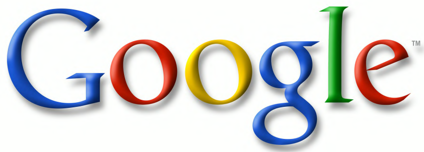







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME LXXX — ANNO XVI

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1894
Novembre-Dicembre

FIRENZE. — Tip. pei Minori Corrigendi

DALLA VISTOLA ALL'ODER

Le saline di Wielyczka — La *plica polonica* — La devozione popolare — Le esteriorità degli ebrei polacchi — La scienza e la pratica del *Talmud* — Le varietà di razza ebraica — *Paradisus judaeorum* — La città e i sepolcri di Tarnow — La monaca di Cracovia — Il pranzo di un arcivescovo — Nell'alta Slesia — Un' occhiata a Breslavia.

Nei dintorni di Cracovia il sottosuolo è assai più interessante che il soprassuolo: vi è là sotto tutta una provincia scavata nelle famose miniere di salgemma, da Wielyczka a Bochnia.

La tradizione popolare attribuisce la scoperta delle saline all'anno 1239 e alla regina santa Cunegonda; ma erano già conosciute nel secolo XII al tempo di Boleslao *boccatorta*.

Girolamo Lippomano, ambasciatore veneto nel 1575, così le descriveva: « Sopra una miniera di sale è fabbricato in « terra piana il castello di Vielisca, di dove si scende ab- « basso per tanta profondità quant'è l'altezza del campanile « di S. Marco, camminandovisi con lume di torcie per cin- « que miglia di caverne, alcune grandi come è la nostra « sala del gran Consiglio; dalla qual cava per diritto si di- « scende in un'altra della medesima profondità e grandezza, « lavorandovi dentro in tutte due più di 1500 uomini, i quali, « per il gran caldo che vi fa, stanno del continuo nudi là « sotto. »

Dal manoscritto d'un italiano che visitò Cracovia nel 1808 rilevo che non si beveva in tutta la città altra acqua che

salmastra e che la Vistola era gremita di barche piatte per portare il sale a Danzica.

Allora non erano che tre piani sottoposti e si scendeva nelle saline per mezzo di corde; ora i piani sono sette e vi funzionano comodi discensori: migliaia di uomini e centinaia di cavalli vi lavorano; e dicono che i cavalli, abituati a quelle tenebre, se salgono alla luce di sopra terra, acciecano. Si percorrono là sotto interminabili corridoi, un vero laberinto: un' incendio vi durò tutto un' anno: vi sono immensi magazzini, stalle da alloggiarvi un reggimento, più camere che al Vaticano, sale da ballo per i giorni di feste, altari per le preghiere d' ogni giorno, statue dei sovrani che ivi discesero in visita: tutto ciò praticato, tagliato, scolpito nel sale, rilucente come cosperso da una pioggia di brillanti..... quando si spendano almeno 10 fiorini per ottenere una sufficiente illuminazione.

Per quanto tutte queste meraviglie siano in parte sciupate dall'inondazione di qualche anno fa, ne avanza per attirare il pellegrinaggio dei curiosi e spesso la folla rumorosa e allegra dei festaiuoli.

***

Le campagne cracoviane danno frumento reputato per il suo peso e per la bianchezza della farina, erbaggi saporiti, buona frutta, miele, pollami e uova, salumi rinomati; ma c' è sempre una gran differenza di benessere in confronto delle campagne tedesche della vicina Slesia, ricche di boscose colline, di grassi pascoli, popolate di case rurali, di genti ben nutrite e ben vestite, con borgate dove abbondano le abitazioni civili.

Le contadine, vestite generalmente di rosso (tradizione dei tempi in cui il *kermes* polacco, poi sostituito dalla cocciniglia, serviva a tingere le lane) mettono nel paesaggio punti di gaio colore, come i papaveri fra il grano: ma non bisogna illudersi: nel contadiname polacco è sempre grande

la miseria: quantunque assai minore dei tempi in cui vi infieriva la *plica polonica.*

Che cosa era veramente questa orribile e schifosa malattia, di cui si disse che fosse colpita anche una nostra contemporanea czarina di Russia? Meritamente ha il nome di *polonica* poichè nella Polonia era endemica mezzo secolo fa: nel 1842, e nella sola Posnania, ne furono constatati ben 5000 casi.

I medici la chiamavano anche *tricoma:* il suo fenomeno caratteristico è l'intricamento umido, vischioso e fetido del pelame e particolarmente dei capelli; questi si presentano in viluppi compatti a fettuccie, a code, a ciuffi, a masse, in foggie voluminose o bizzarre di elmo, di mitra o di turbante; incidendo questi grovigli occulti, scoloriti, aridi e polverulenti, ne genera un *pus* gommoso e talora anche sangue.

Sotto quella foresta impenetrabile non tardano a moltiplicarsi i pidocchi, si accumula un detrito poltaceo, si sviluppano orribili affezioni della cute e del cranio. Insopportabile il fetore.

Con fenomeni analoghi, ma assai di rado si manifesta in altre parti vellose o cornee del corpo, oltre che nel capo sua sede abituale.

Ebbene: i medici antichi ne attribuivano l'origine agli astri infausti: lo dicevano uno strascico lasciato in Polonia dalle incursioni dei Tartari mangiatori di carne cruda: ma si guardavano bene dall'intraprenderne la cura; anzi condividevano l'opinione volgare che convenisse coltivare la *plica* come salvaguardia e talismano da altre malattie ben più gravi, quasi benefico scolatoio di cattivi umori.

Le genti se la procuravano aspergendo le chiome di miele, di cera, di piume, di resine, di polveri e di insetti schifosi e mettendovi anche qualche amuleto perchè nulla mancasse all'incantesimo.

I medici studiavano amorosamente la *plica,* distinguendola in *madre* e *figlia,* in *maschio* e *femmina,* in *semplice*

e *complicata,* in *solitaria* e *disseminatrice,* in *vera* e *spuria;* ma la accarezzavano anche a costo che ne derivasse la carie del cranio; solo provvedevano mediante zolfo dosato di antimonio alla eliminazione delle *suburre gastriche.*

Questa fantastica malattia non era altro in sostanza che l' effetto inevitabile del sudiciume inveterato e della ignoranza del pettine: era una degenerazione del cuoio capellifero forse mal disposto, certo irritato dal sudiciume e dai pidocchi, in plebaglie dedite al vagabondaggio e alla crapula.

Venne supposta contagiosa ed ereditaria: lo era, soltanto se contagiosa o ereditaria fosse stato la sudiceria. E talvolta si manifestava anche nei signori, solo per trascuranza o perchè qualche altra malattia del capo impedisse a lungo la consueta pulizia.



La plebe rustica in Galizia è spesso nella impossibilità di provvedere, non solo alle più modeste esigenze ma anche ai bisogni più urgenti della vita: ordinariamente cerca uno sfogo all'esuberante moltiplicazione delle braccia coll'emigrazione in Russia e in America: ogni tratto si rivolta: se nel 1846 la politica di Metternich si giovò dell'odio dei contadini contro i signori per provocare una sanguinosa *jacquerie,* si è che poteva contare sulla *mala suada fames.*

Fino agli ultimi tempi la religione, questa sollevatrice delle miserie per virtù della fede, ebbe un grande impero in Polonia ed ottenne miracoli di rassegnazione.

— Sia lodato Gesù Cristo.

— *In sæcula sæculorum, amen.*

Questa è la formula più popolare di saluto e di risposta nella Polonia austriaca.

Mettendosi a tavola in famiglia, ivi è ancora di regola il *Benedicite.*

Il cattolicismo è fervente in Polonia, anche perchè corrobora colla diversità religiosa l'ostilità politica verso la tirannide russa e scismatica.

È un cattolicismo di carattere sensitivo, di forme e di pratiche esuberanti come nelle nostre provincie meridionali, e che quelle genti di campagna molte volte conciliano colla fede alle leggende pagane delle fate, delle ondine, dei lupi mannari, colla paura delle streghe, delle magie e de' sortilegi: per esse la falce, la mandragora, il ramo di salice e la campanula hanno virtù non minore che la devozione alle immagini miracolose. Per esse le foreste hanno un sacro carattere, come già per le antiche popolazioni celtiche e germaniche. I poeti nazionali (da Kochanowski a Mickiewicz) non avrebbero dedicato ai boschi della Polonia il loro canto, se il popolo, dopo avér seppellito i suoi morti secondo il rito cattolico nel cimitero, non avesse come una retrofede che le anime diventino le abitatrici delle boscaglie in forme di aquile, di falchi, di corvi, di cuculi, di usignoli.

Su questo antico e profondo terriccio di superstizioni derivanti dal paganesimo le esteriorità del culto cristiano e i raffinamenti moderni della devozione cattolica hanno largamente fruttificato.

In nessun paese ho veduto tanto lusso di colori, di immagini, di simboli, di dorature e di cerimonie come in Polonia: la chiesa, l'altare, il paramento non sembrano mai abbastanza belli e ornati alla esigente devozione del popolo; la dimostrazione del culto e della fede non pare mai alle coscienze abbastanza evidente.

Nelle chiese di Cracovia, la sorprendente fertilità delle invenzioni di carattere devoto ecclissa i prodotti dell'arte e i documenti della storia.

Mentre nella cattedrale passavo dall' una all'altra tomba la rassegna dei Re di Polonia ivi sepolti, udivo cantare la Messa: arrivato alla cappella dove questa si ufficiava, vedo che un solo prete celebrava e cantava, un solo chierico assisteva e una sola persona (una vecchia signora vestita di nero, genuflessa sull' inginocchiatoio di velluto cremisi a frangia d'oro) assisteva: alla signora senza dubbio pareva

poco la messa piana, la *messetta* di cui si contentavano in Italia le nostre nonne.

Bisogna vedere ai Francescani la cappella del Cristo: oltre la *Via Crucis* e un quadro allegorico della danza macabra, vi sono rappresentate con figure al naturale diverse scene della vita e morte del Salvatore: è il battesimo a un Giordano che ha le acque color della Vistola; la flagellazione a una colonna copiata da quelle della *Loggia dei panni*; da una balaustrata in alto sporge l' *Ecce Homo* con Pilato in turbante e pelliccia d' ermellino come i pascià sconfitti da Sobieski; giù la grotta di Gesù Morto coperto da un regio manto di velluto ametista sul quale i devoti accumulano le immagini colorite e le fotografie del Volto Santo.

In questi prodotti della più rozza plastica da Museo girovago, un buon quadro, di scuola francese del secolo scorso, l' *Invenzione della Croce:* un quadro da *boudoir:* Sant' Elena vi è rappresentata in guardinfante e col busto allegramente scollacciato come una dama della corte di Re Augusto.

In Italia l' arte ceraria è in decadenza: in Polonia, adoperano magari la cera minerale che cavano dai terreni petroliferi di Drohobicz, ma la candeleria da chiesa viene lavorata con singolare amore; i grossi ceri da altare sono abbelliti da mazzi di fiori e specialmente da grappoli d'uva, simbolo cristiano che noi vediamo soltanto nelle sculture dei primi secoli.

Come le chiese, erano straordinariamente numerosi a Cracovia anche i conventi: e sono ancora parecchi.

Tutto questo è vero: ma è pur vero che negli ultimi anni si sono andate diffondendo fra i Carpazi e la Vistola la propaganda socialista e l'antireligiosa, spesso confuse: in più d'un luogo si è già fatto contro il clero e contro gli edifici ecclesiastici il tentativo di esplosioni micidiali: e ultimamente a Cracovia, per l'anniversario di Kosciuszko si verificarono gravissimi e prolungati disordini pubblici; la sera del 31 Marzo, quando la città si illuminò in onore dell'eroe

nazionale e capitano del popolo, in tutti i quartieri contemporaneamente si formarono attruppamenti di operai e di contadini, uomini e donne, i quali si diedero a percorrere le vie lapidando le finestre di tutte le case signorili, e specialmente i palazzi, senza eccettuare quello del vescovo cardinale Dunnievoski: nei giorni seguenti vi furono conflitti sanguinosi colla polizia e fu necessario l'intervento della truppa.

Fu una rivolta socialistica ma anche e spiccatamente antisemitica; si dice fosse corsa voce che un'ebreo si era travestito da prete: certo è che il quartiere ebreo di Kasimierz fu devastato, gli ebrei maltrattati e torturati: ed è questo l'effetto d'un odio di data moderna: nel 1846 nessun ebreo di Galizia fu preso di mira dalla plebe rustica insorta.

***

Il fenomeno sociale degli Ebrei è quello che più facilmente colpisce il viaggiatore in Polonia e lo colpisce con tali esteriorità antipatiche da spiegare subito l'altro fenomeno dell'antisemitismo. È questo senza dubbio un'aberrazione incivile e anticristiana: come tale fu apertamente condannata dal Sommo Pontefice ed è giustamente combattuta dai Governi.

Ebbene: io ritengo che non solo il più spregiudicato cristiano, ma lo stesso israelita dei nostri paesi, vedendo come si presenta il giudaismo nell' Europa nordica e orientale, deve provare un'impressione di inevitabile ripugnanza, male bilanciata dal sentimento di caritatevole simpatia verso uomini che sappiamo perseguitati e vediamo disprezzati senza fondamento di giustizia o almeno per indubitata esagerazione dei loro torti e dei loro difetti.

A una stazione dei Carpazi gli impiegati facevano galoppare disperatamente da una vettura all'altra una serqua di ebrei, perseguitandoli col *pronti! partenza!* fra le risate degli altri viaggiatori: la scena di quei poveri diavoli, impacciati nelle lunghe zimarre e dai pesanti stivali, carichi di fardelli, affannati dalla paura di restare in terra, era co-

mica: ma non faceva ridere; si capiva benissimo che il personale ferroviario, col pretesto del minuto, si prendeva beffe di loro per divertire la galleria: era un atto di lieve, ma non per questo meno disgustosa ostilità.

Poco dopo, progettando di passare la notte in una borgata secondaria, domandavo se avrei colà trovato albergo.

— Non c'è altro che un *judenwirth*, una locanda di ebrei — mi fu risposto.

E allora decisi senz'altro di tirar dritto, lo confesso: non per inquietudine degli insetti, che in Gallizia come altrove non rispettano il domicilio del battezzato più che quello del circonciso: ma perchè l'idea di alloggiare presso uno *di quegli ebrei lì* verdastri di pelle, sporchi di vestito, con quei ricciolini a spirale sulle tempie untuose, mi pareva intollerabile; e sì che l'albergatore mi avrebbe baciato ossequiosamente la manica all'altezza del gomito.

Come in Rumania al tempo della guerra russo-turca, come tre anni fa nella Russia meridionale, così ora nella Polonia austriaca ho provato l'identico sentimento: ribellione della coscienza contro i persecutori e gli schernitori, istintiva ripugnanza per i perseguitati e gli scherniti.

È strano come la massa degli Ebrei polacchi duri fatica a comprendere le convenienze dei nuovi tempi e come ci guadagnerebbero con apparenze esterne meno disformi dalle comuni alle genti fra cui vivono. Vengono accusati di parecchi torti, in gran parte calunniosi. Se in Polonia, come in Russia, in Ungheria e in Germania, le plebi prestano fede alle dicerie di Ebrei scannatori di ragazzi cristiani per adoperarne il sangue in cerimonie rituali, gli è che gli agitatori antisemiti sfruttano la credulità dello spirito religioso. Ma se gli Ebrei non hanno i torti di Erode, ne hanno uno innegabile, l'esteriorità.

Lo czar Niccolò, un tiranno se volete, ma che aveva lampi di molto buon senso, ordinò che a Varsavia fossero obbligati alla clausura del Ghetto soltanto quelli Ebrei che non si conformavano alle esteriorità comuni: aveva ragione.

Fra le altre cose il loro vestito, la zimarra fino ai calcagni, è quello che ci vuole per mostrarsi sempre sudici su quel suolo polacco particolarmente polveroso o fangoso, dove Napoleone diceva d'aver imparato a conoscere il fango.

Perchè quelle lunghe barbe all'orientale? perchè quei ricciolini cadenti dalle tempie, a cui le dita, dalle unghie bordate a lutto, sono così spesso occupate a far che le ciocche nere o bionde prendano la forma del cavaturaccioli? perchè quei cappellacci di felpa nera e quei berrettoni alla russa sul capo dei ragazzi e dei giovinetti?

I singoli individui che in quella foggia ridicola calano a Vienna colla *Ferdinandsbahn* o scendono a Trieste in settembre per fare incetta di cedri, spariscono nella folla. Ma quando vi trovate in mezzo a loro, quella ostentazione di estraneità vi solleva la ripugnanza dei sensi e vi mette la diffidenza nell'animo: vi pare di sentirvi assediati dai difetti comunemente attribuiti alla razza: pare che quella gente così diversa da voi vi svesta e vi scalzi cogli occhi, calcolando quanto possono valere il vostro soprabito o le vostre scarpe.

Ora che il cappello a tubo è giù di moda, a Leopoli e a Cracovia non ci sono che loro in tuba.

E meno male il cilindro: è sempre un progresso, un accostarsi all'uso comune; almeno all'uso di ieri; molto meglio che i berrettoni di astrakan o di martora. Ma una folla, come vidi a Casimierz, composta di cilindri sgualciti sopra zimarroni untuosi strascicati da stivalacci scalcagnati! non si può vedere spettacolo più grottesco. Nè meno ridicoli sono quando viaggiano, colla sacca di tela ad armacollo, l'ombrello di cotone sotto il braccio, la pipa stretta fra i denti a lunga canna scendente sul petto della camicia color di fuliggine.

Già sono sempre in viaggio correndo dietro agli affari e incontro al guadagno: per economia e per rito non mangiano alle tavole comuni delle stazioni: portano seco cipolle, sale e pane.

Passavo da Przemysl in giorno di mercato: ondate di tipi a quel modo scendevano dal treno precipitandosi verso

la piazza, ansiosi di non perdere il minuto degli affari: a tutte le stazioni, a qualunque ora, ne ho veduti almeno una mezza serqua, la maggior parte guerniti di quelle leggere bolgette che da noi indicano i fattori e i procuratori, e che di solito contengono carte assai pesanti per i clienti.

I nobili feudatari si erano fatta la parte del leone: loro si assicurano con maggior profitto la parte della volpe.

Sta benissimo: il mondo è di chi sa prenderlo: ma ciò spiega l'avversione di chi lascia nelle loro mani le sue piume: ed è poi da parte loro un torto inutile e dannoso il perseverare in costumi, in pregiudizi, in abitudini esteriori che sembrano fatte apposta per provocare l'ostilità e il disprezzo.

Gli ebrei polacchi ci guadagnerebbero un tanto se sapessero adattarsi al resto del mondo come gli israeliti dell'Europa occidentale.

* * *

I *moschkou*, come li chiamano, sono generalmente abborriti sia nelle grandi città come nei villaggi di montagna: mediante l'usura rovinano il ricco, mediante lo spaccio dei liquori alcoolici stremano il povero: collo smercio di oggetti superflui sottraggono danaro alle donne, coi raggiri mettono in mezzo gli uomini. Si ha un bel dire che i ricchi non dovrebbero far debiti, che i poveri dovrebbero essere temperanti, che le donne non dovrebbero cedere alla vanità, che gli uomini dovrebbero sapere di affari: il fatto sta che l'ebreo è là pronto a facilitare la corruzione, a provocare l'intemperanza, a secondare le debolezze, a ingannare l'inesperienza, a schermirsi dalla burocrazia, a esercitare l'usura, ad annusare le circostanze critiche, a profittare del bisogno, a decidere la rovina, a impiegare la borsa senza rischio, a diventare proprietario con vantaggio: è la parte del diavolo, travestito da banchiere, da liquorista, da merciaio, da sensale. Quelle botteghe ove spacciano acquavite e notizie, dove si ingegnano a ogni sorta d'affari, dove a soldo a

soldo tosano il fiorino, dove ricettano le pellicce e i sigari di contrabbando, sono le sedi del ragno divoratore per l'incauto insetto rurale: e se in qualche luogo non c'è bottega stabile, arriva l'ebreo girovago colla sua carretta: così nei castelli e presso le cancellerie e podesterie governative e comunali s'introduce il *faktor*, vero *factotum*, intermediario di ogni affare e facitore del proprio coll'apparenza dell'interesse altrui. Così il nipote dell'ebreuccio pezzente strisciante servilmente verso i superiori, tirannico e spietato cogli inferiori, diventa barone e compra gli stabili ipotecati dal conte di vecchia razza, come suo padre s'impadronì delle meschine proprietà del contadino.

Ma non è da credere che l'unica attività degli ebrei polacchi sia l'usura, la senseria e lo smercio: in Polonia fanno di ogni mestiere: il sarto da donna come il cocchiere da nolo; e arrivano fino al lavoro dei campi.

Anzi nella Galizia rutena, come in Russia, vi è la setta dei *caraiti* o *figli della Scrittura* che si interdice il commercio, si limita all'agricoltura e all'allevamento del bestiame; i *caraiti* godono reputazione di specchiata onestà e la loro parola vale più d'un giuramento solenne: si vantano veri e puri osservatori dell'antica legge mosaica e respingono il *Talmud* collo stesso orrore che il Vangelo.

Invece la massa degli ebrei polacchi è fanatica del *Talmud* quanto i mussulmani lo sono del Corano: non vi è fra essi altra aristocrazia riconosciuta se non quella che deriva dalla ricchezza congiunta colla scienza e dalle eloquenti discussioni circa la *Thora* e il *Talmud*: chi abbandona la religione diventa più che straniero; chi non segue esattamente i minuziosi precetti talmudici è disprezzato e riprovato come *treffnik*: chi ignora la scienza talmudica è compatito come *amharez*; solo un talmudista gode la vera considerazione.

Un giovane ambizioso non può che esordire come *bacher*, principiante, per passar *ilau* cioè studente di teologia talmudica, e diventare rabbino: per un talmudista l'occuparsi di altri studi è una vera apostasia: hanno nel *Talmud* quanto oc-

corre per essere un *muschlem* cioè un sapiente enciclopedico. Un *ilau* di prima forza, se anche povero, può considerarsi come ricco: il sensale di matrimoni gli troverà in moglie una doviziosa ereditiera colla massima facilità.

L'ammasso di dottrine e di precetti che costituisce il *Talmud* conterrà certo senza dubbio molto di buono in fatto di morale e di singolarmente adatto alle condizioni abbiette in cui si trovarono per tanti secoli gli ebrei fra i cristiani.

Tacere, ascoltare e saper soffrire — Sii il maledetto e non colui che maledice — massime di sapore schiettamente evangelico.

Ma per dire il vero, i talmudisti hanno in pratica ben più sviluppato la casuistica delle pratiche superstiziose e ridicole e raffinato l'ipocrisia, commentando il Talmud e traendone le regole della vita ebraica.

Osservato alla lettera, il Talmud è quasi insopportabile: i *chassides,* cioè gli illuminati, ridono volentieri dei *prostock* cioè imbecilli che non osano interpretare il testo e cercare degli accomodamenti. Se la legge ha 635 precetti, il *Talmud* ne contiene non meno di 14 mila, in gran parte rispondenti ad usi speciali e ad osservanze particolari degli ebrei polacchi e tedeschi.

È incredibile a quali sottigliezze ricorrono per sfuggire alle strettezze formalistiche del *Talmud* circa il sabato; circa le vivande *scholet* (da preparare il venerdì per mangiare il sabato) e circa altre parti della dottrina pratica.

Nessuno però si fa spirito forte fin al punto di dubitare che non sia castigo di Dio e segno d'infamia la perdita dei *prissi* (ricciolini scendenti dalle tempie dinanzi alle orecchie) e della barba.

Invocare la luna contro i nemici, bruciare i residui dei capelli e delle unghie per evitarne la iettatura, serrare a chiave i morti nella bara e gettare la chiave per non rivederli, sono pratiche di bassa superstizione: ma è comune a tutti l'odio irresistibile per l'apostata: malgrado il sullodato precetto del *Talmud*, ne segnano le porte coll'*haïrem*

di maledizione e considerano il rinnegato *caraibe* come morto, *kadisch*.

Quando uno muore per davvero, lo stendono ancora caldo, coperto di un sudario, sul pavimento presso la finestra, colle dita incrociate in modo da formare le lettere del nome di Dio; staccano lo specchio e vuotano fuori di casa l'acqua fino all'ultima goccia.

Nessuno del resto potrà meravigliarsi che abbiano nel loro dizionario ricchezza di termini dispregiativi per i cristiani e per gli antisemiti, i quali alla loro volta dicono mentitori e bevitori di sangue gli ebrei, i quali sputano parlando di cristiani e viceversa: piuttosto è da riconoscere come immorale che osservino il permesso di ingannare i cristiani collo stesso scrupolo con cui osservano il divieto della carne di maiale. È curioso poi che lo spirito di zelo religioso non sia, come nei cristiani, logicamente spinto fino al proselitismo.

Tra di loro non si può negare che praticano meglio dei cristiani la vera essenza della morale cristiana, cioè l'amore del prossimo: nessuno di essi è ridotto al punto di morir di fame o da mendicare, e i loro ospedali sono benissimo provvisti.

Il mal costume nelle famiglie è raro: in generale uomini e donne sono fedeli al matrimonio: le donne sono assai riservate: le figlie del taverniere servono lo sliwovitz e l'acquavite (a bicchieri e a mezzi boccali, s'intende) senza accordare agli avventori nè sorrisi nè sguardi: è gran che se la sera del sabato si degnano accettare un mazzetto di fiori.

L'ubbriachezza abborrono quanto la bestemmia: invece nelle dispute fra di loro sono di una estrema violenza di parole e di ingiurie, mentre è assai raro che osino tener testa apertamente a un cristiano.

Sono generalmente scherniti come vigliacchi: e in verità hanno, per esempio, la massima repugnanza al servizio e alla vita militare: pure hanno dato prove singolari di coraggio e di presenza di spirito in casi di incendi, di inondazioni e di simili disastri.

Ciò di cui più hanno vera paura è la povertà: da noi le maledizioni preferite sono « che tu possa morire ammazzato! » « che ti pigli un accidente! » e simili: essi maledicono « che « l'erba cresca alle tue porte! » « che tu possa mangiare « le pietre! »

Si è detto che il fondamento dell'aristocrazia ebraica in Polonia è la sapienza talmudica combinata colle ricchezze: la nascita non conta nulla: ora, ci sono scuole elementari talmudiche gratuite per i ragazzi poveri: ma lo studio del Talmud, lungo ed esclusivo, è possibile solo ai ricchi.

L'israelita aristocratico dev'essere dunque prima di tutto ricco e talmudista: poi credente, pio, esemplare di costumi, benefico: deve astenersi dai piccoli divertimenti, essere superiore a questi e alle passioni, mostrarsi indifferente a tutto: come abbia esordito nella vita nessuno glielo domanda: basta che non sia mai stato a salario.

I vecchi negozianti si distinguono dalla zimarra di color violetto, dal berrettone di martora e dalla callotta di velluto in capo, dagli stivali verniciati.



Gli ebrei polacchi, quantunque per certe esteriorità accessorie derivate dalle abitudini e dal costume si prestino ad essere raffigurati con un tipo determinato assai vicino alla caricatura, hanno qualità fisiche e morali assai variate: se vi abbondano le figure patibolari, cupide e vili, non vi scarseggiano i tipi intelligenti, nobili e belli; soltanto, non si troverà mai un grasso fra gli ebrei polacchi: sono tutti di un pallore di sevo e di consunzione.

Le varietà di razza negli ebrei sono molto studiate dagli antropologhi moderni: l'antisemitismo politico-sociale ha provocato coscienziose disamine da parte degli scienziati: fra gli italiani il Lombroso e il Ferri hanno prodotto osservazioni apprezzate anche all'estero.

La *Revue des Deux Mondes* pubblicò una serie di arti-

coli dove si insiste sulle distinzioni di due razze affatto diverse nel mondo israelitico, corrispondenti alla distinzione rituale: come c'è un rito *spagnuolo* e un rito *tedesco-polacco*, ci sarebbero due razze di Ebrei denominate secondo antiche designazioni etnografiche della Bibbia; i *sephardim*, meridionali, veri semiti, di tipo bruno, dagli occhi neri, dal naso aquilino e sottile, sotto-dolicocefali, originari della Palestina; gli *askenazim*, (detti *frankisti* in Polonia) settentrionali, giapetici, di tipo biondo, dagli occhi cerulei, dal naso grosso e talvolta camuso, dalle labbre grosse, brachicefali o sotto-brachicefali, originari da tribù germaniche e slave e tartare del Mar nero, convertite all'ebraismo verso il IX secolo, da alcuni autori non ritenuti affatto come ebrei nè di origine, nè di sangue: la loro presenza in Polonia è documentata dal XII secolo.

Ci fu anzi chi sostenne esistere la massima affinità tra gli ebrei polacchi e i Russi e volle raccontare che quelli, quando avvicinarono i Russi li credettero una delle loro tribù già disperse nell'Asia: se mai, a quest'ora si saranno disingannati, a meno che non valga il proverbio *amor di fratelli, amor di coltelli.*

Che ci siano i biondi e i bruni fra gli israeliti lo vediamo benissimo in Italia, e lo si vede egualmente in Polonia: ma qui (se l'ipotesi suddetta reggesse) bisognerebbe che gli ebrei fossero, almeno in grande maggioranza, del tipo biondo: invece i biondi sono assai meno numerosi dei bruni, precisamente come in Italia: dopo aver camminato parecchie *juiveries* della Polonia e piccole città quasi interamente popolate di ebrei, debbo credere agli occhi miei.

Ho anche guardato bene: e mi pare proprio che mentre i bruni ebrei di Polonia ricordano a mala pena il tipo bruno degli israeliti in Italia, invece i biondi presentano una grande rassomiglianza coi biondi dei nostri paesi.

In ogni modo, essendo più i bruni che i biondi fra gli Israeliti polacchi, non si può davvero classificare questi in massa come pseudo-israeliti, nè alla pretesa diversità d'ori-

gine domandare la spiegazione del loro singolare modo di vivere e del loro destino.

Parrebbe assai più semplice che l'elemento biondo fosse dovuto ad incrocio verificatosi alla spicciolata, per infiltrazione di individui di razza germanica e slava in seguito ad unioni preparate dalla propaganda religiosa degli Ebrei stabiliti e moltiplicati fra le popolazioni germaniche e slave.

Questa loro moltiplicazione non potè avvenire che in circostanze particolarmente favorevoli.

*
* *

Le donne ebree in Polonia hanno reputazione di pigrizia e di una grande intelligenza: le vecchie, in parrucca rossa, in scialle rosso, pantofole rosse e tuniche di seta color cioccolato, puzzano d'aglio e parlano nel naso con accento da pappagalli: ma in gioventù molte di esse sono splendidi fiori di bellezza, con lineamenti finissimi cui danno risalto il pallore d'ambra e le labbra sensuali, di quel rosso che sta tra il fiore del melagrano e il granello della melagrana; hanno mani piccole e trasparenti, occhi neri ed umidi. Nelle nozze ebraiche nè il discorso talmudico recitato dallo sposo, nè la danza (in cui gli uomini ballano cogli uomini, le donne colle donne) sono cerimonie o allegrie attraenti; ma spesso la sposa è ben degna di essere desiderata e di portare sulla bellissima fronte il diadema ricco di perle e di pietre preziose d'alto valore.

Le ragazze godono di una discreta libertà e ricevono un'educazione completa, così da renderle abili agli spassi come agli affari: si maritano presto, fra i 15 e 18 anni, e per qualche tempo gli sposi abitano presso i rispettivi parenti.

La donna può molto: Casimiro il grande, re di Polonia, come l'antico Assuero subì il fascino d'una Ester, che si chiamava proprio Ester al pari dell'antica.

Per amore della favorita, Casimiro concesse agli ebrei statuti di vero favore: invece di relegare i correligionari della sua bella in un fetido ghetto, destinò ad essi un vasto

sobborgo, quasi una città separata alle porte di Cracovia, fra la collina reale del Wavel e le rive della Vistola: è *Castmierz*, che si stende dallo Stradom al Ponte di Podgorze.

Lì sono ancora ammontati, ma parecchi ne sono usciti a diffondersi per la città come dappertutto in Polonia.

Hanno ben ragione gli ebrei polacchi di celebrare con gran pompa e grandi allegrezze il *schuchan purim*, un secondo carnevale: rappresentano allora il *mistero* di Ester, mangiano la torta di miele e bevono l'idromele; le donne si regalano l'intingolo di gallina e gli uomini l'intingolo di gallo.

Dalla beata epoca di Ester e per molto tempo appresso in Polonia gli ebrei non solo erano tollerati, ma ben veduti, rispettati, influentissimi a Corte, e portavano spada come i gentiluomini.

Allora si disse: — Clarum regnum Polonorum
Est caelum nobiliorum
Est infernum rusticorum
Paradisus Iudaeorum.

Nel XVI secolo ancora essi erano potenti, avevano il monopolio dell'industria e del commercio, erano tesorieri e medici in Corte, esattori per lo stato, intendenti e affittuari di signori: odiati e invidiati, se volete, ma non disprezzati: grandi proprietari e ricchi negozianti, letterati e scienziati, astronomi e naturalisti: eguali ai liberi in tutto, anche nella milizia, e per nulla contraddistinti dai cristiani. Ma avidi e falsi, oppressori dei poveri, superstiziosi, degenerarono: le guerre del XVII secolo li saccheggiarono, li falcidiarono, li ridussero in un obbrobrioso avvilimento e nel XVIII diventò legge di costume il maltrattarli nel modo più atroce.

Lo spirito di intolleranza, il vilipendio e le persecuzioni antisemitiche da parte della nobiltà altrettanto povera quanto numerosa e insolente, prevalsero allora in Polonia: da ciò gli ebrei furono indotti a ristringersi, a segregarsi nel rigorismo talmudico, a cercare nel fanatismo religioso un compenso all'avvilimento sociale: l'oppressione corruppe il loro sangue morale, li costrinse a cercare nell'astuzia e nel-

l'ipocrisia quella resistenza di cui non era loro possibile trovare l'energia nell'aperto coraggio.

L'umiliazione secolare della razza ha dato a questa le espressioni contraditlorie dell'umiltà e dell'odio, della tristezza e del sarcasmo.

Nella Galizia il dominio austriaco ha finalmente riaperto ad essi il diritto comune; ma ci vuole il concorso del tempo per risvegliare la piena coscienza della dignità sociale in quella massa degenerata, per compierne la rigenerazione. Questa non fu cominciata che da Giuseppe II, il quale obbligando gli Ebrei a prendere un cognome, iniziò per essi l'uguaglianza civile dell'anagrafe. Uno dei quadretti meglio riusciti di Sacher-Masoch, il romanziere galiziano, è appunto quello del battesimo burocratico, quando gli Ebrei furono costretti a snodare la borsa se volevano evitare dall'autorità l'imposizione di un cognome ridicolo od ottenerne uno che *suonasse bene*.

Cognomi tedeschi s'intende: alcuni desunti dalle occupazioni, dai commerci allora esercitati, altri cercati nella botanica usuale, altri prodotti dal capriccio o dall'ambizione di chi li comprava nella categoria distinta:

Apfelbaum, *Birnbaum*, *Anisfeld*, *Morgenbesser*, *Ohrenstein*, *Rittermann*, *Hauptmann*, *Immergluck*, *Morgenroth*, ecc., ecc. Avrei potuto raccogliere abbondantissimo questo curioso dizionario onomastico leggendo le insegne nel quartiere israelita di Leopoli, nella città di Tarnow, a Cracovia nelle vie del Casimierz.

*
* *

Tarnow merita una parentesi.

Le mie cognizioni circa Tarnow si riducevano a questo: che la chiesa contiene dei curiosi monumenti sepolcrali — che la piccola città fu nel 1846 quella dove avvennero le scene più feroci del massacro dei nobili polacchi per parte dei contadini, col benestare di Metternich — che vi abitano

in gran numero Ebrei, cosa comune nei centri urbani della Galizia — e che la città appartiene tutta al principe Sangousko.

Di quest'ultima notizia dubitai quando vidi da lontano una massa assai considerevole di caseggiati e in mezzo un vero duomo da vescovi. Ne domandai, prima di scendere dal treno, al conduttore, che mi pareva abbastanza informato del mondo a destra e sinistra della sua linea ferroviaria.

— Sì, signore: appartiene tutta al principe Sangousko: lui però non vi ha casa: risiede non molto lontano, al castello di Gromnik. —

Spuntava appena l'alba, ritardata dal tempo piovoso: arrivato in città, mi trovai subito al duomo: solo, col mio ombrello, sotto la pioggia, feci il giro dell'edifizio, ammirandone la bella architettura ogivale dell'abside e la slanciata maestà della torre, che ha di pietra bianca le modanature delle sue linee principali sul fondo rosso-scuro del mattoname. Ma le porte erano chiuse. Sulla piazza nessuno: tutte le case vicine dormivano: pareva non avessero udito la chiamata della campana per la prima messa.

Presi a percorrere la città.

In mezzo alla piazza è il palazzo pubblico, in verità rimarchevole: colla sua vecchia torre rotonda da cui una campana fessa suonava i quarti d'ora: colle sue finestre di pietrame a croce, come furono imitate anche a Firenze prendendole dall'architettura nordica del secolo XV. Sopratutto curioso il coronamento del palazzo, a merlatura formata da volute con mascheroni di pietra all'apice; è una forma speciale dello stile che a Cracovia chiamano *rinascimento cracoviano*, e che noi in Italia si sarebbe battezzato per barocco.

Invece di ottimo stile composito la porta della scala: e sul frontone la scritta:

Dominus custodiat introitum tuum
et exitum tuum

e così sia: che il Signore custodisca l'entrata e l'uscita dei consiglieri e dei bilanci.

Guardando su mi parve di vedere in alto sul pianerottolo agitarsi un'ombra umana: feci le scale e mi trovai di fronte a un armato di daga, colle gambe negli stivali e la testa sotto un berretto da ulano, che si stirava le braccia come appena sorto dal sonno. Senza dubbio era una guardia municipale, che aveva vegliato sulla quiete notturna di Tarnow.

Mi provai a fargli intendere che desideravo trovare il sagrestano del Duomó: pronunziò in tedesco la parola *Führer,* ma non ci fu verso di cavarne altro.

Scesi giù: sotto una vecchia loggia che serve al mercato, trovai un veterano, senza armi, ma con indosso gli avanzi dell'uniforme: anche con lui non ci si capiva: mi condusse però dietro un'arcata, dove c'era una donnicciuola, una fruttivendola, intenta a disporre la sua roba.

Che siano benedette le donne! Sanno sempre intendere e farsi intendere: mi spiegò che alle cinque e mezzo ritornassi al Duomo e avrei trovato le porte aperte.

Mi restava un quarto d'ora che impiegai a percorrere le insegne delle botteghe: i cognomi tedeschi, se anche non vi fossero state in abbondanza le iscrizioni in ebraico, non mi lasciavano dubbio che la maggior parte degli inquilini del principe Sangousko sono seguaci del Talmud.

Alcune pie donne cristiane già si affrettavano alla chiesa e facevano coda, inginocchiate a pregare dinanzi una croce gigantesca. Appena aperto, si gettarono dentro per baciare il chiodo da piedi a un Cristo di proporzioni colossali.

Anche all'interno il Duomo di Tarnow è un ottimo prodotto dell'architettura ogivale del secolo XIV; semplice di ornati ed elegante per la proporzione delle masse.

Quanto ai monumenti sepolcrali, è ben poco il dire che sono curiosi: nel complesso e nei particolari sono veramente importanti.

Essi occupano tutto lo spazio delle pareti e delle cappelle lasciato libero dagli altari, ed appartengono alla stessa famiglia dei *conti in Tharnow* diventati poscia anche *duchi in Ostrog* e di cui dovrebbe essere erede l'attuale principe

Sangousko: portavano nell'arme una stella iscritta in una mezzaluna. Parecchi di quei conti esercitarono l'ufficio assai alto di *castellani di Cracovia* all'epoca in cui i Re di Polonia risiedevano ancora a Cracovia: il castellano, che aveva ai suoi ordini la forza armata della capitale, era quindi un personaggio di vera importanza politica.

Il conte Giovanni Amor, castellano di Cracovia, e suo fratello Giovanni, palatino di Sandomir (morti nei primi anni del secolo XVI) sono appaiati in uno stesso monumento su due urne graziosamente collegate dalla figura d'un loro rispettivo figlio e nipote, morto lo stesso anno del padre: il puttino è d'una verità perfetta: le figure dei due conti (in completa armatura) sono interessanti per il costume: gli ornati eccellenti.

Così l'architettura e gli ornati del sepolcro dove è distesa la mediocre statua della contessa Barbara (morta nel 1571) sono una evidente e felice imitazione dello stile bramantesco italiano.

Altre due contesse hanno il monumento ai lati dell'altar maggiore: uno della metà del secolo XVI: l'altro assai curioso, perchè nelle forme del Rinascimento ha evidenti reminiscenze gotiche sia nell'ornato che nel panneggiamento. Ma quasi tutte le pareti del coro sono occupate da due macchinosi edifizi sepolcrali, che nelle proporzioni, nella policromia e nella disposizione sembrano ispirati da impressioni ricevute a Venezia.

Uno (del 1561) su basamento bugnato, è molto corretto di stile; i bassorilievi di battaglie e i trofei illustrano con misura la statua del guerriero defunto.

L'altro (del 1630) è ancora di buona architettura: ma furiosamente barocco nelle figure e negli accessori: è dedicato al conte Gianusio, duca di Ostrog, vincitore dei Cosacchi, ecc.: ma sull'urna figurano due statue, di un guerriero e di un cancelliere, inginocchiati dinanzi al Cristo in croce fra Maria e Giovanni: l'urna poggia su leoni quasi rampanti: indescrivibile poi la profusione di stemmi, di emblemi,

di angioli e di santi, di figure intiere e di teste, di soldati a cavallo, di trofei, di armi bianche e da fuoco, di tabernacoli, di cartelli, di volute, ecc., ecc. — Così voleva il Seicento anche in Polonia.

Ci sono altri due mediocri monumenti del 1578 e del 1611: e non sono sicuro di non averne omesso qualcuno.

Ma non voglio dimenticare un bell'altare di legno a nicchie, affatto sansovinesco con buone statuette moderne: nè che il pulpito è d'un barocco tollerabile: che i vetri e il coro, moderni, sono bene intonati al carattere generale dell'edifizio.

E finalmente che una cappella venne rinnovata con molto gusto per celebrare il giubileo sacerdotale di Papa Leone XIII. — Così va bene: questi Polacchi di Tarnow pensarono che non mancavano le offerte dirette alla persona del Santo Padre: e che era ottima cosa onorare il Pontefice riparando la loro chiesa.

Uscito dal Duomo trovai la città bene sveglia e i suoi israeliti già tutti in faccenda di mercato; come trovassero da negoziare con tanto zelo mi facea meraviglia, perchè non vedevo nei magazzini che poveri commestibili, pelli di gatto, crini di cavallo, setole di porco e vesciche sgonfie.

E poi meraviglia mi faceva il vedere uscire a frotte la gente dalle umili casupole di legno a due piani: prese informazioni, mi dissero che la maggior parte di quelle abitazioni appartengono indivise a diverse famiglie divise da paraventi: i ricchi possiedono mezza camera, i poveri 1|8: il lusso di una casa per sè non se la pagano che i milionari.

Ma dopo tutto non è meraviglia che sia rimasto l'abitudine dell'abbiezione esteriore in una razza che ci fu costretta da parecchie generazioni.

***

Non volli lasciare Cracovia senza cercare di quel convento che deve la sua triste celebrità alla *monaca di Cracovia*.

C'è da scommettere che quando viene nominata *Cracovia*,

per irresistibile associazione di idee, quasi a tutti verrà in mente prima di ogni altra cosa *la monaca di Cracovia:* magari travisato ed esagerato dai libriccini a un soldo e dai drammi di teatro diurno, il fatto sostanzialmente vero di quella infelice Barbara Ubryk, monaca per forza e per molti anni torturata in monastero colle miserie del più lurido carcere sotto il pretesto che fosse pazza, è rimasto profondamente impresso nel pubblico, appunto perchè pareva inverisimile ai tempi nostri. Fra i *misteri del chiostro* questo di Cracovia fu rivelato nel modo meno dubbio, constatato dai magistrati e confessato dall'autorità ecclesiastica: insomma documentato in piena regola.

Sapevo di dover cercare il convento delle Carmelitane Scalze nel sobborgo di Wesola e uscii di città prendendo la via Copernico: il sobborgo è molto esteso, non breve la via: lungo essa si trovano parecchie chiese, ospedali, cliniche, e conventi. — Domandai a un prete, grasso cappellano di una chiesetta che pareva abbandonata.

— Le Carmelitane vuole o i Carmelitani? questi hanno il convento nel sobborgo di Piasek.

— No: cerco le Carmelitane, ossia la loro chiesa e il monastero.

— Ebbene: vada innanzi: troverà sulla sinistra un gran muro di clausura: lì è Santa Teresa.

Infatti, proseguendo all'ombra di fronzuti ippocastani, vidi prolungarsi un vecchio e alto muraglione, in cui sono praticate due porte di ferro dai chiodi rugginosi: ad una delle porte il numero d'anagrafe e il campanello.

Scostandomi vedevo alzarsi dietro le muraglie di cinta il frontone d'una chiesa intonacata di fresco, con pilastri a capitelli d'ordine composito e un bassorilievo di Santa Teresa che accoglie sotto il manto le sue carmelitane inginocchiate a pregare.

E dire che nel nome di Teresa, la santa dell'amore, fu là dentro negato colla forza l'amore e calpestata l'umanità con efferato supplizio!

A un vecchio signore che passava, per scrupolo, domandai.

— Non è forse questo il convento di Santa Teresa?

— Ah! lei cerca le Carmelitane dove fu Barbara Ubryk: sì sì: è questo.

Così ero più che mai certo di non correr dietro a una fantastica leggenda.

Suonai il campanello: vennero ad aprire un giardiniere e un sagrestano: vidi spalancata la porta della chiesa e feci loro capire che desideravo soltanto fare orazione: mi lasciarono passare.

Nel mezzo del cortile, ombreggiato da varie piante e nel centro di aiuole trascuratamente fiorite è una colonna con sopra una vecchia statua di Maria coronata di stelle: lo zoccolo della statua e lo zoccolo della colonna scolpiti a bassorilievi della Passione: parecchie croci di ferro sui comignoli del fabbricato dove sono chiuse le monache.

Anche sulla porta della chiesa uno stucco rappresenta una Carmelitana in orazione davanti al Crocifisso: invece l'altro riproduce alla meglio il soggetto del celebre marmo del Bernini a S. Maria della Vittoria in Roma: santa Teresa in estasi colle braccia spalancate e l'angelo che la ferisce col dardo dell'amore.

In chiesa non c'era nessuno: è tutta decorata in modo fra l'elegante e il funereo: altari di marmo nero a nere colonne, filettati d'oro e d'argento, addossato alle pareti intonacate di rosa pallido: sulle prime il silenzio mi pareva assoluto, appena rotto dal lieve crepitare di un lucignolo ardente dinanzi al Santissimo: un seggiolone vuoto stava là, accanto alle grate che dividono i corpi ma non le parole e le anime del confessore e delle recluse penitenti.

Giunto all'altar maggiore, udii venire dall'alto e da lontano un flebile canto corale di poche battute; quindi silenzio dalle grate in alto traspariva la fioca luce di una lampada: come se lì dentro dovesse indicare piuttosto che illuminare un sepolcro.

Il canto riprese, sottile, lentissimo e breve: pareva il la-

mento di una sepolta viva: così andavano alternando le pause silenziose e la dolente armoniosa invocazione: fino a che il silenzio prolungato mi fece l'impressione d'aver assistito allo spirare d'un'anima: infatti la luce dietro la grata si era spenta.

Forse in quel coro qualche voce innalzava al cielo il rimorso di aver aderito in capitolo alla spietata condanna di suor Barbara.

Prima di rientrare in città feci il giro della muraglia che racchiude chiesa e convento: vi si indovina soltanto, in fondo all'erta delle monache, il tetto più alto di una cappella: e dal mezzo sporge la testa d'una croce gigantesca. Certo la povera vittima in carcere più che durissimo avrà sospirato come a un paradiso di potere in quell'orto di orazione e di ricreazione ritrovare l'aria e la luce, di cui godevano le sue dure sorelle.

Mi fermai da un libraio, domandando se poteva darmi una narrazione autentica o almeno veridica e seria del caso di Barbara Ubryk: lui pretendeva che non avrei trovato nulla di meglio dei libriccini popolari ingenuamente romanzeschi: ma c'era lì in bottega un sott'ufficiale dei dragoni il quale mi assicurò di averne letto, negli ozi della caserma, una lunga e *bellissima storia* in parecchi volumi.

— La può cercare — soggiungeva — da Samuele Rosenkranz, negoziante di robe vecchie e libri vecchi sullo Stradom: domani però.

— Ma domani è domenica.

— E oggi è sabato.

Non avevo posto mente al nome di Samuele. Così è in Polonia: non si fa un passo senza imbattersi coll'ebreo: sono ivi gli ebrei il quinto elemento, come lo furono i Fiorentini per tutta l'Europa commerciale nel secolo XIV e XV.

Mi restava solo da trovare un israelita di razza gran dignitario della chiesa cattolica, e l'ho trovato ad Olmütz.



Olmütz è conosciuta nel mondo particolarmente come la più grassa mensa episcopale della monarchia austriaca.

Le *Guide* vantano anche la sua formidabile triplice cinta di fortificazioni inondabili: al mio occhio borghese risultò soltanto che le fortificazioni sembrano nel più assoluto abbandono. Sono invece in perfetto ordine le numerose caserme, costruite da Giuseppe II, da Francesco I, da Ferdinando.

Il duomo è così fresco di generale restauro da sembrare nuovo fiammante: lo stile archiacuto ha bisogno di patina per acquistare bellezza e venerabilità: nei climi nordici non vi occorrono molti anni.

Per ora la bella chiesa di Olmütz è San Maurizio, malgrado che il suo torrione sia rimasto in tronco: all'esterno ha una pregevole *scena* in scultura: Gesù nell'orto che prega e i tre discepoli dormienti con diverse espressioni e in diverse attitudini molto indovinate: questo lavoro mi convince che la plastica tedesca del secolo XV aveva raggiunto un grado di vera eccellenza prima di sentire gl'influssi del più perfetto rinascimento italiano. A questo invece appartiene un'elegante loggia mortuaria a tre edicole, di ordine composito, su doppio basamento bugnato, del 1572: in essa i bassorilievi sono alquanto trascurati, ma i ferrami delicatissimi.

Dentro in chiesa il sagrestano mi fece osservare con orgoglio la novità dell'illuminazione elettrica: ma con molto minore soddisfazione mi parlò del principe-arcivescovo.

— È il dott. Kohn, non è vero?

— *Eh!* sì. —

E quasi a spiegarmi quel suo *eh!* sospirativo, soggiunse:

— Da duecento anni è il primo arcivescovo di Olmütz borghese di nascita.

— E israelita di origine, mi pare dal cognome.

— Già: suo nonno era ebreo. —

Se non sbaglio, il dott. Kohn arrivò all'eccelsa cattedra arcivescovile di Olmütz dopo aver dato prova dei suoi meriti come predicatore di Corte: non altrimenti monsignor Strossmayer diventò vescovo di Diakovar: e non è probabile che, come questo, egli possa arrischiare i rimproveri politici dell'Imperatore: ad ogni modo è un fatto eccezionalmente democratico nell'aristocratica gerarchia austriaca che un plebeo, di cui l'avo non era neppur battezzato, sia giunto a quel posto, già ambito dai più nobili cadetti dell'Impero perchè facilmente cardinalizio e splendidamente dotato con un patrimonio da 10 a 12 milioni di franchi.

Nelle vetrine di Olmütz abbondano i ritratti di S. A. il principe-arcivescovo dottor Kohn: è una fisonomia coi tratti della più vivace intelligenza e di un nobile carattere: la fotografia giustifica l'elevazione della fortuna sua.

Il suo predecessore, nato dei principi Fürstemberg, per economia aveva soppresso la guardia armata del palazzo arcivescovile: solo quando ebbe il cappello cardinalizio si decise a ristabilirla in soli quattro uomini senza caporale.

L'arcivescovo Kohn sa far meglio i suoi conti: un suo recentissimo decreto ha ordinato la ricostituzione della guardia nel numero di 20 uomini e due graduati: ne attende al reclutamento: frattanto le garrette alle porte del suo Vaticano, riverniciate, servono ai bimbi per farvi il chiasso e qualche altra licenza.

Arrivai sulla piazza della *Residenza*, attirato dalla musica: alle bande militari austriache non si resiste.

Eseguivano mirabilmente un coro del *Tannahuser:* quando ebbero finito, domandai a un sergente corno:

— Scusi: perchè suonano oggi, qui, a quest'ora? — Erano le 4, e il sole ardente.

— S. A. dà un pranzo d'invito, perchè domani è il genetliaco dell'Imperatore. —

Il pranzo era cominciato alle 2: lo si vedeva dal sudore dei suonatori.

Rifugiato nell'ombra incerta di un giro di piante stre-

mate dall'eccessiva siccità, fra un pezzo e l'altro di musica ho potuto attendere la fine del pranzo di gala: a Olmütz non è tempo perso.

La Residenza fu costruita nel 1668 dall'arcivescovo Carlo dei conti (allora) di Liechtenstein: ingradito da un da Brayda nel 1705: dalla parte esterna ha 130 finestre.

A una di queste ogni tratto si affacciavano camerieri in cravatta bianca e guanti bianchi per regolare coi cenni il servizio della musica: dopo le 5 fu intuonato l'inno austriaco: era certo il momento dei brindisi e il banchetto presso al termine. Infatti il portone spalancato inghiottiva una dopo l'altra carrozze in livrea e *fiacres* che venivano a riprendere gli invitati: viceversa il personale di servizio compariva a prender aria.

Le genti di bassa cucina, in *blouse* turchina a pistagne gialle, venivano fuori ben pasciuti e cogli occhi allegri fumando signorilmente sigari d'Avana.

Staffieri in livrea rosso-porpora e argento, scarpe verniciate a fibbia d'argento, calze color tortora, rasati e incipriati, portavano in processione piatti gravidi di caccia arrosto e di araguste (le briciole di Epulone) alle loro famiglie, di cui le case occupano altri due lati della piazza: la folla si apriva riverente a quel principesco servidorame e guardava con desiderio quelle ghiottonerie arcivescovili.

Lo scudiere o cacciatore che fosse e il maestro di palazzo, questo in coda di rondine, quello in stivaloni equestri, tutti e due dorati e inargentati più dei marescialli di cent'anni fa, si trattenevano nella penombra del cortile.

Al suono dell'*arietta Isolina* comparve finalmente il guardaportone, maestoso, gigantesco, sebbene magro come un veterano di parecchie campgane: diverse medaglie e croci attestavano il suo antico valore: curve le spalle sotto il peso dell'argenteria massiccia alle tasche, alle costure, nei bottoni, all'elsa della spada, al pomo della mazza, all'enorme fibbione della tracolla, all'enorme placca coll'arme, alla bordura del cappello bicorne. Questo gli tremava in mano, quando

egli se lo toglieva di capo per salutare gli ospiti del suo signore.

Prima uscirono a gran trotto due ufficiali superiori dei dragoni, sostituendo all'elmo di parata il berretto perchè sfumassero più agevolmente i vini di cui avevano accese le teste.

Poi a piedi, alquanto incerto, un altro ufficiale.

Poi uno sciame di cinque canonici, in fascia, mantelletta, cordoni, rosette di seta paonazza; e loro più paonazzi della seta. Poi quattro ufficiali, bene in gambe.

Poi il generale con due aiutanti, in carrozza.

Altra carrozza con dentro quattro uniformi e molte decorazioni di alti impiegati civili.

Poi un prelato, prudentemente stretto al braccio d'un capitano. Un altro, anche più prudente, in vettura chiusa, col presidente del tribunale.

Un gregge di ufficiali subalterni.

Un gregge di burocratici sbottonati, madidi di sudore, sfiniti dalle quattro ore di tavola.

Solo, il cappellano militare della *chiesa della guarnigione*, col bicorne a traverso. La musica intuonava una marcia allegra e il reverendo capitano segnava il tempo colle più o meno rapide sboccate del fumo che il sigaro gli forniva.

Ultimi, un frate francescano e un frate domenicano, appaiati fraternamente. Dinanzi a questo fatto straordinario, avrei dovuto persuadermi che S. A. il principe arcivescovo Dr. Kohn, mettiamo pure col sapiente aiuto del capo-cuoco e del cantiniere, è capace di operare miracoli.

Ma poco dopo mi imbattevo in un dolente convoglio: dentro una vettura scoperta il prete in stola nera, un vecchio e un fanciullo: sulle ginocchia di questo il piccolo feretro d'un bambino: il vecchio e il fanciullo piangevano portando al cimitero il figlio e fratello: piangevano senza speranza che, come nei tempi antichi, loro si facesse incontro un santo vescovo, povero di mensa ma taumaturgo e risuscitatore.



Per recarmi da Cracovia ad Olmütz non avevo preso la strada più corta: feci il giro dell'alto Oder fino a Breslavia in quella Slesia di cui Federico II arricchì la corona di Prussia: paese dove è chiaramente dimostrata la superiorità dell'elemento tedesco sullo slavo; tale successo potrebbe giustificare gli sforzi della politica di Bismark per germanizzare la Polonia prussiana.

L'alta valle dell'Oder è paese assai ricco per agricoltura e per svariate industrie, di ferro, di zinco; per le cave di carbon fossile e i forni di calce.

Da quel punto presso Mislowitz dove un ruscello serpeggiante nelle verdi praterie segna il confine dei tre Imperi fino a Breslavia, lungo le ferrovie è un continuo succedersi di lunghi fumaiuoli, di opifici neri, di carboname a montagne.

La Slesia fu paese di grandi feudatari (Beuthen, Pless, Ratibor sono principati e ducati mediatizzati, un tempo sovrani): ora è paese di intenso lavoro, di formidabile produzione: case operaie distribuite regolarmente intorno a colossali opifici, le cui *ciminiere* superano di molto in altezza le freccie dei campanili, hanno preso il posto delle capanne aggruppate a umile distanza dai castelli feudali.

Abeti in terreno sabbioso: questo sarebbe il paesaggio naturale: viceversa l'industria ha fatto sì che si vede soltanto ammassi bianchi di calce e ammassi neri di carbone in polvere, a detriti scintillanti, a cubi opachi: il treno correndo solleva nuvoloni di polverone bianco e di polverone nero. I forni di calce sono costruzioni ora coniche, ora poliedriche, le quali rammentano le forme dei monumenti egizi ed assiri, ed eruttano colonne di grigio fumo, quasi giganteschi misteriosi altari dove si compie il sagrifizio a qualche Dio sconosciuto.

Fresco e lustro un prete cattolico è venuto ad occupare un posto e tre quarti nel mio compartimento: si assicura di

non aver perduto il cotone di cui ha piene le orecchie, sbriga alla svelta la sua porzione di Breviario e accende il sigaro.

Da una stazione all'altra egli saluta diversi suoi conoscenti, signori e signore: a queste racconta barzellette, a quelli le sue fatiche, elettorali più che evangeliche.

La curia di S. Eminenza il cardinale Kopp, vescovo di Breslavia, non lo lascia bene avere: circolari e dispacci ogni giorno: ieri per le elezioni al *Reichstag:* domani per le elezioni alla Dieta prussiana.

Egli è curato e la sua parrocchia conta 11 mila anime: ve n'è nell'Alta Slesia che ne contano il doppio, quanto qualche diocesi italiana.

Undicimila anime vuol dire parecchie centinaia di elettori.

— Non faccio per vantarmi - osserva - ma nella mia parrocchia i *sozial demokraten* non hanno avuto neppure un voto: e sì che vi abbondano gli operai: protestanti pochi, ebrei 76: oh la chiesa cattolica è molto influente nell'Alta Slesia.

*
* *

I centri industriali lungo le ferrovie sono assolutamente tedeschi: infatti sui dischi delle *restaurazioni* compariscono i boccali di grès ricolmi di birra, che a Cracovia è invece una bevanda quasi clandestina. Pure la corte etnografica di Kiepert mi dice che nell'Alta Slesia predomina la popolazione di stirpe polacca.

Anche la capitale della Slesia prussiana, Breslavia la seconda città del Regno di Prussia, ebbe origine slava e il nome slavo di *Wratislaw*: di questo però gli slavi non possono vantarsi: anzi al contrario, poichè Breslavia è diventata puramente tedesca, e prussiana fino al midollo. I suoi monumenti civili sono la glorificazione del genio tedesco e particolarmente prussiano.

Il palazzo municipale, (uno di quegli edifizi che non lascia tirar dritto chi lo vede la prima volta e neanche la

seconda) sfoggia la ricca architettura del miglior *quattrocento* tedesco: non vi manca l'antica taverna sotterranea dove si trovano da bere tutte le birre tedesche. Nell'interno la grande sala *delle colonne* e quella dove gli *Stati* della Slesia prestarono giuramento di fedeltà a Federico II.

La statua di questo sovrano fa il paio, lì sulla piazza, colla statua di Federico Guglielmo III: ma il vero monumento della riscossa nazionale dall'incubo napoleonico negli anni dal 1813 al 1815 è quello dedicato a Blücher e all'esercito liberatore: il re lo ottenne soltanto dall'ossequio dinastico: se in quell'epoca ci fu un uomo sul trono di Prussia era piuttosto la bellissima e ancora adorata regina Luisa.

Di fronte alla statua di Federico II c'è una casa colla facciata dipinta a fresco in chiaroscuro: lavoro mediocre del secolo XVII, ma opportunamente restaurato perchè contiene la *galleria* degli Imperatori di casa d'Austria, che ebbero il dominio della Slesia dopo la cessazione del ducato slavo indipendente.

Pare che della sovranità austriaca la Slesia non avesse a lodarsi: quando Federico II vi stese sopra il suo artiglio non usava i plebisciti; ma gli slesiani dimostrarono di accettare volentieri quel fatto compiuto poichè concorsero di buon animo a respingere i successivi attacchi degli Austriaci durante le guerre di successione e dei sette anni.

Tauenzien ebbe da Federico il comando di Breslavia: con forze molto scarse ma coll'aiuto della popolazione seppe difendere la città assediata: la difesa era particolarmente difficile perchè in Breslavia erano concentrati i prigionieri nemici in numero così grande da essere quasi più pericolosi che l'esercito assediante. Nel palazzo municipale fanno vedere il seggiolone dove il direttore di polizia passò molte notti inquiete e lo chiamano perciò *Sorge stuhl.* Breslavia è così fiera di quelle sue glorie che ha intitolato da Tauenzien una delle sue strade principali e la piazza dove ha eretto al prode comandante un nobile monumento.

Napoleone dopo Jena mandò Vandamme a occupare la

Slesia: Breslavia sostenne con onore un altro assedio, invano: in quel loro culmine di fortune i francesi erano irresistibili. Ma fu durante la bufera delle rinnovate invasioni francesi che germinò il sentimento nazionale germanico. Le partite fra le due nazioni sono più che pareggiate per i Prussiani, che entrarono due volte da vincitori in Parigi: e della seconda, come tante altre città germaniche anche Breslavia ha uno speciale monumento commemorativo, il quale fu inaugurato da quel principe ereditario che ebbe appena il tempo di morire come imperatore Federico e che nel 1866 aveva appunto la Slesia per base delle brillanti operazioni militari, da cui fu condotto nel momento decisivo sul campo di Sadowa.

Così la Slesia di Federico è ormai legata alla Prussia e alla grande patria germanica da vincoli indissolubili, dalla tradizione più volte confermata di comuni battaglie e di comuni trionfi. Il giuramento di fedeltà prestato a Federico nella sala delle colonne al *Rathhaus* dagli *Stati* della Slesia non poteva essere mantenuto con maggior costanza.

Si plasmano così le nazioni: e se confrontiamo il destino della Prussia messa insieme, ingrandita, fatta vindice e nucleo del popolo germanico, col destino della Polonia distrutta, sbranata, annichilita, non possiamo a meno di rilevare che in Prussia l'influenza della maestà sovrana fu altrettanto decisiva quanto nulla in Polonia.

Vi ha dunque nel principio dinastico, così facilmente dimostrato assurdo dai retori demagoghi, qualche cosa di buono per i popoli: esso implica una responsabilità molto più efficace di quella scritta nelle costituzioni per i ministri o per i capi elettivi pel potere esecutivo: la responsabilità dell' interesse di famiglia, perchè una dinastia non può durare a lungo se non corrisponde alle necessità nazionali.

G. Marcotti.

IL GIURAMENTO DI ADELAIDE

CAPITOLO I.

Arrigo Dane.

Il piccolo paese di Danesheld è situato sulla costa d'Inghilterra a circa duecento miglia dalla capitale. In alcuni punti gli scogli sono a picco sul mare, in altri il declivio è dolce e tale da potervisi avventurare senza pericolo. A destra del paesetto non c'è ombra di vegetazione nè di vita, ma a sinistra, verso occidente, l'occhio rimane colpito da alcuni fabbricati signorili, e al di là di essi si scorge un numero considerevole di povere capanne da pescatori. Più lontano, sull'alto d'uno scoglio, quasi a difesa del villaggio, sorge il castello dei Dane, un fabbricato vasto e basso di colore rossiccio, con due torri ai lati ed un torrino all'ingresso principale dove sventola una bandiera quando il capo della famiglia, Lord Dane, è nei suoi feudi. Come tutti gli altri fabbricati di Danesheld guarda il mare, e un viale erboso conduce dal portone alla strada maestra. Da questa strada, che non ha nè muri nè siepe, si può arrivare sino in cima agli scogli di dove si gode di una vista maravigliosa. A pochi passi dal castello sorgono le rovine di una antica Cappella di cui non rimangono più che i muri interamente ricoperti d'edera. Il castello è circondato da terre che appartengono ai Dane; contadini, pescatori, marinari, son tutti dipendenti o fittaiuoli della nobile famiglia.

In una bella giornata di primavera, un giovane dall'aspetto signorile, a cavalcioni sopra un muricciuolo, e in

posizione tale da vedere tutte le finestre del castello che guardavano Danesheld, stava accomodando una lenza. Poteva aver ventott'anni; era alto, magro, con occhi nerissimi e capelli castagni. Udendo un rumore di passi sulla strada maestra il giovane alzò gli occhi, e vide un uomo di mezza età, un forestiero vestito con eleganza da capitano di mare. Avvicinandosi a lui, lo sconosciuto si levò il berretto e domandò con cortesia:

« È quello il castello Dane? »

« Sì. »

« Me lo immaginavo. E i padroni ci sono in questo momento? »

« Lo vedete; c'è la bandiera, e quando Sua Signoria è al castello quel vessillo sventola giorno e notte. »

« Ma perchè? »

« È una antica abitudine; i Dane ne hanno altre ugualmente strane. »

« E i figli di Sua Signoria ci sono anche loro? Scusate tutte queste domande, ma ne ho conosciuto uno diversi anni fa. »

« C'è l'ultimo, l'ex capitano. L'erede è a Parigi. È uno scapestrato e ha sempre bisogno di divertirsi. »

« Sono ancora in urto i due fratelli tra loro? »

« Sì, e non si riconcilieranno mai. »

« Questioni d'interesse, forse? »

« Ma... può essere, però la colpa è del maggiore. »

« C'è anche una signorina al castello, » disse lo sconosciuto dopo un breve silenzio. « Non mi ricordo più come si chiama. »

« Adelaide Errol, » rispose con la stessa calma il giovane, ma alzando gli occhi sul suo interlocutore lo guardò fisso in volto. « Avrete sentito dire che è una vanerella; in questo a Danesheld son tutti d'accordo. »

« Invece me l'aveano descritta una creatura ideale! »

« Allora, » ribattè l'altro, senza muover palpebra, « scommetto che ve l'ha detto Arrigo Dane. »

« No, Guglielmo Dane. »

« Sì, Guglielmo Arrigo, è lo stesso. Noi lo chiamiamo sempre Arrigo soltanto. »

« E il maggiore si chiama Goffredo e... »

« Nessun erede dei Dane può avere un nome diverso; è un'altra delle loro superstizioni. »

« Davvero? E Arrigo Dane, sposerà Adelaide Errol? »

« Lo dicono. Il capitano, prode seguace di Marte, è restato preso ai lacci di quella sirena. »

« E lei? »

Il giovane alzò le spalle prima di rispondere.

« Che ne so io. Non c'è da fidarsi delle donne. Forse gli vuol bene, o forse anche ha pensato che Arrigo Dane non è un partito disprezzabile per una signorina senza dote. »

« Arrigo è ricco » osservò lo sconosciuto.

« Vorrei aver la centesima parte delle sue ricchezze. È stato erede anche d'uno zio, e il capitano non spende nemmeno la metà della sua rendita. Ora che è a casa, per esempio, non spende nulla. »

« Si tratterrà molto? »

« Codesto domandatelo a Lady Adelaide. Quando tornò d'America disse che si sarebbe trattenuto una settimana o due, e son sei mesi che è quì vittima di una passione sciocca... Ma non è affare che mi riguardi. Discorre anche di rientrare in servizio. »

« Perchè la chiamate una passione sciocca? »

« Qualche volta scappano di bocca delle cose che non hanno senso comune, » rispose il giovane con indifferenza.

« Scusatemi, forse è quella la famiglia Dane? »

Posando la lenza il giovane si voltò. Sul prato davanti alla cappella comparve una poltrona a ruote spinta da un servitore in livrea rossa a galloni d'argento. Eravi sdraiato un vecchio, coi capelli bianchi, dalla figura distinta e una signora di età avanzata, ma di piacevole aspetto, accompagnava l'invalido. Dietro a loro un giovane alto, che poteva avere trent'anni, dava di braccio ad una ragazza bella e gio-

vanissima con gli occhi turchini ed una massa di capelli biondi e ricciuti. Un' altro servo con la stessa livrea seguiva a poca distanza.

« Sì, son proprio loro. Conducono a passeggiare milord. »

« È malato Lord Dane? »

« Malato? » ripetè il giovane scendendo dal muricciuolo, « è caduto da cavallo l' anno scorso ed è rimasto con le gambe paralizzate. I medici dicono che non c' è rimedio. Ed ora signore, vi saluto. » E prese la strada del castello.

« Arrivederci e grazie della cortesia con la quale avete risposto a tutte le mie domande. »

« Signore, » ripetè il giovane, « non vi ho detto altro che quello che avreste potuto sapere da chiunque in Danesheld. Le notizie che vi ho date sono nel dominio del pubblico. »

In quell' istante un uomo, un servitore all' apparenza, arrivò in fretta sulla strada maestra. Lo sconosciuto gli si fece incontro.

« Scusate, potreste dirmi chi è quel signore? » domandò accennando il giovane con la lenza.

« Quello? È il signor Alberto Dane. »

« Un figlio di Milord? »

Il servo scosse la testa. « Oh no, è un parente. Quello là è il Capitano Dane figlio di Sua Signoria. » E così dicendo volle allontanarsi, ma lo sconosciuto tornò a fermarlo.

« Ravensbird vi siete dunque scordato di me? »

Il servo si voltò e guardatolo fisso un istante si levò il cappello in atto rispettoso.

« Il colonnello Moncton! Scusatemi non vi avevo guardato bene; capitano tanti marinari quì, e vi avevo preso per uno di loro. »

« Ravensbird ho fretta e vi prego d' avvisare il vostro padrone che un forestiero vorrebbe dirgli una parola. »

Il servo si diresse subito verso il gruppo dei suoi padroni ai quali si era aggiunto in quell' istante Alberto Dane. Ravensbird accostandosi al Capitano gli disse poche parole sottovoce. Arrigo si voltò.

« Un Signore che mi vuole? Dov'è? »

« Quì in fondo alla scesa. Desidera di vedervi a quattr'occhi. »

Il capitano con un gesto d'impazienza si allontanò dalla compagnia. Quella fanciulla bionda valea più per lui di qualunque altra persona. Essa lo seguì un istante con gli occhi, poi domandò al servo:

« Chi è, Rovensbird? »

« Un forestiero. »

« È un americano, » aggiunse Alberto Dane. « L'ho capito dall'accento. »

Fatti altri due o tre giri sul prato Milord mostrò desiderio di tornare in casa, e giunti al portone, mentre i servi si occupavano dell'ammalato, Adelaide passeggiando lentamente per il cortile con Alberto, ascoltava sorridente il racconto della conversazione che il giovane aveva avuta con lo sconosciuto.

Le notizie date da Alberto sul conto della famiglia Dane erano esatte. Lord e Lady Dane non avevano avuto che due figli; Goffredo, il maggiore e l'erede, era un giovane scapestrato che viveva a Parigi, e quando passava qualche giorno a casa trovava sempre modo di dar noia a tutti col suo carattere arrogante e caparbio; nonostante i genitori l'idolatravano ed erano con lui fin troppo indulgenti. Invidioso del fratello, della sua popolarità e soprattutto della sua ricchezza, Goffredo avea finito per litigare con Arrigo l'ultima volta che si erano trovati insieme. Arrigo si era arruolato giovanissimo, ma dopo un soggiorno prolungato al Canadà tornò a casa malato e fu costretto a dare le dimissioni. Appena guarito ripartì per l'America facendo di tanto in tanto brevi visite al Castello; questa volta però non trovava più il verso d'andar via perchè si era innamorato perdutamente di Adelaide Errol. L'aveva chiesta subito in isposa proponendole di condurla in America per farla conoscere ai suoi amici; dopo si sarebbero stabiliti in Inghilterra. Adorava quella creatura al punto che non potea starle lontano un

istante, era l'affetto vero e profondo di un cuore nobile e sincero.

E Lady Adelaide? Vana e civetta, non avea altro scopo nella vita che di contornarsi di adoratori; incapace di un sentimento generoso, fredda e calcolatrice, rimaneva insensibile a tutto. Figlia di Lord Errol, Conte d'Irkdale, Pari d'Inghilterra, ma poverissimo, Adelaide alla morte di suo padre si era trovata senza tetto. Lady Dane sorella di sua madre l'avea raccolta al castello, dove si trovava già da due anni con una cameriera francese, Sofia.

Il Capitano Dane andò incontro al forestiero e con un grido di sorpresa gli strinse forte le mani. Il colonnello Moncton era uno dei suoi più cari amici.

« Che buon vento t'ha portato qui? Hai fatto il giro del mondo? »

Il colonnello sorrise. « M'è venuta la voglia di comprare un yacht, ma prima m'è parso prudente di provarlo. Il vento favorevole ci ha condotti in Inghilterra. Ci siamo fermati a Plymouth, dove..... »

« Di dove da buon amico sei venuto a Danesheld, » esclamò Arrigo, in uno slancio di riconoscenza. « M'aveano già detto che c'era un yacht ancorato, ma non mi è venuto in testa di pensare a te. »

« Dunque, ti dicevo, » riprese serio l'americano « che a Plymouth ho trovato delle lettere per me. Mia moglie è gravemente ammalata e bisogna che riprenda subito la via di casa. »

« Ma starai almeno un giorno o due con me. »

« Non posso proprio. Dal momento che l'yacht si è fermato qui non volevo andar via senza vederti, ma..... »

« Dunque non ti ci sei fermato apposta? » domandò il Capitano in tono di rimprovero.

« Investimmo un barcone ieri sera, e abbiamo avuto dei piccoli danni che bisogna riparare prima di rimettersi in cammino. Ma è una cosa di poche ore. Vieni a bordo con me. »

« Ma prima sali su al castello; ti presenterò alla mia famiglia. »

« Oggi dopo pranzo, » e prendendo a braccetto l'amico il Colonello Moncton si diresse verso il mare. « Ravensbird è sempre con te? »

« Sì, per quanto al castello non lo vedano di buon occhio. Ma è fidato ed io lo tengo volentieri al mio servizio. »

« Chi era quella bella signorina che passeggiava con te? »

Il capitano diventò rosso come un ragazzo di dieci anni colto in fallo.

« Adelaide Errol. »

« Me l'ero immaginato. E quando sposi? »

« Non te lo saprei dire » rispose Arrigo sorridendo. « È una fanciulla un po' capricciosa e bisogna prenderla per il suo verso. Forse in quest'anno. »

« E tornerai in America? »

« Sì, e spero di condurla meco. Lo sai ho ancora da sistemare..... »

A questo punto Alberto Dane li raggiunse sempre con la lenza in mano. Si mise accanto ad Arrigo dicendo poche parole indifferenti, ma questi non parve incoraggiarlo nè lo presentò al suo amico, per cui dopo alcuni istanti il giovane affrettò il passo e si allontanò.

« Quello è un tuo parente, se non sbaglio, » disse il Colonello Moncton.

« Sì, cugino. È figlio di un fratello di Lord Dane, ma suo padre ha finito il patrimonio prima di morire, lasciando lui e sua sorella quasi senza un soldo. Per fortuna la signorina Dane ha una piccola rendita per parte d'una zia e vivono tutti e due con quella. Del resto Alberto ha la mania di spendere e darebbe fondo anche ad una miniera d'oro. »

« Sta al castello? »

« No no; ora ti farò vedere dove abita. Suo padre ha avuto il gran torto di non indirizzarlo a nulla. Me ne rincresce per Alberto, per quanto non goda le mie simpatie. »

Voltando a destra in un viottolo dove sorgevano tre o

quattro case, il capitano si fermò dinanzi a un piccolo chalet circondato da un giardinetto.

« Ecco; qui vegeta Alberto senza far altro che pescare e andar a caccia ogni tanto. La signorina Dane è una vanerella che adora suo fratello come se fosse un Dio. Hanno trecento sterline l'anno, e..... »

Il capitano Dane rimase a mezzo delle sue osservazioni perchè una giovane con tutti i capelli arricciolati, il viso incipriato aprì il cancello e corse verso di lui prendendolo per la mano. Avea un vestitino bianco e un modo di fare da bimba.

« Oh, Arrigo, come sono contenta di vederti. Parto oggi per due o tre settimane. Avevi detto di venire a dirmi addio ieri sera. »

« Sì, ma non potei, Cecilia — Il colonnello Moncton — la signorina Dane. »

Cecilia s'inchinò sorridente e arrossì imbarazzata. Ma il capitano Dane non avea tempo da perdere, e dopo alcuni istanti le augurò un buon divertimento, allontanandosi col suo amico.

« Povera Cecilia! È una buona figliuola, ma secondo me non ha tutti i suoi giorni. »

I due amici giunsero in breve alla piccola baia, dove era ancorato l'yacht, un bel bastimento elegante, l'orgoglio del colonnello Moncton che l'avea battezzato la *Perla*.

Nello stesso tempo Ravensbird rientrando al castello aveva avuto la fortuna di imbattersi con Sofia, la cameriera di Lady Adelaide. Quei due se la intendevano, per quanto nessuno capisse come potesse riuscir simpatico a quella bella ragazza un uomo rozzo e burbero come il servo del capitano. La cameriera lo avea incaricato di comprarle qualcosa a Danesheld.

« Eccovi servita, Sofia, » disse Ravensbird mettendole in mano un fagottino. « Spero d'avervi contentata. »

Sofia aprì il foglio e ne tirò fuori alcuni metri di nastro. Lo guardò un istante, poi esclamò pestando i piedi in terra:

« Me lo fate apposta. V'ho detto nastro turchino, e me lo portate rosso. Già lo so da un pezzo che non avete occhio per i colori! »

Ravensbird sorrise. Da Sofia prendeva volentieri anche i rabbuffi. « Ho fatto del mio meglio Sofia. Volete che ve lo cambi? »

« Ma che! Sareste capace di portarmelo verde; ma dei nastri non me ne comprerete più, ve lo assicuro io. »

« Ma..... Sofia, mi ci avete mandato voi. »

« Perchè non credevo che foste tanto stupido. Datemi la mia paniera da lavoro. È la su quella tavola. Chi era quel signore che discorreva con voi dianzi in fondo al viale? »

Ravensbird portò la paniera e domandò guardando fissa Sofia. « Chi vi ha detto che ho parlato con qualcuno in fondo al viale? »

« V'ho visto da me, ero alla finestra in camera della mia padrona che stavo aspettando il mio nastro, mentre voi perdevate il tempo a chiacchierare. Dunque? »

« È un amico del capitano, un signore che vedevamo spesso in America. »

« Di che cosa avete parlato? »

« Mi ha domandato se Alberto Dane era figlio di milord. »

« Ah! se fosse figlio di milord, le cose anderebbero meglio » osservò Sofia.

« Quali cose? »

« Non ci siete che voi e il vostro padrone con la benda agli occhi in tutto il castello. Credete che la mia signorina sia innamorata del capitano, ah, ah! »

« O che c'è di nuovo ora? » domandò Ravensbird sorpreso.

« Di nuovo, nulla, e potreste esservene accorto da un pezzo. Lady Adelaide è vana, ha piacere d'essere ammirata ma tanto vale il capitano Dane che Sir Lester. Però in fondo al suo cuore c'è una immagine adorata e c'era anche prima che venisse il vostro padrone a guastarle l'uova nel paniere. »

« Che cosa volete dire? » esclamò Ravensbird.

« Che quei due si vogliono bene; ma non ve ne siete accorto proprio? »

« Alludete forse a Alberto Dane? »

Sofia accennò di sì col capo. « Sono perdutamente innamorati uno dell'altro. »

« E se è così, perchè lei inganna il mio padrone coi suoi sorrisi ipocriti? » domandò indignato il servo fedele.

« Ha le sue buone ragioni per farlo, » rispose calma Sofia. « Press'a poco nell'epoca in cui il vostro padrone è tornato a casa Lady Dane cominciò a sospettare che Lady Adelaide e il signor Alberto si vedessero di buon occhio e mostrò la sua disapprovazione. La signorina ha avuto tanta paura d'esser mandata via, o almeno di essere separata dal suo innamorato che quando il vostro padrone le ha offerto la sua mano e le sue ricchezze, lei ha fatto finta di accettare per dar la polvere negli occhi alla zia. In quanto poi a sposarlo davvero, ne succederanno delle belle prima. »

Ravensbird appoggiato a un tavolino pareva un condannato a morte. Con gli occhi socchiusi, la fronte corrugata ripensò a un'infinità di piccoli incidenti quasi dimenticati, e si ricordò d'aver visto parecchie volte Lady Adelaide in animato colloquio con Alberto.

« Si vedono a quattr'occhi? » domandò.

« Quando possono, una volta ogni tanto. Per esempio la sera dopo desinare, Lady Dane si addormenta subito, il capitano legge i giornali a suo padre, e la signorina si avvolge tutta nel suo gran mantello grigio e esce sul prato. Il signor Alberto l'aspetta e fanno un giretto in su e in giù dalle rovine della cappella agli scogli; non sta fuori che pochi minuti, perchè teme che si accorgano della sua assenza. »

« Traditrice, infame! » mormorò Ravensbird fra sè « Ebbene, Sofia, » disse poi a voce alta « è una cosa indecorosa. »

« Perchè? »

« Sì indecorosa per una signorina. È fidanzata del mio padrone, e ha degli appuntamenti con un'altro. Vergogna! »

« Non vi riscaldate tanto, Ravensbird. La mia padrona

sa quel che si fa. Pare una sciocchereIla, ma quando occorre sa tener la testa a segno. Che cosa temete? Che un'onda la porti via? Se passeggiasse invece col capitano, con Sir Lester e magari con milord stesso non ci trovereste nulla di indecoroso. Andate scimunito! »

« Ma non pensate al tradimento? Il mio padrone è onesto, leale, e deve essere avvisato. Se nessuno gli apre gli occhi, ci penserò io. »

« Sentite, accettate un consiglio da me. » disse Sofia in tuono solenne. « Non ve ne immischiate. Certe notizie non giungono mai gradite. Ora quando il capitano parlerà di fissare l'epoca del matrimonio, la signorina saprà discorrere da sè. Magari lo sposerà anche, non lo so, ma voi non andate deliberatamente a cozzar la testa nel muro. »

« Alberto Dane! » ripeteva fra sè il servo con disgusto. « Avrei creduto piuttosto che fosse innamorata di Sir Lester. »

Sofia gli dette un'occhiata di compassione.

« Si vede proprio che di queste cose non ve ne intendete. Sir Lester è più vecchio il doppio di lei. Come volete che se ne curi? È il più bell'uomo di Danesheld e la signorina ascolta volentieri i suoi complimenti e si compiace di tenerlo schiavo. Se foste un gentiluomo voi, vi volterebbe dicerto le spalle, perchè siete troppo brutto. »

« Farebbe benissimo, » rispose Ravensbird.

Era tanto fuori di sè per quel tradimento che non potea occuparsi delle parole mordaci di Sofia. Affezionato sinceramente al suo padrone in quell'istante non avrebbe desiderato che una cosa; vendicarlo. « Eppure, » dicea fra sè, « se me la trovassi tra i piedi quell'ipocrita ragazza senza cuore, mi sentirei la forza di strozzarla. »

CAPITOLO II.

La ricompensa di Ravensbird.

Il pianterreno del castello si componeva di un magnifico salone che dava accesso alla stanza da pranzo riccamente

ammobiliata in legno di quercia scolpito e cuoio. Accanto alla stanza da pranzo trovavasi la camera di Lord Dane che dopo la sua caduta non poteva più salir le scale; il resto del terreno era occupato dalle stanze di servitù. Un comodo scalone in pietra conduceva al primo piano ove erano le altre camere da letto e i salotti da ricevere. Per ordine di Lord Dane tutti dovevano passare dall'ingresso principale e salva una scaletta segreta che conduceva al piano superiore, scalotte, usciolini, ripostigli, tutto era chiuso a chiave, sotto la responsabilità di Bruff, il più vecchio servo di casa.

Quella sera Lady Dane aspettava nel suo salotto l'ora del desinare insieme con Adelaide e un ospite, Sir Lester. Questi, un bell'uomo di circa quarant'anni, bruno, con gli occhi celesti faceva delle visite frequenti al castello e le male lingue sussurravano che fosse innamorato di Lady Errol e che sperasse di farne la sua seconda moglie ad onta delle pretese di Arrigo Dane.

Il gentiluomo e la fanciulla discorrevano in piedi accanto alla finestra e Sir Lester fissava in volto Adelaide in atto di profonda ammirazione.

Lady Errol indossava un semplicissimo vestito bianco e i suoi magnifici capelli biondi rialzati sulla nuca erano fermati da un nastro rosso. Non portava altro ornamento all'infuori di un vezzo di grosse perle. Arrigo Dane comparve a un tratto in salotto e Sir Lester allora si allontanò dalla finestra.

« Credevo che tu fossi andato via, » esclamò Adelaide.

« E di fatti mi son trattenuto più di quel che non volevo. Ho perduto tempo a cercar delle carte che Moncton mi deve portare in America. »

« Mi pareva d'aver sentito dire che quel tuo amico sarebbe venuto oggi a trovarci » osservò Lady Dane.

« Verrà domani invece, perchè ancora non può partire. Intanto io vado. Addio, Adelaide. »

« Buon divertimento, » rispose questa porgendogli la mano.

Proprio in quell'istante entrò il servitore annunziando che il pranzo era servito.

Il capitano offrì il braccio ad Adelaide.

« Almeno son compensato del ritardo, » disse con un sorriso.

« Bella ricompensa! » ribattè Adelaide piegando la testa con un sorriso.

« Una dolce ricompensa, » le mormorò Arrigo all'orecchio. « Adelaide, il sentirti appoggiata anche per un minuto solo al mio braccio mi mette la felicità addosso per tutta la serata. »

Scesero lo scalone, traversarono la sala e giunti alla porta della stanza da pranzo Arrigo si congedò con un'inchino. Egli andava a desinare a bordo della Perla ospite del colonnello Moncton.

Lord Dane era già seduto in capo di tavola, sua moglie prese posto in faccia a lui, Sir Lester alla sua sinistra, Adelaide alla destra e il pranzo cominciò servito da due domestici in guanti e livrea.

Dopo un'ora si alzò splendida la luna nel cielo stellato, e il servo Ravensbird appoggiato allo stipite del portone ammirava in lontananza il mare tranquillo solcato da striscie d'argento. La bella serata invitava ad uscire ed egli si diresse pian piano verso la cappella. Entrò fra le rovine, uscì dalla parte opposta e raggiunse gli scogli più bassi che formavano come una banchina. Li, come in altri punti della costa, stava quasi tutto il giorno una guardia di finanza, ma la sera l'alta marea copriva interamente la banchina e gli scogli. Anzi poco tempo prima una guardia imprudente si era lasciata sorprendere addormentata dalle onde e vi avea lasciata la vita. Ravensbird vide a poca distanza la guardia di servizio che si avvicinava con precauzione.

« Siete, voi Mitchell, ? » domandò.

La guardia affrettò il passo senza rispondere.

« Non mi riconoscete? Eppure ci si vede abbastanza. Badate di non vi far sorprendere dal sonno come il povero Bigg. »

« Ah! Ravensbird! Eh, non c'è pericolo, non m'addormento io. Ma non so proprio che gusto ci sia a tenerci qui dove tra mezz'ora non c'è più un palmo di terra asciutta per far la ronda. »

« Se riuscite a persuadere il vostro comandante, i contrabbandieri vi saranno grati d'aver libero il passo. »

« Potremmo benissimo sorvegliarli dagli scogli alti. E poi, oramai del contrabbando non se ne discorre quasi più. »

« Dovete essere un uomo molto pauroso. Di qui anche un ragazzo saprebbe salvarsi. »

« Ma bisogna star sempre sull'attenti e qualche volta ce ne scordiamo. »

« In grazia di quel che bevete per riscaldarvi. »

« No, Ravensbird, sbagliate, non bevo mai. Ma venite un po' più in qua, siete tanto in cima, vi potrebbe girar la testa. »

« Non c'è pericolo, mi piace d'ammirare il mare di qui. »

« Ma la caduta potrebbe esser fatale. Del resto fate quel che volete. Buonanotte, Ravensbird. »

« Buonanotte, me ne verrò presto anch' io perchè l'alta marea ormai deve esser vicina. »

La guardia di finanza seguitò la sua strada e Ravensbird dopo essersi trattenuto un'altra mezz'oretta tornò verso la cappella. A un tratto scorse un uomo che veniva da Daneshelđ e riconobbe Alberto Dane.

« Dunque Sofia aveva ragione, » disse tra sè.

Alberto avvicinandosi alla cappella si appoggiò al muro fissando lo sguardo in direzione del castello dal quale dopo pochi istanti uscì Adelaide. Il giovane le mosse incontro e Ravensbird imprecando al tradimento si nascose rapido tra le rovine. I due innamorati a braccetto, cominciarono a passeggiare su e giù pel prato a poca distanza dal nascondiglio del servo che stava tutto orecchi per non perdere una parola del loro colloquio.

« Il prode capitano è in casa stasera? » domandò Alberto.

« No, è a bordo della Perla dal suo amico. Sir Lester ha desinato con noi. Oh, Alberto » seguitò la fanciulla ridendo,

« tra quei due adoratori non so più quel che mi fare. Sir Lester diventa ogni giorno più premuroso. »

« Di Sir Giorgio non ho paura, Adelaide. Temo piuttosto d'Arrigo. »

« No, no, stai tranquillo. Io l'odio, lo disprezzo! Può esser benissimo che goda della stima degli uomini e dell'ammirazione delle donne, ma non gli so perdonare l'affetto cieco che mi porta. »

« È il nobile Arrigo Dane, giovane e ricco, » osservò Alberto con amarezza. « È un rivale temibile. »

« Se cominci a dir di queste cose me ne vado. Tu lo sai che egli è nulla per me e che non lo sposerò mai per quanto abbia le mie buone ragioni per farlo credere a tutti. Mentre egli..... ma no, non lo devo dire, ho dato la mia parola. Crederesti forse, Alberto che lo sposerei quando.... voglio bene a te? »

« Che cos'è che non puoi dire? »

« Oh, nulla, un certo discorso che mi fece, ma che non riguarda nè me nè te, » rispose Adelaide con noncuranza. « Tu sei in collera con me, Alberto; tu non vorresti che io lo incoraggiassi, ma che devo fare? Se la zia supponesse che ci vogliamo bene troverebbe modo di separarci completamente. »

« Adelaide, la cosa non può durare a lungo così; bisogna venire a una spiegazione. »

« Lo credo anch'io. »

« Ma quando? »

« Non pensiamo al futuro, adesso, Alberto mio! Quando ci saremo troveremo la via d'uscirne. Sai che cosa mi passa per la testa? Di fare una gran confessione a Arrigo, dirgli quanto ci vogliamo bene, e affidarmi alla sua generosità. »

« Codeste son sciocchezze, Adelaide. »

« Ma come mai sei tanto di cattivo umore stasera? »

« Non son di cattivo umore, ma addolorato. Mi par di fare un sogno penoso, e in certi momenti mi sembra che non t'importi nulla di me. »

Adelaide Errol lo guardò fisso un istante e dopo alcune parole mormorate a bassa voce Ravensbird credè di sentire il rumore di un bacio. Poi la fanciulla ricominciò a parlare a voce alta e concitata:

« No, non mi scrivere, non credo che ci possiamo fidare di Sofia, perchè è in troppo buoni rapporti con quel brutto ed antipatico servitore d'Arrigo. Ma bisogna che me ne vada. Figurati quel che succederebbe se la zia sapesse che son qui. »

« Che ci sarebbe di male? Credo d'essere una buona scorta. »

« Sì, ma l'ultima persona con la quale mi vedrebbe volentieri in intimo colloquio. Penserebbe subito a un complotto contro suo figlio. »

« Che fretta hai d'andartene! Eppure lo sai che domani sera non potrò venire. »

« Alberto non ti avvicinar tanto alla cappella; ho paura degli spiriti. »

Il giovane sorrise, e Ravensbird li vide allontanarsi in direzione dal castello. A un certo punto si separarono e Alberto riprese a passi lenti la via di Danesheld.

Il giorno di poi il sole si levò limpido e sereno, e il mare era d' una calma insolita in quella stagione già avanzata.

« Tanto meglio per Moncton, » osservò il Capitano Dane, mentre faceva colazione con sua madre e con Lady Adelaide. « Anche il vento è propizio e l' yacht farà buon viaggio. »

« Quando va via? » domandò Lady Dane.

« Stanotte. »

« Ieri sera ti sei trattenuto a bordo fino a tardi? »

« Sì, fin dopo le dodici. Abbiamo chiacchierato tanto con Moncton dei tempi passati. Adelaide, egli spera di riceverti presto in casa sua, ha un bel villino a Washington. »

La fanciulla scosse la testa.

« Può anche essere che non abbia questo piacere. C'è una bella distanza di quì a Washington, capitano. »

« Capitano! » ripetè Arrigo sorpreso.

« Allora Arrigo » riprese Adelaide ridendo. « Se ti vergogni di quel titolo. »

« Non me ne vergogno, Adelaide, ma desidero di esser chiamato diversamente da te. »

« Oh! poveri noi! » esclamò la fanciulla appoggiandosi alla seggiola, « quante cose vanno a rovescio in questo mondo! »

« Cioè? » domandò Lady Dane.

« Tante. Sofia è intrattabile stamani, e quel bell'uccello che m'ha regalato Sir Lester perde tutte le penne. Credo che morirà. »

Il Capitano uscendo dalla stanza da pranzo dopo colazione s'imbattè in Ravensbird il quale rispettosamente gli chiese di potergli parlare. Salirono insieme nel salottino particolare di Arrigo e vi si chiusero. Lady Dane, si adagiò sopra una poltrona e cominciò a leggere i salmi. Adelaide, dopo aver girato su e giù per la stanza con aria annoiata si avvicinò alla finestra dalla quale si godeva la vista di Danesheld e del mare. Ma la fanciulla non guardava nè il limpido mare azzurro e infinito, nè il purissimo cielo, e nemmeno il piccolo paese che, illuminato dai raggi del sole, aveva un aspetto pittoresco e fantastico; la sua attenzione era rivolta altrove.

Sullo stesso muricciuolo del giorno innanzi Alberto aspettava pazientemente che una bella faccetta sorridente apparisse dietro i vetri della finestra della sala da pranzo. Quando la scorse la salutò levandosi il cappello, e nessuno avrebbe potuto vedere in quell'atto niente di più della semplice cortesia naturale in un gentiluomo.

« Già, » disse la fanciulla rompendo il silenzio, « non sarà meglio che mi prepari per uscire con lo zio? »

« No, è presto, non sono ancora.... »

A un tratto si udirono dal piano di sopra delle voci forti e concitate. Lady Dane si alzò di scatto impaurita e Adelaide corse nell'ingresso.

Il capitano Dane e il suo servo apparvero in cima allo

scalone. Arrigo aveva afferrato Ravensbird per il colletto spingendolo innanzi infuriato. Al primo scalino gli dette un tale urto che il servo ruzzolò in un attimo tutta la scala. Lady Dane in preda allo spavento, guardava ora suo figlio, ora Ravensbird. Questi si alzò e senza occuparsi delle due dame, si voltò verso il suo padrone dicendo:

« State in guardia, Capitano Dane, non dimenticherò quest' insulto neppure quando mi sarò vendicato. »

« Mio Dio! » esclamò Lady Dane mentre il servo spariva per il corridoio. « Arrigo, ma che cosa è successo? Che cosa ha fatto Ravensbird? »

« Nulla, nulla, mamma, non ti arrecherà più disturbi perchè l' ho licenziato. »

« Licenziato? »

« Sì, brutto mascalzone! » ribattè il capitano che non riusciva ancora a dominare la sua collera.

« Ma che cosa ha fatto? » domandò di nuovo Lady Dane.

« Ha inventato delle menzogne infami e quando gli ho detto che era una vergogna, lui... Ma, non ne parliamo più perchè mi verrebbe la voglia di corrergli dietro e ammazzarlo. »

E voltando le spalle alle due signore rientrò nel suo salottino. Ravensbird col viso pallido, gli occhi iniettati di sangue, tremante di collera passò in mezzo a tutti i servi accorsi al rumore senza aprir bocca; soltanto nell' uscir dal portone disse allo sguattero che raccogliesse tutte le sue robe e che glie le portasse all' Albergo dei Marinari.

Alberto Dane che era sempre allo stesso posto rimase sorpreso di vedersi venire incontro Ravensbird in quello stato.

« Ehi, Ravensbird, cos'è successo? »

Il servo si fermò e guardando fisso il giovane esclamò accigliato:

« Sono stato cacciato dal castello, signore. »

« Cacciato dal castello? Ma da chi? »

« Sono stato trattato malissimo, e mi hanno fatto ruzzolar le scale in presenza di Lady Dane e della Signorina.

È tutta opera del mio padrone. Ma mi vendicherò; certi insulti non si lavano che col sangue. »

« Ma perchè? Avete forse offeso il capitano? »

« Gli rendevo un servizio, e ha preso in mala parte le mie parole. Ma.... se ne accorgerà lui! »

Ravensbird riprese la via, Alberto lo tenne d'occhio per qualche minuto, poi disse tra sè:

« Mi par che abbia delle cattive intenzioni. Arrigo farà bene a star davvero in guardia. »

Nello stesso tempo Lord Dane avea chiamato suo figlio per avere da lui spiegazioni sull'accaduto, ma il capitano Dane ricusò di entrare in particolari. « Ravensbird si è condotto male e gli ho dato la ricompensa che meritava. » A Sua Signoria non riuscì d'ottenere una parola di più.

Nella giornata il colonnello Moncton fece una visita al castello. La Perla era pronta e doveva far vela verso le nove di sera. Invitò di nuovo il capitano a desinare per le sette e Arrigo accettò. I due amici uscirono insieme e Lady Adelaide, appoggiata alla finestra, stette un pezzetto a guardarli mentre si allontanavano conversando animatamente.

All'ora di pranzo Lord Dane, sua moglie e Adelaide erano già seduti al loro posto, quando la porta si aprì e Arrigo entrando si assise a tavola anche lui.

« Come, Arrigo? » domandò Lord Dane sorpreso. « Credevo che tu desinassi a bordo. »

« Ho cambiato pensiero e ho scritto un biglietto a Moncton; forse anderò a vederlo partire. » Pronunziò queste poche parole a voce bassa e concitata. Lord Dane si accorse che suo figlio era tormentato da qualche pensiero penoso.

« Non te la prender tanto per l'affare di Ravensbird, Arrigo! »

« Sì la cosa mi ha disturbato molto, e non desidero di parlarne. »

« Arrigo, bisognerebbe che tu te ne guardassi da quell'uomo, » osservò Adelaide, « mi hanno detto che medita di vendicarsi. »

Arrigo per tutta risposta alzò le spalle in atto di noncuranza, ma milord domandò subito alla nipote da chi avea avuta quella notizia.

« Ho incontrato Alberto dianzi quando sono uscita, » disse la fanciulla con la massima indifferenza, « e mi ha raccontato che Ravensbird è uscito dal castello imprecando a Arrigo, e Alberto crede che possa essere un nemico pericoloso. »

Un sorriso di disprezzo sfiorò le labbra del capitano. « Lasciate a me la cura di pensare a Ravensbird » e per tutto il desinare non aprì bocca sebbene mangiasse pochissimo.

CAPITOLO III.

Mistero.

« Vado, o non vado? » mormorava tra sè Adelaide dopo desinare, guardando la luna che splendeva limpida in cielo. « Alberto m'ha detto che stasera non sarebbe venuto, vergogna, con questa bella stagione! Ma, io non so come mai sento tanto vivo il desiderio di libertà; forse perchè non me ne accordano punta. Starò fuori cinque minuti soli, ho bisogno di respirare un po' d'aria libera; in questa stanza c'è un caldo soffocante. »

Si voltò a guardar Lady Dane. La zia non avrebbe fatto osservazioni dicerto perchè era già immersa in un sonno profondo nella sua poltrona. Adelaide uscì dalla stanza in punta di piedi gettandosi sulle spalle il suo lungo mantello e traversato il cortile si trovò in breve sul prato.

Ah! se Lady Dane, placidamente addormentata avesse potuto immaginare che sua nipote in quel momento, passeggiava saltellando, sola sola al lume di luna, immersa nei pensieri rosei d'un avvenire felice! La venerabile signora, con la mente eccitata dalla disputa con Ravensbird, non trovò l'obblio nemmeno nel sonno; le parve in sogno di rivedere la scena della mattina; vide Arrigo che con un fru-

stino percuoteva il servo sul viso, udì le grida tanto forti, tanto vicine che si svegliò di soprassalto.

Ma le grida si ripercossero ai suoi orecchi anche quando ebbe aperti gli occhi. Si alzò e stette un istante in ascolto. Non era la voce di Ravensbird, ma quella di una donna e veniva dalla parte del prato. Lady Dane spalancò la finestra e vide distesa sull'erba una figura di donna interamente vestita di bigio. Bruff accorse con altri servi e dopo alcuni minuti milady riconobbe Adelaide che rientrava nel castello sostenuta dai domestici.

Lady Dane scese le scale più lesta che potè e nel salone trovò la fanciulla, pallida, tremante, con le guancie bagnate di pianto e incapace di reggersi in piedi. Pareva sotto l'impressione di una forte paura, ma invano la zia le domandò più volte che cosa fosse successo; Adelaide non era in grado di rispondere. I servitori le tolsero di dosso il mantello, e andarono in cerca di aceto e di sali. La vecchia signora cominciò a fregarle le mani mentre Lord Dane inchiodato sulla sua poltrona in stanza da pranzo suonava con violenza il campanello per sapere che cosa era successo.

« Milord, è la signorina Adelaide che grida. Pare che le sia venuto male. »

« Venuto male? Che cosa intendete di dire? »

« La signorina era fuori sola verso le rovine. Noi siamo accorsi alle sue grida; forse avrà avuto paura di qualcosa. »

« Lady Adelaide che grida così! Lady Adelaide fuori sola a quest'ora! » ripeteva incredulo Lord Dane. « È impossibile, Bruff. »

« Ma sì, milord, e la signorina è quì nel salotto con Lady Dane. »

« Conducetemi di là, Bruff. »

Il servo obbedì e Lord Dane fece fermare la sua poltrona proprio dinanzi a Lady Adelaide. La vista dello zio parve calmare come per incanto i singhiozzi della fanciulla.

« Che significa tutto questo, Adelaide? » domandò milord. « Hai avuto paura? Ma di che cosa? » Adelaide nascose la

testa tra le mani senza rispondere. » Bruff dice di averti trovata sola verso la cappella, non capisco niente, » seguitò Sua Signoria volgendosi alla moglie.

« Neanch'io » disse Lady Dane. « Fuori c'era dicerto perchè l'ho veduta io. Si sarà spaventata di qualche cosa. »

« Ma perchè è andata verso le rovine? »

« È proprio quello che vorrei sapere anch'io. Quando mi sono addormentata dopo desinare era in salotto con me e leggeva. Glie l'ho già domandato dieci volte ma non risponde. »

Lady Dane era un po' irritata, e Lord Dane di carattere focoso e abituato ad esser sempre obbedito ciecamente si accostò ancora di più ad Adelaide e posandole una mano sulla spalla le disse in tono severo:

« Andiamo, Adelaide, voglio una spiegazione. Perchè sei andata fuori? »

« Non lo so, » rispose la fanciulla tremante.

« Ma lo devi sapere e io ho diritto di domandartelo. Dovevi forse incontrare qualcuno? » Un sospetto aveva traversato la mente del vecchio Lord.

« No, no, proprio no, » replicò Adelaide con calore.

« Credevo che tu fossi andata incontro a Arrigo. Sarebbe stata sempre una sciocchezza dal momento che vi vedete tutto il giorno. Ma poi Arrigo è a bordo dell'yacht. Dunque, Adelaide? »

« Vi dirò la verità » cominciò la fanciulla smarrita. « Mentre la zia dormiva io ammiravo di dentro ai vetri la bella serata e mi è venuta la voglia di fare un giretto fino agli scogli dietro la cappella e poi tornare indietro. »

« Bella cosa; » esclamò Lady Dane. « Le signorine non vanno fuori sole di notte nemmeno quando c'è il lume di luna. »

Adelaide non si curò del rabbuffo; sfidava la collera della zia, ma non sapeva sopportare lo sguardo fisso e penetrante di Lord Dane.

« E non so cosa mi abbia spaventato, non lo so davvero,

zia. Ho fatto la sciocchezza di inoltrarmi tra le rovine, mi sono impaurita e ho cominciato a gridare! »

« Povera bambina! » mormorò Lady Dane in un impulso subitaneo di compassione.

« M'è parso di vedere un numero infinito di spiriti. Oh, zia, non anderò più fuori sola. »

Lord Dane non era persuaso.

« Adelaide, » disse accigliato. « Non hai avuto proprio paura d'altro? Non hai veduto nessuno sugli scogli? »

« No, nessuno, gli scogli erano deserti. »

« Ma bisogna esser matti, per impaurirsi così senza ragione! » esclamò in collera Sua Signoria.

« Povera bambina! » ripetè Lady Dane che avea creduto ciecamente al racconto della nipote. « Ha detto la verità, ne son certa. Te ne ricordi che da giovane anch'io avevo una gran paura degli spiriti e tu mi hai canzonata tanto? »

« Ebbene, smetti di piangere, « disse milord « e vieni in stanza da pranzo a bere un bicchierino di vino. Sopratutto poi se hai paura degli spiriti ti prego a non andar più fuori sola. »

Lady Adelaide obbedì alzandosi sostenuta dalla zia. A un tratto si vide dinanzi la cameriera che la guardava con espressione strana.

« Che c'è Sofia? »

« Niente signora, non credevo che foste soggetta a questo genere di paure. »

Il tono quasi insolente colpì Adelaide che invece di sgridare la cameriera si sarebbe gettata in ginocchio ai suoi piedi, implorando silenzio.

Quasi alla stess'ora la guardia Mitchell faceva la sua ronda nei dintorni del castello come la sera innanzi. Camminava con passo lento anticipando col pensiero il piacere del riposo, perchè ormai dopo quel giro l'alta marea avrebbe impedito lo sbarco da quella parte. Fantasticava anche sull'avventura di Ravensbird che era stata soggetto di tutti i di-

scorsi del paese per quel giorno, quando a un tratto a poca distanza, udì delle voci di persone che litigavano. Il rumore veniva dalle rovine della cappella e naturalmente Mitchell guardò subito in alto, ma gli scogli erano a picco e non vide niente, però in un attimo in cima allo scoglio apparvero due uomini che si azzuffavano furiosamente. Nessuno dei due parlava più e Mitchell in preda allo spavento per il pericolo che correvano rimase immobile a guardarli. Dopo un istante uno dei contendenti ruzzolò sulla banchina. Nel medesimo tempo risuonarono per l'aria quieta della sera alcune grida strazianti di donna.

Mitchell non aveva più fiato di muoversi; pauroso per natura e soggetto a degli attacchi di epilessia non ebbe coraggio di fare un passo avanti; l'idea di trovar sulla banchina un uomo morto gli paralizzava le forze. Alla fine prevalse in lui lo spirito di carità e vincendo la ripugnanza si avvicinò al luogo dove lo sconosciuto era ruzzolato.

Pareva morto, aveva gli occhi chiusi, le labbra semiaperte, la pelle livida e Mitchell a lume di luna riconobbe con terrore il capitano Arrigo Dane. Il primo pensiero della guardia fu che avesse avuto una disputa con Ravensbird, subito dopo pensò che cosa poteva fare. Sparò un colpo di fucile nella speranza che qualcuno accorresse, ma invano. Spruzzò dell'acqua di mare sul volto del capitano che non dette segno di vita. Allora levandosi il mantello ne fece una specie di guanciale che accomodò alla meglio sotto la testa di Arrigo, poi gridò di nuovo, ma soltanto l'eco lontana ripetè la sua voce implorante soccorso. Invaso da una paura folle, Mitchell perse addirittura il dominio di sè stesso e invece di correre al castello dove avrebbe trovato un soccorso pronto ed efficace, prese la via di Danesheld con la speranza d'imbattersi nella guardia che dovea venire a dargli il cambio, e, con lui, portar via il capitano dalla banchina prima dell'alta marea. Ma non incontrò nessuno e giunse fino alla caserma delle Guardie di Finanza, dove entrò spaurito e affannato. Tre o quattro dei suoi camerati che si

trovavano nella prima stanza lo guardarono sorpresi; Mitchell aprì bocca ma non potè articolare parola.

« Che diamine t'è successo ? » gli domandò il comandante delle guardie Cotton.

Mitchell senza rispondere si appoggiò al muro premendosi le mani sul cuore. Cotton ribattè di nuovo:

« Perchè hai abbandonato il tuo posto? Che hai fatto del tuo mantello? »

« È morto! è morto! » mormorò Mitchell alla fine. « Vengo a chiedere aiuto, se... »

« Chi è morto? Di chi parli? »

Mitchell mosse le labbra, piegò la testa e sarebbe caduto in terra di botto se i compagni non lo avessero sostenuto a tempo.

« Ma che significa tutto questo? gridò il comandante. » Mettetelo su questa poltrona e uno di voi corra subito a chiamare il medico. »

Mitchell cadde in preda a un attacco di epilessia, cagionato forse dallo spavento avuto e dalla corsa violenta fatta dagli scogli alla caserma.

Traduzione dall' Inglese di M.rs WOOD

(*Continua*) *della Signora* A. MARCHIONNI.

CATERINA DE' MEDICI

DUCHESSA DI MANTOVA

La famiglia de' Medici, tutti sanno, ha date diverse donne, celebrate per il loro non comune ingegno, oltre alle due regine sul trono di Francia, Caterina e Maria.

Caterina, per molti anni, diresse la politica del suo paese di adozione, e regnò rispettata e temuta. Ebbe naturalmente molti implacabili nemici, per il peccato di origine di essere straniera, nelle lotte sociali, politiche e religiose, che si svolsero durante il suo governo; ma non le mancarono autorevoli ammiratori, lasciando memoria della sua straordinaria intelligenza, della fenomenale attività, del particolare senso pratico negli affari di Stato.

Maria, la moglie del gran Re Enrico IV di Francia, si fece notare, vivente il marito, per il suo carattere poco amabile; vedova e reggente, per i suoi intrighi, la sua influenza negli affari dello Stato.

Se a Maria mancò l'autorità di Caterina, essa non sarà mai dimenticata nella storia di Francia.

Un' altra Caterina, figlia del terzo granduca di Toscana e cugina della regina Maria, non è una figura ignota, ma neppure molto conosciuta, perchè individualmente non meritò se ne tenesse particolare memoria, e quello che può destare interesse nella sua vita è dovuto a diverse circostanze storiche di qualche conto, alle quali si trovò associata.

Si potrebbe dire di questa Caterina che fu un ritratto di mediocre interesse, racchiuso in una cornice di valore.

La principessa, che ho preso ad illustrare, era nata per vivere nel ristretto cerchio di un chiostro, circondata da una corona di monache in ammirazione di lei, e di un confessore che regolasse i suoi pensieri.

Un frate scaltro, che per molti anni fu il suo confessore, dopo la morte di Caterina, volle essere il suo biografo, studiandosi di far nota la bontà, la perfezione, il candore di questa donna; è una esposizione delle sue virtù dirette alla perfettibilità di se stessa.

Una serie di circostanze, impedirono a questa principessa di raggiungere il suo ideale, sebbene mai volesse, nè potesse, cambiare la sua natura monacale.

Per una di quelle strane contradizioni della vita, si trovò vicina a salire sul trono dell'Inghilterra, fidanzata di un principe ereditario intelligente. Quindi, consorte di un duca di Mantova, e, vedova di questo, chiamata a reggere, sia pure nominalmente, il governo di un'importante provincia.

Con tutto ciò, Caterina non era soddisfatta; sempre assorta in una beata aspirazione, attendeva rassegnata il giorno che le sarebbe dato di varcare le soglie di un chiostro per passare gli ultimi giorni della sua vita, nel silenzio e nella pace di un convento.

I.

Al principio del secolo XVII la famiglia del granduca Ferdinando I si componeva di tre figli maschi e di quattro femmine.

Cosimo, nato il 12 maggio 1590, era il gran principe ereditario; il secondo, Lorenzo; il terzo, Carlo, nato il 2 marzo 1595, designato a suo tempo a rappresentare la famiglia nel collegio dei cardinali, e continuare la tradizionale influenza di casa Medici nella Corte di Roma. Delle quattro femmine la maggiore era Eleonora, nata il 10 di novembre

del 1591, fidanzata fino dalla fanciullezza a Filippo III re di Spagna.

La seconda, Caterina, era nata il 2 di marzo del 1593; la terza, Maddalena, nata nel 1602. Questa figlia, gracilissima fino dall'infanzia, non dava luogo a progetti matrimoniali; non così la quarta ed ultima, Claudia, nata due anni dopo, ossia il 4 di giugno 1604.

Caterina, che così venne chiamata in memoria della celebre regina di Francia, si trovava ad essere stata anche la zia della granduchessa Cristina, figlia di Carlo duca di Lorena.

Al dire degli storici toscani, fra i quali Riguccio Galluzzi, era vivissimo desiderio dei suoi genitori di sposare la giovinetta Caterina al principe Amedeo figlio di Carlo Emanuele I, duca di Savoia; ma questi, per quanto sapesse che la casa de'Medici possedesse non comuni ricchezze, non simpatizzava troppo con la famiglia di questi mercanti fiorentini, e dopo brevi trattative non accettò il proposto parentado.

Allora le premure del granduca furono rivolte alla casa Stuarda di Scozia, con la quale la granduchessa Cristina sua moglie aveva vincoli di parentela.

Dopo la morte dell'infelice regina Maria Stuarda, decapitata il 17 di febbraio del 1587 per volere della cugina Elisabetta regina d'Inghilterra, Giacomo, figlio della vittima, successe al trono di Scozia.

Fino dall'epoca che la sventurata regina Maria era stata espulsa dal suo regno, la Scozia divenne nulla più che una provincia inglese, ed il giovane Re continuò ben volentieri a mostrarsi sottomesso alla volontà della regina Elisabetta, ben soddisfatto che questa atroce assassina di sua madre lo gratificasse con il danaro che continuamente le chiedeva, perchè non ne aveva mai a sufficienza per i suoi smodati desideri; basti questo fatto, di per se stesso eloquente, a svelare la ributtante bassezza del suo carattere.

Giacomo aveva il progetto di sposare la sedicenne prin-

cipessa Anna, figlia di Federigo II Re di Danimarca, e senza occuparsi se questa alleanza gli fosse propizia, politicamente parlando, il 22 di ottobre del 1580 il matrimonio fu celebrato.

Il carattere della giovane regina fu rappresentato con ben poco favore dagli scrittori contemporanei, ma siccome questa principessa era una fervente cattolica, si può prestare poca fede ai suoi biografi protestanti, i quali temevano di trovare in questa donna una temibile nemica della riforma; timore esagerato perchè la regina Anna non ebbe mai ingerenza negli affari dello Stato, ed in fatto di religione le sue aspirazioni non oltrepassarono i confini della sua coscienza.

Il re Giacomo poi, nei sedici anni che fu re di Scozia, non merita di esser ricordato, nulla avendo fatto a vantaggio dell'amministrazione del suo paese.

Nel 1600 fu ordita contro la sua vita una congiura dal conte Gowrie.

Il 5 di agosto alle sette del mattino mentre il re stava montando a cavallo per andare a caccia con il suo seguito nel parco di Falkland, Alessandro Ruthven fratello del conte di Gowrie passando lo salutò in modo confidenziale.

Terminata la caccia il re disse al duca di Lenox di accompagnarlo al castello di Perth, residenza del conte di Gowrie, perchè Alessandro lo aveva invitato a vedere un nascosto tesoro; allo stesso tempo ordinò segretamente non lo perdessero d'occhio ovunque Alessandro Ruthven lo conducesse.

Arrivati al castello fu notato con sorpresa che tutti i servitori erano armati.

Dopo terminato il pranzo, Ruthven invitò il re a salire al piano superiore del palazzo, e questi accettò e lo seguì; ma appena giunto in una sala, Ruthven tentò di legarlo per farlo prigioniero, però potè resistergli, affacciarsi alla finestra e gridare al tradimento.

Sir John Romsay, il falconiere di sua maestà, che fu il

primo a giungere nella stanza, trovò il re alle prese con Ruthven, ed ebbe la buona fortuna di uccidere il traditore. Accorsero altri del seguito del re, ed entrò in questo tempo anche il conte di Gowrie armato di due spade, che nella colluttazione fu ferito a morte, ed il re venne così liberato.

Sebbene i due fratelli Ruthven e Gowrie fossero morti, un atto del parlamento dichiarò i loro eredi e successori, decaduti da qualunque onorificenza, cassato il loro nome e stemma dall'elenco della parìa, ed i loro beni confiscati in vantaggio della corona.

Il falconiere Ramsay, per l'eminente servizio reso di salvare la vita al sovrano, fu nobilitato con tutti i suoi discendenti.

Questo è il racconto abbastanza strano di un attentato, da alcuni negato, insinuando fosse una finzione di Giacomo per confiscare il patrimonio dei due fratelli.

Certamente il carattere poco onesto di Giacomo autorizzava il pubblico a dubitare delle sue asserzioni.

Di altri e molti attentati fu più volte passivo senza dubbio, e nemici ne aveva molti, specialmente fra la nobilità del regno.

Al principio del 1603 essendo morta la regina Elisabetta, Giacomo VI di Scozia fu proclamato suo successore al trono d'Inghilterra; nefasto retaggio, per la dinastia Stuarda.

Il diritto ereditario di Giacomo proveniva dall'essere stata la sua ava, Margherita, figlia maggiore di Enrico VII re d'Inghilterra, sorella di Enrico VIII, padre della testè defunta regina Elisabetta, ultima del suo ramo, la quale aveva voluto, sebbene non necessario, confermare con testamento Giacomo VI di Scozia erede al trono d'Inghilterra; così questo succedeva per indiscutibile diritto.

Nonostante ciò non fu sufficiente ad impedir gli intrighi dei potenti gesuiti, i quali spingevano i cattolici per fanastimo religioso, alla rebellione, e non si tardò a scoprire una congiura tanto misteriosa, che non fu mai pienamente conosciuta. Essa aveva per scopo, di cacciare Giacomo

dal trono, designandolo come un bastardo, e proclamare regina la principessa Arabella Stuart prossima parente del re, perchè discendeva essa pure da Enrico VII.

Se il successore della regina Elisabetta si era trovato testimone di una rivoluzione religiosa imponente in Scozia, non meno inquietante era lo stato di eccitamento degli animi in Inghilterra; lotta titanica, sanguinosa, crudele fra i cattolici ed i protestanti riformatori. La riforma protestante segna la divisione fra il medio-evo e l'êra moderna, cominciata nel 1517 e terminata nel 1545. Lutero scese in campo con le celebri pubblicazioni di Wittemberg, per combattere le dottrine medioevali, altri e molti lo seguirono, così divenne una lotta di interessi aspramente discussi, con linguaggio teologico; lotta sociale, ove l'ideale era di possedere le ricchezze ammassate dal clero cattolico, il quale non avendo accettato le riforme disciplinari, il che in tempo avrebbero giovato, ora si trovava del tutto debellato, e nonostante pretendeva di tornare al potere senza una necessaria evoluzione per togliere gli abusi enormi rimproverati e riconosciuti dagli stessi cattolici. Venne poi il Concilio di Trento, ma era troppo tardi.

Allorchè Giacomo cinse la corona d'Inghilterra, i cattolici se ne rallegrarono, senza avere alcun plausibile argomento da addurre; era solamente quel raggio di speranza che vedono i partiti perdenti, non calcolando essi le gravi difficoltà che impedivano il loro risorgimento, e non tenendo conto del carattere del nuovo sovrano, si cullavano nelle più strane illusioni.

Queste consistevano nel ritenere che Giacomo certamente si sarebbe rammentato di essere figlio di madre cattolica, che sua moglie, cattolica, avrebbe potuto guidarlo a tornare alla religione degli avi, per la quale in gioventù aveva mostrato della simpatia, ed infine contavano sui suoi principii di tolleranza che dovevano manifestarsi nel concedere ai cattolici la libertà di coscienza, e garantire loro l'esercizio delle pratiche religiose. Ma ben presto terribile fu il disin-

ganno, allorchè dolorosamente doverono constatare che Giacomo non trascurava circostanza di affermare come, in materia religiosa, intendeva di seguire la condotta di intolleranza e di persecuzione della regina Elisabetta.

II.

Appena da Londra giunse a Firenze la partecipazione officiale che Giacomo VI di Scozia era salito sul trono di Inghilterra col nome di Giacomo I, il granduca mise in moto la segreteria per preparare le lettere di congratulazione, le quali tutte portano la stessa data 26 luglio 1603 (1).

La lettera del re essendo stata scritta in latino, il granduca si credè in dovere di rispondere nella stessa lingua. Scrisse pure alla regina ed al principe di Galles.

Intanto il granduca fece chiamare il conte Alfonso Montecuccoli, luogotenente della compagnia degli uomini d'arme, gentiluomo di Sua Altezza serenissima, e gli fu ordinato di prepararsi per partire al più presto per Londra, allo scopo di presentare le lettere del serenissimo padrone alle Loro Maestà, ed a Sua Altezza Reale il Principe ereditario.

Il granduca nelle istruzioni che diede al Montecuccoli dice di averlo scelto a preferenza fra le persone della sua Corte perchè conosceva diverse lingue.

Il lavoro della segreteria non era terminato con le tre nominate lettere; ne furono preparate altre dirette a diversi dignitari del regno, ad impiegati, a personaggi della Corte d'Inghilterra.

Fra gli altri dignitari furono dirette lettere al gran tesosiere, al gran cancelliere, al grande ammiraglio, all'arcivescovo primate di Cantorbery, una al segretario barone Roberto Cecil ed a lord Hume.

Perchè il Montecuccoli fosse, strada facendo, bene ac-

---

(1) **Arch. di Stato di Firenze. Legazione d'Inghilterra. Filza 4186-4187.**

colto nei paesi che traversava, gli si consegnavano lettere di raccomandazione per il cardinale di Lorena, il duca di Bar, il duca di Lorena, il signore di Monaco, il generale Capizzucchi comandante della guarnigione pontificia in Avignone, per il console di Antibo ed il Balio Giannini.

Il serenissimo scriveva al signor Iacopo Guicciardini ed a Bartolomeo Corsini: « mandando noi il conte Alfonso Montecuccoli, per nostro ambasciatore a congratularsi col Re e con la Regina d'Inghilterra, desideriamo che gli facciate per il nostro corrispondente in Londra due lettere di credito separate, l'una dall'altra, di 500 scudi l'una, da essergli pagati a vista, in quella città di mano in mano che egli farà presentare lettere, e chiedere danaro, et subito che havessi avviso che sieno stati sborsati ve li rimborseremo i detti buoni noi medesimi, e questo per vostra sicurezza vi scriviamo la presente. »

Il conte Montecuccoli portava pure una lettera del granduca per il signor Ottaviano di Lotto, impiegato dell' uffizio del residente toscano a Parigi, che cominciava così bruscamente: « Ve ne passerete in Inghilterra con il conte Alfonso Montecuccoli, che noi mandiamo ambasciatore a quel re, e per viaggio ed alla Corte d'Inghilterra et in ogni altro luogo dove vi fermerete e vi troverete appresso di lui l'avete a servire et obbedire, come la nostra propria persona, e se vi dirrà nel suo partire da Londra, che voi restate là, per qualche tempo, farete quello che vi dirrà, et noi provvederemo che da Ottavio Gerini, corrispondente del Corsini, vi sieno somministrati danari per sostenervi et perchè possiate attendere a servirci. »

« Ma se il conte non vi ordina di rimanere, ve ne tornerete a Parigi per servirci nel modo che si è detto. Assieme il conte vi presenterà questa, così anche vi darà un altro pieghetto scritto in cifra, il quale non lo dovete aprire se non subito arrivato a Londra. et intanto con la cifra mandatavi dal signor Accolti, studiatela bene, perchè con tanta più celerità ed agevolezza possiate a Londra et

come prima combinato, decifrarla. Mostrerete il tutto al conte Alfonso, ed egli la leggerà tante e quante volte vorrà, e si impadronirà bene di tutta la materia, custodendo voi sempre detto cifrario, come la vita vostra propria, e siccome il conte non parlerà di quel contenuto nè ora nè mai con nessuno altro uomo vivente, da quello in poi che lo deve rappresentare et conferire, così voi sotto pena della nostra disgrazia, dal conte in poi, non ne parlerete in tempo alcuno con persona, che sia chè si voglia et come il conte se ne sarà servito, e gli parrà di non averne più bisogno, brucerete tutto il medesimo cifrario alla sua presenza, et eseguito puntualmente, come ci promettiamo dalla vostra accuratezza et fede, che questi sono i cimenti che vi hanno a portare innanzi alla nostra grazia. »

Nella nota delle istruzioni date dal granduca al Montecuccoli, dopo avergli detto che sapendo che conosceva diverse lingue lo ha scelto per andare a salutare in suo nome il re di Scozia in occasione del suo felice avvenimento al trono d'Inghilterra, gli ordina di prendere la strada più diretta per andare a Londra.

Dal Cristianissimo si farà dare un passaporto per traversare i suoi Stati.

Alla Corte di Francia dirà che va a Londra per fare dei complimenti, e che si mette agli ordini delle Loro Maestà, ossia che il granduca desiderava di passarsela bene con la nipote regina Maria, ma temeva volesse guastarle il suo progetto matrimoniale per la figlia Caterina, perchè era informato come essa fosse desiderosa di proporre una sua figlia per il principe di Galles. Ricorda al Montecuccoli che a Parigi troverà « Ottaviàno di Lotto nostro segretario al quale ho già scritto ordinandoli venga a servirla fino al maggio a Londra, e finchè si fermerà in quella città si serva di lui nello scrivere le lettere e mettere in cifra quello che si abbia di recondito. »

« Arrivato a Londra vada a trovare Bartolommeo Corsini nostro accettissimo gentiluomo fiorentino.

« Si deve spesare da sè, e non accettare dal Corsini che l'alloggio e la comodità della casa. »

Continua dicendo, che a Londra troverà il barone Critton Scozzese, al quale ha scritto:

« Sarà a Londra Iacopo Guicciardini, nostro Gentiluomo, che essendo stato qua alcune volte, ha ricevuto da noi favori e grazie; questi li darà le informazioni necessarie e li agevolerà il modo di condursi col re, la regina, i principi ed i ministri di quella Corte. »

Deve il Montecuccoli usufruire dell'assistenza del Corsini, del Guicciardini, degli altri fiorentini che là troverà non che degli altri italiani che potessero essere a Londra.

Per mezzo del Barone Critton e del Guicciardini si procurerà i lacchè e paggi per avere un seguito necessario per presentarsi a Corte, tenendosi al costume che si usa in Inghilterra. Ottenuta l'udienza da Sua Maestà gli parlerà in Francese, perchè lo intende meglio dell'italiano.

« Al re deve dire che è venuto per congratularsi, presenti a Sua Maestà le credenziali e dopo vada a presentarsi alla regina. »

Gli ricorda che con tutti parli e spieghi bene i rapporti di amicizia e parentela della casa Medici con quella di Lorena.

Dopo vuole che il Montecuccoli vada a salutare l'arcivescovo di Cantorbery, il metropolitano di Londra, il gran Cancelliere, il gran tesoriere, il gran Maresciallo, il segretario barone Roberto Cecil, presentando a ciascheduno le lettere del granduca, il quale fa questa avvertenza, meritevole di essere riportata con le sue stesse parole per dimostrare quale difficoltà avessero allora in tutti paesi a scrivere i nomi e cognomi di individui non italiani. « E perchè noi non sappiamo i veri nomi e cognomi dei detti ministri li lasciamo in bianco, perchè il segretario a Londra ne faccia la sopracarta e soprascritta, come le vadino ». Desidera

ancora che il Montecuccoli si informi dal Guicciardini, oltre i nomi e cognomi delle persone alle quali sono indirizzate le lettere, anche quali sono i loro veri titoli.

Il granduca credè di avvertire il suo rappresentante che Giacomo, quando era solamente re di Scozia, gli dava trattamento di serenissimo, ora che è cresciuto di grado divenendo re d'Inghilterra gli dà dell'illustrissimo; questo gli dispiace assai, nè sa a che cosa attribuirlo. In seguito fu chiarito, che era stato un errore innocente del segretario inavvertito da Sua Maestà; ma intanto questo fatto pare gli suggerisse di rammentare al Montecuccoli: « nel caso nei pubblici ricevimenti non li fosse assegnato un posto quale ha diritto di esigere, sentito prima il parere di Critton e del Guicciardini, con molta disinvoltura, si dia per malato, e così del mal garbo non faccia ricevuta. »

L'istruzione più importante consiste del come regolarsi « se il re, regina o fidato ministro, tanto per tastare terreno, li parlassero della intenzione loro di ammogliare il principe di Galles, raccatterà la parola, rispondendo non conoscere le intenzioni dei suoi serenissimi padroni, solamente sa che è loro desiderio di stringere con la Casa reale di Inghilterra quanto più strettamente può l'amicizia. Se vi fosse qualche proposta notevole, allora il Montecuccoli non tardi a spedire un corriere per le poste. Se poi il re accennasse volere parentele più alte facciano loro. »

Il Barley scozzese, impiegato alla Corte d'Inghilterra, che era stato a Firenze ed era ben conosciuto dal granduca, aveva fatto sentire che se fosse stato possibile un matrimonio del principe di Galles con una principessa di casa Medici, il principe si sarebbe fatto cattolico.

Notevoli poi si ripromettevano i vantaggi commerciali per la Toscana da questo sperato parentado.

A queste istruzioni segrete vi è una serie di aggiunte che dice: se del matrimonio ne fosse stato in qualunque modo trattato, allora il Montecuccoli tornando, passi dalla Lorena, veda il duca suo suocero e lo informi di tutto, come

pure il suo segretario monsignore Glisenove, ma non ne parli con altri.

Se il re Giacomo proponesse di trattare il matrimonio coll'intermediario del re di Francia, allora prima passi per Parigi, e dopo vada nella Lorena.

Se il re di Francia volesse che da Parigi tornasse subito a Firenze, allora lasci di andare nella Lorena. Se il re di Francia e d'Inghilterra non danno ordine, allora tornando passi per la Lorena.

In questa ultima aggiunta delle istruzioni il granduca mostra il desiderio che in questo matrimonio intervenga il papa, e questo spiega quanto ebbe a scrivere dall' Inghilterra il Montecuccoli.

Quando l'incaricato granducale arrivasse a Londra non saprei; solo da una lettera scritta al granduca che porta la data di Wincester del 21 di ottobre 1609 racconta che dopo di avere avuta una prima udienza dal re, ne ebbe una privata nella sala ove erano i consiglieri, ma nessuno si accostò tanto da poter sentire il loro colloquio.

Questa benevolenza del re fu molto osservata e commentata dai presenti, e con vera compiacenza dice, che uno dopo l'altro, gli baciarono la mano.

Il Montecuccoli scrive che fece intendere al re che doveva molto valutare il contegno del papa, di non averlo scomunicato, e così non reso inabile a succedere al trono d'Inghilterra — il re avrebbe risposto che lo sapeva; allora l'inviato fiorentino si fece coraggio e lamentò la troppa severità usata contro i cattolici, e gli suggerisce di imitare la defunta regina sua madre. Non so quanto l'esempio della sorte toccata a sua madre piacesse al re. Non dice cosa rispose il re, è facile prendesse tempo a pensarci.

Il Montecuccoli seppe dal Critton che un gentiluomo scozzese, stato dal papa, portava lettere al re d' Inghilterra con le quali era avvertito che gli spagnuoli lo tenevano d'occhio, essendosi accorti che trattava qualche matrimonio per suo figlio il principe di Galles, e procuravano discre-

ditare in Inghilterra la casa di Francia e de' Medici, per favorire un matrimonio di una figlia del duca di Savoia.

Si sapeva che l'intermediario fra il re d'Inghilterra ed il papa era Iacopo Tinzy.

I ministri di Spagna mostrarono un contegno ostile al Montecuccoli, e non gli restituirono la visita.

Da una lettera ricevuta da Firenze dal Montecuccoli gli si ordina di andare a Parigi e di vedere la regina, ma viene avvertito, non le dica quello che è passato col re d'Inghilterra: « si hanno informazioni troppo sicure che la regina Maria di Francia voleva tentare un matrimonio per una sua figlia. »

La Spagna che si era accorta di queste pratiche, favoriva il matrimonio di una principessa di Casa Savoia offrendo di sborsare una dote di ottocento mila scudi.

La Casa Medici poteva lottare a danaro con quella di Savoia, non con la Spagna, la quale aveva per unico scopo di opporsi alla Francia.

A dispetto di tutti questi intrighi, fra la casa de' Medici e la corte d'Inghilterra i rapporti non potevano essere più cordiali, nè si trascurava reciprocamente circostanza per pubblicamente affermarli.

Avendo il re Giacomo saputo che il Granduca possedeva dei cavalli ammaestrati, mostrò gran desiderio di averne uno; e Ferdinando, informatone dal suo residente a Londra, si fece un vero dovere di cortesia di offrirglielo, con altri cavalli, e spedì appositamente a Londra Valerio Piccardini, cavallerizzo fidato, perchè conducesse e custodisse il desiderato cavallo finchè non fosse stato preso in consegna dal capo delle scuderie reali.

Il Granduca fece presentare al Re un suo autografo con la data del 17 febbraio 1603 che diceva:

« Avendomi tocco un cenno il conte Montecuccoli mio ambasciatore, che la Maestà Vostra fra gli altri suoi generosi spassi, si compiaccia di cavalli saltatori, ho preso ardire di inviargliene uno, fatto ed ammaestrato nella mia scuderia. »

« Supplico Vostra Maestà a non riguardare in ciò la cosa così piccola et debole, ma il devotissimo animo di me, suo servitore, che gliene mando, e la viva prontezza con la quale desidero i suoi comandi. »

Vogliamo pure ricordare che da Londra si scriveva al Granduca che le lettighe per la regina, di manifattura fiorentina ed i cavalli per il servizio del Re, sarebbero doni graditissimi. Parrebbe prima il Granduca avesse voluto essere informato quale accoglienza riceverebbero questi doni; è certo che non fu perduta neppure questa circostanza per gratificare il Re e la Regina, che si voleva mantenere favorevole allo sperato parentado.

Quando arrivarono lettiga e cavalli, nella seconda metà del mese di giugno del 1605, furono tanto ammirati che anche l'ambasciatore di Venezia volle vederli.

Il Piccardini alla presenza delle Loro Maestà diede prova della sua abilità come auriga, e ne ebbe gli elogi del sovrano e della corte.

Il signor Ottaviano Lotti per le mani di un cavaliere della Casa Reale ricevè il dono di una collana del peso di trecento cinquanta scudi d'oro, al quale era appesa una medaglia con il ritratto del Re.

L'anno avanti era circolata con insistenza la voce, poi ripetuta fra i cortigiani, che il Re d'Inghilterra per suggerimento del Re di Spagna, volesse inviare al Granduca le insegne dell'ordine della Giarrettiera, e l'ambasciatore si fosse fatto un dovere di informare subito il serenissimo padrone.

In questo tempo il conte Montecuccoli era in viaggio di ritorno a Firenze ed il Granduca scrisse al Lotti il 31 di marzo del 1604 che aspettava il ritorno dell'ambasciatore in compagnia del barone Barley per dargli altri ordini, dopo avere con questi conferito; in quanto poi alle insegne della Giarrettiera, credeva che prima di spedirle sarebbe stato interpellato per dargli il modo di esprimere la sua volontà, inquantochè « noi non abbiamo pensato di accettare mai da

nessun principe sino ad ora nessun ordine di cavalleria, portando la croce dei cavalieri di Santo Stefano, che è la religione ed ordine istituito e fondato dal Granduca Cosimo, nostro padre di gloriosa memoria, ed essendo obbligato da questo a non accettare nessun altro ordine. »

Questo non era strettamente vero, perchè i granduchi erano ben lieti di potere essere insigniti del Toson d'oro dalla Spagna, o dall'Imperatore.

In questa circostanza il Granduca, avverte il Lotti « che da questo momento va a prendere una posizione più importante nella trattativa degli affari, procuri più di attingere che di mescere, si tenga informato di tutto, ma parli il meno possibile. »

Alla corte Medicea le speranze di poter concludere il desiderato matrimonio continuavano senza interruzione; di qualunque cortesia si faceva un gran conto, e formava il soggetto delle corrispondenze del granduca col residente a Londra, il quale in questo momento, non di titolo ma di fatto, era Ottaviano Lotti.

Un evento gravissimo accadde da richiamare la generale attenzione.

I cattolici che fino allora si erano illusi con la speranza che il Re attendesse solamente una favorevole circostanza per far cessare, con una apposita legge, quella insopportabile persecuzione della quale erano vittime, doverono convincersi che il Re era irremovibile, nè vollero persuadersi che nella sua posizione non gli era dato di fare altrimenti, e che oltre al pericolo personale di essere considerato come un traditore, avrebbe provocata la decadenza della sua dinastia, senza giovare agli stessi cattolici.

Inaspriti di non potere ottenere neppure una onesta tolleranza, concepirono il delittuoso progetto di massacrare la famiglia reale, i membri del parlamento ed i principali personaggi del governo, senza distinzione.

Fu organizzato un complotto che si disse fosse diretto da Catesby di distinta famiglia Inglese; questi comunicò il

suo piano di distruzione a Percy appartenente alla casa di Northumberland, il quale completò il progetto, proponendo di uccidere il Re; ma Catesby trovò questo un sistema inefficace a raggiungere lo scopo, perchè morto il Re, gli sarebbero succeduti i figli, i quali ormai erano totalmente convinti delle massime anticattoliche e non avrebbero fatto se non che il vantaggio degli eretici. — Era poi necessario convincersi, che l'eresia si era talmente fatta strada nella famiglia reale non solo, ma fra la nobiltà, la borghesia e nel popolo, da ritenere, che se anche si fosse distrutta tutta la dinastia degli Stuardi, la maggioranza degli Inglesi avrebbe trovato ben facilmente un principe protestante, che accettasse la corona d'Inghilterra, e si concluse che unico mezzo per raggiungere il trionfo della fede cattolica, sarebbe stato di distruggere, con un solo colpo, la famiglia reale, la camera dei lordi, e quella dei comuni.

Piacque al Percy il progetto orribile, quanto infame del Catesby, e convennero di comunicarlo a quei pochi che ritenevano di fede provata.

La società così costituita, fra persone riputate rispettabili, non destò alcun sospetto. Cominciarono la loro operazione col prendere in affitto per uso di magazzini le stanze terrene delle case vicine al palazzo del parlamento, nell'intendimento, da alcune di queste discendere nei sotteranei e forare alcuni dei grossi muri dell'edifizio, per potervi sotto le volte del palazzo depositare quei trenta barili di polvere pirica creduta quantità sufficiente a distruggerlo.

Non sono da enumerarsi le difficoltà che i congiurati incontrarono, per stabilire la comunicazione sotterranea. Erano costretti a lavorare in pochi, solamente in certe ore della notte, facendo il minore rumore possibile. — Strana combinazione, che nessuno si accorgesse di quest'opera, nella quale lavorarono venti persone, per la durata di diciotto mesi.

Fu raccontato che a qualche congiurato venisse lo scrupolo di fare perire nella terribile esplosione, molti cattolici, fra coloro che avrebbero accompagnato la famiglia reale e

fra i membri delle due camere, ma i gesuiti Tesmond e Garnet, il provinciale della Compagnia, tranquillizzarono questi loro scrupoli persuadendoli, che si chiedeva il sacrifizio di qualche innocente, dovendo punire tanti colpevoli, e, come si direbbe oggi, per raggiungere il loro ideale, tutto era ammissibile.

Era stato anche provveduto che per i fanciulli della famiglia reale i quali non avessero assistito alla solenne inaugurazione dei due rami del parlamento, fossero prese le opportune disposizioni onde venissero uccisi, ovunque si trovassero.

Pareva davvero che nulla fosse stato trascurato perchè nessuna delle persone designate sopravvivesse alla gran catastrofe.

Dieci giorni prima di quello nel quale doveva celebrarsi l'inaugurazione della sessione parlamentare, Lord Monteagle, figlio di Lord Morley, un cattolico, ricevè una lettera che uno sconosciuto, mai più veduto, aveva consegnata ad un servitore del nobile lord.

Questa lettera diceva: « che avendo Dio e gli uomini deciso di punire i colpevoli dei loro peccati, lo scrivente per l'affetto che gli portava lo pregava a non trovarsi presente alla inaugurazione del parlamento, con un pretesto qualunque, e di andare molto lungi in campagna, perchè sebbene non sarà veduta la mano che punirà, un terribile colpo attende i membri del parlamento. »

Lo scongiurava a bruciare la lettera dicendo che così ogni suo pericolo sarebbe stato evitato.

Lord Monteagle era così lontano dal sospettare la esistenza di una congiura, che considerò questa lettera anonima uno scherzo; nonostante, la volle portare a lord Salisbury segretario di Stato, il quale alla sua volta volle farla leggere al Re, però senza neppure lui darvi importanza.

Giacomo invece ne fu vivamente impressionato, e studiando le frasi, si persuase fosse l'avvertimento dello scoppio di una mina che doveva trovarsi nei sotterranei dell'aula

parlamentare; non ne fece apparentemente alcun caso, però ordinò che nessuno ne parlasse, e solamente la notte antecedente alla riunione parlamentare, fece visitare dal giudice di pace Sir Thomas Knevet e dalle sue guardie i sotterranei del palazzo, e sotto una quantità di legname ad arte messo alla rinfusa, furono trovati i barili della polvere.

Sotto la volta in un angolo oscuro, fu veduto un uomo, un tal Fawkes servitore di Percy, che stava là come di guardia; arrestato, gli fu trovata in tasca una miccia.

Costui vedutosi perduto, dichiarò che non era dolente della morte alla quale andava incontro, ma di non aver potuto procurare quella dei nemici della sua religione.

Catesby, Percy ed altri, in tempo avvertiti dell'arresto e delle rivelazioni fatte da Fawkes, fuggirono nel Warwickshire, ove trovarono sir Edmondo Digby, il quale vedendo arrivare i suoi colleghi credè ormai avessero consumato il delitto, e si voleva incamminare precipitoso ad uccidere la principessina Elisabetta, quando informato che la congiura era stata scoperta si trattenne, ed insieme ai compagni decisero di vendere cara la vita con una ardita resistenza ai soldati mandati ad arrestarli. Nel combattimento Catesby e Percy furono uccisi, con la stessa palla, da un archibusiere.

Digby, Rookwood, Winter ed il gesuita Garnet furono arrestati, condannati a morte, con un processo sommario e decapitati.

I Lord Stouton e Mordant, due cattolici, furono multati a quattro mila lire sterline il primo, e dieci mila il secondo, sotto l'imputazione che potessero aver avuto sentore della congiura.

Il conte di Northumberland per essere in relazione e conoscente di Percy fu tenuto in carcere un anno nella torre di Londra e multato per trenta mila lire sterline.

Il giorno anniversario dello scuoprimento del *gun powder treason*, così chiamano gli inglesi questa congiura, come una leggenda popolare, si è da allora in poi festeggiato a Londra, ed ha servito nei tempi passati come una dimostrazione

di odio contro i cattolici, finchè il tempo e la sopravvenuta tolleranza religiosa ha diminuita l'importanza di uno dei più spaventosi complotti che registri la storia.

Il conte di Salisbury incaricò Ottaviano Lotti di scrivere la notizia al Granduca, ed infatti questi lo fece, con una lettera assai breve del 17 di novembre 1605 che porta la data di Hampton Court nel qual palazzo si trovava allora la famiglia reale.

Il Residente Toscano racconta che si sospetta autore principale Tommaso Percy, cugino del conte Dalton e ne dà dei curiosi connotati: persona alta, con barba bionda, gambe sottili e piedi grandi (1).

In seguito il Lotti tornò a dare altre notizie intorno ai condannati per la congiura delle polveri.

Di quel padre Garnet, provinciale dei gesuiti, racconta che è vero conoscesse la esistenza della congiura, ma non poteva rivelarla, essendogli stato detto sotto il sigillo di confessione, e continua scrivendo « un amorevole e devoto di quel gesuita padre Garnet che fu fatto morire, credendolo pienamente un martire nella sua fine, volle come una reliquia conservare certa paglia sulla quale era caduto del sangue di detto padre, ed oltre mantenerla, avendola con devota curiosità voluta rivedere, ha trovato che sopra un filo di detta paglia una goccia del medesimo sangue ha formato tanto al naturale la vera effige di detto padre, che credendola miracolosa l'ha fatta vedere a questo ambasciatore di Spagna, che ha poi pubblicato il caso, ed ha offerto di pagare la paglia duecento scudi, ed il possessore, per quanto povero artigiano, non l'ha voluta accettare. »

« Alla Corte ha fatto cattiva impressione questo miracolo. »

Era ben naturale che dalla famiglia reale non si potesse gradire fosse glorificato un uomo, il quale era stato condannato come un malfattore.

Il racconto del Lotti, non è altro che uno dei tanti che

(1) Arch. di Stato di Firenze, Legazione d'Inghilterra, filza 4183.

allora fecero il giro della società cattolica in Inghilterra, e ripetuti in altri paesi dai gesuiti.

Il miracolo conosciuto, e tante volte stampato, fra le curiosità, è la comparsa della immagine di Gesù Cristo in una spiga secca, trovata fra la paglia raccolta da un devoto presso al ceppo sul quale fu decapitato il provinciale padre Garnet.

Il Lotti nelle sue lettere scrive di « un bambino di tre anni, figlio di genitori cattolici, il quale facendo il segno della croce pronunziando le parole in latino, risana i ciechi. » Il vescovo di Londra, dice, « ha chiamato presso di sè il bambino per verificare se è vero. »

III.

Il granduca Ferdinando I morì il tre di febbraio del 1609, e gli succedeva il figlio Cosimo, che essendo nato il 12 maggio del 1590, avea allora diciannove anni. Era sua moglie, fino dall' anno antecedente, Maria Maddalena, figlia di Carlo Arciduca d' Austria.

Se il granduca Ferdinando avea desiderato il matrimonio di sua figlia Caterina col principe Enrico d' Inghilterra, non meno lo continuava a caldeggiare la vedova granduchessa Cristina, la quale non mancò di proseguire le trattative, sempre però con l'intendimento che a questo parentado vi annuisse il Pontefice, il quale sperava, avrebbe considerato questo fatto un mezzo potente per alimentare ed accrescere in Inghilterra la fede cattolica, e che avrebbe finalmente condotto la famiglia reale a tornare alla religione degli avi.

Due signori inglesi, ben conosciuti nella casa dei Medici ed in Firenze, il conte di Warwik, e il precettore del principe Enrico, erano gli intermediari fra le due famiglie.

Abbiamo di loro le traduzioni di alcune lettere, nelle filze dell' Archivio di Stato di Firenze, ma sono sopra soggetti di nessun interesse, altre corrispondenze pure accennano all' opera loro.

Nel 1612 il granduca Cosimo II, non meno della madre desideroso della conclusione di questo matrimonio, inviò a Londra Andrea Cioli.

Questo cortonese aveva servito come segretario il generale Cammillo Del Monte, poi era passato a servire il cavalier Belisario Vinta.

Alcuni, che gli erano poco benevoli, lo dicevano uomo senza talento, senza studi, senza merito, fecondo di artifizi ed insinuante da piacere in Corte; il fatto è che in Casa Medici raccolse onori, ed era l' uomo di fiducia.

Nell' affidare al Cioli l' incarico di andare a Londra si ebbe di mira di venire a qualche conclusione: essendo ormai le trattative state sostenute per tanti anni, era divenuta questa incertezza poco dignitosa per tutti, ma specialmente per la casa dei Medici.

Andrea Cioli il 31 di maggio del 1612, scrive che martedì era partito da Londra il duca di Buglione (Bouillon) ambasciatore straordinario di Francia, al quale Sua Maestà aveva regalato della bellissima argenteria per il valore di ben dieci mila scudi. — Al signor Duca ed al suo seguito erano stati regalati dei gioielli. — Sapendo le intenzioni della Regina di Francia, questa benevolenza del Re d' Inghilterra fece penosa impressione nella famiglia Medicea.

Racconta lo stesso Cioli, che era arrivato a Londra don Luigi d' Este e si era fatto un dovere di andarlo a salutare in nome del suo serenissimo padrone, e vi trovò l'ambasciatore di Venezia.

L' accoglienza di don Luigi fu cordialissima e voleva il Cioli restasse a cena, cortesia che non aveva creduto di accettare, ma il giorno dopo non potè fare a meno di essere ospite di questo principe, insieme all' ambasciatore di Venezia.

Matteo Botti marchese di Campiglia trovavasi in Spagna, come ambasciatore del granduca Cosimo II a quella corte. Avendo ottenuta la confidenza del gesuita Haller confessore della regina, per suo mezzo, gli riescì di conoscere molti

degli intrighi del duca di Lerma, allora potentissimo Ministro del Re di Spagna.

Il marchese Botti venne ambasciatore a Parigi, ed il conte Orso d'Elci fu mandato ambasciatore a Madrid: a questi due scaltri diplomatici si devono i due celebrati matrimoni Franco-Spagnoli.

Ora il marchese Botti si trovava a Parigi, ed informò a Londra il Cioli, che il Nunzio pontificio gli aveva fatto la confidenza, cioè che sapeva « questo Cioli era stato mandato in Inghilterra per sollecitare un tal negozio, ma non li riescirebbe, perchè il papa è molto in collera, essendosi accorto si vorrebbe farne senza di lui, ma farà e dirrà. »

Le minaccie del Papa comunicate con questo mezzo indiretto dispiacevano alla Casa Medici, la quale infine non avrebbe mai voluto opporsi ai suoi voleri.

Si consolava sperando di ottenerne il consenso quando che si fosse persuaso del gran vantaggio per il cattolicismo in Inghilterra, di avere nella moglie del principe di Galles una principessa di casa Medici. Vantaggio per il cattolicismo che il Papa non poteva diconoscere.

Nella famiglia reale d'Inghilterra si trattava un altro matrimonio, quello fra la principessa Elisabetta ed il principe Palatino. Ma anche questo parentado dipendeva dalle disposizioni del Re di Spagna.

Questo sovrano aveva promesso di sposare Eleonora de' Medici, figlia del granduca Ferdinando I e sorella di Caterina che si voleva maritare al principe di Galles.

Andrea Cioli scriveva da Londra, in cifra: « non può Francia, che ha desiderio di imparentarsi qua, sentire mal volentieri che Spagna habbia il medesimo pensiero, e perchè facilmente cercheranno di impedirsi l'uno con l'altro, questo verrà a migliorare le condizioni del terzo, e qui viene a favorire la mia intenzione in detta risposta l'accortezza di vostra signoria, che Savoia non può essere mossa da nessuno dei terzi. » Ha poi sentito dire « considerando che se ci imparentassimo con Spagna ci impaccieremmo, se con

questa ci dovessimo intrigare, meglio sarebbe di farlo direttamente. »

Il Cioli aveva parlato nell'anticamera della regina con diversi personaggi, fra i quali con il generale Cecil e col segretario di Sua Maestà, ed aveva sentito dire che la Spagna non intendeva di trattare parentado, ma aveva l'unico scopo di guastare: l'ambasciatore spagnolo vuole trattenersi a Londra finchè arrivi il Palatino, e che per mezzo « dei gesuiti si vada macchinando in Francia contro di esso. »

Al Cioli era sembrato di capire, che la Regina sia inclinata più per la Spagna, ma in fondo è ben vero che la Spagna e la Francia non facevano altro giuoco che di guastarsi l'una contro l'altra i loro respettivi progetti.

Il re Giacomo seccato da questa lotta fra le due Corti, amante della quiete, era maggiormente inclinato per una principessa Medici come nuora, tanto più che aveva la sicurezza che questa famiglia gli avrebbe fornito il danaro che veramente gli faceva comodo, ed infine non sarebbe stato esposto agli intrighi nè di Francia nè di Spagna.

Al presentarsi a Lord Salisbury l'ambasciatore Toscano, quello gli disse, che ormai il principe di Galles aveva raggiunto una età da doversi accasare, che la propostagli principessa Caterina de' Medici per età, qualità fisiche e morali gli sembrava la più adatta, che aveva avute le migliori informazioni dal general Cecil suo nipote, e dal cavaliere Chaloner aio del principe Enrico, i quali, come sappiamo, essendo stati ricevuti nella intimità della corte Medicea, avevano avuto l'occasione di apprezzare i meriti di questa principessa.

Il Ministro Inglese volle anche trattare l'importante argomento della dote, e dichiarò confidare questa non sarebbe stata inferiore a quella, che era stata dalla casa Medici sborsata alla Francia, nella occasione delle nozze di Maria de' Medici con il re Enrico IV.

Nè di questo si faceva difficoltà, però il granduca esigeva per condizione, a suggerimento della granduchessa madre, che in questa circostanza ai cattolici Inglesi in ge-

nerale, sarebbe accordata la libertà di culto ed una onesta tolleranza. Il Ministro prese su questo argomento tempo a rispondere; i tempi erano poco favorevoli, però fin d' ora assicurava, che inquanto alla principessa Caterina ed alla sua corte avrebbe avuta la stessa libertà in materia di religione, quale godeva Sua Maestà la Regina.

Dopo queste comunicazioni la granduchessa Cristina personalmente e per mezzo del suo confessore ed altri frati mandati appositamente a Roma, fece cominciare le pratiche per potere ottenere dal Papa la dispensa perchè sua figlia potesse sposare un principe protestante.

La granduchessa era talmente convinta del vantaggio che questo matrimonio avrebbe recato al ristabilimento della religione cattolica in Inghilterra, che confortata dalle adulazioni dei suoi cortigiani era sicura non tarderebbe ad ottenere l' annuenza della corte di Roma, essa dimenticò quelle gravi parole dette dal Nunzio pontificio al marchese Botti, parole che rivelavano l' animo del Papa.

Paolo V aveva per abitudine di trattare le cause, di qualunque natura fossero, con calma e fermezza: giureconsulto più che teologo, in questo affare non volle assumersi alcuna responsabilità, tanto più che gli piaceva non disgustarsi una delle principali case principesche italiane, ed in questo intendimento nominò una commissione di cinque cardinali, dei quali il personaggio dirigente era il cardinale Roberto Bellarmino, salito in tanta reputazione in corte di Roma e nel mondo Cattolico da non potere passare oltre, senza farne un cenno biografico.

Roberto era figlio di Vincenzo Bellarmino e di Cinzia Cervini sorella di papa Marcello II; di Montepulciano l'una e l'altra famiglia. Roberto nacque in quella città il quattro di ottobre del 1542.

Giovinetto andò a Padova con suo cugino Riccardo Cervini, per entrare fra i novizii della Compagnia di Gesù, della quale era proposto generale il celebre padre Diego Laynez, uomo di un ingegno così superiore, che se l'astuzia

fosse virtù eroica, meriterebbe di essere canonizzato, come il fondatore del suo ordine.

Il padre Roberto ben presto si fece conoscere per uno dei più abili teologi e canonisti, e questi suoi meriti richiamarono l'attenzione di papa Clemente VIII, che lo creò cardinale ed arcivescovo di Capua.

Paolo V, chiamò a Roma il Bellarmino, celebrato allora per le aggiunte all'opera sugli eretici, scritta da Prospero Farinaccio, uno dei più reputati giureconsulti di Roma, ma non davvero una perla di onest'uomo, come l'aveva mostrato nella difesa dei Cènci.

Il Bellarmino stabilitosi in Roma si dedicò assolutamente alle controversie teologiche, così in voga, di nessuna pubblica utilità, e che oggi non assicurerebbero la reputazione dell'autore. Così non la pensava il gesuita Daniele Bartoli, poichè allora avrebbe in altro modo scritta la vita del suo illustre confratello.

Il cardinale Bellarmino era in corrispondenza epistolare direttamente col Re Giacomo d'Inghilterra. L'intermediario in quel paese era il dottore Drumond.

Una delle questioni più gravi che si agitavano allora in Inghilterra era la formula del giuramento di fedeltà al Re.

L'arciprete Giorgio Blakwell, uomo di somma autorità, fu dal Re fatto arrestare e chiuso in prigione, nonostante approvasse quella formula di giuramento redatta in termini equivoci.

Come segue nelle moltiplicità dei casi, l'arciprete con le sue mezze misure non contentò nè il Re nè il papa. Infatti il cardinale Bellarmino gli scrisse per persuaderlo a tenersi alla stretta dizione del giuramento cattolico, parlò della doppiezza delle voci, della forma di questo giuramento, e lo esortò a ricredersi osservando che non prendendolo, sembrava pericoloso per potere essere accusato di lesa Maestà, prendendolo si ricusava al sommo pontefice di riconoscerlo per Vicario di Cristo; questo era proprio quello che vole-

vano i prepotenti. Da Roma il cardinale Bellarmino predicava bene!

Questo celebre controversista e casista, scrisse direttamente anche al Re Giacomo intorno ai calvinisti, dicendogli che non avevano il consentimento dei popoli, perchè erano pochi; loro mancava l'autorità dei miracoli, chè non se ne conosceva fatti da loro; non antichità di tempo, perchè eresia sorta da poco; non successione di vescovi come i Cattolici che potevano vantarne da S. Pietro in poi. (1)

Concludeva ricordandogli che era nato Re cattolico. Il Bellarmino conosciuto per il più fiero intransigente, apologista dell'intolleranza, si era talmente impadronito dell'animo del papa da renderlo così ostinato, che nulla avrebbe valso a remuoverlo, dal non volere accordare la dispensa per il matrimonio di Caterina col principe di Galles. Questa era l'opinione del residente toscano. La granduchessa dal canto suo non cedeva nello sperare; aveva fiducia nelle sue insistenze, nelle sue preghiere, nei suoi atti di sommissione e nella santità della causa.

La corte d'Inghilterra non si preoccupava affatto del parere dei Cattolici, loro sembrava che il matrimonio avrebbe potuto celebrarsi senza il beneplacito del papa, ma a questo non avrebbe mai annuito la casa Medici.

Il Re Giacomo si dimostrava affettuosamente cortese ai rappresentanti toscani, e questi, come il granduca, sperando sempre, loro ordinava, corrispondessero come di dovere con

---

(1) Vedasi gli scrittori d'Italia, cioè « Notizie storiche e critiche dei letterati italiani » del Conte Giammaria Mazzucchelli di Brescia, 1760.

Giov. Batta Bassini e Duligatti, « Vita del Cardinale Bellarmino ».

Il Cardinale Bellarmino morì in Roma il 16 Agosto 1621 e fu sepolto nella chiesa del Gesù ove il Cardinale Odoardo Farnese gli fece erigere un magnifico monumento.

ogni attestato di grato animo alle benevolenze di Giacomo e della famiglia reale.

Ottaviano Lotti avea ormai acquistata tale reputazione di abile negoziatore, che conoscendo a fondo la Corte inglese si volle mandarlo a Roma per sollecitare la decisione della Curia, la quale avrebbe preferito di non esser costretta a pubblicare le sue decisioni.

Per evitare un brusco ricevimento del papa, che già si sapeva deciso a negare la domandata dispensa, si volle pregare il principe don Giovanni de' Medici di andare nello stesso tempo a Roma.

I due ambasciatori si presentarono a Paolo V, e don Giovanni fece capire che il granduca si sentiva vincolato dalla parola data al Re Giacomo, e si credeva obbligato a farlo dalle leggi dell'onore.

Il papa sorrise delle promesse fatte senza il suo consenso, dichiarandole nulle e di nessun valore, dicendo che il granduca aveva disposto, senza l'autorità di farlo, della mano di sua sorella, e tutto fu inutile.

Forse il granduca non avrebbe insistito, se non vi fosse stato incoraggito a farlo dal padre Claudio Acquaviva, quinto generale della Compagnia di Gesù, il quale con profonda ipocrisia gli raccontò che avrebbe col tempo per la sua influenza ottenuta la dispensa, mentre l'astuto frate, bene informato, sapeva nella sua posizione quello che sarebbe accaduto, non senza avere esso pure dato il suo parere come capo della potente associazione, la quale aveva per divisa nessuna transazione con gli eretici, la stessa massima che dal canto loro regolava gli intolleranti protestanti.

In questo tempo moriva il conte di Salisbury, così favorevole al matrimonio del principe ereditario con la principessa Caterina de' Medici.

Andrea Cioli era sempre a Londra e seguiva la corte ovunque andasse.

In una lettera racconta che il Re e la Regina sono da diversi giorni a Greenwich ed il principe Enrico si trova a

Richmond, tutti godono buona salute; notizia di qualche conto, perchè infieriva la peste bubonica in diverse contee dell'Inghilterra.

La regina fece una gita a Londra, per trasferirsi dopo al palazzo reale di Hampton Court, mentre il principe di Galles continuava a dimorare a Richmond.

In questo tempo viveva alla corte d'Inghilterra un distinto artista, Costantino De'Servi abilissimo architetto, scultore e pittore.

Era nato di nobile famiglia fiorentina nel 1554 ed aveva studiato nella rinomata scuola di Santi di Tito suo concittadino.

Un nobilissimo cavaliere senese, Sallustio Saracini, maggiordomo maggiore del granduca Cosimo, lo aveva presentato al suo sovrano Francesco de' Medici ed a sua moglie Giovanna Arciduchessa d'Austria; questi lo avevano incaricato di andare in Sassonia a presentare alcuni loro doni a quel duca.

Il Saracini volle raccomandare il De' Servi al Barone Prinzistein coppiere della duchessa di Sassonia, che gli diede occasione di far conoscere i suoi particolari meriti artistici e così cominciò a girare da una Corte all'altra di quei principi tedeschi ovunque festeggiato.

Passò poi a Lione e a Parigi ove trovò tanti italiani ben accolti alla corte. Francesco de' Medici divenuto granduca gli affidò diverse commissioni, fra le altre di occuparsi dei progetti per la costruzione della celebre cappella sepolcrale dei principi Medicei.

Cosimo II nel 1611 permise al De' Servi di accettare l'invito del Re d'Inghilterra di dirigere i lavori di alcune fortificazioni, ed il seguente anno si trovava presso il principe Enrico al quale ispirò talmente l'amore per le belle arti che questi gli assegnò una provvigione annua di ottocento scudi.

Era intenzione di questo principe di fare ricostruire un gran palazzo a Richmond che destinava ad essere la

sua residenza, in mezzo al più grande dei parchi allora conosciuti (1).

Desiderava il principe che questo palazzo fosse terminato prima del suo matrimonio per condurvi la sposa.

Il De' Servi caldeggiava il progetto del matrimonio con Caterina de' Medici, e ne parlava spesso al principe.

Ebbe il De' Servi tanta fortuna presso il giovane principe che questi prese al suo servizio un suo figlio per nome Domenico in qualità di paggio.

Andrea Cioli in una sua lettera scrive che il principe Enrico gli ha domandato se si era rammentato di chiedere quella statuetta che desiderava da Firenze, « aggiungendo che gradirebbe ancora una statuetta del David di Michelangiolo, vuole anche notizie di quei cavalli ammaestrati che saltano come caprioli. »

Il Cioli lesse al principe Enrico un paragrafo della lettera che gli scriveva il Lotti, e sentito che « per commissione del granduca li dava l'ordine di trovarli due cani barboni

---

(1) Richmond è situato nella contea di Surrey, non lontano da Londra, solamente otto miglia dal Parco Hydes Park Corner. — Il suo nome antico fu Skeen; più volte il palazzo reale fu costruito e poi distrutto, o dalla mano dell'uomo, o dal fuoco.

Enrico VIII ne fece un dono al cardinale Wolsey quando gli tolse Hampton Court.

Giacomo I lo diede a suo figlio Enrico, che con gran spesa lo restaurò con la direzione del De' Servi. Carlo I vi aggiunse il Parco detto la Serra delle Renne costruendovi un muro di cinta di 11 miglia.

Dopo la morte di Carlo I fu dato il palazzo e parco alla città di Londra, e al ritorno della dinastia degli Stuardi li resero a Carlo II; ma da questa epoca cadde in rovina, finchè nel 1720 fu affatto demolito, ed ora appartenendo sempre alla Corona è semplicemente un parco pubblico. — Nella vicina Kew, ove era la Certosa di Enrico V, fu costruito nel 1769 l'osservatorio, ed i giardini con le serre per la fioricoltura.

da acqua, il principe li disse non se ne dasse premura perchè le avrebbe mandato lui due cani Irlandesi, assicurandolo che sono grossi come vitelli. »

Cito questi fatti per mostrare la intimità cordiale che esisteva fra il granduca ed il principe Enrico.

La corte Medicea teneva a Londra dei rappresentanti, i quali naturalmente costavano qualche somma di denaro; la granduchessa veduto il resoconto, fece sentire al Cioli che spendeva soverchiamente, al quale rimprovero questo rispose scusandosi ed esponendo come erogava il denaro.

La sua lettera ha l'interesse di spiegare certi costumi dell'epoca. — Dopo aver detto che nel vitto per sè e la famiglia spende una metà della provvisione dice: « non aveva ferraiuolo di sorte, e mi sono fatto una felpa con una guarnizione che senza strafare costa otto scudi, e per rifriggere un ferraiuolo vecchio e rifoderarlo di velluto, perchè di felpa nera si porta sempre e non si strafa punto, ho speso quarantacinque scudi.

« Quel semplice vestito che mi feci arrivato qui, costò sessanta scudi.

« Viene il Palatino e bisogna comparire, è forza di fare al pallone, ed un altro vestito mi costa novanta scudi e non si strafà.

« Ho vestito tre servitori ed il mio nepotino che mi costano cento scudi (1)

« Abbiamo detto due mesi di vitto, centoventi scudi, la felpa ottanta scudi, il ferraiuolo quarantacinque, e per i

(1) Da una lettera del Cioli, come una curiosità dei costumi di questi tempi e dei prezzi degli oggetti, dirò che fu con gli altri ambasciatori e residenti invitato ad un matrimonio in casa del Visconte Ardington e dandone la notizia racconta: « costumano gli sposi di donare un paio di guanti per onorare il giorno delle nozze. In questa circostanza sono state donate dodici paia di guanti, pagati da quel cavaliere trentaquattro scudi il paio. »

servitori e nipotino cento che sono trecentoquarantacinque scudi.

« Aggiunga vostra signoria illustrissima tante altre bagattelle e donde le ho da cavare? e di che hanno a magnare i cavalli, il cocchiere e la carrozza? » (1)

Un avviso di Francia del 27 di maggio del 1612 dice « che il granduca e la granduchessa Cristina, considerando quanto il Lotti, al dire dei suoi colleghi, fosse abile e pratico alla corte, lo rimandarono a Londra; » è certo che nel seguente ottobre si trovava in quella città perchè il quattro di quel mese scrive per ringraziare di aver ricevuto un libro di musica scritto da Iacopo Peri, e lo dice « un regalo segnalatissimo, ma ha bisogno di studio per noi, ed anche si è incontrato che quel solo servitore di sua altezza che può cantarlo, è in campagna. »

Le parole erano del signor Tommaso Vinta « le quali hanno quadrato in sorte, dove più bisogna, che quelle sole sono giudicate meritevoli di corona di lauro. »

Era il principio del melodramma, una vera riforma teatrale, della quale, non è qui luogo di parlare.

Mentre continuavano i rapporti sempre più intimi fra le famiglie degli Stuardi e de' Medici, nonostante la severa opposizione della corte di Roma al tanto desiderato matrimonio, il principe di Galles si ammalò, ed il Lotti ne avvisò subito il cavaliere Belisario Vinta ed il 23 di novembre del 1612 lo stesso Lotti scrive: « con l' ordinario passato del 16 lo ragguagliava della malattia del signor principe Enrico e della sua disperata salute, ed il 18 spedii a posta un avviso della sua morte, e che si era perduta sua altezza.

« Il dolore di ciò dire e da vantaggio e superfluo, e non ho però di che dare contezza, perchè finalmente in questa corte non è che lutto. »

---

(1) Arch. di Stato di Firenze. — Legazione d'Inghilterra, filza 4190.

« Il corpo di sua altezza fu aperto, e non fu trovato negli interiori offeso che il fegato, e qualche poco la testa, dicono se nel medicare sua altezza, si fosse proceduto un poco più rigorosamente et con cavarle sangue in maggior quantità, che era facile di risanarlo. Di questa opinione era un medico francese il Turchetto ed il Passatana, ma non fu lasciato eseguire dalla opinione degli altri medici. Tuttavia gli emuli di lui lo gravano tanto che egli è come forzato ad abbandonare il paese. Nonostante che di lui la corte ed il paese sieno soddisfatti, il popolo ha detto di volerlo lapidare, e se egli avesse passeggiato solo, correva il rischio di male, perchè ad accrescere la sua mala fortuna li sono morti altri. »

A dispetto di tutte queste dicerie, passata l' impressione sfavorevole allo straniero, il medico francese nell' opinione pubblica fu pienamente giustificato ed i medici inglesi doverono tacere.

Il Re addoloratissimo della perdita del figlio andò ad abitare per qualche tempo la villa di un privato. La regina, che solo una volta vide il figlio durante la malattia, non è più partita da Londra.

« Le commedie furono bandite come qualunque sorta di feste e conversazioni, finchè sieno fatti i funerali che saranno, a quello che si dice, fra tre settimane e con poca pompa secondo quest'uso, che io non saprei cosa sieno. »

Il Lotti quindi fa gli elogi del defunto principe Enrico, la morte del quale era stimata, come forse lo fu, un grave danno per la dinastia degli Stuardi.

Parla del principe Carlo duca di York che dice per l'avvenire, nominandolo, lo chiamerà il principe, e racconta che è allevato alla protestante; ben presto prenderà moglie e questa sarà o una principessa di Francia o di Spagna.

Conferma, che era l' opinione fra le persone ben informate in Londra che avevano rapporti con la legazione toscana, che a dispetto degli impedimenti che frapponeva la

corte di Roma, il principe Enrico in breve avrebbe sposato la principessa Caterina de' Medici.

Credo sarebbe stato permesso di dubitarne, chè i gesuiti avevano data la loro sentenza, nessuno avrebbe ardito neppure di discuterla, ed il sepolcro l'aveva inappellabilmente confermata.

Ottaviano Lotti con lettera diretta al cavaliere Belisario Vinta in data di Londra del 18 decembre lo informa: « Si fecero i funerali di Sua Altezza (il principe Enrico) assai alla grande, secondo lo stile di questo paese, avendo posto sulla bara, la statua di Sua Altezza somigliantissima che accresceva la vista del dispiacere dei riguardanti et procedeva, tutta la famiglia vestita in un lungo bruno, con i gentiluomini et nobili fino al numero di milledugento circa, e seguiva la bara il principe presente, ed il conte Palatino a piedi, ma i cavalli li conducevano a mano tutti bardati di manto lugubre. »

« Il corpo fu condotto da S. James, già casa ed abitazione dell'Altezza sua, a Westminster, dove si ripongono tutti i Re e i principi del sangue.

« In quella chiesa l'arcivescovo di Cantorbery fece l'orazione funebre, ed eseguì il resto delle loro cerimonie con spesa, come viene detto, di trentamila scudi, ma tutto per mancamento di lumi apparisce poco, quanto alla pompa del mondo. »

Il rito protestante non ammetteva nè lumi, nè fiaccole, nè ornamenti, e di questo uso ne accusavano severamente i cattolici, i quali avevano aumentato l'uso dei lumi e delle ornamentazioni per consiglio dei gesuiti che ne diedero l'esempio nelle loro chiese di Roma.

Merita di essere rammentata l' impressione che fece a Paolo V la notizia della morte del principe di Galles, secondo le informazioni del residente toscano a Roma.

« Quanto alla morte del principe d'Inghilterra ne scrissi a Vostra Altezza, quello che il papa mi aveva detto, ed in esecuzione di quanto Ella mi comanda replico e confermo a

Vostra Altezza, che il papa ha mostrato sentirla volentierissimo, et che oltre lo sciogliersi ogni rischio di parentado, di che egli temeva, è paruto a Sua Santità che il duca di Savoia faceva più forza che diligenza per effettuare il parentado, e volgendosi verso di me mi disse il papa, e noi altrimenti si stava, cioè si pensava, al che io replicai che Sua Santità sapeva benissimo che tutto quello che si era fatto o si fosse potuto fare da noi, era volto al servizio di Dio, all' aumento della religione, et alla intiera soddisfazione e gusto di Sua Santità, e che io era sicurissimo questa era la mente e l'intenzione dell'Altezza vostra, ma si sapeva già che mira intenzione e riguardo ci avesse il duca di Savoia, nè Sua Santità mi disse altro, se non che, giungendo le mani verso il cielo mostrò ringraziare Sua divina maestà che, come con la morte del Re di Francia si era liberata l'Italia ed il mondo dalla guerra e travagli, così ora con la morte di questo principe si fosse posto fine a molte turbolenze ed inquietudini, che si sarieno potute succedere per più versi.

« Mi disse solo, resta un altro figliuolo del Re d'Inghilterra quasi gobbo, di poca salute, di otto o dieci anni; e che forse le nozze del Palatino non andriano innanzi, e per rispetto di poter succedere quella figlia nel regno, e perchè questo Palatino sia brutto, di poco garbo, di corpo e di animo non dia soddisfazione.

« Questo discorso (il papa) ha fatto alla corte, soggiungendo, che la morte del principe Inglese sia stata aiutata e non naturale; non di scheranzia, ma il Re per gelosia di Stato, per vederlo, fiero amico di novità, amato e seguitato da tutta la nobiltà, gli habbia affrettata la morte con violenza il dottor Warich. »

« Mi ha detto il cardinale Borghese, che il parentado della sorella di vostra Altezza altrimenti non era staccato, ma si tirava innanzi più che mai, ma che con questa morte ogni cosa veniva bene accomodata. »

Questo conferma che anche il papa temeva si sarebbe effettuato il tanto contrastato matrimonio, in quanto però

alle voci non fosse naturale la morte del principe Enrico, è una insinuazione dei nemici degli Stuardi, che non si comprende come la raccogliesse il papa, e mostrasse di crederla solo per spirito di partito, quando gli storici imparziali non tennero conto di queste fiabe. In quanto all' operato dei medici curanti nessuno ha mai preteso di discutere l'opera loro colla pretenzione di rintracciare il vero.

Il 14 di febbraio del 1613 seguì il tanto contrastato matrimonio della principessa Elisabetta con Federico Elettore Palatino; il quale sperò nell'alleanza dell'Inghilterra per migliorare la sua scossa situazione. L'offerta della corona di Boemia che si era ribellata contro Mattias imperatore in difesa dei protestanti, lo sedusse, e l' accettò, ma gli fu fatale; battuto a Praga fuggì in Olanda, il suo stato fu occupato dagli Spagnoli e dal duca di Baviera, si trovò a vivere nella miseria. Il suocero gli diede scarso soccorso, e ne raccolse impopolarità, e fu questo sperato soccorso dell'Inghilterra che trasse Federigo alla rovina.

Un destino fatale pesava sulla dinastia Stuarda. Giacomo morì il 27 di marzo del 1625 di 59 anni, dopo averne regnati ventidue. (1)

IV.

Il ducato di Mantova confinava al nord col Veronese, al sud con il ducato di Modena e Reggio e con la Mirandola, all'est con il ducato di Ferrara, all'ovest con Cremona.

Comprendeva, il ducato di Mantova, i feudi di Guastalla e Sabionetta, il principato di Castiglione, Solferino, Bozzolo e la contea di Novellara.

---

(1) A chi interessasse sapere cosa accadde di quel Domenico figlio di Costantino De'Servi dirò, che dopo la morte del principe di Galles, scrive il Baldinucci, passò alla Corte del conte palatino. Nel 1627 fu creato cavaliere. Sposò Francesca Welzer figlia di un colonnello di sua Maestà Cattolica, impiegato nella casa di Neoburg.

La città di Mantova risiede sul padule che le forma il Mincio.

Alla metà del secolo XVI vi dominava come feudatario ereditario dell'impero Guglielmo Gonzaga con titolo di duca. Questi sposò Eleonora figlia dell'imperatore Ferdinando I.

Le feste che ebbero luogo in Mantova in questa circostanza, veramente fausta per il duca, furono tali, per sfarzo e spesa, da essere ricordate, come un evento storico della massima importanza.

Una nota caratteristica e vergognosa di quell' epoca fu che per colmo di allegrezza venne tollerato il saccheggio delle case degli ebrei; è ben vero che dopo (omeopaticamente) questi si rifecero sui cristiani.

I figli legittimi del duca Guglielmo furono: Vincenzo, Margherita ed Anna, i quali nell'interesse di questo racconto meritano di essere ricordati particolarmente.

Margherita nacque nel 27 di maggio del 1564. Ebbe l'onore di avere per madrina al battesimo, la repubblica di Venezia, alla quale giovava allora di usare qualche cortesia al duca di Mantova.

Maritata nel 1579 ad Alfonso d'Este ultimo duca di Ferrara, fu sua gradita occupazione, come era il costume delle principesse sue contemporanee, la fondazione di un nuovo convento per le zitelle, che nel 1593 volle si chiamasse di Santa Margherita. Restata vedova, fondò il convento detto delle Orsoline in Santa Margherita; ma non soddisfatta della località angusta ed impropria, acquistò il palazzo di Fulvio e Guido Sforza Gonzaga, e chiamato da Cremona l'architetto Vianini lo fece ridurre a convento e dai fondamenti costruì la nuova chiesa che volle si chiamasse Sant' Orsola, monastero in seguito reso storicamente interessante, non solo perchè l'abitò la duchessa Margherita, quanto per essere spesso nominato nella storia dei Gonzaga.

Quando nel 1601 suo fratello il duca Vincenzo partì per la guerra, che in Ungheria si combatteva contro il turco, volle che Margherita risiedesse in Casale di Monferrato

come governatrice, ma al ritorno del fratello premurosamente se ne tornò a godere la quiete del suo monastero di Sant'Orsola.

Non pare però che nè a Margherita nè alle altre sue devote compagne piacesse di tenersi estranea dalle vicende del mondo, che con tanta cura facevano credere di fuggire.

Margherita la vedremo occuparsi assai delle vicende della sua famiglia, non sempre ispirata dalla carità cristiana.

Questa principessa così rigida nella sua condotta, da non volere muovere un passo senza avere presso di sè il confessore per poterlo consultare, ebbe molto da fare, e non riuscì a migliorare la condotta clamorosamente scostumata di suo fratello, dei suoi nipoti e della loro corte.

Anna, l'altra sorella di Margherita, era nata il 17 gennaio 1567.

Nel 1582 sposò Ferdinando arciduca d'Austria conte del Tirolo.

Questa occupata fino da giovanetta nelle opere di pietà, divenuta vedova vi si dedicò intieramente.

Uno degli atti di devozione che si fecero credere meritevoli, aggiungendovi anche per la sua edificazione, fu quello di assistere all'*auto-da-fè* dell'infelice ebrea Giuditta Franchetti, bruciata come fattucchiera. Però questo suo atto che mostra la crudeltà, la scelleratezza e l'ignoranza dei suoi consiglieri, non fa l'elogio nè del suo cuore, nè della sua coscienza,

Dopo questo fatto partì per il pellegrinaggio di Loreto.

Anna fondò tre conventi, uno a Inspruck, quello delle teresiane di Mantova, ed il terzo fu per i frati.

Chiusa fra le sue monache teresiane visse fino al 1621, e morì in concetto di santa.

Vincenzo duca di Mantova nacque il 22 settembre del 1562.

Da giovinetto ebbe un'accurata educazione, e mostrò un culto speciale per la letteratura. Caldo ammiratore del Tasso lo volle avere alla sua corte, e quando questi fu perse-

guitato dalla casa d'Este, se ne fece il suo difensore. Venuta l'età delle passioni, ebbe in lui uno sviluppo talmente accentuato l'amore per le donne, che in famiglia fu creduto prudente di affrettarsi a dargli moglie, e nel 1581 gli fu fatta sposare Margherita figlia di Alessandro Farnese duca di Parma.

Passato qualche anno e non nascendo figli da questo connubio, il duca Guglielmo padre, e respettivamente suocero, ritenne ormai provato che questa donna non fosse atta alla generazione, e ne furono mòsse delle lagnanze alla famiglia Farnese, come se questa avesse fornito della merce avariata. Questa non permise si usassero medicamenti, nè fossero fatti esperimenti, da costituire se fosse vero o no l'attribuita sterilità di Margherita. Furono invece consultati i teologi, giureconsulti e fisici, i quali tennero delle lunghe conferenze. Per la decisione si ricorse al Papa, che era allora Gregorio XIII, il quale incaricò della decisione e risoluzione di questo affare il Cardinale Carlo Borromeo. Questi con la sua autorità troncò la questione, persuadendo la duchessa ad entrare nel convento di S. Paolo di Parma ove Margherita professò nelle mani stesse del Borromeo.

Non occorre dire che fra i Farnese ed i Gonzaga per lunghi anni fu questa la causa di una feroce imperdonabile inimicizia, origine di molte sventure per le loro reciproche vendette.

Si cercò un'altra moglie per questo principe Vincenzo, e diverse gli furono proposte, fra queste una principessa di Francia, ed Eleonora figlia di Francesco de' Medici e di Giovanna d'Austria.

La famiglia Gonzaga preferì la Medici perchè più ricca.

Eleonora, divenuta moglie di Vincenzo Gonzaga, sopportò con pazienza la condotta molto scorretta del marito, ed evitò così degli inutili fastidi.

Nel 1587 morto il duca Guglielmo, gli successe Vincenzo, il quale ormai si era dato intieramente ai divertimenti. Per

carattere amante della pompa e della magnificenza trovava anche il tempo, dicono i suoi biografi, di fare il guerriero, ed anche l'uomo pio.

Celebri sono le feste date nel 1588 dal duca Vincenzo nella circostanza della sua incoronazione, come quelle quando da papa Sisto V ricevè lo stocco benedetto, e dal re di Spagna il toson d'oro.

Ma tradizionalmente celebri furono le feste fatte a Mantova per la nascita del figlio Francesco, alla quale accorsero cinquantamila persone.

In quella circostanza fu fatto costruire un teatro capace di contenere seimila persone.

Si spendeva a larga mano nelle feste, non meno profondeva danaro senza contarlo nei suoi viaggi, e si ricorda quello fatto a Firenze per il matrimonio della cognata Maria con Enrico IV di Francia nel 1600, e l'altro a Parigi nel 1605 per conoscere questo Re, il quale non era andato a Firenze, avendo sposato per procura.

Il duca Vincenzo a Firenze poi, si diede a giuocare, ed in una misura così rovinosa, che il granduca dovè proibirlo.

Quando il duca capitò ad essere nella fase del guerriero, comparve in Ungheria, con i suoi soldati vestiti in abiti sfarzosi da farsi notare. Bisogna però dire che il loro valore corrispose al portamento, e tennero alta la rinomanza italiana.

Quando a Visgrado il pascià si arrese, volle capitolare nelle mani del duca di Mantova.

Ma tutte queste soddisfazioni di vanità, esaurirono le sue finanze, e fu costretto di ricorrere ai compensi. Nel Monferrato costituì dei feudi, che vendè alle famiglie del Piemonte e di Genova, vendè i beni allodiali, e finalmente questi non servendo a coprire il disavanzo, creò dei debiti. Ricorse al Re di Spagna, sperando di ottenere danaro con un ufficio onorifico, che essendogli stato rifiutato lo rese propenso di accostarsi alla casa di Savoia.

Nè questo atto fu solamente il portato del dispetto contro la Spagna, ma il duca Carlo Emanuele I, minacciava di tornare a far valere i suoi pretesi diritti sul Monferrato, ed il duca Vincenzo giustamente ne era preoccupato.

Allora fu proposto un matrimonio fra Francesco primogenito del duca di Mantova e Margherita figlia del duca di Savoia, e questo parentado concluso servì non a risolvere la grave questione, ma a sospenderla per qualche tempo.

Il duca Vincenzo morendo il 9 di Febbraio del 1612 lasciò dodici figli, dei quali quattro naturali; dei legittimi oltre Francesco suo successore nel ducato, lasciò Ferdinando e Vincenzo. Delle femmine, Eleonora, maritata all'imperatore Ferdinando, e Margherita moglie di Enrico duca di Lorena.

(*Continua*) L. GROTTANELLI.

I CIELI DANTESCHI

Pugnammo. E mentre l'avviamento della pubblica cosa, fuggendo dai cuori la moralità, minacciava pericoli gravi alla patria, la nostra povera voce non si ristette dal proferire libere parole ai potenti. Fatti recenti hanno oltrepassato i timori e le trepidazioni d'allora e messe in forse le speranze dell'avvenire. Pronti sempre a rompere di nuovo una lancia contro le falsità che fiaccano la vita contemporanea, è bello il sollevarsi per conforto alle serenità della scienza, respirarne largamente l'aria salubre, e vivere per un momento quella pienezza di vita. Senza indugi, su, su al Paradiso.

Qual che si sia la cagione, è noto come Dante Alighieri, dopo avere col più serrato ragionamento spiegato l'ordine logico dell'Inferno nel canto XI°, dopo avere determinato con un discorso, nel quale la poesia e la scienza rivaleggiano, l'ordine del Purgatorio (canto XVII°), arrivato al Paradiso abbandona fiducioso il lettore dicendogli:

> **Messo t'ho inanzi ormai per te ti ciba;**
> **Chè a sè torce tutta la mia cura**
> **Quella materia ond'io son fatto scriba**; (*Canto* X°).

forse volendo una volta di più che il poema non sia lettura leggera di menti scioperate, ma oggetto di studi amorosi e sereni, e che la sua voce largisca più vital nutrimento quando sarà digesta.

Anche in ciò, come in tutto il resto del poema, vi è ordine. Nel XI° dell'Inferno il grande alunno ha già veduto i primi sei cerchi; e Virgilio gli spiega la disposizione dei tre seguenti, aiutandolo a coordinare alla sua generale classificazione i precedenti, sebbene non tutti (ché del primo ad esempio non vi è parola); perchè è degno il lasciare qualche cosa al *seguace ingegno* del discepolo. Nel XVII° del Purgatorio il maestro ragiona scientificamente sui quattro cerchi veduti, e rimette all'acume dell'ascoltatore l'ordine dei tre cerchi che restano ancora.

Di sopra noi si piange per tre cerchi;
Ma come....
Tacciolo acciocchè tu per te ne cerchi.

Nel Paradiso nè Beatrice, ne alcun altro beato spiega mai a Dante, nè questi al lettore, l'ordine dei cieli e la difficoltà cresce a dismisura.

È cosa singolare che in tanta farragine di scritti danteschi, fra i quali, messa da parte una quantità discreta di strani e di inutili, ne restan pur molti veramente chiari e commendevoli, nessuno che io sappia, sia rivolto di proposito a compire la spiegazione logica del poema, accompagnando una dimostrazione scientifica ai canti XI° dell' Inferno e XVII° del Purgatorio; i quali non lasciano nessun dubbio che il poeta non abbia profondamente meditato e logicamente ideato altresì il Paradiso.

Facendo ricorso all' astronomia tolemaica, a passi espliciti del poema ed altri del Convito, è stato facile determinare l' ordine materiale dei cieli. I corpi celesti Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno, Stelle fisse, Cielo cristallino, rispondono appunto ai nove cieli materiali, ai quali Dante, giusta la scienza cattolica, (Convito Trattato II. 4.) ne sovrappone un decimo o Empireo, cielo metafisico. Gli ordini angelici delle tre gerarchie, che sono appunto nove, ossia Angeli, Arcangeli, Principati, Dominazioni, Virtudi, Podestadi, Troni, Cherubini, Serafini, si accompagnano ai cieli materiali e

vi adempiono l' ufficio di motori. Le scienze ordinate da Dante nel Convito (Tratt. II. 14 e 15.) si coordinano anche esse ai cieli, al primo cioè la grammatica, al secondo la logica, al terzo la retorica, al quarto l'aritmetica, al quinto la musica, al sesto la geometria, al settimo l'astrologia, all'ottavo la fisica e la metafisica, al nono la morale, al decimo la teologia; ma tutto ciò, che sarà certo e indiscutibile nelle cose dantesche, non dà ancora la classificazione che noi abbiamo buona ragione di cercare nei cieli, la classificazione cioè delle anime umane che felicemente vi sono salite e vi saliranno.

L'hanno sentito tutti i commentatori che i pianeti, le scienze, gli angeli non bastano a spiegare l' ordine del Paradiso; e attendendo alle parole di Piccarda:

E questa sorte che par giù cotanto
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti e voti in alcun canto,

hanno assegnato al primo cielo gli spiriti i cui voti furono negletti (1), che il Gaetani (2) chiama con nuovo modo, che lo stesso Scartazzini ed il Poletto fanno suo: (3) spiriti *votivi mancanti.* Nel cielo di Mercurio dice Giustiniano al poeta:

Questa piccola stella si correda
Di buoni spirti che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda;

adunque vi sono gli spiriti *operanti,* giusta il Gaetani, il Bartoli ed altri; o meglio giusta lo Scartazzini ed altri gli spiriti *attivi.*

Ma nel terzo e negli altri cieli nessun beato dice più quale specie di spiriti vi sia premiata. In Venere, stella dell'amore, dove sono Cunizza, Raab, famose amatrici,

---

(1) *Bartoli* - Tavole Dantesche - Tavola 38 - Firenze, 1889.
(2) *Gaetani* - Tavole Dantesche - Roma, 1855.
(3) Commento Lipsiese, 1882. Commento del Poletto, 1894.

staranno forse gli spiriti *amanti.* Nel sole vi è San Tommaso, San Bonaventura, Salomone.... i dottori adunque o spiriti *sapienti;* nel cielo di Marte con Cacciaguida i guerrieri o spiriti *militanti;* nel cielo di Giove, dove è Davide, Ezechia, Carlomagno i *regnanti* o spiriti *giudicanti,* o amanti della giustizia, secondo i vari interpreti. In Saturno i *contemplanti,* essendovi San Pier Damiano

Contento nei pensier contemplativi (Par. XXI - 117)

San Benedetto ed altri simili. Ma giunti così tentoni fino al cielo VII, non si trova più nemmeno un cenno del poeta che indichi quali spiriti egli abbia inteso di collocare nei cieli ulteriori. Tacciono i commentatori presso che tutti: il solo Scartazzini, quasi direi tirando a indovinare nota in tutti tre gli ultimi cieli, gli spiriti *trionfanti.*

Ma quale sarebbe mai la ragione che porrebbe come requisito per salire ad esempio al cielo di Giove l'esser stato re o giudice? È mai credibile che tra la moltitudine di un popolo il solo principe o il giudice abbia la possibilità di salire a quel cielo di paradiso? Troppo spazio avrebbe a rimaner vuoto di quella stella, perchè pochissimi fra gli uomini sono i regnanti, e tra questi pochi, più pochi ancora attingono la perfezione. Si certo: la debole Piccarda fece voti di suora, poi non li mantenne; ma poniamo che ella non si fosse resa mai figlia di santa Chiara, in qual cielo sarebbe andata? Cunizza ebbe molti amori; ma se non li avesse avuti, la mancanza di questi le avrebbe mai impedito il paradiso, o il cielo di Venere, dove Dante la trova? L'essersi dato alle armi, agli studi agli amori e ancor maggiormente l'aver fatto speciali voti, non mantenuti poi, sono circostanze accidentali della vita. Molti e molti non ebbero mai nessuna di tali vicende, eppure non deve esser stato loro precluso l'adito ai primi cieli.

Vi è per fermo qualche cosa ancora da fare in questa materia ardua e nobilissima; le spiegazioni date fin

qui non si addentrano nell'intima ragione delle cose; e profondamente compreso di rispetto verso il sommo poeta e verso i molti onorevoli studiosi, che hanno dato e danno il tempo e l'ingegno ad illustrare le opere di lui, mi accingo coraggioso a determinare l'ordine logico del Paradiso.

Ho da dire cose nuove, e

Vagliami il lungo studio e il grande amore.

Ma sono esse veramente nuove in sè, o me le fa parer tali la mia ignoranza? Non oso rispondere, tanta essendo la copia degli scritti danteschi italiani e stranieri, specialmente nel secolo nostro, che sarebbe temerità il dire di conoscerne anche una parte notevole.

E se l'ordine che io sono per proporre è nuovo, è altresì vero? Nemmeno questo oso asserire. Sarà premio non sperato alle mie fatiche, se altri con intelletto degno della tanta questione si accingerà all'opera e risolverà ogni dubbio; se

diretro a me con miglior voci
Si pregherà perche Cirra risponda.



Innanzi tutto è opportuno richiamare l'avvertimento che la luce di Cacciaguida dà al grande nipote:

Ti son mostrate in queste ruote
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note (*Par.* XVII°).

Senza dubbio il poeta nel suo viaggio non vede tutti gli spiriti che sono nei vari cerchi; ma in più e più casi possiamo dire con certezza che egli non ne vegga nemmeno tutte le categorie.

Alcune volte la materia è trattata completamente, altre no. Nel cerchio IV° dell'Inferno ad esempio, non vi

possono essere se non avari e prodighi; e Dante vede gli uni e gli altri al cozzo fatale, e sa che

> quelli risorgeranno dal sepulcro
> Col pugno chiuso e questi co' crin mozzi;

ma nel II° cerchio, ove son puniti i lussuriosi, egli s'abbatte nello scomparto di quelle anime sole

> Che amor di nostra vita dipartille;

e le vede suddistinte alla lor volta nelle tre schiere capitanate da Semiramide, da Cleopatra, da Didone, cioè di coloro che per un caso impreveduto cedettero alla colpa, come Dido e Francesca, di coloro che vollero la lussuria per sè stessa, fra i quali principale *Cleopatras lussuriosa*, e di coloro che per amore di lussuria pervertirono il concetto del bene e del male, come semiramis e libito fecer licitò in loro legge. È indubitabile però, che debbono essere in questo cerchio anche coloro, che dati alla lussuria in qualsiasi modo, non ne perdettero la vita.

Nel sesto cerchio dell'Inferno ove sono gli eresiarchi coi loro seguaci d'ogni setta, Dante parla con Epicurei, indi traversa il luogo dei Fotiniani (lontani gli uni dalla verità naturale, gli altri dalla soprannaturale); ma non si può dubitare che altre ed altre eresie ed eretici non siano puniti più oltre nel cerchio medesimo. Nel cerchio III° dei golosi, il poeta parla soltanto con Ciacco; ma questo vizio (cosa simboleggiata dalle tre gole di Cerbero) ha tre aspetti: il mangiar molto o crapula, il mangiare avido e frettoloso o ingordigia, il mangiare squisito e delicato o leccornia. Le troppo poche notizie che abbiamo di Ciacco ci impediscono di dire con sicurezza che Ciacco fu leccardo, piuttosto che ingordo o crapulatore, ma forse fu così. Ad ogni modo altri peccatori delle altre due specie, debbono essere puniti nel cerchio stesso di Ciacco. Possiamo però in questo caso aiutarci ricorrendo ad altri luoghi del poema. Ecco in purgatorio, Forese Donati, quel Forese che

> Giù per la gola tanta roba ha messa,
> (Dante, *Canzoniere*)

vero tipo del crapulatore; ecco eccessivo nel bere Bonagiunta da Lucca, *facilis inventor rhythmorum, sed facilior vinorum*, come commenta Benvenuto da Imola; e quanto alla leccornia basta un esempio solo, Martino di Tours, già amante di cibi squisiti e di vini insieme, che

> purga per digiuno
> Le anguille di Bolsena e la vernaccia

Ecco:

> per fame a vôto usar li denti
> Ubaldin della Pila e Bonifazio,

in attitudine che ricorda l'ingordigia del cibare vivande, e

> Messer Marchese ch'ebbe spazio
> Già di bere a Forlì con men secchezza
> E si fu tal che non si sentì sazio
> (*Purg.* XXIV).

Se ciò può dirsi di molti passi dell'Inferno e del Purgatorio, perchè non si potrebbe del Paradiso? Qual cosa ci vieterebbe di credere che il poeta arrivi in Giove, od in Marte, precisamente nello scomparto dei principi o dei guerrieri, e con questi si trattenga, senza escludere che altri spiriti non siano in altri luoghi del pianeta a godere la stessa felicità? Salito al Cielo lunare, egli ode dirsi da Beatrice:

> Vere sustanzie son ciò che tu vedi
> Qui relegate per manco di voto
> (*Paradiso*, II°).

ma nulla certifica che questa mancanza di voto sia propria degli spiriti tutti di quel cielo; e la parola *qui* può del pari voler dire: in questo cielo, o in questo scomparto.

Non v'ha dubbio: è necessario coordinare ad unica armonia tutto il poema; invoco quindi licenza di farmi un buon passo indietro.

Il fine della commedia è *perducere homines de statu miseriae ad statum felicitatis;* e questa felicità può es-

sere duplice, ossia felicità terrestre, cui ci guideranno le virtù naturali, civili e politiche, e felicità celeste, cui le virtù soprannaturali, teologali e religiose.

Queste tutte segneranno all'uomo la diritta via; ma se egli non sia ben desto e forte, se egli si lasci prendere dal sonno, potrà smarrirsi ed entrare nel laberinto della selva oscura, simbolo dell'errore e del vizio che ne consegue.

All'uscir della selva tre bestie si fanno incontro al poeta, la lonza, il leone e la lupa e gli impediscono la salita diretta (il corto andare) al monte della felicità. Queste belve, alle quali in tempi a noi vicini, fortemente agitati da pensieri politici si voleva dare un'interpretazione politica, intendendole cioè per la repubblica di Firenze coi bianchi e i neri, la casa reale di Francia con Carlo di Valois, e la curia romana con Bonifazio VIII°, si è ora veduto non poter esser altro che personificazione di vizi morali; e omai sarebbe superfluo spendere parole a mostrare che ciò fu fatto a ragione. Valga piuttosto il notare come l'altra interpretazione comune che intende la lonza quale simbolo della lussuria, il leone della superbia, la lupa della avarizia, si sia anch'essa sentita insufficiente ad intendere tutto il poema.

Mi compiaccio di avere da tempo, leggendo coi miei valorosi studenti la Commedia, interpretata la lupa per qualche cosa di più esteso che la semplice avarizia. Essa

dopo il pasto ha più fame che pria,

adunque ha il carattere dell'ingordigia;

Molti son gli animali a cui si ammoglia

ed è quindi lussuriosa; insomma è la cupidigia de' beni terreni in generale, cosa che è stata poi messa in piena luce da valenti commentatori. Se intendiamo (come credo si debba) la lupa quale simbolo della cupidigia, della quale la lussuria è una forma, non potremo più soscrivere all'opinione di molti che la lussuria sia simboleg-

giata dalla lonza; infatti fin dal tempo antico vi fu chi intese la lonza per l'invidia. I noti versi:

> **Superbia, invidia ed avarizia sono**
> **Le tre faville che hanno i cori accesi,**

e l'altro:

> **Gente avara invidiosa e superba,**

stanno a sostegno di questa interpretazione. Tale invidia però (da *in-video, veder male*) ha da essere intesa per l'errore dell'intelletto, lo spirito del sofisma, facile a mutarsi dal bianco al nero, come il pel maculato della belva, agile e presto ad ogni dimostrazione, bello, seducente di fuori come la gaietta pelle, guasto e putrido di dentro. Il leone, che tutti i popoli intendono come il simbolo della forza, tratto a personificare cosa malvagia, sarà il pervertimento della forza dell'animo o superbia, della forza del corpo o violenza.

Posto ciò, richiamiamo alla mente l'antica definizione dell'uomo: *homo est animal rationale*, richiamiamo l'aforisma del medio evo che ciò per cui l'uomo è uomo è la intelligenza, e che da questa procede la volontà, e vedremo limpida la ragione del succedersi delle tre fiere incontro a Dante.

Se l'uomo ha meriti o demeriti questo non avviene perchè egli sia animale, ma perchè ragionevole; la prima radice del male adunque è l'errore dell'intelletto o la lonza. Da questo deriverà la corruzione del cuore o il leone; da ambedue questi il pervertimento della vita animale o la lupa.

Chi soccorrerà Dante in tanta bisogna? Virgilio è invocato da lui con esattezza stupenda:

> **Tu duca, tu signore e tu maestro!**

Duca, che guidi i passi dell'uomo animale: maestro, che ne illumini l'intelligenza: signore, che ne domini la volontà.

Ma Virgilio sa dirgli che verrà un altro più potente di lui, che non ciberà terra nè peltro,

Ma sapienza, amore e virtude;

cioè che potrà vincere la lonza colla chiarezza dell'intelletto, o sapienza, sconfiggere la lupa, simbolo delle cupidità basse e fallaci con l'amore, atterrare la forza falsa del leone con la virtude, o forza vera diretta a perfetto fine.

Ed oltre ad accennare al misterioso Veltro, Virgilio spiega chiaramente all'alunno come tre donne benedette curan di lui nella corte del cielo: Beatrice, la giovinetta che il poeta nobilmente amò, colei che lo ritraeva da tutte le vili cose, che seco il menava in dritta parte volto, la vera nemica della lupa: Santa Lucia, la nota martire protettrice degli occhi, e non tanto degli occhi materiali, quanto degli occhi dell'intelletto,

Lucia nimica di ciascun crudele,

ma in modo speciale nemica della lonza: e Maria, la prima che spontanea si muove ad aiuto del povero smarrito, senza la quale nè Virgilio, nè tampoco Beatrice o Lucia si sarebbero mossi. È questa la prima forza benefica che inizia ogni buona cosa, questa Donna Gentile, per universale concordia degli interpreti simbolo della misericordia divina

che giusto giudicio lassù frange,

Maria vincitrice del leone e d'ogni forza avversa al bene ad alla salute delle creature tutte. E se volessimo salire ancora più alto, alla causa suprema di ogni bene, avremo a riconoscere nella Divina Podestate il contrapposto del leone, nella Somma Sapienza della lonza, nel Primo Amore della lupa.

Quali saranno le virtù che l'uomo potrà usare a correggere e distruggere l'efficacia malefica delle tre bestie? Non è difficile trovarle; la dottrina cristiana le

dimostra chiaramente; il genio di Platone le ha insieme con molte altre verità, divinate.

L' uomo è dal grande filosofo paragonato ad un auriga che dirige un cocchio, al quale sono attaccati due cavalli assai differenti. L' uno è animato da generoso ardore; baldo e brioso trarrebbe veloce la biga, se l'altro non fosse pigro e recalcitrante. Questo rappresenta gli istinti bassi e volgari della vita umana, quello gli alti e generosi; l' auriga è la mente, che può e deve operare l' accordo fra i due vari cavalli, e condurre la biga a buon fine.

Od altrimenti: nel corpo dell'uomo, considerate come parti utilissime più che assolutamente necessarie le braccia e le gambe, vediamo porre lor sede gl' istinti inferiori nei lombi, gli impulsi generosi e nobili nel petto, la intelligenza regolatrice nel capo. Le tendenze basse che non si levano oltre i piaceri della vita animale han d' uopo di freno, e la temperanza sarà la vera virtù regolatrice del ventre (σωφροσύνη); nel petto insieme con la generosità, il coraggio e siffatti nobili affetti sta e loro presiede la fortezza (ἀνδρία); nel capo, governatrice della mente è la prudenza (σοφία). La somma e l'effetto ad un tempo di queste tre virtù sarà la giustizia (δικαιοσύνη), ultima altezza cui possa levarsi la umana virtù.

Commentando il sommo filosofo greco con le imagini del sommo poeta italiano, l' uomo innamorato della giustizia dovrà per la temperanza cacciare la lupa dal proprio ventre, per mezzo della fortezza il leone dal proprio petto, per la prudenza la lonza dal proprio capo.

Poste queste idee non dispiaccia al cortese lettore che percorriamo rapidamente l' Inferno.

La legge che tutto lo governa è la legge di natura, non già quella della grazia, che non può ivi aver luogo. La legge di natura può essere fedelmente osservata, e l' uomo dirigendo le virtù naturali ad un fine naturale godrà di una felicità naturale, quale è quella del I° cerchio, o limbo. Ivi è Enea, il giusto figliuol d' Anchise, mutatogli il titolo di *pius* che mille volte ritorna nell' Eneide, in quello di *giusto*, di valore notevolmente

più alto e più vero, perchè la giustizia e non la pietà è il fine dell'uomo su questa terra.

Scendendo ai cerchi II°, III°, IV° e V° vi regna la incontinenza. È questo adunque il regno della lupa.

La incontinenza consiste veramente nell'obbedire malamente alla legge di natura, non già nel distruggerla. La legge naturale rimane ancora in vigore, ma anzichè essere osservata esattamente, è pervertita nel modo. Perciò la incontinenza al paragone degli altri peccati,

Men Dio offende e men biasimo accatta.

Se infatti a questi vizi, lussuria, gola, avarizia, ira apponiamo la virtù della temperanza, diverranno amore, sobrietà, parsimonia, sdegno, che sono nobili cose e degne di uomo dabbene.

La città capitale dell'inferno è Dite, nel VI.° cerchio. Il disordine della mente è la dentro; lo spirito della negazione vi regna, che può bensì, contrapponendosi al vero, costruire edifizi di sofismi e città, però non città di viventi, ma di morti. Se la sapienza umana può edificare un nobile castello con ordini di porte e mura, quale è descritto nel canto IV° dell'Inferno, il sofisma non edificherà che un cimitero. La verità negata e distrutta, nell'ordine naturale da Epicuro, nel soprannaturale da Fozio, distrugge la legge di natura, la quale rovina per i sofismi e le tergiversazioni della lonza. Ivi è il regno della malizia, detta κακία da Aristotele, la quale contristando altrui o con forza o con frode, si distingue nella violenza (θηριότης), vizio proprio del leone, e nella fraude, che sarà l' ultimo perfezionamento della malizia, il più pieno e proprio dominio della lonza di nuovo.

Questa lonza, sarà confusa dalla prudenza, la quale è il retto criterio nell'uso della sapienza; virtù grande, che dominando l'intelligenza dell'uomo, cioè quella facoltà per cui l'uomo è uomo, è la prima delle virtù cardinali. Contro il leone starà la fortezza, o deliberazione ferma di usar le proprie forze nel bene.

Ove poi alla distruzione della legge di natura si aggiunga il frangere di un vincolo speciale di parentela, di amicizia, di amor patrio, di beneflzio, un vincolo

Di che la fede spezial si cria,

avremo il tradimento, nel più profondo dell' inferno.

Lucifero, massimo di tutti i peccatori, ha tre faccie, interpretate dai migliori come l' antitesi della divina Trinità, significatrici di impotenza, ignoranza, odio, ossia del pieno pervertimento della forza (leone) della intelligenza (lonza) dell' amore (lupa).

Il Purgatorio, o m' inganno, o è governato dallo stesso concetto. Veduto Catone, data una larga parte all' antipurgatorio, ove le anime deboli di volontà compensano i loro indugi, arriviamo al purgatorio vero e proprio, che è tripartito a seconda che amore abbia errato

per malo obbietto
O per poco o per troppo di vigore.

Il malo obbietto, l' amor del male che induce l' anima a superbia, o ad invidia, o ad ira, non può essere persuaso all' uomo se non da una aberrazione dell'intelletto. Le colpe che si purgano nei primi tre cerchi del purgatorio sono adunque figliuole della lonza, la quale coi suoi sofismi pose il male anzichè il bene per fine dell' uomo peccatore.

Rettamente intende il fine dell' uomo l' accidioso, e si appunta nei beni supremi, ma egli difetta di forza. L' amor del bene scemo di suo dovere è ad un tempo il suo pregio e il suo difetto. Il quarto cerchio è in relazione col leone, come i tre primi colla lonza.

Percorsi quattro cerchi, una strega comparisce in sogno al poeta, simbolo del peccato dei tre cerchi restanti, avarizia, gola, lussuria, la quale strega è manifestamente compagna della lupa infernale.

Maladetta sie tu, antica lupa,

esclama chiaramente il poeta, rammentando nel V.° cerchio del purgatorio la mala bestia, ed invogliandoci così

a cercare nel purgatorio qualche relazione altresì con le altre due.

La strega è posta in fuga da una donna santa e presta, sulla quale si mostrano incerti e discordi i commentatori, a dire il vero non senza una certa meraviglia dell' attento lettore. Maria la prima aiutatrice di Dante nella selva è già comparsa, come è giusto per prima anche nel purgatorio, mandando due angeli a fugare il serpente tentatore delle anime nella valle dei principi. (Canto VIII). Ecco quindi Lucia, veduta da Dante in sogno come aquila dalle penne d'oro che rapisce Ganimede, agevolare Dante per la sua via e portarlo su fino alla porta ove siede l' angelo. Questa terza non può essere altra che Beatrice, la nemica della lupa, pronta ad accorrere per far confusa la strega.

Virgilio nel primo caso è, spettatore ammirato, null' altro avendo da fare la ragione umana in riguardo alla larghezza delle misericordie divine (o Maria) non bisognose d' aiuti umani; nel secondo caso Virgilio segue Lucia e si accompagna a lei mentre ella porta colui che dorme, chè la ragione può e deve secondare il lume divino della verità; nel terzo caso Virgilio è rimproverato da Beatrice:

Oh Virgilio, Virgilio, che è questa?
Fieramente diceva, ed ei venia
Con gli occhi fissi pure in quella onesta,

perchè la piena vittoria sulla strega non può derivare che dal fine sopprannaturale dell'uomo (indicato da Beatrice) e troppo spesso la ragione resta debole e muta al cospetto delle seduzioni del piacere.

Sull'alto della montagna, apparsa al poeta la Matelda, indi la mistica processione e Beatrice su splendido carro, fiancheggiato dalle quattro e dalle tre ninfe, che simboleggiano le virtù cardinali e le teologali (già vedute in forma di stelle, le une nel I.° canto le altre nell'VIII°), poichè il carro è stato legato alla pianta e l'ha rinverdita, ecco un'aquila calarsi impetuosa, ecco poscia

E ferì il carro di tutta sua forza; (*Purg.* XXXII, 115).

avventarsi nella cuna

> Del trionfal veicolo una volpe

e da ultimo uscire dalla terra un drago

> Che per lo carro su la coda fisse
> E come vespa che ritragge l'ago
> A se traendo la coda maligna
> Trasse del fondo e gissen vago vago

onde il carro tutto si trasforma; una meretrice vi prende il posto di Beatrice, ed amoreggia con un gigante che le viene a fianco.

Il carro, nessuno ne dubita, simboleggia la chiesa, la quale affidata da Cristo alla società degli uomini (legata dal grifone appiè della pianta, che rappresenta l'impero) ne riceve protezione, ne è adombrata e la fa tutta rinverdire alla sua volta. Quali ostacoli potrebbero impedirne o allontanarne il trionfo? Innanzi tutto l'abuso della forza. La società politica anzichè proteggere la chiesa potrebbe impacciarla, perseguitarla; e l'aquila che percuote il carro ha relazione col leone della valle infernale. Ma oltre ciò la chiesa può essere travagliata dallo spirito dell'errore; e la volpe (animale che tutti i popoli riconoscono come simbolo della fraude, della furberia subdola e sofistica) è in relazione con la lonza. Più terribile dell'aquila che potrà infliggere alla chiesa le persecuzioni, più della volpe che potrà dilaniarla con le eresie, è lo spirito della concupiscenza, o il drago, che volgendo i peggiori tra i figli di lei (trasse del fondo) alla avidità dei beni terreni, li distoglierà dal vero fine per cui fatto è l'uomo. La lupa sappiamo che è figlia dell'inferno; essa dovrà tornare all'inferno

> Là onde invidia prima dipartilla;

questo drago è forse suo padre.

Ove i capi supremi dell'ordine sociale non adoperino tutte le virtù nella loro pienezza, non ottemperino ai supremi principii della rettitudine (e ciò non potrà avvenire se non per un fraintendere del bene loro e della

società da loro dipendente, cioè per un insano condiscendere ai sofismi della lonza,) l'imperatore, il capo della civile società avrà sì la forza, ma questa degenererà in violenza; l'imperatore corrotto sarà bensì un *gigante*, ma un gigante preposto alla umanità per castigo, per tiranneggiarla, non per guidarla (Purgatorio XXXII). Egli sarà il leone della società, anzichè esserne il sostegno. Il pontefice corrotto allontanerà da sè quel carattere angelico che il medio evo vagheggiava nel vicario di Cristo (e non vedrei davvero perchè gli si potesse mai dar torto) e diverrà meretrice (Purg. XXXII); parola quanto mai efficace e brusca, ma adatta veramente alla bruttura della cosa. Il pontefice guasto non tralignerà dal fine buono, se non per desiderio di potenza o di ricchezze terrene, per brama di terra o di peltro; e cessando d'essere il *veltro* salvatore della società quanto al fine celeste, diverrà lupa. Il fine terreno lo renderà soggetto alla civile podestà come la meretrice al gigante; il quale amoreggiando con lei e baciandola alcuna volta, si riserberà di flagellarla dal capo infin le piante, quando ella volga uno sguardo amoroso a Dante, cioè quando si rammenti che ella non deve amoreggiare d'amore meretricio col poeta, ma veramente amare di amore santo la umanità. Al tipo del corrotto imperatore o gigante, del corrotto pontefice o meretrice dovrà naturalmente contrapporsi il tipo dell'imperatore e del pontefice perfetto. Non ci sarà difficile riconoscere il primo, col consenso di quasi tutti gli interpreti nel *cinquecento dieci e cinque* ossia nel DVX del XXXIII canto del Purgatorio; il quale per il culto della temperanza, della prudenza, della fortezza condurrà l'umanità al conseguimento della giustizia, e della felicità terrestre; e se cessiamo dai pregiudizi i quali hanno offuscato per lo passato più che non offuschino al presente l'intelletto dei commentatori, troveremo il secondo nel *veltro* del primo canto dell' Inferno. La fede ne leverà a volo soprannaturale la sapienza; la speranza fortificherà di forza invincibile la sua virtude, la carità darà un valore trascendente al suo amore. A tanta altezza

egli sarà sollevato dal disprezzo delle cose passeggere, della terra e del peltro, ossia del dominio e della ricchezza, indicati (come è giustamente osservato fin da Gasparo Gozzi) (1) nella loro bassezza; del quale dominio e della quale ricchezza giammai potrebbe far senza l'imperatore. E non faccia ombra il vedere che Beatrice parli del perfetto imperatore, e Virgilio del pontefice, perchè le relazioni tra lo stato e la chiesa, tra la felicità terrestre e la celeste sono innumerabili; e Beatrice tocca dei benefizi che il retto imperatore potrà fare alla chiesa, uccidendo

la fuia
E quel gigante che con lei delinque;

Virgilio invece tocca del bene che deriverà alla società civile, dalla perfezione del capo della chiesa, il quale cacciando all'inferno la fatale lupa, sarà altresì salute dell'umile Italia (2).

---

(1) Difesa di Dante.

(2) Non ignoro che moltissimi e forti commentatori stanno contro a questa interpretazione; ma le ragioni del Giuliani, di Isidoro del Lungo e d'altri valenti mi pare tolgano ogni dubbio. Si noti che la forza del veltro è tutta morale, e se Camilla e Turno sono morti di ferute, se il DVX procederà sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro e con la forza ucciderà la meretrice e il gigante, il veltro farà morir la lupa di doglia e non di ferute. Si avverta all'uso esattissimo del verbo *cibare*, e trattandosi di Dante abbiamo ben ragione di cercare la più scrupolosa esattezza di linguaggio. Cibo è nutrimento secondo natura. Se nelle strettezze dell'assedio alcune milizie mangiarono il cuoio cotto, non per questo il cuoio è cibo umano; esso può essere per necessità di cose il pasto dell'uomo, ma non il cibo. Il Conte Ugolino

La bocca sollevò dal fiero *pasto*;

il veltro non *ciberà* terra nè peltro, che non sono cose adatte alla sua natura. Il pontefice potrebbe sì farne suo pasto, ma operando come soldato che avendo carni ed erbaggi, preferisse mangiare le proprie scarpe. Infine a quei molti che vengono a ragione notando il perfetto parallelismo tra la felicità terrestre e la celeste, lo stato e la chiesa, Virgilio e Beatrice, che ci dimostrano la impor-

Catone uticense per consenso del numero maggiore e migliore degli interpreti personifica il perfetto cittadino, Catone ampiamente lodato nel Convito, marito e educatore di Marzia, ossia della nobile anima, Catone così pienamente illuminato nel purgatorio, dal raggio delle quattro sante stelle (cioè delle quattro virtù cardinali) che Dante lo vedea come il sol fosse davante.

La felicità terrestre è perfetta e indefettibile sull'alto del purgatorio, nel paradiso terrestre sino al limitare del quale appunto si estende il dominio di Catone. Il subito rinvenire il modello dell'uomo di stato, ci invita a cercare nel poema il modello dell'uomo di chiesa, non potendosi nemmeno sospettare che la mirabile simmetria del poema venga meno in tanta altezza di cose.

Appaga le nostre indagini la Matelda dantesca, come ha ben dimostrato lo Scartazzini, la quale comparisce a Dante non appena egli ha oltrepassati i sette regni di Catone, e lo conduce a Beatrice. Le tre virtù che già Dante vide in tre stelle nella valletta dei principi, saranno il vero cibo di costei, senza che ella rinneghi o rifiuti le altre quattro, che sono il naturale fondamento di queste. Arrivato già l'uomo al conseguimento di quelle, Matelda l'avvierà al conseguimento di queste. Per quelle Enea visitò il regno dei morti e discese al limbo a intendervi cose che furono cagione della sua vittoria sopra Turno e della istituzione dell'impero ; per queste S. Paolo salì al terzo cielo. Così con disposizione bellamente simmetrica, Virgilio, Enea, Cesare, Catone, il gigante saranno in relazione con la felicità terrestre ; Beatrice, Lucia, Maria, Matelda, la meretrice con la felicità celeste.

---

tanza somma data dall'Alighieri al perfetto imperatore figurato nel DVX, e qui si fermano, noi domanderemo come mai il poeta abbia trascurato di figurare anche il perfetto pontefice, del quale nessuno disconoscerà l'importanza. Importanza somma in relazione alla celeste felicità, ma non piccola nemmeno in relazione alla terrestre, avendo Dante limpidamente veduto che la chiesa può massimamente giovare lo stato, e la pianta dispogliata del XXXII° del Purgatorio tutta si coperse di verde e di fiori, quando le fu legato a' piedi il mistico carro.

Tutti uomini i primi, tutte donne le seconde. Che ciò sia per caso? Nol crederei. Ho studiato con amore questo punto, non illustrato ch'io sappia da commento nessuno, ed oserei proporre questa spiegazione: Entriamo in una ben regolata famiglia; il vero capo è l'uomo; la donna riceve da lui il sostegno, l'ammaestramento e la guida, ed ha merito di secondare l'opera di lui, guardandosi dal soppiantarne l'autorità e dal voler sostituire sè stessa al primo luogo. L'umanità è una famiglia politica, della quale vero capo e maestro è l'uomo; le virtù naturali sono sufficienti al perfezionamento civile della società, e quando l'uomo usi la forza e l'ingegno al bene, il fine politico potrà esser raggiunto. Ma nella famiglia religiosa il vero capo di casa è Dio. L'umanità accolga, riceva, fecondi in sè stessa i germi del bene che Dio porrà in lei, ne ascolti, custodisca gelosamente i precetti, ma si guardi bene dal superbire inalzandosi più che le sue ali non possono e togliendo a Dio ciò che è di Dio. Il paragone tra marito e moglie da una parte e Cristo e la chiesa dall'altra è noto agli studiosi di teologia. Per ragione analoga a quella per la quale Gesù Cristo vestendo umana carne elegge la più benedetta tra le creature per sua madre (ma non già nessun uomo come suo padre), il perfetto uomo di chiesa, l'archetipo del sacerdote deve personificarsi in una donna.

È Matelda adunque, senza dubbio. Attinto un lume superiore dalla sacra Scrittura simboleggiata nei vecchioni e negli animali del XXIX° del Purgatorio, tuffato da Matelda per l'uso del suo ministero sacerdotale nelle acque salutari del Lete e dell'Eunoè, il poeta è omai puro e disposto a salire alle stelle. Saliamo con lui coraggiosamente, egli c' invita,

> E chi pensasse il ponderoso tema
> E l'omero mortal che se ne carca
> Nol biasmerebbe se sott'esso trema.

Di tutti i cieli, quello sul quale il poeta si è spiegato più esplicitamente, se non m'inganno, è il secondo,

o cielo di Mercurio; e noi prendiamo liberamente le mosse da questo, chiedendo scusa al lettore, se il desiderio di procedere dal più facile al più difficile ci induce ad una trasgressione dell'ordine d'altronde più naturale.

Le parole di Dante, nel cielo secondo non potrebbero essere più chiare:

Questa picciola stella si correda
Di buoni spirti che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda.
E quando li desiri poggian quivi
Si disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

Gli spiriti attivi sono adunque il corredo di tutta la stella. Dante ha notizia di due soltanto, cioè di Giustiniano e di Romeo, ma par chiaro che tutto il pianeta sia abitato da spiriti attivi. Altre anime vi saranno che non apparterranno alla stessa specie di Giustiniano o di Romeo, tutte però allo stesso genere, come intese tutte quante alla vita attiva. La perfezione della vita attiva, che egli sognò nel XXVII° del Purgatorio, allorchè gli apparve Lia, sorella di Rachele (1) è ben naturale che abbia il coronamento di premio eterno nel cielo. Questo cielo, anzichè dagli arcangeli che ne sono i motori, anzichè da Mercurio che ne è la materia eterea, avrà nome dalla vita attiva, che abbellì quegli spiriti, che ne sono (stupenda parola!) il corredo. Gli interpreti tutti infatti hanno intitolato il secondo cielo: cielo degli spiriti attivi, o degli spiriti operanti, essendo l'operosità, la virtù piovuta da Mercurio su questa terra.

(1) Sappia qualunque il mio nome dimanda
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani, a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga
Com'io dell'adornarmi con le mani;
Lei lo vedere e me l'ovrare appaga.

Ma l'antico Giacobbe (simbolo dell'umanità presso tutti gli esegenti) marito di Lia, ebbe pure una più amata moglie,

Rachele, per cui tanto fe,

simbolo della vita contemplativa; e ciò fa nascere naturale e pronto in noi il desiderio di cercare in altro cielo, il premio della vita contemplativa. Facile assai ci sarà il trovarlo nel cielo di Saturno, che è il settimo; cielo di santi cenobiti

Contenti ne' pensier contemplativi
(*Parad.* XXI, 117).

che senza esitazione chiameremo della vita contemplativa.

Fra il cielo II.° e il VII.° ne sono altri quattro, ossia i cieli di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, e questo numero è grandemente notevole, perchè secondo i cabalisti dell'evo medio il 4 è il numero che simboleggia il mondo, come il 3 simboleggia il cielo; ed appunto tre cieli restano sopra Saturno, cioè le stesse fisse, il primo mobile e l'empireo. Questa coincidenza ne invita a meditare. Cominciamo dai primi.

Nel terzo cielo o di Venere, quattro spiriti si presentano a Dante, Carlo Martello, Cunizza, Folchetto e Raab, dei quali leggiamo nei commenti e nelle storie che furono famosi amanti. È curioso però che questi amanti non parlino di amore, ma invece Carlo Martello vituperi l'avarizia dei principi (Parad. VIII) e Folchetto il lusso dei prelati (Parad. IX). Forse attendendo alle parole di Cunizza

qui refulgo
Perchè mi vinse il lume d'esta stella,

i commentatori quasi tutti notano che costoro sono saliti a quel cielo perchè amanti, ed alcuni dicono perfino perchè vissuti in preda alla sensualità! La sensualità condurrebbe mai gli spiriti al paradiso? Come mai ha potuto entrare in commenti danteschi, d'altronde rispettabili, tale enormità? Con piena certezza quelle anime

non avrebbero mai potuto salvarsi se non avessero vinta la loro inclinazione, se non avessero usata nella sua integrità una virtù opposta al peccato che ne occupò un tempo la vita. Non l'amore sensuale, e nemmeno l'amore buono portò questi spiriti al terzo cielo, bensì la virtù che vince ogni concupiscenza. Ma, qual verità più piana di questa che il cielo si acquisti con l'esercizio della virtù, che la virtù appunto, anzichè la scienza sia premiata nel paradiso?

Dante ce lo ha detto e ridetto, lo ha dichiarato Platone, è notorio agli studiosi di cose cristiane: le virtù che perfezionano la vita attiva sono quattro: la temperanza da raccomandarsi sovra tutto ai fanciulli ed agli adolescenti, la fortezza adatta sovra tutte alla gioventù, la prudenza alla virilità, la giustizia alla vecchiezza (1). Quattro sono i cieli tra Mercurio e Saturno, cieli dipendenti dalla vita attiva; prima d'arrivare alla contemplazione; esse virtù vi si inquadrano perfettamente, la temperanza nel cielo di Venere, la prudenza nel Sole, la fortezza in Marte, la giustizia in Giove. Tutte queste sante virtù potranno adornare ogni uomo, ma se si debba più caldamente raccomandare l'una o l'altra alle varie condizioni degli uomini, agli innamorati esalteremo la temperanza, ai dottori la prudenza, ai guerrieri la fortezza, ai regnanti la giustizia.

E qui prima di andar oltre valga il notare che il premio della virtù nei cieli ha in sè qualche cosa di essenzialmente diverso dalla punizione del vizio nell'inferno. All'inferno si va per un qualche vizio; e sebbene assai di frequente un vizio tiri l'altro, pure uno solo è bastante. Farinata è buon cittadino, Ugolino è buon padre, Brunetto è buon maestro, sebbene all'inferno. In paradiso si va per la virtù, la virtù intera, che comprende tutte le virtù singole; per ciò a rigor di termine le anime tutte del paradiso dovettero avere ed

(1) Il Pasqualigo nel suo dotto lavoro: Le quattro giornate del Purgatorio o le quattro età dell' uomo, mostra chiaramente questa relazione.

hanno tutte le virtù e non possono essere distinte se non per il predominio di una virtù speciale sulle altre. La virtù predominante in Carlo Martello, in Folchetto, i quali vinsero le inclinazioni amorose per divenire l' uno buon principe, l' altro buon vescovo, è la temperanza. Per questa virtù Cunizza già *meretrix magna* (come la chiamano i commentatori) divenne saggia reggitrice di popoli, e li sciolse dalla servitù della gleba, loro agevolando la terrestre felicità; per questa la meretrice Raab agevolò al popolo eletto la conquista della terra promessa, ossia della felicità celeste.

Questi spiriti sono adunque pienamente vincitori della lupa infernale, ed ecco il perchè il principe temperante Carlo Martello favellando con Dante non parla di amore nè cattivo, nè buono, bensì di avarizia, della quale accusa suo fratello Roberto re; e poco di poi Folchetto, vescovo di Marsiglia biasima anch'egli l'avarizia di papi e cardinali.

E perchè nessuno parla della gola? Si è notato che l'incontinenza si manifesta principalmente in tre forme: lussuria, gola, avarizia, e che la lussuria è peccato minore, la gola mezzano, la avarizia maggiore, come chiaro risulta dal vedere i lussuriosi puniti nel secondo cerchio dell' inferno, i golosi nel terzo, gli avari nel quarto; e con ordine inverso gli avari nel quinto del purgatorio, i golosi nel sesto, i lussuriosi nel settimo. Se si tratti di un procedimento di male in peggio, il vizio avrà più facile vittoria per la lussuria, poi per la gola, e compirà il suo trionfo per l' avarizia; e la lupa infatti è più avara che golosa e sensuale; e pure rappresentando intera l' incontinenza, è principalmente l' avarizia. Nel procedimento di bene in meglio, la temperanza vincerà l'avarizia, poi la gola, indi sarà perfetta vincendo la lussuria; e se la economia è virtù alta, la sobrietà è più alta, altissima la castità. In altra parte del pianeta saranno gli spiriti sobrii, vincitori della gola, e gli spiriti parsimoniosi, vincitori della avarizia; Dante nel suo rapido passaggio incontra gli spiriti casti, anzi fra i casti, coloro che non sempre furono

tali, ma dovettero più strenuamente degli altri lottare contro la terribile lupa, la quale ha in questo cielo di Venere o della temperanza la più piena e finale sconfitta.

Sovreccellente nella virtù della temperanza è Gesù Cristo. Quando egli discese all' inferno e mostrò la sua potenza su tutto quel regno infelice in generale, sospingendo conquassata la porta infernale,

La qual senza serrame ancor si trova,

produsse ancora tre particolari rovine. Caddero crollati tutti i ponti nella bolgia degli ipocriti; ruinò la roccia che chiude il cerchio dei violenti, e più specialmente il girone dei violenti contro altrui, e ruinò ancor la parete che chiude il cerchio dei lussuriosi. Il noto verso del V° dell' inferno:

Quando giungon dinanzi alla ruina,

è stato interpretato variamente e con incertezza dai commentatori; ma oggidì si è fatta inanzi l'opinione che questa *ruina* del cerchio dei lussuriosi richiami l'altra *ruina* dei violenti del canto XII°; la quale certo cascò quando Cristo discese al limbo (*Inf.* XII 34-44). E Virgilio dicendo le parole:

questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso,

Virgilio cui arriverà nuovo che siano caduti anche i ponti della sesta bolgia dell' ottavo cerchio, ci fa supporre che quell'*altrove* alluda appunto alla ruina del secondo cerchio (1). Posto ciò osserviamo una volta di più la bella armonia che regna nel poema. Gesù Cristo potente su tutto l' inferno, levò a Dite la gran preda del cerchio superno, atterrando la porta infer-

(1) Veggasi fra gli altri scritti in proposito, quello del Fornaciari, nei suoi studi danteschi.

nale; assoluta verità, naturalmente nemico della ipocrisia, sconfigge pur nel profondo inferno la lonza; Dio di pace, vince il leone in tutte le sue forme; non solo nelle peggiori di violenza contro Dio, e contro sè stesso, ma altresì nella minore di violenza contro gli altri; non altrimenti, santificatore delle continenza, vince la lupa, non solo diffondendo nel mondo la parsimonia, la sobrietà, ma trionfo maggiore, la castità.

Il sole dev' essere il cielo della prudenza. Non basterà davvero l'ingegno a salirvi; anche Epicuro ne ebbe; non basterà la scienza, perchè anche il diavolo, quando gli torna, è loico (*Inf.* XXVII 123), e nemmeno la teologia, che anche Fozio conobbe, essendo sempre giusta la esclamazione del buon frate da Todi:

> Quante anime ha dannate
> Sofistica teologia!

Non sarà sufficiente la sapienza, che Aristotele possedette, Aristotele

> Maestro di color che sanno;

ma sarà necessaria una virtù, regolatrice della sapienza, la prudenza cioè; quella che si presentò a Dante con tre occhi in testa, come legislatrice delle altre tre sorelle sull'alto del purgatorio; perchè come si è notato, l'uomo è uomo e si distingue dall'animale per l'intelligenza; e per la stessa ragione per la quale la lonza è la prima bestia che si fa incontro a Dante nella selva e le altre seguono, la prudenza previene le operazioni delle altre virtù.

Questa virtù necessaria a tutti gli uomini, sarà necessarissima ai dottori, e specialmente ai dottori di scienze sacre. Eccone infatti una, poi due ghirlande danzare attorno a Dante ed alla

> bella donna che al ciel l'avvalora.
> (*Parad.* X).

La prudenza è la virtù per la quale l'uomo di scienza sarà condotto ad un retto apprezzamento delle cose, a

vederne l'ordine perfettamente, a divenire coraggioso amico del vero. Oh qual distanza fra le cose passeggere e le eterne! Qual uomo prudente potrebbe mai anteporre quelle a queste? Oh stolto Nicola III, infelice Bonifazio, che il dì su misero di sotto! Le terrene vanità con si breve uso, non meritano più che disprezzo. (1)

Ma no! ch' esse possono santificare l' uomo per la privazione e il grado sublime della prudenza è nell'abbracciare la povertà, come fosse una sposa innamorata. La povertà è qualche cosa di più alto che un'occasione di sopportare con pazienza le traversie della vita; essa può sublimare l'uomo per la retta considerazione delle cose terrene ad un vagheggiamento innamorato delle celesti, può sublimare l' uomo saggio allo splendore cherubico di San Domenico, all'ardore serafico di San Francesco.

Credo sia questa la ragione per la quale lo splendido inno alla povertà, che il grande poeta esperto dello

scendere e salir per l'altrui scale,

ha posto in bocca al gran mendicante Tommaso d'Aquino, abbia trovato luogo piuttosto che in altro, in questo cielo della prudenza.

A San Tommaso, a San Bonaventura si interza Salomone, che parla a Dante della risurrezione finale dei corpi. Ecco l' uomo di stato, bellamente compagno dei due campioni della chiesa. Non starò a richiamare i molti passi delle opere dantesche, dai quali risulta l'altissima stima che Dante faceva della sapienza nei re, fino a tal punto da considerare la monarchia mondiale come il naturale portato della umana filosofia e da giudicare felice quel popolo, il quale ha un re filosofo; ci importa invece di richiamare l'attenzione del colto lettore ai versi del XIII° del Paradiso (94 e seguenti),

---

(1) Tentai altra volta di mostrare in qual senso fosse inteso nell'età di mezzo questo disprezzo. Vedi l'opuscolo: Giovani Gersenio e il disprezzo del mondo nel medio evo (Torino 1885).

che precisano appunto in che consistesse la eccellenza di Salomone in confronto

Ai regi, che son molti, e i buoni son rari.

Non chiese egli a Dio

Acciocchè re sufficiente fosse

la scienza teologica, nè la dialettica, nè la fisica, nè la matematica, chiese bensì *regal prudenza* (verso 104); e questa parola non isfuggita certo alla penna di Dante ci sia conferma a quanto sopra si è detto. La prudenza anzichè la sapienza costituirà il perfetto principe e lo renderà il luminare del suo popolo, colui che menerà dritto altrui per ogni calle, che avvierà l'uomo al conseguimento della felicità terrestre, non escludendo per nulla che questa non sia preparazione e precorrimento alla celeste, poichè l' uomo è composto d'anima e di corpo. Ad un re non conviene la esaltazione della povertà, perchè la ricchezza (che quì chiameremo *l' oro* anzichè *il peltro*) è suo proprio cibo; e ricchissimo fu Salomone insieme col suo popolo; al re s' addice nella sua prudenza estimare saggiamente la terrena felicità, e l'uomo corporeo che ne va in cerca.

Che cosa è mai questo corpo, che in un batter di ciglio dovremo deporre nel sepolcro? Esso è veramente il compagno dell' anima, esso è nobile elemento per cui l'uomo è uomo, esso vincendo le leggi della materia risorgerà alla fine dei secoli a unione indistruttibile con l' anima, e lo spirito beato, che nudo e solo è felice nella contemplazione dell'Eterno,

La rivestita carne alleluiando

ritornerà uomo. Questa vita fugace, questo corpo trasmutabile per tutte guise, così veduti dall'alto, son cosa che oltrepassa i limiti del tempo; il re ci pensi. Se educandosi a naturale prudenza, per fine naturale egli operi nella misura naturale, avrà ricompensa della sua virtù

nel limbo, ove è Cesare; se eleverà la prudenza a fine soprannaturale non dissimulando che il tempo prelude all'eternità, avrà degno premio nel sole, ove è Salomone.

La lonza sarà qui completamente distrutta; il suo pel maculato, la gaietta pelle, i nodi e le rotelle di Gerione non varranno ad offuscare la luce del sole.

Saliamo nel cielo di Marte, ove si presentano a Dante gli spiriti guerrieri, componendo una croce che traversa tutto il pianeta. La virtù del guerriero è la fortezza, non già la forza, che è cosa tutta diversa; quella è propria dell'uomo e riguarda la vita morale, questa è dell' animale e non oltrepassa la vita fisica. A tutti gli uomini è necessaria la fortezza, perchè tutti abbiamo in noi stessi alcun che di guerriero, e tutti senza eccezione proviamo la verità del detto di Giobbe: Milizia è la vita dell'uomo sopra la terra. Milizia è la vita del cittadino, milizia contro nemici esterni, contro disordini interni, contro prevaricazioni di partiti e di sette; milizia è la vita del cristiano contro vizi e flacchezze che d' ogni parte ne minacciano l'integrità. Se però questa virtù dev' essere specialmente raccomandata ad una classe sociale, ognun vede con evidenza, chè agli uomini d'arme. È bello quindi e conveniente che Dante appunto con un uomo d' arme s' intrattenga nel cielo della fortezza.

Cacciaguida scende a piè della croce dal braccio che in destro si stende, Cacciaguida, che salì alla pace celeste per mezzo del martirio; il quale è appunto l'ultimo suggello della fortezza. Insieme con lui sono Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, Guglielmo, Rinoardo, Goffredo, Roberto Guiscardo, i quali tutti combatterono per la religione. Se costoro occupano con Cacciaguida il braccio destro della croce, chi abbia posto attenzione all'uso che Dante sempre fece nel poema della destra e della sinistra, avendo egli sempre indicate con quella le cose soprannaturali, celesti, religiose, con questa le naturali, terrestri e politiche, formerà naturalmente il sospetto che nel braccio sinistro siano gli eroi

che diedero la vita per la patria, per la terrestre felicità. Non faccia ostacolo il conoscere

Che in quella croce lampeggiava Cristo.

Può parere alle teste piccole che Egli sia venuto per il solo bene della chiesa; in realtà Egli ha santificata anche la patria terrena; a Lui mette capo l' una e l' altra felicità, essendo patriottismo vero e perfetto quello che è animato da fine soprannaturale; e dove corrano gli stati senza Cristo la storia contemporanea ce lo insegna.

In questo cielo della fortezza sarà vinto il leone, e sarà vinto dalla vittoria più piena che si possa imaginare, quella cioè che volge a fine buono la potenza del vizioso. Se Farinata nella sua superba negazione del vero naturale, se Capaneo nelle superbe imprecazioni al vero soprannaturale, se Bruto nella sua superba ribellione di fatto alla giusta podestà civile sono dominati dal leone, anche il maestoso Sordello stava

A guisa di leon quando si posa,

anche Cacciaguida, Orlando e gli altri che diedero la vita per il vero eterno sono leoni.

Gesù Cristo che scendendo all'inferno fa crollare la roccia che divide gli eretici dai violenti, è il forte dei forti, l'invitto leone di Giuda.

Nessun dubbio che il cielo VI.° o di Giove non sia il cielo della giustizia. Le anime che si presentano a Dante appena ivi arrivato, si compongono in lettere dell'alfabeto e scrivono: *Diligite justitiam qui judicatis terram.* Fermatesi poi nell' *M* del vocabolo quinto, ossia della parola *terram,* altre anime si aggiungono alle prime e formano un'aquila al cospetto della quale il poeta capisce che da quel cielo piove su questa terra con benefica influenza la virtù della giustizia:

O dolce stella quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme! (*Par.* XVIII),

Gli interpreti infatti determinando gli spiriti di Giove col titolo di giudicanti, amanti della giustizia, si sono accostati molto alla denominazione di spiriti giusti, che mi pare loro competa.

La giustizia, il sappiamo dai tempi dell'antico Platone risulta dalle tre altre virtù cardinali, essa è l'ultima altezza cui possa levarsi l'uomo in relazione alla vita terrena. A tutti i singoli uomini incombe il dovere di essere giusti; ma se si avesse a scegliere uno, al quale questa virtù è massimamente necessaria, senza dubbio che questi sarebbe il re. Non cesseremo di raccomandare al supremo reggitore dello stato la temperanza, la prudenza, la fortezza, ma guai al re, guai al popolo che ne è governato, se gli manchi la giustizia. È questo il vero fine per cui il re è re; imperfettamente ma pure in qualche modo egli potrebbe raggiungere una certa grandezza difettando d'altra virtù, e la storia ha frequenti esempi di principi intemperanti non privi di grandezza per altro rispetto, ma il monarca ingiusto sarebbe la rovina della società.

Se Dante vuole avere notizia di alcuni pochi spiriti giusti, è conveniente che questi siano regnanti piuttosto che d'altra condizione sociale. Ecco infatti brillare nell'occhio dell'aquila lo spirito del giusto re David, di colui cioè che intese la giustizia come virtù che deve condurre l'uomo ad un fine soprannaturale. Ecco accanto a lui Traiano che intese la giustizia come virtù che deve condurre l'uomo ad un fine naturale; la felicità celeste e la terrestre raggiunte per la giustizia. Ecco poi Ezechia, Costantino, Guglielmo il Buono.

Ezechia saggio re d'Israello seppe ottemperare al decreto divino; fermo nella prudenza, fu levato da questa ad un culto pieno della giustizia. Costantino non fu sempre appieno prudente,

> Sotto buona intenzion che fe mal frutto
> Per ceder al pastor si fece greco;

forse lo condusse al possedimento della giustizia l'esercizio della fortezza. Guglielmo di Sicilia, buono, liberale,

avverso alla lupa fu portato alla giustizia della temperanza.

Ma tra le anime che abbelliscono il cielo di Giove con meraviglia del lettore e di Dante medesimo fulge Rifeo. Chi è costui? Nè la storia, nè la mitologia non ne sanno nulla; oscuro guerriero della guerra troiana, ignoto ad Omero, è nominato da Virgilio tre volte nel II° dell'Eneide.

Entrati i greci nella città, perduto il tempio di Apollo, Enea ed alcuni giovani troiani tentano generosamente di uscire contro ai nemici; a questi

> Addunt se socios Rhipeus et maximus armis
> Epytus, oblati per lunam Hypanisque Dimasque
> Et lateri adglomerant nostro, juvenisque Coroebus....

Enea loro capo parla queste parole

> Iuvenes, fortissima frustra
> Pectora.... moriamur ed in media arma ruamus;
> Una salus victis, nullam sperare salutem.

Non vi è dubbio alcuno, questi posseggono la fortezza. Eccoli a guisa di lupi predoni (come Enea narra)

> per tela, per hostes
> Vadimus haud dubiam in mortem, mediaeque tenemus
> Urbis iter (Aen. II 339-360.)

Fortunati nel primo scontro, uccidono alcuni greci e Corebo esclama:

> Mutemus clypeos Danaumque insignia nobis
> Aptemus; dolus an virtus quis in hoste requirat?
> . . . . . . Sic fatus, deinde comantem
> Androgei galeam, clypeique insigne decorum
> Induitur, laterique argivum accomodat ensem.
> Hoc Rhipeus, hoc ipse Dymas, ommisque juventus
> Laeta facit, spoliis se quisque recentibus armat.
> (Aen. II 389-395)

Se questo vestirsi delle armi nemiche per essere meno conosciuti è virtù, non può essere altra virtù che pru-

denza. Ma ecco per l'incontro della prigioniera Cassandra manifestarsi troiano Corebo amante di lei, eccoli tutti svelati ed assediati da un' orda greca

> Obruimur numero; primusque Coroebus
> Procumbit, ; cadit et Rhipeus, justissimus unus
> Qui fuit in Teucris et servantissimus aequi,
> (Aen. II 424-427)

Rifeo osservantissimo dell'equità, la quale è dote propria dell'uomo che sa tenersi lontano da ogni esagerazione, sa educarsi alla mitezza di cuore, insomma sa essere temperante.

Ma la parola sufficiente per l'Alighieri a porre l'oscuro guerriero nel cielo nobilissimo di Giove e l'epiteto di *justissimus*. E quale mai fu la sua giustizia? Non è vero che di questo troiano nulla possiamo dire. Certamente egli non era re di Troia, nè capo di schiere, nè pare che egli fosse giudice di nessun tribunale; egli è adunque un rappresentante della giustizia privata insieme a quattro rappresentanti della pubblica, (convenientissima proporzione), ed è bello che anche essa non manchi nel paradiso dantesco. La nota del Tommaseo a questo proposito è degna di alta considerazione. « Dante, dice l'illustre critico, credette potere di questo Rifeo fare un simbolo delle anime che non conobbero la rivelazione direttamente, nè però esplicitamente credettero in essa e pur sono destinate a salute. E gli piacque che fosse un cittadino di Troia, della città da cui vennero alla sacra Roma ed al Lazio i sagrifizi e gli dei; e gli piacque che Rifeo fosse nel ciglio dell'aquila accanto a re, unico cittadino, per denotare l'eguaglianza che i meriti veri fanno in cielo, e così dovrebbe essere sulla terra; per denotare che tra uomini privati può essere, siccome dignità sacerdotale, così più che regia e che nelle città bene costituite qualunque sia l'apparenza o il nome del reggimento, ciascun cittadino giusto partecipa della vera, intima sovranità ».

E sta bene, essendo veramente in ciaschedun uomo alcun che di regio, come di guerresco e di sacerdotale,

ma il trovare accompagnato coi re un umile fantaccino ci costringe più che non ci inviti a considerare il cielo di Giove come il cielo della giustizia universale. Come Traiano sublima al più alto grado la virtù di Giustiniano, così Rifeo la virtù di Romeo, di quel *giusto* che seppe dare sette e cinque per diece.

Giusto è Enea per fine puramente naturale, ed alla sua giustizia è debito premio la felicità naturale del limbo; giusto è Giustiniano imperatore, giusto è Romeo cittadino privato, per fine naturale non escluso il soprannaturale e il loro debito premio è la corona della vita attiva; giusto l'imperatore Traiano, giusto il fantaccino Rifeo per fine soprannaturale, che compie e sublima il fine naturale e loro compete il premio della giustizia, anzichè quello della operosità; giacchè essi furono operosi perchè giusti e non viceversa. Il fatto più alto operato dalla giustizia nella storia dell'umanità è la crocifissione dell'umana natura (assunta da Gesù Cristo) del quale Beatrice parla al poeta nel canto VII°. Il mistero più profondo della giustizia in sè stessa è la predestinazione di cui si parla nel cielo di Giove, veduti gli spiriti giusti, esaminata la sublime virtù della giustizia nella varietà dei suoi aspetti.

Ma questi due pagani del cielo di Giove ci invitano ancora a meditare. La chiesa cattolica ha sempre ammesso che in qualunque stato di vita sia possibile salvar l'anima, e che Gesù Cristo

A tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò;
(Manzoni *Inni*).

ed ha sempre ammesso altresì che se alcuna anima totalmente fuori dalle relazioni del cristianesimo avesse veramente meritata la salute, Dio gliene avrebbe aperta la via, anche a prezzo di miracoli. Nel poema universale non doveva mancare l'esempio di anime pagane condotte alla salute, pur di mezzo alle tenebre; ed a Catone il quale per esercizio perfetto delle virtù naturali, verrà dato il premio delle soprannaturali ancora, perchè

le prime fregiavan sì la sua faccia di lume (naturale) che Dante il vedea come il Sol (cioè la grazia) fosse davante, ecco accompagnarsi Rifeo miracolosamente salvato, sebbene ignorante di Cristo e del cristianesimo per antichità di tempi pagani, ecco Traiano in tempi cristiani, ma ignorante del cristianesimo, salvato pure per miracolo, insigne trofeo della gran vittoria di S. Gregorio.

A tali ragioni ripetute nei commenti le quali ci spiegano come Traiano e Rifeo siano in paradiso, sarebbe buono l'aggiungerne altre a mostrare perchè i due pagani si trovino appunto nel cielo di Giove.

Il fine del paganesimo è la felicità terrestre, il bene della terra, cosa altissima e degna, nobilitata dall'Alighieri nella Commedia, nella Monarchia, in tutte le sue opere dove ne tocca; cosicchè se per ipotesi assurda, dovesse scomparire dal mondo ogni chiesa ed ogni religione, rimarrebbe pure all'umanità un fine da raggiungere (per quanto imperfettamente) cioè essa terrestre felicità. La vita terrena è buona in sè, e quell'uomo che mangia per vivere anzichè vivere per mangiare, quel marito che ama sua moglie, perchè essa gli piace, quell'amministratore che si rallegra di vedere il dieci mutarsi a sette e cinque, quello studioso che lavora

Perchè onore e fama gli succeda

vivono onestamente; e se la loro virtù non esclude il fine soprannaturale dell'uomo possono salire ai primi cieli del paradiso.

Ma la terra può essere considerata come specchio del cielo. Quel savio che si nutre di pane pensando che la conservazione della vita è mezzo all'adempimento dei doveri più alti, quel marito che ama la moglie pensando che nella soavità dell'amore è possibile un perfezionamento più alto dell'uomo e della donna, quell'uomo d'affari che pensa che nella ricchezza egli potrà essere più simile a Dio, supremo elargitore di ogni benefizio, quel poeta che si rende per più anni macro, conscio che l'arte è potente a ritrarre i popoli dalla rovina, sono più in alto che i precedenti, più in alto assai!

Traiano sente che il buon principe in certa maniera tiene le veci di Dio; Rifeo sente altrettanto del buon cittadino, forse del buon padre e sebbene la loro virtù si eserciti in relazione alla terra, quella terra è figura del cielo.

Altre virtù vi saranno che mirano al cielo direttamente; la giustizia è virtù celeste discesa a beneflzio della terra; e quelle anime di giusti che si presentarono a Dante, non senza ragione si posarono nella parola *terram*, come nel loro proprio obietto.

Giusto sopra tutti i giusti è Gesù Cristo, giudice e re che con iscandalo di alcuni commentatori, con meraviglia di tutti, vediamo chiamato, sommo Giove

in terra per noi crocefisso;

al quale il poeta domanda, se siano rivolti altrove li giusti occhi suoi. (Purg. VI).

Ardimento sublime! E chi ha mai osato di crocefiggere Giove?

È inutile il ricorrere a sforzi per far dire al poeta ciò che egli non dice e non ha voluto dire. Eccovi secondo alcuni Dante ebraista, che trovando relazioni filologiche fra i vocaboli *Giove* e *Jehovah*, dice Giove volendo dire Dio: o Dio crocifisso. Ma la parentela tra le due parole, sebbene professata dal Gioberti, da Victor Hugo e da altri non si può sostenere al confronto di scienza rigorosa. Oltre di ciò non si saprebbe perdonare a chi chiamasse col nome di Giove, il Dio che si è manifestato a Mosè come *Colui che è*, o Jehovah; finalmente se crocefiggere Giove è ardimento unico, crocefiggere Jehovah sarebbe assurdo addirittura.

E come mai giustificare Dante traendo Giove a significare *Iuvans pater?;* e chi mai vorrebbe crocifiggere il *Diespiter* o il Iuvans pater della mitologia latina? Se i cinquecentisti infarcirono di mitologia i loro scritti, anche se religiosi e Sant' Agostino diventò un *divus potens Lybiae* e Maria la Dea di Loreto, e se lo stesso Petrarca scrisse

O vivo Giove,
Manda, prego il mio in prima che il suo fine,

cioè di Laura, essi fecero male. Dante non tratta la mitologia a questo modo. L'uso della mitologia in Dante sarebbe studio degnissimo e fecondo di nuove verità. Incerto se mi basteranno il tempo e le forze a tanto argomento, lo segnalo qui volentieri alla attenzione dei giovani studiosi.

Tornando al proposito nostro è necessario raccomandare caldamente ai cultori di cose dantesche di guardarsi da un pericolo nel quale cadono molti pur troppo. Essi leggendo nella Commedia e nella Monarchia più e più volte professata la indipendenza dello stato dalla chiesa, trapassano ad intendervi la indipendenza dello stato da Dio, cosa lontanissima dal pensiero di Dante, lontanissima dalla giustizia. Forti nel segnalare gli inconvenienti che derivano dalla confusione dei due poteri, cadono nel volere la separazione dell'uno dall'altro, nel vagheggiare lo stato ateo o indifferente e nel forzare il povero Dante a stare con loro. Pensino di grazia a quella mistica pianta del XXXII° del Purgatorio che si coperse di fiori e ringagliardì di nuova vita, dopochè il grifone ebbe legato ai di lei piedi il carro della chiesa; quella pianta

Che prima avea le ramora sí sole.

Pensino che l'autorità del monarca dipende da Dio immediatamente, come sta scritto in capo al III libro della Monarchia; pensino alla risposta che Dante fa all'argomento guelfo dell'oro e dell'incenso (1), e daranno un giudizio più vero e più giusto sulla questione. Dal fatto che i Magi offrirono a Gesù oro ed incenso (simbolo della podestà temporale e della spirituale) argomentavano i guelfi neri che il pontefice, vicario di Gesù debba aver piena autorità sulle une e sulle altre cose. Dante osserva che Gesù veramente ha podestà sulla chiesa e sullo stato, sul papa e sull' imperatore, ma non così il suo vicario; poichè Gesù può far andare l' acqua di un fiume dalla foce all' origine e il papa non può.

(1) De Monarchia, III. 7.

Che Dio sia il capo supremo della civile società, non fu ignoto alla antichità pagana, nella quale per giusta stima delle cose politiche primeggiarono i romani. Senza dubbio il Giove romano (ed ancora gli altri dei) ha carattere politico, e la grandezza di Roma è stata congiunta al culto degli dei e di Giove; persino Orazio lo riconosce nelle odi famose del libro III ed altrove.

Delicta majorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris
Aedesque labentes Deorum
Foeda nigro simulacra fumo.
Dis te minorem quod geris, imperas.
Hinc omne principium, huc refer exitum.
(*Libro* III. *Ode* VI)

Regum timendorum in proprios greges;
Reges in ipsos imperium est Jovis.
(*Libro* III. *Ode* I.)

Sopra i re della terra è l'impero di Giove; di quel Giove, il quale celato un tempo sulla montagna

. . . . . che fu già lieta
D'acque e di fronde, che si chiama Ida
(*Infer.* XIV.)

conduce al fine terreno l'umanità, figurata nel gran veglio che volge le spalle all'oriente

E Roma guarda si come suo speglio.
(*Inf.* XIV.)

In un cumulo di falsità, che travisano il vero, il mito di Giove contiene per altro una verità fondamentale ed è questa: che anche la società civile ha bisogno di Dio.

Si, Iddio ci guida anche allorquando noi trapassiamo dall' età dell' oro a quella dell' argento e del rame, e quando le leggi di ferro son rese necessarie da costumi di terra cotta; anche allora si va ad un fine logico e l'umanità è davvero (come il veglio di Creta) in continuo movimento; ma vi dev'essere un Giove, mag-

giore di tutti gli altri, che ci conduca dal coccio all'oro, che sappia rinverdire d'acque e di frondi la montagna deserta, ritornare casto il guasto paese smarrito nell'immensità dei mari; e questi sarà unicamente quel Giove sommo, che fu crocefisso per la nostra salute.

E se la incarnazione di Cristo ha per fine supremo la nostra felicità eterna, ciò non toglie che essa non abbia ottenuto altresì un supremo fine terreno, ponendo sul debito fondamento la ragione dello stato e della famiglia cristiana, rendendo accessibile e facile a chi cerca la felicità del cielo, anche quella della terra.

Nel sesto canto del Purgatorio, dove sono i famosi versi si parla appunto della felicità terrestre e non d'altro; e Cristo in quanto è capo e padrone supremo delle cose terrene, somiglia a Giove; ma in quanto è capo e padrone supremo delle cose celesti non somiglia a nessuno; e si cerchi pure nella Commedia e negli scritti di Dante ove si tratta di fini ultraterreni, il figlio dell'Altissimo, il nato di Maria, il Verbo incarnato non si troverà mai profanato dal nome di Giove.

Così (se non erro) si svolge tutto il perfezionamento della vita attiva. Premiata con eccesso infinito (chi la consideri in sè stessa) nel cielo di Mercurio; essa glorifica quegli spiriti attivi, che furono eccelsi per temperanza nel cielo di Venere, quelli nei quali predominò la prudenza nel Sole quelli che specialmente rifulsero per fortezza in Marte, quelli che per queste virtù intesero direttamente al conseguimento della giustizia (la più alta delle virtù cardinali) nel cielo di Giove.

Ma prima di spiccare il volo sulle ali delle altre virtù, che vivono esclusivamente del soprannaturale, ci è d'uopo rifarci un passo addietro e ritornare al cielo primo o cielo della Luna, avendo noi preso per punto di partenza il secondo.

Il primo cielo, parmi potesse chiamarsi antiparadiso; esso ha riscontro nell'antinferno, ove sono gli ignavi,

che non seppero decidersi a stare nè con Dio, nè col diavolo, misti agli angeli che non furon rubelli

> **Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro;** (*Inf.* III)

anime colpevoli perchè la vita dell'uomo gli è data per qualche cosa e non per il nulla. Ha pure riscontro nell'antipurgatorio, che ampiamente occupa la prima parte del monte, ove sono anime buone, ma tarde; anime incerte della lor via, a tal segno che se Manfredi, ad esempio, o Buonconte o la Pia, avessero finita naturalmente la vita anzichè trovarsi repentina e tragicamente al cospetto della morte, forse non si sarebbero mai convertiti; come la mite Piccarda non avrebbe sognato mai d'uscire dal chiostro a vita profana se

> **Uomini.... a mal più che a ben usi**

non ve l'avessero tratta.

È però da notare una distinzione. Le anime dell'antinferno, sebbene siano dannate ed abbiano la loro pena, sono escluse dall' inferno propriamente detto, e, come esattamente si esprime il poeta: lo profondo inferno non le riceve; le anime dell'antipurgatorio, le quali profittevolmente compensano attendendo, i loro indugi, le loro fiacchezze, sono escluse dal purgatorio propriamente detto; queste dell'antiparadiso invece non sono escluse dal paradiso propriamente detto, che tutti comprende i nove cieli, ma vivono anch'esse nell'empireo come le altre beate, mostrandosi a Dante nella luna in segno della loro gloria minore.

A rigor di termine l'antiparadiso è sull'alto della montagna del purgatorio, nel paradiso terrestre; il quale è ad un tempo il coronamento dell'edifizio della terrestre felicità, ed il preambolo della celeste. Virgilio infatti ha lasciata a Dante libera scelta di salire o no al paradiso celeste, dicendogli là dov' ei parla delle beate genti:

> **Alle qua' poi *se tu vorrai* salire**
> **Anima fia a ciò di me più degna.** (*Inf.* I.)

Se tu vorrai, perchè se Dante non volesse salirvi, un fine supremo del suo fatale andare, cioè la terrestre felicità, sarebbe raggiunto egualmente; ma Dante arrivato lassù non fa nemmeno questione se proseguire o no; e Beatrice senza porre incertezza nè domanda, gli dice:

Qui sarai tu poco tempo silvano

(essendo la felicità terrestre, anche nella sua condizione migliore, sempre fuggevole)

E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano.
(*Purg.* XXXII.)

Piccarda adunque e le anime del cielo lunare non sono escluse dal paradiso che è senza fine, ma ne fanno parte.

La virtù di Piccarda è perfetta. Piccarda è casta. Tratta dal monastero, spogliata dell'abito di santa Chiara, nel quale ella si era chiusa come in una rocca

Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
(*Par.* III.)

Piccarda è prudente, e spiega con riso innamorato al meravigliato poeta

. . . . come ogni dove
In cielo è paradiso e si la grazia
Del sommo ben d'un mondo non vi piove.

Piccarda (come ben nota il Poletto) è forte, ed ella perdona al fratello, sciagurato capo di quegli uomini a mal più che a ben usi, che

Fuor la rapiron della dolce chiostra,

Piccarda che non invidia alle anime dei cieli più alti è giusta, cosicchè la sua virtù è compiuta ed a lei si deve il vero e proprio paradiso; ma il grado di questa

virtù non è eccelso. La castità non resiste alla violenza altrui, ma si piega per necessità di cose; la fortezza non raggiunge il grado sublime di San Lorenzo, che pensando all'eterna felicità, si tenne in sulla grata, e nemmeno di Muzio Scevola, che pensando alla felicità terrestre, si fece alla sua man severo. La debole suora, timorosa di mali maggiori accettò i minori; la prudenza non la inalzò a comprendere profondamente i doveri dell'animo legato da voto; sicchè se Piccarda ritornasse a vivere una seconda volta e fosse di nuovo rapita dal monastero, tornerebbe ad adattarsi alla condizione non desiderata e a vivere a malincuore la vita, Dio sa come:

Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

Ben altra cosa sarebbe di Cunizza, la quale pentita di saldo pentimento, rivivrebbe in terra una seconda vita quanto mai differente dalla prima.

La gloria dei beati che li rende pienamente felici è paragonata dai teologi (e la teologia è una scienza altissima) a prezioso liquore, del quale sono riempiuti vasi di capacità differente. Tutti son pieni egualmente, nè potrebbero contenerne copia maggiore, ma non hanno la stessa grandezza, in guisa che alla piena felicità dell'uno è dovuta gloria doppia che alla piena felicità dell'altro.

Intitolerei questo cielo: cielo degli spiriti deboli; di quegli spiriti, che pure arrivando ad una virtù sufficiente per il premio eterno (ed a tal fine essa dev'essere compiuta e senza macchia), non hanno forza di levarsi a gradi più alti.

ADOLFO GALASSINI.

(*Continua*)

LETTERE DI UN PARROCO DI CAMPAGNA (1)

*
* *

San Giuliano, 7 Novembre.

Carissimo amico,

Le feste dei Santi e dei Morti sono passate piuttosto bene. Si presentarono alla Comunione parecchie donne, forse una trentina, ed ho cercato di parlare ai loro cuori e di far loro sentire l'amore di Gesù, poichè su quelle anime più calde debbo appoggiarmi per riscaldare le altre. Già in abboccamenti privati ho cercato di gettar le basi di un'associazione del Rosario, dove esse s'impegnerebbero a far la Comunione mensile. Se riuscissi, avrei già fatto un bel passo, ma non ho trovato un terreno molto ben disposto. Queste buone donne pare abbiano un gran timore d'impegnarsi in chechessia, e una di esse mi disse francamente: « Oh signor curato, non avrò mai il coraggio di darvi il mio nome: che direbbe mio marito? Gli sembra già troppo che io faccia la Confessione e la Comunione a Pasqua! » Non potei a meno di risponderle: « Se vostro marito vedesse che le settimane nelle quali vi confessate e fate la Comunione sono quelle in cui vi mostrate più assidua al lavoro, più dolce di parole e di umore, più esatta a tutti i vostri doveri, forse non si dorrebbe più tanto nel vedervi frequentare i Sacramenti. » La povera donna rimase male e capii che avevo parlato troppo presto e che

(1) Continuazione, vedi fasc. precedente del 16 Ottobre 1894.

i miei rimproveri cadevano fuor di luogo. Ma, non ostante le difficoltà, non abbandonerò la mia impresa.

La sera, dopo i Vespri, abbiamo fatto al Cimitero la tradizionale processione. Avevo esortato i miei parrocchiani a venire tutti insieme ad onorare i loro morti. Pochi hanno mancato e persino dal paese ne sono venuti in gran numero. Salii sui gradini del piedestallo della gran croce e parlai loro di lassù. Ero circondato da tombe e da croci nere; il cimitero si stende sul fianco di un'erta che domina la valle, e vedevo in faccia a me i boschi spogli, i prati secchi e ingialliti, solcati dal nastro brillante e sinuoso del ruscello. Il sole era già sul tramonto, un gran silenzio regnava nell'aria quasi fredda, una nebbia, una specie di vapore azzurro ondeggiava sulla valle: una grande tristezza mi strinse il cuore, ma un'infinita speranza surse nella mia mente, ed io presi a parlare. Amico mio, non so bene ciò che dissi, ma parlai delle miserie della vita terrestre, del bisogno che abbiamo in noi di speranza e di giustizia, e additai a' miei uditori il sole che spariva per ricomparire il giorno dopo, come simbolo del mistero della morte e della risurrezione. Un soffio di carità e di fede invadeva l'animo mio, e sentivo che passava al tempo stesso su quello de' miei parrocchiani. Dissi che ero venuto tra loro per aiutarli a menare una buona vita quaggiù e a meritar poi la vita eterna, dove le famiglie si ricostituiscono sotto l'occhio di Dio; che se altri insegnavano loro a guadagnar denaro, ad aumentare i beni terreni, io solo venivo ad insegnar loro il modo di acquistar beni imperituri. Li supplicai quindi di frequentare più regolarmente gli uffici della Domenica, di esser più assidui ad udire la parola di Dio.

Tutto ciò fu detto in modo alquanto scucito, ma mi sentivo molto commosso, e mi parve di non esserlo io solo. Mi fermai estenuato; la giornata era stata opprimente. Rientrai in casa con la febbre e mi posi subito a letto per essere in grado, il giorno dopo, di celebrare la messa dei Morti.

Ieri, Domenica, al momento della spiegazione del Vangelo, alcuni abitanti del paese s'infilarono quatti quatti nella chiesa, verso il fondo; li ho visti e li ho riconosciuti, e ho cercato di rivolgere particolarmente ad essi la mia parola, ma non credo con molto frutto, e due o tre non si sono peritati di ridere. Alla fine della spiegazione se ne sono andati e temo di non rivederli mai più. Come fare, come fare, mio Dio, per giungere a quelle anime ribelli? Egli, spero, m'ispirerà, ma la difficoltà è grande.

Raschiate il contadino moderno, e ritroverete ben presto il carattere docile del popolo di un tempo. Ma gli artigiani che popolano le borgate, hanno quasi tutti più o meno vissuto la vita delle città e non hanno più alcun rispetto tradizionale od istintivo. Fa d' uopo tenerli ad una certa distanza, e pur essendo affabili e benevoli nel trattarli, non varcare un certo limite di riserbo. Ma come giungere a distruggere i loro pregiudizi, se mi tengo a distanza e non discorro con essi?

Certo, se sono artigiani, io posso ricorrere ai loro servizi, e parlare col calzolaio ordinandogli un paio di scarpe, o chiacchierare col fabbro ferraio facendogli accomodare una serratura; ma non posso ordinare tutti i giorni un paio di scarpe nuove, nè far fabbricare un castello per conversare con tutti i lavoranti del paese. Non trascuro però questo mezzo quando mi si presenta l' occasione, e l' ho già adoperato col barbiere. Questo Figaro di villaggio è anche sarto, e veste e rade a un tempo i suoi conterranei. Non credo che possa farmi un'abito, ma rade senza fretta e con leggerezza, sì che l'ho fatto venire regolarmente ogni due giorni. Da principio pareva venire malvolentieri; era uno dei più accaniti e maligni persecutori del mio predecessore. Ma avendo io meco stesso risoluto di non volere saper nulla di quanto è avvenuto prima di me, non lasciando perciò che se ne parli in mia presenza, e rifiutando ragguagli da tutti, tranne che dai miei superiori e confratelli, io mi trovavo a mio bell'agio. Non così l'amico parrucchiere, il quale

si struggeva di parlar meco di politica e di Religione, ma temeva, parlando, di perdere un cliente vantaggioso. Questi giochi di scena erano proprio divertenti.

Volli provare ad incoraggiarlo, e la seconda o la terza volta, fra un'insaponata e l'altra, gli domandai scherzando quando sarebbe venuto a far curare da me la sua anima, come io facevo curare da lui il mio viso e la mia chierica. Rimase impacciato e finì collo stornare la conversazione. Ma io ritornai all'assalto, e ieri finalmente, armandosi di coraggio, col pennello insaponato in una mano, il rasoio nell'altra, e il pettine nei capelli, mi disse fermandosi:

« No, signor curato, non parliamo di queste cose. Lei mi ha l'aria d'una brava persona, punto sdegnosa, e si dice che è repubblicano. Ma non ci potremmo intendere su questo punto. Ognuno la pensa a modo suo; io ho le mie idee e non bisogna cercare di convertirmi. Ho creduto anch'io a queste cose nella mia gioventù, ma sono uscito di qui, sono andato a Parigi, e ho capito che è tutta roba che ha fatto il suo tempo e non attecchisce più. No, signor curato, non me ne parli, è meglio. »

— Però, amico mio, ripresi, se voi avete ragione, io debbo aver torto. Perchè non mi volete dire le ragioni che vi hanno condotto alle opinioni che avete? Giacchè voi siete troppo ragionevole, da esservi deciso senz'alcuna ragione. Non potremmo parlare di Religione amichevolmente, senza inquietarci? Voi non sarete del mio parere, io non sarò del vostro, almeno sul principio, ma non per questo saremo meno amici di prima. Non abbiate paura, non voglio convertirvi per forza. »

Ma intanto il rasoio e il pettine avevano terminato l'opera loro, e, mentre io finivo di vestirmi, il mio Figaro, radunando alla lesta pettine, rasoio e forbici, si dileguò. Ma non importa, intanto ho piantato un chiodo e me ne servirò.

***

San Giuliano, 21 Novembre.

Carissimo amico,

Ho approfittato degli ultimi giorni di bel tempo per andare a visitare i miei confratelli più vicini. Ebbi una buona ora di cammino da fare prima di giungere al meno lontano. Tutti sono più vecchi di me. Ho trovato in essi buoni sacerdoti, ottimi confratelli, ma ho capito ben presto che non usiamo la stessa lingua e che non ci intendiamo.

Ho parlato delle mie paure, delle mie inquietudini, e ho chiesto loro dei consigli per giungere al cuore di questa gente. Mi parvero stupiti di sentirmi parlare così, e li vidi sorridere. Non credono ci sia da far nulla di diverso da ciò che si è sempre fatto. Anch'essi hanno notato che la chiesa si va ogni giorno spopolando, che i Vespri, una volta frequentati, sono ora trascurati, che le Pasque diventano più rare, non solo fra gli uomini, ma anche fra le donne. Dovunque una gran freddezza per la Religione, e il vuoto si fa sempre più intorno al curato, a cui si ricorreva prima in ogni circostanza, ed a cui adesso non si domanda più un consiglio. Egli gode ancora il rispetto di quasi tutti, ma non è più il consigliere che di qualcuno. Un piccolo numero di famiglie formano tutta la sua fedele clientela, e queste famiglie sono appunto quelle che non possono soffrire le nuove istituzioni. Quasi tutte aspirano apertamente alla caduta della Repubblica, e tutti i loro membri sono reazionari militanti. Di maniera che, per la forza delle cose, per la natura fatale delle sue conoscenze, il parroco sembra legato al concetto monarchico e condannato all'ostilità verso la Repubblica. I miei confratelli hanno un bell'essere in pulpito molto prudenti, hanno un bel mostrarsi premurosi per tutti ad un modo, senza distinzione d'opinione ; essi sono classificati, ca-

talogati, e tutti i republicani della parrocchia, cioè dovunque la maggioranza, vedono in essi, se non dei nemici, almeno degli avversari.

I mestatori politici lavorano ad aggravare questo malinteso. In ogni parrocchia vi hanno due o tre schiamazzatori, che, a forza d' intrighi e facendosi scala delle loro relazioni, sono giunti ad avere un' influenza : meschini calzolai o poveri sarti di villaggio, i quali penetrano con disinvoltura negli uffici del commissario stradale o del sottoprefetto, ci si fanno accompagnare dai pezzi grossi del partito, sindaci, consiglieri provinciali od anche deputati e senatori, la fanno da padroni, e spesso ottengono quello che vogliono, come condoni di ammende per delitti di caccia o d'altra natura, diminuzioni d'imposta fondiaria, ecc. A poco a poco il contadino si persuade della loro influenza e si avvezza a giurare sulla loro parola.

Ora, tutti costoro prendono la parola d' ordine dai capi della Loggia Massonica, dai presidenti della Lega d'insegnamento o di altre congregazioni antireligiose. Essi li mettono su contro il curato, li eccitano a sorvegliarlo, a denunziarlo, a criticarlo nei giornali. Antichi assistenti di scuola, o notai in rapporti dubbi con la giustizia, correggono i loro scarabocchi, e i semplicioni vanno in visibilio vedendoli stampati. Ciò provoca contro il curato un continuo spionaggio, un' occulta sorveglianza, ire di parte e atroci calunnie, e alle volte, le sere di festa, anche vie di fatto, come ad esempio sassi lanciati da contadini briachi, sotto l'occhio approvatore dei mestatori, nelle finestre del prebisterio. E se il curato si lagna, lo si maltratta, e gli uffici, i funzionarî, fanno pubblicamente, in faccia all'abito, sfoggio di scortesia. Dall'alto dei loro seggi, i giudici di pace rigettano le istanze del curato e gli ricordano beffardamente il Vangelo, e i segretari della sottoprefettura, anzichè dargli ascolto, gli ridono in faccia. Se ricorre al Vescovo, questi, colmo di fastidi, abbeverato di disgusti, lo esorta a pazientare e a non procu-

rarsi brighe. Non è già che Monsignore non soffra vedendo la condizione che si fa ai suoi sacerdoti, egli ne piange invece in cuor suo e talvolta leva la voce. Ma più spesso tace; una rivendicazione troppo forte da parte sua farebbe fallire un affare importante, ritarderebbe una nomina urgente, impedirebbe di ottenere un soccorso necessario o l'autorizzazione di raccogliere un pio legato. Bisogna attenersi al male minore. I sacerdoti, che conoscono lo stato delle cose, non ne serbano rancore al Vescovo. Sanno che, nella sua sfera, egli soffre quanto loro e forse più di loro. Ma si tengono sempre più indietro e si confinano nelle loro chiese, e per non *procurarsi brighe* e non procurarne agli altri, si ritirano dal movimento del mondo, evitano i conflitti, si fanno piccini piccini, tollerano anche le flagranti ingiustizie, e non trovano consolazione che in mezzo alle famiglie amiche e fedeli che li riconfortano, prestano loro aiuto e colle quali possono confidarsi liberamente.

Si capisce che, avendo il cuore ulcerato pel male che vedono fare e desolato pel bene che non possono compiere, essi sentono il bisogno di sfogarsi, e che, confondendo gli atti col nome sotto il quale si compiono, non abbiano per la Republica una soverchia tenerezza. Eppure tutti rimangono persuasi che, più che le istituzioni, bisognerebbe cambiare lo spirito al quale si ispirano e gli uomini che le confiscano a loro profitto.

V'ha in ciò una situazione di fatto che io, nella mia ingenuità, non potevo sospettare. I miei confratelli ne soffrono e si sentono soffocare in quest'atmosfera di menzogna. Leggono quindi con piacere i giornali, anche poco serî, che picchiano a tutta forza sul personale governativo. È un sollievo per essi veder percuotere i loro persecutori, anche quando la percossa, nel caso concreto, sia somministrata un po' ingiustamente. Io non dico che non abbiano torto, poichè quegli articoli violenti e senza misura non possono che guastare maggiormente le idee e imbrogliare ancor più uno stato di

cose già molto confuso, ma chi oserebbe gettar loro la pietra?

Non mi stupisco dunque che, avendo conosciuto giorni migliori, e avendo veduto le chiese spopolarsi e il rispetto diminuire intorno a loro a misura che si perdevano le antiche tradizioni, essi abbiano poca simpatia per le novità di ogni genere. Seguitano a compiere con coscienza il loro ufficio e con abnegazione il loro ministero, ma riguarderebbero come insensato colui che tentasse riacquistare il terreno perduto. Si riconoscono impotenti, e non contano che su un miracolo della Provvidenza. Forse questi sentimenti sono un effetto della loro età avanzata; io non li ho ancora. Ad ogni modo, essi mi hanno illuminato sopra i pericoli e mi hanno dato saggi consigli. Quando, per esempio, ho loro parlato dei soccorsi medici che vorrei poter somministrare, mi hanno fatto capire che rischierei di esser denunziato dal dottore titolare e magari processato. Ho dovuto perciò darmi la briga di studiare la legge. Cercherò di non commettere imprudenze, e spero di riuscirvi, tanto più che non ho mai avuto l'idea di sostituirmi al dottore. Parimente, quando ho loro parlato del mio desiderio d'imparare l'agricoltura, i miei confratelli sorrisero di nuovo, e mi avvisarono che, se volevo rendermi sospetto ai contadini, non avevo niente di meglio da fare che ingerirmi nei loro procedimenti di coltura. « Voi siete giovane, mi disse un confratello, fareste meglio di studiare il modo di fondare una casa di pensioni per gli ecclesiastici. Noi siamo nella nostra chiocciola: vi ci hanno tappato, chiudendoci l'uscita, e ci è forza restarvi; procuriamo di farvi tutto il bene che dipende da noi e di rendercela meno sgradevole che possiamo. Fuori piove, grandina, tira vento, e talvolta la folgore piomba sugl'imprudenti. Credete a me, caro fratello, non siate imprudente. »

Tutto ciò mi dà molto a pensare; cercherò di attenermi alle regole della prudenza, ma non posso davvero risolvermi a vivere nell'inerzia.

***

Yolanda di Beauregard a Bianca di San Giuliano.

Beauregard, 22 Novembre.

Sono soltanto otto giorni che ti ho lasciata e già mi sembra di essere separata da te da un tempo incommensurabile. Quelle tre settimane a San Giuliano sono passate come un lampo! Alle volte mi sembra d'aver sognato e di non essermi mai mossa da Beauregard. Però mi rimangono bene scolpiti dolci e profondi ricordi.

Mi sentivo ben triste nel lasciarvi. Trovai mio padre che mi aspettava alla stazione di B., dove ebbi appena il tempo di ringraziare e salutare il tuo ottimo babbo, mentre il treno su cui dovevamo salire entrava sotto la tettoia. Non siamo arrivati che verso le dieci di sera. Il babbo aveva preso un giornale e non parlava, ed io, rimasta sola coi miei pensieri, mi posi a guardare dai finestrini del treno i fili e i pali telegrafici che fuggivano, e, più lontano, il paesaggio e le colline che parevano girare. La notte viene presto in questa stagione, ma non volevo addormentarmi, e rimasi a lungo in piedi, colla fronte sul vetro freddo, cercando, nonostante l'oscurità, di distinguere qualche particolare del paesaggio. Dei lumi si accendevano quà e là per la campagna e tempestavano lo spazio di punti scintillanti. Poi la luna surse e brillò così chiara, che tutta la campagna fu immersa in una luce dolce e silenziosa. I campi, i prati e le acque sembravano dormire.

Questo sonno delle cose mi ricordò l'indimenticabile spettacolo del primo Novembre, la processione al cimitero di San Giuliano, e il sermone del vostro parroco. Ti ricordi di quel vapore azzurro che saliva dalla vallata e copriva d'un velo i fianchi delle montagne, degli ultimi bagliori del sole che spariva dietro le vostre torri, e versava sulla croce e sulle tombe come una luce di torcia funebre? E la voce del sa-

cerdote in quell' agonia del giorno, che diceva le lotte supreme della vita umana, e salutava con un'accento ispirato l'aurora della risurrezione? Ho compreso quella sera la potenza della fede; di quella fede che trasporta le montagne, la sola, la vera. Tu eri molto commossa, cara Bianca, e dietro quei cancelli e quelle croci, sorgevano al tuo sguardo altri cancelli ed altre croci. Oh tu sei un' anima valorosa, che non si arresta a metà strada. Tu sai andare senza vacillare dove credi che il dovere ti chiami. Ma chi non ha dubbii, mia cara?.....

Certamente bisogna rinunziare a sè stessi; il vostro curato ha ragione, ed è dal giorno che l'ho sentito che data la mia conversione. Prima non ero che una pagana. Ti ricordi del giorno in cui, nel vostro salotto, egli ci spiegò la differenza fra Cristianesimo e Paganesimo, e ci dimostrò che i tre quarti dei Cristiani sono veri pagani, con grande scandalo di miss Maud? Il tuo babbo era come sbalordito, la tua santa madre pendeva dalle sue labbra, ed io, tremante al par di te, capivo alla fine che cosa fosse vivere secondo la legge di Cristo, e portare dopo Lui la croce.

Bisogna dunque rinunziare a sè stessi. Ma non si può forse portar la croce fuori della vita religiosa? Non si può rinunziare a sè stessi anche nel mondo? Dovranno dunque tutti chiudersi in un chiostro? Gesù Cristo non ha detto ciò. Sentendo parlare questo sacerdote, che non è nulla di straordinario, che è soltanto sacerdote e credente, ho capito che non avevo molto da mutare alla parte esterna della mia vita, tranne forse da porre un poco più di regolarità nelle mie occupazioni; e che, in quanto al resto, mi bastava non lasciarmi smuovere dalle altrui dicerie in tutto ciò che è dovere, e cedere all'altrui desiderio senza pensare al mio, quando non si tratta che di cose indifferenti. Oh so bene, che tutto questo è più facile a dirsi che a farsi, e che io non sono ancora una santa e nemmeno una vera cristiana per il solo fatto che vedo chiaramente ciò che si deve fare per esserlo; ma lo vedo, ed è già qualche cosa. Il mio viag-

gio a San Giuliano equivarrà per me a dieci esercizi spirituali.

Quanto ti debbo, amica mia! Ho goduto costì di tutti i piaceri degni di essere apprezzati, e ho trovato al tempo stesso la via, la verità e la vita. So ora che cosa sia vivere. Prima ero una personcina piuttosto a modo e, per mancanza di asprezza nel carattere, mi si trovava generalmente amabile; ma in realtà non ero che una grande egoista, e la mia pretesa bontà era forse soltanto vigliaccheria. Mi uniformavo agli altrui desideri, ma perchè? Perchè non mi piaceva vedermi intorno faccie scontente; mentre ora capisco che ci vuole una regola nella compiacenza. Chi sa dove avrebbe potuto trascinarmi la mia facilità?

Più ci penso e più trovo naturale il modo di essere, di vivere e di pregare del vostro curato. Esso non sembra così strano se non perchè non lo si capisce; ma appena si diviene discepoli di Gesù, la luce si fa e ci si stupisce allora di aver provato meraviglia al suo cospetto. Egli non parla nè bene nè male; parla da Cristiano. La sua parola ha un sapore evangelico; lì sta tutta la sua eloquenza e tutto il segreto della sua vita.

Similmente nelle sue maniere e nelle sue azioni, egli non pensa mai a sè, non cerca di farsi valere, non discorre se non quando vi è costretto, e dice quello che ha da dire semplicemente, posatamente, con riserve od affermazioni precise, ma più spesso con riserve, secondo le sfumature del suo pensiero. Non cerca di far sfoggio di spirito, lo trascura anzi nella conversazione, ma trova spesso forme felici ed argute, e difende arditamente la verità, anche a rischio di non riuscire gradito, serbando però sempre le regole della cortesia. Non si mette mai avanti, non parla mai delle sue faccende private e, unicamente occupato degli altri, unicamente desideroso del bene delle anime, non ha un pensiero per sè stesso. Tuttavia non sembra un asceta nè un santo; la sua conversazione è anzi piacevole. Egli discorre su qualunque soggetto; parla volentieri di letteratura e magari anche di

lawn-tennis. Non gioca, no, ed è un peccato, poichè ci fece perdere quel giorno una magnifica partita, ma forse è meglio così; e gli abati precettori, che, rimboccando la sottana, giocano sulla spiaggia, mi paiono meno sacerdoti di lui. Ecco una parola che riassume tutto: egli è un sacerdote, un vero sacerdote; cioè, a mio modo di vedere, un animale piuttosto raro.

Ma non la finirei più se dicessi tutto. Pensa, amica mia, che, partita pagana da Beauregard, vi sono rientrata cristiana. Ho trovato nel cimitero di San Giuliano la mia via di Damasco. Anche tu hai trovato la tua, mia cara. Possano entrambe condurci al Cielo! La mia passerà per la via battuta; perchè la tua dovrebbe passare per vie aspre, tra solitudini e deserti?

Amiamoci nella vera vita. Addio.

YOLANDA.

***

San Giuliano, 28 Novembre.

Ecco l'inverno, caro amico; l'inverno in tutto il suo orrore. Non è possibile fare un passo fuori di casa senza impiastricciarsi tutti in una mota che sguscia sotto i piedi e poi incolla le scarpe al suolo. Quando non gela, piove, e quando non piove, gela. Il vento soffia nella valle, e giorno e notte fa udire acuti sibili o sordi boati, che si prolungano in gemiti da moribondi. Gli abitanti rimangono in casa, seduti vicino al camino, dove grosse bracciate di legno verde tengono acceso un fuoco ora ardente di vivide fiamme, ora nero di fumo, e restano lì ad ascoltar la pioggia che cade, rompendo appena il silenzio con qualche frase sentenziosa. I boschi sono nudi e grigi, l'erba dei prati sembra un tappeto usato che mostri le corde, le case del villaggio sono più brutte, e le tegole più nere e screpolate che mai. La strada che attraversa il paese è percorsa soltanto da qualche carrettiere che porta legna alla stazione, e, imbacuccato fino

agli occhi nella sua coperta di lana a righe bianche e nere, cammina con passo pesante a fianco delle sue bestie, eccitandole con un grido. Oh il bel tempo per stare in casa a chiaccherare e lavorare nel canto del fuoco!

Ma non ostante la pioggia che cade, il vento che agghiaccia e la tentazione del canto del fuoco, io passo fuori di casa i tre quarti del dopo pranzo per visitare i malati e i poveri che abbondano in questa stagione, e sto quasi tutta la mattina in chiesa o in sagrestia.

Ho principiato l'insegnamento della dottrina. Per prima cosa, esaminai tutti i fanciulli dagli otto ai tredici anni che non hanno fatto la prima comunione, e vidi che non conoscono quasi punto nè la storia sacra, nè il catechismo. Sopra dodici ragazzi e dodici fanciulle che dovrebbero far la comunione quest'altr'anno, sei fanciulle e due ragazzi soltanto sanno press'a poco quello che devono sapere. Gli altri hanno molto, se non tutto, da imparare. La storia sacra specialmente è quasi ignorata dacchè l'hanno tolta dalle scuole. Soltanto le bimbe delle suore sono in grado di recitarmi la Vocazione d'Abramo, la storia di Giuseppe, di Ruth e dei Maccabei. Gli scolari del maestro e della maestra comunali non sanno se non quello che ricordano delle istruzioni del mio predecessore, cioè appena la storia della caduta, del Diluvio e di Mosè. La dottrina è saputa un pò meglio. La maestra la fa recitare alle sue alunne all'infuori delle ore di lezione, nella cucina della sua casa; pare che così voglia la bizzarria dei regolamenti. Il maestro non se ne cura affatto. Tuttavia i ragazzi sanno press'a poco le parole; si vede che quei poveri monelli ci mettono buona volontà.

Ho risoluto meco stesso di far tre corsi, due nella settimana e uno la Domenica per i principianti e i piccini che non sanno ancora ben leggere. A questo faccio assistere anche i più grandi ed invito i genitori. Comincio un'ora prima dei Vespri. M'assicuro che sappiano le loro preghiere, fo recitare la dottrinella per una mezz'ora, poi racconto la storia sacra. Quei poveri piccini son tutt'orecchi, ma gelano

sui banchi. Per dire la verità, anch'io sento freddo in quella chiesa umida; ma come lagnarmi davanti ai poveri piedini sprofondati nei grossi scarponi ripieni di paglia, ai corpicini infagottati nelle ruvide vesti di grossa lana, alle manine screpolate e gonfie di geloni, alle orecchie e ai nasi lividi di quei bimbi, che soffrono anch'essi e non si lamentano?

Il Martedì e il Venerdì prendo i fanciulli che incominciano a saper leggere, ma che non sono ancora in età di far la prima Comunione. Dò loro ogni volta una lezione di dottrina e una di storia da studiare e recitare a mente. Insisto in particolar modo sulla spiegazione e cerco di schiudere quelle giovani anime agl'insegnamenti di Gesù. Vorrei destare in esse il senso cristiano, imbeverle dello spirito del Vangelo. Ma, Dio mio, com'è difficile! Questi fanciulli son così pronti a contentarsi delle parole ed importa loro così poco di capirne il significato! Però non è difficile svegliare la loro sensibilità, e il sapore familiare del Vangelo li trova preparati a gustarlo. Il racconto, le parabole, i paragoni tolti da oggetti usuali li commuovono. Sentono e indovinano più che non capiscano.

Ma, ahimè! All'uscir di chiesa ritrovano un modo così diverso di sentire! Quanto potranno durare le impressioni che io mi sforzo di svegliare in essi?... Questo non è affare mio; il mio è di lavorare meglio che posso. Io semino, io pianto; Dio innaffierà e farà fiorire.

Il Lunedì, il Mercoledì e il Sabato, procuro di compiere l'istruzione dei miei ventidue aspiranti alla prima Comunione. Ho tanto da fare, che, quantunque le nostre sedute debbano durare solo dalle otto e mezzo alle nove e mezza, spesso alle dieci i ragazzi non sono ancora usciti. Ma bisognerà che cerchi di essere più esatto; m'è stato riferito che il maestro e la maestra non sono contenti. Ho saputo dal sindaco che non farebbero tante difficoltà, anzi non ne farebbero alcuna, se i fanciulli, per venire alla dottrina, non mancassero a turno che alla prima mezz'ora della classe; ma perdere un'ora intera è troppo; che direbbe l'ispettore?

E poi, taluni di quelli che debbono fare la loro prima Comunione si preparano all'esame di licenza ; potranno essi unire senza danno le due cose?

Io avrei certamente potuto rimettere tutti i corsi al Giovedì e fare, per esempio, dalle nove alle undici il primo corso, e dall'una alle quattro il corso di prima Comunione. Ma allora questi ragazzi avrebbero dovuto venire sette volte alla settimana in paese ad ore differenti, e ce ne sarebbe mancata le metà. È vero che in un giorno solo io me ne sarei sbrigato e che avrei avuto tutte la mie mattinate libere, ma la cosa sarebbe stata mal fatta.

Del resto, è soltanto dopo lunghe chiacchiere con i genitori che ho risoluto di fare così. Al principio volli chiedere il loro parere. « Come vuole lei, signor curato », era l'invariabile risposta. Ma appena cominciavo ad esporre i miei disegni, infiniti lamenti sorgevano da tutte le parti all'idea di privarsi così spesso dei loro figliuoli.

« E chi dunque guarderà le oche? » — « Chi menerà fuori la mucca? » — « Chi andrà davanti ai buoi? » — « Chi condurrà al pascolo i montoni? » A sentirli, i loro ragazzi sono indispensabili in casa tutti i giorni. Però sono riuscito a far loro capire come, se vogliono che i ragazzi facciano la prima Comunione, sia necessario far loro imparare la dottrina, e come, per far loro imparare la dottrina, bisogni mandarli in chiesa i giorni fissi. Seguitando a brontolare, hanno finito coll'arrendersi alle mie ragioni. Combinai allora tutto in modo da poter lasciar libero il Giovedì, cosa che li fece andare in estasi; e, lieti della mia combinazione, essi si adoperarono a tutto potere affine di far intendere ragione al maestro e alla maestra, e così potei andar avanti. In fin dei conti, i genitori rimangono ancora padroni del campo, e si finisce sempre per far ciò ch'essi vogliono.

Ma qui appunto sta il pericolo. L'istruzione religiosa rurale è in balìa d'un risveglio della legge. Mettete che se ne richieda una stretta esecuzione, che si proibisca al maestro ogni insegnamento di preghiere o di dottrina, cosa che,

se non nella parola, è nello spirito della legge, che i maestri proibiscano agli alunni di portare la dottrina a scuola, cosa che è esplicitamente proibita dalla legge, che infine i maestri esigano rigorosamente l'esattezza all'entrata in iscuola, e noi non potremo più, d'inverno almeno, insegnare la dottrina se non il Giovedì. Ora in quel giorno, il solo in cui i ragazzi stiano in casa, i tre quarti almeno dei fanciulli ci mancherebbero.

E nell'inverno, prima delle otto e mezza del mattino e dopo le quattro di sera, non c'è modo di avere i ragazzi. Il sole non è ancora levato e la notte è troppo vicina. D'estate, peggio ancora. Il ragazzo deve prestare la sua piccola opera prima di venire in paese e al suo ritorno. È l'epoca dei grandi lavori e i genitori fanno assegnamento su quegli occhi e quelle braccia di fanciullo.

Ecco il pericolo che hanno creato le leggi sull'insegnamento. Che il maestro faccia o non faccia recitare la dottrina, pazienza; ma se ci prende il ragazzo tutti i giorni della settimana, di maniera che non possiamo più averlo un'ora sola, ci mette addirittura nell'impossibilità d'istruirlo. Ora, senza istruzione religiosa, non c'è più Religione. Possono sussistere pratiche, riti più o meno bene compiuti, ma non v'è più Cristianesimo. Noi viviamo sotto un regime di tolleranza, sia pure; ma tutta la vita religiosa del paese dipende da un atto d'arbitrio.

(*Continua*) *Traduzione di* T. F.

MYRICAE [1]

Oggi anche la critica, come tante altre belle cose, ha un certo suo linguaggio tecnico, sconosciuto ai profani, tutto pieno di misteriosi sensi; e chi non lo conosce, non può azzardarsi a parlare di romanzi, di versi o d'altro lavoro puramente letterario, senza esporsi al rischio che i dotti ridano alle sue spalle. A me che nulla so di quelle miracolose ricette psicologiche, sarebbe dunque conveniente di starmene zitto; e starei zitto davvero, se non pensassi che forse c'è ancora chi si contenta delle cose dette così alla buona, e le capisce, e sa poi da sè, quando gli piaccia, entrare più addentro, dove il critico poco profondo non aveva saputo condurlo. Perciò spero che sarò scusato se dirò brevemente e semplicemente, ma con tutta libertà, il mio pensiero sulle *Myricae* di Giovanni Pascoli. Non dubito che chi le ha lette, o le leggerà, intendendole, abbia a trovare soverchia la mia — lo dico subito — più alta ammirazione.

*
* *

E questa ammirazione non ha origine da speciali impressioni mie, soggettive; bensì ha la sua ragione e la sua spiegazione in un fatto, che non può essere impugnato: *il Pa-*

(1) Giovanni Pascoli — *Myricae* — Terza edizione illustrata. Livorno, tip. Giusti, 1894.

scoli è un poeta originale. Anche in questi ultimi anni si sono pubblicati de' bei volumi di liriche; e non poche, per una ragione o per l'altra, di qualche pregio. Ma ben poche ne abbiamo lette che non ricordassero troppo il modello, o i modelli, ai quali l'autore s'era conformato o ispirato.

Purezza di lingua, eleganza di stile, versi ben sostenuti e sonanti, tutto quel che volete: ma dov'è la *creazione*, cioè la *poesia ?* Ci sono liriche, bellissime per molte ragioni, eppure, quanto a creazione, vuote del tutto. Bellissima, per esempio, tra le *Odi Barbare*, il *Clitunno :* ma che ha creato di nuovo il poeta ne' suoi fantasmi ? Che resterebbe, se Orazio e Virgilio ripigliassero il suo ? Un artista che invece di cercar la natura studiasse soltanto i grandi pittori di paesaggio, coll'ingegno e col lavoro potrebbe riuscire a qualcosa di buono; ma un gran pittore non diventerebbe mai. E questo è proprio il caso di tanti che scrivono versi.

Ma queste umili *Myricae* del Pascoli non ricordano direttamente nessun altro poeta nè italiano nè straniero, nè antico nè moderno. Sono sue, tutte sue; e hanno un' impronta, un carattere così ben definito, da riconoscerle a prima vista fra mille. Molto spesso ho udito ricordare il nome del Pascoli insieme con quello d' altri nuovi poeti, che sono usciti anch'essi dalla scuola di Bologna. Si dice, con intenzione laudativa: il Pascoli è uno dei migliori scolari del Carducci. Così in generale, è vero; e certo sarebbe assurdo il supporre che da sì buon Maestro il Pascoli non abbia tratto gran vantaggio; ma questa è una lode che, agli occhi di chi non conosce direttamente il nostro Poeta, troppo lo rimpiccolisce. Scolare sì, come tanti altri; ma, a differenza di tanti altri, egli in questo volume non ha, non dico una lirica, ma nè un'intonazione nè un motivo nè un verso che ricordi, sia pure alla lontana, il Carducci. (1) Chi sa che ad

(1) Una mossa prettamente Carducciana era in una certa lirica della prima edizione di queste *Myricae*; ma in questa terza che annunziamo quella lirica non c'è più. Al qual proposito mi

alcuno non sembri questo un difetto; ma è un gran bel difetto! Ben venga una buona volta chi ci dà del nuovo e del suo, e ci si presenta in nome suo, non in nome nè sotto gli auspicî d'alcuna scuola o sètta o chiesuola.

***

E l'originalità porta con sè naturalmente la sincerità. Nel Pascoli tutto è vero, tutto è sentito, tutto è schietto. C'è qualche oscurità, qualche asprezza, qualcosa che sembra — dicono con nuovo vocabolo — *preziosità*. Ma anche in questi rari casi, prima di giudicare il Poeta, sarà bene che leggendo esaminiamo noi stessi e il nostro sapere; e se vorremo esser sinceri, più d'una volta avremo a concludere che dell'impressione poco felice aveva colpa la nostra ignoranza; poichè, a tacer d'altro, può parerci novità strana quello che il Pascoli (tutti sanno ormai che egli scrive versi latini non indegni d'Orazio) ha attinto direttamente alle più pure fonti greche e latine. E quanto alla lingua nostra, ben pochi ne hanno tal conoscenza da poter fare a confidenza col nostro Poeta, che ne sa le bellezze più rare, i tesori più nascosti, le sfumature più delicate. È vero che per questo, e per molte altre ragioni, il Pascoli sarà sempre il poeta di pochi; ma quale è il poeta vero che non voglia lontano il *profanum vulgus?*

***

Citare esempi di queste *Myricae* non m'è possibile: non si dà scelta dove tutto è bello. Mi attirerebbero ugualmente tanto il *Giorno dei morti* e i *Sonetti anniversarii* e l'*Ida e Maria* e il *Colloquio,* quanto le *Pene del Poeta* e il *Sogno* e i *Ricordi* e *Lapide* e cento altre, perfette. Riporterò

---

piace anche notare che un Sonetto riportato in una notissima Antologia come *saggio* della lirica Pascoliana, era così poco un *saggio*, che l'Autore nella nuova edizione lo ha scartato. Per vero dire, era un bel Sonetto; ma stonava tra queste *Myricae.*

pochi versi soltanto della prima lirica « Il giorno dei morti », dei *suoi* morti; anche per mostrare che il Pascoli sa levarsi ben più alto delle *humiles myricae:*

. . . .

— O figli — geme il padre in mezzo al nero
fischiar de l'acqua — o figli che non sento
più da tanti anni! un altro cimitero

forse v'accolse, e forse voi chiamate
la vostra mamma, nudi abbrividendo
sotto le nere sibilanti acquate.

E voi le braccia da l'asil lontano
a me tendete, siccome io le tendo,
figli, a voi disperatamente invano.

O figli, figli! vi vedessi io mai!
io vorrei dirvi che in quel solo istante
per un'intera eternità v'amai.

In quel minuto avanti che morissi,
portai la mano al capo sanguinante
e tutti, o figli miei, vi benedissi.

Io gettai un grido in quel minuto, e poi
mi pianse il cuore: come pianse e pianse!
e quel grido e quel pianto era per voi.

Oh le parole mute e infinite
che dissi! con qual mai strappo si franse
la vita viva de le vostre vite.

Serba la madre ai poveri miei figli:
non manchi loro il pane mai, nè il tetto,
nè chi li aiuti nè chi li consigli.

Un padre, o Dio, che muore ucciso, ascolta:
aggiungi a la lor vita, o benedetto,
quella che un uomo, non so chi, m'ha tolta.

Perdona a l'uomo, che non so; perdona:
se non ha figli, egli non sa, buon Dio....
e se ha figliuoli, in nome lor perdona.

Che sia felice; fagli le vie piane;
dàgli oro e nome; dàgli anche l'oblio;
tutto: ma i figli miei mangino il pane.
. . . .

***

Certo, eccettuati questi e altri non molti, sono versi quasi tutti d'argomento tenue e un po' uniforme: « sono frulli d'uccelli, stormire di cipressi, lontano cantare di campane. » Ma quanto affetto, quanta ricchezza di colori, quanta varietà d'immagini, quale purezza, quale nitidezza di disegno! Anche i ceselli di Benvenuto, anche quei fiori e que' frutti che inghirlandano le porte del Ghiberti sono tenui cose; ma valgono migliaia di statue e di monumenti. Con un'allegoria facile e piana, il Pascoli ha saputo esprimere stupendamente le umili aspirazioni di questa sua poesia intima e casalinga:

La vite e il cavolo

Dal glauco e pingue cavolo si toglie
e fugge all'olmo la pampinea vite,
ed a sè, tra le branche inaridite,
leva il puniceo strascico di foglie.

Pace, o pampinea vite: aureo s'accoglie
il sol nel lungo tuo grappolo mite;
aurea la gioia, e dentro le brunite
coppe ogni cura in razzi d'oro scioglie:

ma, nobil vite, alcuna gloria è spesso
pur di quel gramo, se per lui l'oscuro
paiuol borbotta con suo lieve scrollo;

e il core allegra al pio villan, che d'esso
trova odorato il tepido abituro
mentre a' fumanti buoi libera il collo.

Meglio, oh molto meglio, questi buoni cavoli freschi sani gustosi, che davvero ci « allegrano il cuore, » di tante viti afflitte dalla peronospera, rose dalla crittogama, che aduggiano ancora gli orti solatii della poesia italiana, per darci un vino che lì per lì può inebriare; ma appena muta la stagione, subito sa d'aceto o di marcio.

ERMENEGILDO PISTELLI.

LE CATACOMBE (1)

Chi recatosi a Roma abbia studiato con intelletto d'amore i più insigni monumenti dell'arte antica e moderna, ma non abbia esplorati i grandiosi ipogei, sparsi per la squallida campagna che si estende da una parte fino al mare e dall'altra fin ai monti della Sabina e ai colli Albani, non può lusingarsi di avere un giusto concetto della città dei Cesari e dei Papi, non che delle gloriose civiltà, che nel corso di

(1) Siamo lieti di presentare ai lettori un lavoro inedito del compianto Prof. Benedetto Prina; il lavoro non potè venire condotto a termine, perchè fu troncata a mezzo in un colla vita, l'operosa attività di questo scrittore tanto caro alla gioventù italiana. Quale fosse l'intento del Prof. Prina in quest'opera sulle *Catacombe*, è dichiarato da lui stesso nelle pagine che precedono a modo di prefazione; era quello di rendere popolare in Italia le notizie storiche e le scoperte recenti di Roma sotterranea; e certo il Prina sarebbe riuscito nell'intento suo col savio discernimento dell'ingegno, col senso d'arte squisito e più ancora coll'aiuto di quella forma ben composta ed armonica, onde si ravvisa agevolmente la prosa delle sue opere. Ma il Prina è noto in Italia anche come poeta; da questo scritto delle Catacombe traspare sempre l'anima sua di poeta, come il lettore potrà a suo grado giudicare. Se l'opera fosse finita, sarebbe certo riuscita degna dell'Italia ed utile agli Italiani. Tuttavia quanto l'Autore ha lasciato di manoscritto, offriamo ai nostri amici, che sono pure gli amici del Prina, compianto collaboratore della *Rassegna*. E questi amici ce ne saranno grati, speriamo. *N. d. D.*

venticinque secoli si svolsero su quel suolo meravigliosamente fecondo. Poichè accanto, o meglio sotto alla Roma splendida, rumorosa, appariscente v'è una Roma nascosta, silenziosa, deserta, ove a stento penetra, non che la luce del sole, l'aria stessa, ed ove si procede con passo incerto, a capo chino e spesso con un senso di arcano timore. Questa Roma sotterranea, che si stende non più sotto la moderna città, ma sotto una vasta parte della circostante campagna, non è, nè meno vasta, nè meno interessante della Roma dei Cesari, di cui fu contemporanea. In questa città, che, come quella di Pompei, ti sembra il regno della desolazione e della morte, si aggirarono per quattro secoli non meno di dodici generazioni, e non meno di sei milioni di abitanti (secondo i calcoli del P.e Marchi) vi riposano nella pace del Signore; e qui si svolse, nel silenzio e nella preghiera, fra le stragi e le persecuzioni, una nuova civiltà, piena di fede e di coraggio, che dovea dopo una lunga lotta vincere l'antica e assidersi vittoriosa sul trono stesso dei Cesari.

Chi si addentra per quel dedalo di vie tortuose, umide, oscure, fra muraglie ora sgretolate e fesse, or coperte di iscrizioni e di avelli, in mezzo a quella tenebra e a quel profondo silenzio, in cui altro non odi che il rumore dei passi e l'eco che ripete in lontananza la voce delle guide e dei forestieri, si trova come per incanto segregato dal consorzio dei viventi e ricacciato in una regione sconosciuta e misteriosa. Ma quando abbia vinto quel senso involontario di paura e di ribrezzo e richiamati gli spiriti smarriti, e con essi la memoria delle cose intese o studiate, allora egli prova come una voluttà ineffabile nel visitare quei luoghi, pieni di tante memorie e di tanti dolori. Allora alla sua fantasia quella città dei morti sembra ad un tratto illuminarsi di una luce soave e tranquilla e ripopolarsi de' suoi antichi abitatori; e le figure, che veggiamo aggirarsi, non ci riescono punto nuove, poichè le abbiamo già viste e contemplate, ora sugli affreschi o sulle tele, ed ora in marmorei simulacri o

sugli avelli, nelle antiche nostre basiliche. È un popolo da molti secoli spento, che si ridesta come per incanto e ci si affaccia amoroso per narrarci i suoi riti, le sue credenze, i suoi dolori e una lunga iliade di timori e di speranze, di lotte e di vittorie. Ma perchè questo mondo possa evocarsi alla nostra fantasia; perchè l'impressione che si riceve sia viva e feconda, bisogna entrarvi o colla fede del credente, o colla dottrina dell'archeologo o colla fantasia del poeta. Chi vi entra senza apparato di dottrina, senza calore di religioso affetto, senza gusto di arte, ci si troverà smarrito e confuso, e ne uscirà ben presto, come il più dei forestieri, annojato o sgomento; nè avrà cavato altro frutto, che quello di poter dire con puerile orgoglio: « Anch'io ho visitate le Catacombe. »

Non v'ha forse a' dì nostri alcun ordine di antichi monumenti, non eccettuati neppure quelli di Pompei, che sieno stati così largamente esplorati e così dottamente studiati, come le catacombe, di cui ogni marmo, ogni lapide, ogni cimelio formò l'oggetto di sottili indagini e di erudite dissertazioni. Dei volumi scritti intorno alle Catacombe si può ormai formare una ricca biblioteca. Eppure lo studio delle Catacombe, se è una gloria degli archeologi moderni e specialmente italiani, non è ancor divenuto popolare; e le notizie che ne hanno anche le persone mezzanamente colte, son notizie vaghe, incerte e spesso contrarie alla verità storica. Chi crede le Catacombe essere state davvero l'abituale soggiorno dei primi Cristiani; chi le ritiene soltanto luoghi di culto e di preghiera; chi non altro che gallerie già dai Romani scavate e nelle quali i Cristiani si rifugiarono ai tempi delle persecuzioni e deposero le spoglie dei martiri. In ciascuna di queste opinioni è una parte maggiore o minore di vero; ma nessuna è pienamente vera, e chi le accettasse nella sua integrità si vedrebbe contraddetto dalla storia, dalle tradizioni, dagli stessi monumenti. Il fatto, che la notizia delle Catacombe sia poco diffusa e poco popolare, può essere spiegato da parecchie ragioni, di cui, se non erro,

due sarebbero le principali. Da una parte lo studio di codesti monumenti richiede molte e svariate cognizioni di storia civile ed ecclesiastica, di archeologia, di critica, di epigrafia e fin di dogmatica e di esegesi; onde i più, mancando del necessario apparato, nè volendo addentrarsi in vastissimo campo, si accontentano di quanto si trova nelle guide o nei racconti spesso romanzeschi dei viaggiatori. Dall' altra le opere insigni, che illustrano le Catacombe e che onorano altamente la scienza e l' arte italiana, per il costo assai elevato (specialmente a cagione dei disegni e delle tavole stupende onde son ricche) non vanno in mano, se non dei patrizii e degli eruditi; mentre di opere modeste, che potrebbero riuscir popolari e per il tenue prezzo e per la chiarezza della forma e la sobrietà della dottrina, v' è quasi assoluto difetto, specialmente in Italia.

A questo bisogno, a questo vivo desiderio intende rispondere il presente scritto in cui si cercò di esporre, in modo affatto popolare, le più importanti notizie intorno alle Catacombe, sicchè anche chi sia quasi digiuno di studii archeologici ed ecclesiastici vi possa trovare istruzione e diletto. Lo studio delle Catacombe è degno di ogni persona, qualunque sia la classe a cui appartenga e il tenore delle sue occupazioni; ed è poi uno studio, che mentre orna la mente di utili e preziose notizie, nutre lo spirito di nobili e forti pensieri e lo solleva in quelle serene regioni, onde meglio si giudicano le terrene cose e si contemplano le sorti dell' umana famiglia.

Forma e descrizione delle Catacombe.

Come intorno all'origine delle catacombe si disputò lungamente fra i dotti, prima di giungere ad una rigorosa soluzione del problema così si disputa tuttavia, ma con assai minor profitto, intorno all'origine stessa del nome di Catacombe. Alcuni lo vogliono derivare dalle due voci greche Κατα (in giù) e κυμβη, che significa tanto un luogo concavo,

quanto una navicella, che si immerge nei flutti. Altri lo compongono colla stessa preposizione greca Κατα e col radicale latino *cumbo (onde* son formati i verbi *procumbo, succumbo)*; e se ne avrebbe un'idea non molto diversa dall'altra, quella cioè di un luogo basso ed umido, com'è appunto la piccola valle, ove si trovano la basilica di S. Sebastiano e il Circo di Massenzio, designati negli antichi documenti colle parole *ad catacumbas*. L'illustre archeologo Giovanni Battista De Rossi, che fu veramente, come si vedrà in appresso, il vero ristauratore dall'archeologia cristiana, sostiene l'opinione, che il nome di Catacomba derivi da *kata* e dal verbo latino *cubo* che significa il riposarsi per dormire. L'interpretazione di G. B. De Rossi, secondo la quale il nome di Catacomba avrebbe un significato assai affine a quello di *coemeterium* o cimitero, con cui i primi Cristiani designavano il luogo delle lor sepolture, parmi la più logica e la più conforme alla verità storica. In tal caso l'antichissimo cimitero di S. Sebastiano avrebbe dato il nome di Catacomba alla valle circostante; e non sarebbe questa che l'abbia dato al cimitero.

Ad ogni modo il nome di Catacombe, come avvenne per altri monumenti, è d'assai posteriore alle loro origini, e si trova per la prima volta accennato in una lettera del Papa Gregorio I primi Cristiani diedero ai luoghi, ove deponevano le salme de' lor fratelli e veneravano le ossa dei martiri, il nome greco di *coemeterium*, o *dormitorium*, e chiamarono *dormitio* il luogo di una sepoltura particolare. Codeste voci di sonno e di riposo, di pace, che si riscontrano ad ogni passo nelle lettere e nelle scritture de' Padri, come nelle iscrizioni sepolcrali, erano atte a risvegliare negli animi cristiani le più consolanti speranze. L'atleta cristiano, che avea data la vita per la fede, non era morto, ma si riposava dalle fatiche del combattimento, aspettando il giorno della gloriosa risurrezione.

Questi cimiteri o dormitorii ove i primi Cristiani deponevano con religioso affetto i corpi de' loro parenti, erano

scavati in luoghi sotterranei, come fu costume di quasi tutti gli antichi e degli stessi Romani, presso i quali la cremazione dei corpi, tutt'altro che un uso generale, era quasi un privilegio od un onore riservato ai patrizii ed a' più illustri personaggi. Alla misera plebe, come ci attestano gli scrittori classici, era lasciata la inumazione nei comuni sepolcri. (1) Siccome una legge romana, spesso rinnovata sotto l'impero, vietava di seppellire le salme de' morti o le lor ceneri nell'interno della città, così troviamo le sepolture o cimiteri cristiani al di là delle mura di Aureliano imperatore, fra la 1ª e la 3ª pietra milliare, talvolta anche a maggior distanza.

Al prisco nome di cimitero o dormitorio venne a poco a poco a sostituirsi quello di Catacombe, con cui era designato fin da' tempi più antichi quello di S. Sebastiano. Codesto cimitero, ch'era il più insigne di tutti sia per la sua vastità, sia per la vicinanza a quello di S. Calisto, ove erano deposte le salme dei martiri più gloriosi e di molti Papi del terzo secolo, continuò ad essere frequentato, come luogo di devoto pellegrinaggio anche ne' secoli del medio evo, quando gli altri cimiteri erano stati abbandonati e di molti più non si ricordava nemmeno il posto. Così avvenne che al nome di Catacombe si associò nelle menti popolari l'idea di cimitero sotterraneo; e quando più tardi si venne discoprendo il posto degli obliati cimiteri ed altri furono nuovamente scoperti, essi furono chiamati e per analogia e per abitudine *Catacombe.* Ormai il senso di questa parola è irrevocabilmente stabilito sì presso i dotti che tra le popolazioni.

Premesse queste notizie, passiamo ad una breve descrizione delle Catacombe in generale e più specialmente delle Romane. Certamente chi non abbia visitate le Catacombe e non siasi aggirato alquanto per quelle vaste e misteriose contrade, ove ogni cosa ha un'impronta così diversa dagli

(1) *Miserae plebi comune sepulcrum.*

oggetti a noi noti, non potrà mai formarsene se non una pallida idea, un'imagine più o meno lontana dal vero. Tuttavia col soccorso di qualche disegno e con opportuni raffronti ad altri luoghi consimili e già noti, possiamo alla nostra mente rappresentare un'imagine non infedele delle Catacombe.

Le Catacombe sono gallerie sotterranee, più o meno anguste e tortuose, alcune orizzontali, altre ascendenti, o discendenti con pendio più o meno rapido. Esse si svolgono in mille capricciosi meandri, e si intersecano ad ogni tratto, quasi sempre ad angolo retto. La lor larghezza varia da 55 ad 80 centimetri, e l'altezza, ch'è pure assai diversa, basta appena non di rado al passaggio di un uomo. Codeste gallerie sono scavate fin a quattro o cinque piani uno sotto l'altro, e scendono sotto il suolo ad una profondità non maggiore di venti o venticinque metri. La loro estensione è veramente prodigiosa, poichè occupano una zona di due o tre chilometri intorno a Roma; ed alcuna di esse, come quella di S. Alessandro papa e martire sotto Trajano, si trova al decimo chilometro dalle mura. A tener conto di tutte le gallerie scavate nei diversi piani l'un l'altro sovrastante, si avrebbe una lunghezza complessiva di circa 580 chilometri, che press'a poco pareggia la larghezza massima della penisola italiana. Però molte gallerie sono ancora inesplorate, nè si può fare se non un calcolo approssimativo.

Ogni catacomba può essere divisa in tre parti; in calli o vie o gallerie, in camere quadrate o *cubicula*, e in chiese.

Le gallerie o calli non hanno altra decorazione che le nicchie o *loculi* scavate nelle pareti laterali e disposte a più ordini, come si vede negli antichi colombarii romani ed anche in quelli dei moderni cimiteri. Il nome di loculi è più recente; nelle lapidi son chiamati col nome di *loca*, che era già in uso presso gli Etnici. Le nicchie sovrapposte le une alle altre, in numero di 3, di 7, fin di 14, hanno la lunghezza necessaria per il corpo che si volea deporre; e son quindi più grandi delle nicchie, che si veggono ne' colombarii pa-

gani, ove non si deponevano i corpi ma i vasi (*ollæ*) contenenti le ceneri e le ossa combuste dal rogo. Talvolta le nicchie o loculi sono sormontate da un arco centinato e allora prendeano il nome di *arcosolium* (arcus et solium urnæ).

Questo metodo di sepoltura, che differiva assai da quello dei gentili, risponde quasi perfettamente a quello che fu sempre in uso presso gli Ebrei e che in gran parte era modellato sul sistema degli Egiziani. I primi Cristiani conosceano senza dubbio il cimitero scavato dagli Ebrei, che per le vittorie di Pompeo, poco prima della nascita di Gesù Cristo erano stati trasferiti a Roma, in numero di molte migliaja. Il cimitero degli Ebrei era scavato nei fianchi della collina, chiamata Monte Verde e che è un prolungamento del Gianicolo. Negli ultimi anni un'altra catacomba giudaica fu scoperta tra la via Appia e la Latina.

Volgiamo ora uno sguardo attento alle nicchie scavate nelle pareti delle gallerie, che ti rendono l' imagine di grandi alveari. In codeste nicchie veniva collocato il cadavere ravvolto in un lenzuolo, e quindi se ne chiudeva la parte anteriore o con una lastra di marmo o più sovente con larghi mattoni, assicurati col cemento. Una breve iscrizione, che talora ha il solo nome del defunto e talvolta l' aggiunta *in pace* o il nome di martire, e che ne' primi tempi era in lingua greca e negli ultimi in latino, veniva o scolpita sulla lastra di marmo o disegnata con graffi sulla calce ancora umida. Spesso, in mancanza dell' iscrizione, si imprimeva nella calce, a ricordo dell' estinto, una moneta, un cameo, una conchiglia od una selce.

Non di rado si vede suggellata, fuori della cornice della nicchia un' ampollina di vetro, che al colore rossigno mostrava di aver contenuto un liquido somigliante al vino o al sangue. Intorno a codeste ampolle (*ampulla cruenta*), le quali talvolta anzi che suggellate nella calce erano chiuse entro le tombe, si disputò lungamente fra i dotti italiani, tedeschi e francesi. Siccome i primi Cristiani soleano raccogliere piamente sul luogo del supplicio, come preziosa reliquia, il

sangue dei generosi Confessori di Cristo, così si dovea credere, che essi ponessero a fianco del sepolcro l'ampolla del sangue, che ricordava i martiri e li designava alla venerazione dei fedeli. Questa opinione, che sembrava la più logica e conforme alla verità storica fu accolta dalla più parte degli archeologi. Alcuni però, come il P. Buck, opinarono che la sostanza rossastra ond'era colorato il fondo del vaso, altro non fosse che il sedimento del vino per la Comunione. Altri, come Raoul-Rochette (il quale più tardi mutò avviso) credettero che l'ampolla fosse un vasetto di profumi, non avvertendo che l'ampollina di vetro destinata ai profumi non era quasi mai scompagnata da un cucchiarino, e che il colore della sostanza (come ha dimostrato l'analisi chimica) era manifestamente il colore del sangue.

Codesta quistione non era punto una quistione puramente archeologica, ma avea una singolare importanza per determinare il segno del martirio e quindi le tombe dei santi, a cui si potea dai fedeli rendere un culto solenne. La Chiesa si occupò della quistione e il 10 Aprile 1668 la Congregazione dei Riti pubblicò un decreto, che suggellava l'opinione dell'ampolla cruenta. Dopo due secoli di nuove indagini e di felici esplorazioni, Pio IX sottopose quel decreto alla revisione severa d'uomini più versati nello studio dell'Archeologia Cristiana che nel nostro secolo avea fatto meravigliosi progressi. Dopo una matura discussione, a cui presero parte sette Cardinali ed illustri scienziati, la Congregazione dei Riti decise nel 1863, come già nel 1668, che l'ampolla sanguigna deposta nelle tombe od apposta alla pietra sepolcrale dovea essere considerata come il segno del martirio. Questa decisione fu confermata anche dagli studii recenti dei più illustri archeologi.

Sovente nel luogo stesso, ove suol trovarsi murata l'ampolla del sangue, cioè presso la testa del martire, vedesi improntata una palma. Questo simbolo di vittorioso conflitto, ch'era tanto in uso presso gli antichi e specialmente presso i Greci e i Romani, fu per assai tempo considerato dai Cri-

stiani come indizio di sofferto martirio. Ma oggidì la Chiesa Romana non lo ammette più per tale, e la pratica di estrarre corpi santi col solo segno della palma fu proibita da Benedetto XIV°, il quale nell' opera sua *De Canonisatione SS.* asserì, che essa non era considerata come segno certo di martirio dai prepositi delle catacombe. Sembra tuttavia che, come saviamente avverte il dottissimo P. Marchi, si debba fare un' eccezione per quei loculi o tombe, in cui si ritrovano ossa abbrustolite. Poichè l' atroce martirio del fuoco tolse ai Cristiani di poter raccogliere neppure una goccia del sangue dei martiri, e quindi si dovè sostituire all'ampolla cruenta un altro simbolo o segno, il quale fu appunto la palma trionfale.

Chi s'aggira per le tortuose gallerie, in cui si diramano le catacombe, s'incontra ad ogni tratto in camere o celle, più o meno spaziose, che rompono in certo modo la triste monotonia delle viuzze fiancheggiate di lapidi e di avelli. Queste camere, interamente scavate nel tufo, che serve di parete e di volta, di forma per lo più rettangolare, larghe appena 4 o 5 metri, son chiamate col nome generico di cubiculi. Il P. Marchi nella sua opera sulle Catacombe ha istituito saggiamente la distinzione dei cubiculi in tre diverse classi, cioè in cubiculi semplici, in cripte minori e in cripte maggiori.

I Cubicoli semplici sono in generale le piccole celle isolate o che non mettono l'una nell'altra, poichè in tal caso formerebbero, secondo il lor numero, una cripta minore o maggiore. Sebbene i cubiculi sieno più piccoli delle cripte, essi tuttavia contengono un maggior numero di ornati, specialmente in stucco e talvolta in eleganti bassorilievi e pitture, e rivelano l'agiatezza delle persone che le hanno fatte costruire. Spesso, invece di semplici loculi, vi sono uno o più arcosolii ossia sepolcri atti a ricevere più corpi; e codesti sepolcri, tagliati a mo' di urna nel tufo, son chiusi orizzontalmente da una lastra di marmo al di sopra del quale si apre una nicchia, che ne' primi tempi fu scavata in forma ret-

tangolare e più tardi in semicerchio. Gli arcosolii, che ben di rado s'incontrano lungo le vie cimiteriali, e che formano l'ornamento speciale dei cubiculi e delle cripte, servivano a ricevere più corpi e servirono anche di altari, quando vi fosse stato deposto il corpo di un martire.

Questi cubiculi, o camere sepolcrali, furono assai spesso scavate a spese di nobili famiglie che vi avevano le lor sepolture; e ciò spiega la ragione, per cui nei cubiculi è spesso più ricchezza ed eleganza di ornamenti che nelle cripte, che pur servivano alle adunanze dei Cristiani e alla celebrazione de' santi misteri. Tuttavia quel sentimento di famiglia, ch'era sì vivo e geloso nella gente romana, non era dissociato da quel sentimento di fratellanza ch'era il carattere della nuova religione, onde nelle stesse camere sepolcrali, che forse erano destinate ad una famiglia patrizia e senatoriale, furono assai frequentemente deposti, insieme ai ricchi e ai potenti, i poveri schiavi affrancati e i plebei, che il martirio sofferto avea circondati di venerazione.

Nel preparare a sè ed a' suoi onorata sepoltura nei cubiculi o celle mortuarie, i Cristiani di agiata condizione ubbidivano ad un nobile e delicato sentimento; quello cioè di non essere d'aggravio alla Chiesa, come è confermato dalle molte epigrafi cimiteriali e fra le altre *Dafne Ecclesiam nihil gravavit, e Regina Ecclesiam numquam gravavit.* Queste ed altre parole trovano un bellissimo riscontro nelle espressioni dell'Apostolo San Paolo: *ne quem vestrum gravaremus — ego ipse non gravavi vos;* e specialmente nelle parole *non gravetur Ecclesia.* Ben a ragione osserva a tal proposito il P. Marchi: « Ove i veraci testi« monii che sono quelle lapidi, non ci avessero rivelato, che « il dispendio di sì belle escavazioni attribuir si deve alla « pietà dei privati Fedeli, avremmo dovuto chiederne ra« gione alla Chiesa; e trovatele sua opera, darle per av« ventura il biasimo di avere in sepolcri di soverchia ma« gnificenza versato quel danaro, che meglio sarebbesi potuto

« adoperare in alleviare le indigenze di molti fra i fedeli « viventi. »

Le Cripte minori, come quelle che servivano non solo alla sepoltura ma anche alle riunioni dei Fedeli, sono più alte e più spaziose, o in sè, o per l'unione di due o più cubiculi, che mettono l'uno nell'altro. Il nome latino di cripta derivante dal greco Κρυπτη (che significa grotta), è consacrato dall'epigrafia delle lapidi cristiane, e però fu giustamente conservato dagli Archeologi anche nel nostro idioma. La forma delle cripte non è sempre la stessa: ora è quadrata, ora sferica con sei nicchie semicircolari; talora ha una volta a pieno centro, che riposa sopra colonne tagliate nel tufo. Le volte e le colonne sono non di rado ornate di leggiadri lavori in stucco, e fra i disegni prevale l'imagine simbolica della vite e insieme quella del buon Pastore, che campeggia nel mezzo dell'ornato. Anche l'arcosolio, che serviva d'altare, è spesso decorato con assai buon gusto. Non di rado nella stessa cella o cripta sono due o tre o più arcosolii di santi Martiri per celebrarvi il Sacrifizio della Messa; onde si vede, come sia fallace il giudizio di coloro, i quali biasimano la moltiplicità degli altari in una stessa Chiesa, come se fosse contraria alla disciplina ecclesiastica de' primi secoli. « Il « lungo studio da me fatto, così scrive il P. Marchi, in « questi sacri luoghi mi ha per modo convinto della plura- « lità degli altari in un cubicolo o in una stessa cripta, che « sarei quasi più disposto a negare, che nei cimiteri vi sieno « altari, di quello che a convenire con chicchessia, che in « queste cripte non vi abbia universalmente che un solo « altare. »

Le cripte sono ordinariamente disposte in vicinanza o al di sotto de' lucernarii (*luminaria*) che comunicano coll'aperta campagna e di cui parla S. Gerolamo. Questi lucernarii se lasciavano discendere nelle cripte una scarsa luce e direi quasi misteriosa, faceano penetrare però aria bastevole per rinnovare e purificare quella che si respirava in quelle an-

guste vie popolate di sepolcri. V'ha dei lucernarii che piovono aria e luce a parecchie cripte e camere e possono rassomigliarsi a veri precipizii. Se la più parte dei lucernarii e specialmente i maggiori furono aperti nei tempi, in cui, cessate le persecuzioni, la moltitudine dei fedeli si raccoglieva a pregare nelle catacombe sulle ossa dei Martiri, ve n'ha tuttavia parecchi, che appartengono senza dubbio ai primi tre secoli. Di fatti abbiamo testimonianze di martiri precipitati nei lucernarii durante la persecuzione di Diocleziano. Le sante vergini Candida e Paolina, furono gittate giù da' lucernarii e sepolte sotto un cumulo di pietre, che gettarono dall'alto sulle delicate lor membra i feroci persecutori.

Le cripte maggiori, che più specialmente si appellano *Chiese*, sono formate dall'unione di parecchie camere o ambienti fra loro comunicanti, le quali per la loro ampiezza offrivano un luogo più opportuno alle riunioni dei Fedeli, sì nei tempi delle persecuzioni, che nell'età di Costantino. Di codeste Cripte se ne veggono, più o meno ampie, più o meno importanti per le decorazioni artistiche o per le memorie storiche in tutte le Catacombe sparse nella Campagna Romana. Fra le cripte, che offrono il più grande interesse e che meritano di essere più attentamente visitate, ricorderò la Cripta maggiore del Cimitero di S. Agnese ornata di piccole statue e di lavori mosaici; un'altra nel Cimitero di S. Elena, di forma quadrata col picciol sepolcro che serve di altare nel mezzo: un'altra nel Cimitero della Via Latina, pur di forma quadrata, terminata con una cupola e con questa notevole particolarità, che la volta e le colonne sono fregiate di pampini e di viti lavorate a stucco in bassorilievo (unico esempio nelle Catacombe); e specialmente una Cripta nel Cimitero di S. Calisto, già descritta dal Bosio sotto il titolo di Cubicolo quarto, e non dissotterata e messa in luce se non nella primavera del 1853. Questa Cripta, che per le bellissime decorazioni artistiche vuolsi riconoscere

opera dei migliori anni del secondo secolo, si distingue per le particolarità della sua costruzione, per le rappresentazioni simboliche, pe' suoi monumenti e specialmente pe' suoi quattro Arcosolii-altari, che sorgono ai quattro lati e che sono splendidi monumenti eretti ai Martiri Cristiani.

Chi visita queste cripte maggiori vi riconosce a primo sguardo i caratteri principali delle vere basiliche cristiane. La loro ampiezza abbastanza notevole, la disposizione dei cubiculi varii, ond'erano formate, la vicinanza dei lucernarii, le decorazioni artistiche che ne ricoprono le volte e le pareti e molti altri indizii ci dimostrano ad evidenza (se anche nol provassero le concordi testimonianze e le tradizioni) che quei cubiculi non erano semplici camere sepolcrali, ma che servivano pure a quelle congregazioni di Fedeli che si chiamavano *synaxes* e alla celebrazione dei sacri Misteri.

Le cripte sì minori che maggiori son dunque indubbiamente i primi modelli delle Chiese Cristiane; e come destano il più vivo interesse degli Archeologi, così risvegliano nell'animo dei credenti i più sublimi pensieri e i più santi entusiasmi. Quantunque la forma e la disposizione loro, come già notammo, sia alquanto diversa e per il tempo in cui furono scavate e per le esigenze del luogo, tuttavia vi si riscontrano sempre le parti principali di una Chiesa Cristiana. Mentre le pareti laterali della Cripta (che era or quadrata, ora sferica od emisferica, ed ora anche pentagona, esagona od ottagona) aveano spesso due o più ordini di sepolcri; la parete anteriore o maestra (ove nelle nostre chiese è l'altar maggiore) non presenta più di un solo sepolcro, scavato nel tufo e sormontato da un arco, onde il nome di *monumentum arcuatum*, o arcosolio, come già fu detto. Questo sepolcro che racchiudeva le spoglie di un martire, serviva d'altare per la celebrazione della Messa, come risulta dalla testimonianza del *Liber Pontificalis*, che attribuisce l'istituzione di quest'uso al Papa S. Felice: *Hic constituit super*

memorias Martirum Missas celebrari (1). Da quest'uso della chiesa primitiva vennero all'altare i nomi di *memoria, martyrium, titulus* o *confessio*, che si dà tuttavia in Roma all'altar maggiore delle basiliche, e derivò pure la consuetudine di deporre le reliquie dei Santi, come ci attesta il poeta Cristiano Prudenzio. (2) Talvolta il sepolcro o altare trovasi nel mezzo della Cripta, in un luogo sotterraneo a cui si discende per alcuni gradini e coll'adito chiuso da una cancellata; e al di sopra di questo sotterraneo, al livello del pavimento, sorge un secondo altare, che serve alla celebrazione della Messa, e ricorda in tal modo l'origine sua sepolcrale e la prima sua destinazione. (3) Più sovente però il sepolcro è appoggiato alla parete, sotto la forma di *sarcofago* o di cassa quadrangolare (*arca*) ricoperta di una tavola di marmo (*mensa*), il quale presenta la forma dagli antichi avelli romani, ed è ornato o ne' due spigoli o nelle quattro faccie di bassorilievi istoriati, con soggetti tolti all'antico e al Nuovo Testamento.

Dinnanzi al sepolcro che serve di altare, vedesi spesso una lastra di marmo, traforata e posta in forma di cancellata e spesso ornata del monogramma di Cristo, la quale offrì il primo modello delle balaustrate poste dinanzi all'altar maggiore delle nostre basiliche. Essa serviva ad impedire che la folla si avvicinasse di troppo all'altare e a salvare le sante reliquie del martire da uno zelo troppo ardente e

---

(1) Veggasi anche i versi di Prudenzio (Hynn V).

(2)
Sed mox subactis hostibus
Jam pace justis reddita,
Altar quietem debitam
Prestat beatis ossibus.

(3) Quasi tutte le antiche basiliche di Roma presentano questa disposizione dell'altar maggiore e queste parti architettoniche, che formano il carattere delle antichissime chiese nelle Catacombe.

indiscreto. In molte cripte, specialmente in quelle di S. Calisto e del Cimitero di Ostriano presso a S. Agnese, vedesi intagliata nel tufo, in fondo all'abside la cattedra Pontificale, e dall'una e dall'altra parte, pure intagliate nel tufo, le sedie pei chierici e sacerdoti che assistevano al Vescovo nelle funzioni. La sedia episcopale, o *cattedra* (onde il nome di Cattedrale), invece di essere fissa accanto all'arcosolio principale, era portatile, e in tal caso v'era un posto speciale presso l'abside, per deporla. Vi sono talvolta due cattedre vescovili, l'una di contro all'altra, come in una camera del Cimitero di S. Agnese; il che proverebbe che vi si fecero eziandio delle ordinazioni. Vi ha finalmente nelle Catacombe alcuni indizii e traccie dell'amministrazione del Battesimo praticata nelle Catacombe anche in tempi, in cui erano terminate le feroci persecuzioni contro i fedeli. Queste traccie dei primi battisteri cristiani si rinvengono specialmente nel Cimitero di Ponziano, ove si vede, presso la cripta, una piccola camera, alla quale si discende per alcuni gradini da un'angusta porta. Su una parete delle cameretta vedesi ancora un dipinto che rappresenta Cristo battezzato nelle acque del Giordano, e che sembra, se si bada all'arte, posteriore ai tempi di Costantino.

Oltre alle camere o cripte, che erano destinate alla preghiera comune e alla celebrazione dei santi misteri, si rinvengono qua e là nei cimiteri alcune sale, le quali e per la lor simmetria e pei dipinti onde sono decorate, mostrano di aver servito alla celebrazione di quei conviti sacri e funerali che chiamavansi agapi e che sono una delle più importanti istituzioni della Chiesa nascente. Le molte pitture che rappresentano le agapi nelle camere cimiteriali, e i frammenti di vetro e i vasi e molti altri oggetti che si riferiscono ad un convito, attestano in modo luminoso ed irrefragabile l'uso antichissimo delle agapi, uso che si connette in parte a quello dei conviti funerali dell'antichità pagana. Queste agapi si celebravano all'anniversario della morte dei mar-

tiri, di cui già si era celebrata la gloria e invocato il patrocinio, quando avean data la vita per la confessione della fede. Ogni anno i fedeli ricordavano, non senza lacrime, ma con un sentimento di esultanza il trionfo riportato dai loro fratelli e il premio conquistato nella patria immortale. Essi versavano sulle loro tombe lagrime di gioia e sciogli evano cantici di lode, memori delle parole di S. Paolo: « *De dormientibus non contristemini, sicut et cœteri qui spem non habent.* »

Le camere o cripte, ove si radunavano i fedeli, venivano più o meno riccamente illuminate per mezzo di lucerna durante le cerimonie religiose. Ben è vero, che alcune cripte (non però tutte) riceveano un po' di luce da spiragli o aperture che davano sull'aperta campagna e che anche oggidì rendono così pericolosi i solitarii passeggi nella campagna romana. Ma la luce che pioveva in queste camere (dette quindi dai Cristiani *cubicula clara*) era una luce fioca, incerta e direi quasi vespertina, la quale se potea bastare a guidare i passi dei fedeli in quei tenebrosi meandri, non bastava di certo a rischiarare le cerimonie religiose o le fraterne agapi che vi si celebravano. Oltre a ciò bisogna notare, che la maggior parte di quei forami o lucernarii furono manifestamente aperti, in tempi in cui erano cessate le persecuzioni e la Chiesa potea senza pericolo celebrare le sue feste e i suoi riti in quei cimiteri santificati dalle spoglie dei santi che vi riposavano. Di fatto, come avrebbero mai potuto i Cristiani nei giorni terribili delle persecuzioni raccogliersi laggiù senza manifesto pericolo e sottrarsi alle ricerche de' nemici, se le Catacombe avessero comunicato coll'aperta campagna per mezzo di frequenti e larghe aperture? Ad ogni modo è certo (come n'è prova l'innumerevole quantità di lucerne trovate nei cimiterii, che formano oggidì un ricco tesoro di antichità cristiane) che le sale o cripte erano rischiarate per mezzo di cerei e di lucerne che i fedeli portavano con sè, o che erano lasciate al loro posto.

Alcune di queste lucerne erano sospese con una catena alle vôlte delle cappelle (e ne furon trovate parecchie ancora al posto): altre erano allogate in piccole nicchie che vi si trovano a centinaja: altre posavano sovra cocci o frammenti di marmo, che incastrati nel tufo o nel muro sporgeano a guisa di mensolette lungh'esso i corridoi. V'erano pure, come si vede anche oggidì, lucerne affisse fuori delle tombe, che si accendevano durante le funebri cerimonie, come ci è attestato in quelle parole di S. Gerolamo: « Cum alii cereos *lampadesque*, alii choros psallentium ducerent. » L'uso dei ceri ardenti nella celebrazione dei santi uffici e nella cerimonia delle esequie è quindi un uso de' primissimi tempi Cristiani; e quando la chiesa potè godere di piena libertà e spesso del favore dei Cesari volle conservare la memoria dei giorni dolorosi in cui fu costretta nascondersi sotterra e all'incerto chiaror delle faci celebrare i suoi riti. (1)

Ma come mai poteano i Cristiani, che già nel secolo secondo erano assai numerosi, raccogliersi e tenere adunanze e assistere per molte ore ai santi sacrifici in camere ove a stento poteano stare venti o trenta persone, ove l'aria che si respirava era e grave e pregna di funeste esalazioni? Questo dubbio sorge naturalmente nell'animo dei molti, i quali credono ancora, che le Catacombe fossero ne' primi secoli il soggiorno quasi abituale dei fedeli e che laggiù in que' tenebrosi recinti si svolgesse la lor vita religiosa e domestica. Questa credenza è pienamente smentita dalla

---

(1) Quanto all'uso dei ceri, praticato nelle Catacombe e seguito nella prima Chiesa, abbiamo la testimonianza di Prudenzio: Nocturnis sacris adstare fixos cereos (Hymn. 11) e quella di S. Paolino da Nola (Poem. XVIII° v. 96-98) nei seguenti versi.

Clara coronantur densis altaria lychinis;
Lumina *ceratis* adolentur odore *papyris* :
Nocte dieque mirant.

storia, dalla tradizione, dallo studio de' monumenti e direi quasi, dallo stesso buon senso. I primi Cristiani si recavano bensì alle Catacombe per venerare i sepolcri de' martiri e per assistervi alla celebrazione de' santi misteri o per le agapi funebri; ma non vi si recavano mai in gran numero insieme, nè con molta frequenza, nè per tutte le lor adunanze e cerimonie religiose. Le loro assemblee regolari, in cui era veramente rappresentata la Chiesa nascente, si tenevano in case private, per lo più di gente patrizia che si chiamavano *titoli* e che corrisponderebbero alle nostre chiese parrocchiali.

L'illustre Giovanni Battista De Rossi, che ha illustrato con tanto amore e con tanta dottrina le Catacombe Cristiane e ha creata, direi quasi, una scienza nuova, poggiata su basi solide, ha pur saputo, raccogliendo le sparse memorie e gli indizii d'ogni sorta, delineare la storia dell'amministrazione ecclesiastica di Roma nel terzo secolo. Essa può applicarsi, con poche variazioni, anche al secondo e quarto secolo, insomma all'età della Chiesa nascente e perseguitata fino a Costantino. Ecco in breve le notizie sagacemente raccolte dal Rossi, le quali sono di grande importanza per lo studio delle Catacombe e della Chiesa primitiva. Verso la metà del terzo secolo (250), sotto il pontificato di Cornelio, contavansi in Roma 46 sacerdoti, fors' anco più (oltre a 150 ministri inferiori mantenuti dalle elemosine dei fedeli), i quali erano incaricati dell'amministrazione spirituale delle diverse parrocchie di Roma. Codeste parrocchie, che aveano confini determinati, erano 25, e probabilmente prendevano il nome, almeno per la più parte, da alcuno dei fedeli. In ogni parrocchia era un edificio, spesso una casa patrizia destinata alle riunioni, la quale era designata col nome di *conventiculum,* o *dominicum* e talvolta di *basilica.* Il nome di *titulus* designava tanto la casa, quanto la parrocchia. Lo scopo di queste circoscrizioni era di regolare non solo la composizione delle assemblee, ma più ancora l'amministrazione del Battesimo e

degli altri Sacramenti. Da ogni parrocchia dipendeva uno dei cimiteri sotterranei al di là delle mura di Roma, insieme agli edifici che vi erano annessi; e forse talora una parrocchia avea due cimiteri, ciò che sembra assai probabile, quando si osservi che le parrocchie erano 25 e i cimiteri circa 46, secondo il De Rossi. Che se a queste si aggiungono le Catacombe scavate dopo la metà del terzo secolo, s' avrebbe quel numero di 60 o 63, che è assegnato da parecchi archeologi.

Certamente nei tempi della persecuzione e del terrore i Fedeli furono costretti a cercare nelle Catacombe un asilo più sicuro di quello che potessero offerire le case private, ove d' ordinario si compivano le funzioni parrocchiali. Là convennero allora dai più lontani quartieri di Roma i fedeli a pregare; ma, come fu detto, non vi si recavano mai in gran numero alla volta, nè regolarmente, per eludere in qualche modo la occhiuta vigilanza dei satelliti imperiali. Allora si dovette ricorrere all' espediente di distribuire il numero crescente dei fedeli nelle camere vicine alla cripta, ove si celebravano i santi misteri. Di là essi poteano intendere la voce del pastore e unirsi alle sue preghiere e partecipare con lui al ricevimento del pane Eucaristico, che i diaconi aveano l' incarico di distribuire. Per tal ragione si venne ognor più aumentando il numero delle camere o sale cimiteriali, specialmente nella seconda metà del terzo secolo e sul principio del quarto, in cui scoppiarono le feroci persecuzioni di Diocleziano e di Massimiano.

Codeste adunanze che i fedeli tenevano nelle Catacombe nei tempi terribili delle persecuzioni, doveano essere ben più solenni e commoventi che non nei giorni più tranquilli. Laggiù in quei tenebrosi recessi, dinanzi alle tombe venerate dei fratelli, che aveano dato, forse il dì prima, il loro sangue per la fede, scampati oggi alla strage, ma incerti del dimani, preparati al sacrificio della vita, anzi bramosi di ricevere essi pure la corona del martirio, i Cristiani con-

venuti a pregare e a confortarsi scambievolmente di speranze immortali doveano provare di quelle commozioni che umana parola non può significare. Il vivo raffronto fra i misteri della religione e quelli della tomba dovea scuotere fortemente la lor immaginazione, mentre il sentimento egualmente vivo della presenza di Dio e degli spiriti già entrati nella gloria destava nei cuori i più sublimi affetti. « Quei « sacrifici offerti senza interruzione sui sepolcri; quell'abi« tudine al pregare contratta in luoghi popolati di cadaveri; « quella misteriosa vita consumata entro alle viscere della « terra, in seno alle tenebre, non temperate alcun po'che « dal raro e incerto barlume delle lucerne sepolcrali, do« veano, a lungo andare, in menti entusiastiche produrre « quel disprezzo della morte e, direi quasi, quella sete del « martirio, che formano il carattere precipuo della storia « del primo Cristianesimo. (1) » Anche oggidì, a tanta distanza di tempi, in sì mutate condizioni di animo, chi, ripensando nell'animo i tempi eroici delle persecuzioni, si aggira per queste cripte, ove già risuonarono i salmi del dolore e gli inni del trionfo, si sente come sopraffatto da una commozione indescrivibile; e se ha appena qualche vigore di imaginativa, crede di assistere alle religiose cerimonie di quei primi Cristiani e di trovarsi non più in oscuri recessi, ma come in chiese piene di luce e di armonie. Le migliaja di avelli che ti circondano li vedi illuminati, come allora, da piccole lampadi; gli aromi più preziosi, sparsi sulle urne, si diffondono per l'aria e la rendono più leggiera e più dolce: la turba dei fedeli, ove sono confusi come in amplesso d'amore sacerdoti e magistrati e patrizii e schiavi, si spande silenziosa e riverente per le camere attigue e per le gallerie; nubi d'incenso sembrano velare l'abside misteriosa ove si immola la vittima Divina; mentre le voci soavi delle

---

(1) Raoul-Rochette. *Le Catacombe di Roma*. Milano, 1841, Tip. Lampato, Pag. 90.

vergini e dei fanciulli, e il canto grave e maestoso dei Leviti, come uscissero da misteriose lontananze, risuonano pei lunghi meandri delle Catacombe, e vi destano un' eco lunga e ripetuta, che or si spegne ed or si ravviva come per incanto. Per me credo impossibile, per chi abbia animo gentile e pietoso e non sia affatto alieno da qualunque sentimento di religione, il non sentirsi dominato, per qualche tempo, da una profonda commozione. Codesti sentimenti ha saputo esprimere con poetica vivezza quel dotto ed affettuoso illustratore delle Catacombe, che è il Raoul-Rochette, di cui voglio almeno riferire il seguente passo: (1) » Chi « non è disceso in quegli sterminati sotterranei, in quelli « almeno, dove gli aditi non furono resi così difficili, che « l'animo non si possa con qualche sicurezza abbandonare in « preda agli affetti che ivi si destano ; chi non ha veduto « le Catacombe e non le ha percorse con qualche dotta guida, « ed anche solo, senz' altra compagnia che delle sue me- « morie, non isperi di farsi un giusto concetto delle impres- « sioni che esse producono. Parecchie fra le vie che vi si « stendono e si incrocicchiano in tutti i versi hanno un « miglio e più di lunghezza ; in quelle, ove le pareti laterali « non furono spogliate de' loro antichi ornamenti, l'imagi- « nazione non ha a fare sforzo alcuno per credere, che si « vada laggiù passeggiando in una città immensa, tutta po- « polata di morti. Di tratto in tratto crocicchi e spazzi, si- « mili a pubbliche piazze che ti si offrono allo sguardo con « monumenti d'ordine più elevato e di più cospicua mole, « talvolta eziandio con tempietti, modelli originarii delle « Chiese Cristiane, con pozzi e cisterne, crescono l'illusione « che nasce all'aspetto di quelle città sotterranee. Il silen- « zioso orrore che vi regna rende i pensieri e le impres- « sioni del visitatore così profondi e solenni, come quei « recessi, che laggiù, entro le viscere della terra avea per « sè scavati una religione proscritta e perseguitata. »

(1) Raoul-Rochette. Opera citata Pag. 42.

I più illustri scrittori d'ogni nazione, hanno direi quasi gareggiato nel descrivere o in nobilissimi versi (come il Delille e il nostro Venturi) o in pagine veramente ispirate di romanzi cristiani (come il Chateaubriand, il Wiseman e il Newman) le Catacombe e nel ritrarre con drammatici colori le scene più commoventi e gli episodii più memorandi, di cui ci restò memoria ne' primi scrittori della Chiesa. Per rendere meno arida e disagradevole la lettura di queste pagine descrittive, associando alle notizie scientifiche la vivacità del racconto e lo splendore delle imagini, voglio riportare quel luogo così altamente poetico in cui Chateaubriand narra la visita di Eudoro alle Catacombe di S. Calisto: « Un giorno volli visitare la fontana Egeria. « Sorpreso dalla notte, per riprendere la Via Appia rivolsi « i miei passi verso la tomba di Cecilia Metella, capola- « voro di grandezza e di eleganza. Attraversando de' campi « abbandonati, m' accorsi di più persone che camminavano « furtive tra le ombre e che tutte, fermandosi al luogo « stesso disparivano improvvisamente. Spinto dalla curio- « sità, m'inoltro ed entro arditamente nella caverna, ove si « erano cacciati i misteriosi fantasmi. Vidi allungarsi di- « nanzi a me gallerie sotterranee, illuminate appena, a grandi « distanze, da alcune lampade sospese. I muri dei funebri « corridoi erano coperti di un triplice ordine di avelli collo- « cati gli uni sugli altri. La luce lugubre delle lampade, « riflettendosi sulle pareti delle volte, e muovendosi lentamente « lungo i sepolcri, diffondeva nella sua mobilità un non so « che di pauroso su quegli obbietti eternamente immobili. In- « vano, prestando attento l'orecchio, io cerco di raccogliere « qualche suono che mi diriga attraverso un abisso di si- « lenzio; io non ascolto che i battiti del mio cuore nella « quiete assoluta del luogo. Volli tornar addietro, ma non « vi fu modo; presi un falso sentiero ed invece di uscire « da quel labirinto, mi vi addentrai ognor più. Nuovi sen- « tieri che si aprivano e si incrociavano da ogni parte, ac- « crescevano ad ogni istante le mie perplessità. Più mi studio

« di trovare un sentiero, e più mi svio; or m'avanzo con « lentezza ed or trascorro con celerità. Allora per un ef- « fetto dell'eco che ripeteva il rumore dei miei passi, io « credea sentir camminare precipitosamente dietro di me.

« Era già lungo tempo, ch'io errava in questo modo; le « forze cominciavano a venir meno; ond'io mi assisi ad un « crocicchio solitario della città dei morti. Io guardava con « inquietudine il lume delle lampade quasi consunto che mi- « nacciava di spegnersi. Quand'ecco un'armonia somigliante « a lontano coro di spiriti celesti esce dal fondo delle se- « polcrali dimore; morivano a volta a volta e rinascevano « quei divini concenti; e parea che si andassero vie più ad- « dolcendo, quanto più si perdeano pe' tortuosi giri del sot- « terraneo. Mi alzo e mi avvio verso il luogo onde veniano « i magici concenti, e scopro una sala illuminata. Sur una « tomba ornata di fiori celebrava Marcellino il mistero dei Cri- « stiani; giovanette coperte di bianchi veli cantavano ai « piedi dell'altare; numerosa adunanza assisteva al sagri- « ficio. Io riconosco le catacombe. »

(*Continua*) BENEDETTO PRINA.

LISSA E YALU

Il presente secolo che muore ha visto tre battaglie tattiche sul mare: Trafalgar, Lissa e Yalu. Sulle due ultime vale la pena fare uno studio speciale, perchè a Yalu (se la mente non mi si è annebbiata) sono rimasti soccombenti i principî tattici che avevano trionfato a Lissa, ed a norma dei quali l'armamento delle navi da battaglia era stato mutato presso ogni nazione.

Yalu vinta dai Giapponesi nei mari dell'Oriente estremo contiene il germe d'una riforma che l'estremo Occidente certamente studierà.

I.

Prima di tutto due succinte note su Lissa, necessarie a stabilire il parallelismo tra quella giornata e la recente di Yalu.

Il 18 ed il 19 luglio 1866 l'armata italiana percosse le fortificazioni di Lissa, per espugnarle poi mediante lo sbarco di schiere miste della marina e dell'esercito. Mentre al mattino del susseguente giorno 20 ci accingevamo allo sbarco, la squadra austriaca del barone Guglielmo di Tegetthoff giunse opportunamente ad interrompere l'opera, ingenerando quella confusione d'idee naturali in casi compagni. È noto che la parte corazzata delle forze italiane mosse all'incontro

del nemico, ed ebbe luogo la giornata nel canale tra Lissa e Lesina che piglia nome della prima isola.

Tegetthoff, armonizzando al motore meccanico le lezioni dell'antichità classica ed i precetti di Leone imperatore di Bisanzio là dove ei dà le regole per la battaglia con la *falange marina falcata*, era schierato lungo tre successivi angoli di caccia; in somma presentava all'avversario *tre cunei* consecutivi. Il conte di Persano, attenendosi ad uno schieramento che sino da Trafalgar si era palesato fallace (intendo lungo colonna unica e non bastevolmente serrata) espose questa all'urto del cuneo; d'onde la caratteristica speciale della giornata che può formularsi così: « *Trionfo dello sperone sull'artiglieria, procurato dalla superiorità tattica ottenuta mediante l'ordine profondo.* » Sul rimanente della giornata non è luogo qui d'adagiarmi. Bramo unicamente stabilire che Lissa fu vittoria tattica. Il nostro abbandono dei luoghi circostanti (dovuto alla scarsità di combustibile, non od altro) rese strategica la vittoria; ma ciò indipendentemente dalla volontà di Tegetthoff, il quale, riparate alla meglio e con lodevole prontezza le sue avarie, si affrettò a lasciar l'isola in balìa di sè stessa, comecchè ancor egli avesse poco carbone, giusto per tornarsene a Fasana e riprenderne.

II.

Addì 16 settembre 1894 una squadra cinese composta di 10 navi tra di linea da battaglia e d'incrociatori, accompagnata da 4 torpediniere approdò alla barra del Yalu-Kiang che segna il confine della Corea colla provincia cinese di Liao-Toung. L'amiraglio Tïng, già avversario sfortunato dell'ammiraglio francese Courbet a Sheï-Poo, capitanava codesta squadra coll'incarico di scortare una divisione di trasporti carichi di milizie e materiale da campeggiamento.

La squadra dell'ammiraglio Tïng componevasi come segue:

Corazzate.

NOME	Dislocamento	Velocità	ARMAMENTO	Equipaggio
Ting-Yuen	7430 ton.	13,9 nodi	4 cann. da 30 cm., 2 da 15 cm., 2 da 10 cm., 8 mitragliere.	250 uom.
Chen-Yuen	7430 »	11,8 »	id. id. id. id. id.	250 »
King-Yuen	2900 »	15,5 »	2 cann. da 21 cm., 2 da 15 cm., 8 a tiro celere, 8 cannoni a rivoltella.	202 »
Lai-Yuen	2900 »	15,7 »	id. id. id. id. id.	202 »

Incrociatori protetti.

Tschi Yuen	2300 ton.	18,6 nodi	3 cann. da 21 cm., 2 da 15 cm., 18 a tiro celere, 6 mitragliere.	204 uom.
Tsching-Yuen	2300 »	18,5 »	id. id. id. id.	204 »
Tsi-Yuen	2335 »	15. »	2 cann. da 21 cm., 1 da 15 cm., 9 da tiro celere.	180 »
Ping-Yuen	2200 »	10,5 »	1 cann. da 26 cm., 3 da 15 cm., 4 mitragliere.	120 »
Tschao-Yong	1350 »	16,2 »	2 cann. da 25 cm., 4 da 12 cm., 2 tiro celere, 7 mitragliere.	130 »
Yang-Ouei	1350 »	16,2 »	id. id. id. id. id.	130 »

Incrociatori torpedinieri.

Kuangi-Yi	1000 ton.	17,5 nodi	9 da 12 cm. tiro celere, 8 cannoni rivoltella.	120 uom.
Kuang-Ting	1000 »	17,5 »	id. id. id.	120 »

4 Altre torpediniere minori
2 Avvisi di squadra

Totale navi in linea	12
navi fuori linea	2
torpediniere	4
Gran totale navi	18

Dislocamento complessivo tonn.	34495
Equipaggi uomini	2312

Totale artiglierie grosso calibro bocche da fuoco			41
artiglierie secondarie	»	»	141
Minima velocità in linea		nodi	16.8
Massima velocità		»	18.6
Velocità possibile di squadra.		»	11.

Scarsissime la gente per la mole delle navi, scarsa la velocità di squadra, quantunque rapidissime alcune unità.

Pongasi ora al posto della divisione dei trasporti cinesi, che s'adoperano a sbarcare uomini e robe alla foce dell'Yalu, la squadra dell'Albini ferma presso Porto Carober intenta a mandar a terra le proprie sezioni di sbarco; pongasi la squadra corazzata del Persano colle sue divisioni Vacca e Riboty disseminata tra Comisa e S. Giorgio e salterà agli occhi quanto i prodromi delle giornate di Yalu e di Lissa si rassomigliano.

La vasta baia di Corea in fondo alla quale il Yalu mette foce distendesi tra Port Arthur a ponente ed il gruppo d'isole di Sir John Halk a levante. Chi ne stringe il lato orientale che è coreano, e distacca esploratori al di là di Port Arthur ch'è cinese, sorveglia il golfo del Pet-chili che è il mare propinquo alla capitale. L'amiraglio giapponese Ito governava nell'acque della sponda orientale del golfo di Corea la squadra composta nel modo seguente:

Corazzate.

NOME	Dislocamento	Velocità	ARMAMENTO	Equipaggio
Fu-so	3718 ton.	13,2 nodi	4 cann. da 94 cm., 2 cann. da 17 cm., 6 cannoni piccoli, 5 mitragliere.	386 uom.
Tschyoda	2450 »	19 »	10 cann. da 47 cm. tiro celere, 14 da 3 libbre tiro celere, 3 mitragliere.	308 »
Hi-Yei	2248 »	13,5 »	2 cann. da 17 cm., 4 da 15 cm.	308 »

Incrociatori protetti.

NOME	Dislocamento	Velocità	ARMAMENTO	Equipaggio
Matsu-Shima	4300 ton.	16 nodi	1 cann. da 32 cm., 11 da 12 cm. tiro celere, 5 cannoni a rivoltella, 12 mitragliere.	400 uom.
Itsuku-Shima	4300 »	16 »	id. id. id.	400 »
Hashidate	4300 »	16 »	id. id. id.	400 »
Yoshino	4150 »	22 »	6 cann. da 15 cm., 8 da 10 cm., 7 a tiro celere, 23 da 3 libbre a tiro celere.	400 »
Naniwa	3651 »	18,7 »	2 cann. da 26 cm., 6 da 15 cm., 2 a tiro celere, 6 mitragliere.	365 »
Takatchivo	3650 »	18,7 »	id. id. id.	365 »
Akitsu-Shima	4150 »	19 »	1 cann. da 32 cm. 12 da 12 cm., 6 piccoli.	400 »
Seiki	897 »	11,5 »	1 cann. da 15 cm., 3 da 12 cm.	167 »
Akagi	694 »	10,5 »	1 cann. da 15 cm., 4 da 12 cm.	167 »

Totale navi di linea 10
» » fuori linea 2

Gran totale 12

Dislocamento complessivo. . . . . . . tonn. 36,438
Equipaggio . . . . uomini 4,066
Totale artiglierie grosso calibro 38
» artiglierie secondarie 198
Minima velocità in linea . . . . nodi 13,2
Massima velocità. . . . . » 22
Velocità possibile di squadra . . . . » 11

Come appare dagli specchî sopra esposti quantunque le due squadre quasi si pareggiassero in dislocamento, i giapponesi superavano i loro avversarî nel cammino e nel numero degli equipaggi; sotto questo ultimo riguardo erano quasi doppî. Il che è eccellente coefficiente di rapidità nel fuoco, comunque si creda comunemente che la moltiplicazione dei mezzi meccanici conceda far a meno degli uomini. Additerò tra poco la scarsezza d'equipaggiamento siccome non ultima cagione della sconfitta dei cinesi.

III.

Mentre l'amiraglio Tïng approdava alla barra dell'Yalu, il suo antagonista Ito era avvertito dalle sue vedette delle mosse dei cinesi; salpava la mattina del 16 dalla foce del Ta-Tong, metteva la prora a tramontana e si dirigeva così per l'interno della baia di Corea. Il 17 alle 11 antimeridiane avvista la squadra nemica.

Tutto fa supporre che Ting non avesse stabilito un servizio di vedette ben regolato; che parte del suo personale aiutasse i trasporti nella opera di sbarco. Egli per ciò ritrovavasi quasi nella contingenza del Persano e Lissa.

Il suo disegno strategico era semplice e chiaro; può formularsi così: « *Schermir dell'assalto i trasporti.* » Tradurlo tatticamente significava schierarsi tra i trasporti ancorati presso terra ed i giapponesi, pigliando contro questi una vigorosa offensiva a ciò lo eccitavano la superiorità di numero e di calibro d'artiglierie.

Alla linea di fronte che i giapponesi presentavano, Ting oppose un angolo di caccia che nella relazione giapponese è detta *una mezzaluna molto convessa* composta delle più potenti e grossi navi al riparo del quale stavano le torpediniere. Lo schieramento presenta molta analogia colla formazione in battaglia di Tegetthoff a Lissa. Sinquì Ting mi pare inappuntabile: l'ordine in punta, od a cuneo che dir si voglia, gli permette l'uso dei grossi cannoni di prora,

a distanza; dei siluri a distanze ridotte, del rostro come *ultima ratio*. Ma ecco che cominciano gli errori, allorchè l'amiraglio cinese aprì il fuoco a 4000 metri. Conviene avere puntatori oltremodo esercitati per cominciar a battere a cotal distanza, specie sparando cannoni situati all'estremità, dei quali il movimento di beccheggio della nave rende assai incerto il tiro. È più che probabile quel fuoco primo cinese abbia lasciato incolumi i giapponesi. Ammesse le mutue velocità di squadre ad 11 o 13 nodi orari (cioè a 24 volte 1852 metri correndo esse l'una sull'altra) i 4000 metri sarebbero stati percorsi in circa 6 minuti con ruina assoluta dei giapponesi, se questi non avessero manovrato con singolare maestria. Ito abbandona l'ordine di fronte per quello di fila mediante la poggiata simultanea di 90° d'ogni singola nave, sfugge così all'urto del cuneo e sfilando lungo il lato destro dell'angolo di caccia cinese, tenendosene scostato circa 2000 metri, percuote col successivo fuoco delle sue artiglierie del fianco la metà delle forze cinesi. Stabilisce così una battaglia di controbordo a cannonate dentro tiro efficace di 10 navi di linea contro 6 cinesi. La sua manovra tattica determina a suo favore la *superiorità numerica* nell'ala destra e ciò nella grave proporzione di 10 a 6.

Oltrepassata l'ultima nave dell'ala destra, Ito doppia la base del cuneo, sfila lungo l'ala sinistra di esso percuotendola come testè ha percosso la destra. Padrone del cammino, si mantiene alla distanza che maggiormente gli conviene, cioè superiore alla gittata utile dei siluri che — come ognun sa — non supera i 500 metri nelle migliori circostanze.

Egli ha dunque in tempo relativamente breve schiacciato sotto fuoco intensissimo e ben diretto i due lati del cuneo. Ting, accortosi che il suo avversario ha ridotto la tenzone ad un duello d'artiglieria, disfà incontanente il suo cuneo, lo trasforma in una linea di fila dietro alla quale i trasporti sono coperti.

Qualunque possa essere il giudizio che lo Tsungli-Yamen

pronuncierà sopra l'amiraglio Ting, questo sventurato capitano va lodato per due ragioni:

1.° per non aver mai abbandonato il suo obbiettivo strategico che era la *difesa dei trasporti,* sì che tatticamente sconfitto, rimane strategicamente vittorioso.

2.° per aver con mirabile prontezza mutato il suo primo ordine di battaglia in altro che le circostanze imponevano.

La seconda fase della battaglia incomincia. Le due colonne corrono parallele a distanze variabili dal massimo di 3000 al minimo di 2000. Ito non si lascia mai stringere troppo dappresso; non gli conviene, comechè il più rapido tiro dei suoi cannoni e l'accurato puntamento gli assicurano un vantaggio che il battere a tiro corto gli toglierebbe sicuramente.

In siffatte condizioni era naturale che Ting comprendesse che la giornata doveva ultimare in un disastro. Non poteva rimediarla fuorchè col lanciar addosso alla linea nemica le navi a gran potenza rimaste meno offese dal fuoco.

Da quanto si può capire le navi cinesi che, uscendo di linea, si buttarono addosso ai giapponesi furono il *Lai-Yuen,* il *Tschi-Yuen,* il *Ting-Yuen* ed il *Chen-Yuen;* gli ultimi due giunsero a circa 100 metri dal *Seiki,* nave non di linea che aveva a bordo l'ammiraglio Kabayama reduce da un' ispezione del littorale. Ma un movimento di quella natura acquista valore dalla simultaneità e dalla generalità. I repentini assalti si praticano alla Seydlitz, in massa: od alla Ziethen, fulminei; ma per carità nulla di parziale e di slegato. Il *Lai* (tolgo l'affisso *Yuen* che nuoce alla chiarezza) sul quale il fuoco dei giapponesi si concentrò, dovette retrocedere e ripigliare il proprio posto in linea, che non tenne lungamente. Malgrado che fosse corazzato con 24 centimetri di ferro alla cintura di galleggiamento, calò a fondo, immergendosi a poppa; l'equipaggio intero fu inghiottito dalle onde e sparò le sue ultime cariche contro il nemico. Questi ora incalzava avvi-

cinandosi e riserbando l'intensità del fuoco sulle navi onde palesi erano le avarie toccate. Lo *Tschi* divise tosto le sorti del *Lai*.

Ma dalla carica del *Ting* e del *Chen*, le più grosse cinesi e corazzate parzialmente alla cintura, non erano rimasti indenni i giapponesi. Una cannonata aveva smontata al *Matsu-shima* il cannone prodiero da 12 c/m a tiro rapido ed incastratolo nel bordo producendo avarie considerevoli. Ufficiale in secondo, primo luogotenente e 120 uomini giacciono morti e feriti. Ito col suo stato maggiore è costretto ad abbandonare la nave e va sull'*Hashidate* ad alzarvi l'insegna. Lo *Hi-Yei*, incendiato uscì di linea, il *Seiki* fu lì per perdersi ed abbandonò la lotta a più robusti di lui. Menomata dal *Lai* e dalla *Tshi* la linea di battaglia cinese ancora copriva i trasporti parte dei quali eransi internati nel Yalu.

Sotto il semplice riguardo numerico le due parti erano pareggiate. Se il *Lai* e lo *Tshi* erano periti, il *Akitsu-shima* lo *Hi-Yei*, il *Seiki* e l'*Akagi* non potevano più oltre prestar servizio efficace. Ma in guerra hannovi certi coefficienti onde va tenuto conto: e il momento topico della disfatta non corrisponde quasi mai alla culminazione delle perdite materiali di navi e d'uomini; bensì all'istante in cui si smarrisce l'anima collettiva della forza percossa. È l'istante nefasto nel quale non v'ha generale che valga a mutar le sorti della giornata. Esso suonò alle 14. Le minori navi cinesi, le navi colpite nelle parti vitali, le incolumi anche — evidentemente per non rimanere isolate — si avvicinarono alla costa seguite ma non incalzate dalle giapponesi. Il *Thao-Yong* investì, si aperse e colò a fondo; nel frattempo il *Yang-Ouei* si allontanava dal campo di battaglia e buttavasi in costa: ciò nulla meno il fuoco giapponese ed il lancio cinese dei siluri continuò sino all'imbrunire.

La notte che sussegue ad una battaglia navale è intessuta di ansietà. Ito prese il largo, quantunque presumesse che l'incendio divampava su gl'incrociatori *Ting*, *King* e *Ping*. Riserbò al nuovo giorno la raccolta dei frutti della

vittoria. Ma all' alba del 18 la squadra cinese era fuori vista; solo l'abbandonato *Yang-Ouei* era rimasto, ma imbarrato sul fondo; una torpedine lo aperse e mandò a picco. I trasporti erano o nell' interno del fiume o dall' amiraglio Ting ricuperati e tratti in salvo. Dove? a *Port Arthur*, vedetta del Golfo di Peschili dalla parte del Liao-Toung, arsenale della Cina settentrionale.

IV.

Il mio amico Émile Weyl, che nelle colonne dell' *Yacht* ha trattato della battaglia di Yalu colla competenza di scrittore che ha servito lungamente a bordo alle navi, accusa (ingiustamente a mio parere) il Ting di poca perizia pur riconoscendone la prodezza. Impropriamente critica la formazione a cuneo « *à la quelle aucun marin n'a songé avant lui.* » Ho mostrato che vi aveva ricorso Tegetthoff e se n' era trovato bene. Ammetto anche i cinesi abbiano dato qualche esempio di codardia. Tradimento e codardia sono accuse che frequentemente i Sovrani od i popoli indispettiti ritorcono ai generali cui non hanno fornito forze ben temprate. L' amiraglio Ting secondo le più recenti notizie ha ordinato la morte di un capitano codardo. *Uno* su *quattordici* non è molto.

Chi ha qualche pratica della storia navale dei tempi andati non ignora che rarissime sono le grandi giornate campali dove *tutti* abbiano fatto ugualmente il proprio dovere; qualche pecora macchiata c'è sempre nel gregge migliore: non tedierò il lettore con esempli; è roba d' erudizione, non d' altro, nè deve trovar posto quì.

La sorte d' una battaglia non può dipendere nè dalla prodezza, nè dalla codardia di uno o di più capitani: ma v' influiscono largamente la buona istruzione militare degli equipaggi, la superiorità d' armamento e la più ragionevole tattica. Gli è sotto codesti tre casi che va esaminata la battaglia di Yalu.

Dei tre elementi di guerra moderna che sono *rostro, cannone* e *siluro* onde i cinesi intendessero valersi, l'amiraglio Ito ha rifiutato il primo e l'ultimo; ha serbato il secondo, riponendovi tutta la sua speranza che è stata giustificata. Egli ha ricondotta una battaglia moderna ad una giornata di Tourville o di Lord Howe; e giudicando l'intensità del fuoco più efficace che la sua potenza (questa dipendente in parte dalla grossezza di calibro) ha mostrato che il tiro celere dei cannoni secondarî supera in efficacia il tiro normale dei cannoni più grossi. Sarà dunque prudente il nostro ministero se riformerà le artiglierie del *Duilio* e del *Dandolo* oggi insufficienti a qualificare quelle due navi siccome di linea. I 4 cannoni da 100 tonnellate non bastano quando non abbiano il corredo di cannoni secondarî ed a tiro celere. Il maestrevole maneggio delle batterie giapponesi dipende assolutamente dall'istruzione impartita alla gente di bordo. Il *Ting* ebbe 200 proiettili che lo colpirono: quasi altrettanti il *Chen*, quantunque più seriamente ferito, perchè entrò a Port Arthur pieno d'acqua. Or bene a Lissa tutta la squadra di Tegetthoff non ricevè fuor di 414 projettili italiani. Il *Lai* e lo *Tschi* perirono sotto le cannonate, caso nuovo per navi costruite a sistema cellulare. La pratica del tiro a bersaglio in moto s'impone dunque oggi anche più che per lo addietro. Sotto questo riguardo dall'impero del *Sole levante* spunta l'aurora dell'insegnamento.

L'armamento di cannoni Krupp e di Armstrong domina sulle navi cinesi; quello di cannoni Canet sulle giapponesi. V'è dunque ragione di credere che le alte velocità iniziali delle armi inventate dall'illustre ufficiale francese siano da reputarsi molto adatte all'armi di bordo. Hanno vinto senza dubbio a Yalu le traiettorie radenti.

Il movimento tattico dell'amiraglio Ito che dallo schieramento di fronte — che sembra un invito all'azione del cuneo — passa allo schieramento in colonna ed alla doppia successiva sfilata lungo i due lati della falange falcata ne-

mica, è non la *condanna* della tattica di Tegetthoff, ma la *parata* e la *risposta* al costui modo di assalto.

La torpedine di lancio o *siluro* è tornata — mercè l'insegnamento dell' amiraglio Ito — ad esser quello che dev'essere, cioè arma secondaria. Avversario convinto del siluro (come i miei scritti dichiarano da circa quindici anni) scorgo i miei raziocinî d'antico cultore dell' artiglieria provati dal fatto. *L'arma corta* non può vincere la più precisa gittata dalla lunga; Yalu lo ha dimostrato.

La *velocità* ha trionfato. La sua ricerca è *nostra;* è la marina italiana che *teoricamente* l'ha esatta come dote prima del nostro naviglio. Senza superiore velocità Ito non avrebbe potuto doppiar la base del cuneo, percuotendone successivamente ambo le ali; nè mantenersi a tiro conveniente per le sue artiglierie a tiro celere.

Or son pochi giorni in Livorno conversavo con l'architetto che ha disegnato la *Sardegna*, la più veloce nave da guerra che solchi i mari. La vittoria di Yalu è giapponese ma è anche dell' ingegnere Brin, l'audace iniziatore delle altissime velocità.

A. V. Vecchi.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — La salute dello Czar e la politica internazionale — Francia e Inghilterra — La politica estera dell' Italia e le feste a Giuseppe Verdi in Parigi — Lo scioglimento delle associazioni sovversive in Italia — La questione socialista e la crisi ministeriale in Germania — Risultato delle elezioni generali nel Belgio.

30 Ottobre.

Continua in tutto il mondo civile la trepidazione per la vita dello Czar Alessandro III, le cui condizioni di salute sono sempre più gravi. Nè le cure affannose della famiglia, nè i consulti dei più celebri medici, nè il tiepido clima della Crimea giovarono ad arrestare i progressi della terribile nefrite che l'ha colpito, in seguito all' influenza incolta nello scorso inverno, o, come altri vogliono, ancora in seguito alla scossa subita al tempo dell' attentato di Borki; sicchè oramai ogni speranza di guarigione sembra perduta. Ad accrescere le inquietudini che desta la morte non lontana di Alessandro III, si aggiungono le condizioni della sua famiglia. Il primogenito, granduca Nicolò, nato nel 1868, gode, a quanto si afferma, di pochissima salute; il secondogenito granduca Giorgio, di tre anni più giovane, affetto da inesorabile morbo, ha, si può dire, i giorni contati. La Czarina, straziata da tanti dolori, scossa dalle continue emozioni e dagli spaventi incessanti che dovette sopportare dopo esser salita al trono, dicesi minacciata da paralisi. Tutte queste circostanze, a cui si aggiunge quella del matrimonio dello

Czarevich, precipitato per alte ragioni politiche, e il ricordo involontario degli episodi tragici onde abbonda la storia della famiglia dei Romanoff, tengono sospesi gli animi non solo in Russia, ma anche negli altri paesi.

Fortunatamente, come suole avvenire nelle nostre società, così sensibili, così eccitabili, o, per servirsi del vocabolo di moda, così nervose, eppur così pronte a dimenticare le loro impressioni subitanee ed eccessive, i timori che la scomparsa probabile di Alessandro III aveva destato rispetto alla conservazione della pace, hanno oggi perduto molta della loro intensità. Passato il primo sgomento, pubblicisti ed uomini politici hanno riflettuto che, in fin dei conti, nulla autorizza a supporre che Nicolò II debba essere meno avverso di suo padre ai rischi e ai mali di una guerra; che la pace ormai lunga della quale, volere o non volere, l'Europa gode da tanti anni, non può essere l'effetto della volontà di un uomo solo, ma eziandio di quella de' suoi sudditi; che quindi i popoli della Russia, i quali sorressero cordialmente la politica pacifica di Alessandro III, sapranno del pari far pervenire i loro voti all'orecchio del suo successore e trattenerlo, se ve ne fosse bisogno, dal modificare l'attitudine che hanno finora così manifestamente approvata. Di quì il giudizio più tranquillo e più equo che la pubblica opinione porta oggidì rispetto alla temuta catastrofe.

Del pari si vanno calmando le apprensioni sorte quindici giorni or sono, nei così detti circoli politici, a proposito della rivalità coloniale tra la Francia e l'Inghilterra. Certamente le cause di dissidio che separano le due potenze non hanno cessato d'esistere, e la quistione del Madagascar, la quale aveva dato a tali apprensioni l'occasione immediata, è lungi dall'esser risoluta. Anzi l'ambasciatore straordinario francese, incaricato di portare agli Hovas l'*ultimatum* del Governo di Parigi, pare così poco fiducioso di ottenere lo scopo del suo viaggio, che la Francia si prepara alacremente a far valere le sue pretese colle armi. Ma, quantunque l'Inghilterra veda di mal occhio la possibilità di una

spedizione militare francese nella prima isola dell' Africa, spedizione la quale, riuscendo vittoriosa, metterebbe il Magadascar, non soltanto sotto la protezione, ma sotto il dominio effettivo della sua rivale, quantunque il primo ministro della Regina Vittoria abbia testè pronunciato in proposito alcune parole che si prestano a varie interpretazioni, ognuno comprende oggidì essere assurdo supporre che da una tale causa possa scaturire una guerra fra le due nazioni. Più grave è senza dubbio la questione dell'Egitto; ma nulla indica che questa questione, la quale dura da ben tredici anni, sia oggi più minacciosa di ieri e si approssimi ad una crisi.

Le condizioni generali della politica internazionale adunque appaiono oggi meno inquietanti che non quindici giorni or sono, anche perchè i progressi dei Giapponesi in Cina si sono alquanto rallentati e perchè le potenze dell' Europa centrale si mostrano sempre più ferme nel mantenere un'attitudine sinceramente pacifica. Nè ci par verosimile quanto leggiamo in alcuni giornali, che cioè il Governo italiano soltanto accenni ad allontanarsi da tale attitudine e a rappresentare in Europa la triste parte di chi provoca discordie e contese. Benchè, a dire il vero, la condotta dell' on. Blanc in certi particolari non ci persuada e ci sembri rivelare nel nostro Ministro degli affari esteri un'inquietudine difficile a spiegare, noi non possiamo e non vogliamo credere che l'attuale Ministero, a malgrado delle sue pecche, sia così poco conscio delle condizioni, dei bisogni e della volontà del nostro paese, da aggiogare l'Italia al carro di una potenza straniera a scopo di guerra, da farsi temerario paladino d'interessi non suoi.

Ed a raffermarci in tal modo di pensare, contribuisce lo scambio di cortesi sentimenti a cui diede occasione la rappresentazione di una delle più recenti e celebrate produzioni dell' arte italiana a Parigi. Gli applausi entusiastici diretti al nostro illustre e venerando Verdi, le onoranze tributategli dal Presidente della Repubblica francese, che

parvero giustamente aver oltrepassato alquanto i limiti di un semplice omaggio al genio artistico del maestro e assunto le proporzioni di una dimostrazione politica, produssero al di quà delle Alpi la migliore impressione. Ciò dimostra che, in fondo al cuore, i due popoli non desiderano di meglio che di vivere in buona armonia fra di loro e che quella parte della stampa, la quale, ad ogni stormir di foglie, getta l'allarme e fa la voce grossa così in Francia come in Italia, non interpreta rettamente il pensiero delle due nazioni. Ma l'on. Crispi, il quale coglieva opportunamente il destro delle feste a Verdi per esprimere in forma pubblica sentimenti di amicizia e di cordialità verso la Francia, dovrebbe, a nostro avviso, compiere l'opera, adoperandosi affinchè questi sentimenti improntino tutti gli atti dei due Governi e affinchè si evitino quegli incidenti di frontiera, quegli arresti e quei processi di spionaggio che avvengono troppo di frequente nei due paesi e, senza produrre nella pratica verun effetto utile, lasciano sempre uno strascico penoso. Nè la cosa dovrebbe tornare impossibile all'on. Crispi, il quale, allorchè si è persuaso della bontà di un' idea, non ama arrestarsi a mezza via, ma bensì andare fino al fondo. Di questo suo modo di agire abbiamo una prova nei nuovi provvedimenti che egli ha preso in questi giorni contro gli anarchici e i socialisti.

Lo scioglimento delle società sovversive in tutta Italia fu variamente giudicato dalla stampa. Non pochi giornali lo biasimarono come illegale, inopportuno e inutile; alcuni anzi lo giudicarono pericoloso, per avere richiamato l'attenzione pubblica su coloro appunto che intende colpire, e dato loro una importanza maggiore di prima. A parer nostro però tale giudizio non è interamente giusto. Lasciamo stare, naturalmente, i giornali radicali, repubblicani o socialisti, i quali, vedendosi colpiti, non possono a meno di gettare alte grida: ma i giornali amici dell'ordine, i giornali moderati, prima di associarsi alle proteste di quelli, avrebbero fatto bene a riflettere un momento. Sappiamo pur troppo che, al giorno

d'oggi, non è sempre opportuno servirsi delle armi che i codici e le leggi forniscono per colpire coloro che, in un modo o nell'altro, si mettono in urto con quelli; sappiamo pur troppo che, in certi casi, non è nemmeno concesso al privato cittadino offeso il chiamare davanti ai tribunali l'offensore, perchè la pubblicità accrescerebbe di gran lunga il danno già ricevuto; sappiamo poi, che in politica è un errore creare martiri a buon mercato. Ma ne viene perciò che un Governo degno di tal nome debba lasciarsi impunemente sfidare, debba lasciar fondare e crescere alla luce del sole associazioni od istituzioni dirette contro di lui, senza curarsi dell'effetto che questa attitudine passiva produce sulle popolazioni, dell'ardire che ne prendono i suoi avversarî, dello scoraggiamento che ne provano i suoi amici, i quali, nel caso concreto, rappresentano le gran maggioranza del paese? Ne viene perciò che il Governo debba lasciar moltiplicare queste associazioni al punto, da costituire un pericolo per l'ordine pubblico? - Noi non lo crediamo, e, senza discutere qui se il Ministro abbia o non abbia ecceduto, abbia o non abbia proceduto con tutta la necessaria oculatezza, siamo d'avviso che esso abbia compiuto il suo dovere e che, se ha errato, l'abbia soltanto fatto indugiando troppo a riscuotersi e trascurando di sciogliere le società sovversive di mano in mano che si costituivano. Infatti, se avesse proceduto in tal modo, esso non si sarebbe trovato oggi nella necessità di prendere un provvedimento che ha qualche cosa di straordinario e che suscita una certa agitazione in tutto il paese, il quale ha bisogno di quiete e di pace per attendere a quel riordinamento finanziario ed economico che è il più urgente de' suoi bisogni.

Del resto, la guerra ai socialisti e agli anarchici è all'ordine del giorno in tutti gli Stati; e quando sembra sonnecchiare in questo, prende in quello nuova estensione e nuova energia. Oggi, oltre che dell'Italia, è la volta della Germania e del Belgio.

In Germania, ove il Governo, dopo il ritiro del Bismarck,

aveva esperimentato verso i socialisti una certa indulgenza, rinunziando a frenarli con leggi eccezionali, la domanda per il ristabilimento delle medesime è partita dalla stessa rappresentanza del paese e fu causa precipua di una crisi politica di alta importanza. Nelle recenti adunanze del partito nazionale - liberale essa venne esplicitamente formulata ; e i dissensi scoppiati in proposito in seno al Ministero provocarono le dimissioni del conte di Caprivi, cancelliere dell'impero, e del conte di Eulenburg, presidente del Gabinetto prussiano. Nel momento in cui scriviamo, non si sa ancora quali siano, rispetto a questo particolare, gli intendimenti del nuovo cancelliere, principe di Hohenlohe ; ma egli dovrà verosimilmente cedere alla pressione della pubblica opinione e, alla riapertura del *Reichstag,* farsi iniziatore di un progetto di legge contro i socialisti. Questi intanto tenevano testè il loro consueto Congresso annuo, nel quale vennero fatte dai loro capi, e specialmente dal Bebel, dichiarazioni non prive d'importanza, che non sarebbe male far note anche fra i nostri lavoratori.

Nel Belgio, il rivelarsi minaccioso del partito socialista si collega col primo esperimento della vasta riforma elettorale, che, dopo alcuni anni d'incubazione, venne finalmente approvata in tutte le sue parti durante la scorsa sessione parlamentare, e che portò da 160,000 a 1,350,000 gli elettori politici di quel regno. Tre sono le caratteristiche essenziali delle elezioni colà avvenute il 14 e il 21 corrente, la cui importanza oltrepassa di molto i confini del piccolo Stato: la vittoria strepitosa dei conservatori, la sconfitta completa dei liberali e la costituzione di un forte gruppo di socialisti e radicali avanzati. Mentre l'ultima Camera dei Deputati contava 93 conservatori e 59 liberali, la nuova conterà ben 104 dei primi, solo 19 dei secondi e 29 socialisti o loro affini. Queste cifre però rappresentano solo imperfettamente le vere forze spiegate dai diversi gruppi nella recente lotta; poichè se, invece che al numero degli eletti, si guarda a quello dei voti dai medesimi ottenuto, si trova che i conservatori dispongono di 915,000 voti, i liberali di

533,000, i socialisti e radicali di 318,000. Qui conviene osservare che, se il numero totale di questi voti oltrepassa considerevolmente quello degli elettori e appare sproporzionato alla popolazione del Belgio, ciò deriva dalla disposizione della recente legge elettorale che istituisce il voto plurimo, cioè concede tre voti ad ogni elettore che abbia ricevuto l'istruzione superiore, e due a quelli che, avendo più di 35 anni ed essendo padri di famiglia, paghino almeno 5 lire d'imposta personale all'anno, o che, pur avendo solo i 25 anni richiesti per godere del diritto di suffragio, possiedano un capitale di L. 2000 o una rendita annua di L. 100. Com'era da prevedersi trattandosi d'un esperimento su così vasta scala, la recente votazione fu segnalata da molti incidenti impreveduti, da scelte e cadute inattese. Fra le prime si notano quelle di parecchi scrittori di giornali socialisti; fra le seconde sono davvero singolari quelle del Burlet, Presidente del Consiglio, del Frère-Orban, capo dei liberali, del Woeste, capo dei conservatori più spinti, e del Janson, già capo dei radicali.

Questi risultati porgono materia a molte riflessioni, quali rassicuranti e quali invece tali da destare gravi inquietudini. Il primo fatto rassicurante è naturalmente la vittoria dei conservatori, i quali da soli superano d'assai le forze riunite dei liberali e dei socialisti, sia nella Camera, sia anche nel computo dei voti. Altro fatto rassicurante è la incompatibilità assoluta di principii fra i due ultimi partiti, la quale impedirà loro di procedere d'accordo contro i conservatori e potrebbe fors'anche indurre la migliore e la maggior parte dei liberali ad accostarsi agli stessi conservatori per difendere la società dai pericoli che la minacciano. Sintomo assai grave all'incontro è il successo che, al primo presentarsi all'urna, hanno conseguito i socialisti, i quali, oltre all'aver ottenuto nella Camera un numero di seggi che li pone subito dopo i conservatori, possono con fondamento vantarsi di avere il secondo posto anche nel computo dei voti, poichè certo essi non hanno profittato che in minima misura del suffragio plu-

rimo, e i loro 318,000 voti rappresentano verosimilmente quasi altrettanti elettori. È quindi prevedibile che essi imprenderanno fin d'ora una campagna contro il voto plurimo, debole barriera innalzata dal legislatore contro la tirannia brutale del numero, e che, per ottenerne l'abolizione, non indietreggiaranno davanti alla violenza ed alla sommossa. Altro sintomo di future tempeste è la prevalenza che in Belgio, come pur troppo in altri paesi, vanno prendendo i partiti estremi, mentre scompaiono quei partiti medi, temperati, che soli possono tener lontani gli urti, i conflitti, le catastrofi. È sperabile che tutti gli uomini assennati del Belgio comprenderanno l'alto insegnamento della recente votazione e sapranno giovarsi della prevalenza assicurata ancora per alcuni anni al partito dell'ordine, da un lato per togliere, nei limiti del possibile, le cause più stridenti di lotta fra le varie classi sociali, e dall'altro per apparecchiarsi a fronteggiare vittoriosamente i pericoli dell'avvenire. Tale compito, naturalmente, spetta oggi in principal modo al partito vincitore; il quale deve inoltre stare bene in guardia contro un altro pericolo assai grave, derivante dalla grandezza medesima della sua recente vittoria ; il pericolo cioè di scindersi per effetto di interne discordie.

X.

NOTIZIE

— Il nostro egregio collaboratore ed amico Professore Ernesto Schiaparelli Direttore del Museo Egizio lascia Firenze essendo stato chiamato alla Direzione del Museo di Torino ora resa vacante per la morte di Ariodante Fabretti.

— S. S. Papa Leone XIII ha indirizzato una bella lettera di felicitazione alla Commissione che ha curato ed oggi quasi compiuto i restauri dell'antico tempio di S. Francesco d'Assisi in Bologna onde tornarlo al culto divino. Uno dei restauri più importanti in questo tempio fu quello del monumento di Alessandro V, monumento che è un insigne opera d'arte. La lettera del Papa è in data del 13 Giugno scorso e ci duole per mancanza di spazio non poterla riprodurre. I nomi dei componenti la Commissione sono i seguenti: Conte Nerio Malvezzi, Conte France-

seo Cavazza, Cav. Alfonso Rubbiani, Conte Luigi Salina, Marchese Tommaso Boschi, Cav. Adolfo Merlani, Conte Giuseppe Grabinski.

— L' ultimo numero dell'anno quarto del *Nuovo Risorgimento* (settembre 1894) ha un articolo della Direzione che chiama l'attenzione nostra e dei lettori. Il chiarissimo Professore L. M. Billia direttore e proprietario di quel periodico ove pubblica frequenti e dottissimi articoli e sulle più svariate materie per l'opera di un parlamentare apostolo di socialismo improvisamente veniva traslocato da Parma a Carmagnola.

Cordiali apprezzatori dell' ingegno e del carattere del giovane professore desideriamo anzi tutto qui pubblicamente inviargli un attestato di sincera stima. Dell'atto del governo non ci è possibile far ragione: pur troppo, (ed anche in piccolissime proporzioni la *Rassegna Nazionale* ne è vittima) al Ministero della P. I. si fa guerra ai credenti, e chi fa questa guerra crede di farla impunemente, perchè in alto non è sconfessato. Ma può essere che un giorno avvenga che il soverchio rompa il coperchio. L. M. Billia del resto nell' atto da cui è colpito non vedrà se non un' occasione per salire più alto, e se vi è natura alla quale si attagli bene la lotta è la sua. Egli instancabile insegnante, scrittore, pubblicista, uno dei capi dell' apostolato per la guerra al divorzio, da Carmagnola come da Parma farà sentire la sua voce agguerrita per la costante battaglia che un giorno, certo non lontano, cessata una disonorevole astensione, egli sosterrà in Parlamento.

— S' è pubblicata in questi giorni a Roma, presso la sezione locale del Club Alpino italiano, la seconda edizione della *Guida della Provincia di Roma* di Enrico Abbate, segretario della sezione stessa. I pregi di questa edizione sono anche maggiori che quelli della precedente.

— Due nuove opere sulla Massoneria. La prima, scritta dal signor Domenico Margiotta, la cui recente uscita dalla setta fece qualche rumore nei giornali, è una carica a fondo contro di essa e specialmente contro il così detto Grande Oriente italiano; la seconda, scritta da Ernest Gilon, ne vorrebbe invece essere la glorificazione. Ecco i titoli precisi delle due opere : *Adriano Lemmi, chef suprème des Francs-Maçons*, par D. Margiotta (Paris-Lyon, Detehomme et Briguet) e : *La Franc Maçonnerie moderne* par Ernest Gilon (Paris, Fischbacher, 1894).

— In un libro intitolato : *Le dernier maréchal de France* (Paris, Tolra), il comandante Grandin narra la vita del vecchio maresciallo Certain Canrobert.

— L' abate di Broglie ha raccolto in un volume i suoi articoli sopra *La réaction contre le positivisme*, apparsi prima in una rivista francese (Paris, Plon, 1894).

— Nel *Correspondant* del 1.° e del 25 corrente si nota uno studio dell' abate Sicard sui vani tentativi fatti alla ricerca di una cosiddetta religione civile, una commemorazione di G. B. De Rossi scritta da Paul Allard e un articolo di J. A. Des Rotours sulla quistione scolastica.

— Anche la *Revue de Paris* del 15 dedica al nostro illustre De Rossi un bello studio, dettato dall'abate Duchesne. Esso contiene

inoltre un'articolo di Georges Lainé sulla crisi sociale in Sicilia e alcune lettere inedite di Benjamin Constant.

— Nella *Quarterly Review* di questo mese, troviamo un articolo intitolato « Lo sciopero d' un sesso », nel quale si tratta della condizione odierna della donna, un altro sull' abuso della statistica e un terzo intitolato: « La tragedia dei Cesari ».

— Segnaliamo ancora: nella *Revue des deux Mondes* del 15 corrente, uno studio di Ch. Bellaigue su Luigi Palestrina; nella *Science sociale* dell' Ottobre, un lavoro di P. Bureau sulla legislazione americana relativa all'*Homestead*; nella *Revue britannique*, uno di Algernon Leeds sul socialismo cristiano e uno di Motoyosi Saizan sulla Corea; nell' *Edinburgh Review*, un articolo intorno al rapporto della Commissione governativa inglese sul lavoro; nell' *Economic Review*, uno scritto del Vescovo di Durham sull' ideale della cooperazione; nella *Deutsche Rundschau*, un capitolo sull'esercito romano, estratto da un opera sulla caduta del mondo antico di Otto Seeck, di prossima pubblicazione; e nell' ultimo fascicolo della *Political Science Quarterly*, un articolo di S. Merlino sopra la camorra, la mafia e il brigantaggio.

— L' instancabile Lord Wolseley, non meno fecondo scrittore che valente generale, dava non a guari alla luce un' opera in due volumi intitolata *The Life of John Churchill Duke of Marlborough to the accession of Queen Anne.* Estesi giudizii sopra di essa notansi nei fascicoli del corrente mese della *Quarterly* e della *Edinburgh Review.*

— *Cicero and the fall of the Roman Republic* (Cicerone e la caduta della Repubblica romana) è il titolo di un grosso volume del signor J. L. Strachan Davidson, pubblicato di recente dall'editore Putnam a Londra e a Nuova York.

— Si è pubblicata in Germania la terza edizione del Manuale di pedagogia di Ermanno Schiller (*Handbuch der praktischen Pädagogik für höhere Lehranstalten*; Leipzig, Reisland, 1894).

— Il signor Walther Mancke, in un opuscolo intitolato: *Ein Kompromiss des Agrarstaats mit dem Industriestaat* (Berlin, Trowitzsch, 1894) tenta una conciliazione fra gli interessi cozzanti dell' agricoltura e dell' industria in Germania.

— Un' amico ci scrive pregandoci di annunziare la morte della vedova di Federigo Ozanan, un'amico dell'Italia, un liberale buon cattolico, fondatore delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, dotto e valente scrittore.

La Signora Soula croix (della famiglia di illustri artisti) aveva sposato Ozanan nel 1841, e visse con lui soli dodici anni ma di una vita così intima che non molti altri matrimoni posssono uguagliare. Dedita alle opere di carità, a le quali l'avea iniziata il marito essa vi passò la lunga vedovanza accanto all'unica figlia, al genero ed al nipotino.

A settantaquattro anni la Signora Ozanan è morta per ricongiungersi al simpatico consorte, che ebbe pel passato non pochi e non freddi amici in Italia. Chi ne scrive versando una lagrima sulla gentil donna pure essa amica del nostro paese pensa con serena tristezza a quegli anni passati in cui questi nomi di amici Francesi erano argomento ed oggetto di altre amicizie fra credenti e liberali Italiani. V.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia Universale delle Missioni Francescane del P. MARCELLINO DA CIVEZZA, *della Provincia di Genova.* — Vol. IX, libro VII, parte III. — Firenze, E. Ariani, 1894.

L'ordine glorioso di S. Francesco d'Assisi è certamente uno dei più possenti istrumenti, che la Provvidenza abbia posto in opera affine di mantenere le nazioni cristiane nel retto sentiero della fede e di propagare questa fra le nazioni barbare ed infedeli e nei paesi che lo scisma e l'eresia separarono dall'ovile di Pietro. La storia delle Missioni Francescane abbraccia tutte quante le parti del mondo, poichè non vi è angolo della terra ove i figli di S. Francesco non abbiano predicato l'Evangelio, fondato nuove cristianità, sofferto la prigionia o il martirio per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Onde è chiaro che lo scrivere questa storia con coscienza non può essere opera di una mente comune, di un mediocre letterato. Per fare un lavoro degno di un tema così vasto e nobile, bisognava conoscere a fondo la storia di tutti i popoli antichi e moderni, ed era poi necessaria una non comune maestrla per dare al voluminoso studio un carattere vario, che gli togliesse ogni monotonia e permettesse alla gente colta di leggerlo con piacere e senza fatica.

Questo programma fu posto mirabilmente in pratica da un dottissimo padre francescano, che da molti anni dedica la miglior parte del suo tempo a dettare un'opera, che rimarrà come monumento imperituro della gloria dell'Ordine francescano e del vasto sapere di chi la scrisse.

Il P. Marcellino da Civezza, Minore Osservante della provincia di Genova, ha voluto darci una storia completa, universale delle Missioni Francescane, storia ricca di tutti quei dati, che

possono valere per fare ben conoscere non solo i frutti dell'apostolato dei suoi fratelli in religione; ma anche le difficoltà che incontrarono lungo il loro cammino, l'indole dei popoli presso i quali predicarono l'Evangelio, i loro usi e costumi, le nozioni geografiche ed etnografiche più importanti intorno ai paesi barbari o lontani ove le Missioni Francescane furono poco per volta fondate, da ultimo un compendio della storia di ogni paese della terra, nei varî periodi nei quali i missionarî francescani vi annunziarono la lieta novella della redenzione degli uomini per opera del Figlio di Dio fatto uomo.

Ognuno comprende la rara importanza di un lavoro, che abbraccia tanti e così varî argomenti, non che le gravi difficoltà, che doveva vincere l'Autore affinchè il suo scritto riuscisse degno della grandiosa e sublime epopea, che egli doveva narrare. Ma così ardua impresa non era certamente superiore alle forze di un uomo dotto, di un coscienzioso erudito, di un letterato geniale quale è il P. Marcellino da Civezza. Il successo sempre crescente della sua *Storia Universale delle Missioni Francescane* prova in modo luminoso che mal non si apposero i superiori dell'Ordine Serafico nell'affidargli un incarico così delicato e così difficile. Da trentasette anni si vanno pubblicando i volumi di quest'opera classica. Essi sono sempre accolti dai dotti con grandissimo favore e da ogni parte giungono all'Autore parole di lode, di incoraggiamento e di conforto.

Poco tempo fa l'editore fiorentino Enrico Ariani ha posto in vendita il IX volume della *Storia Universale delle Missioni Francescane*. È un libro grossissimo, di circa mille pagine, che parla di quanto fecero i missionari francescani fra il 1550 ed il 1700. Per dare un concetto generale delle molte e preziose informazioni, che contiene questo volume, mi basterà citare le parole stesse del P. Marcellino da Civezza, parole che tolgo dal capo I (pag. 4 e 5) di questo IX volume della sua opera. Il P. Marcellino così si esprime: « A compiere il settimo libro della *Storia Universale delle Missioni Francescane,* la quale da parecchi anni veniamo pubblicando, ci resta da aggiungere una terza ed ultima parte, che dia in compendio i rimanenti fatti dell'epoca discorsa; e primamente quelli che rimangono ancora della Cina, per entrare poi, retrocedendo, nell'India, percorrere l'Affrica e dall'estremità di questa tornare all'Egitto e alla Palestina; scendere ap-

presso per le isole dell' Arcipelago greco e del mare Jonio fino a Corfù; indi risalire fino a Costantinopoli, e di lassù, passando nell' Europa settentrionale, avanzare per i varj regni e principati, che da un lato si estendono fino alla Russia, e dall' altro lato fino all' Irlanda, all' Inghilterra, alla Scozia. »

Questo è il larghissimo programma di questo nuovo volume della *Storia Universale delle Missioni Francescane* del P. Marcellino da Civezza. Malgrado la sua varietà e il numero grande delle informazioni, che esso obbliga l' Autore a dare ai proprî lettori, posso affermare con tutta coscienza che questo volume è degno di essere posto fra i migliori lavori storici e letterarî usciti per le stampe in questi ultimi anni. Se contiene la esatta e documentata relazione delle opere apostoliche dei Francescani in Europa, nell' Asia e in Affrica, esso ci dà nello stesso tempo la succinta narrazione della storia politica e religiosa di tutti i paesi evangelizzati da loro. Le Missioni Francescane sono poste nel loro quadro naturale, il lettore vede il missionario muoversi, agire, soffrire e coglier frutti spirituali in mezzo alle varie popolazioni dei diversi Stati, fra pericoli, che variano secondo i paesi, sotto legislazioni o costumi, che cambiano o si modificano sia col volgere degli anni, sia col mutare di contrada. Le vicissitudini politiche hanno molto peso sulle sorti anche delle Missioni Cattoliche ed il P. Marcellino ce lo mostra con sobria parola e con sana critica. La sua opera è dotta ed imparziale e contiene in qualche modo la sintesi di molta parte della storia generale della Chiesa Cattolica nel secolo XVII.

Quando si leggono le eleganti pagine di questo volume si comprende più che mai quanto sia stata sempre feconda l' opera dei figli di S. Francesco e quanto l' Ordine Serafico sia benemerito della Chiesa. Sembra impossibile che una monastica istituzione abbia potuto, senza oro e senza argento, compiere tante grandi e nobili imprese in ogni parte del mondo, e non si può non riconoscere che lo spirito di Dio animò i Francescani e li rese capaci di vincere ogni ostacolo e di servire gloriosamente la Chiesa. Oggi è di moda, presso i fautori del gesuitismo, di negare agli altri Ordini religiosi ogni attitudine a dirigere le missioni e di attribuire ai Padri della celebre Compagnia tutto il merito della propagazione della nostra fede in lontani lidi. Senza togliere ai Gesuiti i meriti, che possono avere avuti in certe mis-

sioni, meriti però enormemente gonfiati dai loro panegiristi, io osserverò semplicemente che l'opera del P. Marcellino da Civezza basta per smentire in modo perentorio la interessata calunnia, che viene mossa ai Francescani non meno che agli altri frati. Si dice che i frati hanno fatto il loro tempo e che l'avvenire deve appartenere a congregazioni più moderne, — eufemismo che si usa per non dire ai gesuiti: — ebbene vengano i fautori di questo preteso spirito moderno e neghino, se possono, che l'Ordine Serafico seppe, in ogni tempo, sotto ogni clima, in mezzo a popoli di ogni origine e carattere, propagare ad un tempo l'Evangelo e la civiltà. Senza dubbio cosa comoda assai sarebbe il far monopolio delle missioni, per valersene poi per dominare la Chiesa; ma questo monopolio è un sogno di mente inferma, oltre che sarebbe, se attuato, una mostruosa ingiustizia, della quale la Chiesa è e fu sempre incapace. Buona è la gara fra i vari ordini religiosi per la conversione degl'infedeli, degli eretici e degli scismatici, ma deve essere gara leale e cristiana. Ora non è nè leale nè cristiano il negare la verità, cercando di togliere ogni merito ai missionarî francescani passati e presenti, per innalzare al cielo un altro sodalizio, i cui membri non sempre rimasero tutti estranei a questa brutta polemica contro benemeriti confratelli. Ma, se a rimetter le cose a posto vale la voce della coscienza e dell'equità, non meno può una lucida, dotta e precisa esposizione dei fatti. Questa esposizione ce la dà il P. Marcellino da Civezza, ed essa basta ad usura a confutare le interessate insinuazioni e le aperte e stolte accuse dei nemici odierni dell'Ordine Serafico e dei loro interessati ispiratori. Chi vuol sapere la verità intorno alle Missioni Francescane potrà appagare appieno il proprio desiderio leggendo i volumi del P. Marcellino, che sono come la prova perenne ed irrefragabile dello zelo e della perizia, che i Francescani posero in opera nel dirigere, in ogni tempo, numerose missioni in tutte quante le parti dell'orbe terraqueo.

GIUSEPPE GRABINSKI.

D. MARCO BELLI. — *Le Opere e i Giorni di Esiodo. Commentario.* — Venezia, 1892.

È un lavoro scritto con garbo e non privo d'importanza. Gli studiosi di Esiodo, così italiani come stranieri, hanno fin qui

avuto particolarmente di mira la ricostruzione del testo; il Belli invece prende in esame le massime etico-religiose del poema *Le Opere e i Giorni.* Ciò non ostante egli premette al suo studio una succosa notizia di quanto fu scritto dai critici, specialmente tedeschi, rispetto all'autenticità del testo. Le conclusioni di quei critici egli non impugna recisamente; ma si mostra inclinato a credere che il poemetto Esiodeo, quale è a noi pervenuto, sia stato in origine opera di un solo autore, e che le anomalie che qua e là vi s'incontrano debbano attribuirsi alla mancanza di altri frammenti che noi ignoriamo e che avrebbero potuto servire di naturale legame a quelle parti, che ora appaiono tra loro affatto indipendenti. Fu notato che tra le sentenze di Esiodo e quelle della Bibbia c'è molta affinità; ma poichè non si può ammettere che Esiodo abbia avuto cognizione dei libri santi, l'A. ritiene che tale affinità dipenda dalla condizione dei due popoli, la quale molto influì sulla loro intellettuale coltura. Altri ha voluto vedere nei miti dell'età dell'oro e in quello di Pandora, narrati da Esiodo, una corruzione delle tradizioni giudaiche. Il mito di Pandora in Esiodo è ritenuto spurio dai critici. L'A. ciò non ostante, lo prende in esame e con buone ragioni dimostra esser esso tanto lontano dal racconto biblico, da non potersi supporre in chi lo scrisse una qualsiasi conoscenza dei libri santi. Quel mito, rozzo in Esiodo, fu perfezionato da Eschilo nella trilogia, della quale non è pervenuto a noi che il *Prometeo incatenato.* Passa quindi l'A. ad esaminare l'episodio delle diverse età del mondo, ritenuto da molti critici, per la sua soverchia lunghezza, un'interpolazione dei rapsodi; commenta la favola dello sparviero e dell'usignolo, nella quale ci fu chi pretese scorgere espressioni esemplate su quelle della Sacra Scrittura, e con le sentenze che si contengono nell'ultima parte del frammento etico, ribadisce l'opinione da lui esposta fin dal principio del suo lavoro, potersi, cioè, il poemetto delle *Opere e i Giorni* considerare come un trattato, sia pur rudimentale, di etica, e doversi riconoscere in Esiodo il precursore della filosofia ellenica.

Nella seconda parte del lavoro l'A., giovandosi delle altrui note, si occupa brevemente del frammento georgico, che con l'etico che lo precede ha stretto legame, e ne coglie tutti i precetti e tutte le sentenze.

Z.

Ferdinando Bardi Serzelli. — *Ricordo.* — Firenze, Tipografia Minori Corrigendi.

Alla memoria del chiarissimo amico e collaboratore nostro dedica queste pagine un amico suo il sacerdote Corrado Confalonieri, Canonico della metropolitana Fiorentina. Nato dalla illustre famiglia de' Bardi Conti di Vernio, Ferdinando ebbe la fortuna di avere nella madre una Mantellini dei marchesi di Giovagallo, donna di cuore generoso, e di fede vivissima, un angelo tutelare nei più difficili momenti della sua vita. A lui furono maestri celebratissimi due che pur gli furono amici carissimi: Monsignore Amerigo Barsi e Baldassarre Paoli: il primo negli studî letterarî e filosofici, nei classici italiani, latini e greci; il secondo nello studio del Diritto Romano, e nei principî delle scienze giuridiche lo addestrarono giovanetto. Nel 1847, appena ventiquattrenne, ed allora quando il viaggiare non era cosa facile, Ferdinando Bardi partì da Firenze per visitare la Svizzera, l'Impero Austriaco, la Germania: le lettere sue che i genitori conservarono fanno vedere che egli volgeva il suo pensiero alle arti, ai monumenti, alle memorie storiche dei varî popoli, ai costumi, ed alle forme dell'industria.

Una violenta e triste malattia lo colpiva al suo ritorno in patria nel 1849, e ne fu tormentato per quindici anni sorretto dalla sua fede vivissima in Dio e dal tenero amore della santa sua madre. Guarito, nel 1882 si accasò, e lo scrittore narra di sentimenti così delicati che onoravano la sua sposa, che pare di leggere una pagina della vita di una santa dei primi secoli della Chiesa. Ferdinando Bardi allora si dedicò di nuovo ai suoi studî più simpatici e fortuna volle che venisse a conoscere i libri del Le Play e della sua scuola, allo studio della quale si diede con intensità ed affetto, ed egli divenne un modesto, un fedele discepolo dell'illustre francese, molto studiando nelle pubblicazioni di quella scuola, molto osservando da se medesimo ne' frequenti viaggi: ed informando allo spirito del suo maestro i proprî scritti. — E questo in gran parte i lettori della *Rassegna Nazionale* conoscono, cosicchè qui ci arrestiamo nel fare un rapido esame della bella pubblicazione del Confalonieri. Il quale si addentra nell'esame degli scritti suddetti e discorre delle gravi questioni sociali dal Bardi discusse. Il tutto esposto dal chiarissimo autore con quella

perfezione di stile, con quella purità di dettato e quella nobiltà di sentimenti che sono proprio del gentile e venerando sacerdote, che nel ritratto del Conte Bardi ci ricorda un onesto intelligente patrizio, il quale avea molto compreso i tempi in cui viviamo e, se non predominasse un disgraziato spirito di astensione, avrebbe potuto per la sua posizione sociale e per le sua alta coltura essere uno di quei membri del parlamento italiano che, dolorosamente, e con danno della Fede e della Patria, sono scarsissimi.

X.

MANFREDO ULIVIERI. — *Elogio funebre di Mons. Aldo Luigi Brogialdi, Canonico della Metropolitana Fiorentina.* — Firenze, Tip. Raffaello Ricci, 1894.

Aldo Luigi Brogialdi nacque nel Dicembre 1830 in Firenze da famiglia popolana. A quattro anni lo zio prete lo conduce nella patria Romagna e a nove anni sa già con entusiasmo ed ordine narrare e descrivere quello che ha veduto nelle escursioni collo zio, cosicchè parenti e amici ne restavano ammirati. A 14 anni rieccolo in Firenze a studio presso gli Scolopî: i quali furono tutto per Lui, e gli trasfusero insieme la pietà e i classici studî, l'amore del buono e quello del bello armonizzati cristianamente, e così prepararono il sarcerdote piissimo, l'esimio oratore. Dagli Scolopi il giovane passava all'Università di Siena, a ventitrè anni egli aveva la laurea in Dommatica e in Diritto Ecclesiastico, e veniva ordinato suddiacono, nel 1855 era unto sacerdote. Allora eccolo ad addestrarsi nell'insegnamento del catechismo, eppoi quasi subito cominciare a predicare.

Ma il governo toscano lo chiamava a ventinove anni a insegnare dommatica nella Pisana Università. In quei tempi i governi non credevano ancora che fosse opera intelligente il sopprimere gli studî di teologia nelle università e gli uomini politici comprendevano invece quanto fosse utile che nelle sale destinate all'insegnamento pubblico accorressero i cittadini Sacerdoti.

Dal 1859 il Brogialdi fino al 1873, anno in cui avvenne la disgraziata soppressione, tenne quella cattedra; ma contemporaneamente coltivava la predicazione ed era chiamato anche fuori di Pisa, a Siena, in Romagna, a Firenze ove monsignore Limberti lo apprezzava moltissimo e gli fece scrivere per una sua raccolta un libro col titolo *Il Regno di Dio.*

Sino dal 1870 monsignore Amerigo Barsi, Vicario generale della diocesi Fiorentina, gli scriveva che lo avrebbe veduto volentieri fra i canonici di Santa Maria del Fiore: soppressa la cattedra di Pisa venne il Brogialdi da Monsignore Limberti chiamato a quel posto. Quivi sedette 18 anni, ma sempre studiando e dedicandosi alla predicazione e in specie ad elogi di Santi, ove riesciva sempre mirabilissimo, e accettò poi di essere professore di Storia Ecclesiastica nel Seminario Fiorentino ed espositore nelle Domeniche in Duomo della Sacra Scrittura. A cinquantotto anni una crudele malattia gli spense il vigore dell'ingegno e in questo stato durò quasi quattro anni. Il suo spirito apostolico, reso impotente al lavoro ed allo studio, gli suggerì di farsi amico ai soldati nostri ai quali si dedicò negli ultimi giorni della sua vita con intelletto di amore. — Questo che qui si accenna è narrato stupendamente dal Professore Ulivieri nell'Elogio funebre recitato sulla tomba del Canonico Brogialdi che moriva nel Gennaio 1893. Ma questo elogio, solo un anno dopo veniva reso di pubblica ragione ed a noi piace rendere grazie al chiaro autore che, piegandosi al desiderio degli amici i quali vollero stampato l'elogio, procurò a noi due soddisfazioni: quella di leggere un bel lavoro, e quella di conoscere la vita di un bravo, dotto e pio Sacerdote.

X.

Angiolo Cellini *Gerente responsabile.*

IL GIURAMENTO DI ADELAIDE (1)

CAPITOLO IV.

L' arresto di Ravensbird.

Il medico accorse alla caserma delle guardie di finanza coll'Avvocato Apperly legale della famiglia Dane, col quale passeggiava per la piazzetta del paese. Mitchell non aveva dato più segno di vita.

Il dottor Wild si fece largo fino all' ammalato e dopo alcuni minuti di osservazione attenta ed accurata domandò a Cotton:

« Sapete la cagione di questo attacco? Mitchell deve avere avuta una violenta emozione. »

« È arrivato quì a corsa, senza mantello, con gli occhi fuori dell' orbita, la bocca semiaperta: l' ho creduto briaco. Dopo poco con gran sforzo ha articolato qualche parola chiedendo soccorso per qualcheduno morto, ma non abbiam capito nulla. »

Per chiarire dunque il mistero era necessario aspettare che Mitchell tornasse in sè e fosse in grado di rispondere. Circa un'ora dopo la guardia aprì gli occhi, il dottore gli dette qualcosa da bere, e poi adagio adagio gli domandò:

« Dunque Mitchell, dimmi perchè ti sei sentito male. »

Questi non rispose, guardò fisso il medico poi facendo uno sforzo per alzarsi esclamò:

---

(1) Continuazione, vedi fascicolo precedente del 1.º Novembre 1894, pag. 36.

« Che ore sono? »

« Circa le dieci; faresti meglio a star tranquillo Mitchell. »

« Ma allora è troppo tardi! » gridò « Le onde avranno già portato via il cadavere. »

Come potè raccontò l'accaduto. Disse della zuffa sugli scogli fra due uomini, di uno caduto sulla banchina morto, e come accostandosi avesse riconosciuto in lui il capitano Dane. Il nome colpì tutti dolorosamente. L'avvocato Apperly ebbe un sospetto e dimandò:

« Avete visto un uomo che litigava col capitano, e che l'ha poi fatto ruzzolare giù dagli scogli? »

« Sissignore. »

« Allora temo che l'assalitore sia Ravensbird. » osservò gravemente l'avvocato. « Ha detto a tutti che volea vendicarsi del suo padrone. »

« Dovea essere lui dicerto, » disse Mitchell. « E io che non ci avevo pensato! Ma che dobbiamo fare? A quest'ora l'alta marea avrà ricoperto la banchina e gli scogli. »

« Sei sicuro che fosse morto, Mitchell? » domandò il medico.

« Dicerto! È stato per quello che mi sono spaventato tanto. »

Senza indugiare un istante tutti, meno Mitchell, si diressero verso il luogo della catastrofe. Giungendo in cima agli scogli dalla parte della cappella guardarono in basso; le onde coprivano completamente la banchina. Non v'era traccia del capitano, e naturalmente ognuno suppose che il mare avesse trascinato lontano il cadavere. Bisognava portar subito la dolorosa notizia a Lord Dane e il medico e l'avvocato si assunsero quest' incarico.

« Non so come cominciare, » osservò il dottor Wild a Apperly mentre si avvicinavano al castello, « è vero che il capitano non era il prediletto, ma in fondo un figliuolo è sempre figliuolo.

« E poi, mi sembra, » rispose l'avvocato, « che questo penoso dovere non spetti nè a voi, nè a me, la persona proprio adattata sarebbe Alberto Dane. »

L'idea parve tanto buona al suo compagno che i due amici tornando indietro si diressero verso la casa di Alberto. Il servo che venne ad aprire disse che il padrone era in casa. Alberto Dane, nel suo salottino, comodamente sdraiato sopra una poltrona accanto al fuoco, fumava un sigaro. Voltava le spalle alla porta e sentendo un rumor di passi esclamò:

« Bravo Arrigo! Son le nove eh? Allungo il collo da due ore; credevo che tu fossi rimasto inchiodato sull'yacht. »

« Signor Alberto... »

Il giovane voltandosi alla voce del dottore si alzò.

« Scusate, » disse sorridendo « credevo che fosse il capitano Dane. L'aspetto da un pezzo. »

Egli invitò i nuovi venuti a sedere, ma essi non accettarono l'invito, e, quando il servo fu uscito, il medico aprì bocca per il primo.

« Signor Alberto, abbiamo da compiere un dovere penoso e veniamo a chiedervi aiuto. Dobbiamo andare al castello a portare delle cattive notizie a Lord Dane. È successa una disgrazia a suo figlio. »

Ma il giovane non parve, sul principio, comprendere tutto il significato di quelle parole. Mise meccanicamente sulla tavola una bottiglia di vino con due o tre bicchieri e si dispose ad accendere un'altro lume.

« Signor Alberto, non mi avete ascoltato a quel che pare. Ci vediamo abbastanza. Dunque il capitano Dane è stato vittima di una grave sciagura e dobbiamo informarne milord? »

« Il capitano Dane? Che gli è successo? »

« È caduto o è stato gettato sulla banchina, ed è a quel che pare, morto sul colpo. »

Alberto volse al dottore la faccia pallidissima sulla quale si dipinse una profonda commozione.

« Caduto dagli scogli? » mormorò. « Ma quando? Come? Son quì che l'aspetto dalle nove in poi.

Il medico e l'avvocato gli raccontarono quel che sapevano e lo pregarono a portar lui la notizia a Lord Dane, ma Alberto protestò assolutamente.

« No, proprio è un pezzetto che lo zio non mi vede di buon occhio, ed è meglio che io non c'entri. Verrò con voialtri, subito, ma vi avverto che la triste notizia non uscirà dalle mie labbra dicerto. Mi pare impossibile che le onde abbian portato via il corpo, e poi Arrigo non deve essere morto. Chi era quella guardia che ha commesso la sciocchezza di correre fino alla caserma invece di chiedere soccorso al castello? »

« Mitchell. Un altro non avrebbe forse perduto il sangue freddo, invece lui ha avuto un attacco d'apoplessia ed è stato più di due ore senza poter parlare. »

Alberto Dane si passò una mano sopra la fronte.

« E Mitchell ha veduto chi era l'assalitore del capitano? domandò. »

« Ma non c'è dubbio, » esclamò l'avvocato, « è stato il suo servo Ravensbird. »

« Ah! » mormorò Alberto Dane mentre un lieve rossore gli salì alla fronte. « Glie lo avevo detto oggi ad Arrigo che non si fidasse di quell'uomo, e lui mi ha risposto in tono di canzonatura. »

« Ma qui perdiamo tempo, signor Alberto, e se non andiamo subito al castello, c'è il caso che la notizia giunga malamente da qualche altra parte all'orecchio di Sua Signoria. »

« Non volete prender qualcosa prima?

« No, grazie. »

Alberto uscì dal salotto e prese il cappello. Il servo si affrettò ad aprire la porta.

« Se viene il capitano Dane, devo dirgli di aspettare? » domandò al suo padrone.

« Il capitano Dane? » ripetè meccanicamente Alberto guardando il servo con espressione strana. « No. »

La prima persona che al castello si presentò loro dinanzi fu Bruff. Lord Dane era sempre in sala da pranzo con la signora in attesa del capitano che dovea tornare da un momento all'altro.

Il dottor Wild e l' avvocato Apperly entrarono annunziati da Bruff. Alberto che li avea seguiti tornò indietro al momento di varcar la soglia e Bruff lo trovò appoggiato all' uscio del cortile.

« Credi Bruff, che non ho coraggio di vederli. Non son buono a dar le notizie dolorose. Sarà un gran colpo, specialmente per Lady Dane. »

« Ma che cosa è successo, signor Alberto? Ho sentito nominare il capitano: ma stava benissimo quando è andato via dopo desinare. »

« Non te lo so dir neanch' io, perchè non ci capisco nulla. Son venuti in questo momento a dirmi che era caduto dagli scogli quì vicini alle rovine della cappella, e hanno voluto che venissi anch' io. Andiamo insieme, Bruff, a vedere su in alto. »

Bruff, dolorosamente colpito, seguì Alberto fuori del castello.

Nello stesso tempo i due amici facevano il triste racconto agl' infelici genitori. L' avvocato non tolse loro ogni speranza dicendo che il rapporto di Mitchell poteva essere esagerato dalla paura, e che forse era ancora possibile di rivedere il capitano vivo e sano al castello. Ma Lord Dane non parve persuaso e mandò fuori immediatamente tutti i servi, uno a chiamare Mitchell, un altro la polizia, un altro ancora sugli scogli a vedere se la Perla avea fatto vela. Alberto tornò con Bruff e anche lui convenne con lo zio che la notizia avea dell' incredibile.

« L' ho aspettato tutta la sera, » disse il giovane, « mi aveva promesso oggi di venire a fumare un sigaro con me verso le nove dopo la partenza dell' yacht. »

« Ma è impossibile che Ravensbird l' abbia assalito come un brigante! esclamò Sua Signoria.

« Milord, » disse Bruff, « un' ora fa un marinaio ha portato una lettera per il capitano. Era stato a lavorare a bordo dell' yacht e dice che il colonnello Moncton glie l' ha consegnata al momento di levar l' ancora. »

« Dunque la Perla è partita, » osservò Lord Dane. « Portami la lettera Bruff. »

Sua Signoria l'aprì subito. Era indirizzata al nobile capitano Arrigo Dane e non conteneva che poche righe:

A bordo della Perla, ore otto e mezzo

Caro Arrigo,

Che cos'è stato di te? Ho ricevuto il biglietto nel quale mi annunziavi che saresti venuto dopo pranzo e ti ho aspettato fino ad ora. Partiremo fra dieci minuti. Fino all'ultimo conservo la speranza di vederti.

Tuo Amico Aff.mo
C. MONCTON.

« Ebbene, quando Arrigo s'è alzato da tavola ha detto che andava a bordo dell'yacht, » osservò il vecchio Lord, porgendo la lettera all'avvocato.

« Che ore saranno state, milord? »

« A che ora è andato via, Bruff? »

« Circa le otto e mezzo, » rispose il servo.

« Pare anche a me, Apperly. Arrigo non ha mangiato quasi niente, ed era di pessimo umore. »

Il sergente di polizia si recò immediatamente al castello, Mitchell non fu in grado di muoversi per quella sera. Il marinaro che aveva portata la lettera, chiamato anche lui dichiarò che il capitano non era comparso a bordo dell'yacht, e che al momento di levar l'ancora il colonnello Moncton l'avea incaricato di recapitare il biglietto al castello. Dopo le più minute osservazioni il sergente di polizia riprese la strada di Danesheld, coll'ordine di Lord Dane di arrestare Ravensbird.

I due coniugi passarono la notte alzati in preda a una angosciosa ansietà. La banchina rimase all'asciutto, ma non vi fu ritrovato nemmeno il mantello di Mitchell. La mattina di poi nessuno seppe dar notizia del capitano Dane.

All'estremità di Danesheld proprio davanti al mare sorgeva l'Albergo dei Marinari condotto da un certo Hawthorne, e lì Ravensbird aveva preso dimora uscendo dal servizio di Arrigo. Nel giorno successivo a quello della catastrofe l'albergatore era solo nella sala d'ingresso quando entrò una guardia di finanza.

« Datemi un bicchierino di rhum; fa fresco stamani. »

« Avremo una gran bella giornata » osservò Hawthorne.

« Bene, bene, perchè c'è da fare. Tra poco ci metteremo in mare alla ricerca del cadavere. »

« Che cadavere? Chi è annegato? »

La guardia guardò sorpresa l'albergatore.

« Come, non ne sapete nulla? Non avete sentito dire che hanno assassinato il capitano Dane? »

« Assassinato il capitano Dane? » ripetè l'albergatore non credendo ai suoi orecchi.

« È stato assalito ieri sera sugli scogli dietro il castello, e scaraventato sulla banchina. Mitchell che faceva la sua ronda ha veduto ogni cosa; e impaurito è corso in caserma, dove è stato preso da uno dei suoi soliti attacchi d'epilessia e non ha potuto parlare per più d'un'ora. In conseguenza nessuno ha soccorso il capitano e le onde hanno portato il cadavere in alto mare. »

« Ma chi l'ha assalito, chi l'ha ucciso? » domandò l'albergatore.

« È facile immaginarlo; il suo servo Ravensbird. »

« Ravensbird? Ha preso alloggio quì da ieri. Non avrebbe dormito sotto il mio tetto stanotte se avessi saputo una cosa simile. »

« È stato proprio lui. Ieri ha detto a tutti che voleva vendicarsi. Non si capisce come il capitano sia caduto nell'agguato. Dicono che... »

A questo punto dalla porta aperta della stanza da pranzo comparve Ravensbird che aveva udito ogni cosa.

« Io vi domando, » disse piantandosi in faccia alla guardia, « con che diritto venite qui ad accusarmi d'un assassinio?

« Ravensbird, » rispose la guardia abbastanza calma, « se non è vero, vi chiedo scusa. Del resto fra cinque minuti un'altro l'avrebbe raccontato a Hawthorne. »

« Ed è stato Mitchell che ha detto che io ho gettato il capitano giù dagli scogli? Mi ha forse visto? »

« Sì. »

« E l'ha detto a voi? »

« No. Me l'ha raccontato un mio collega che era in caserma quando ci arrivò Mitchell. »

« È proprio vero che il capitano è morto? » domandò Ravensbird dopo un lungo silenzio.

« Sì, e l'alta marea ne ha portato via il cadavere; lo cercano ora. La polizia ha passato la nottata al castello. Ma... bisogna che me ne vada. È l'ora della mia ronda. »

La guardia uscì in fretta perchè non si sentiva nessuna voglia d'affrontare la collera di Ravensbird.

Questi voltosi a Hawthorne domandò con piglio severo:

« Che cosa ne sapete di questo affare? »

« Niente più di voi dal momento che avete sentito tutto. Ma chi deve aver ucciso il Capitano Dane? Non aveva nemici, anzi qui a Danesheld lo amavano tutti. »

« Vado in camera a prendere il cappello e poi voglio veder di sapere da me come sono andate le cose. »

Ravensbird avea appena varcata la soglia quando giunse il sergente di polizia Bent che, dopo aver data un'occhiata in giro, salutò l'albergatore.

« Buon giorno Hawthorne; se non sbaglio avete quì d'alloggio Ravensbird. È già alzato? »

« Era qui un minuto fa, è salito in camera sua a prendere il cappello. Vuol sapere qualcosa della malaugurata fine del Capitano Dane. Che sciagura tremenda, Bent; non mi par possibile. »

Il sergente senza rispondere si appoggiò con le spalle al muro, in modo da poter sorvegliare la porta d'ingresso e quella della sala da pranzo. Quando Ravensbird comparve il sergente gli disse:

« Una gran bella giornata, Ravensbird. »

« Bellissima, e vado fuori a fare una passeggiata. »

« Un momento; ho bisogno di dirvi due parole. »

« Non ora, più tardi, » rispose Ravensbird con un gesto d'impazienza.

« Proprio adesso, invece, « ribattè Bent posandogli una mano sulla spalla. « Ho l'ordine d'arrestarvi. »

Ravensbird lo guardò con gli occhi fiammeggianti di collera.

« Arrestarmi? E con che diritto? »

« Andiamo, siate ragionevole e prendete la cosa con calma. La resistenza non farebbe che aggravare la vostra posizione. »

Invece la resistenza fu l'unica risposta di Ravensbird, ma nonostante dopo una breve lotta, il sergente aiutato da una guardia sopraggiunta potè stringere i polsi del servo in un paio di manette.

« La cosa più pericolosa che possa fare un uomo nel vostro caso è quella di opporsi a una guardia nell'esercizio delle sue funzioni » osservò calmo il sergente. « Lord Dane mi ha dato l'ordine di arrestarvi ieri sera e avrei potuto benissimo venire a sorprendervi nel vostro letto, invece ho preferito di far le cose stamani senza tanta fretta. »

« Che diritto ha milord di darvi un'ordine simile? Non è un magistrato. »

Bent dette in uno scoppio di risa. « Egli è il luogotenente generale della Contea; non discutete i diritti di milord. »

Ravensbird si calmò un poco.

« Sentite, signor Bent, non oppongo resistenza ma mi avete arrestato proprio nel momento in cui uscivo per raccapezzare qualcosa sulla morte del capitano Dane e me ne rincresce. Ho delle ragioni tutte mie particolari per veder chiaro in fondo a questo affare. »

Il sergente scosse la testa in atto di incredulità. Lui, come tutti gli altri, era persuasissimo che l'uccisore di Arrigo Dane gli stesse dinanzi ammanettato.

« Me ne dispiace tanto; è un vecchio giuoco codesto, Ravensbird, ma questa volta non vi è riuscito bene. »

Ravensbird guardò fisso il sergente.

« Voi siete una vecchia volpe, ma, credete a me, arrestandomi avete sbagliato. Non sapevo che fosse accaduta una disgrazia al capitano Dane prima che lo raccontasse qui la guardia di finanza; ve lo giuro. »

« Non state a giurare adesso, potrebb' esser peggio per voi » rispose secco secco il sergente. « Non ho l' abitudine di tener conto delle parole che escon di bocca agli arrestati ma qualche volta la coscienza m'impone di farlo. Aspettate a discorrere in presenza di Lord Dane; vi do questo consiglio da amico. »

Forse Ravensbird credè anche lui che quello fosse il partito migliore perchè senza far più motto seguì tranquillo Bent.

CAPITOLO V.

Il Giuramento.

Lord Dane passò una nottata insonne ed agitatissima, tormentato da gran dubbi e da sospetti atroci; due cose sole gli si presentavano alla mente come certe e indiscutibili; che Ranvensbird fosse l'autore del delitto, e che la sera innanzi Lady Adelaide Errol non avesse avuto paura soltanto degli spiriti. Sua Signoria fece chiamare la nipote la mattina presto e le domandò se era stata testimone della zuffa. Adelaide, piangendo, negò assolutamente, ma Lord Dane non rimase persuaso. Verso le dieci Ravensbird fu condotto al castello; Lord Dane lo aspettava nel salone seduto sulla solita poltrona e avea accanto a sè l'avvocato Apperly. Questi, con un lapis in mano e un foglio di carta sul tavolino, era pronto a prendere degli appunti sull' interrogatorio. Sir Lester e il comandante delle Guardie di Finanza, Cotton, erano pure presenti. Sulla miseranda fine del capitano non restava ormai nessun dubbio; il mare aveva rigettato sugli scogli il suo cappello, e alcuni marinai aveano ripescato il mantello di

Mitchell. Tutti eran d'accordo nel supporre Ravensbird autore del delitto, il sergente di polizia stesso avea espresso chiaramente la sua opinione. Ravensbird comparve in presenza di Sua Signoria scortato da Bent.

« Eccovi qui, canaglia! » esclamò Lord Dane dimenticando la sua dignità in uno scoppio di dolore, « non avevi altro da fare che ammazzare il mio povero figliolo. »

« Io non l'ho ucciso, milord, » rispose rispettosamente Ravensbird.

« Non fate discorsi inutili » saltò su a dire Apperly « non l'avete ucciso deliberatamente con un coltello, o con una pistola, ma lo scaraventar giù un individuo dagli scogli è un'omicidio nello stesso modo. »

« Non sono stato sugli scogli ieri sera, e non ho più visto il capitano Dane dopo che mi ha cacciato dal castello, » replicò calmo Ravensbird. « Chi mi accusa? »

« No, buon uomo, il discorrere così non vi frutterà niente, sprecate il fiato e il tempo prezioso di Sua Signoria » ribattè l'avvocato che era di carattere impetuoso « Siete già stato causa d'un dolore inconsolabile a Lord Dane. »

« Vi ho domandato, signor Apperly, chi mi ha accusato, e ho diritto a una risposta. »

« Le circostanze e le vostre stesse azioni sono contro di voi. Poi c'è Mitchell come testimone. »

« Dov'è Mitchell? » domandò Lord Dane. « Non avrebbe potuto esser qui di già?

« Mitchell ha forse detto, milord, che io ho avuto una disputa col capitano Dane? Mi ha visto? » chiese Ravensbird.

« Sì, » rispose l'avvocato senza lasciare a Lord Dane il tempo d'aprir bocca. « Speravate forse che avrebbe taciuto. »

« Dunque ha mentito, » ribattè Ravensbird guardando fisso Apperly. « E l'ha fatto per salvare il vero colpevole. »

« Ravensbird, » osservò Lord Dane, « in questo modo non fate che pregiudicarvi. Se non ci fosse stato un testimone, pazienza, e poi chi oltre voi poteva aver dei rancori con mio figlio? Non so quel che sia successo fra voi

due ieri mattina, ma son sicuro che l'avete provocato e che siete uscito dal castello pronunziando parole di minaccia. »

« Milord, questo è vero, » rispose Ravensbird senza perdere un istante la calma. « Ho creduto di far bene avvisando il capitano di una certa cosa che lo riguardava e lui ha preso in mala parte i miei discorsi. Sotto l'impressione dei cattivi trattamenti ricevuti, ho perduto la testa e ho detto delle parole irriverenti...... »

« Vi hanno sentito giurar vendetta, » lo interruppe Lord Dane.

« Sì, milord, l'ho giurato per lo meno una diecina di volte, ma dopo un'ora non ci pensavo più. Volevo troppo bene al padrone per meditare seriamente di vendicarmi. »

« Vi dimenticate che la guardia di finanza è stata testimone della zuffa, » osservò Sua Signoria.

« No, milord, perchè io non mi sono azzuffato con nessuno. Non so che ragione possa avere Mitchell per accusarmi. O i suoi occhi lo hanno ingannato, o sacrifica me al vero colpevole. Ma non ho paura; la luce si farà. »

« La luce è già fatta, » disse in tono ironico Apperly. Intanto, milord, mentre aspettiamo Mitchell, il sergente Bent vorrebbe domandare qualcosa a Lady Adelaide. Ha sentito dire che è stata testimone della disputa. »

« Adelaide assicura di no. »

« Scusatemi, milord, » osservò il sergente di polizia, Lady Adelaide è una fanciulla timida e rifugge forse dal confessare d'essere stata testimone di una scena di sangue. Ma per quel che so io, ha veduto qualcosa. Se la fate venir qui la interrogherò. »

« Sicuro, » rispose Lord Dane convinto anche lui che di fronte alla polizia sua nipote non avrebbe osato negare.

Sir Lester andò in cerca d'Adelaide e dopo alcuni istanti tornò con lei. Col suo abito da mattina di mussolina bianca, coi lunghi capelli biondi un po' in disordine la fanciulla era d'una bellezza affascinante. Sir Lester le offrì una seggiola che Adelaide non accettò: pareva che avesse l'intenzione

di andarsene al più presto possibile e rimase in piedi con le mani appoggiate sul tavolino.

« Ieri sera, signorina, siete stata testimone della zuffa sugli scogli, » cominciò calmo Bent. « Vorreste dirmi che cosa avete veduto? »

Adelaide rimase ingannata dal tono di quelle parole, credè che qualcuno l'avesse tradita e guardandosi attorno in preda a un gran terrore incontrò lo sguardo penetrante di Sofia. Che c'entrava lei? Poco mancò che dalle labbra non le uscisse un grido.

« Avevate forse qualche ragione per andar fuori ieri sera? » seguitò il sergente. « Non sapevate che ci sarebbe stata una disputa lassù? »

« Oh, no, no, » rispose vivamente Adelaide e dette in un pianto dirotto.

« Dunque vi ci siete trovata per caso. Vorreste raccontarci quello che avete veduto, signorina? »

Adelaide guardò supplichevole Lord Dane, poi Sir Lester e di nuovo il suo sguardo s'imbattè in Sofia.

« Perchè è quì Sofia? » domandò.

Lord Dane aveva già veduta la cameriera, ma supponeva che sua nipote l'avesse condotta seco.

« Sarà meglio che la signorina dica adesso tutto quello che sa, perchè potremmo obbligarla a parlare altrove. »

« Dunque, Adelaide, » disse secco Lord Dane che cominciava a sospettar la verità, « se ti ostini ti faremo esaminare con giuramento. A me hai detto che tra le rovine della cappella ti sei spaventata degli spiriti. »

« Oh, no, zio, il giuramento, no; vi dirò proprio tutta la verità. Pensavo agli spiriti avvicinandomi alla cappella, tanto che impaurita mi disponeva a tornare indietro quando udii delle voci in cima agli scogli. Mi fece piacere di non esser sola e risalendo un po' stetti a guardare. Vidi due uomini che si azzuffavano, a un tratto uno di loro sparì, era caduto disotto. In preda a uno spavento mortale mi misi a correre

gridando in direzione del castello, Bruff mi è venuto subito incontro e questo è tutto. »

« Perchè non l'hai detto subito? esclamò burbero milord. »

« Ero troppo impaurita, » rispose Adelaide singhiozzando. E poi mi avevi già sgridata tanto per la mia scappata! »

« Raccontandolo subito forse Arrigo si sarebbe salvato; » replicò Sua Signoria. « L'avevi riconosciuto? »

« Oh, no, zio, ma ti pare! »

« Riconosceste l'altro? » domandò il sergente.

« No, nessuno dei due. »

« Punto, propio punto? Dicerto avrete per lo meno veduto se era un uomo alto o basso? »

Adelaide con le labbra livide, le mani tremanti fece due o tre sforzi inutili prima di poter rispondere.

« La cosa è successa con tanta rapidità che non ho potuto osservar niente. »

« E la figura di quell' individuo non vi ha rammentato anche alla lontana una persona di conoscenza? »

« No, ho creduto che fossero ladri in disputa fra loro. »

« E nemmeno le voci? Non avete conosciute neanche quelle? »

« Non ho sentito le voci che un'istante quando ero lontana. Al momento della zuffa i due contendenti non parlavano, almeno io non ho sentito. »

« Dunque è certo che non avete riconosciuto nè il Capitano nè il suo assalitore? »

« Ma perchè non mi credete? Arrigo era mio cugino; se avessi conosciuto uno dei due sarei pronta a confessarlo. Lasciatemi andar via, » aggiunse in tono di preghiera volgendosi a Lord Dane. « Tanto non ho più nulla da dire. »

« Scusate, signorina, un altra cosa, » replicò il sergente. Quello che non è precipitato dagli scogli vi ha forse seguito nella vostra fuga? »

« Non me ne sono accorta, ma non mi son mai voltata indietro. »

« Spero che avrete detto tutta la verità, » osservò Bent mentre Adelaide senza aspettar altro permesso si diresse verso la porta.

Sir Lester l'accompagnò fuori del salone e Sofia li seguì lentamente. « Quanto sono stati crudeli » mormorò Adelaide tra le lacrime. Come se io volessi nascondere qualcosa. « Mi meraviglio che abbiate permesso a quell'uomo di farmi tante domande. »

« Alla presenza di Lord Dane, io non conto nulla, » rispose Giorgio, con tenerezza. « Ho patito per voi più di quel che non possiate credere; ma, mi raccomando non andate più fuori sola di notte. »

« No, mai mai; questa lezione mi servirà per tutta la vita. »

Sir Lester inchinandosi la lasciò alla porta di camera sua. Nel tornare indietro s'imbattè nella cameriera.

« Che fate qui, Sofia? »

« La cosa non vi riguarda, » rispose la ragazza con arroganza.

Lord Dane si agitava impaziente sulla sua poltrona aspettando Mitchell che non compariva; Ravensbird conservava un contegno calmo e indifferente e anche questo irritava sempre di più Sua Signoria. Che egli fosse il colpevole, nessuno in tutta Danesheld avrebbe osato negarlo.

Alla fine giunse Mitchell, pallido e tremante e Lord Dane ordinò che gli dessero una seggiola. La guardia raccontò quel che aveva veduto della disputa e della caduta del capitano Dane.

« Scaraventato nel precipizio da Ravensbird » osservò il focoso Apperly.

« Non dava più segni di vita mio figlio? » domandò Lord Dane.

« No, milord, era proprio morto. Oh, se avessi potuto portarlo via sulla mie braccia invece di lasciarlo lì, » osservò la guardia in un impeto di rimorso, ma assolutamente me ne è mancata la forza. Se non mi fosse venuto quell'attacco, forse vi sarebbe stato tempo. »

« Non l'avete fatto apposta, Mitchell, » replicò Lord Dane con bontà. « Riconosceste mio figlio in cima agli scogli prima che cadesse sulla banchina? »

« No, milord, ero lontano e la luce della luna non bastava a farmi distinguere le persone. La disputa durò appena pochi istanti. »

Ravensbird che non avea mai tolto il suo sguardo fisso e penetrante di dosso a Mitchell disse a un tratto volgendosi a Sua Signoria:

« Milord, se fossi dinanzi a un tribunale ordinario mi si concederebbe un avvocato; qui invece non ho nessuno che mi difenda. Permettete che faccia una domanda a quest'uomo? »

« Sì, » rispose Lord Dane.

« Avete detto, » riprese Ravensbird guardando di nuovo Mitchell, « che la luce incerta vi ha impedito di riconoscere il capitano Dane in cima agli scogli. Come avete fatto dunque a riconoscer me? »

« Ma io non vi ho riconosciuto » disse Mitchell.

« Allora, » esclamò Ravensbird in collera, perchè l'avete detto? »

« Io non l'ho detto. »

« Sì. »

« Ma non potevo vedere...... »

Il sergente di polizia lo interruppe.

« Mitchell, vorresti forse in presenza di Sua Signoria, negare che Ravensbird ha gettato il Capitano sulla banchina? »

« Ma io non l'ho veduto, signore, può essere stato lui come qualunque altro. »

Il sergente si voltò verso Lord Dane. « Milord, mi diceste ieri sera che Mitchell avea riconosciuto Ravensbird come assalitore del capitano. »

« Si, me l'avevi detto voi, Apperly. »

L'avvocato rosso in viso avvicinandosi a Mitchell, gridò in tono burbero:

« Cosa intendi di dire adesso, Mitchell? Ieri sera in caserma hai convenuto che era stato Ravensbird. »

« Dissi che poteva benissimo essere stato lui, dopo quello che era accaduto la mattina; del resto questa opinione è generale, ma io non l'ho veduto con gli occhi miei. »

« Dunque Mitchell, voi sostenete che non avete riconosciuto l'individuo che ha assassinato mio figlio? » domandò Lord Dane.

« No, milord, ho sospettato di Ravensbird, ma dal punto in cui ero non potevo riconoscere i rissanti, e non avrei veduto neppur il capitano se non fosse caduto sulla banchina. »

Tutti si guardarono in viso perchè si aspettavano che Mitchell fosse pronto a giurare di aver riconosciuto Ravensbird.

« È precisamente la stessa cosa, » osservò Apperly. « Riccardo Ravensbird ha proferito parole di minaccia..... »

« Niente affatto » osservò Ravensbird. Quando un testimone oculare dice che non mi ha veduto, le cose cambiano. »

« Potreste forse raccontarci dove avete passato la vostra giornata ieri, fino alle dieci di sera? » domandò l'avvocato.

« Sì, se è necessario. Appena uscito dal castello sono andato direttamente all'Albergo dei Marinari, il padrone ve lo può dire. »

« Non sarete stato chiuso all'Albergo tutto il giorno? »

« Sì, e cento persone mi hanno visto. Ho desinato e cenato con Hawthorne e sua moglie. »

« Che cosa avete fatto dopo cena? »

« Dopo cena sono rimasto un po' con loro a chiacchierare e poi sono uscito per fare una passeggiata. »

« Eccoci! » esclamò Apperly, « Dove siete stato? Da che parte? »

Ravensbird esitò un istante prima di rispondere.

« Non so a chi possa importare di sapere che strada ho preso. »

« Anzi, importa moltissimo. Per Bacco; Ravensbird! Adesso me ne rammento, » disse l'avvocato. « Vi ho trovato io mentre tornavo a casa. Venivate verso il castello. Erano circa le sette. »

« Non vi ho veduto, » rispose il servo.

« Può essere, ma vi ho veduto io e basta. Dove andavate? »

« Questo riguarda me. Stetti fuori pochissimo e tornai subito all'albergo. »

« A che ora vi tornaste? » domandò rapido Apperly.

Con la stessa rapidità Ravensbird domandò alla sua volta: « Mitchell a che ora è successa la zuffa? »

« Fra le otto e mezzo e le nove; alle otto e tre quarti all'incirca. »

Ravensbird girò attorno una occhiata trionfante. « Dunque, milord, la cosa è bella e sistemata per quel che riguarda me. Alle otto e venti io ero già nel salotto da pranzo dell'albergo; mi rammento benissimo che l'orologio della chiesa suonò il quarto mentre io passavo la soglia dell'uscio e non son più uscito in tutta la sera.

Lord Dane rimase colpito dalla calma di Ravensbird, ma non prestò fede alle sue parole.

« Mitchell, » disse, « siete sicuro che fossero proprio le otto e tre quarti? »

« Sicurissimo, milord. È difficile che noi sbagliamo sull'ora. Passeggiando giù e su nel silenzio senza aver nulla da fare ci divertiamo a contare i quarti via via che suonano alla parrocchia. E quando il capitano precipitò dagli scogli, dopo alcuni istanti l'orologio battè i tre quarti. »

« Lo potreste giurare? » chiese Apperly.

« Sissignore, è la verità. »

L'avvocato senza darsi per vinto, volgendosi a Ravensbird osservò:

« Forse sarà meglio che informiate Lord Dane del luogo dove siete stato ieri sera; secondo quel che avete detto la vostra passeggiata è durata un'ora e mezzo. »

« Faccio osservare rispettosamente, » rispose il servo « che non ho nessun dovere di dire dove ho passato il mio tempo. Mitchell asserisce che l'assassinio è stato commesso alle otto e tre quarti; io alle otto e venti ero già all' al-

bergo. Anche se fossi stato sugli scogli dovrei essermene allontanato prima delle otto. Mandate all'albergo e tutti faranno testimonianza in favor mio; provato questo, mi sembra, signor Apperly che voi non abbiate più il diritto di investigare le mie azioni, e io sarò libero come voi. Ho giuocato a domino con un individuo che è alloggiato all'Albergo, dalle otto e mezzo alle dieci. »

La miglior cosa da farsi era quella di mandare all'Albergo dei Marinari, e il sergente di polizia volle andarvi in persona. Lord Dane aspettava con grande impazienza, al solito il più calmo, il più tranquillo di tutti era Ravensbird.

Bent tornò dicendo che Hawthorne, sua moglie e altri due o tre testimoni attendibili aveano dichiarato che Ravensbird era tornato all'Albergo alle otto e venti. E si ricordavano dell'ora precisa perchè il servo entrando aveva guardato l'orologio osservando che andava bene con quello della parrocchia. Poi aveva giocato a domino fino all'ora d'andare a letto.

Di fronte a tali testimonianze le quali provavano chiaramente l'alibi non era più possibile tener in arresto Ravensbird; nonostante Lord Dane ordinò a malincuore che fosse lasciato in libertà perchè conservava la persuasione che egli fosse l'omicida.

« Siete libero, Riccardo Ravensbird. »

Ravensbird fece un passo, e piantandosi dinanzi a Lord Dane disse:

« Milord, capisco che, nonostante queste prove evidenti, mi credete ancora colpevole dell'omicidio del mio padrone; ma per l'ultima volta vi giuro che non ho più veduto il capitano dopo la scena di ieri mattina. »

« Sì, Ravensbird, vi credo colpevole, » rispose Lord Dane in tono severo. « Per il momento trionfate, ma rammentatevi che delitti come questi non rimangono fino all'ultimo impuniti. »

Ravensbird inchinandosi rispettosamente uscì dalla stanza. Bruff lo incontrò nel cortile, ma non gli diresse la parola.

A breve distanza uscirono anche Mitchell e Cotton, e con Lord Dane non rimasero che Sir Lester, l'avvocato Apperly e il sergente di polizia. Sua Signoria discorreva vivamente con Sir Giorgio, l' avvocato pareva assorto in una meditazione profonda, mentre Bent stava prendendo degli appunti in un taccuino con aria accigliata.

« Mi sembrate poco soddisfatto, Bent » disse Apperly scuotendosi e avvicinandosi a lui.

« Punto. »

« Credete sempre che Ravensbird sia colpevole? »

« Dicerto, » rispose il poliziotto con enfasi.

« Eppure, » osservò Apperly che era rimasto impressionato dall'alibi che Ravensbird avea potuto provare, « io adesso non ne sono più tanto sicuro. Se è vero che è tornato all'albergo alle otto e venti...... »

« No, non c'è tornato, e forse anche Mitchell s' inganna sull'ora. Se sapeste come si fa presto a mandare avanti o addietro a piacimento le lancette d'un orologio! Ravensbird è reo e, o presto o tardi, cadrà nella rete. Ma non è questo che mi tiene in imbarazzo. »

« O che cosa dunque? » domandò Apperly con curiosità.

Bent rispose sotto voce:

« Il contegno della signorina; son sicuro che ne sa più di quel che non ha voluto dire. Capisco che abbia avuto paura ieri sera, ma perchè era tanto impensierita stamani? »

« È vero » osservò Apperly « la cosa è inesplicabile. »

« Credete a me, avvocato, se c' è una persona che può accusare con fondamento Ravensbird è Lady Adelaide e.... »

Il sergente tacque a un tratto ad un cenno di Apperly. Voltandosi vide che Lord Dane lo ascoltava attentamente. Forse aveva alzato un po' troppo la voce.

« Che cosa dicevate Bent? » domandò Sua Signoria.

Il Sergente confessò francamente la sua opinione. Lady Adelaide avrebbe potuto fornir le prove contro Ravensbird.

« Ma che motivo può avere per non farlo? » esclamò Lord Dane con impeto.

« In quanto a questo, milord, credo quasi di averlo indovinato. Quella cameriera francese è innamorata di Ravensbird e per riguardo suo la signorina tace. Si è turbata assai dianzi quando ha veduto Sofia qui nel salone. »

Lord Dane non avea pensato a questo, eppure l'osservazione poteva esser giusta. Ma, come? Adelaide avrebbe salvato l'uccisore di suo figlio, del suo fidanzato, per favorire una persona di servizio?

« Vi ringrazio, Bent, per quest'idea. Scommetto che avete ragione, e mi rammento anche che l'allusione al giuramento l'ha molto turbata. Anderemo fino in fondo a questo affare a qualunque costo. »

Adelaide chiamata di nuovo ricomparve dopo pochi istanti nel salone, pallida e tremante. Si guardò attorno smarrita e non potè sostenere lo sguardo severo di Lord Dane.

« Vieni qui, Adelaide, » disse questi afferrandola per un braccio; « abbiamo ragione di credere che tu non abbia detto la verità e che tu possa rivelarci il nome dell'uccisore di mio figlio. »

« Non lo so, » mormorò la fanciulla.

« Sì, lo sai. »

« No, ve l'ho già detto; era troppo buio, » ripetè Adelaide facendo un grande sforzo per parlare tranquilla.

Lord Dane non volle domandarle: « È stato Ravensbird? » Aspettò, sempre guardandola fissa. « Te lo domando per l'ultima volta; chi si è azzuffato con Arrigo? »

« Non lo so, proprio non lo so. »

« Dunque se questa è la verità, non avrai difficoltà a giurare. Lester preparate l'occorrente. »

Un vivo rossore apparve sulle guancie pallidissime della fanciulla che implorò pietà con uno sguardo straziante. Sir Lester convinto che non c'era da indugiare, preparò la Bibbia sussurrando a Adelaide:

« È una semplice formalità, mettetevi in calma. »

Qualunque resistenza sarebbe stata inutile e con le mani tremanti, con parole sconnesse, in preda a un'angoscia

mortale Adelaide Errol giurò dinanzi a Dio che non aveva riconosciuto nè il Capitano Dane, nè il suo avversario.

E in quell'istante gli ultimi dubbi svanirono dalla mente dei presenti; una persona sola dubitava ancora, Bent il sergente di polizia.

CAPITOLO VI.

Nuovi sospetti.

Riccardo Ravensbird tornando verso Danesheld si imbattè in Alberto Dane il quale era, secondo il solito, a cavalcioni sul muricciolo dinanzi alla villa. Avea l'aria mesta; pur troppo la fine miseranda di suo cugino era stata per lui, come per molti altri, un colpo tremendo. Non dissimulò la sua sorpresa nel vedersi dinanzi Ravensbird.

« Come, vi hanno rimesso in libertà? »

« Avrebbero forse potuto far diversamente? » rispose il servo.

« Ma.... dal momento che Mitchell vi ha veduto scaraventare Arrigo giù... »

« Mitchell non mi ha veduto » esclamò Ravensbird guardando fisso il giovane.

« Ma ieri sera l'ha detto e in presenza di diverse persone. Si è forse ritrattato stamani? »

« Nossignore, Mitchell non ha mai assicurata una cosa simile; c'è stato uno sbaglio; l'avevo sentito dire anch'io, e ho creduto che volesse, con una menzogna, coprire il vero colpevole. Pochi minuti fa ha raccontato in presenza di Lord Dane che non avea potuto riconoscere i due contendenti. »

« Come dunque è venuta fuori la ciarla che avesse riconosciuto voi? »

« Credo che sia stata una manovra del signor Apperly. Era contro di me più di tutti gli altri. »

« E in grazia di questo vi hanno lasciato libero? Sua Signoria diventa generoso nel suo dolore. Suppongo che ora

ve n'anderete al più presto possibile le mille miglia lontano da Danesheld. »

« Perchè? Un innocente non scappa come un malandrino, signore! »

« Innocente! » ripetè Alberto con ironia.

« Sissignore, innocente. »

« Ravensbird, » disse calmo il giovane, « è inutile che neghiate con me. Le parole di vendetta che avete pronunziate ieri mattina bastano per condannarvi, ma... »

« Signor Alberto, mi credete dunque colpevole? »

« Volevo dirvi che io non vi avrei fatto del male, eravate quasi inconscio che io ascoltassi, e dicerto non mi metterò mai dalla parte di coloro che vi accusano. Del resto anche se foste impiccato a quell'albero, non per questo il vostro padrone tornerebbe in vita. »

« Signore, » ribattè Ravensbird in tono risoluto, « io vi ho domandato se mi credete colpevole. »

« Che domanda inutile! Non trovereste in tutto il paese una persona sola disposta a proclamarvi innocente. »

« Scusate, signore, io voglio sapere quello che ne pensate voi. »

Alberto Dane si mostrò annoiato da quella strana insistenza. « Ebbene, sì, io vi credo colpevole. »

« E allora perchè non m'impiccate a quell'albero? »

« Ve l'ho detto; prima di tutto non ho intenzione di farvi del male, e poi non arrecherebbe nessun vantaggio al povero Arrigo. Ma colpevole fino a un certo punto lo siete; non di omicidio volontario però, perchè con la zuffa in quel luogo pericoloso la caduta può essere stata accidentale. »

Il giovane non sapea spiegarsi il contegno risoluto, quasi impudente del servo che gli stava dinanzi come un suo uguale.

« Vi dirò dunque, signor Alberto, che sono innocente, e se me lo permettete vi dirò anche qualcosa di più. »

« Ebbene? » disse Alberto alzando gli occhi.

« Vi assicuro che io so chi è il colpevole. Ne son certo,

come son certo che adesso siamo qui a discorrere insieme, signore. »

« Che cosa intendete di dire? » esclamò Alberto Dane irritato e sorpreso.

« Che so chi ha ucciso il mio padrone. Potrò sbagliare, non ho prove, ma spero d'averle in seguito. Non ero solo a nutrir rancore verso il capitano Dane ».

Alberto squadrò da capo a piedi il servitore con una occhiata indagatrice, non sapendo se dovea tener conto di quell'impudenza.

« Mi credete troppo ardito, signore, ma quando un uomo è accusato ingiustamente d'aver commesso un omicidio, ha il diritto di giustificarsi. »

« Il giustificarsi è un conto ed il dire delle menzogne è un altro molto diverso. Voi vorreste darmi ad intendere... »

« Dico la verità, signore, » esclamò Ravensbird con arroganza; « so chi è che ha avuto una disputa col mio padrone sugli scogli e ne son sicuro come se l'avessi veduto con gli occhi miei. »

« Oh! » ribattè Alberto in tono di sarcasmo, « dunque voi non siete stato testimone della zuffa? »

« No, signore, ero lontano più d'un miglio. Oramai è stato provato che in quel tempo giuocavo tranquillamente all'Albergo dei Marinari, e milord e il signor Apperly mi hanno fatto mettere in libertà perchè non v'era ragione di tenermi in arresto. »

« Ma se non siete stato voi, e sapete chi è l'omicida dovreste denunziarlo, » disse adagio Alberto Dane.

« La penso diversamente. Non avendo prove potrebbero non prestar fede alle mie parole e preferisco d'aspettare che il tempo faccia la luce. Mi credete sempre colpevole, signor Alberto? »

« Sì, Ravenbird. »

Per un istante Ravensbird fissò in volto Alberto Dane, poi abbassando gli occhi disse quasi parlando a sè stesso:

« Può essere che lo crediate ancora, ma in questo caso un

giorno o l'altro cambieremo tutti e due le nostre opinioni. Ho giurato a milord che sono innocente, e adesso lo giuro dinanzi a voi. Vostro servo, signor Alberto. »

Alberto Dane guardava ancora la figura di quell'uomo che si allontanava lentamente, quando scorse Mitchell con l'ispettore che tornavano dal Castello. Si avvicinò al primo dicendo:

« Dunque, Mitchell, dopo tutti i discorsi di ieri sera e di stamani, ho sentito che adesso neghi di aver accusato Ravensbird! »

« C'è stato uno sbaglio, signore. Ho detto che supponevo colpevole Ravensbird, ma non ho mai asserito, nè d'averlo visto, nè d'averlo riconosciuto. Era impossibile al lume di luna e dal luogo nel quale mi trovavo. Ora sembra che non sia stato lui, e mi dispiace che abbia avuto delle noie per causa mia. »

« Dunque tu non hai riconosciuto l'avversario del capitano? »

« Io? Nossignore. »

« Il cappotto di Mitchell è stato ripescato stamani, » disse l'ispettore che desiderava di entrare in discorso. « Le onde lo devono aver gettato sugli scogli ieri sera e Gand il pescatore l'ha ritrovato. È tornato a galla anche il cappello del capitano; forse lo sapevate di già, signore. »

Alberto assentì col capo, e i due uomini accortisi che egli non desiderava di seguitare la conversazione, si allontanarono con un saluto rispettoso.

« Però, ho una gran voglia di sapere perchè l'hanno lasciato libero » mormorò Alberto fra sè, dirigendosi verso il castello. « Tutti dicono che deve essere stato lui. »

Giunto al portone si trovò dinanzi il signor Apperly e il sergente di polizia Bent. Alberto si accostò all'avvocato, e il poliziotto seguitò la sua strada.

« Bisogna aver pazienza, signor Alberto, » esclamò concitato Apperly, « non si può dubitar delle prove, son tutti galantuomini; Hawthorne e sua moglie poi sarebbero sempre

dalla parte dei Dane, ma nonostante c' è sotto un tradimento. E Bent dice di saperlo; forse avean messo indietro le lancette dell' orologio dell' albergo. »

« Ravensbird mi ha detto pochi minuti fa e con la massima calma che lui era all' albergo a giuocare nell' ora del delitto, e che la cosa era stata luminosamente provata con gran soddisfazione di Lord Dane. »

« Mentitore, insolente! » esclamò indignato Apperly. « Nel momento non c' era altro da fare, ma ci sono dei sospetti contro di lui e Bent ne ha tenuto conto. Per esempio non vuol dire assolutamente dove è stato prima del delitto. Lasciateci fare, e vedrete, signor Alberto. »

L' avvocato si incamminò in fretta dietro a Bent e Alberto voltandosi a Bruff che era rimasto in piedi accanto alla porta gli domandò:

« Che ne pensi, Bruff? Ravensbird giura d' essere innocente. »

« Signore, noi servitori non sappiamo che cosa dire. Se le apparenze non fossero contro di lui, e senza quella disputa malaugurata di poche ore prima noi non lo avremmo sospettato mai. Non ci ha mai dato l' idea di un uomo vendicativo; e poi se era all' albergo dei Marinari non poteva essere sugli scogli. »

« È vero, » rispose distratto Alberto. « L' avvocato crede che l' orologio sia stato messo indietro apposta, ma io non ne so nulla. »

Bruff scosse la testa. « Non mi par possibile, perchè avrebbero dovuto metterlo indietro almeno tre quarti d' ora, e qualcheduno se ne sarebbe accorto. »

« Anche codesta osservazione ha il suo valore. Insomma è un grande imbroglio. »

« Lo sapete, signore, che Lady Adelaide è stata testimone della rissa? Ieri sera tornò al castello spaventatissima dopo aver fatto una passeggiata sugli scogli; fino a stamani però ha negato di sapere quel che era successo, ma poi chiamata in sala in faccia a milord, al signor Lester e a Bent si è

trovata costretta a dir la verità. Ha raccontato d'aver veduto due uomini che si azzuffavano e uno di loro cadere. »

« Gli ha riconosciuti? » domandò Alberto con grande interesse.

« Nossignore, anzi l'hanno richiamata la seconda volta in sala appunto per questo, ed ha dovuto giurare che non aveva riconosciuto i contendenti. »

« L'hanno fatta giurare? »

« Davvero, signor Alberto. È stata, a parer mio, una cosa molto crudele, ma Bent ha voluto in tutti i modi che Lady Adelaide giurasse perchè si era messo in testa che la signorina avesse riconosciuto l'assalitore del capitano e che non lo volesse confessare. Spero che ora saranno soddisfatti! »

« È rimasta impressionata Lady Adelaide? »

« Un po' sì, ma d'altra parte dicendo la verità non avea ragione di rifiutarsi. Sofia stessa ha raccontato a noi che la sua signorina avea appena distinto due uomini che si azzuffavano e nient'altro. Infatti Lady Adelaide girellava sotto gli scogli e la rissa è accaduta su in cima. »

Ad Alberto Dane, mentre alzava il capo uscì dal petto un lungo sospiro di sollievo.

« Avrebbe fatto meglio a stare in casa. Chi sa quante noie ha avuto; eppure se lei era tanto lontana non poteva certo distinguere chi litigava sugli scogli. Bruff, annunziami a Milord. »

Lord Dane seduto sulla solita poltrona, accolse il nipote con più cortesia dell'usato. Alberto ascoltò pazientemente il resultato delle investigazioni, e milord gli disse tutto, anche d'aver costretta Lady Adelaide al giuramento.

« Credete proprio che Ravensbird sia colpevole? » domandò il giovane quando lo zio si tacque.

« Ravensbird è l'omicida! » rispose con enfasi milord. « Tutte le circostanze sono contro di lui, e poi chi può essere stato all'infuori di Ravensbird? Il povero Arrigo non aveva nemici e a Danesheld tutti l'adoravano. »

« È vero, » disse piano e in aria distratta Alberto.

« È proprio una malaugurata combinazione che Adelaide non abbia visto qualcosa di più, » replicò Lord Dane. Bent credeva che avesse riconosciuto Ravensbird e che non lo volesse dire per riguardo a quella pettegola cameriera francese. E questo dubbio m' era venuto anche a me ieri sera vedendo tornare a casa Adelaide mezza svenuta per la paura. »

« Da un lato è meglio che Lady Adelaide non abbia riconosciuto l' aggressore; sarebbe stata una gran noia per lei il dover andare a far da testimone in un pubblico dibattimento. »

Il vecchio Lord approvò e la conversazione fu interrotta dalla comparsa di Sir Lester. Alberto uscì dalla sala e salì al primo piano con la speranza di trovar Adelaide.

Il salotto era vuoto, ma Sofia passò lesta lesta per il corridoio.

« Oh, bella Sofia, dove scappi? Dimmi almeno dove posso trovare la tua padrona. »

« Non ho tempo da perdere per ascoltare le vostre sciocchezze, signore, » rispose sgarbatamente Sofia; « la mia padrona si sente male. »

« Si sente male? »

« Sì, ed è a letto, e io vado in cucina a farle un decotto nel quale quell' asino di cuoco inglese non capisce niente. Lady Dane è su con lei a farle una solenne sgridata. »

« Ma perchè? »

« Perchè ha messo sottosopra la casa inutilmente. Se non ha veduto nulla della zuffa, potea fare a meno di disperarsi tanto. » E lesta lesta Sofia scappò in cucina. Alberto, vedendo che era inutile star lì, uscì dal castello dirigendosi verso il paese.

Mentre camminava pian piano, come una persona che non sa proprio quel che si fare, Alberto s' imbattè in un uomo molto conosciuto da tutti, più conosciuto che stimato. Si chiamava Drake e apparentemente faceva il pescatore,

ma poi si occupava di contrabbando, a tempo avanzato e quando era sicuro della impunità. Levandosi il berretto di lana Drake si fermò in atto rispettoso dinanzi ad Alberto.

« Tornando a terra ho avuto una gran brutta notizia, signore. È proprio vero che il capitano è stato ammazzato e che il suo cadavere è scomparso in mare? »

« Pur troppo, Drake. E il cadavere non è stato ancora trovato. »

« Ma chi l'ha assassinato? »

« Nessuno ne sa nulla. »

« Giù in paese dicono che non sia stato il suo servitore sul quale eran caduti i primi sospetti. »

« Sì, lo so. »

« Ebbene, signore, io posso dirvi qualcosa che farà un po' di luce su questa faccenda. »

« Tu? » esclamò Alberto, guardando fisso il pescatore.

« Sì, io. Ieri sera ero stato a Nut Cape per parlare con.... con.... Insomma presi la strada dietro il castello.... »

« Tira avanti, Drake, » interruppe Alberto, « lo so, avevi da sbrigare un affare con quella canaglia di Beecher; c'era sotto una barca di contrabbando, me lo immagino, ma non ti confondere, non sono una guardia di finanza, e faccio conto di non saperne nulla. »

« Dunque ero stato da Beecher, ma soltanto per fargli una visita, non per altro, credetelo, signore. Me ne tornavo in giù a corsa per paura che con l'alta marea la mia barca se ne andasse senza di me, quando a un tratto sentii delle voci di persone che litigavano. Seguitando verso il castello vidi tra le rovine della cappella due uomini e mi avvicinai. Parlavano molto concitati e riconobbi in uno il capitano Dane. Allora mi allontanai. »

Alberto tacque per alcuni istanti. « In che punto li hai veduti? »

« Verso le rovine della cappella. L'altro era un forestiero. »

« Un forestiero! » ripetè involontariamente Alberto che si era forse aspettato di sentir nominare Ravensbird.

« Almeno per me, non ho memoria d'averlo veduto mai. Era un uomo piccolo, piuttosto grasso, con un involto in mano. »

« Che genere d'involto? »

« O una scatoletta o un plico di carte. Era buio e poi io non mi volli dar l'aria di spiare. Il capitano discorreva a voce alta. »

« Che cosa diceva? » domandò Alberto con premura. « Te ne rammenti? »

« Levati di torno, sentii che disse, ma non capii la risposta del forestiero. »

« Che ore saranno state? »

« Ma.... circa le otto e mezzo. »

« Drake, sei sicuro che era un forestiero, che non era Ravensbird? » domandò Alberto Dane guardandolo fisso.

« Ma non son mica cieco; somigliava Ravensbird, come voi a me. Ve l'ho detto, era piccolo e grasso. »

« Devi riferir tutto a Lord Dane. »

« Andavo apposta al castello. Conosco il mio dovere e non vi mancherò, ma preferirei di far venti miglia a piedi piuttosto che trovarmi al cospetto di milord. »

Alberto sorrise.

« Sai che ha poca compassione dei contrabbandieri e tu ne hai paura. Ma se l'aiuti a scoprire l'assassino di suo figlio, salderà i vecchi conti con te, Drake. »

« E poi è mio dovere di raccontare quello che ho visto, » rispose Drake congedandosi da Alberto.

Questi seguitò la sua strada perplesso dopo le ultime notizie avute. Nonostante le descrizioni di Drake non sapea persuadersi che non potesse essere accusato Ravensbird.

« Si è ingannato nell'altezza, al lume di luna, » andava dicendo fra sè. « Ma pure, può anche essere che abbia ragione e in questo caso Ravensbird..... »

Le sue meditazioni furono interrotte bruscamente, perchè a una voltata della strada si trovò dinanzi al servitore del suo defunto cugino seduto sopra un muricciolo con gli occhi bassi e l'aria preoccupata.

« Siete di cattivo umore Ravensbird. »

Il servo si scosse a queste parole.

« Ah, buona sera, signor Alberto. Stavo pensando all'affare d' ieri e non mi ero accorto che vi foste avvicinato. »

« Ravensbird, mi sento in dovere di dirvi che la vostra innocenza potrà forse esser riconosciuta meglio di quel che non lo sia stato fino adesso. »

Un sorriso di scherno sfiorò le labbra di Ravensbird.

« Pare che un altr'uomo abbia assalito il capitano sugli scogli ieri sera; ad ogni modo il capitano è stato visto in un colloquio vivace con un individuo che non vi somiglia affatto. »

Ravensbird fece un atto di sorpresa e senza aprir bocca alzò gli occhi sul suo interlocutore.

« Ora è naturale che si supponga costui, chiunque sia, l'autore del delitto. Mi hanno detto che era un uomo piccolo e grasso con un involto in mano; forse un venditore ambulante che ha offerto al capitano di far degli acquisti e che irritato al rifiuto ha finito per ucciderlo. In generale quei venditori girovaghi sono uomini della peggior specie che commettono un omicidio anche senza esser provocati. »

« Voi, avete saputo questo, signore? » domandò Ravensbird.

« Io! » rispose, con alterigia Alberto Dane. « Potrebbe un amico del povero capitano tenere nascosta una cosa simile? Ne è stato testimone Drake il pescatore. Non è, se volete, una persona molto rispettabile, ma credo che in questa circostanza abbia detto la verità. L'ho trovato pochi minuti fa diretto al castello per informarne mio zio. »

« Ci ha pensato un pochetto prima di discorrere, » osservò Ravensbird con ironia.

« Niente affatto; è stato in barca tutta la notte e non è

venuto a cognizione dell'accaduto che stamattina tornando a riva. Era sugli scogli ieri sera e fu presente alla disputa; dice che potevano essere le otto e mezzo. »

Ravensbird non rispose; rimase con gli occhi sbarrati, fissi nel vuoto. Alberto seguitò:

« Quando mi diceste che potevate metter la mano sul colpevole intendevate forse di parlare di quel forestiero? L' avete veduto? »

« No, » rispose Ravensbird sempre meditabondo.

« Può essere che il vostro padrone lo conoscesse quell'individuo. »

« Forse no, e mi sembra strano che uno sconosciuto abbia avuto con lui una tal disputa da finire per ucciderlo. »

« Ma, molto meno lo avrebbe ucciso un amico. Non vi pare Ravensbird? »

« Permettetemi, signore, di non rispondere a codesta domanda. Più penso a questa tragedia e meno ci capisco. Però potete star sicuro che tenterò con qualunque mezzo di scoprire la verità; mi accusano a torto e saprò giustificarmi. »

Il racconto di Drake fu confermato da Sir Lester, il quale, tornando a casa la sera innanzi, avea incontrato a poca distanza dal castello un uomo piccolo e grasso con un involto sotto il braccio. Sir Lester l'avrebbe riconosciuto sicuramente, e si ricordava anche di essersi voltato indietro a guardarlo.

Tutti i tentativi fatti per ritrovare questo individuo riuscirono infruttuosi. Nè il mare rese il cadavere del capitano Dane, mentre per diversi giorni sulla torre del Castello sventolò a mezza asta la bandiera in segno di lutto.

CAPITOLO VII.

Mortalità.

Le sventure non vengono mai sole. Fu spedito un telegramma a Parigi per annunziare al nobile Goffredo Dane la morte di suo fratello. Ma il telegramma non giunse al suo destino perchè Goffredo era partito da Parigi senza la-

sciar detto dove andava. Lord Dane allora incaricò il proprio banchiere di far pervenire a suo figlio la dolorosa notizia.

Intanto Alberto Dane, approfittando di queste sciagure si era riavvicinato al castello, dove da diverso tempo tutti lo ricevevano freddamente. Lord Dane non approvava la vita oziosa che conduceva; Lady Dane dal conto suo, temeva le sue assiduità presso Adelaide, e nessuno dei due incoraggiava le visite del giovane. Ma con la morte di Arrigo i piccoli puntigli furono dimenticati, e quasi ogni giorno Alberto passava diverse ore a tener compagnia allo zio. Però non era ancora riuscito a vedere Adelaide Errol. Questa, sempre confinata in camera, timida, impaurita, avea perduta in poco tempo la sua splendida freschezza giovanile. Lady Dane temeva che lo spavento di quella notte funesta avesse influito sul suo sistema nervoso e risolvè di chiamare il medico. Il Dottor Wild si trovò d'accordo con lei, dicendo che al suo malessere doveva aggiungersi anche il dolore per la morte del fidanzato.

E difatti Adelaide era proprio malata fisicamente e moralmente, e facea di tutto perchè delle sue torture nessuno si accorgesse. Dopo parecchi giorni di solitudine e di riposo riuscì a scendere in sala, tranquilla in apparenza, come se nulla fosse accaduto. Il Dott. Wild avendole domandato come si sentiva, la fanciulla rispose serena: « benissimo, » ma quando cinque minuti dopo il medico nominò il capitano Dane, la fanciulla scoppiò in un pianto dirotto.

Il dottore le si avvicinò ancora di più e quando si fu un po' calmata, la prese per le mani dicendo:

« Signorina, voi avete un segreto penoso che vi pesa sul cuore. Accettate il consiglio di un uomo che conosce il mondo; parlate, confidatemi le vostre angoscie e dopo starete meglio. »

Adelaide si scosse con un brivido e liberando le mani si nascose il volto. Il medico seguitò:

« E se avete qualche rimorso, la vostra immaginazione

ve lo esagererà mille volte. Andiamo, forse ci indovino. Alcune parole dette in un momento di collera da Lord Dane tormentano adesso la vostra coscienza. Non è proprio così? »

Il dottore si ricordava che il vecchio Lord nei primi istanti di disperazione avea rimproverato ad Adelaide il suo silenzio. Se avesse parlato subito forse era ancora possibile di porgere un aiuto al capitano.

« Avete ragione, » mormorò Adelaide tra i singhiozzi, « in certo modo son colpevole anch'io della morte di Arrigo Dane. Non mi perdonerò mai di non avergli mandato un soccorso. Come farò a sopportar la vita? »

Rialzando la testa vide Alberto che, entrato pian piano, era rimasto appoggiato alla poltrona di Lady Dane, muto ed attonito spettatore di quella scena. Come se la presenza di lui le avesse a un tratto ridonata la calma, si voltò al dottore dicendo:

« Mi sentirò bene fra poco. Non vi mettete in pena per la mia salute; Goffredo arriverà tra pochi giorni e la casa non deve sembrargli triste. Buon giorno, signore » disse volgendosi a Alberto.

Il medico, salutata la fanciulla scese con Lady Dane al pian terreno per fare la solita visita al vecchio Lord che era molto più malato di quel che non pensassero i suoi.

« Son tanto contento di rivedervi, Adelaide, » cominciò Alberto quando furono soli, tentando di prenderle una mano che la fanciulla ritirò subito. « Che cosa avete avuto, amor mio? »

« Fatemi il piacere di non discorrere. Il dottor Wild dice che non mi devo affaticare. »

Alberto rimase colpito dal tono della sua voce, pure riprese con gran tenerezza:

« È la prima volta che vi rivedo, Adelaide, dopo quella notte fatale, permettetemi che vi dica quanto ho pensato a voi in questo tempo. Ma.... Adelaide.....? »

« Vi ho già pregato di non discorrere, » disse Adelaide un po' concitata. « Mi dispiace moltissimo che siate venuto qui. »

Alberto la guardò fissa un istante e gettandosi a sedere accanto a lei sul sofà tentò di nuovo d'impadronirsi d'una delle sue manine. Adelaide alzandosi di scatto si allontanò.

« Adelaide, mi sfuggite forse? »

« Vorrei sfuggir tutti, e specialmente voi che avete intenzione di parlar del passato. Ho bevuto l'acqua di Lete e spero di dimenticar tutto fra poco cominciando una vita affatto nuova. »

« Mi spiegate che cosa intendete di dire? » domandò Alberto alzandosi e cercando di avvicinarsi alla fanciulla; ma questa facendo un giro ritornò a sedersi sul canapè. Il giovane appoggiandosi al caminetto la seguì con lo sguardo. Essa piegò un istante la testa poi rialzandola a un tratto disse in tono risoluto:

« Non ho voglia di discutere oggi. Avete sentito, il dottor Wild ammette ch'io abbia un po' di colpa nella morte di Arrigo. Sarà o non sarà, anche la caduta sola può averlo ucciso. Ma c'è un'altra cosa che la mia coscienza mi rimprovera amaramente, e devo vivere per espiare il peccato commesso. »

« E come? » domandò Alberto.

« Non lo so neppur io ancora. Spero che mi perdonerete per quello che forse vi sembrerà un capriccio o una scortesia, ma tanto per cominciare vi prego a non rivolgermi più una parola d'amore. »

« Adelaide! »

« È finito tutto! In questi pochi giorni di solitudine e di angoscia ho preso la mia risoluzione, e nessuno potrà farmi cambiare idee. Non voglio seguitare ad ingannare Arrigo adesso che è morto, per quanto non abbia avuto scrupolo di farlo quando era vivo. Vi vedrò spesso, venite qui come un parente, ma vi prego di dimenticare il passato. »

« Credo che vi dia di volta il cervello. »

« No, ragiono meglio di voi. Fatemi il piacere di non vi avvicinare. »

« Ma che cosa vi ho fatto? »

« Niente, ma io non voglio essere infedele a Arrigo Dane, avrei paura che la sua ombra venisse a rimproverarmi. Egli era mio fidanzato. »

« Ma non lo amavate, » ribattè Alberto stizzito.

« Precisamente, se lo avessi amato adesso lo piangerei meno. Non so se sappiate spiegare questo mio sentimento. Io gli voglio bene adesso. »

« Ma non vi consacrerete tutta alla sua memoria? Volete fare anche questo? »

« Forse no. Mi sento tanto disgraziata in questa casa che se qualcuno mi offrisse di condurmi via, accetterei. Non voi però. Voi mi siete stato compagno nell' ingannare Arrigo; scusate signore, se ve lo dico con questa franchezza, ma la penso così. »

« Adelaide, amor mio, v'intendo e vi compatisco, ma col tempo vi calmerete e tornerete quella di prima. Adesso non vi importunerò, ma so che mi amate, che amate soltanto me nel mondo, e aspetterò pazientemente che mi richiamiate a voi. »

Parlava con affettuosa tenerezza. Adelaide abbassò gli occhi, pur troppo amava lui e lui solo. Alberto fece un passo verso di lei, ma la fanciulla temendo forse di cedere in un istante di debolezza si alzò e uscì rapida dalla stanza senza neanche voltarsi verso Lady Dane che entrava.

« Il dottore ha trovato mio marito peggio del solito, » disse questa a Alberto. « Credo che stia in pensiero per non aver ricevuto notizie di Goffredo. »

E Lady Dane aveva ragione. Goffredo era diventato l'idea fissa del vecchio Lord.

« Poteva almeno scrivere se non aveva voglia di venire, » osservò egli la stessa sera alla moglie. « Fa secondo il solito. »

Ahimè! Goffredro arrivò anche troppo presto, ma freddo cadavere. Nel suo soggiorno a Roma si ammalò di tifo ed in tre giorni morì.

Le lettere di Lord Dane non erano ancora giunte a destino e Goffredo non conobbe la disgrazia di suo fratello. Un servo fedele partecipò la notizia al vecchio padre desolato e mentre al castello erano tutti accasciati sotto il peso di questa seconda sventura, il corpo di Goffredo Dane imbarcato sopra un vapore a Civitavecchia era in via per l'Inghilterra per essere seppellito nelle tombe di famiglia. La morte dei due fratelli aveva riempito di dolore l'intero paesetto e i genitori sventurati rimasti ormai senza figli aspettavano di ricongiungersi a loro in cielo.

In una bella mattinata di Marzo la salma di Goffredo giunse al castello scortata da due servi e fu deposta nella sala della morte. Questa sala, così chiamata perchè in essa venivano esposti i cadaveri di famiglia, prima di chiuderli nella tomba, era una stanza grande, squallida e completamente vuota. Aveva il pavimento di pietra e correva la voce che, quando uno dei membri della famiglia Dane era vicino a morire, il pavimento si coprisse qua e là di larghe macchie d'umido.

Lord Dane si fece portare nella sala sulla sua poltrona; sua moglie era in piedi accanto a lui. Tutti i servi erano presenti, e alcuni operai chiamati espressamente cominciarono a schiudere la cassa. Il cameriere fedele che aveva riportato a casa da Roma il cadavere del suo padrone si fece avanti dicendo a Lord Dane:

« Milord, scusate, ma la cosa è molto pericolosa. Sir Goffredo è morto di febbre tifoide. »

Tutti si voltarono a queste parole e alcuni fecero istintivamente un passo indietro. Lord Dane riflettè un istante.

« Non temo l'infezione, » disse poi. « Quelli che hanno paura se ne vadano; io voglio rivedere mio figlio per l'ultima volta. So che qualche volta si cambiano i cadaveri, e... »

Il cameriere si voltò verso Lord Dane con gli occhi gonfi di lacrime.

« Milord, è possibile che sospettiate... »

« Non ho nessuna intenzione di parlare di voi, Wilkins.

Son persuasissimo che mio figlio Goffredo sia lì chiuso in quella cassa, nonostante preferisco di accertarmene. »

« Andatevene, » disse volgendosi ai servi, » e voialtri seguitate. « Non faresti meglio a andar via anche tu ? » osservò volgendosi alla moglie.

Lady Dane scosse la testa e rimase immobile. L'operazione fu lunga, e di tutti i domestici il solo Bruff restò accanto al suo padrone. Il vecchio Lord parve interrogarlo con un muto sguardo.

« Non ho paura, milord. Permettetemi di vedere ancora una volta il mio povero padroncino. »

Era proprio il nobile Goffredo Dane e perfettamente riconoscibile. Dopo alcuni istanti, tra i sospiri e i singhiozzi mal repressi, la cassa fu richiusa, e Lord Dane con sua moglie seguiti dai servi uscirono dalla sala della morte.

Goffredo fu seppellito nella tomba di famiglia con gli onori dovuti al suo grado. La malferma salute non permise a Lord Dane di assistere ai funerali, e Alberto divenuto per tante sventure l'erede della nobile casata seguì il feretro in strettissimo lutto. Il giovane, non ancora riavuto dalla sorpresa, domandava a sè stesso se proprio non era più il povero ragazzo del giorno innanzi costretto ad accomodarsi alla meglio la lenza non avendo denari per comprarsene una nuova. In qualche momento Alberto si trovava assalito da un dubbio penoso. Tutti ritenevano che Arrigo fosse morto, ma la certezza non l'aveva nessuno, e spesso un individuo creduto morto era ricomparso nel mondo vivo e sano dopo parecchi anni d'assenza. Lord Dane dal canto suo non conservava un briciolo di speranza, Alberto era indubitatamente l'unico e legittimo erede e cominciò subito a chiamarlo Goffredo. Questo era un nome favorito dalla famiglia Dane e la tradizione voleva che gli individui che lo portavano fossero stati sempre tra i più fortunati. Alberto era stato battezzato Alberto Goffredo, e dal giorno in cui la sorte gli arrise il primo nome fu completamente dimenticato per il secondo.

Lady Dane, assalita da una forte bronchite il giorno dopo

i funerali di suo figlio versava in gravi condizioni. Il dottor Wild non volle la responsabilità della cura e il medico chiamato in fretta da una città vicina dichiarò la vecchia signora in pericolo di vita. Quando tra i servi si sparse questa notizia, Sofia osservò con la massima calma:

« Dunque sarà lei la terza; avrei creduto che toccasse a milord. »

« Ma che diavolo dite? » esclamò Bruff indignato.

« Quando due muoiono a breve distanza in una casa, c'è subito dietro il terzo. L'ho visto per prova nel mio paese. »

« Bella cosa! Ci si deve stare d'incanto! » ribattè Bruff che, sinceramente affezionato ai suoi padroni non poteva perdonare a Sofia quella leggierezza.

« Ci si sta meglio che nel vostro. Ridete quanto vi pare, Bruff, ma intanto prima il capitano, poi sir Goffredo, e adesso la padrona. Aspettate e vedrete. »

« Intanto io vi posso dire che la padrona oggi sta meglio. »

Lady Dane pareva difatti meno aggravata dei giorni passati, ma la calma sopravvenuta non facea che precedere la morte. Adelaide Errol non l'abbandonava un momento, e la fanciulla una volta così spensierata ed allegra stava ora immobile in una poltrona accanto al letto di sua zia, con gli occhi fissi sul fuoco e la mente preoccupata da tristi pensieri.

Lady Dane articolava ogni tanto qualche parola, ma non pareva che la nipote le porgesse ascolto.

« Vieni qui Adelaide, » disse a un tratto alzando un po' la voce. « Come mai sei tanto malinconica? Bambina mia, ho poco da vivere ormai, e vorrei... »

« Oh, zia! » mormorò la fanciulla.

« Non ti addolorare per me, c'è chi mi aspetta in cielo, la vita mi è di peso oramai e mio marito mi raggiungerà tra breve. Egli è giù inchiodato in camera sua, io son qui e non mi sarà dato nemmeno di rivederlo per l'ultima volta. »

« No, lo rivedrai zia; Lord Dane vuol farsi portar su, stasera. »

« Davvero? Ringrazio Iddio per questo conforto inaspettato. Ma vorrei sapere perchè sei tanto triste. Non credo che sia per la morte di Arrigo. »

« È stata una morte crudele, zia, » osservò Adelaide cercando di eludere la domanda.

« Pur troppo! Ma, bambina mia, parliamoci chiaro, in queste ultime ore della vita mia. Ho creduto sempre che non t'importasse nulla di Arrigo ma che tu volessi invece un gran bene ad Alberto. Dovrei chiamarlo Goffredo adesso, ma non mi riesce, perchè per me non c'è stato che un Goffredo solo al mondo. Se l'ami, puoi sposarlo, non ci sono ostacoli, mentre l'andare a stare con la signora Grant sarebbe un brutto cambio per te. Dimmi la verità. »

Adelaide Errol in preda a una violentissima agitazione si chinò verso la zia prendendole le mani e disse con voce tremante:

« Non ho nessuna intenzione di sposare Alberto Dane. »

« È Goffredo adesso. Succederà a suo zio e sarà Lord Dane. »

« Lo so, ma voglio più bene a Arrigo ora di quando era vivo, e non posso pensare a nessun altro. »

« Dunque anderai dalla signora Grant? »

« Forse sì, sarà una gran brutta vita, ma... Oh, zia, vorrei che Arrigo resuscitasse, lo sposerei subito. »

E ricadde sulla poltrona dando in uno scoppio di pianto. Quando riuscì a calmarsi, alzò gli occhi verso sua zia, che immobile e tranquilla avea già raggiunto in cielo i figli adorati.

Traduzione dall' Inglese di M.rr WOOD
della Signora A. MARCHIONNI.

(*Continua*)

LE ASSOCIAZIONI RURALI MISTE DI PATRONATO

E COOPERAZIONE (1)

Onorevoli Colleghi,

Se non c' inganniamo, l' oggetto degli speciali studii che vennero con alto intendimento di bene sociale, e con felice intuito di opportunità promossi da Colui che regge il Ministero di Agricoltura, intorno alla maggiore diffusione degli Istituti Cooperativi nelle campagne, studii ai quali, avemmo cortese invito di partecipare, hanno e debbono avere uno scopo eminentemente pratico, e come ora si dice, concreto. Ed inoltre, se non c' inganniamo, sebbene non sia prefisso alcun limite alla materia delle investigazioni, tranne che dall'oggetto medesimo che riguarda le discipline cooperative coordinate all' agricoltura in genere, e quindi al miglioramento di tutte le classi inerenti ed attinenti álla sfera agraria, purtuttavia, gli è certo, che tali studi piuttostochè mirare allo incremento delle classi agrarie abbienti e posseditrici, debbono a preferenza mirare al benessere delle classi agrarie lavoratrici.

Infatti le classi dei proprietari agricoli e possidenti, come quelle degli industriali e fabbricanti capitalisti, hanno in se

(1) **Relazione inerente agli studii inediti della Commissione Ministeriale per la Cooperazione Agraria.**

stesse la coltura, l'intelligenza, e la copia di tutti quei mezzi che abbisognano per giovarsi della cooperazione nelle svariate sue forme: per il credito, in società anonime o collettive; e per la produzione, l'acquisto e la vendita dei prodotti, in accomandite, consorzi e sindacati professionali o padronali. Esse possono essere tutelate, se vuolsi, con leggi apposite nello sviluppo delle loro iniziative di cooperazione, ma anche senza alcun intervento dello Stato, e forse meglio nel regime di quell'ampia libertà che il diritto comune e i Codici Civile e Commerciale garantiscono a tutti i cittadini che non esorbitano e non attentano alla libertà altrui, possono provvedere a sè stesse, muoversi, associarsi ed ordinarsi a libera e proficua cooperazione. Non così le classi operaie agricole le quali per l'indole loro, per le condizioni intellettuali ed economiche in cui versano, per difficoltà ed ostacoli di ogni natura, sono meno atte e meno disposte delle classi operaie urbane ad associarsi e ad usufruire i beneficii che dalla consociazione delle forze quantunque minime possono derivare.

Nella stessa Inghilterra che è la Palestina della Cooperazione, ove la cooperazione conta omai 50 anni di fasti gloriosi, ove le *Trade's Unions* coprono delle loro grandi ali un popolo di lavoratori, le *agricultural labourers' Unions* vanno appena ora sorgendo esigue di numero e di Socii. Vero è che in Inghilterra la costituzione semifeudale delle grandi proprietà che pesa sulle masse agrarie, ha impedito finora ai contadini la libertà di associarsi e soltanto ora che gli *allottements* si vanno estendendo, le unioni agricole vanno formandosi. In Italia la posizione dei lavoratori agricoli è molto più indipendente e da questo lato evvi qualche minore ostacolo da vincere. Ma il temperamento degli uomini di stirpe anglo-sassone è più paziente e perseverante di quello delle stirpi latine, massime se in queste non evvi mescolanza di sangue longobardo o celtico, e invece è commisto il tipo arabo o jonio.

Tutti sappiamo che i 28 *Equitables Pionners of Roch-*

dale, cominciarono il 1° novembre 1844 a contribuire prima 20 e poi 30 centesimi alla settimana, ma non si stancarono mai dal contribuirli, ed il resto lo fece il tempo. Quanti sono in Francia o in Italia esempi di uguale costanza e perseveranza?

Sono dunque da premettere due rilievi e considerazioni, di qualche importanza; la prima, che in fatto d' istituzioni cooperative adatte alle classi agricole lavoratrici anche presso i popoli modelli, non vi è lusso di esemplari e di tipi facilmente imitabili; la seconda, che e pure essendovi siffatte istituzioni ben riuscite, e prosperose, non sempre ciò che conviene alle condizioni di un popolo, risponde alle condizioni di un altro, non sempre ciò che è esotico giunge ad acclimatarsi; e può farsi molta letteratura cooperativa, anche comparata, senza giungere talvolta a mettere insieme in un villaggio o in una parrocchia, il simbolico numero di 7 individui che si è convenuto poter rappresentare, per così dire, la prima cellula di un'organizzazione cooperativa qualsiasi.

A voler dunque dare agli studi un indirizzo pratico e concludente, è mestieri volgerli anzitutto alle vere condizioni morali ed economiche dei lavoratori delle campagne italiane, rilevare quali siano gli ostacoli che moralmente o materialmente li trattengono dall'ordinarsi in mutue associazioni; quali associazioni cooperative abbiano avuto tra essi un principio di attuazione, quale la loro origine, quale la vitalità che dimostrano, quali gli elementi di cui si costituiscono, o potrebbero costituirsene altre con buon resultato; insomma, quali forme graduali di cooperazione potrebbero consigliarsi.

Sono ricerche minute e difficili codeste, tanto più in quanto che da regione a regione, e anche da provincia a provincia le differenze sono notevoli, anzi stridenti. Orbene, a raccogliere notizie esatte in campo si vasto, si vario, e sì poco esplorato, come è quello delle masse agrarie lavoratrici: ed a conoscere quali sieno le loro attitudini o deficenze, tendenze o ripugnanze alla cooperazione, sembrerebbe

opportuna una speciale inchiesta, come si sogliono fare in Inghilterra, con poco apparato e assai speditezza, prima di formulare proposte ed esporre giudizi e pareri.

Una inchiesta generale sull' agricoltura e sulle classi agricole venne eseguita e chiusa nel 1884, ma nella parte che riguardava le condizioni morali ed economiche dei Lavoratori, e in specie le condizioni morali, la inchiesta sfiorò appena la superficie.

L' on. Bertani che aveva assunto l' impegno di studiare ampiamente la materia, non ebbe agio o tempo di farlo, e in poche pagine di appendice, accettò le conclusioni della Relazione presidenziale, facendo alcune riserve, significative, ma molto indeterminate e generiche. « Senza toglier nulla alle conclusioni dell' onorevole Presidente » (egli diceva) « io non posso fin d'ora ritenere esaurite le indagini, nè completi i giudizi su quella vasta materia, segnatamente per ciò che riguarda le condizioni tutte della vita fisica e morale, economica e sociale dei lavoratori della terra: condizioni che possono essere illustrate con tale sviluppo ed evidenza, da potere nettamente formularsi i problemi che ne emergono, e designarsi, con sicura coscienza e conoscenza dei loro mali, un' efficace terapia. Ed è a questo scopo appunto per cui lavoro e che aspiro a raggiungere. Nel limite or ora fissato per un'appendice qualsiasi, non mi sarebbe possibile far cosa completa, il che non oserei in nessun caso presumere, nè in dicevole proporzione. » (Inch. Vol. XV. p. 114).

E quali erano le conclusioni della Relazione presidenziale rispetto alle condizioni morali ed economiche dei lavoratori? Non sarà inutile ed ozioso il riassumerle, tanto più che è agevole il farlo trascrivendo alcuni pochi tratti del magistrale lavoro dello Jacini. « Relativamente ai lavoratori del suolo ciò che si può dire è che la storia loro non potrebbe essere più triste in Italia. . . l'inferiorità civile li aiutava a sopportare la miseria fisica ; ma oggi come già abbiamo osservato, a suo luogo, l'eguaglianza in faccia alla

legge, la partecipazione a cui furono chiamati nel fondare lo stato e nel difendere la patria, l'indirizzo delle idee dominanti, hanno svegliato in loro l'aspirazione ad essere qualche cosa. Le classi dirigenti li hanno sempre trascurati e giammai considerati per quel che sono » (Vol. XV, p. 86). « Ma la vera differenza fra le classi cittadine e le classi rurali che lavorano, consiste, non già in una maggiore o minore somiglianza o dissomiglianza delle forme del lavoro, bensì in questo che alle prime si è provveduto, e si sta provvedendo, creando in loro favore un ambiente favorevole in cui si possa svolgere il lavoro che prestano, la retribuzione del quale, viene determinata secondo la legge della ricerca e della offerta, mentre alle altre non si è punto curato di provvedere. »

« Egli è certo che, nell'attuale periodo agricolo di transizione, in cui trasciniamo con noi l'eredità del passato con bisogni che si sono completamente mutati e con contratti agrari tendenti a trasformarsi sotto l'impero del tornaconto, ma non ancora trasformati, ci sono cinque categorie di lavoratori della terra che devono necessariamente star molto a disagio, e sono:

i piccoli proprietari coltivatori di una terra il cui prodotto non basta all' annuo sostentamento di chi la coltiva, quando essi non riescano a trovare altre risorse estranee all' agricoltura;

i coltivatori mezzaiuoli, negli anni di fallanza dei prodotti a cui compartecipano, quando il proprietario non è in grado di far loro le occorrenti anticipazioni in danaro;

tutti i coltivatori a qualunque categoria appartengono, se vivono molto addensati in territorii di mediocre fertilità;

i coltivatori salariati permanenti incaricati di lavori ai quali si potrebbe supplire colle macchine (i locatori d'opera per poter far fronte, per mezzo di loro alla concorrenza del lavoro a macchina di altri paesi, dovendoli o pagar poco, o farne senza);

finalmente i salariati avventizi nelle annate in cui, per cause diverse, non c'è ricerca delle loro braccia.

Or bene, si possono concepire provvidenze governative intese a far sì che questi infelici alloggino meglio, che bevano acqua più salubre e che non si nutrano di cibi malsani. Alla loro condizione economica, i proprietari di cuore possono venire in aiuto, quando siano facoltosi, il che non è sempre il caso, per mezzo di anticipazioni di danaro, ed eseguendo lavori straordinari e promuovendo istituzioni di mutuo soccorso e di previdenza. Ma con tutto questo non si cura il male alle radici; il quale non si può togliere se non per mezzo di un maggior benessere generale. » (Inch., Volume XV, p. 87).

È d'uopo riconoscerlo: le condizioni morali delle classi rurali in rapporto alle influenze della scuola, della vita militare, della propaganda socialistica, del servizio religioso, del ministero parrocchiale che imprime nelle menti rozze dei villici le idee più elementari e più sane — cessato di fatto in alcuni Comuni e frazioni per mancanza di personale — che favorisce o contraria il sentimento dell'*associabilità*, secondochè è esso stesso rispettato o contrariato — non furono approfondite, e forse furono sorvolate a bello studio per eccessiva riserva.

Quanto alle condizioni economiche dei lavoratori rurali, furono bensì conosciute abbastanza, ma diciamolo pure, non esposte compiutamente, per non dipingere alcune regioni a tinte troppo scure, per non moltiplicare difficoltà e vivaci controversie, e non posare allo stesso momento troppi problemi da risolvere.

Nullameno fu chiarito per la inchiesta del 1884, che la maggioranza dei contadini trovavansi a disagio, e quindi non erano in grado di risparmiare.

Ciò non esclude che una parte di essi, non abbia i mezzi ed il modo di esercitare la mutualità, e resta a vedere fino a qual punto tra questi il principio cooperativo siasi fatto

strada: e con qual metodo o sistema possa estrinsecarsi e e diffondersi. Intanto prendiamo atto di quanto il Senatore Jacini affermava: cioè che a migliorare le condizioni dei lavoratori, i proprietari di cuore, oltre a fare anticipazioni e lavori straordinari, potrebbero promuovere istituzioni di mutuo soccorso e di previdenza; e vediamo quali sono le informazioni che si danno qua e là nei volumi della inchiesta intorno alle società di mutuo soccorso.

Queste informazioni separatamente prese possono sembrare prive d'importanza, monotone, slegate; ma noi le riteniamo di qualche valore in quanto ci conducono ad un esame analitico delle condizioni di fatto, da cui può dedursi, a nostro credere, qualche criterio generale non infondato. Ci sia permesso quindi di riprodurre letteralmente quanto nei volumi della Inchiesta si legge.

A Reggio Calabria si dice « che non scarseggiano le società di Mutuo Soccorso, ed alcune primeggiano non per il numero dei Socii ma pel modo con cui sono condotte. Vi hanno due società di Mutuo Soccorso a Scilla, a Villa San Giovanni comuni rurali, la prima con socii 74 e un capitale di L. 133.40, la seconda con socii 99 e un capitale di L. 671. Nel circondario di Gaeta esistono 2 società di Mutuo Soccorso una in Gaeta, una nel Borgo di Gaeta. Vi hanno 3 società di Mutuo Soccorso nel circondario di Piedimonte di Alife; 3 nel circondario di Vallo della Lucania tutte di poco vita — e qui finiscono le società di Mutuo Soccorso che la Inchiesta menziona nelle provincie meridionali: non più di 10.

Il Mutuo Soccorso ha nelle Marche una certa estensione. Nella maggior parte dei Comuni esiste una società operaia: ma in parecchie gli Agricoltori, braccianti o coloni non vengono ammessi, ed in quelle ove sono ammessi, essi non ne usufruiscono che assai limitatamente. »

Nel circondario di Fermo « non esistono Società di Mutuo soccorso e raramente si veggono gli agricoltori depositare i fatti sopravanzi nelle Casse di Risparmio: spesso

però a queste chiedono danaro, che raramente viene accordato, non godendo molta fiducia le loro firme. »

Nel circondario di Camerino « difficilmente i contadini si aggregano alle Società di Mutuo Soccorso. Proponendosi queste l'assistenza reciproca nei casi di malattia o di vecchiaia, il mezzadro che ritrova questo aiuto nella famiglia, non si cura di Società di Mutuo Soccorso. Tuttavia in Visso, Pievetorina, Pievebovigliano, Serravalle, Muccia ed altri comuni rurali sorsero e vengono sorgendo società di Mutuo Soccorso nelle quali un terzo dei socii è costituito da contadini. Ove nelle campagne potessero istituirsi Società Mutue per assicurazione di bestiame, per aver medicinali in caso di malattia, ecc. insomma ove si addattasse la mutualità ai bisogni del mezzadro, crediamo che la cooperazione potrebbe efficacemente diffondersi anche nelle campagne. »

In Macerata esistono nella maggioranza dei Comuni del circondario società operaie di Mutuo Soccorso: ma queste società sono quasi esclusivamente composte di operai appartenenti alla popolazione urbana, e nulli sono i beneficii che ne ritrae la popolazione agricola, perchè minima è la parte di essa che è associata alle anzidette istituzioni. La ragione di questa astensione è semplicissima: la nostra popolazione rurale nutre un certo ritegno diffidente a confondersi con la urbana; di più il livello intellettuale dei coltivatori del suolo non è giunto sino al punto di rendere loro evidente i vantaggi di simili istituzioni. Sarebbe invece cosa utilissima l'impianto di società operaie agricole destinate esclusivamente alle popolazioni rurali. »

Nella provincia di Roma società di Mutuo Soccorso non ne esistono che tra gli artigiani, nei centri più popolati. In molti luoghi gli agricoltori sono riuniti in Università, che hanno per iscopo di regolare l'esercizio dei comuni diritti di pascolo e di semina.

A Rimini società di Mutuo soccorso in Mondaino, Saludecio, Vernechio, due a S. Giovanni. Queste società hanno anche socii agricoltori: quella di Rimini è prettamente

operaia. A Cesena parecchie società operaie con molti agricoltori. A Lugo nulla. A Comacchio una società operaia per artigiani. A Ferrara le società operaie si vanno istituendo anche in molte frazioni di Comuni. A Parma nessun istituto di previdenza. A Borgo S. Donino, Reggio, Modena, nulla. A Mirandola società operaia nel Comune di Finale, altra a S. Felice con pochi socii e pochi quattrini. A Pavullo 2 società operaie in tutto il circondario. A Bologna in 7 comuni soltanto apparisce una società operaia di Mutuo soccorso. Una a Bazzano alla quale non concorrono gli agricoltori. A Casalecchio si fece una istituzione intesa ad assicurare a buoni patti il vino ai braccianti e coloni: ma è divenuta un *club* di beoni senza alcun benefico effetto: gli agricoltori sono schivi dal profittare delle società operaie. Una società operaia di M. S. a Doccia, a Castel S. Pietro, Imola e Medicina, questa di soli artigiani. Si fa da taluno l'osservazione, che tutte queste istituzioni di credito, tornano a poco utile del vero agricoltore. » Onde il Relatore per la Emilia osserva. « Nelle campagne propriamente non si trovano le società operaie; però anche i capiluoghi dei più piccoli Comuni rurali ne mancano di rado. È naturale che più si scende nell'ambiente campestre lo scopo palese della mutua assistenza prevale sinceramente ad ogni altro fine; non pertanto, anzi forse per questo, il concorso dei campagnuoli alle società operaie in generale è scarso, e, in caso, sono giornalieri braccianti che si associano; coloni non tanto. In provincia di Novara si vanno istituendo le società di M. S. ma con scarso resultato per le campagne ove è indispensabile promuovere l'amore del risparmio. In provincia di Piacenza non esistono speciali società di M. S.

A Voghera ogni arte numerosa ha la sua società. Una è a Bobbio fra gli operai; un'altra a Vazzè fra operai e agricoltori.

In Aosta vi hanno 3 società: la società degli Operai, quella dei Veterani e quella dei Reduci: ma l'esistenza di queste società è ancora troppo recente e la loro organizzazione

troppo incompleta, perchè sia possibile di dare fin d'ora un giudizio della loro utilità. In Alba nessuna associazione si conta fra gli operai agricoli, i quali non sembrano molto propensi per la società di M. S. — E ci vorrà molto tempo prima di poter estendere alle campagne lo spirito di associazione che si verifica fra gli operai industriali e manifatturieri.

Notevoli sono le osservazioni della Relazione dell'Onor. Bertani sulla mescolanza degli operai agricoli con gl'industriali nella provincia di Massa-Carrara, osservazioni riassunte nel brano seguente. « Quanto poi all'influenza del contatto dei centri industriali sulle classi agricole, può dirsi che il contadino quanto è più vicino alle città, tanto più è istruito, e più proprio nella persona; ma ciò a scapito dei suoi sentimenti religiosi, della sua onestà, del rispetto verso gli altri, della costumatezza e di altri buoni sentimenti. » In Massa, in Carrara ed in Castelnuovo esistono società di M. S. ma solo per gli operai.

Per il Veneto si hanno i dati seguenti: A Mantova 60 società operaie di M. S., tra queste che stanno in 46 Comuni della provincia 6 accolsero nel loro seno anche gli Agricoltori e sono le società di Bozzolo, Gazzuolo, Pongionesco, Porto Mantovano, Rivarolo fuori, Sabbioneta con socii effettivi 873, onorari e contribuenti 58. A Casalmaggiore vi hanno società di M. S. per malattia ma la classe agricola non vi partecipa quasi affatto.

Nella provincia di Verona esistono 21 società di M. S.; ecco quanto si riferisce in proposito. « Tutte le società, se anche si trovano disperse nel contado, non contano nel numero dei socii che pochissimi coltivatori del suolo, propriamente detti, e sono invece formate per la maggior parte della classe artigiana. Le società operaie esercitano quindi quasi nessuna influenza sulla classe dei coltivatori, gente molto difficile ad accettare i beneficii del progresso sociale. D'altronde coloro che più avrebbero bisogno di assicurarsi un pane in caso di malattia sono i poveri, e per questi il

pagamento della quota settimanale è un aggravio talora insopportabile. »

Gli stabilimenti industriali quali sono quelli del Lanificio con la sezione sul territorio di Thiene, quello di carta a Lugo, e quello di cascami di seta a Zugliano, noverano fra i loro soci, non pochi di quegli operai delle campagne che si portano in essi a prestare l'opera loro. Si segnalano società di M. S. nei comuni di Vittorio, Fallina, Conegliano, Pieve di Soligo, Valdobiadene, Oderzo e S. Polo di Piave, ma non si dice se siano puramente artigiane o miste.

Sulle società di Mutuo Soccorso nella Lombardia si riferisce, che in Lecco le società di M. S. sono molto più estese fra gli operai che fra i contadini, nondimeno anche fra questi alcune se ne sono istituite. Ma sia perchè i contadini raramente posseggono anche poche lire che loro sopravanzino dopo il soddisfacimento dei più stretti bisogni; sia perchè, se ne hanno, difficilmente si capacitino di affidarle a società, i cui frutti si appalesano sempre incerti e lontani, e pur troppo qualche volta se ne vanno perduti col capitale, coteste associazioni incontrano fra i contadini medesimi poco favore. »

In Salò non vi sono che la società operaia di Odolo, fondata nell'anno 1877, e la società di Mutuo Soccorso artigiana operaia di Salò fondata nell'anno 1859 per malati cronici. » A Gallerate nessuna società, a Mortara sonvi società di M. S. quasi in ogni paese, fra operai e contadini. Ma i contadini, salariati, nomadi quasi, non vi sono ascritti od in piccol numero. Ne fanno parte però in maggior numero sebbene non grande, i braccianti avventizi i quali hanno ferma sede in un dato paese. Il Pellini autore della monografia di Mortara osserva che « volendo e potendo aumentare il salario in contanti per ogni mese al contadino, il conduttore di fondi potrebbe continuare a consegnare nelle mani del salariato solamente quella somma che gli dava prima, destinando al risparmio quel di più che egli ha disposto portare in aumento. »

In Pavia « qualche tentativo venne fatto in questi ultimi anni onde costituire anche fra i contadini una società di mutuo soccorso; ma per quanto buon volere abbiano dimostrato i promotori, questi non poterono far sì che dalla scarsa mercede del povero lavoratore fosse possibile distrarre una parte anche tenuissima, per poter partecipare alla società.

A Lodi nulla, a Cremona 7 società, ma non si dice che vi appartengano contadini: a Crema 2 società, 2 società a Soncino, 1 a Pandino con 251 soci agricoltori, quasi la metà degli iscritti, a Treviglio e Chiari nessuna società per gli agricoltori, a Verolanuova il principio di associazione comincia ad essere stimato.

Il relatore per la Toscana esprime i seguenti apprezzamenti.

« Ai braccianti potrebbe anche riuscire utilissimo l'ascriversi a società di M. S. le quali sotto la denominazione di società operaie o fratellanze artigiane si costituirono numerose, e sono sparse daportutto. Ma la miseria stessa fa sì, che la necessità di pagare una tassa trattenga la maggior parte dei pigionali dal concorrervi. Più raramente poi vi s'inscrivono i mezzadri: sia perchè l'ordinamento di quelle società non sempre li persuade che il mutuo soccorso fra i socii sia sostanzialmente lo scopo dell'associazione, mentre da ogni altro scopo d'indole politica rifugge in generale il colono toscano, che partecipe quasi dei diritti di proprietà, nessun miglioramento spera e molti danni teme da qualsiasi repentino rivolgimento dell'ordine sociale. »

Nella Sardegna non esistono società di M. S. nè ad Alghero, nè a Cagliari: evvi una società di M. S. a Tempio che provvede medico e medicine gratis al solo socio, esclusane la famiglia.

Questi ragguagli e notizie risalgono ad alcuni anni or sono, ma l'intervallo di alcuni anni non ha operato di certo gravi modificazioni nello stato e nelle vicende delle classi agricole, che nelle loro combinazioni sono lente, come nei suoi fenomeni è lenta la terra a cui sono aderenti.

Ebbene, dalle cose dette, o a dir meglio delle cose narrate da diversi e fedeli ricercatori e quì premesse, quali illazioni o avvertenze possono trarsi?

1.° L'organizzazione delle società a scopo di mutuo soccarso così nelle classi urbane lavoratrici, come nelle rurali è rara ed incipiente nelle provincie del mezzogiorno.

2.° Nelle provincie dell'Italia Centrale sono numerose le società operaie fra gli artigiani, ed anche più numerose nella Lombardia, nel Veneto e nel basso Piemonte: ma dapertutto le società operaie rurali sono rarissime. In molti luoghi gli agricoltori si aggregarono in scarso numero ai nuclei operai urbani; in alcune regioni della Lombardia e delle Romagne vi concorsero in numero relativamente più considerevole, e quindi afforzarono queste istituzioni che però non hanno alcuna caratteristica agraria.

3.° In generale il contingente degli agricoltori aggregati alle società operaie urbane è fornito dai giornalieri e dagli avventizi, piuttostochè dai coloni, i quali avrebbero maggiori mezzi che non quelli, di pagare i contributi sociali, ma guardano le associazioni operaie urbane con diffidenza. Insomma la mutualità si svolse nelle classi operaie urbane, non così nelle agricole. Nè dee recare meraviglia. I proprietari e possidenti agricoli preferirono di farsi socii onorari e contribuenti nelle società operaie delle città, lasciandone la direzione ed il mestolo ai politicanti, anzichè farsi promotori e patroni di società di Mutuo Soccorso ordinate e robuste nelle campagne.

In 2091 società operaie che esistevano nel 1878 (annuario statistico 1881) 1981 avevano insieme 331000 socii, con una media del 10 p. °/₀ di socii onorari e non effettivi, cioè con 33100 socii reclutati in piccola parte tra i negozianti ed esercenti le arti liberali, e in grandissima parte fra i proprietarii; socii che hanno corrisposto puntualmente un decimo almeno dei contributi sociali senza mai nulla percipire.

Se facciamo la dovuta attenzione a questo fatto in apparenza ovvio, ma in realtà assai importante: ne scaturiscono

due conseguenze, e cioè: che il concorso morale e pecuniario delle classi dirigenti, se non iniziò, sostenne l'organizzazione del mutuo soccorso nelle classi operaie urbane, e con tale assistenza in esse si consolidò e si diffuse, formando il substrato di altre istituzioni cooperative. All'opposto, nelle classi lavoratrici rurali in cui per il minor grado di coltura, per la esiguità dei salari, per la naturale ritrosia, per la sparpagliata dimora: minori erano le attitudini ad associarsi, e faceva d'uopo una forza maggiore d'impulso e d'iniziativa, questa quasi del tutto mancò; cosicchè società vere e proprie di mutuo soccorso non si costituirono e il primo tessuto della cooperazione non si formò.

La storia della cooperazione che il Rabbeno, come tutti sappiamo, studiò profondamente nelle classi industriali operaie inglesi, ed espose con matura scienza, ha dimostrato, che il processo organico dei consorzi operai in tutti i tempi e in tutti i paesi fu questo, di trasformarsi da sodalizi di mutuo soccorso in associazioni di resistenza e più tardi in unioni cooperative isolate o federali per i magazzini di consumo e per la produzione. La storia della cooperazione delle nostre classi operaie urbane, se non c'inganniamo, dimostra: che il mutuo soccorso si svolse mercè il concorso morale e pecuniario e l'assistenza delle classi dirigenti, e dal primo collegamento degli operai, in associazioni di mutuo soccorso, germogliarono quindi gl'istituti cooperativi di consumo o di resistenza. Dimostra altresì: che per il mutuo soccorso nelle classi rurali lavoratrici il concorso iniziale delle classi proprietarie mancò, e quindi senza la preparazione necessaria, senza preliminare e conveniente educazione cooperativa, invertendo spesso i termini di una graduale evoluzione tecnica, sorsero qua e là alcune associazioni rurali di credito, di produzione e di lavoro.

Tuttavia è a notarsi che agl'istituti cooperativi che veramente sono coordinati alla sfera delle classi agricole operaie, come sarebbero i forni rurali cooperativi in Lombardia, e le Società dei braccianti nelle Romagne, il concorso delle

classi dirigenti non rimase estraneo; ed anzi talvolta venne invocato. Del resto i forni rurali cooperativi, le società di lavoro, e in alcuni casi le casse rurali e i sindacati agricoli, sono istituti che si rilegano alle classi lavoratrici agrarie; ma le latterie sociali, le cantine sociali o società enologiche, riguardano piuttosto le classi agrarie posseditrici.

I forni rurali cooperativi che presero nome del benemerito loro inventore e promotore parroco Anelli, il quale come è ben noto, dopo avere istituito quello della sua parrocchia, allo scopo di propagarne lo impianto, tenne conferenze in Bologna, Ferrara, Milano, Trucassano, Insago, Olgiate ed altri luoghi: non sarebbero sorti senza potenti aiuti di pubbliche Amministrazioni e di generosi cittadini.

Dalle Note tecniche ed amministrative raccolte dal Labadini e pubblicate a cura del Ministero di Agricoltura, apprendiamo che nelle provincie di Novara, Pavia, Milano, Como, Bergamo, Cremona, Padova, Piacenza erano 32 i forni rurali fondati ed aperti. Quelle Note sono una specie di libro d'oro, in cui si leggono i nomi di uomini illustri e benefici, i quali innalzarono il vessillo del patronato e della cooperazione; di Comuni e Comizi Agrari che secondarono il loro impulso; ma quei proprietarii purtroppo non sempre trovarono nei loro compagni e vicini, eguale fervore cooperativo, onde circa la metà dei Forni si chiusero. Saldo e prospero rimaneva fra gli altri il forno di Varedo (Milano) citato ad esempio dal Labadini, che ci porge di esso i seguenti ragguagli.

« Il 16 novembre 1881 fu istituito il forno. Il sig. Volpi avv. cav. Pietro, cui si associarono i nobili fratelli Bagatti-Valsecchi, apersero un forno cooperativo per le famiglie che coltivavano i loro latifondi, alle quali poscia se ne aggiunsero altre, portando il numero delle famiglie a 163. Gratuitamente e per giusta metà, i fondatori sovvennero L. 2000 pel necessario fondo di cassa. Dal 1.° gennaio 1885 al 31 decembre 1886, consegnando Kg. 534,944 di pane al cambio di Kg. 111 di pane per ogni quintale di grano, si gua-

dagnarono L. 2950,2: con che estinte le L. 343,41 di perdita precedente, restarono al forno nitide L. 2606, oltre di che si restituì la somma prestata dai signori fondatori. Non si ebbero sussidi nè dal Governo, nè dai corpi Morali ecc. Assicurate le sorti del forno nel 1887 venne elevato il percentuale di miscela della segala. »

Dopo aver riprodotta questa nota dell'egregio Autore ci si permetta di trascrivere qualche altra osservazione sua degna di essere rilevata.

« Le difficoltà insite alle istituzioni cooperative possono essere facilmente superate col concorso e l'autorità dei Propretarii, avvegnachè l'assoluta autonomia non le difende abbastanza dagli elementi che possono facilmente snaturarle. Con ciò non pensiamo escludere *a priori* la possibilità che sorga e si mantenga una cooperativa di soli contadini, ricordandoci che a Vigevano nel 1882 venne fondata una Società di Mutuo Soccorso, presieduta da Bonasegla, contadino studioso, che dopo il lavoro giornaliero si dedicava ai libri, e faceva da maestro ai suoi compagni; ma chi ben considera il fatto, si persuade che anche in questo caso la direzione è nelle mani di persona, che per ingegno, se non per censo, è *superiore* ai suoi consoci. »

« E perchè, nel conseguimento di cotali altissimi fini, tutti possono esercitare un efficace sussidio, crediamo opportuno il concorso del medico e del clero, i cui rapporti di confidenza coi proprii fedeli sono più intimi e saldi di quelli che non sieno tra alcuni proprietari ed i rispettivi. dipendenti. Ed a conforto della nostra affermazione, valga l'esempio, oltrechè di D. Rinaldo Anelli, dei parroci bellunesi Dalla Lucia e Piemonte che lasciata in alcune ore del giorno la chiesa per la cascina, e deposto l'abito sacerdotale, si posero ad insegnare i migliori modi di fabbricare burro e formaggio, fondando così le latterie sociali, che hanno già vigorosamente avvantaggiate le condizioni economiche di quell'alpestre regione e del vicino Udinese. »

« In paese non sarà difficile riunire parecchi proprietarii

rappresentanti gl'interessi di 155 famiglie coloniche, e costituire fra loro il forno cooperativo. La prima associazione non esclude che altri proprietarii e coloni ne formino una seconda, e così le unità tecniche-amministrative avranno tutte quella forza, quell'economico tornaconto, che è la molla di ogni azione umana, specie in quella che concerne il pane quotidiano. »

Però si ponga mente a questo fatto: che i forni sociali in cui si affermò il puro e solo patronato, ed ebbero carattere *facoltativo*, vale a dire quelli che vennero istituiti invitando i contadini a profittarne con la commutazione del granone, andarono soggetti a gravi crisi, cosicchè molti se ne chiusero; quello di Varedo ed altri in cui il patronato si congiunse, e per così dire, coagulò la cooperazione, resistettero e prosperarono.

Non è nostro compito indagare l'intimo organamento delle varie istituzioni cooperative: ma giova al nostro assunto ricordare quanto delle Società di lavoro che presero il titolo di Società dei braccianti in Romagna, scriveva un nostro autorevole e valentissimo collega (Enea Cavalieri, *Nuova Antol.*, 1.° aprile 1889). « È ora di parlare del tipo che fu chiamato con orgoglio il trionfo della cooperazione produttiva, cioè delle Società di Braccianti che in Romagna sono tutte recenti, ma abbastanza numerose: ne hanno già una Ravenna, Cotignola, Bagnacavallo, Faenza, Forlì, Meldola, Minerbio e Budrio. I precursori del movimento cooperativo delle Romagne proclamarono altamente di volere l'abolizione del salariato... — Quì si presenta in tutta la sua gravità la questione del patronato. La difficoltà di raccogliere il capitale iniziale ha fatto pensare del pari ad invocarlo dai corpi morali o dal Governo, o a farvi contribuire le classi più abbienti. Ne è seguito, si dice, che qualche Società Romagnola non abbia sdegnato anzi di rivolgersi alla munificenza del Re salvo a dichiarare che da lui non si era cercato che un prestito, e che la fede repubblicana era rimasta intatta. »

L'associazione fra gli operai braccianti del mandamento

di Budrio ebbe vita col 1.° gennaio 1885... così all'atto della costituzione della società, a fianco dei 931 azionisti operai se n'ebbero 170 non operai e subito fu sollecitato ed assicurato il periodo dell'attuazione pratica.

Anche la Società dei Braccianti di Ravenna, che contava 2547 socii, avendo assunto in subappalto lavori di terra per la bonifica dell'agro Romano per circa 2,000,000 di lire, per far fronte ai depositi occorrenti chiedeva alle associazioni operaie, agl'Istituti di credito, a tutti gli uomini di cuore un prestito grazioso di 25000 lire in tante azioni da lire 10.

Al capitale borghese la Società dei Braccianti di Budrio apre le porte in condizioni quasi di parità con il capitale operaio, anch'esso può assumere azioni... Invece la Società dei Braccianti di Ravenna, per mantener meglio il carattere *democratico* vuole soltanto il prestito grazioso. »

L'egregio nostro collega in proposito delle società dei Braccianti disse che la questione del patronato si presentava in tutta la sua gravità: noi facciamo eco al suo giusto rilievo, in ordine a quelle istituzioni, ed aggiungiamo che non solo in ordine a quelle, ma alle altre scarse ed embrionali che esistono a prò delle classi operaie agricole, e alle altre che non esistono e che sarebbe d'uopo creare, la questione del concorso attivo delle classi dirigenti si presenta grave ed imponente.

Se crediamo alla utilità e alla importanza della cooperazione, nei rapporti delle classi agrarie lavoratrici; se crediamo che la cooperazione possa essere un istrumento efficace a sollevarne la depressione, e a migliorarne le sorti; e desideriamo e vogliamo che operi potentemente tra i lavoratori della terra, come grandi e benefici effetti operò nelle masse dei Lavoratori industriali, specialmente in Inghilterra: dobbiamo incominciare dal riconoscere che l'arduo problema nelle campagne d'Italia è tuttora insoluto, ed appena proposto ad una soluzione qualsiasi.

L'onor. Ellena dopo aver notato che al 31 decembre 1891 le Società cooperative di consumo legalmente riconosciute

sarebbero state in tutto il Regno 279, soggiungeva: « che la distribuzione degli istituti cooperativi di consumo, fra le varie regioni è molto ineguale e nel mezzogiorno essi mancano interamente » ed osservava « che la cooperazione di consumo in Italia non ha diritto d'insuperbire, segnatamente se la si confronta con le Banche popolari che ebbero sì rapido incremento. »

Noi avvertiamo, che le società di mutuo soccorso veramente agricole, cioè costituite di soli agricoltori. Scuole primarie ed elementari di cooperazione tra i contadini sono pochissime, massime nelle provincie del mezzogiorno: in quella metà d'Italia essenzialmente agricola, in cui le plebi rurali bisognose, alzano le mani invocanti una parola di redenzione economica. In Piemonte ove alcune se ne formarono, nacquero varii magazzini di consumo, e sindacati agrarii, sebbene questi soltanto in piccola parte acchiudano elementi popolari. Nel Mantovano, e nelle Romagne ove le organizzazioni mutue non mancavano, sorsero società e federazioni agrarie di lavoro, sebbene in piccol numero.

In Piemonte abbiamo notizia di una sola Cooperativa di lavoro esistente in Montanaro presso Ivrea; di una per assicurazione del bestiame in Galliate provincia di Novara. Nella Relazione sul movimento cooperativo in Italia fatta dall'Onor. Maffi al Quinto Congresso dei Cooperatori Italiani nel Maggio 1893 in Sampierdarena, si segnala il paese di Gavardo presso il lago di Garda, la cui fortuna si deve allo spirito di associazione di quei contadini. Pur troppo una statistica recente e particolareggiata delle associazioni cooperative rurali non l'abbiamo.

Secondo gli atti dell'ultimo congresso, che ora abbiamo rammentato, risulterebbe, che le cooperative legalmente costituite esistenti in Italia al 31 marzo 1893, risguardanti in qualche modo le classi agricole lavoratrici, sarebbero state le seguenti:

Società cooperative agricole .	17
Sindacati agrarii	23
Forni cooperativi	9
Farmacie cooperative. . . .	4
Casse rurali	101

Si annotano inoltre le cooperative di lavoro costituite in numero di 386: ma nella Relazione si dichiara che per informazioni esatte fornite dal Direttore Generale della Statistica, le Società di lavoro nel 1890 erano 160, per ridursi a sole 76 alla fine del 1892. E siccome è a tutti noto, che almeno per metà sono di muratori e artieri urbani, può credersi che quelle fra contadini siano circa 35. Tutto sommato sono 189 associazioni cooperative riferibili alle classi agricole lavoratrici, forse un 30000 cooperatori tra 7,151,606 individui, quanti sono conforme al censimento 1881 che attendono ai lavori della terra e alle industrie affini. I mezzi sono finora troppo inferiori ai grandi fini che vorrebbero conseguirsi.

Abbiamo finora in Italia una manifestazione parzialissima, sintomatica della cooperazione agraria, non la cooperazione agraria vitale, organica, diffusa quale sarebbe a desiderarsi. Non si tratta dunque di disciplinare la cooperazione rurale, ma di crearla; non di ordinare e regolare attività molteplici ed esuberanti, ma d'imprimere un primo movimento cooperativo su larga periferia ; non di discutere se il concorso morale e pecuniario delle classi proprietarie e dirigenti abbia a chiamarsi o no patronato, sia o non sia beneficenza, sia elemento proprio o improprio delle istituzioni cooperative scientificamente considerate: si tratta più che di teorie e di leggi, di uomini e di cose. Di uomini che educhino il popolo delle campagne alla cooperazione; di metodi che spesso sono imposti e dettati dall'andamento delle cose agli stessi uomini che presumono governare e dominare le cose e gli eventi.

Come il tipo primigenio fondamentale della cooperazione sociale sta nella famiglia; il tipo della cooperazione rurale

sta nell'associazione del proprietario e del colono, del capitale e del lavoro che si contiene nell'istituto della mezzadria; e nel suo contenuto, evvi il germe gerarchico di un patronato cooperativo agrario che modificato dalle forze cospiranti della civiltà progrediente può e deve esplicarsi in più larghe forme di solidarietà morale ed economica.

È inutile ripeterlo a chi può insegnarcelo: nessuna forza sociale, come nessuna forza fisica sparisce e si estingue, ma si rinnova e si trasmuta in novelle combinazioni ringiovanite ed attuose. Nulla che abbia avuto ragione di esistere muore per intero, e spesso con altro nome e con uffici più alti e vasti risorge.

Gli Economisti che un tempo hanno combattuto in nome della libertà le corporazioni e le maestranze, patrocinano nell'ora novissima la istituzione delle società operaie; dopo essere stato messo al bando *l'enfiteusi*, s'invoca la *locazione ereditaria* e la *colonìa perpetua;* dopo essersi inculcata la vendita dei demanii comunali, si constata che i dominii pubblici collettivi, le *allemenden* sono di utilità incontestabile; dopo avere spinte le opere pie a liquidare i propri beni stabili e farne della carta: si riconosce che i loro terreni sarebbero una provvidenza quando servissero a svilupparvi la colonizzazione cooperativa.

Perfino l'investitura feudale delle terre si riconosce che il lato buono l'aveva, ed Henry George, il grande nazionalizzatore della proprietà, rimpiange in certo qual modo, la investitura feudale, quando osserva « che in questo sostanziale per quanto parziale riconoscimento dei comuni diritti sulla terra, è a trovarsi la ragione per cui in tempi in cui le arti erano rozze ancora, frequenti le guerre, e le invenzioni e scoperte dei nostri giorni non s'intravedevano neppure, la condizione del lavoratore non presentava lo spettacolo di quella straziante miseria che malgrado i nostri meravigliosi progressi, presenta oggi. »

Nel 1838 il De Gerando studia e propone a modello le istituzioni di patronato industriale di Nantes, di Mulhouse,

la *Società Amichevole* di Westminster, la Società economica di Chiavari, la Società d'incoraggiamento di Varallo, e conclude « che la istituzione del patronato sarebbe, pel governo medesimo una luce preziosa. Essa lo illuminerebbe sugli interessi delle classi laboriose e sui mezzi di migliorarne le sorti » (DE GERANDO, *Beneficenza Pubblica,* p. 1186).

Il patronato si afferma allora nelle Camere consultive di arti e mestieri, nei Consigli dei Periti, nella fondazione delle Casse di Risparmio, quasi tutte create con fondi iniziali forniti da intelligenti e disinteressati patroni e promotori del risparmio.

Nuove dottrine, e nuove esperienze si succedono; nuovi dogmi economici si contrappongono ai vecchi dogmi; nuove conquiste della scienza e nuove delusioni riempiono il mondo — però nel tramestio di mezzo secolo il sentimento giuridico delle classi lavoratrici si fa più consciente ed operoso. Un procedimento evolutivo di differenziazione tende a sceverare la beneficenza dal credito, i diritti del capitale dai diritti del lavoro; e nelle regioni del lavoro s'inalbera il vessillo della *cooperazione,* che essendo concetto essenzialmente fecondo ed unitivo, deve ricongiungere con funzioni meglio distinte e determinate, ciò che momentaneamente si va separando.

Il patronato sembra una ironia ed un anacronismo e si respinge: ma restano le disuguaglianze della ricchezza individuale, anzi si fanno più marcate; restano le disuguaglianze della intelligenza, restano le varie classi sociali ciascuna delle quali ha bisogno dell'altra, restano immutati i grandi doveri che ciascuna classe deve compiere, e nelle classi superiori si fa più vivo l'obbligo di esercitare il patronato, ma con spirito nuovo e modi affatto diversi, non più patronato *tutorio* ma *integrativo,* concorso morale ed economico volontario, integrante le istituzioni cooperative.

« Lorsque l'enchérissement du sol et l'amélioration des moeurs ont fait tomber en désuétude le régime féodal, et rendu aux diverses classes leur liberté d'action, chacun reste,

comme sous le régime antérieur, obbligé de pratiquer les anciens rapports sociaux, sauf à en modifier les formes. Ces rapports, en effet, sont le fondement des toutes les existences. Ils s'imposent à chacun par une necessité imperieuse, plus forte que les erreurs et les passions des égarés ou des mechants. . . . . . Ces liens volontaires remplacent naturellement les rapprochements forcès des régimes de contrainte . . . . ils peuvent être considéres comme le trait caractéristique du régime nouveau. »

Così lasciava scritto l'Autore della *Riforma sociale*, dopo avere studiato tutta la vita gli operai europei e l' organizzazione del lavoro, ed a noi sembra che molta luce di vero si proietti da queste parole piene di senso pratico, anche sulla questione agraria, e sulla creazione degl' istituti cooperativi nelle campagne.

È necessario che le condizioni dei lavoratori dei campi siano migliorate, dal momento che essi sentono più acutamente di una volta le privazioni a cui l'abitudine avevali resi quasi insensibili.

È provvidenziale che nelle istituzioni cooperative che possono alleviarne le sorti abbiano ad incontrarsi e ad affratellarsi padroni e lavoratori, ed abbisogni per costituirle il concorso affettuoso dei primi e l'adesione riconoscente dei secondi. Diciamo *è provvidenziale*, pensatamente, poichè ai nostri occhi l'agricoltura rappresenta l'asse della economia sociale, e finchè questo resterà fermo e saldo, finchè il ceto agrario non soffrirà profonde scissure, la società tutta quanta potrà senza gravi commozioni e pericoli consumare le sue evoluzioni.

Ma i proprietari agricoli debbono saperlo e rifletterlo a tempo : se la *cooperazione agraria* che non sorse ancora per la loro indifferenza o passiva opposizione, e che potrà sorgere mercè il concorso e l'opera loro, non sorgerà e non si ordinerà in sane e robuste istituzioni : non essi forse, ma i figli loro dovranno difendere le loro proprietà da assalti a cui difficilmente potranno resistere, e momentaneamente

dovranno soggiacere. O cooperazione, o socialismo rivoluzionario, è il grande dilemma che va a presentarsi con il XX° secolo di cui gli albori antilucani già si mostrano.

Il ceto agrario, come tutti sappiamo, è composto di quattro classi: proprietari che fanno lavorare le terre, proprietari-agricoltari che le lavorano di persona, coloni che le lavorano in partecipazione, giornalieri o avventizi che lavorano a salario, o per conto dei proprietari, o dei coloni, o dei conduttori. È una forte gerarchia economica, mista di assetto naturale e storico, in cui l'autorità, la potenza e la influenza delle singole classi è in ragione della forza finanziaria e della coltura rispettiva.

Finchè in Italia nei 721224 proprietari di terre, e di terre e fabbricati; che pagano una imposta maggiore di 40 lire, e possono considerarsi come componenti la prima classe agraria, il principio cooperativo non penetra; e nei 3,171,178 proprietari che pagano meno di lire 40 e costituiscono la seconda classe è uguale lo scetticismo, o la diffidenza per le istituzioni cooperative: come può sperarsi che la cooperazione attecchisca? Quando la grande maggioranza di costoro non fa nulla, e spera che altri non facciano nulla per la cooperazione, nel timore, che le associazioni agricole si formino a loro danno, e dissuadono anzi i coloni e i loro dipendenti dal prender parte a qualsiasi associazione; quando i coloni che pur sono 1,045,339 e sono i contadini migliori e più intelligenti, posti tra gli autorevoli consigli di astensione che vengono loro dai proprietari, e i pochi edificanti successi di alcune società cosidette cooperative, preferiscono stare a guardare: chi guiderà e raccoglierà negli ordinamenti cooperativi i contadini operai a lavoro fisso che si fanno ascendere a 2,815,012 e fanno capo ai coloni ed ai fattori: chi i 2,916,669 avventizi, i quali sono destituiti di ogni risorsa, guadagnano sì e no quanto basta per vivere, e quando non mancano di ogni energia morale, spesso mancano di ogni opportuno discernimento? Tuttavia nel grandissimo numero di questi ultimi, in cui l'aculeo del bisogno

e delle sofferenze è più pungente, vediamo che gl' istinti della cooperazione più presto si rivelano, e sono parecchi di essi che dove non esistono istituzioni cooperative agrarie accorrono alle urbane; e dove si formano associazioni di carattere politico, per difetto d'iniziativa e direzione schiettamente cooperativa, seguono la prima bandiera che trovano; seguono un arruolatore, come un agente d' emigrazione, e si avviano alle tribolazioni dell'ignoto, persuasi che siano men dure di quelle che troppo conoscono.

È dunque mestieri che i proprietari si facciano educatori di cooperazione rurale; è mestieri, che essi con la parola, con l'esempio, e con l' opera, raccolgano intorno a sè gli elementi cooperativi delle altre classi rurali, e la prima, la grande educazione cooperativa dei contadini prenda le mosse da istituzioni *miste,* cioè composte di socii contribuenti e socii effettivi, sorrette dalla intelligenza e dai contributi proporzionali dei primi, dalla perseveranza e dai contributi fissi dei secondi.

Non si nasce cooperatori come non si nasce soldati: una educazione è necessaria, una educazione che abitui a conoscere i mezzi da adoperarsi e ad intendere i fini da raggiungersi. I catechismi non servono a nulla, se non vi sono apostoli che li spieghino, e maestri che l'insegnino: e guai se i maestri non hanno intorno ai fini, idee giuste, e fanno sperare resultati iperbolici, fomentando illusioni che non tardano a dissiparsi. Alla scuola delle *cooperative miste,* che, a nostro credere, rappresentano il primo grado dell' unionismo agrario, i proprietari posti a contatto dei lavoratori possono conoscerne gli stringenti bisogni di cui spesso non hanno adequato concetto, i lavoratori apprendere quali siano i loro veri o falsi amici, e come i tenuissimi risparmi anche di un soldo possono centuplicarsi. È con tali istituzioni, e se non c'inganniamo soltanto con esse, limitate alle forme cooperative più semplici del mutuo soccorso, e dei magazzini di consumo, che la educazione alla cooperazione può iniziarsi e svolgersi nelle classi agricole lavoratrici.

È con queste istituzioni che la cooperazione può specializzarsi nel ceto agrario, sceverandosi da influenze eterogenee, che attraggono gli agricoltori fuori dell'orbita agraria; è con queste istituzioni che i novelli cooperatori possono preservarsi dal contagio della politica, che a nostro credere, è la crittogama della cooperazione. Dove sono diverbi di politica o di religione non v'è concordia, e dove non è concordia non evvi continuità di propositi e d'intendimenti. Le Società cooperative, come gl'istituti di credito non debbono in corpo partecipare a dimostrazioni di sorta. Fuori della cooperazione ogni cittadino, od ogni contadino, è quel che vuol essere. A noi parrebbe che le istituzioni miste potessero servire assai bene così a collegare le prime schiere agrarie cooperatrici, come ad educarle alla preziosa virtù del rispetto reciproco e della vera tolleranza civile: e in questo senso i beneficii morali della cooperazione possano superare di gran lunga gli stessi beneficii materiali ed economici.

Le cooperative miste per mutuo soccorso e per collocamento dei disoccupati; e i magazzini di consumo per oggetti di vestiario e di economia domestica, o di derrate, in quelle regioni in cui l'assistenza pubblica non giunge o giunge appena, e la mancanza di concorrenza commerciale non attenua i prezzi delle merci, e sono numerosi gl'intermediari da eliminarsi — possono rappresentare, come dicemmo, il primo stadio e il primo periodo organico educativo della cooperazione rurale. In un secondo stadio, la mistione degli elementi proprietarii e popolari potrebbe secondo i casi continuare, o sceverarsi, nelle forme ternarie o quaternarie della cooperazione agricola, ci si permetta questa espressione, cioè nelle casse rurali, unioni di lavoro, società di produzione, società di resistenza, colonie cooperative. A nostro credere, alle forme pure di cooperazione agricola, i lavoratori non possono giungere che gradualmente, e a traverso le forme miste. Le cooperative per la colonizzazione all'interno, a cui si affatica con nobile zelo il Perussia; le colonie cooperative di cui l'onor. Mori a Stagno e l'onor. Facheris ad In-

zago promossero in Italia i primi tipi, potranno segnare l'ultimo termine della cooperazione agraria pura. La colonizzazione, aggregazione di famiglie che si fissano sopra una zona da rendere fruttifera e cooperano con tutti i loro mezzi all'esercizio agrario di un'azienda, è senza dubbio la più alta e perfetta funzione della cooperazione dei lavoratori agricoli; assai più alta che non le associazioni di braccianti i quali si organizzano per eseguire qua e là, lavori temporanei, e provocano una dannosa concorrenza ai lavoratori locali. Ma non giova illudersi, le colonie cooperative potranno moltiplicarsi ed estendersi allora soltanto che il credito agrario sia una realtà, cioè allora che le casse di Risparmio, unici istituti che possano esercitare in modo efficace il credito agrario, lo faranno largamente; e quando cioè i nuclei agrarii cooperativi, avendo nella cooperazione agraria fatte altre prove, diano garanzia della intelligenza e serietà che è necessaria per valersi del credito — per ora da queste condizioni di fatto siamo molto lontani.

Non ignoriamo le obbiezioni che da più parti si muovono alle *cooperative miste,* ed alle poche idee che siamo andati esponendo, obbiezioni e censure che non son nuove, come non sono peregrini i concetti che molto alla buona, ma con profondo convincimento abbiamo accennati.

Alle cooperative miste fanno obbiezioni i Tecnici della cooperazione, i quali dicono: il patronato comunque si trasformi è patronato e non è cooperazione, e il patronato è un elemento dissolvente non coesivo delle istituzioni cooperative. Queste o sorgono tra gli operai e vanno; o sorgono artificialmente per impulso esteriore, sono un ibridismo, e colpite fin dal nascere di una ingenita sterilità, mal vivono e presto muoiono. A questi noi rispondiamo, che per la legge evangelica che assoggetta tutti al lavoro, legge che la civiltà va rievocando, tutti i possessori di grandi e piccole proprietà agricole, coloni o operai, debbono considerarsi prima o poi come veri agricoltori: e da questo lato l'ibridismo sparisce. Dall'ammiraglio al fuochista in una flotta

sono tutti marinai. L'essenziale è che dagli ammiragli ai mozzi, si comprenda, che tutti sebbene a diverso grado hanno eguale interesse che la flotta non faccia falsa rotta e non cali a fondo. Tra l'organismo delle industrie manifatturiere e le agricole vi ha questa differenza, che nelle prime i cosidetti padroni sono in numero ristrettissimo, e spesso anonimi, rimpetto agli agenti manuali o operai; mentre nelle industrie agricole in Italia, considerando come padroni i proprietarii, questi sono 3,894,402 e nominativi, e gli operai sono 5,376,681: quindi i rapporti di contatto e d'interesse sono tanti in agricoltura da non potersi praticamente scindere e separare. Nè vale il dire che le cooperative miste presto muoiono: questo è argomento da non affacciarsi prima che esse siano nate, e da discutersi quando siano venute alla luce in numero maggiore di quello che ora si vede.

Alle cooperative agrarie miste fanno obbiezioni gli Ultraconservatori, i quali la più parte in buona fede, temono che l'associazione di ogni genere guasti i contadini, che restando nell'isolamento possono più facilmente essere preservati dalla propaganda dell'ateismo e della corruzione. Debbono essere appunto i proprietari, dobbiamo essere proprio noi che con le nostre mani fabbrichiamo certe società che saranno fili conduttori di falsi e pericolosi principii, o per lo meno di sproporzionate ed ingannevoli aspirazioni? A costoro basterà il rispondere, che se la cooperazione è un portato della civiltà attuale, della civiltà nuova, qual'è, con i suoi beni e i suoi mali, non è possibile chiudergli l'adito nelle campagne: se non verrà oggi come potenza amica, verrà domani come invasione nemica; e le acque che inalveate irrigano, disarginate, inondano e sommergono.

Ma le obbiezioni più aspre e recise, vengono dagli Ultrademocratici: da coloro che erigendosi a rappresentanti e condottieri delle classi lavoratrici, pensano che la *guerra di classe* debba studiarsi come istituzione sociale, e la *cooperazione* come organamento metodico di tale istituzione.

Questi protestano, che le cooperative miste, sono una ipocrisia e niente altro, un mantello che si getta sopra ingiustizie secolari che debbono omai essere messe al nudo, ed apparire in tutta la loro orrenda realtà; un'astuzia degli sfruttatori per addormentare con i narcotici delta filantropia i poveri sfruttati, ed impedire che si organizzino in società di resistenza, in società di lavoro e di sciopero contro la tirannia del capitale. — Non è più il tempo degli idilii armonici del vostro classico Bastiat — le vostre cooperative miste sono una ironica poesia: a buon conto i proprietari e capitalisti che sentono cosa sia in fondo la cooperazione e quali frutti debba portare, sono i primi a respingere tali istituzioni, i lavoratori i quali comprendono che esse sarebbero il disarmo volontario concordato a prezzo di tenuissimi beneficii e la rinuncia a rivendicazioni inevitabili, le respingono del pari.

Con tali oppositori veramente è difficile d'intendersi, perchè per intendersi bisogna parlare la stessa lingua, e il linguaggio dell'ira e del risentimento differisce troppo da quello della calma e della ragione. Ma procuriamo di spiegarci, e rispondiamo. Voi desiderate il miglioramento delle classi agrarie lavoratrici, ebbene lo desideriamo anche noi: voi pretendete di aver diritto ed essere creduti, quando dite che lo desiderate sinceramente, ebbene anche noi pretendiamo di avere eguale diritto. Voi credete che la *cooperazione* debba essere un istrumento di guerra, noi crediamo che debba essere un mezzo di pacificazione sociale: voi credete che con la guerra di classe, le classi lavoratrici potranno giungere alla partecipazione del capitale, noi crediamo che potranno giungere soltanto a distruggerlo, e quando sia distrutto non l'avrà più nè una classe nè l'altra. Sono opinioni le nostre, e le vostre, e opinioni in conflitto, ma evvi un modo di por termine a lunghe e sterili contese: lasciamole giudicare dagli interessati; lasciamo che le classi agrarie lavoratrici libere da estranee influenze, illuminate da quel buonsenso che è loro retaggio indefettibile, scelgano fra

l'uno e l'altro programma. Se le classi agricole, prive di ogni utile associazione, fanno buon viso a quelle *cooperative miste* che noi proponiamo, chi avrà titolo legittimo di avversarle? Chi potrà gridare la croce addosso a istituzioni che hanno lo scopo precipuo di educare le masse agrarie alla cooperazione, e non escludono punto che abituate a trattarla si sollevino a forme di cooperazione più alta, e se vogliamo chiamarla così, più pura e più intraprendente? Se credete che le organizzazioni cooperative per il lavoro, per la resistenza, per la produzione — siano le sole che possano condurre all'abolizione del salariato e alla emancipazione dei lavoratori, perchè respingere quelle istituzioni che sole possono innalzare gradualmente i lavoratori agricoli alla intelligenza ed attitudine che loro occorre per costituire siffatte organizzazioni?

Delle obbiezioni che si fanno o si possono fare all' attuazione delle cooperative agrarie miste, una sola ci sembra di qualche peso: è la considerazione che esse debbano esser create precipuamente per iniziativa delle classi proprietarie o dirigenti, e queste o per manco di energia, o per cortezza di vedute, o per assentismo materiale e morale, non ne curino come dovrebbero, l'iniziamento e l'orditura.

Un Valentuomo scriveva due mesi fa. « In Italia la cooperazione è in ritardo perchè il nostro organismo industriale è troppo nuovo, e le nòstre condizioni agricole son troppo vecchie » (ALESSANDRO ROSSI, *I Disoccupati — Rass. Naz.*, 14 Febbraio 1894). Infatti in Italia l'*accademismo* è ancora in gran voga, e giova assai più a farsi largo il bel dire, che il ben fare.

Presso altre nazioni, e per esempio, nel piccolo Belgio l'iniziativa patronale è vigorosa nel ramo industriale, e dalla monografia del Vendervelde (Istitutions div. crées par les chefs d' exploitation en faveur de leur personel). Si rileva che ce ne hanno di cinque categorie: istituzioni per il miglioramento dei salari (premi partecipazioni ai profitti), istituzioni per la istruzione professionole e tecnica, istituzioni

per aiutare la famiglia dell' operaio nel suo stato normale di lavoro e di salute, e nelle sue crisi eccezionali, e finalmente istituzioni a favore delle donne e dei fanciulli. E si citano fra le altre, la succursale del familistero di Guisa a Laeken, presso Bruxelles, importante per le abitazioni operaie, per l' organizzazione dell' assicurazione, e per l' avviamento alla cooperazione; la Società carbonifera di Mariemont e Bascoup per le casse di soccorso e pensioni, per la promozione di società cooperative, e specialmente per l'attuazione di una camera arbitrale; e le società di Marcinelle e Couillet, per le scuole di diverso genere istituite a vantagdei suoi operai. In Italia abbiamo pochissimi esempi di eguale iniziativa nelle industrie, e se siamo bene informati soltanto presso l' officina Balestrieri a Ponte a Moriano, presso l'officina Servetaz in Savona, e presso le Acciaierie di Terni, vennero promosse dai capitalisti cooperative di consumo tra gli operai. La solidarietà delle classi affini, che dovrebbe essere di base alla solidarietà degli individui delle singole classi, non è ancora abbastanza sentita.

Fino dal 1872 si riunì in Berlino un Congresso di Agricoltori-padroni allo scopo di studiare le misure necessarie per lo elevamento delle condizioni dei lavoratori della terra e per la costituzione di buoni rapporti fra lavoratori e padroni: e il Goltz ha registrato con diligenza le deliberazioni di quel Congresso; in Italia si sono tenuti molti e numerosi Congressi di Agricoltori, vi si è discusso delle industrie agrarie, delle tariffe doganali, delle imposte, ma delle condizioni dei lavoratori, o non si è mai parlato, o appena per incidente. Siamo abituati a discutere d'imposte facendo astrazione dai contribuenti, e a discutere di agricoltura facendo astrazione dagli uomini che operano in lei, dimenticando che l' agricoltura non è la terra che lasciata a se stessa, produce scarse erbe e frutta acerbe, ma l'uomo che coltiva, l'uomo che lavora e meglio lavora quando è più intelligente, più robusto e più sano.

Però è vano sperare che le istituzioni atte a migliorare

le condizioni dei lavoratori agricoli, e le associazioni cooperative agrarie, possano sorgere e diffondersi se un largo movimento d'idee, di discussioni, di contatti, di tentativi non le precede e non le prepara: sono le idee e i fermi propositi che generano i fatti. Chi potrà suscitare questo grande movimento d'idee e di volontà? Noi non crediamo troppo all'efficacia dell'azione governativa diretta, e ci sembra bene dicesse il George « essere una illusione che si possa combinare un qualche ingegnoso meccanismo, che, mosso dagli uomini, valga ad assicurare, per la condotta degli affari individuali, una somma di sapienza e di virtù maggiore di quella che il popolo stesso possiede. » Nullameno crediamo che il governo quando è retto da uomini che stanno sopra agli altri non tanto per azzardo di fortuna, quanto per valore intellettuale, ed esemplarità di vita, possa dare un indirizzo ai costumi e con assennate provvidenze, con opportuni eccitamenti, con mezzi indiretti, non imporre, ma predisporre certi morali economici risultati. Si è detto che in Germania il Governo sta preparando un progetto che in parte si avvicina alla ricostituzione delle antiche *gilde* senza stabilire nessun privilegio, anzi rendendo obbligatoria l'associazione per tutte le professioni manuali che comprenderebbero egualmente padroni ed operai (fachgenossenchaften). Sarà vero? E che cosa sarà? E fino a che punto sarebbe siffatta legge imitabile, nelle condizioni nostre?

A noi che purtroppo siamo in ritardo, sembra che nessuna associazione possa riuscire feconda se la libera adesione degli associati non la informa, non la cementa e non l'avviva.

Seguendo quest'ordine di concetti, contando su quel che siamo e su quel che abbiamo: non con la pretesa d'improvvisare un vasto ordinamento cooperativo agricolo, poichè nulla s'improvvisa e ciò che s'improvvisa non dura, ma con la speranza di dissodare il terreno della cooperazione agraria, di gettarvi i semi delle cooperative miste, delle cooperative di consumo, o di altre conformi alle condizioni speciali dei

luoghi e dei lavoratori; in un convegno di Rappresentanti dell'agricoltura, nel settembre scorso, facevamo fervidi voti, sebbene modesti, a che i Comizi Agrarii fossero ampliati e riorganizzati ad intento cooperativo.

Ci sia permesso di concludere questa nostra diceria, che avrebbe voluto essere una relazione, ma ci accorgiamo non meritare tal nome, rinnuovando quei voti e quegli augurii, e chiedendo all' autorità vostra e alla vostra alta competenza di avvalorarli.

I Comizi Agrarii sparsi in tutti i circondari del Regno, sono dove più e dove meno attivi, dove più e dove meno numerosi, ma raccolgono in sè dapertutto la parte più eletta e svegliata delle classi agricole dirigenti. Istituiti fino dal 1866 contano già quasi 30 anni di vita, e quel tanto di bene che fecero, in mezzo alle scoraggianti difficoltà in cui versò l'agricoltura italiana nei scorsi decenni, potè dimostrare che molto più avrebbero fatto e sarebbero in grado di fare se meno discussi, se meglio ordinati, e tenuti dal Governo e dalle pubbliche amministrazioni in maggiore considerazione. Sorti in virtù di un R. Decreto che ne abbozzò la figura attendono sempre una legge organica che ne determini chiaramente i mezzi di esistenza e le mansioni. Se alcuni di essi parvero talvolta inerti ed anemici, o lo furono in realtà, fu sì per scarsità di mezzi, ma ancor più per l' angustia delle attribuzioni loro assegnate: e perchè si considerarono essi stessi come rappresentanze agrarie puramente e grettamente consultive. Come è possibile che istituzioni acquistino vigore ed importanza, se non hanno cose veramente importanti da trattare e cose utili e importanti da operare?

Trasmettere notizie dei raccolti e formulare sterili voti, è un ben magro programma. Fortuna che molti tra essi seppero sortirne, e trovarono in se medesimi forza per osare qualchecosa di meglio; e pubblicarono bollettini, fecero conferenze, concorsi, esposizioni, congressi, petizioni; promossero lezioni ambulanti, latterie, stazioni taurine, stabilimenti enologici: però allo studio delle condizioni dei lavoratori e

ai mezzi per migliorarle non si dedicarono fin qui, come e quanto avrebbero dovuto. Il Regolamento 8 decembre 1878 pei Comizi Agrarii, nei suoi 36 articoli, non dice nulla dello scopo e dei fini a cui la istituzione deve mirare; e soltanto dopo un'accademica enumerazione delle rendite che i Comizi potrebbero avere, e non hanno: descrive le categorie delle spese in cui deve essere ripartito il passivo, e dopo avere accennato alla categoria 6.ª le spese per il miglioramento delle razze locali del bestiame, e alla 7.ª le spese per la introduzione di nuove razze di bestiame, all'ultima categoria, alla 9.ª pone le spese per promuovere il miglioramento delle condizioni fisiche e morali della classe agricola. Quest'ordine di categorie e di precedenza, dato ad alcune spese sulle altre è difettoso ed ha bisogno di essere radicalmente invertito.

Nelle adunanze del Consiglio superiore di Agricoltura si discusse per varii anni di seguito l'ordinamento delle Rappresentanze agrarie, e la consistenza dei Comizi. Nell' ultima sessione che tenne il Consiglio nel giugno 1893, fu riconosciuto definitivamente « che i Comizi come ora sono costituiti a base cioè di libera associazione bastavano all'efficace rappresentanza degli interessi dell'agricoltura, e si fecero voti perchè fossero messi in grado di concorrere alla formazione delle rappresentanze agrarie a base elettiva; e se ne rendesse più prospera e rigogliosa la esistenza mediante un concorso pecuniario. » E fu per i Comizi un meritato trionfo, dovuto sopratutto a quanto disse del loro operato con imparziale e lucida esposizione il benemerito Direttore Generale dell' Agricoltura (Ann. di Agr. 1893, p. 346).

I Comizi sono già in parte costituiti da elementi elettivi in quanto che vi concorrono i Rappresentanti dei singoli Comuni eletti dai Consigli Comunali, e possono essere di maggiori elementi elettivi rinvigoriti.

Ma perchè siano rappresentanze agrarie potenti è d'uopo aggregarvi per legge gli Esercenti dell'arte agraria; perchè siano centri di azione è necessario che agli studi pratici

associno i contadini; perchè si sollevino ad una eminente idealità è mestieri che diventino organi centrali della cooperazione rurale.

Se i Comizii Agrari saranno costituiti a doppia sezione, cioè con una sezione di socii promotori, ed una sezione di socii esercenti; se alle funzioni che ora adempiono, si aggiunga quella speciale ed ampia di promuovere ed organizzare, coordinandole alla propria amministrazione le istituzioni cooperative delle campagne; se venga disposto, che della metà dei contributi e delle rendite convenientemente accresciute, debbano far uso come fondi destinati e vincolati a beneficio delle istituzioni cooperative rurali; e se alle istituzioni cooperative meglio dirette siano assegnati dallo Stato premi adequati, molto cammino sarà già fatto.

Quando i Comizi Agrarii venissero così riformati ed ampliati, gli uomini, i mezzi, i modi, le nobili abnegazioni, le fiduciose adesioni, che occorrono per creare la cooperazione agraria, nel popolo che creò in altri tempi i Monti di Pietà e i Monti frumentarii, e non ha molto ha saputo creare le casse di Risparmio autonome, e le Banche popolari, che gli stranieri ammirano e c'invidiano, non debbono mancare.

Permettetemi, dunque, Onorevoli Colleghi, di conchiudere sottoponendo al vostro autorevolissimo giudizio, che in ogni modo sarà benevolo alle pacifiche intenzioni onde è mossa ed ispirata, la seguente proposta:

« La Commissione per la Cooperazione Agraria esprime voto che il Governo indirizzi i Comizi Agrarii, opportunamente riordinati e rinvigoriti, a promuovere e coordinare alla propria amministrazione nelle rispettive circoscrizioni, società agricole cooperative, con il concorso e l' affratellamento delle classi agrarie proprietarie e lavoratrici. »

Terni, 23 Aprile 1894.

P. Manassei.

CATERINA DE' MEDICI (1)

DUCHESSA DI MANTOVA

V.

Ferdinando Gonzaga, nato il 26 aprile del 1587, fu mandato a studiare ad Ingolsladt, e nel 1604 a Pisa, profittando di potere essere sotto la sorveglianza dello zio, il granduca Ferdinando I. Destinato ad essere uno dei figli cadetti della famiglia ducale, i gesuiti, sempre intenti a provvedersi, non solo danaro, ma potente influenza nelle corti, procurarono di avere fra i loro confratelli il quindicenne giovanetto, e lo vestirono dell'abito dell'Ordine, facendolo professare.

Nel profferire il giuramento ottennero promessa che non avrebbe mai domandata la dispensa dai voti, nè l'avrebbe accettata se gli venisse offerta.

Ferdinando Gonzaga comparve ai capitoli provinciali come professo. Per procurargli un appannaggio gli fu accordato di professare nell'Ordine equestre gerosolimitano assegnandogli il priorato di Barletta, e nella creazione dei Cardinali che fece Paolo V nel 10 Dicembre del 1607 Ferdinando vi fu compreso, col titolo della diaconia di S. Maria in Domenica, e si stabilì in Roma. Ottenne la protettoria di Francia, che li accordava il vantaggio di una rendita di quindicimila scudi come annuo assegno. Giovane, per quanto avesse gli Ordini

---

(1) Continuazione, vedi fasc. precedente del. 1.º Novembre 1894, pag. 61.

minori e fosse frate gesuita, viveva mondanamente, e non ebbe ritegno di prendere personalmente parte alle frequenti risse che accadevano in Roma fra i partigiani di Spagna e quelli di Francia.

Per la sua posizione di protettore di Francia, si credeva in dovere di sostenere le parti dei francesi, e la notte girava per le strade con una brigata di giovani, insultando gli spagnoli quando li incontrava. Contegno molto indecoroso, ma è necessario ricordarsi che a'quei tempi la Corte papale lo tollerava.

A residente toscano in Roma, era stato, per diversi anni, Francesco Niccolini, il quale desiderava di essere esonerato da questo ufficio. Finalmente il suo desiderio fu esaudito, nominandogli a successore Piero figlio di Angelo Guicciardini e della Contessina di Lorenzo Ridolfi.

Piero Guicciardini non era una persona nuova nella trattativa degli affari, essendo stato mandato a Parigi nel 1609 ambasciatore straordinario del granduca per annunziare officialmente la morte di Ferdinando I, zio della regina Maria, consorte di Enrico IV.

Il Niccolini conosciuta la nomina del suo successore, il 2 di maggio 1611 si presentò al papa ed al Cardinale Borghese per comunicare loro la notizia. — In questa circostanza tanto il pontefice quanto il cardinale nipote, gli parlarono del granduca con molto interesse.

Il Guicciardini quando partì da Firenze si fece precedere da una staffetta, perchè avvertisse il Niccolini dell' essersi messo in strada, e del suo prossimo arrivo. La staffetta appena giunta a Roma fu dal Niccolini fatta retrocedere perchè avvertisse il Guicciardini che il papa desiderava vederlo, ma egli in quel momento si trovava in villeggiatura a Frascati, ed era bene non arrivasse a Roma durante l'assenza del papa, e così il Guicciardini si trattenne fra Ronciglione e Bracciano ove si trovava il 6 di maggio.

Il 14 il Guicciardini accompagnato dal Niccolini andò in forma pubblica dal papa a presentare le sue credenziali;

pare questa udienza avesse poca importanza, perchè baciato il piede a Sua Santità, i due residenti passarono a salutare il cardinale Borghese ed il principe di Sulmona don Marcantonio nipote del papa. Dopo desinare il Niccolini accompagnò il Guicciardini a far visita al cardinale Domenico Pinelli, il decano, al cardinale Roberto Bellarmino, al cardinale Domenico Ginnasio di Bologna, al cardinale Fabbrizio Verallo romano, al cardinale Andrea di Montalto, ed al cardinale Giovanbattista Dati fiorentino. Il 28 di maggio arrivò a Roma la moglie del Guicciardini Simonetta Macchiavelli.

Una delle prime operazioni alle quali dovè prestarsi il Guicciardini arrivato a Roma, fu quella di prendere le consegne dei due palazzi, della Trinità de'Monti e al Monte Pincio, allora di proprietà del principe don Carlo de' Medici, poco dopo creato cardinale, come di quello dell'altro palazzo in Campo Marzio con il relativo mobiliare, del quale esistono gli inventari nelle citate filze. (1)

Il Guicciardini dedicatosi con ogni cura, premura e zelo agli affari del suo ufficio, ben presto acquistò la fiducia del suo principe, e la simpatia della Corte romana.

Abile e spregiudicato si mostrò nel trattare gli affari del Galileo, e davvero fu solo colpa dei tempi, della poca energia del granduca, e della ignorante iniquità del tribunale del Sant' Uffizio, se tanti dolori, tante umiliazioni non furono risparmiate all'uomo più grande del suo secolo.

Uno dei primi atti di Francesco Gonzaga, succeduto nel ducato di Mantova e Monferrato, fu quello di cacciare dal palazzo le mime che vi aveva alloggiate suo padre.

Il giovane duca per la vita disordinata che aveva condotta, finì col divenire valetudinario e tutti sapevano che i suoi giorni erano contati, ed a breve scadenza.

Nel settembre del 1611 si era gravemente ammalata la duchessa Eleonora di Mantova ed avvisatone il figlio car-

(1) Archivio di Stato di Firenze, Roma all'anno, filza 332.

dinale Ferdinando, questi accorse sollecitamente per il desiderio di rivederla prima che morisse.

Il 25 di Dicembre 1612 il Guicciardini diresse una lettera al Granduca per dargli notizia che « ieri mattina arrivò al signor cardinale Gonzaga nuovo avviso della grave malattia di suo fratello duca Francesco », cosa che lo tenne in dubbio e sospeso se « di partirsi per la volta di Mantova, e perciò fu dal papa per licenziarsi. »

« Non intervenne altrimenti alla cappella, ma risolutosi poi di aspettare altro avviso avanti di muoversi, alle ore tre di notte arrivò il corriere con la nuova certa della morte del duca Francesco. Questa mattina (il cardinale) è stato a darne conto al papa, e licenziarsi da Sua Santità, volendo oggi dopo che ha desinato, incamminarsi subito alla volta di Mantova.

« Io sono stato a complire con lui, e dopo l'affetto e l'obbligo, mi ha detto, che professa a Vostra Altezza e che intende vivamente di volere conservare, mi ha detto parte questa sera per Mantova, è passerà per gli Stati di Vostra Altezza per Siena e Firenze.

« Teme di non aver tempo di salutare e baciare le mani al granduca. Parte con tre carrozze a sei cavalli, e con tanta della sua gente quanta in esse ve ne possa capire.

« Fa conto in tre giorni e mezzo o quattro di essere a Firenze. A Firenze o a Siena, vuol mutare carrozze e cavalli, se no non reggerebbe. Qua si è fatto (il cardinale) dare dell'Altezza. »

L'ambasciatore di Francia di buon'ora andò a trovare il Guicciardini per dirgli, che si sentiva obbligato a Vostra Altezza che continuamente pensa e desidera di operare cosa di gusto e soddisfazione di Vostra Altezzá e che doveva spedire corriere espresso in Francia, e che era bene sapesse che il cardinale si professava obbligatissimo a quella Maestà, e voleva dipendere in tutte le sue risoluzioni da essa, ed in particolare nella più grave che era di torre moglie, il che egli avrebbe fatto ben presto.

« Che gli spagnoli ed il duca di Savoia avrebbero fatto

ogni procaccio di guadagnarselo e legarlo con le cose loro, però che giudicava servizio di quella Maestà, e di Vostra Altezza Serenissima, a fare considerazione sopra a questo punto, innanzi che la regina (di Francia) venisse obbligata per altri a pensare che Vostra Altezza avesse giudicato opportuno che questa fosse stata occasione o congiuntura da non perdere per interessi e cose proprie di Vostra Altezza, alle quali più che ad ogni altre il signor Cardinale si mostrava inclinato, ed ha mostrato il signore Ambasciatore di fare questo discorso per l'affetto verso gli interessi di Vostra Altezza, ed anche perchè non sia da altri preoccupata, volendo per il bene prevenirlo.

« Et che perciò questo corriere che spedisce in Francia passerà per costà, acciochè Vostra Altezza, in ogni caso di suo gusto possa cogliere l'occasione.

« Mi ha confermato l'ambasciatore che ha trattato di Altezza il Cardinale, che il Papa ha fatto lo stesso, come anche li cardinali, e che egli ne riceveva gusto, mostrando che si saria offeso del contrario. »

Il Guicciardini dice che ha creduto di dovere avvisare per corriere il granduca della partenza del Cardinale « il quale è partito alle ventidue hore con pensiero di andare questa notte a Monterosi. »

Dopo che il Guicciardini ebbe visitato il Cardinale Gonzaga, questo fu salutato dall'Ambasciatore di Spagna. Quindi il Cardinale si messe a tavola per desinare, poi visitato dal cardinale Dolfin, dal cardinale Francesco Rochefoucauld, dal cardinale Francesco del Monte, e pochi altri.

« Alle ventuna il Cardinale Gonzaga è montato in carrozza ed ha restituita la visita all'ambasciatore di Francia, ed a quello di Spagna, che lo ha complimentato con grande amorevolezza, e lo stesso Cardinale (Gonzaga) per eccesso di cortesia e conciliazione è stato prima di partire a visitare il cardinale Farnese. »

Si vede proprio il novello duca di Mantova voleva la benevolenza anche dei Farnese, se gli fosse stato possibile.

Un'ora dopo il Cardinale Gonzaga sortì di Roma, ma non con tre carrozze come aveva prima detto il Guicciardini, ma con sette, attaccate ciascheduna a sei cavalli, che una era del cardinale Borghese.

Condusse seco « due prelati, monsignore Pasquale di Cosenza suo segretario, e monsignore Suardo napolitano, referendari e persone a lui accettissime. »

Il granduca Cosimo si trovava in Pisa, quando giunse a Firenze la notizia della morte del duca Francesco Gonzaga, e che il cardinale Ferdinando avrebbe traversata la Toscana.

Il cavaliere Vaini, maggiordomo maggiore di Sua Altezza, spedì subito un corriere ad avvertire il granduca.

Il marchese Francesco Malaspina fu incaricato di portarsi subito a Poggibonsi per incontrare il cardinale, ed intanto furono mandati ordini al governatore di Siena « perchè, là arrivando, fosse onorevolmente ricevuto. »

Tanta premura non sarebbe stata necessaria se si avessero avute le notizie, ricevute il 29 dello stesso mese, che il cardinale non veniva più per le poste come prima aveva fatto supporre, ma invece viaggiava a corte giornate e con titolo non più di cardinale, ma di duca di Mantova.

Il tre di gennaio il granduca mandò a Poggibonsi don Antonio de' Medici, per attendere in quel luogo in nome di Sua Altezza, il signor duca Ferdinando ed accompagnarlo a Firenze. Era fissato che a Tavarnelle fosse preparato il pranzo per l'ospite illustre. Qui si trovava il Marchese del Monte, con una carrozza di Corte, attaccata a sei cavalli, con la quale il duca proseguì il viaggio per Firenze. La sera stessa attendevano alla Certosa il granduca, e suo fratello principe Francesco de' Medici, con molte carrozze di Corte a quattro cavalli, cavalleggieri, archibusieri, e lance spezzate e con questa onoranza il duca fu accompagnato al palazzo Pitti.

Il giorno appresso il Gonzaga volle partire ed il Granduca lo accompagnò fino alla villa di Pratolino, mentre don Antonio de' Medici proseguì fino a Firenzuola, ma del materiale da viaggio cinque lettighe, diciassette cavalcature e tre

muli da trasporto della casa granducale, andarono fino a Bologna.

Mentre Ferdinando Gonzaga si augurava di ricevere l'investitura del ducato ereditato dal fratello, dovè astenersene per le pretensioni che di nuovo affacciò sul Monferrato Carlo Emanuele I, duca di Savoia, il principe più temibile che si potesse mai trovare ad avere per oppositore. Merita se ne dica il perchè.

VI.

Gli storici sono concordi nel giudicare Carlo Emanuele di Savoia dotato di un indomabile coraggio personale, di un'arte cupidissima di dissimulazione, di una immaginazione vivacissima, capace di concepire progetti straordinari, i quali sembravano generalmente impossibili.

Con quella sua attività febbrile trovava il tempo di occuparsi degli studi, e raccolse codici, libri, monumenti d'arte; alla sua Corte si trovavano gli uomini più celebri, i quali testimoniarono la sua generosa protezione.

La sua aspirazione dominante era quella di guadagnarsi una monarchia in Europa, senza avere circoscritto nè limitato questo desiderio.

Alla estinzione della casa dei marchesi di Saluzzo volle possedere quello importante territorio alle porte di Torino. Era stato fino dal 1563 occupato dai Francesi e si decise, per riescire nell'attuazione del suo progetto, di ricorrere alle armi, quando Enrico IV credè più opportuno di accettare la mediazione di Clemente VIII, la quale poi condusse alla pace, in forza del trattato di Lione firmato il 17 di gennaio del 1601. Carlo Emanuele da questo accordo ottenne Saluzzo, cedendo Bresse Bugey e Valromey, i paesi di Gex e Casteldelfino.

Dopo gli venne vaghezza di rivolgere le armi contro Ginevra, ma i Calvinisti avvertiti in tempo lo respinsero, facendo molti prigionieri, che massacrarono con tanta crudeltà quanta ne sa inasprire il fanatismo religioso o politico; ed

in questa circostanza fu dimostrato quale sia la vantata tolleranza di una sêtta che in nome della democrazia non aspirava che alle ricchezze ed alla vendetta!

I francesi non tardarono a pentirsi di aver ceduto Saluzzo, accorgendosi che si erano chiusi l'adito di scendere in Italia a loro talento; aspirazione che è una loro seconda natura. Quello poi di cui ora si accorgevano era come non volendo avevano favorito l'estendersi della occupazione spagnuola, emula sempre, allora temibile; e furono così obbligati fra i due mali a scegliere il minore, o l'ingrandirsi del dominio della casa di Savoia, o quello della Spagna, preferirono di permettere alla Casa di Savoia di estendersi in Lombardia, con il trattato di Brusolo del 25 di aprile 1610.

Firmata questa alleanza, che minacciava Germania e Spagna, un fatalissimo destino spengeva per mano assassina l'esistenza di Enrico IV, il sovrano più grande fra i suoi contemporanei. Danno gravissimo certamente per l'Italia, che le impediva di scuotere la signoria straniera; sogno secolare della casa di Savoia.

Il papa invece, fino da allora, nel suo interesse temporale desiderava continuasse la dominazione straniera.

La morte di Enrico IV non fu un danno minore per la Francia, chè dal governo di un Re sapiente passava sotto quello della reggenza di una donna, che per quanto italiana e di Casa Medici, non avea l'intelligenza pari alle difficili complicanze politiche che si presentarono.

La Casa d'Austria era rappresentata dall'imperatore Rodolfo, uomo inetto, che si trovò spogliato di una parte dei suoi stati ereditari, dall'Arciduca Mattias, il quale, appoggiandosi ai protestanti era divenuto Re di Ungheria.

Dei suoi cugini arciduchi, Ferdinando voleva la corona di Boemia, Leopoldo aspirava a quella di Re dei Romani.

Fervevano poi in tutta Europa furibonde le questioni religiose, minacciando interminabili guerre, che in fondo erano rivoluzioni sociali. Volendo abolire i privilegi cominciavano da quelli del clero.

I reggenti di Francia si preoccupavano del concentramento di truppe, che gli Spagnoli facevano nel Milanese, e della posizione pericolosa nella quale si trovava il duca di Savoia, al quale volevano far pagare caro l'essersi accostato alla Francia.

Mentre la Regina Maria e Paolo V tentavano di mitigare questo risentimento, fu ordinato al Lesdigheres di tenersi pronto a scendere in Italia.

Governava la Spagna il conte di Lerma, il regno era gravato dalle spese delle lunghe guerre. I Paesi Bassi erano in continua ribellione, l'odio contro gli Spagnuoli cresceva in Italia. Era necessario riconoscere questa posizione difficile, e bisognò che la Spagna accettasse le proposte di pace che le facevano la regina Maria ed il papa, rimettendo a tempi migliori il vendicarsi del duca di Savoia. La Toscana per il trattato della infeudazione di Siena alla casa dei Medici del 1557, fu chiamata a mandare il suo contingente, ed il granduca, di malavoglia, dovè subire questa spesa.

Radunati in Prato 12 mila fanti sotto il comando del principe Francesco dei Medici, partirono l'undici di giugno del 1613 avviandosi per Pistoia verso la Lombardia. Trovarono in guerra i soldati di Modena con quelli della repubblica di Lucca, così doverono allungare la strada e passare per il territorio Bolognese, benchè non avessero il permesso del cardinale legato Maffeo Barberino. Antonio Torelli, capitano della banda del Ponte a Sieve, dovè passare da Cutigliano per non toccare il territorio Modenese.

La mira principale di Carlo Emanuele in questo momento era di togliere il Monferrato ai Gonzaga allegando i suoi diritti ereditari, i quali sebbene fossero stati più volte contrastati alla casa di Savoia, ed anche negati con sentenze imperiali, non per questo Carlo Emanuele intendeva di rassegnarsi ai diversi verdetti.

Per spiegare la origine della pretensione della Casa di Savoia contro i Gonzaga sul Monferrato, è necessario accen-

nare brevemente come quel feudo passasse da una famiglia all' altra. (1)

Un Guglielmo di razza Salica discendeva da uno di quei condottieri sceso in Italia con Guido di Provenza, duca di Spoleto nel 889, il quale ebbe in feudo il marchesato di Monferrato.

I due figli conosciuti di questo Guglielmo furono Giovanni e Violante, che i Greci chiamarono Irene.

Questo Giovanni di Guglielmo di Monferrato sposò Margherita figlia del duca Amedeo V di Savoia, alla quale furono costituiti in dote i possessi di Lanzo, Ciriè e Caselle, con la condizione che questi potessero tornare alla famiglia dei marchesi di Monferrato mediante il pagamento del loro valore. Giovanni morì nel 1359 senza successione, e Violante fu in conseguenza l'erede del fratello.

Violante avendo sposato Andreonico Paleologo imperatore di Costantinopoli, il 23 di marzo del 1295, il Monferrato passò in questa famiglia e nei suoi discendenti senza contrasto. In seguito, un discendente di questi, Guglielmo secondo dei Paleologo, marchese di Monferrato, da sua moglie Anna figlia di Renato duca di Alençon e di Margherita di Lorena, ebbe due figli: Bonifazio e Margherita. Bonifazio fu ucciso, per disgrazia, da Sforza Moroni alla caccia del cignale il 17 di ottobre del 1530, nell'età di diciotto anni. Margherita nata l'11 d'agosto del 1510, sposò Federigo Gonzaga nello stesso anno che morì suo fratello.

Nel 1533 morì Giangiorgio Paleologo zio di Margherita, e questa in conseguenza divenne l' erede del marchesato di Monferrato.

Insorsero a contrastarle i diritti agnatizi il marchese di Saluzzo, e Carlo III di Savoia, affermando quest' ultimo che il Monferrato era un feudo libero, e che per un contratto

---

(1) Vedasi Litta, *Famiglie celebri Italiane*. Storia delle rispettive famiglie.

stipulato fra Aimone di Savoia e Teodorigo Paleologo, doveva succedere la casa di Savoia nel detto marchesato.

L' Imperatore Carlo V, fatti esaminare i diritti dei litiganti, con sentenza del 3 di novembre 1536, assegnò il Monferrato ai Gonzaga, ed ora il duca di Savoia voleva tornare a discutere le sue pretenzioni dimostrando, che il Monferrato dagli antichi marchesi era passato per eredità di una femmina nei Paleologo, ed ora, siccome il duca Francesco Gonzaga lasciava in Maria sua figlia una femmina, questa e non altri doveva essere la legittima erede del Monferrato, la quale poi lo avrebbe portato a colui che l' avesse sposata.

I Gonzaga sostenevano che gli agnati maschi quando esistevano, escludevano i discendenti delle femmine che si dovessero rispettare le diverse sentenze imperiali.

Il duca di Savoia non intendeva affatto di cedere nelle sue pretensioni, e senz'altro si preparava ad invadere il Monferrato.

Questo raccogliere gente dal duca di Savoia si giustificava agli Svizzeri insospettiti, per essere una impresa contro il Mantovano; a questi si diceva essere intenzione del duca attaccare gli Svizzeri. Allo stesso tempo come transazione, tali erano le pretensioni di danaro del duca per doti non restituite dai Gonzaga che tutto il ducato di Mantova non sarebbe stato sufficente a soddisfarlo del suo credito.

Le pretensioni del duca di Savoia sul Monferrato non erano mai state spente ma solamente aggiornate, per il matrimonio di Francesco Gonzaga con sua figlia Margherita, donna di raro ingegno che suo padre tanto apprezzava, da volerla sua consigliera nelle più difficili ed intrigate posizioni politiche in cui egli si trovasse. Mancato però di vita suo genero nel fiore degli anni, a Carlo Emanuele tornò in mente l' accarezzato progetto, in un modo o nell'altro, di togliere ai Gonzaga il Monferrato. Spedì a Mantova il conte Francesco Martinengo, poi il marchese di Lucerna, in apparenza per condolersi con la figlia della morte del marito, ma in realtà voleva turbare la successione di Ferdinando.

Intanto per prendere tempo, consigliò alla figlia di dichiarare di trovarsi incinta, onde si attendesse che partorisse forse un maschio, il quale sarebbe stato certamente l'erede.

A questa finzione Margherita si prestò ben volentieri, ed intanto il duca voleva occupare Casale per accordo col governatore, ma la onestà di questo che ricusò di farsi corrompere col danaro sventò la trama.

Si credeva il duca di Mantova avrebbe preso moglie, e la granduchessa Cristina, come il granduca, fino dall'epoca della morte del duca Francesco avevano il loro progetto di dargli in sposa la rispettiva figlia e sorella Caterina. A Ferdinando era pure stata proposta la cognata Margherita, onde trovare il modo di terminare le vertenze, fra le famiglie di Savoia e Gonzaga, ma la duchessa di Ferrara, per un suo personale risentimento contro la famiglia di Savoia, venuta a cognizione delle pratiche che si facevano, riunì un consesso di teologi, e loro fece dichiarare che queste nozze sarebbero state peccaminose: servì questo parere per il papa, al quale venne insinuato che non avrebbe avuto il diritto di accordare la domandata dispensa.

Siccome alla principessa Margherita non arrideva gran fatto questo matrimonio, nè il duca Ferdinando faceva premure, la Corte romana non cercava di meglio. Nessuno se ne occupava, e terminò come un affare dimenticato.

La Spagna e la Francia desiderose di non essere disturbate, per quella reciproca gelosia nella politica Italiana, intimarono ai due principi di cessare fra loro ogni controversia, che fu, si capisce, non risoluta, ma solamente aggiornata ed anche per poco.

VII.

Sebbene Ferdinando Gonzaga avrebbe dovuto essere assai disturbato della invasione dei suoi stati dalle armi di Savoia, accadde un'avventura domestica che gli costò delle ben meritate inquietudini, le quali o in un modo o nell'altro si prolungarono penosissime finchè visse. Tra le damigelle di onore

della principessa Margherita di Savoia, vedova del duca Francesco Gonzaga, che l'accompagnarono a Torino nel 1612, si trovava una giovane che tutti gli storici contemporanei sono concordi nel designarla per una rara bellezza. Questa era Cammilla figlia del conte Ardizzino Faa di Bruno, nobilissimo gentiluomo di Casale del Monferrato.

Allorchè fu deciso che la principessa Margherita non dovesse tornare a Mantova, queste damigelle d'onore furono richiamate, ed assegnati loro degli appartamenti nel palazzo ducale ove erano trattenute in aspettativa della nuova sposa che in breve avrebbe condotta il duca. In questo tempo Cammilla Faa si fidanzava con il gentiluomo, Ottavio Valenti.

Il duca Ferdinando si era innamorato, o per essere più esatti, incapriccito di questa giovane, ed ardentemente voleva farsene la concubina. Non trascurava alcun mezzo di seduzione, nella quale arte era maestro, ma fosse onestà, dicono alcuni, o accortezza, trovando ogni mezzo inutile per raggiungere il suo scopo, promise di sposarla, avendo ordito una truffa, alla quale parteciparono persone credute oneste. Cammilla con la promessa di essere sposata dal duca accettò di congedare il Valenti.

Questa promessa si doveva fare solenne e fu fatta alla presenza del conte Ardizzino Faa di Bruno, padre di Cammilla, di fra Gregorio Carbonello, vescovo di Diocesarea ed abate di Santa Barbera di Mantova, e perciò cappellano facente funzione di parroco della Corte, ed altri testimoni, con l'atto della presentazione di una cedola che fu letta e del seguente tenore:

« Io Ferdinando Gonzaga duca di Mantova e Monferrato, prometto a Dio ed a Cammilla Faa di sposarla e pigliarla per mia legittima consorte, ed in fede della mia irrevocabile volontà questa sarà scritta e sottoscritta da me il 18 di febbraio 1616 ». (1)

(1) La cedola originale si trova nella filza Miscellanea, N.° 80 Duchessa Caterina di Mantova, Arch. di Stato di Firenze.

Nel consegnare alla giovane questa obbligazione, il duca a voce aggiunse: « Pigliate questa scrittura dalla quale potrete essere sicura quanto io vi amo e che non sarò mai smentito di quello che tante volte ho detto. » (1)

Nella Cappella del palazzo ducale in presenza dei citati testimoni monsignore fra Gregorio Carbonello benedisse il matrimonio secondo il rito della S. Chiesa.

Cammilla, per quanto fu detto in seguito, sembra che veramente non coabitasse col duca, nonostante si considerava ed aveva ragione di credersi, legittima consorte. Restata incinta, volle recarsi a Casale, ove la raggiunse il marito.

Correva il giorno di Santa Barbera ed in Casale era il costume vi fosse una fiera, con al solito gran concorso di gente, una vera festa popolare. Era usanza tradizionale nella Corte dei Gonzaga in quel giorno di fare dei regali, che chiamavano: *pagare la fiera*. Cammilla era in letto, ed intanto il duca stava passeggiando per la fiera scherzando fra una brigata di giovani, quando fu fatto chiamare dalla moglie che festosamente lo accolse dicendogli: « voglio pagarti la fiera » ed alzando un lembo della coperta di seta, gli mostrò un bel bambino che aveva partorito.

Il duca se ne mostrò molto lieto e contento, e volle gli fosse al battesimo imposto il nome di Giacinto. Per uno di quei tratti così naturali del suo carattere bizzarro e spensierato, volle scrivere alla vecchia duchessa di Ferrara sua zia, che gli era nato in corte un bel Giacinto. Al leggere questa lettera la duchessa raccapricciò; però non le fu difficile sapere che suo nipote aveva fatto un matrimonio clandestino. Pensò subito come riparare a questo fatto, opponendo un altro matrimonio con persona del suo grado; chiamò il suo consiglio di teologi, i quali approvarono che si facessero subito le necessarie pratiche alla Corte medicea, per trattare un matrimonio con Caterina. Ne scrisse lei stessa

(1) Arch. di Stato di Firenze. — Duchessa Caterina di Mantova, Filza N.° 6106.

al Granduca, ad arte tacendo quello che non conveniva fosse conosciuto.

Quando il serenissimo don Ferdinando Gonzaga domandò la mano della signora principessa Caterina de' Medici, corse subito la voce che avesse sposata Cammilla Faa di Bruno o avesse fattale solenne promessa di sposarla. Si conosceva che Cammilla era di buona famiglia, di nobile ed onorato parentado, già dama della duchessa di Mantova. Si sapeva che il duca si era invaghito di questa giovane e con il mezzo di una solenne promessa, consacrata poi dalla benedizione nuziale, l'aveva sposata, ritenuta presso di sè, e rimandata incinta in Monferrato.

Era troppo naturale che il granduca prima di accettare di dare la sorella al Gonzaga, volesse sapere se esisteva un valido matrimonio fra questi e la giovane Cammilla.

Affare grave dicevano i consiglieri della Corte Medicea « da doversi chiarire prima di presentare il fidanzamento ai sovrani e principi della Cristianità. »

Il duca sentite queste osservazioni fu sollecito ad inviare tutti quei documenti che potessero servire a provare il suo stato libero: assunto arduo, dovendo allo stesso tempo confessare essere vero, che per indurre la bella giovane ad avere seco intimi rapporti le aveva consegnato il 18 di febbraio del 1615 stile di Mantova, 1616 stile fiorentino, una cedola con promessa di sposarla, alla presenza del conte Ardizzino padre di essa, di fra Gregorio Carbonello vescovo di Diocesarea ed Abate di S. Barbera di Mantova; e sebbene ripetesse in seguito detta promessa, alla presenza delle nominate persone, e del conte Bruschi medico, la verità era, che il duca non aveva mai avuta intenzione di sposare e prendere Cammilla per moglie legittima, e perciò dichiarava di non essere obbligato da nessun vincolo nè di sponsali nè di matrimonio, affermando ancora di avere licenziata questa donna dopo averla provveduta di una dote onorevole, assegnandole il marchesato di Monbarucci nel Monferrato, e fattele altri doni, atti a procurarle un ono-

ratissimo recapito, con la condizione le restituirebbe la famosa cedola. »

Cammilla aveva partorito un figlio, ora restava a chiarirsi se questo avrebbe potuto succedere al padre negli stati del Mantovano.

Era molto giusto che il granduca e sua madre fossero assicurati sopra questa importantissima questione per sapere precisamente quale era la posizione giuridica di questo fanciullo.

Basandosi sulle decisioni del Concilio di Trento, che non si contrae legittimo matrimonio se non è celebrato alla presenza del proprio parroco, o dal vescovo della diocesi, nella quale è situata la parrocchia alla quale appartiene uno dei contraenti, questo matrimonio non sarebbe stato valido. Nonostante, il caso fu fatto esaminare dai legisti, dai canonisti, e dai teologi, i quali risposero non doversi discutere la virtù della promessa del duca, perchè questa, si capisce non lo dissero, avrebbe vincolata solo una persona di coscienza ed onesta, e doversi solo verificare se vi era stato presente il curato della parrocchia di uno dei contraenti.

Furono inviati a Mantova due quesiti.

Per rispondere al primo si mettesse in chiaro quante volte il duca avesse trattato alla presenza di altri la promessa di sposare Cammilla, e quali e quante erano le persone che si erano trovate presenti. Si richiese oltre il numero delle persone, il loro nome e cognome. Se fra queste persone vi era presente il Curato o Parrocchiano, o invece altro sacerdote che avesse avuto incarico da lui, o da monsignor vescovo di Mantova o suo vicario generale, con due testimoni presenti alla promessa.

Ad istanza di monsignor Ottavio Morbiolo prefetto dell'archivio di Mantova e procuratore del duca Ferdinando di Mantova, furono citati a comparire avanti al signor Girolamo Ferragatti vicario generale del vescovo di Mantova per il 2 febbraio 1616, stile fiorentino, i seguenti sette testimoni:

1.° Monsignor fra Francesco Gonzaga, Vescovo di Mantova.

2.° Bartolommeo Barchi, vicario generale all' epoca della nota promessa del duca.

3.° Fra Gregorio Carbonello vescovo di Diocesarea abate di S. Barbera di Mantova.

4.° Il conte Francesco Bruschi medico.

5.° Il dottore Francesco Battaini, auditore di monsignor vicario del vescovo di Mantova.

6.° Il molto reverendo Guarino originario di Serezzana beneficiato abitante in Mantova.

7.° Don Ortenzio Virgilio curato e parroco della chiesa cattedrale di San Pietro di Mantova.

In Firenze ad istanza dello stesso signor Morbiolo fu citato a comparire avanti a monsignor Vicario dell' arcivescovo di quella città e diogesi, messere Alessandro Ferrari mantovano, aiutante di camera del serenissimo duca Ferdinando.

Tutti questi testimoni con giuramento risposero e conclusero:

Che, due volte il signor Duca trattò della promessa con detta donna Cammilla, la prima quando le consegnò la cedola scritta di sua propria mano, presenti il conte Ardizzino suo padre ed il vescovo di Diocesarea e non altri.

La seconda volta, oltre i nominati vi si trovarono presenti il conte Bruschi, medico. Su queste deposizioni il solo Ferrari dissentì dagli altri, il documento non dice perchè.

In questo tempo morì il conte Ardizzino, forse in seguito al gran dolore per le sventure della figlia.

Il processo fu momentaneamente sospeso, e quando fu ripreso, si discusse di nuovo il quesito se a queste dichiarazioni vi fosse presente il parroco. — Era l' unico punto vulnerabile della questione, perchè quello che decideva della validità del matrimonio.

Questa insistenza svelava l' inganno che aveva architettato il signor Duca, e la inqualificabile condotta del vescovo di Diocesarea che avrebbe meritato di essere destituito e degradato.

Assicuratosi il Granduca, dalla relazione della prova testimoniale che il palazzo ducale di Mantova è situato nella parrocchia di S. Pietro e che quel parroco non era stato presente nè alla consegna della cedola nè aveva benedetto il matrimonio, il processo fu rimesso a Roma al residente Piero Guicciardini, il quale doveva presentarlo al papa e raccomandarlo al cardinale Borghese. Paolo V si astenne da qualsiasi apprezzazione, ma lo passò, perchè lo studiasse e ne referisse, al cardinale Corbellucci di Viterbo già segretario dei Brevi, il quale per il suo titolo presbiteriale è più comunemente conosciuto con l'appellativo di Cardinale di santa Susanna. (1)

Quello che era luminosamente provato dalle carte rimesse a Roma al residente Guicciardini,si è che il duca di Mantova fosse un pessimo soggetto, e fra Gregorio Carbonello un degno suo compagno; ma il granduca senza fermarsi su questo punto di apprezzazione morale, voleva ottenere una sentenza del pontefice che cassasse ogni ombra del contratto, matrimonio, e questo era l'incarico scabroso affidato al Guicciardini: vedremo come riuscisse.

Il 16 di gennaio 1617 scriveva al granduca: « Ierisera a hore cinque di notte per il corriere espresso di Siena mi comparse il dispaccio dell'Altezza Vostra Serenissima con la sua lettera del 12 di questo, sicchè questa mattina nella mia audienza ho avuto opportuno comodo di eseguire subito quanto Vostra Altezza mi ha comandato, senza segno di apparenza che possa dare ammonizione a persona. »

« Ho parlato con Sua Santità senza la quale non si sarebbe penetrato nè concluso cosa alcuna, et con Borghese di poi. Sua Santità mi ha mostrato di approvare questo parentado, assai l'ha lodato per quelle ragioni altre volte dettemi dalla Santità Sua, e da me scritte a Vostra Altezza di tutto quello che desidera, cioè che tutto quello che il duca ha pas-

(1) Il Corbellucci fu creato cardinale il 17 settembre 1616 da Paolo V.

sato con quella donna sia nullo, e questo agente del duca lo ha sempre detto, perchè Sua Santità gli ha domandato e ne hanno parlato più di una volta, che il palazzo del duca di Mantova è nella parrocchia di S. Pietro e non in quella di S. Barbera, però che a farlo valido quel matrimonio, era necessario il parrocchiano di S. Pietro fosse presente, o la sua licenza o quella del vescovo di detta città, che se è vero non sia intervenuto nessuna di queste cose, di cui Vostra Altezza haverà havuto comodo di aver riscontro e sicurezza, et fattole diligenza, come si richiedeva, quel primo matrimonio sarìa nullo, se quel vescovo di Diocesarea o come abate di S. Barbera o altrimenti, non avesse quel privilegio che li desse tale facoltà, di che non può assicurarsi se i privilegi suoi non si vedono o non si sanno, da lui stesso, che li deve avere tutti in mano, saria stato molto facile di vederli, ed accertarsi se già non si fosse temuto di non fare strepito o di mettere confusione.

« Ma la diligenza che potrà farsi da Sua Santità sarà nel dare una vista ai registri, e lo farà fare subito, e con estrema segretezza, sebbene mi ha mostro Sua Santità dispiacere che Vostra Altezza abbia indugiato tanto a farle sapere questo suo pensiero, perchè io ho visto in Sua Santità gran desiderio che questo negozio si effettui presto mostrando di promettersene e operare gran bene per ciascheduno, al punto che si è. Per potere spedire la dispensa non pare a Sua Santità, a proposito, nè delusione, nè scrupoli, nè difficoltà, cose che egli dice dovrebbero essere esaminate o appurate prima. Con tutto ciò farà fare questa diligenza prontissimamente, e come da sè di motu proprio, quando l' agente del signor duca li domandi dispensa farà tutto quell' esame et diligenza in questione che dall' Altezza Vostra mi viene espressa, sebbene Sua Santità confida, e così promette, e lo stesso mi ha largamente detto Borghese, che l' agente non li possa dire se non quello che più volte ha loro detto, che il matrimonio con quella donna sia invalido, perchè il parrocchiano di S. Pietro a chi toccava, non sia intervenuto,

nè sua licenza, nè la presenza del vescovo del luogo cioè quello di Mantova che poteva supplire.

« Se il vescovo di Diocesarea habbi tal privilegio o facoltà, esso lo disse alla donna forse per indurla ed ingannarla, ogni uno dice o crede di no, ma nessuno che non vegga e sentiti quei privilegi lo può dire affermativamente, e per fare ciò, Sua Santità, farà fare tutte quelle diligenze che saranno possibili, e presto, sebbene Sua Santità spera che Vostra Altezza habbia già havere esaminate ed assicuratesene, e se prima Sua Santità havesse saputo havrebbe in ciò servito Vostra Altezza, ma già che siamo a questo punto si farà quanto si potrà, e mi farà avvertire se nulla si ritrovi, ed io non lascierò di darne conto a Vostra Altezza perchè il punto pare essenziale ed importantissimo.

« Et come la dispensa li venga domandata, Sua Santità mi ha detto che la concederà subito perchè li pare mille anni di vedere questo negotio serrato, e perchè il titubare e mettere difficoltà, o ridursi a certi estremi e cercare di inquisire certe cose, non può se non guastarle, il che se si può, con quei termini che si richieggono et in buona coscienza, Sua Santità mi ha detto che non vorrebbe seguisse a modo alcuno, per ciò come li venga al punto del domandarli la dispensa egli non vuole nè allungare nè difficoltare, sarà quella passata all'Agente di Mantova *ex se* che Vostra Altezza desidera, ma mi assicura non possa risponderle altro, che quello che più volte ha fatto, et poi immediatamente senza alcun ritardamento come li venga domandata la dispensa la farà subito concedere e spedire.

« Questo è quanto ho operato o ritratto e che se si trovi o non si trovi qua cosa alcuna per questo negozio Vostra Altezza Serenissima subito che sua Santità mi farà sapere qualche cosa, ne manderò all'Altezza Vostra l'avviso. Et le fo umilissima reverenza. (1)

« Roma, gennaio 1617. « PIERO GUICCIARDINI. »

---

(1) Sulla sopracarta. Al ser.^{mo} Granduca di Toscana mio Sig.^{re}.

Sopra una carta senza data si legge: « Furono esaminati minutamente tutti i privilegi dell'Abate di S. Barbera dati da Pio IV nel 1564 con giurisdizione di cresima e battesimo e non ci è esposta cosa che importi al nostro pensiero o disegno. Dopo questa erezione (l'abate di S. Barbera) ha ottenuto altri privilegi et indulti, come di portare mozzetta, di benedire il popolo, la esenzione di andare a processione nessuna prerogativa che ci tocchi. »

« Sono stati esaminati tutti i brevi della Dateria e nulla si è trovato abbia data facoltà di benedire i matrimoni. Si torna a dire il palazzo è nella parrocchia di S. Pietro e non in quella di S. Barbera. »

La troppo lunga lettera del Guicciardini che ripete più e più volte le stesse cose dimostra, quanto desiderio avrebbe avuto che il Papa avesse decretato nullo il matrimonio di donna Cammilla, e questo era appunto quello che il Papa non volle mai fare.

Paolo V prometteva la dispensa, ma quella della parentela, dai voti più o meno di natura ecclesiastica, in quanto al matrimonio non se ne occupava o finì col dichiararlo, quando si volle insistere. In quanto alla esistenza o no di privilegi dell'Abate di S. Barbera, di essere autorizzato a benedire matrimoni, era solamente una diligenza che si faceva per assicurarsi che non l'aveva, temendo il granduca le future conseguenze, ma fra Gregorio Carbonello era sicuro del fatto suo quando si prestò ad ingannare donna Cammilla Faa.

Due giorni dopo il Guicciardini, torna a scrivere al Granduca: « Il Papa ha vedute tutte le scritture e si è chiarito di tante cose una volta dubbie. Che il papa si possa indurre a fare alcuna dichiarazione a Vostra Altezza per queste, Sua Santità mi ha affermato se lo levi dall'animo, perchè quando lo facesse, e facesse tutte quello che Vostra Altezza sapesse chiederli e domandare in audita parte non esaminata ne discussa, la causa non conseguirebbe quello che Vostra Altezza ha per fine, a che ci vorrebbe lungo tempo e mature

discussioni, pericolose in tale negozio, massime fra principi grandi. »

« Nessuna dichiarazione, nessuna scrittura del Papa può nel termine che Ella le chiede, assicurare l'Altezza Vostra.

« Così Sua Santità ed il Cardinale di Santa Susanna con molte ragioni et autorità mi hanno mostro, bisogna che i Papi camminino nelle dichiarazioni con i debiti termini et modi, altrimenti sono nulle ed invalide ed i loro successori le potrebbero reprimere. Però già che siamo quì si aspetterà la volontà e risoluzione dell' Altezza Vostra e quello puntualmente si eseguirà, senza il suo espresso nuovo ordine o avviso la dispensa non si domanderà, la quale quando Ella si risolvesse di domandare bisognano tutti quei particolari di tutti i gradi di parentela, di consanguineità o affinità che vi possono essere, ed il nome espresso della principessa Sposa. Creda Vostra Altezza che i papi dispensano di quelle cose che li viene posta supplica, ma non tocca a loro di esaminare sui clandestini, cose segrete come se i contraenti sieno liberi o legati da vincolo, perchè queste cose hanno i loro particolari termini con i quali si procede in essi, e piacesse a Dio che un negozio come questo vi fosse modo di fare una dichiarazione che potesse servire in ogni tempo et assicurare et liberare altrui da quei pretesti detti da Vostra Altezza che sono armi della mala volontà, et della forza più che della ragione. »

« Il negozio è grave ed importante come Vostra Altezza dice, ma si è condotto un gran pezzo avanti senza battere quel cammino e si sarebbe arrivati in porto chi a tempo ci avesse provveduto. »

« Io che non veggo qua campo da profittare nè da operare nulla, starò attendendo il cenno e comandamento dell' Altezza Vostra serenissima e quello sarà eseguito puntualmente senza alcun riguardo. »

A dispetto di questa fermezza del papa, il Granduca non si trovava sicuro intorno alla validità di questo matrimonio, mise insieme altri documenti e scritture e le mandò al Guic-

ciardini, il quale le consegnò al suo segretario perchè le portasse al Papa « dopo l'ora del desinare. »

« Avendole Sua Santità volute leggere, lo fece trattenere e fece poi dire dal segretario al Guicciardini lo avrebbe ricevuto in udienza segreta dopo le ventiquattro. »

Il residente insistè per ottenere il parere del papa in iscritto, ma questo non essendo stato possibile, scrisse al granduca: « Il papa mi ha detto che avendo ben letto e considerate le scritture resta appagato oltre alle diligenze che la Santità sua ha fatte fare qua, tanto, che gli pare il negozio di molto chiaro ed assicurato, ed in quanto a sè lo approva e lo desidera e l'ha pur fatto bene, et questo lo dice non come papa ma come dottore, considerati i meriti della causa.

« Quanto poi a mettere nulla in iscritto Sua Santità mi ha detto, che non lo debba e non lo può fare perchè pensare di dare un giudizio in audita parte è una vanità, cosa che non sussistesse, farla esistere non si può fare, e quando si facesse sarebbe cosa che non terrebbe, e non varrebbe nulla. Talchè questo sarebbe fare cosa che non deve e non può, se non si cita e si ode le parti, se non si discute e vede la causa, ed a fare questo ci vorrebbe gran tempo. Bisognerebbe commettere tal cosa ad un auditore di Ruota perchè non è cosa da papi vedere le cause, e così questo negozio si intorbiderebbe e guasterebbe indubitatamente, di che mi ha detto Sua Santità non saprebbe consigliare Vostra Altezza.

« Il fare certe dichiarazioni senza i debiti termini senza udire la parte et esaminare molte cose, sarebbe una debolezza ed una invalidità; che non servirebbe neanche a cosa alcuna, per i fini espressivi che Vostra Altezza mostra di havere, che è la sicurezza, la quale per quanto si può presentemente vedere ed havere pare a Sua Santità che ci sia.

« Se nuovi emergenti si scuoprissero l'assicurarsi di tutte le cose che possono essere, è molto difficile. E quanto ai pretesti non sta in mano di nessuno far sì che chi ha la palla in mano, e occasione e mala volontà non pigli a po-

sta sua qualche pretesto. Sicchè quando nelle cose si è fatto quanto si può, è quello che porta la ragione. Assicurarsi nelle cose di questo mondo del tutto, e massime in quelle di una certa natura ha molto del difficile.

« In questa parte di scrittura dal Papa per quiete e sicurezza di Vostra Altezza Serenissima non ci è da sperare nulla. »

Pare finalmente che il granduca si persuadesse di avere insistito anche troppo.

Sapeva che donna Cammilla non avrebbe mai procurate inquietezze, per l'amore che portava a suo figlio, del quale avrebbe peggiorate le condizioni e forse anche messo in pericolo la vita; anzi non fu che temendo questo, dopo molte sollecitazioni che le furono fatte, non senza qualche minaccia, che si decise a rendere al duca la famosa cedola autografa ormai documento inutile. Dalle molte parole del papa trasparisce che se la causa di Cammilla Faa fosse stata trattata sul terreno della validità di un matrimonio clandestino, facilmente il duca l'avrebbe perduta. Chi assicurava in un'epoca qualunque che per ragioni di successione al ducato di Mantova la causa non tornasse in campo? Si poteva sempre provare, che il papa non aveva parlato.

In quanto alla coscienza del suo marito cosa poteva sperare donna Cammilla, quando il duca non si vergognava dopo tutto l'accaduto asserire di non aver mai avuta l'intenzione di sposare quella donna. Ma sulla validità del matrimonio del duca con donna Cammilla, anche dopo molti anni, se ne dubitava dalle stesse persone della corte dei Gonzaga, poichè non finivano mai di dichiarare che era nullo. Se il dubbio non gli fosse balenato continuamente alla mente, non occorreva più parlarne.

VIII.

L'abate Francesco Niccolini fu da Firenze mandato a Roma ove arrivò il 28 gennaio, e non mancò di tornare ad

insistere presso il papa sulla dichiarazione di nullità del matrimonio del duca con donna Cammilla, e si capisce inutilmente.

Presentò il 3 febbraio la domanda della dispensa per la parentela, e delle proclame, e gli fu accordata senza osservazioni, gli fu domandato in qual forma la gradiva, facendogli osservare che per bolla, sarebbe occorso maggior tempo ed era preferibile un Breve.

Essendo stato rappresentato al papa che il duca desiderava di sollecitare il matrimonio con Caterina de' Medici domandò il residente di poterlo fare in quaresima, anche questo fu accordato, anzi il papa volendo mostrare benevolenza disse che serviva evitare certi giorni di solennità, di non fare feste pubbliche nè dimostrazioni clamorose, aggiungendo, quando bisognasse la licenza « noi la daremo. »

Pubblicato il fidanzamento non mancarono le numerose visite di congratulazione, e giunsero numerose lettere da tutte le corti e personaggi più qualificati.

Riporto la seguente lettera per l'importanza di chi la scriveva, che tanto si era interessato a questo matrimonio. (1)

« *Serenissima signora mia.*

« Fra tutte le consolazioni che mi abbia ricevute in questo mondo, posso dire con ragione a Vostra Altezza, che questa sia stata la maggiore, dell' accasamento finalmente con l'aiuto divino stabilito fra lei e mio nipote, e poichè non posso così presto darlene di presenza i segni che corrispondono all'intimo affetto dell'animo mio, ho pregato il signor Claudio Gonzaga cameriere maggiore di Sua Altezza acciò invece mia complisca per adesso a questo mio desiderio, attendendo io con impaziente dimora, di potere vedere e servire personalmente l' Altezza Vostra, e di testificarle i vivi affetti,

(1) Arch. di Stato di Firenze. Caterina duchessa di Mantova, filza 6109.

l'amore e l'osservanza che le porto, e baciandole intanto la mano ed augurandole da Dio vera felicità.

« Di Mantova il 1.° Febbaio 1617.

« MAGHERITA duchessa di Ferrara. »

Si venne a trattare degli interessi, cioè della dote alla quale aveva diritto la principessa Caterina. (1)

Il testamento del granduca Ferdinando I suo padre, rogato dal notaro Matteo Carlini del 19 settembre 1592, per quello che riguarda le doti che competano alle sue figlie legittime e naturali di madama Cristina dispone, che maritandosi loro sia assegnata a ciascheduna la somma di trecento mila scudi in oro. Nel caso si monacassero avevano diritto ad una rendita vitalizia sopra la stessa somma.

Dovevano le signore principesse nell'atto del contratto solennemente rinunziare ad affacciare diritti sopra i beni paterni, materni e fraterni, ed a qualunque altra successione di beni allodiali, feudali, presenti e futuri.

In caso di vedovanza, le dette signore avevano il diritto di disporre della loro dote senza restrizione.

Siccome la detta dote effettivamente veniva pagata in argento, la somma doveva essere di trecento ventunmila scudi, da L. 7 e soldi 10 l'uno. Doveva poi essere assegnata alla sposa una certa somma in gioie, ori, argenterie, vesti, trine e biancheria. Questa biancheria era ben poca.

In conseguenza delle trattative di matrimonio fra il duca Ferdinando Gonzaga e Caterina de' Medici fu stabilito, che la dote sarebbe stata sborsata per duecentomila scudi alla stipulazione del contratto, in oro o in argento, pagabili nelle mani del conte Chieppo procuratore del duca, e la rimanente

---

(1) Arch. di Stato di Firenze. Caterina duchessa di Mantova. Vedi nel predetto Archivio narrativa estratta dal sommario dei contratti e della serenissima Casa de' Medici, T. II.

somma di centomila scudi in tre rate eguali, la prima tre mesi dopo il celebrato matrimonio, la seconda dopo sei mesi, la terza dopo un anno.

Si costituirono mallevadori del pagamento della detta dote, quattro patrizi Fiorentini: Antonio Salviati, Girolamo Guicciardini, fratello del residente toscano a Roma, Luca degli Albizzi e Filippo Corsini.

Il duca di Mantova alla sua volta dava per sicurezza della dote, che riceveva, una ipoteca sulle sue tenute di Palidano nel Polesine e Virgiliana.

Facevano parte come allegati al contratto due brevi di Paolo V.

Quello del 6 dicembre 1613 era la dispensa dai voti come cavaliere gerosolimitano, dopo la rinunzia di Ferdinando al priorato di Barletta, che includeva l'autorizzazione a contrarre matrimonio per potere succedere al ducato di Mantova, dopo l'avvenuta morte di suo fratello Francesco.

Il papa gli imponeva quindi l'obbligo di confessarsi tutti i mesi da un dottore e teologo, e di fondare secondo la sua intenzione qualche opera pia.

Quanto il duca corrispondesse alle intenzioni del pontefice lo mostra la seduzione operata tre anni dopo a carico della Cammilla Faa di Bruno.

Il secondo breve del 3 febbraio 1617 era la dispensa dal vincolo di parentela accordata al duca per potere sposare la cugina in primo grado, Caterina dei Medici. Non si tenne conto di due brevi che sembrerebbero egualmente importanti, cioè quello che dispensava Ferdinando Gonzaga dal voto degli ordini minori, quando rinunziò all'abito di frate della compagnia di Gesù, e della accettazione del Papa della rinunzia al Cardinalato.

Il matrimonio doveva aver luogo nella cattedrale di Firenze la mattina del dì 7 di febbraio del 1617.

L'interno del duomo era intieramente parato di colore paonazzo, secondo il rito, essendo in quaresima.

A destra dell'altare maggiore era stata preparata la resi-

denza per il cardinale Carlo de' Medici, a sinistra quella per gli sposi, coperta di stoffa bianca; appresso era la residenza in stoffa rossa per il granduca e le granduchesse; vicino si trovava una piccola residenza senza baldacchino per il principe don Lorenzo de' Medici.

Monsignore Alessandro Marzi Medici, Arcivescovo di Firenze, diede la benedizione nuziale agli sposi e fece pontificale.

Erano state date le disposizioni del viaggio da Firenze a Mantova. La serenissima signora Duchessa doveva avere una lettiga con tre muli, la quale essendole stata donata, doveva restare a Mantova. Una lettiga era destinata per la marchesa Concino del Monte; due lettighe per quattro dame: Una per una matrona e la sua serva. Due lettighe per quattro donne di camera; una lettiga doveva servire per la lavandaia ed una serva delle dame; una lettiga per la serva della marchesa del Monte; una lettiga per il medico Giovanni Nardi che doveva avere un servitore a cavallo. Due cavalli per i due servitori della Marchesa, la quale aveva anche due servitori a piedi; due servitori per le dame; due cavalli per maestro Buontempi guardaroba e per Cecchino suo aiutante; un cavallo per l' alfiere Domenico Rotani, il quale era di servizio delle dame. A questo venne accordato un servitore a cavallo.

Il cerusico Beaurigard, il bottigliere Iacopo, il maestro dei paggi, e due paggi dovevano andare a cavallo, mentre due altri dovevano viaggiare in lettiga.

Il cappellano, il maestro di casa della famiglia, Peretti, e suo aiutante, il capitano Salvini, il foriere, ed Antonio Galli sotto foriere, viaggiavano a cavallo.

Il Monti ed il Carmignani, staffieri, incaricati dei bagagli. Fulvio caporale degli staffieri andava pure a cavallo. Sono nominati altri nove staffieri, uno dei quali era caporale.

I gentiluomini destinati ad accompagnare la serenissima duchessa e servirla durante il viaggio furono: il marchese

Carlo Rossi di Mantova, il marchese Bartolommeo del Monte, il marchese Riario, il marchese Bevilacqua, Carlo Guidacci Pier Antonio Guadagni, Luca degli Albizzi, Niccolò Berardi, il cav. Priore Giovanni Cosimo Geraldini, il maggiordomo Luzio Vitelli, conte Lodovico Giusti, Francesco Baglioni, Filippo Niccolini, coppiere della duchessa, cavaliere Arrighi Scalco. Ciascheduno di questi gentiluomini dovevano avere due servitori ed un mulo per il trasporto del loro bagaglio.

Il cardinale Carlo de' Medici accompagnò la sorella a Mantova e condusse il cavalier Ottaviano Lotti come suo segretario ed aiutante.

Le diverse tavole per il desinare erano sette, alle quali i commensali sedevano a seconda della loro posizione di ufficio a Corte, e questo si legge in un apposito regolamento.

Era stato anche disposto l'itinerario del viaggio. Le Loro Altezze e relativo seguito dovevano passare la prima notte a Pratolino, il secondo giorno avrebbero pranzato a Scarperia per dormire a Firenzuola, il terzo giorno sarebbero arrivati a Bologna; il resto dell'itinerario manca nella filza, forse apparteneva alla Corte di Mantova di dare le disposizioni necessarie.

Il ben poco lieto matrimonio di Caterina de' Medici era un fatto compiuto, e la famiglia granducale non ne fu festante, tanto più che le domestiche sventure si succedevano e non l'abbandonavano, nella trista sorte delle giovani principesse.

Eleonora, lusingata da Filippo III Re di Spagna fu da lui abbandonata, e ne morì di cordoglio il 22 di novembre del 1617, non avendo trovato compenso nella quiete del convento, come aveva sperato la desolata sua madre.

Maria Maddalena, di infelicissima salute, a tredici anni fu messa nel convento delle Murate, ma l'8 di luglio la granduchessa Cristina scrive alla figlia duchessa di Mantova

« Maria Maddalena è passata al più comodo convento della Crocetta » ove visse fino all'età di 33 anni. (1)

La granduchessa spesso scriveva delle lettere sempre affettuosissime a Caterina, che chiamava « serenissima mia figlia amatissima, » e si firmava « madre amorosissima Cristina granduchessa. »

In una di queste lettere del 1617 dice: « ho desiderato insieme col granduca di avere in guardarobba i ritratti di tutti i miei figli, fatti da buona mano. Venendo costì, Tiberio di Tito per fare quello di Vostra Altezza Ella ci farà piacere di concederli ogni comodità, e volendo potrà anche servirsene se le venisse voglia di qualche simile opera dalle sue mani, per suo proprio gusto e del duca. Desideriamo anche il ritratto di cotesta signora principessa e sarà bene che Vostra Altezza ce ne mandi uno grande, ed uno piccolo. »

Qui voglio ricordare un piccolo ritratto della duchessa Caterina, opera del Bronzino; ne parla Alessandro Senesi fiorentino scrivendo alla granduchessa: (2) « non è finito, l'ho preso all'artista, è meglio averlo che non averlo. »

In altra lettera di Cristina alla figlia Caterina, del 19 gennaio del 1618, dolendosi della morte di Margherita Gonzaga, duchessa di Ferrara, accaduta il 6 di quel mese, e che lascia due figlie, delle quali sembra la giovane duchessa di Mantova sia chiamata ad occuparsi, le suggerisce il modo di condursi cioè, di usare la maggiore arte per avere i minori dispiaceri, raccontandole che quando si trovò di dovere occuparsi di Maria, figlia del granduca Francesco suo cognato, dice: io ho provato con la regina di Francia, che con tutto che, io la honorasse e reverisse et mai le dicesse male parole nondi-

(1) Arch. di Stato di Firenze, Caterina duchessa di Mantova, filza 6010.

(2) Arch. di Stato di Firenze, Caterina duchessa di Mantova, filza 6113.

meno quando non conseguiva il suo desiderio, pensava che fosse io che glielo impedisse e non mio marito (1). »

IX.

Mentre infieriva la guerra in Piemonte, grandi mutazioni accadevano in Francia. Il Re Luigi XIII istigato dal suo favorito Luynes fece uccidere il Concini, e relegò la regina sua madre a Blois, richiamando tutti quei principi che si erano allontanati dalla Corte o che ne erano stati cacciati.

Fu dal Piemonte richiamato il maresciallo Lesdighieres che se ne ritornò a Grenoble, con gran dispiacere del duca di Savoia, per quanto questi non avesse molto da dolersi, inquantochè la sua posizione politica era migliorata dopo l'allontanamento della regina Maria, la quale favoriva la Spagna.

Se Pietro di Toledo mostrava di avere poca abilità militare, era sostenuta la reputazione delle armi di Spagna dal valoroso Caracciolo nella difesa di S. Germano, impedendo i movimenti dei due principi di Savoia, Vittorio e Tommaso, mandati dal padre loro, quando Vercelli fu messa in gran strettezza.

Ne era governatore il marchese di Caluso, che potuto fuggire dalle carceri di Milano ove era prigioniero di guerra, volle vendicarsi degli spagnoli, i quali con ponderose artiglierie avevano ridotto Vercelli al pericolo di essere presa, quando il 12 di luglio 1617 quella città soffrì un nuovo e più terribile assalto.

Fu allora di nuovo mandato il Lesdighieres in Piemonte in soccorso del duca, e poco dopo il famoso capitano Delfinate, veniva verso le Alpi con un corpo di ottomila soldati, desiderosi di combattere, sotto un condottiere come il duca

(1) Il conte Litta nella *Genealogia della famiglia d'Este* non riporta queste figlie di Margherita e di Alfonso duca di Ferrara.

di Savoia; ma quando il maresciallo arrivò, Vercelli era già stata presa dagli Spagnoli, dopo la più onorevole capitolazione del marchese Caluso.

Il duca fu irritatissimo di questo fatto sembrandogli che il marchese avesse di troppo affrettata la resa, nè meno fu displacente del ritardo del maresciallo, che forse ad arte trattenne l'arrivo delle truppe.

Il duca di Savoia unite le sue truppe con quelle del maresciallo francese, invasero il Monferrato, presero e demolirono la fortezza di S. Damiano, ed avendo assediata Alba si avanzarono per assediare Casale. Il granduca che aveva preveduto questo movimento di Carlo Emanuele, sapendo che era suo obiettivo di occupare il Monferrato, trattava alla Corte di Spagna il baratto del Monferrato col Cremonese, trattato già in altri tempi proposto dallo stesso re Eilippo II, sperando così di impedire i progressi del Savoiardo.

Ma gli Spagnoli volevano occupare la fortezza di Casale, e questo impediva la trattativa desiderata dal granduca, il quale doveva intanto concorrere alla difesa del Milanese, d'ordine di don Pietro di Toledo, avendo il duca di Mantova avanzate le sue truppe in quella direzione.

Questo soccorso per la casa Medici era obbligatorio dopo la cessione di Siena per il trattato del 1557 con la Spagna. Aggravio per le non floride condizioni della Toscana, della somma giornaliera di 30 mila scudi.

Questa guerra minacciava di estendersi, e divenire una contesa fra Francia e Spagna. L'orizzonte politico si mostrava ben minaccioso. La flotta Olandese era scesa nel Mediterraneo, per soccorrere i Veneziani; il duca di Ossuna cercava opporsi e chiedeva il soccorso delle navi toscane, ma il granduca non voleva, oltre la spesa che gli avrebbe recato per armare le sue galere, compromettersi con i Veneziani.

Il duca di Mantova, nel tempo di questo guerreggiare si trovava a Casale di Monferrato, spettatore della difesa dei suoi Stati, che facevano gli Spagnoli, e si trovano di lui diverse lettere scritte in questa circostanza alla moglie a Mantova.

In una del 15 agosto 1617 le racconta che don Pietro lo ha inchiodato a Casale, perchè quì si doveva fare il trattato di pace. Le chiede diecimila ducati di quelli che ha in mano, che ha mandato a prendere « delle argenterie, bacili, boccali, piatti ed altro per ricevere questa gente. »

Se il trattato durerà oltre venti giorni, dice alla moglie, lei « potrà fare le balle per venirsene, come l'avviserà a suo tempo, non volendo io stare lontano da lei che è l'anima mia »

« *Aff.mo Dev. Consorte e schiavo perpetuo.* »

La duchessa deve essersi lamentata di qualche malessere, poichè il duca così le risponde: « Consorte amatissima. Piaccia a Dio che il male di Vostra Altezza sia quello che in nove mesi da se stesso si risana. » Racconta dell' incontro spiacevole che ha avuto con don Pietro, e che il marchese di Mortara con quella sua taglientissima lingua ha detto che don Pietro « era un vecchio porco, che bisognava accopparlo » e don Pietro l' ha saputo e ne è stato irritatissimo. Siamo al 9 di ottobre, il giorno della conclusione della pace in Pavia, il Gonzaga da Casale scrive alla moglie:

« Le cose vanno alla peggio, il duca di Savoia ha preso Alba, e la Rocchetta, così di quà come di là dal Tanaro, insomma tutta l' Alessandria è sua, ora vuol tirare verso Castellazzo e farsi padrone di Tortona; egli è padrone della campagna, perchè ha effettivi sedicimila uomini, e duemila trecento cavalli, e don Pietro non ne ha che settemila, e duemila cavalli, ma la cavalleria Francese avanza di gran lunga la nostra, se egli volesse venire sopra a Casale chi lo tiene? Soccorso per un mese non occorrerebbe sperarlo, ma che egli possa rimettere con parte della sua gente nelle larghe, come si dice, come verranno a don Pietro Napoletani e Spagnoli. »

« Credami Vostra Altezza che se Savoia si volta di quà, in dieci giorni è padrone di tutto il Monferrato, qui siamo in una confusione del demonio, lo stato di Milano è una punta

d'ago, niente di sinistra che preceda a don Pietro, io dubito che il Re di Spagna dovrà delle fatiche a rimediare questi inconvenienti, la gente sparla di costui come di un animale.

« Creda Vostra Altezza non si può dire tanto male che non sia peggio.

« Io qui fo quello che si può, ho richiamato le milizie, metto mille fanti pagati in cittadella, e mille altri fra Ala e Casale, ho fatto mille altri di milizia della città. »

Si raccomanda al Granduca che gli mandi mille fanti, che li pagherebbe: « sarebbero mille fratelli. »

Questo duca di Mantova lo tenevano poco al corrente delle notizie. Il 17 di novembre scrive alla serenissima consorte da Casale: « finalmente come a Dio è piaciuto sono giunto questa sera qui in Casale, dopo haver negotiato molto e concluso niente in Pavia » così apprezzava il trattato di pace che in quella città era stato concluso fra il governatore Spagnolo e l'Ambasciatore di Francia Bethunis, con l'intervento del Cardinale Ludovisi che trattava per la Chiesa.

Ferdinando Gonzaga era con la moglie, almeno nella forma, di una particolare amabilità, in prova di che riporto questa lettera. « Corrispondo brevemente alla carissima di Vostra Altezza perchè non nella moltitudine delle parole ma nella qualità cade il concetto di chi si vuole dichiarare, le dico dunque che se Ella mi ama io l'amo, e se a lei sono caro, Ella mi è carissima, gli effetti saranno sempre indizi di questa verità. Vorrei anche più lettere di Vostra Altezza, più comandamenti che parole, acciò potesse almeno spendere per lei quel tempo che mi è forza passare lungi da Lei, ma questo è vero ozio ed ogni altra occupazione che non sia di servizio suo, chiamo ozio, ancora perchè non mi pare di fare alcuna cosa, mentre non opero per chi vorrei fare ogni cosa. Vostra Altezza dunque mi consoli col comandarmi, che per fine dandole nuova del mio bene stare me le raccomando. »

Per quanto il duca di Mantova mostrasse di essere male

soddisfatto degli articoli della pace, e dicesse che nulla si era concluso, il fatto è che le potenze avevano disposto, che il duca di Savoia disarmasse, che fossero restituite a Mantova, alla Chiesa, ed all'impero, le provincie occupate.

Il governatore Spagnolo restituirebbe nel mese di novembre quanto aveva occupato durante la guerra, vi sarebbe una restituzione reciproca di prigionieri dichiarando di richiamare, ove occorresse, il capitolato di Asti.

Il duca di Savoia tornò a Torino, dedicandosi agli affari civili del suo Stato, e principalmente a riordinare le esauste finanze.

Il maresciallo Lesdighieres se ne tornò in Francia. Raccontano di lui, gli storici, fra i quali Carlo Botta, un curioso aneddoto. Il maresciallo accomiatandosi dal cardinale Ludovisi gli augurò il papato, e questi rispose: « io non sono degno di tanto onore, ma ben desidero voi vi facciate cattolico. » Il Lesdighieres rispose: « io vi prometto di farmi cattolico quando voi sarete papa. » Il cardinale Ludovisi divenne papa Gregorio XV, ed il maresciallo mantenne la parola, si fece cattolico sincero e devoto.

(*Continua*) L. GROTTANELLI.

LA MUSICA GREGORIANA RISORTA

e un buon metodo per eseguirla

Del canto sacro strettamente legato con la liturgia per alto fine religioso, se n' è occupato qualche volta il nostro periodico; anche lo scrivente ne parlò in un fascicolo della *Rassegna nazionale* del 1886. Ora par bene richiamare l'attenzione dei lettori sull'argomento, intanto che si dà loro notizia d' un buon lavoro didattico uscito da penna italiana.

Sopra tutti i generi e stili di musica eseguibili nel tempio cristiano, primeggia il canto gregoriano per legittimità, antichità e proprietà liturgica. Ma è risaputo che, fino a questi ultimi decennii, il gregoriano, quale si sentiva eseguire nel tempio sopra stampe mutile, o sopra corali manoscritti (la notazione dei quali, sebbene a gruppi di note, quindi abbastanza esatta, pareva diventata incomprensibile agli esecutori) non aveva quasi più nulla di attraente, di artistico. In generale, i profani l' avevano spacciato per cadavere ; il clero, inconsapevolmente, tirava dritto sulla falsa riga d'una lettura per note staccate, puntate, mentre il genuino canto deve, come in antico, procedere per gruppi di note legate (se non fosse sillabico) con distinzioni simmetriche, e via dicendo. Perduta, quindi, di mira la forma costitutiva dell'originale ritmo libero secondo la buona tradizione antica, pareva perduta anche la speranza d' una risurrezione qual si fosse della melodia liturgica. Ma come in altri ordini di studio ci furono nel nostro secolo intelletti che rivolsero nobili fatiche a restaurare i monumenti insigni del passato, ridonandoli al concetto originale ; così fecero nella archeologia musicale gregoriana uomini dottissimi, fra molti, i be-

nedettini di Solesmes, sopra tutti Dom Pothier. Essi — con sagacità paleografica, con l'acuta comparazione degli antichi didattici latini, (come Cicerone e Quintiliano), medioevali (come Ubaldo, Guido Aretino ed altri) che trattarono del *numero oratorio* e della analoga declamazione musicale sopra scala diatonica, — con l' esame comparativo dei codici musicali antichi e antichissimi, fra' quali uno bilingue, l'*Antifonario* di Mompellier notato alfabeticamente e neumaticamente; — essi, dico, riuscirono a rivendicare l'intrinseca bellezza tutta propria del canto gregoriano: e il frutto delle preziose fatiche raccolsero in tre opere veramente magistrali: cioè, nelle edizioni benedettine di Solesmes, riputate le più vicine alla assoluta genuinità; — nella *Paléographie musicale* accertante quelle edizioni e in cui eccelle Dom Mocquereau; — finalmente nelle *Mélodies grégoriènnes*, lavoro di Dom Pothier, giudicato in Francia, in Germania, in Italia, come il *vade mecum* per tutti coloro che hanno il gusto o l' obbligo d' informarsi con quale arte debba eseguirsi un canto di così potente bellezza.

Fino ad ora mancava in Italia uno che, innamorato dell' argomento, lasciate ai pochi più studiosi le parti meglio adatte ad appagare un' alta curiosità, raccogliesse pel giovine clero, in ordine stretto e chiaro, le norme pothieriane della buona esecuzione sui testi restaurati: vi s'accinse con zelo e vi riuscì con onore il veronese Ab. Antonio Bonuzzi, uno dei capi della riforma organica in Italia, autore d' una *Memoria* premiata dall' Istituto musicale di Firenze e alla Esposizione di Milano del 1881, e pubblicata con ampliamenti dalla *Musica sacra* di Milano, in dono a' suoi associati del 1889, sotto il titolo di « *Saggio di una storia dell'arte organaria in Italia nei tempi moderni.* » Il *Metodo teorico-pratico di canto gregoriano* (1) è stato stampato sotto gli

(1) Solesmes, Stamperia di S. Pietro, 1894. Un volume in 16° di pag. 361, vendibile per L. 5 presso l' autore in Verona, e presso i principali librai.

occhi stessi dei benedettini sopra nominati, i quali se ne congratularono come di cosa assai ben fatta e condotta secondo i buoni principii.

La materia è distribuita in cinque parti: *a*) Semiografia, con un prospetto comparativo della notazione neumatica, più antica, e della quadrata sul rigo guidoniano, moderna; ricorrono esercizi pratici graduati per la lettura delle note, e gli esercizi diastematici o sugli intervalli. La genesi della notazione gregoriana è da cercare nell'alternativa dell'innalzamento e abbassamento del suono, secondo il prezioso testo edito primamente nella *Paléographie musicale*: « *De accentibus toni oritur nota, quæ dicitur neuma.* » L'accento acuto (innalzamento della voce) indica l'*arsis*, il grave (abbassamento) la *thesis*. Le note benchè disuguali di figura (quadrata - quadra codata - romboidale) non indicano per se stesse alcuna disuguaglianza nella durata e nella intensità: questa disuguaglianza dipende tutta e solo dalla posizione in cui sono le note, in principio, in mezzo, in fine, e secondo che sono o sciolte pel canto sillabico, o legate in gruppo ed anche in gruppi congiunti per il canto neumatico sviluppato sopra una o altra sillaba della parola. — *b*) Suono. — *c*) Tonalità, i modi autentici e plagali, comuni, affini, perfetti, imperfetti, misti; le corde modali, dove opportunamente è fatto osservare che uguale ambito di due melodie non implica identità di atteggiamento, di espressione dell'idea musicale; la quale è diversa, pur nell'uguale ambito di un'altra, secondo la diversa posizione della nota, oggi direbbesi, tonica (*finale*, in antico) e della nota *dominante* (nei modi gregoriani spesso diversa di posizione dalla quinta dominante moderna). Quivi è notevole l'aver osservato il danno recato ad alcune melodie gregoriane dall'avere, nei testi non genuini, trasposta sul rigo la notazione dei modi più o meno affini. Non so quanti abbiano fatto osservazioni così giuste intorno a questo punto: tutto il VII capitolo (pag. 151 - 155) che tratta di un'altra *finale* dei modi frigio ed ipofrigio (cioè terzo e quarto) è degno di studio; solamente noterò che,

a pag. 154, riferendo sotto ugual melodia due antifone, il Bonuzzi condusse un *podatus* (*la - si* bimolle) sulla sillaba *e* di *eum* della prima antifona, e sulla *xe* di *dilexerunt* della seconda, mentre le edizioni di Solesmes appoggiano e l'una e l'altra sillaba sopra l'unica nota *la;* può darsi che il B. abbia trovato quel *podatus* in qualche manoscritto autorevole, poichè nella pagina 8 dell' *Avvertenza* dice appunto di aver tratto gli esempi intercalati nel volume, non dalle sole edizioni sopra dette, ma anche da manoscritti dei secoli XIII e XIV: ciò che rivela sempre più zelo nel lavorare; e può darsi che in quel luogo si seguisse una fra le principali correnti della tradizione, giacchè nelle edizioni non genuine, recanti le dette antifone trasposte in *mi,* quel podatus *la · si* bemolle, fu tradotto nel corrispondente *mi · fa:* (1) la forza della tradizione rivelasi anche meglio nella cadenza (*re, do, re, mi, do, la-si*) del salmo dopo le antifone del IV modo in *la* nei vecchi libri corali; perchè, trasposta anche la cadenza, questa si notò con *la, sol, la, si, sol, mi - fa,* e per farla corrispondere con la originale si eseguisce ancora il *fa* diesato, come più volte ho sentito anch' io, mentre il *diesis* sarebbe accidente straniero all' antica notazione del gregoriano.

d) Ritmo — *c*) Recitativi liturgici.

In quest' ultima parte, abbondante di opportuni esempi, è offerto il fiore delle norme per governare bene il canto dell' *Epistola,* del *Vangelo*, del *Prefazio*, del *Pater noster*, delle *Profezie, Lezioni, Lamentazioni, Passione*, e della *Salmodia.* Qui, nella Salmodia, si dovrebbe fare il primo fondamento per una esecuzione buona, tanto facile quanto più semplice è la musica svolgentesi in poche note; la sobrietà dei mezzi melodici sta alla pari con la grandezza e potenza degli effetti da produrre sul cuore dei fedeli e degli stessi scredenti. Nè solo dovrebbe parteciparvi il clero, i cantori

---

(1) Cf. Ecole d'orgue, ecc, p. 126, dell'Oberhoffer, recante anche lui il medesimo *la-si* bimolle.

destinati al coro; ma, nel canto salmodico, tutto il popolo; non delle città soltanto e delle grosse borgate, ma della campagna, dove le voci, se un po' educate, sarebbero anche migliori per la salubrità dell'aria vivificante i polmoni. Niente di più maestoso, di più solenne, di più commovente, di più fortificante pei fini religiosi, che un'onda di melodia lievemente mossa, con alternativa di cento voci adulte e di cento femminili e giovinette. Se ne occupi il clero, e si metta nel cuore che un canto così potrà rassodare nella fede e nella pietà i fedeli; come potrebbe scuotere i torpidi di cuore; altri strappare alla miscredenza, quanto un sermone d'illustre oratore.

Ora veniamo al *Ritmo*, riserbato qui in ultimo come parte del *Metodo* trattata dal Bonuzzi con grande amore, e coronamento d'indole più artistica del canto liturgico. « Essendo « il ritmo il tempo universale dei movimenti della vita (scrisse « già un illustre mio concittadino) (1), le impressioni musi- « cali sono più d'ogni altra consentanee a questa legge pri- « mordiale del nostro organismo. Tutto nell'organismo è « ritmo: il cuore e il polmone battono una misura a due « tempi marcati, il primo con la sistole e con la diastole, « il secondo con l'inspirazione e con l'espirazione. Il ritmo « governa istintivamente tutti gli atti della locomozione. Non « avvi atto della vita organica, che non risenta della sua « influenza. E può dirsi altrettanto della vita psichica. » Pensate ora se gli antichi legislatori, e i sofi più tardi, fossero fuori di strada, riponendo tanta fiducia nel ritmo, da raccomandare ad esso i primi precetti del vivere civile, le massime educative, per genti o selvagge, o da spingere più

(1) Il Dottor Cesare Vigna viadanese (discendente dal celebre p. Lodovico Grossi — Viadana). — *Intorno alle diverse influenze della musica sul fisico e sul morale.* — Milano, Ricordi 1880. — Medico psichiatra 50 anni in Venezia, membro di più accademie, scienziato e credente, ottimo padre e cittadino: spirato in patria nell'Ottobre 1892, non perirà la sua memoria.

innanzi nel cammino della civiltà. E l' origine della poesia nel mito indiano? Il sapiente Valmiki vide due teneri e innamorati augelletti in una bella solitudine felicemente aver fatto insieme il loro nido: ed ecco di subito una rozza e spietata mano ghermire il maschio ed ucciderlo. Nel dolore cagionatogli da tal vista e nella compassione che gl' infondevano le querele dell'abbandonata, il sapiente proruppe *in alcune parole che furono ritmiche.* (1) E il *numero oratorio,* da Cicerone a noi, che altro è se non ritmo? Libero, sì, da stretta misura poetica, ma pure un seguito di frasi distinte, di sillabe accentate e non accentate, a intervalli press' a poco somiglianti. Ed eccoci a riprendere il filo lasciato sospeso in principio, quando in ombra si accennò la corrispondenza fra il ritmo oratorio nel testo liturgico e il ritmo neumatico nel canto gregoriano.

Accolta la definizione del ritmo data dal Pothier, *la proporzione nelle divisioni* (forse troppo indefinita) il B. studia la corrispondenza dei membri, più metrica negl'Inni e meno nelle prose liturgiche; il perchè, e dove, l' intensità della voce debba farsi maggiore o minore, e le sospensioni, le pause, o minime, o piccole, o più grandi; — i luoghi e i modi di riprender lena; — il movimento generale, e quando rallentarlo od accelerarlo; — come nel gregoriano il ritmo binario e ternario, a differenza del figurato, si alternino liberamente; — il modo di eseguire le formole neumatiche, ossia i gruppi di note ora considerati da sè, ora congiunti, principalmente nelle melodie melismatiche ricche di sviluppo; la relativa importanza della *sillaba musicale, della parte di cantilena,* e della cosidetta *distinzione.* E fu bene, lì ed altrove, offrire tradotte in notazione e misura figurata o moderna, alcuni passi, non per altro che per agevolare ai più la comprensione degli atteggiamenti espressivi d' un ritmo, che sembra nuovo soltanto perchè, smarrito nella successione dei secoli, è in singolare contrasto col pesantissimo,

(1) Riferito da Federigo Schlegel nella *Stor. lett. ant. e mod.* c. V.

monotono e disordinato modo tenuto finora nell' eseguire un canto originariamente pieno di squisitezze, fin qui non rivelate nemmeno tutte. Che se entrano nel novero di esse anche il *cephalicus,* l' *epiphonus*, l' *ancus*, o note liquescenti, e il *quilisma* (un po' somigliante al gruppetto della musica figurata), cose trattate anche dal Bonuzzi, il lettore può essere scusato nella sua meraviglia, sentendo dagli autori della *Paléographie musicale,* che — i neumi dell' Antifonario bilingue di Mompellier ancora non hanno manifestato tutti i segreti che racchiudono, specialmente riguardo al ritmo delle melodie. — Ma i capi della riforma in proposito, tutt' altro che intolleranti o troppo esigenti, si sono contentati di spremere il succo più vitale per cibo ai benevolenti; primo il Pothier a riconoscere la insufficienza dei segni, supposti pure perfetti, ad esprimere i molteplici coloriti tanto del ritmo della parola, quanto delle melodie liturgiche; il segno guida la intelligenza, non la dà, nè può comunicare all' esecutore il buon gusto. Questo agli Italiani non mancò giammai, quando nelle imprese artistiche ci si misero di lena; il clero giovine, avendo meno peccati di falsa esecuzione tradizionale, avrà coraggiosi entusiasmi più del vecchio, per correre sulla buona via, anche presto: perchè il *Metodo* è ricco di ben cento melodie genuine; alcune discusse con opportuni criteri analitici, altre con fina analisi estetica, principalmente sotto l' aspetto del ritmo libero. Ormai vinte tutte le opposizioni, questo ritmo è assicurato nelle sue norme più generali; ma nell' applicarle ai singoli casi, specie nei melismi, anche i più valorosi d'intelligenza e di gusto avranno, credo, filo da torcere, per trovarsi d' accordo in tutto e per tutto: c' è da scommettere che un Modena e un Salvini, declamando un medesimo canto di Dante, gli avranno dato una interpretazione logica uguale, ma una differente espressione di sentimento, senza che per questo possa dirsi abbiano tradito l'autore; e volentieri riconosciamo nel direttore del coro qualcosa di personale. Qual modo terrà egli per segnar con la mano, a vista di tutti, il tempo del

ritmo libero, ora binario, ora ternario, ora misto e di seguito per gruppi congiunti di note? premettiamo che il B. dà un' idea chiara delle *anacrusi*, o note deboli conducenti all'*arsis* (accento acuto, elevazione della voce): nel testo quelle note corrispondono tanto alle *proclitiche* (paroline atone precedenti il vocabolo accentato) quanto alle sillabe atone precedenti, nel vocabolo, la sola sillaba colpita dall'accento tonico: al di sopra delle formole neumatiche, in alcuni esempi, con le sigle *anac, ars, thes*, l'A. segna la nota o i gruppi di note, per determinare il tempo ritmico: però nel *Metodo* parmi di non aver veduto qual modo abbia a tenere un capo-coro per segnare con la mano questo tempo; nella musica figurata il tempo abbonda di segnature, di divisioni costantemente regolari, ecc. Di ciò nulla trovasi nelle edizioni gregoriane. Parrebbe a me da adottarsi il modo tenuto dal Lhoumeau negli esercizi graduati stampati in fine del suo pregevolissimo libro *Rhythme, exécution et accompagnement du chant grégorien* (1); sull'alto del rigo, e sopra le note, pone un arco ⌒; il principio dell'arco indica l'*arsis*, il termine di esso la *thesis;* e quando ci sia *anacrusi*, questa è indicata da una orizzontale attaccata a sinistra dell' arco, così: —⌒. La mano destra del capo-coro, per segnare il tempo ritmico, imita in aria la prima segnatura o la seconda, conforme il caso; si stende da sinistra all'in su e scende a destra; è un' applicazione del passo di Quintiliano: — *Optime autem manus a sinistra parte incipit, in dextera deponitur* (Inst. Orat. XI. 3). — Con gesti esprimevano in antico i Greci le gradazioni della melodia; così, nel « medio evo (scrivono gli autori della *Paléographie musicale*), ne' canti liturgici greci e latini, mediante queste ondulazioni graziose, ricalcate sull' andatura facile e libera delle cantilene sacre, la mano segnava le movenze del ritmo ed assicurava la direzione del coro. » (Anche per altri passi

(1) Lille — Tournai — M. M. Desclée, Lefebvre, etc. 1892.

è da consultare il P. L. Janssens nella sua *Relazione* sul ritmo, al Congresso di Malines).

Non dirò che il *Metodo* m'abbia lasciato senza qualche desiderio in cose secondarie: a pagina 88 accenterei il pronome *qui* del *Gloria* della Messa, nei tre versetti che lo portano; il B. lo giudica un relativo che abbia antecedente espresso nell' *Agnus Dei, Filius Patris:* non è il caso di una semplice relazione. Quel cantico è un proprio inno di lode alla Triade, salvo il *Gratias* (pieno di sensi reconditi nel motivo: *propter magnam gloriam* TUAM) e le tre supplicazioni. L'entusiasmo delle lodi si sfogò per ellissi uguali, bellissime nei tre versetti antecedenti, una al Padre, le altre al Figlio; si noti che l'ultima lode finisce con *Agnus Dei,* e *Filius Patris;* da questi due appellativi l'anima, ricordandosi peccatrice, si slancia nelle supplicazioni: dove i *Qui* tollis, ecc. e il *Qui* sedes, ecc. racchiudono il sentimento di vocativi ellittici con una specie di apposizione distesa; traducendo sarebbero equivalenti a: *O Tu salvatore del mondo* ecc. ecc.; *Tu assiso alla destra del Padre* ecc. Eccone due esempi, uno di Cicerone: *Adestote omnes animis,* QUI *adestis corporibus;* — l'altro del mio compianto maestro ed amico Innoc. Frigeri, in una epigrafe per ingresso parrocchiale nella festa del Carmine: *O* QUAE *Carmelum ascendis, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, populum et pastorem respice.* — Quanto più freddo un relativo non accentato! e fredde le corrispondenti supplicazioni in gregoriano: per es. nel I Gloria per le feste solenni delle edizioni genuine! Sono d'accordo col Pothier; pure non ho voluto contentarmi della sola autorità di tanto uomo. — Gli errori ortografici sono parecchi, ma facilmente avvertiti ed emendabili da tutti; noterò altri pei meno esperti: a pag. 159 nel secondo rigo, la chiave di *do* in terza linea, invece che nella seconda; — a pag. 330 nel quinto e sesto rigo, la chiave di *do* in quarta linea, invece che nella terza; — a pag. 225 nella terz'ultima riga della nota, *enclitiche* invece

di *proclitiche*. — E basti; perchè al pari di tanti altri libri, questo non è un manuale dei logaritmi di Follador, da mandare al palio un premio se mai i lettori rinvenissero sbagli: lì ci sarebbe da schivare il pericolo delle enormezze nei calcoli trigonometrici, o di gravi perdite nel computare gl'interessi composti. Il Metodo del Bonuzzi, perchè tanto buono e di larga utilità, è destinato, io spero, ad avere la seconda edizione: allora lo risaluteremo e più stretto per lingua alla proprietà didattica, e purgato d'ogni altro neo, in edizione bella come questa.

LUIGI PARAZZI.

NOTA NECROLOGICA

La morte di Antonio Bonuzzi autore del suddetto *Metodo*, avvenuta il 25 maggio p. p. in Verona sua patria, addolorò profondamente l'animo non de' soli amici, — e tanti se ne meritò, — ma di tutti quelli che in lui ammiravano uno de' più valorosi e disinteressati sostenitori della riforma della musica religiosa in Italia. Per la buona causa, destinata a trionfare, spese molto in opere di erudizione, scrisse sui giornali di provincia e sulla *Musica sacra* di Milano molti articoli, viaggiò all'estero, combattè, si logorò la vita, che a 61 anno pareva dovess' essere ancor valida a nuova operosità.

Sui primi dell' anno scrisse del *Gounod e delle sue opere di musica sacra* (Brescia, Tip. Quiriniana), con una temperanza tanto più bella, quanto assennatamente si contrappone alle inconsideratezze di quelli che s' arrischiano, con un sapere monco o con pregiudizi esclusivi, di mostrare condannabili a fascio tutte le sue musiche religiose; come se tra esse non ve ne siano di buone. « Il canto gregoriano (così nel suo opuscoletto il Bonuzzi) è il canto sacro per eccellenza, ma la Chiesa accetta anche le offerte

che le fa il genio dell' arte moderna, purchè corrispondano alle convenienze del culto. » — « Egli è certo che nessuno più di lui (del Gounod), al tempo nostro, fra i grandi compositori (di vero *genio*, è da credere intendesse il B.), si avvicinò al vero tipo, allo stile della musica sacra. Si potrà far eccezione di questo o quel frammento, sarà più accettabile questa o quella composizione; ciò dipende molto dal gusto e dall' educazione di ciascheduno; ma la verità di questo fatto, prendendo in considerazione l' insieme delle sue opere sacre, non può essere contrastata da nessuno... Tutti quelli che non sono forviati da pregiudizi, di qualunque origine essi sieno, ritengono che le opere sacre di Palestrina sieno la più alta espressione dell' ispirazione religiosa nell' arte dei suoni. Basterebbe su ciò la testimonianza del sovrano vivente della musica in Italia, Giuseppe Verdi. Ma non è men vero che noi giudichiamo in tal guisa la musica di Pierluigi perchè è scritta secondo il sistema dei modi ecclesiastici; e sotto questo riguardo bisogna riconoscere ch' essa ha un carattere di gravità e di convenienza che la nostr' arte non potrà mai uguagliare. Al tempo stesso però non bisogna perdere di vista che la tonalità chiamata gregoriana era la sola che esistesse ai tempi di Palestrina; che se al XVI secolo fosse esistita la tonalità moderna, non solo non vi sarebbe stata alcuna ragione da indurre Palestrina a scrivere secondo il sistema di un'altra tonalità, ma ve ne sarebbe stata una molto forte perche egli preferisse quest'altra tonalità, giacchè quello sarebbe stato il sistema più accessibile agli orecchi di tutti, quale lingua musicale vivente. Egli è dunque inevitabile che quando noi ci troviamo dinanzi un' opera sacra scritta nella tonalità e coi sistemi della musica moderna, per esempio una Messa, e vogliamo giudicare se appartenga al vero stile di chiesa, se partiamo dalle impressioni ricevute dalla musica della scuola palestriniana, il nostro giudizio non può non essere erroneo, giacchè cerchiamo nella musica moderna quello che essa assolutamente non ci può dare. (p. 20-22.) » E più avanti il giudizioso uomo, consentendo con molt' altri egualmente disgustati del monopolio che certuni (sia pure con zelo scusabile nella radice) s' arrogano nel giudicare e condannare in fatto di musica religiosa, — riconosce « che se sono lodevoli coloro i quali col santo fine di ridurre a miglior partito fra noi la musica sa-

ora analizzano troppo minutamente l' opere sacre del grande maestro francese, non sono d' altra parte condannabili coloro, i quali anche per arrivare grado a grado ad una tal meta nobilissima si accingono a far eseguire la musica sacra del Gounod. (p. 23) » E della moderna musica sacra dei tedeschi pensava che volendo essi darci musica fatta all' antica, rivestono le parole liturgiche con una melodia che si dilunga troppo dalla struttura della melodia italiana, pur riconoscendola rispettabile per altre ragioni. — La bellezza ha per patria il mondo, a questa condizione, che sia bellezza viva e vera. Ora, chi ce ne da di nuova? chi ce la darà? la nascita d' un genio aspettato con tanto desiderio, è solo nel potere di Dio : il povero Bonuzzi nelle sue agonie deve averlo pregato fervorosamente che ce la mandasse sollecita, tanto gli stava a cuore la causa della riforma. — Perchè l'importante raccolta ch' egli fece di buona musica e di libri di erudizione che vi si riferiscono non andasse sparsamente venduta sui muriccioli, volle in testamento legarla alla patria biblioteca a disposizione degli studiosi.

Sopportò cristianamente penosa malattia, affrontò la morte con la serenità di sacerdote immacolato. Meritò l'esequie solenni, gli elogi, e il largo rimpianto.

L. P.

LETTERE DI UN PARROCO DI CAMPAGNA [1]

*
* *

San Giuliano, 12 Dicembre.

Carissimo amico,

Stamane Cerizard è giunto in sagrestia in preda ad un'emozione difficile a descriversi. Parlava, parlava con una loquacità anche maggiore del solito.

« Ah signor curato, glielo avevo detto io che la sarebbe andata a finire così. Le cortesie e le gentilezze non servono a nulla con certa gente. Vogliono operare a modo loro, e quando possono fare un dispetto alla Religione, son tutti contenti. »

E via di questo passo, mentre io cercavo di capire di che si trattasse. Avevo fatto tranquillamente la mia meditazione davanti all'altare e stavo mettendo all'ordine alcuni gingilli in sagrestia, aspettando l'ora della Messa. Nè il giorno avanti nè quella mattina avevo notato nulla che mi avesse l'aria di un'offesa contro la Religione, e non riuscivo a indovinare che cosa avesse dato occasione a quel diluvio di chiacchere di Cerizard.

Alla fine ebbi un moto d'impazienza. « Ma dunque, caro mio, gli dissi, di chi e di che parlate voi? Chi è che vuol far dispetto alla Religione, e che cosa si sta macchinando contro Dio? »

---

(1) Continuazione, vedi fasc. precedente del 1.º Novembre 1894, pag. 142.

— Come? il signor curato non lo sa? Il signor curato è dunque il solo che non sappia ciò che succede intorno a lui? Ma già, non c'è da farne le meraviglie; il signor curato non vuole mai che gli si dica nulla. Così quando accade qualche cosa che possa interessare la Religione, il signor curato è l'ultimo a saperlo, o fors'anche non viene a saperlo mai. »

— Ad ogni modo non sareste voi, Cerizard, che potreste mettermi presto in chiaro. È un'ora che mi assordate colle vostre chiacchere e non so ancora nulla. Vogliono dunque appiccare il fuoco alla chiesa? Vogliono rubare i vasi sacri? Orsù dite e sbrigatevi. »

— Ebbene! Ella sa, signor curato, che abbiamo quest'oggi la sepoltura della vecchia Margherita di Bories. I parenti hanno dunque bisogno di candele, ma invece di comperarle qui alla sagrestia, le hanno prese dal droghiere di B. Sono le antiche storie che ricominciano. »

— Quali storie? »

« Ah, è vero, il signor curato non vuol sapere le cose della parrocchia. »

— Voglio anzi saperle quando ne mette il conto. Abbiamo quasi un quarto d'ora prima della Messa. Raccontatemi dunque le vostre storie, e si vedrà quello che ci sarà da fare. »

— Oh, signor curato, quello che ci sarà da fare è semplicissimo. Se non vuole che costoro si burlino di lei, non deve lasciar entrare quelle candele in chiesa, deve proibire che le accendano in sua presenza, e, se ciò nonostante vuol ricevere il cadavere, deve servirsi dei mozziconi di candela della sagrestia. Così fece il suo predecessore, il signor M. »

— Sì, pensai io tra me, e non ci fu sopruso che non gli facessero in appresso. Il suo trovato non fu molto felice. — Ma, ripresi poi ad alta voce, qui si nasconde certamente qualche cosa che io non capisco. Perchè quella gente non può procurarsi le candele dove più le piace? »

— Ma, signor curato, perchè è proibito dal consiglio della fabbriceria. Trentacinque anni fa — il mio povero padre era

allora sagrestano — il consiglio della fabbriceria stabilì che essa sola avrebbe fornito i ceri necessari alle sepolture. Già molte volte i droghieri del paese hanno cercato di resistere, e specialmente ai tempi del signor M. Ora si vuol ricominciare con lei. Ma il signor M. stette saldo e non ammise mai in chiesa i ceri che gli venivano portati. Una volta un mazzo di candele rimase quindici giorni alla porta della chiesa, senza che nessuno venisse a toccarle; finchè il sindaco le mise sotto sigillo e le portò al municipio. I parenti della vecchia Margherita hanno dichiarato ieri, per ogni dove, che non sarebbero mai venuti quì a prendere i ceri, e che si sarebbe visto se ella ha il diritto d' impedir loro di comperarli dove vogliono. »

Rimasi un istante pensoso. Mi contentai di rispondere a Cerizard: « Si vedrà » ed egli, non molto dolente di vedermi alquanto turbato, andò a preparare le ampolline. Intanto io mi disposi a celebrare il santo sacrificio, e domandai fervorosamente al Signore d' ispirarmi. Le difficoltà cominciavano.

Dopo Messa, la mia prima cura fu di consultare il registro delle deliberazioni del consiglio della fabbriceria.

Trovai infatti una deliberazione del 1854, che, in virtù del diritto di monopolio della fabbriceria sulle pompe funebri, per aumentare le sue scarse entrate e per evitare l'uso di cera di qualità inferiore e non canonica, obbligava i parrocchiani di San Giuliano a rivolgersi esclusivamente alla fabbriceria stessa per tutte le forniture funerarie, e ciò con tanto di approvazione dell'autorità diocesana. Se Cerizard era bene informato — e non c'era pericolo che non lo fosse — io mi trovavo davanti a un conflitto molto difficile ad evitare, poichè da un lato non potevo porre in non cale le decisioni della fabbriceria munite dell'approvazione del vescovo, e dall'altro capivo troppo bene quanto mi sarebbe stato difficile far intendere ragione a gente che aveva già comperati i suoi ceri altrove.

Non avevo altra via di sfuggire il conflitto, scene spiace-

voli e forse anche uno scandalo, se non quella di ricorrere ad un abboccamento colla famiglia della morta. La più spiccia era di andarla a visitare. Il trasporto era fissato per le tre pomeridiane, e non erano che le dieci antimeridiane. Feci colazione in tutta fretta e mi avviai verso i Bories.

Il mio arrivo parve destare una generale meraviglia. Io gettai dell'acqua benedetta sulla bara, recitai in ginocchio un *De profundis*, poi pregai i parenti di passare in un'altra camera per discorrere. Dissi allora quanto mi era stato riferito e perchè mi fosse impossibile accettare quei ceri. Il figlio della defunta, un pezzo d'uomo d'una quarantina d'anni, che ha lasciato la parrocchia da gran tempo ed abita in un dipartimento vicino, ancor più irreligioso di questo, mi disse con piglio acre e asciutto:

« I ceri sono lì. Non ne comprerò certamente altri. Non sapevo che i parroci facessero anche commercio di candele. In ogni caso poi, ciascuno è libero di procurarsele dove gli pare e piace. »

— Caro mio, ripresi, voi v'ingannate. La legge non l'ho fatta io, il monopolio della fabbriceria esiste. C'è una regola, ed io debbo farla eseguire. Non è a mio vantaggio, è a vantaggio della fabbriceria che si vendono i ceri. Io non sono venuto per dirvi cose spiacevoli, ma per intendermela amichevolmente con voi. Nulla mi sarebbe più doloroso di uno scandalo. Voi stesso, per rispetto a vostra madre, cercherete di evitarlo, ne sono sicuro, e se sono venuto, è appunto per accomodar le cose. »

— Io non voglio comperare nuove candele; lì ce n'è, e serviranno. »

— Ma non vi dico di comperarne altre. Non voglio che abbiate fatto una spesa inutile. Però chi ve le ha vendute acconsentirebbe forse a riprenderle. »

— Quello che è venduto è venduto; le candele sono lì e serviranno. »

Vidi che avevo da fare con un ostinato, il quale, del

resto, si sentiva spalleggiato da altri parenti. Le donne, confuse, tacevano. La cosa si faceva scabrosa.

« Ma in fin dei conti, diss'io, potremo sempre accomodarci. Sono io che regolo le cerimonie e l'illuminazione. Non vi dico di pagar nuovi ceri; non voglio, perchè vi siete sbagliato, che abbiate a portar la pena del vostro sbaglio; vi chiedo soltanto di non introdurre queste candele in chiesa. Ve ne manderò altre per mezzo del mio sagrestano; delle vostre ne farete quello che vorrete e non pagherete un centesimo di più. Questo non me lo potete negare. »

Ciò detto, mi alzai e ritornai alla canonica. Non ero interamente sicuro dell'esito del mio ripiego, ma la rapacità del contadino la vinse sul desiderio di far dispetto al parroco. Il figlio della Bories pensò che avrebbe potuto far riprendere le candele al negoziante e accettò quelle che gli mandai. Non c'è bisogno ch'io dica che la fabbriceria non ci perdette nulla.

La Domenica seguente esposi dal pulpito le ragioni che mi avevano fatto agire in tal modo e dimostrai che il prodotto dei ceri essendo per conto della fabbriceria, era la chiesa, era la parrocchia, erano tutti gli abitanti infine che approfittavano del tenue beneficio procurato da questa vendita; che nè io nè il sagrestano non avevamo nulla da guadagnarci, e che, in una parola, si procedeva come se i parrocchiani stessi fossero stati ad un tempo venditori e acquirenti. Mi valsi dell'occasione per ispiegar loro che cosa fosse una società cooperativa di consumo; il soggetto mi parve destare la loro attenzione e da questo lato spero di non aver più da combattere contro serie difficoltà.

Tolto quest'incidente, la mia vita prosegue monotona e calma. Nell'occorrenza dell'Avvento, cerco di riunire un poco di gente per fare gli esercizi spirituali, e il Martedì e il Venerdì recito le preghiere e faccio una piccola istruzione alle sette di sera. La notte è già calata, tutti sono liberi, ma le veglie mi rubano la maggior parte degli uditori. Soltanto due o tre persone del paese e una dozzina dai villaggi più vicini hanno risposto alla mia chiamata. Le cantatrici

non vengono, e senza il canto la funzione è estremamente triste. La fabbriceria non è ricca e non posso far grandi spese per l'illuminazione. Quella povera chiesa appena rischiarata, quelle quindici o venti persone che tremano dal freddo, quelle grandi ombre proiettate sui muri e sulle volte, quella preghiera recitata da me solo e alla quale non risponde quasi altri che Cerizard, mettono una grande melanconia. Più di una volta ho sentito farmisi umidi gli occhi. Il nostro isolamento è troppo visibile.

Ah quanto vivamente sento la necessità d'avere, oltre a quell'ampia navata della chiesa, una cappelletta chiusa e possibilmente calda, ove riunire di quando in quando i fedeli più assidui! Non sarebbe egli possibile, senza troppa spesa, costruire una parete mobile, per dividere, in caso di bisogno, una delle cappelle laterali dal resto della chiesa?... Se le quindici persone che ebbi fin dal principio fossero state in un ambiente illuminato e meno vasto, non avrei tanto crudamente sentito il freddo invadermi il cuore. Ho dunque pensato di riunirle tutte nella cappella della Vergine, e Venerdì ho loro parlato più da vicino, e mi è parso che mi ascoltassero e mi capissero meglio.

Per quanto ristretto ne sia il numero, non tralascio di rivolgere loro la mia parola. Procuro d'esser molto chiaro, parlo un po' più alla buona che la Domenica e non evito il motto che può far sorridere; prendo nella vita dei Santi racconti, che espongo quanto meglio so, e cerco di far capire ai miei pochi uditori quale veramente fosse la vita dei servitori di Dio. Come faceva una volta il nostro professore di storia, tolgo dalla vita, dagli usi e dai costumi del paese, esempi che possano illustrare e far quasi toccar con mano la realtà del Vangelo e della vita dei Santi. Esposti troppo letterariamente ed in frasi troppo generali, questi racconti sembrano alla gente del popolo quasi sogni o novelle di fate. Dove costoro non vedono che racconto, pratiche e formole, io vorrei far loro sentire la realtà vivente, far loro penetrare lo spirito animatore. Mi ascoltano attentamente, e

talvolta alcuno di quei volti ottusi di contadini che si direbbero immoti si rischiara, e un lampo d'intelligenza passa in quegli occhi semispenti. È il premio delle mie pene e delle mie fatiche.

***

San Giuliano, 19 Dicembre.

Carissimo amico,

Vi ho detto che sono rientrato nelle buone grazie del marchese? In verità non c' è voluto alcuna fatica; la sua cortesia e la sua lealtà sole hanno fatto tutto. Non dico che la sua prosopopea aristocratica sia interamente scomparsa; ma il suo carattere è così nobile, la schiettezza dell'animo suo così piena, che con lui non si può far a meno di intendersi. E poi, non abbiamo anche noi la nostra prosopopea popolana?..... Peccato che questa famiglia abbia perduto ogni influenza! I San Giuliano e la viscontessa di P... sono i soli veri cristiani della parrocchia. La marchesa è una santa, d' una abnegazione e d'una bontà ammirabile. Le sue due figliuole sono notevolmente pie, e la maggiore, la signorina Bianca, nasconde sotto la sua allegria e disinvoltura naturale, le più sode virtù.

In quanto al marchese, egli vive volentieri nel passato. È tutto d'un pezzo, assai brusco, con un'ombra d'alterigia, ma è un credente, un vero credente; e quando s'è accorto che una delle sue idee non va d'accordo con la sua fede, quest'idea è condannata. Si diverte a stuzzicarmi ed io sopporto volentieri le sue punture, che, del resto, non escono mai dai limiti del rispetto dovuto al mio carattere. Egli ha troppo buon senso e troppa pratica del mondo per oltrepassarli. Ora che il mio repubblicanesimo e le mie pretese idee rivoluzionarie gli servono di ritornello, la cura della mia difesa mi permette, adoperando il tono faceto ch'egli pure adopera, di dirgli qualche verità, di ripetergli per esempio che ogni influenza sociale si misura sul valore dei servizi. Ogni

influenza legittima non deve avere per iscopo che il miglioramento materiale e morale del popolo; un' influenza che non s'impieghi se non a vantaggio di colui che l' esercita, è viziata nella base e diviene illegittima. Non si deve anzi cercare l'influenza che per servire altrui, ed è coi soli servizi che la si ottiene. Sempre servire e vivere per gli altri forma la vera ragione del potere sociale, e niuno che dimentichi questa massima può ritenerlo lungamente. « È perciò, aggiunsi terminando una cicalata su quest'argomento, che il Papa si sottoscrive *servitore dei servitori di Dio.* »

Dopo essere rimasto un istante pensoso, il marchese ripigliò: « Credo che abbiate ragione, signor curato, ed è appunto per questo che la nobiltà francese ha perduto la sua influenza sociale. Essa godeva nel secolo passato privilegî, che i servizi non giustificavano più. Ma che possiamo noi fare adesso per ricuperare un' influenza qualunque? In tutto il tempo che sono stato al municipio, mi sono sempre adoperato a tutto potere per tutelare gl'interessi di tutti. Non credo aver risparmiato cure nè denaro; ho voluto servire, e sento d'aver servito. Che influenza ne ho acquistata? Nessuna. Ad ogni elezione, il numero dei voti in mio favore è diminuito, ed eccomi escluso dal consiglio municipale. Il popolo non è nè intelligente nè riconoscente. Non sa quali siano i suoi veri amici, quelli che non desiderano guidarlo se non per essergli utile. Con i presenti costumi e lo spirito che regna oggidì, gli uomini veramente disinteressati non hanno più che una cosa da fare: tirarsi in disparte e non cacciarsi nelle lotte elettorali. Non possono più farvi nessun bene; non vi riceverebbero che percosse, senza vantaggio di alcuno. Io, per conto mio, sono ben risoluto a non mischiarmi mai più d' elezioni e a non mettere mai più il mio nome in nessuna lista. »

— Credo infatti, signor marchese, ch'ella deve a sè stesso di non sollecitare un nuovo mandato; ma il tempo e le circostanze possono far cambiare le idee. Se un giorno venissero ad offrirle una candidatura di riuscita certa, non

credo che dovrebbe rifiutare, e certamente non rifiuterebbe. » Il signor di San Giuliano non rispose.

Ma l'ipotesi che io facevo non sembra doversi così presto effettuare. Non c'è dispetto che non si cerchi di fare a questo pover'uomo. E tutto senza una ragione al mondo, per il solo gusto di dar fastidio all' antico signore. Un giorno egli vuol far accomodare un lavatoio in uno dei suoi prati. Sotto pretesto che ciò modifica il corso delle acque e va contro ai regolamenti di polizia, due mascalzoni vanno a lamentarsi dal sindaco, e il sindaco è costretto a redigere il processo verbale. Un'altra volta fa ripulire un fosso lunghesso il viale dei pioppi che porta al castello. Il viale fu donato al comune dal padre del marchese: i fossi ne furono sempre ripuliti dal personale del castello; queste cure di nettezza non possono far male a nessuno; ma non importa, cedendo alle medesime suggestioni, il sindaco va ad imporre agli operai d'interrompere il lavoro, ed ecco un processo tra il comune e il marchese.

Ma ciò che sono andati a scovare otto giorni fa, oltrepassa proprio la misura. Si vuol costrurre una nuova strada da sostituire alla vecchia, che andava a raggiungere la strada nazionale a tre chilometri dietro il castello. Il marchese darebbe volentieri, lungo l'antica strada, il terreno necessario per ampliarla; d'altra parte questo tracciato è il più corto, il migliore, il meno costoso. Ma il marchese lo approva, quindi non vale nulla; ed ecco ciò che si è immaginato per metterlo da parte. Invece di seguire la strada antica, se ne vuol fare una nuova che, partendo dalla piazza della Chiesa, attraversi i prati del castello e tagli in due il giardino e il parco del marchese. Notate che il parco è aperto e la gente non si fa scrupolo di passeggiarvi.

Immaginate lo sdegno del marchese. A questo nuovo sopruso, perfino la marchesa si è fortemente commossa. I consiglieri municipali hanno dato il loro voto per questo tracciato quasi ad unanimità. A mala pena il sindaco e due

o tre altri tentarono di protestare, adducendo che l'espropriazione costerebbe molto cara. Trascinata dall' aggiunto, la maggioranza non ha voluto sentir nulla.

Se quest'insensato disegno si eseguisce, il castello perde quasi tutto il suo pregio. Per quanto alta sia l'indennità accordata dal giudizio di espropriazione, essa non compenserà mai il marchese. E all'incontro, per quanto sia misera, sarà sempre un grave carico per il comune.

Ma i mestatori non ascoltano che la loro passione. Sono i padroni e vogliono mostrarlo. Vorrebbero umiliare davanti a loro colui, che essi sentono troppo bene essere ancora tanto al di sopra di loro. Il marchese, punto al vivo, si chiude in un silenzio sdegnoso. Temo che abbia un solo mezzo di appianare le difficoltà, quello di fare intervenire l' autorità prefettizia, che può cassare la deliberazione e tutelare le finanze del comune. Sono convinto, tanto il buon diritto è chiaro e lampante, che se il signor di San Giuliano tentasse un passo presso la sotto-prefettura, guadagnerebbe la causa. Ma, nonostante tutta la sua bontà, egli è un uomo terribile, e se mi risolverò a fargli motto di quest' argomento, non sarà che con grande trepidazione. Tentare di agire sul sindaco e sui consiglieri, sarebbe inutile. Il sindaco è soverchiato e annichilito, e basterebbe ch'io m'ingerissi della faccenda per aggravarla. Ah, amico mio, che bella cosa è mai la giustizia, ma com'è lontana dal presiedere alle cose di questo basso mondo!

Io stesso non sono libero da ogni sopraccapo. Eccoci alla fine dell'anno. I tre quarti dei contadini sono abbonati alle seggiole in chiesa. Dovrebbero aver pagato il semestre il primo decembre al più tardi; invece ne abbiamo 19, e molti non ci hanno ancora pensato. Ne ho parlato ai membri della fabbriceria, e mi hanno detto che il mio predecessore riusciva sempre a farsi pagare esattamente. Ricordava la cosa dal pulpito fin dai primi di Ottobre, e quasi ad ogni spiegazione del Vangelo durante la Messa. Poi, a

partire dal primo Dicembre, affiggeva un cartello con la lista di quelli che non erano in regola e faceva loro rifiutare le seggiole dal noleggiatore. Tutti questi provvedimenti indisponevano parecchi, ma erano efficaci. Ora noi abbiamo gran bisogno di questa efficacia, perchè la più sicura delle nostre modeste entrate è appunto quella che ci viene dal noleggio delle seggiole.

Si fa presto a ridere di questi particolari e a trovarli meschini, ma bisogna pure sopperire alle spese del culto, pagare i ceri, le lavature, le riparazioni necessarie agli ornamenti e alla mobilia. Parrebbe che le quistioni di denari non dovessero trovar posto nelle cose religiose; ma, Dio mio! senza denaro l'esercizio del culto pubblico non è ora possibile. Se almeno io fossi più ricco!... Ma voi sapete qual sia il mio stato finanziario e come io tiri avanti a mala pena; quindi è necessario trovar la maniera di commuovere i creditori morosi.

Ben volentieri rimetterei al noleggiatore la cura di questi difficili ricuperi, ma, mediante la sua lieve retribuzione, egli non è obbligato che a mettere in ordine le seggiole ed a raccogliere il prezzo di quelle occupate dai non abbonati. Per indurlo ad incaricarsi dei ricuperi, occorrerebbe compensarlo largamente. Abbiamo provato l'appalto; il risultato fu ancor peggiore. Bisogna dunque che mi trasformi in usciere! Soltanto a pensarci mi vengono i sudori!

Ho rammentato timidamente la cosa alla spiegazione del Vangelo otto giorni fa. Nessuno s'è fatto vivo. Mi ripugna d'impiegare il tempo che dovrei dare alla parola di Dio, nel parlare di tali argomenti. Non vedo che una via d'uscita, e sarebbe d'andare io stesso a casa dei miei creditori, o di farli chiamare in sagrestia. Ieri, dopo i Vespri, ne vidi due. Chi non ha vissuto in campagna, non può farsi un'idea della fatica che ci vuole a far uscire qualche soldo dalla tasca di un contadino, quando si vuol rimaner cortesi e non fare la voce grossa. Le obbiezioni non gli mancano mai. Uno dei

due s'è però sdebitato, e l'altro ha promesso di farlo Domenica prossima. Ora vado, nonostante il brutto tempo, a cercare di trovare in casa loro gli altri quindici o venti. Quando avrò finito il mio giro, riuscissi soltanto a metà, potreste farmi nominare ambasciatore dovunque vorrete; avrò imparato tutte le arti diplomatiche.

***

Bianca di San Giuliano a Jolanda di Beauregard.

San Giuliano, 27 Dicembre.

È un mese e mezzo, cara, più di un secolo, che ci hai lasciati; ed io a mala pena ho risposto alla tua così buona, così cristiana lettera del 22 Novembre. Eppure come mi è dolce sentirmi unita a te in questi sentimenti! Noi non seguiremo forse la stessa via; tu avrai in mezzo al mondo i trionfi che ti sono dovuti, la felicità che meriti, io non so se potrò sempre conservare con te un attiva corrispondenza; ma che importa la corrispondenza di lettere dove si trova la corrispondenza di anime? Ora questa esiste fra noi. Come sentivo che mi eri sorella e come mi abbandonavo liberamente ad espandere il mio cuore con te! Permetti che continui in questa lettera?...

Le mie idee si vanno a poco a poco precisando. Durante queste solitarie giornate d'inverno, ho potuto riflettere a lungo. Sono troppo irrequieta da sopportare una vita di pura contemplazione, troppo ignorante da pensare all'insegnamento; la conclusione è dunque che io spero l'anno prossimo non passerà senza che la tua amica abbia indossato il vestito grigio e la bianca cuffia che tu ben conosci. Germana allora avrà sedici anni e potrà tenere il mio posto presso la mamma. Tanto lei quanto il babbo non ne hanno però ancora subodorato nulla. Eppure queste riflessioni mi

hanno molto cambiata. Sono pienamente risoluta; ma vorrei che il mutamento che deve operarsi fosse già fatto.

È questo mutamento che mi opprime. La partenza specialmente mi fa rabbrividire. So che al di là mi aspetta la pace, la tranquillità, la soddisfazione di sapermi finalmente nel luogo dove Dio mi vuole, ma quanti vincoli intimi e profondi mi legano qui!

Non ti meraviglierai, carissima, di sentire che la mia allegria è divenuta meno chiassosa. Talvolta anche mi assalgono tentazioni di tristezza e di melanconia, e nel canto del fuoco, nelle lunghe serate, mi vien fatto di sorprendermi a vagare colla mente sopra qualche cosa d' indeterminato. Ho cercato di scuotermi, di sciogliere il mio pensiero da quelle fila di ragno che lo imprigionano e lo appesantiscono, e grandi corse nel parco hanno fugato quelle nere fantasie. Nonostante la neve e la pioggia, ho voluto uscire e accompagnare il babbo nelle sue passeggiate fino alle fattorie più lontane. Essendo egli stesso gran camminatore e poco sensibile alle intemperie, era tutto orgoglioso di me. Povero babbo!

Egli ha dei fastidi di tutti i generi. Ecco ora che i membri del consiglio municipale si sono messi in testa di tagliarci i prati e il giardino con una strada che attraverserà tutto il parco. È stato un colpo di cui i miei genitori si sono vivamente risentiti. È malignità pura e semplice, e pare che non ci si possa far nulla. Il signor parroco ha bensì assicurato l'altra sera alla mamma e a me, che, se mio padre andasse a trovare il sotto-prefetto, finirebbe certamente col farsi render ragione, e ci ha anzi raccomandato di suggerirgli quest'idea; ma tu sai quanto al babbo ripugni aver da fare con tutti costoro. Li trova scortesi, maleducati, altezzosi e non può sopportare che lo trattino dall' alto in basso. Il sotto-prefetto, antico professore di collegio, gli è particolarmente antipatico. Trova che ha l'aria d'un impertinente e temo che non vorrà mai acconsentire ad andarlo

a sollecitare. Sarebbe però, a quanto pare, l'unica via di accomodare la cosa.

Noi viviamo dunque molto ritirati e non senza fastidi. Mio padre va sempre più gustando la conversazione del signor curato. Vorrebbe averlo tutte le sere al castello, ma a mala pena egli acconsente a venire di quando in quando. Suppongo che abbia dei segreti motivi per agire in tal modo. Il babbo pure lo suppone e più di una volta se n'è irritato, ma la mamma calma la tempesta. Essa sente, come tutti noi, la sorda ostilità degli abitanti del villaggio e la sua carità fa sì ch'essa trovi a quell'ostilità delle scuse, ma capisce che, se il signor curato divenisse l'ospite consueto del castello, quella gente si indispettirebbe e la Religione potrebbe soffrirne. Ora essa ci ha fatto capire che il curato non può avere altro interesse che quello della Religione. « Credete dunque, ella dice, che quel giovane sacerdote non amerebbe meglio chiaccherare con voi che restare chiuso nella sua canonica? Anch'egli sacrifica i suoi gusti. Ha un gran dovere da compiere e cerca di compierlo il meglio che sa. Noi, che crediamo che gli interessi religiosi siano i primi, non dobbiamo intralciare al sacerdote la sua via. Non pensiamo a noi, soffriamo in silenzio, e preghiamo Dio perchè illumini e converta quella povera gente. Il parroco non desidera che il bene, lasciamolo fare. Quando avrà convertito i nostri nemici, essi saranno più giusti verso di noi. » Papà, come sempre, si arrende a questi ragionamenti, a quella parola così calma e dolce. È tanto buono il babbo, e la mamma ha una voce così persuasiva! Ah, com'è dolce stare fra questi due esseri così cari!

Siamo andati ier l'altro alla messa della mezzanotte. Partimmo dal castello verso le undici. La neve era caduta tutto il giorno e non aveva cessato che all'imbrunire. Una tramontanina vivace aveva spazzato il cielo e le stelle brillavano con un insolito splendore.

Dal mezzo del viale vedemmo brillare sulle colline in-

numerevoli fuochi, e voci lontane ci giunsero all' orecchio, voci forti di giovani contadini e voci argentine di fanciulle. Riconobbi le vecchie canzoni del Natale d' altri tempi, e a poco a poco le parole del dialetto e di un rozzo francese si distinsero fra la rustica melodia. I contadini si dirigevano dai villaggi alla chiesa, come una volta i pastori di Betlemme verso la Grotta. Nonostante il freddo, un senso di preghiera e di pace ondeggiava nell' atmosfera cristallina e un soffio divino sembrava aleggiare per ogni dove. Tutti eravamo silenziosi ed io sentivo in tutto il mio essere le più dolci emozioni.

Le più dolci e insieme le più sublimi. Mi pareva di esser presa nelle maglie di un'invisibile rete sospesa fra il cielo e la terra, la quale dopo due mila anni, univa ancora questi canti pastorali ai cantici degli angioli nella notte del grande avvenimento. Mi sentivo unita a quei pastori della Giudea ; a tutte le anime, che tutti gli anni, in quella notte, hanno risposto all'angelica chiamata ; a tutti gli uomini che, a quell'ora, su tutta la terra, adorano Gesù nascente. L'ebbrezza delle cose divine mi invadeva tutta, dolci lacrime mi scendevano dagli occhi sulle guance, la brezza notturna me le asciugava, ed io trovavo persino in quella tagliente carezza una soavità arcana. La Messa della mezzanotte fu grave e raccolta. La chiesa era piena, e se le comunioni non furono molto numerose, si sentiva almeno che la folla non era insensibile alle impressioni religiose.

Il giorno dopo, ai Vespri, il signor curato salì sul pulpito e raccontò il Vangelo di Natale, semplicemente, ma con espressioni così vive e colori così veri, che ci pareva di avere la scena sott'occhio. Avresti dovuto sentire con che accento si volse a quei contadini, a quelli operai, quando disse loro ch'essi erano quelli che Gesù prediligeva, perchè tra gli operai scelse il suo padre putativo ed ai pastori rivelò pei primi la sua nascita. Oh mani benedette che lavorate, che seminate, che raccogliete, che filate, che tessete ;

mani feconde, senza le quali l'umanità perirebbe, con qual tono egli vi ha celebrate! Ha però avuto anche una parola per dimostrare che, se Dio predilige i poveri e i sofferenti, non esclude alcuno dal suo servizio; e che ciò ch'Egli ama, non è tanto l'umiltà esterna della condizione, quanto l'umiltà interna, la rassegnazione, e che, in una parola, la sua voce è rivolta a tutti gli uomini di buona volontà. Ha terminato il sermone con una calda esortazione a tutti, di essere più assidui alle funzioni e più esatti a frequentare i Sacramenti.

Non so se il signor curato ha convertito molte anime, ma certo le ha commosse tutte. Ho inteso alcuni che dicevano: « Si direbbe che il signor parroco creda che non siamo battezzati. Ma noi andiamo in chiesa, vogliamo esser seppelliti in terra benedetta e non occorre che egli predichi tanto. Non siamo selvaggi e non abbiamo bisogno di essere convertiti. »

Capiscono dunque che il loro curato non li considera pienamente cristiani, ed infatti non lo sono guari. Quel modo di parlare li conturba, li inquieta, eppure riconoscono anch'essi che il curato non dice loro nulla che gli altri non abbiano già detto. Ma quelli lo dicevano diversamente, senza insistervi tanto, contentandosi delle pratiche e della frequenza materiale, mentre questi — e i contadini lo sentono bene — non se ne contenta, e quantunque nelle parole non si diparta molto da suoi predecessori, col pensiero all'incontro va molto più lontano. Ciò spaventa alcuni, attira altri, interessa tutti i praticanti. I non praticanti stessi vengono a sentire un curato che non predica come gli altri. Certo un lavoro si produce in quelle anime. L'aratro passa sulla terra e la smuove, il buon grano vi cade.

Preghiamo Dio, carissima, affin che Egli lo faccia nascere e fruttificare nelle anime altrui e nelle nostre. Il tuo pensiero m' è dolce e ti abbraccio stretta stretta.

La tua

BIANCA.

***

San Giuliano, 6 Gennaio.

Carissimo amico,

In questi ultimi giorni ho augurato tante volte il buon anno a viva voce, che il mio carteggio è alquanto in ritardo. Ma so che voi, amico mio, siete così pieno d'indulgenza, che non vorrete dubitare del mio affetto nè della mia memoria. Vi mando dunque, con questa mia, tutti i voti che mentalmente ho già formato per voi. Siate tanto felice quanto si può esserlo in questo povero mondo, ove nulla dura, ove tutto è mutabile e leggero!

Ho già avuto molte prove di questa mutabilità, ma non mai tante come in questi giorni che precedono e seguono il rinovarsi dell'anno. Ho visto persone che non si guardavano in faccia, riconciliate dall'oca grassa di Natale, ed altre che erano in buonissimo accordo, inimicate dalla piccolezza dei reciproci doni. Ho visto a Natale in chiesa gente che non vi avevo visto mai e che probabilmente non vi rivedrò più fino a Pasqua, e ho visto, nei viali che conducono dal marchese di San Giuliano e dalla viscontessa di P..., affrettarsi, per andare a prendere i regali, i figliuoli di coloro che più accanitamente combattono i nobili e che tuttavia non movevano un dito per impedire ai loro rampolli di andare a risvegliare il ricordo delle prestazioni di servizio. È vero che in quei giorni chi faticava era il padrone.

Io stesso ho ricevuto molte visite. Quasi tutti i ragazzi della dottrina, accompagnati dalle loro mamme, sono venuti da me, ciascuno colla sua piccola offerta; gli uni portando ova, gli altri noci, mele, castagne, od anche polli e cotechini. I ragazzi del paese mi hanno portato doni più raffinati, aranci, marzapani, e bottiglie di liquori; di maniera che, la sera del primo Gennaio, mi sono trovato alla testa di più di cento ova, di parecchi canestri di noci, di mele e

di castagne, di dieci paia di polli, di tre cotechini, di cinquanta arancie, di quattro pani dolci e di cinque bottiglie di anice e di liquore di ribes. Che fare di tutte queste richezze? Avevo distribuito ai fanciulli pacchetti di dolci e confetti, ma mi trovai ancora loro debitore, e mi era penoso accettare questa decima, che, quantunque volontaria, pareva quasi resa obbligatoria dall' uso. Ebbi allora l' idea di dividere tra i ragazzi queste vettovaglie, e li invitai tutti indistintamente a venire il Giovedì seguente a prenderne la loro parte.

Ieri mattina adunque ebbi a colazione tutte le bambine, e la sera a pranzo tutti i ragazzi dai sette ai tredici anni. Avevo fatto apparecchiare due tavole in una specie di cortile. Ai genitori era permesso di girare intorno alla tavola, e molti hanno allegramente bevuto coi loro figliuoli. Ma tutto era preparato in modo che il vino non alterasse alcuno, e l' anice stesso era stato battezzato, acciocchè anche i piccini di sette anni potessero prenderne il loro bicchierino senza il minimo danno. Ho avuto in due volte un po' più di cento convitati, il cui appetito mi ha fatto molto onore. Frittate, prosciutto e polli formavano tutta la lista delle vivande. Aggiungendo qualcosina a ciò che mi avevano portato, me la cavai benone. Le frutta erano abbondanti e i quattro pani dolci bastarono fortunatamente per tutti. Le buone suore e le signorine di San Giuliano davano una mano dovunque ce ne fosse bisogno e sorvegliavano tutto ; quanto a me, io serbavo il mio posto a tavola, contentandomi di passeggiare di tanto in tanto da una tavola all'altra. Al cadere della notte, la canonica era vuota, il rumore era cessato ed io mi sentivo piuttosto stanco, ma soddisfatto, poichè tutto era andato bene, con decenza e allegria. Tutti i ragazzi erano in estasi e i genitori del pari; e, se qualche borbottone brontolava nel paese, i suoi brontolii non giungevano fino a me. Quei poveri bambini, quando il primo ghiaccio fu rotto e il primo appetito calmato, incominciarono a cinguettare allegramente tutti insieme, e si mostravano per me pieni di affetto e di spontanea deferenza. Mi sentivo in certo qual modo loro

padre e credo che anch'essi provassero lo stesso sentimento. Quanto mi sarebbe dolce circondarmi spesso di tutti questi fanciulletti, e quanto sarebbe utile per loro! Hanno gustato il sapore dei divertimenti dove non si offende Dio.

La mia festicciola è dunque riuscita bene. Eppure quando ne parlai nelle mie visite di capo d'anno, il solo sindaco m'aveva incoraggiato a darla. Nè la viscontessa nè i San Giuliano parevano approvarmi; anzi il marchese fece poi serie difficoltà prima di permettere alle sue figliuole di venire a servire i fanciulli. Oggi invece deve esser contentone, giacchè quelle signorine, col loro buon umore e la loro attenta sollecitudine, si sono cattivate tutti i cuori. Questa mattina le bambine e questa sera i ragazzi non rifinivano di salutarle. La signorina Bianca, specialmente, ha avuto un vero trionfo, e le contadine se ne sono andate cantando le lodi della loro affabilità.

È una cosa strana, come, nonostante la loro buona volontà e la continua permanenza fra i contadini, la viscontessa e i San Giuliano li conoscano così poco. Sono buoni, compassionevoli, servizievoli coi poveri e di una bontà inesauribile coi malati; la viscontessa ha spinto la carità fino ad andare per più d'un mese a rifare tutti i giorni il letto di una povera inferma, eppure i contadini non li amano, si sentono impacciati con loro, e preferiscono aver a fare con persone meno buone, ma più alla mano.

Da che proviene ciò? A forza di osservare e di riflettere, credo averlo indovinato. Gli è che, a malgrado di tutto, per l'intima persuasione della eccellenza nativa dei loro casati, ogni volta che parlano ad un uomo del popolo, essi credono di fare un atto di condiscendenza. Non parlano da pari a pari. I contadini si sentono intimiditi e rimangono diffidenti. Invece, anche i borghesi più boriosi sanno, volendo, dissipare questa diffidenza, perchè, essendo anch'essi figli del popolo, non possono non risentirsi della loro origine, e dànno al linguaggio un sapore, un accento che il popolo riconosce come

suo. La buona volontà quì non conta nulla; tutto consiste nel tatto, nel saper distribuire a tempo una stretta di mano, un motto piacevole. Quante forze si perdono per la mancanza di questa qualità!

È chiaro che il primo ed il solo rimedio a questa condizione di cose sarebbe che i nobili non pensassero più tanto all'eccellenza della loro prosapia, e si persuadessero che nulla li eleva di più che i servizi ch'essi possono rendere altrui. Bisognerebbe che nella loro voce, nelle loro espressioni, nei loro modi, non si sentisse veruna condiscendenza, ma al contrario il sentimento di un'intera uguaglianza. Il giorno ch'essi dimenticheranno la loro nobiltà, sarà il giorno in cui gli altri acconsentiranno a riconoscerla.

Dalle conversazioni si capisce: i migliori di loro non accettano l'uguaglianza legale, si sdegnano al pensiero che un uomo mal nato possa diventare superiore di uomo ben nato; vogliono sì proteggere gli altri e darsi mille pene a questo scopo, ma a patto che si renda omaggio alla loro protezione. Ecco la causa del malinteso fra essi e il popolo. Il popolo non vuol più essere protetto dall'alto, e odia quelli che lo proteggono in tal modo, anche accettandone i benefizi. Non sarà bello, ma così è. Il solo rimedio è nel Vangelo; non istimarsi più che i proprii fratelli, non credere che alla superiorità della virtù, e quindi, siccome la virtù non si scompagna mai dall'umiltà, non valutarsi più degli altri, nè farlo sentire. La signora di San Giuliano è una santa e capisce benissimo tutto ciò; la signorina Bianca comincia a capirlo e l'accetta volentieri, ma la viscontessa di P.... ci prova una grande ripugnanza, e quantunque ha un'anima eminentemente evangelica, mette troppo spesso le sue maniere in opposizione colle sue massime e co' suoi migliori pensieri. In quanto al marchese, quando io tento — oh molto timidamente! — di toccare questo tasto seco, non ne capisce nulla, si scalda, maledice l'eguaglianza, la dichiara impossibile, chimerica — ed in ciò sono pienamente d'accordo con lui — e fini-

sce scagliando un cordiale anatema alle mie idee rivoluzionarie.

Eppure Dio sa se io amo le pazzie del 1789 e se l'uguaglianza mi sembra una cosa possibile! Il popolo ha bisogno di capi, è incontestabile; ma non accetterà mai se non quelli di cui non temerà più la boria e l'oppressione. Accetta volentieri i consigli persuasivi, ma non accetta i comandi dati dall'alto, in nome della sola nascita. Tutte le lagnanze sono sterili. Non bisogna perdersi nel passato, ma adoprarsi a preparare l'avvenire. Le antiche e le giovani famiglie vi hanno del pari la loro parte assegnata. Ma bisogna dimenticare tutte le vecchie pretese e tutti i vecchi pregiudizi, per non ricordarsi che del Vangelo, il quale solo dà la chiave della vita eterna, della vita sociale e della vita religiosa. Bisogna che io imbeva delle sue verità tutte le mie pecorelle, quelle che vivono nei castelli come quelle che abitano le capanne, e che preservi le une e le altre dalle superstizioni e dagli idoli. Non sarà facile impresa.

(*Continua*) *Traduzione di* T. F.

I CIELI DANTESCHI (1)

Se si dovesse tripartire il paradiso come è tripartito il regno del peccato nell'inferno, cioè incontinenza, malizia e la matta bestialitade, e come è tripartito il purgatorio a seconda che l'amore erra per malo obietto o per poco o per troppo di vigore, i cieli sarebbero da dividere a tre a tre.

I cieli della Luna, di Mercurio, di Venere hanno in sè reminiscenze di amori terreni. Impariamo dall'Almagesto che in speciali congiunzioni di pianeti l'ombra della nostra Terra (secondo l'errata astronomia telemaica) può arrivare fino al cielo di Venere. Il poeta non ha trascurato questo particolare, ed uno spirito di Venere gli dice che ivi

l'ombra s'appunta
Che il vostro mondo face. (*Par.* IX).

A più forte ragione, la Terra adombrerà Mercurio, secondo Tolomeo, ed evidentemente adombra la Luna. Le anime di questo primo scomparto si mostrano a Dante ad una ad una individualmente. Piccarda nel primo cielo, sebbene trasmutata nell'aspetto e fatta più bella, è riconosciuta dopo alcun aiuto da Dante; Giustiniano nel cielo secondo ha sembianze umane, e Dante le vede per entro la luce che cinge il beato, e dicendogli che non lo conosce, lascia supporre che gli sarebbe possibile il rimembrare la conoscenza che egli ne avesse avuta in terra:

Io veggio ben si come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi
Perch'ei corruscan sì come tu ridi,
Ma non so chi tu sie. (*Par.* V, 124-127).

(1) Continuazione, vedi fascicolo precedente del 1.° Novembre 1891, pag. 101.

Ma poi lo spirito si esalta nel pensiero della grandezza dell'impero, il fulgore di luce raggiata cresce e Dante non vede più che uno splendore. Gli spiriti di Venere sono tali che nessuna sembianza umana è veduta in loro da Dante. Gli è impossibile ravvisare l'amico Carlo Martello, perchè il lume lo nascondeva

Quasi animal di sua seta fasciato.

Però entro la fascia di seta, l'animale invisibile vi è; e non altrimenti entrò il fulgore della luce, la sembianza umana inaccessibile a Dante, in questi beati vi dev' essere. Essa è pallida nel primo cielo, si dilegua nel secondo, è dileguata (ad occhi mortali) nel terzo.

Questi tre primi cieli, i quali premiano l'uomo che non si è compiutamente spogliato delle titubanze terrene, o che intese onestamente ad operare

Perchè onore e fama gli succeda,

o che temperò le azioni della vita animale, compongono (crederei) il regno di Beatrice, cara giovinetta terrena che il poeta sovranamente amò; alla quale « chi sottilmente volesse considerare » converrebbe appunto il nome di Amore.

Amor mi disse . . . .
E quella la nome Amor, sì mi somiglia
(*Vita Nova*, § XXIV).

indicando Beatrice. L'amore che ella ispirò a Dante fu siffatto che lo induceva ad esclamare: Buona è la signoria d'Amore, perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose; come sta scritto nella *Vita Nova* (§ XIII.) E nella Commedia ella si compiace d'aver sostenuto il suo amante con la bellezza del volto,

Mostrando gli occhi giovinetti a lui

e conducendolo per la via diritta; e lo rimprovera che lasciatosi distrarre dalle presenti cose, non abbia saputo

mantenere sè stesso sempre a quell' altezza di amore ideale, che in lei non venne mai meno.

E donde la prima origine di tale nobilissimo amore?

> Solea creder lo mondo in suo periclo
> Che la bella Ciprigna il folle amore
> Raggiasse volta nel terzo epiciclo;

errore funesto, perchè dal cielo derivano le cose buone e non le cattive. L'amore folle, l'amore dei sensi, viene dai nostri vizii e non d' altronde; e bene a ragione Francesca scrutava nell' animo proprio la prima radice di quell'amore che condusse lei e Paolo ad una morte fisica e spirituale; ma quell' amore per cui l'amante o diviene nobil cosa, o si muore, che lo fa provar sua virtude

> E si l'umilia, ch' ogni offesa obblia
> (*Vita Nova* XIX)

viene dal cielo, e precisamente dal cielo di Venere, il quale per ogni rispetto è degno della santa Beatrice.

Negli ulteriori tre cieli ogni tentativo o speranza di scernere sembianza umana in quell'anime è scomparso; esse sono completamente trasumanate, e non si offrono più a Dante individualmente, ma si raccolgono in ghirlande, che danzano intorno a lui ed a Beatrice nel cielo del Sole; e nel cielo di Marte, una croce traversa tutto il pianeta, nella quale Cacciaguida parla al lontano nipote; in Giove l'aquila stessa ove tutti gli spiriti sono raccolti, favella al poeta.

Tale procedere degli spiriti ad una operazione collettiva, è caratteristico di questi tre cieli mediani; essi si uniscono nel Sole, si sono uniti in Marte, perfettamente uniti sì da formare un tutto inscindibile in Giove.

In questi tre cieli è premiato l'uomo perfetto in quanto egli è razionale, e questo secondo scomparto del paradiso, è, se non erro, il regno di Lucia. Lucia è la prudente protettrice degli occhi, e non solo degli occhi del corpo, ma sopratutto degli occhi della mente; Lucia è la forte nemica di ciascun crudele; Lucia, come han

veduto parecchi commentatori moderni è la rappresentante della divina giustizia, e le conviene il cielo della giustizia o di Giove, come a Beatrice quello di Venere. A Beatrice come il dimostrano cento e cento passi delle sue opere, il poeta presta l'omaggio dell'amore, a Lucia dell'intelletto. Maria, mosse Lucia dicendole: ora abbisogna il tuo *fedele* di te, ed io a te lo raccomando; Lucia alla sua volta raccomandò a Beatrice quei che *l'amò tanto;* il poeta è devoto di Maria, fedele di Lucia, amante di Beatrice.

Ma affrettiamoci ai tre cieli più alti, cieli di virtù onninamente soprannaturali, verso dei quali il poeta si sentirà del tutto insufficiente da sè, per i quali Maria gli sarà fonte di speranza. Gli spiriti non si presentano più al poeta ad uno ad uno individualmente come nel primo ternario, nè a guisa di moltitudine, ma assolutamente come una plenitudine. Tutte le anime insieme si offrono al poeta, sebbene gli parlino or l'una or l'altra.

Giunto in Saturno al cospetto del mistico scaleo eretto in suso, Dante così si esprime:

> Vidi.... per li gradi scender giuso
> Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
> Che par nel ciel, quindi fosse diffuso
> (*Par.* XXI, 31-33)

e più tardi volendo significare il dipartirsi delle anime che gli si erano mostrate in quel cielo:

> il collegio si strinse,
> Poi come turbo, tutto in su s'avvolse.

Vi è dunque pienezza, totalità, piuttosto che moltitudine nell'azione di questi spiriti. Il cielo di Saturno, è il cielo della vita contemplativa. Il poeta lo dice a chiare note, i commentatori tutti lo hanno riconosciuto. La contemplazione inalza l'uomo direttamente a Dio, ed è con esattezza scientifica e splendore poetico figurata in una scala, della quale si vede il principio (cioè la vita terrena) e

non la cima (cioè la vita eterna), tanto essa si leva nell'altissimo. Fra gli spiriti che salgono e scendono indefinitamente per questa scala felice, primeggiano i santi monaci e frati, non perchè l'esser frate porti ad un cielo speciale, ma perchè la contemplazione si addice principalmente al convento, come la giustizia al trono, la fortezza all'esercito, la prudenza alla cattedra, la temperanza all'amore.

Quattro fra questi monaci sono rammentati: Pier Damiano, sì fermo al servizio di Dio,

> Che pur con cibi di liquor d'olivi
> Lievemente passava caldi e geli
> Contento ne' pensier contemplativi,

Benedetto, Macario e Romualdo, dei quali sono note nella storia e nella leggenda le insigni privazioni. Questi spiriti hanno trovato ragione a sublimarsi alla contempazione nel disprezzo delle cose terrene. La vita animale, che abusata può condurre il peccatore al secondo al terzo o al quarto cerchio dell'inferno, temperata può condurre il virtuoso al terzo cielo o di Venere, sublimata come scala alle cose infinite può essere fonte di meriti impareggiati, e portare per la vanità delle cose terrene alla saldezza delle eterne, all'estasi della contemplazione. Questo cielo di Saturno o della vita contemplativa in generale, risponde al cielo della temperanza, ed anzi più largamente a tutti i primi tre cieli, i quali compiono la loro perfezione nel cielo di Venere. Non è difficile vedere in San Pier Damiano un esemplare di vera fortezza. Povera Piccarda, quanto è poca la sua virtù al confronto di questo gigante! Lo stesso Cacciaguida non arriva a tal punto. Il guerriero ha dato la vita per la causa di Cristo ed è esempio sublime di virtù, premiata degnamente nel cielo de' forti; ma il contemplante ha dato più che la vita. Egli ha parlato con invitto coraggio al clero corrotto de' tempi suoi, ha sferzato molli prelati, ha ardito levar la voce a richiamare al terribile adempimento dei loro doveri i successori di Pietro. Oh rivivesse egli nel secol nostro! che il vedremmo strenuo campione

di quella libertà che abbiamo da tempo perduta, salire intrepido al settimo cielo, largamente perdonando nell'altezza della sua mente e nella effusione della sua carità agli infelici, che lo affliggessero di cento ostacoli ad operare il bene, e sotto pretesto di difendere la causa di Dio, rovinassero invece quella degli uomini. Anche Gesù Cristo invocava il perdono sopra coloro che non sanno quel che si facciano.

San Benedetto è prudente. La sua *regola* ammirata dagli storici e dai politici, ha riscontro nell'*alto lavoro* delle leggi di Giustiniano. Questi intese per le leggi a condurre gli uomini alla felicità della vita attiva, ed è merito alto, degnamente premiato nel cielo degli spiriti attivi o di Mercurio; quegli a condurre non tutti gli uomini (che non tutti sono chiamati a tant'altezza) ma gli eletti alla vita contemplativa. San Macario monaco, san Romualdo cenobita, rappresentano il trascendere della temperanza, l'uno nella vita individuale dell'eremo, l'altro nella sociale del convento, e rispondono più propriamente agli spiriti del cielo di Venere.

Dante è l'uomo del medio evo, età che fu grande per il disprezzo delle cose terrene, persuaso agli spiriti forti non già dal vilipenderle assolutamente ed in sè, bensì dal contrapporle alle ultraterrene. Se nel libro dell'Imitazione di Cristo sta scritto (III. 15.) che la fede è vana (considerandola in contrapposto alla carità), nessuna difficoltà che si vegga nella Commedia impallidire le virtù cardinali al confronto delle tre teologali.

Dante le vide tutte sette in forma di stelle nel Purgatorio, le cardinali nel Canto I.°, le teologali nell'VIII°; e noi che abitiamo questo vedovo sito settentrionale ne abbiamo imagine nelle sette stelle del Carro. Le rivide in forma di ninfe fiancheggiare il carro di Beatrice e dal vagheggiamento delle prime progredì al vagheggiamento delle seconde, che miran più profondo.

Veduto nei primi sei cieli il trionfo delle prime, avviato per il settimo cielo al limitare del regno delle seconde, egli si prepara a gettarsi pienamente nelle braccia di queste, trascendendo quelle, che quasi direi

vengono a smarrirsi in questo mare, non altrimenti che all'apparire di Beatrice si dilegua Virgilio, Sì: la prudenza e la fede saranno sulla stessa via; l'uomo accede all'una ed all'altra perchè è intelligente, ma il trapasso è infinito. La fortezza e la speranza avranno pure un che di somigliante, ma a distanza incalcolabile. Dalla temperanza alla carità il volo è ancor più evidente.

Dante qui nel settimo cielo ha pieno sentimento della vanità delle cose terrene; anche le più alte fra esse non reggono al confronto delle eterne, le quali non sono ancora pienamente sottentrate alle prime. Egli è come un vaso vuoto, che attende il liquore che lo riempia, come un assiduo lettore del primo libro dell'Imitazione di Cristo, che non abbia ancora letto i seguenti, persuaso cioè del nulla di ogni cosa terrena, risolutosi e riuscitovi a vincerne l'amore, presentendo che qualche cosa di più alto, di più eccelso dovrà prenderne il posto, senza aver ancora determinato precisamente qual cosa sia questa. Per ricorrere ancora una volta alla spiegazione di Dante con Dante, egli è come la neve che abbia perduto il freddo ed il colore ma non la sostanza.

Si come ai colpi delli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto
E del colore e del freddo primai,
Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace
Che ti tremolerà nel suo aspetto, (*Par.* II.)

gli dice la sua guida, dopo averlo corretto del falso, e prima di aprirgli il vero. Ella mentre confuta Dante, già vede la spiegazione vera e ne gode; egli invece, tolto via l'errore, non intende più la questione se non in potenza, finchè la verità non gli sia svelata.

Dev'esser qui la ragione del perchè Beatrice non ride nel pianeta di Saturno come nei precedenti, e del perchè l'armonia ineffabile che Dante ha udito e riudrà farsi sempre più dia, salendo per i cieli, tace nel settimo; o per parlare più esatto, la ragione per la quale in questo cielo egli non percepisce il riso, nè il canto dei beati, che senza dubbio vi è.

Ed ancora vedrei in ciò la spiegazione di un altro fatto, che non veggo abbia fermata l'attenzione dei commentatori; vo' dire di quel corredo di mitologia, che si direbbe posto ad ingombrar la purezza del canto XXII°.

Come mai il Sole, che tante volte abbiam veduto nel poema, simbolo della grazia, del lume superiore, divien qui non altro che il figlio di Iperione? E Mercurio figlio di Maia, e Venere di Dione, e Giove figlio di Saturno e padre di Marte?

L'armonia delle sfere, il sublimarsi delle virtù naturali visto di quaggiù è veramente qualche cosa di grande e di sovrumano; ma chi lo vegga stando su presso il trono di Dio, la cosa cambia d'aspetto. Non solamente la terra deve apparire come misera

Aiuola che ci fa tanto feroci,

ma gli stessi cieli materiali, le forze umane che ne salirono le sfere, lo stesso levarsi per la vita contemplativa al disprezzo delle mondane vanità, deve apparire come cosa non senza deficienza e pochezza. Dio solo è eterno, in Lui solo è la ragione efficiente di tutte le cose e fisiche e intellettuali e morali. Le stesse anime beate che il poeta ha veduto per i sette cieli, non sono felici perchè loro sia sortita quella sfera celeste, nella quale si presentano a Dante, ma perchè tutte vivono nell'Empireo, cielo metafisico, nel quale soltanto le cose raggiungono la loro piena saldezza. Lassù davvero non avrà luogo la mitologia (modo terreno di considerare le cose celesti); e se Dante nominerà ancora una volta in questo stesso cielo Polinnia, sarà per dichiarare che essa e le sue sorelle sono insufficienti ad arrivare al millesmo del vero. (*Parad.* XXIII. 55-59).

Un altro dei nostri grandi ha provato ed a lungo, uno stato d'animo simile, a quello di Dante nel cielo di Saturno, Giacomo Leopardi. Assetato dell'infinito venne man mano facendo più chiaro il sentimento del nulla delle cose terrene e si sollevò sopra di esse, ma non seppe trovare in sè stesso la forza di nulla sostituire;

perdurando così nella penosa condizione di chi sente in sè la potenza di cose grandi e non trova modo d'adoperarla.

Dante filosofo di forza in nulla minore del recanatese e movendo da sani principii, sa benissimo che in tutta l'umanità vi è un solo uomo capace di trapassare dal finito all'infinito, e questi è Gesù Cristo; il quale nella potenza sua trae seco l'umanità tutta quanta. Le schiere del trionfo di Cristo vengono infatti incontro al poeta appena salito all'VIII° cielo; e se ad alcuno facesse ombra il vedere Gesù Cristo precedere nella Commedia il trionfo degli angeli, del quale si tratterà nei canti XXVIII° e XXIX°, ed il sapere che Gesù Cristo tornerà di nuovo nel XXXIII°, pensi che Gesù Cristo è vero uomo, quell'uomo per cui l'umanità tutta può salire dalle virtù naturali alle soprannaturali, ed osservi che nel canto XXIII° non si parla di Cristo Dio, ma soltanto di Cristo uomo.

Non appena il poeta ha veduto il trionfo di Cristo, ha partecipato alle grazie, che la incarnazione di lui diffuse sulla terra, Beatrice riprende subito con eccesso trascendente il suo riso, dicendo al poeta:

Apri gli occhi e riguarda qual son io,
Tu hai veduto cose che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
(*Par.* XXIII, 46-48).

Ritorna all'orecchio di Dante l'armonia dei cieli; riso ed armonia che non erano già muti nel cielo di Saturno, perchè le anime celesti intuiscono subito come alla vanità del tempo sia da sostituire la saldezza dell'eternità, ma Dante non partecipava alle loro dolcezze, non abbastanza chiarito sulle ragioni dell' eterno.

Cristo e Maria trionfanti in mezzo ad una plenitudine di beati salgono nel più alto de' cieli, e restano al cospetto di Dante san Pietro, san Giacomo e san Giovanni per parlare a lungo con lui.

San Pietro è inteso da tutti gli esegeti quale rappresentante della fede; egli interroga il grande alunno,

appunto intorno a questa virtù per tutto il canto XXIV°. San Giacomo poi, simbolo della speranza, esamina Dante intorno a questa più brevemente nel XXV°; indi San Giovanni sulla carità nel XXVI°. Il poeta che poco prima poteva esser paragonato ad un vaso vuoto, pronto ad accogliere il prezioso liquore, ha ora ottenuto per mezzo di Cristo il dono delle virtù soprannaturali e può in tutta la pienezza della cosa intendere che cosa è l'uomo. Un quarto spirito infatti, quasi all'insaputa si è aggiunto ai tre apostoli, Adamo; padre e rappresentante della umanità; nel quale la natura umana fu alcun tempo (come sempre in Cristo) senza colpa e nella piena padronanza di sè.

Tre canti quasi interi son dati a trattare queste virtù; ciò non può essere in via di digressione o di episodio, ma queste, come è naturale, devono essere parte essenziale del Paradiso. Esse lo abbelliranno tutto, ma è conveniente che vi abbiano una sede speciale, nei tre cieli più alti, nello scomparto sommo, che volentieri intitolerei: regno di Maria.

Maria per comune interpretazione è simbolo della divina misericordia; le creature quindi debbono riconoscer tutto da lei:

Donna, sè tanto grande e tanto vali
Che qual vuol grazia ed a te non ricorre
Sua distanza vuol volar senz'ali.

Se Virgilio si mosse a soccorso di Dante, la prima compassione verso l'uomo smarrito non nacque nell'anima di Virgilio, nè tampoco di Beatrice o di Lucia, bensì di Maria, la sola che duro giudicio lassù frange; ed a più forte ragione dobbiamo riconoscere da questa santa la fede, la speranza e la carità, che naturalmente non saremmo stati capaci nemmeno di sognare.

Distinguere l'azione delle tre virtù teologali non è facile; esse vanno di conserva, l'una riceve lume e vigore dall'altra, sicchè un'anima che creda veramente in Dio senza amarlo, sarebbe quasi altrettanto assurda quanto se lo amasse senza crederlo. I tre grandi apostoli infatti non si presentano al poeta in diverso cielo, ma

subito l' un dopo l' altro al principio dell' VIII° cielo, o zodiaco, o delle stelle fisse. Nessun commentatore ch'io sappia determinò quale specie di spiriti si trovi nell'VIII° e nel IX° cielo, e dopo aver dato i guerrieri a Marte, i regnanti a Giove, i contemplanti a Saturno, cessano le determinazioni. Prima di accingerci a tentarle, ragioniamo un poco sull'alto argomento.

La fede è la prima delle teologali virtù. In certo qual modo, imperfettamente, si potrebbe credere anche senza amare e sperare, ma non viceversa; il primo passo al soprannaturale sarà questo appunto. La fede è in relazione coll'intelletto dell'uomo (cioè con quella potenza per cui l'uomo è uomo); e come la lonza si oppone prima a Dante escito dalla selva, così san Pietro si offre primo al poeta salito all' VIII° cielo. I seguaci di Cristo, sebbene il lor contrassegno sia la carità, giusta il detto evangelico: in hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem, non si chiameranno gli amanti, o gli speranti, bensì, i fedeli. Quella pietra sulla quale Cristo edificò la sua Chiesa, sarà il campione della fede o san Pietro, piuttosto che della speranza, o della carità.

La fede porrà il suo giogo soave sull'intelletto, la fede che vince ogni errore, anche l'errore dei diavoli, che chiusero la porta di Dite in faccia a Virgilio, anche gli errori della lonza. Il battesimo è la porta della fede; questa distingue il cristiano dall' infedele; la virtù per cui l'essere intelligente entra nella vita religiosa è la fede.

La speranza lo fortifica, e proponendogli per premio la gloria infinita, lo sostiene, gli centuplica le forze ad acquistare meriti eccelsi. Se la fede inizia l'uomo alla vita cristiana, la speranza lo conduce al compimento, che gli viene dalla carità; essa è come virtù intermedia, che aperte all'uomo le porte dell'infinito lo abbandona nel seno della carità. La speranza, o m' inganno, riguarda la finalità, come la fede l'esordire; e senza negare punto che l'una e l'altra non debbano esser compagne di tutta la vita dell'uomo, daremo volentieri alla fede il principio, alla speranza la fine della vita cristiana.

Tutti noi infatti ritornando dal battistero ove fu fatto cristiano il nostro bambino, parliamo della fede che accoglie nel suo seno una nuova creatura, nella quale fede il battesimo lo introduce, e la cresima lo confermerà; ritornando dal cimitero ove componemmo la salma del padre nostro parliamo della speranza che un premio eterno largito dalla misericordia dell' Onnipotente, incoroni di serto immortale le virtù che ne abbellirono la vita.

La carità è ultima e maggiore di ogni altra virtù naturale e soprannaturale. Lo dice S. Paolo: major autem est charitas; lo dice il senso comune, che nell'animo di tutti antepone l'amare al credere, lo dice la logica delle cose ed è veramente così. La speranza è un attender certo della gloria futura. A rigor di termine adunque il suo regno è prima della gloria futura; essa è fortezza dell'uomo nella vita terrena, lo accompagna ed inalza alle porte del cielo, ove entra lo sperante, piuttosto che la speranza. Le anime beate che già posseggono la gloria eterna, nulla hanno da attendere; la speranza che le fece belle ha raggiunto il suo adempimento, esse hanno ottenuto il fine per cui combatterono; la loro felicità consiste in questo, non già nell'attendere una gloria maggiore. E gli angeli buoni similmente. Determinata la lor volontà nel primo suo atto, hanno subito conseguito la loro gloria, che non verrà meno mai, e neppure si accrescerà d' un sol grado per tutta l' eternità. Come gli angeli dell'inferno col primo atto della volontà loro vollero il male e non si pentiranno mai più (cosicchè la loro pena durerà quanto il loro peccato, ossia in eterno) così gli angeli buoni determinarono il loro amore a quel grado, e si distinsero nei nove ordini delle tre gerarchie, e non muteranno più mai. E se noi volentieri vediamo sulle tombe sepolcrali vegliare scolpito l'angelo della speranza, questa virtù riguarda l' uomo che giace nel sepolcro, non già l'angelo che lo protegge.

La fede è sustanzia di cose sperate ed argomento delle non parventi. La mistura del mortale coll' immortale rende inaccessibile ai viventi sulla terra, una quantità di veri sui quali, (se riflettano la salute dell'anima) si

esercita la fede. Superati gli ostacoli provenienti dalla materia, nella vita oltremondana, non la dimostrazione ma l'intuizione ci renderà evidente la verità.

> Lì si vedrà ciò che tenem per fede
> Non dimostrato, ma fia per sè noto
> A guisa del ver primo che l'uom crede,

dice colla sua consueta esattezza il nostro filosofo; toccando così da maestro anche alla fede scientifica, che riguarda il *ver primo* anche nell'ordine naturale, quella fede scientifica che è non soltanto in Beatrice, ma altresì in Virgilio.

Ma non oserei dire che l'atto intuitivo disveli nemmeno agli spiriti celesti, tutta la infinita via della verità. I segreti di Dio sono impenetrabili all'uomo; ma tutta la profondità del vero divino non è attinta nemmeno dall'angelo. Dante interrogando un gran santo sul mistero della predestinazione, oscuro davvero e formidabile all'uomo terreno, ode rispondersi:

> . . . . . . quell'alma nel ciel che più si schiara
> Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso
> Alla domanda tua non soddisfara,
> Però che sì s'inoltra nell'abisso
> Dell'eterno statuto quel che chiedi
> Che da ogni creata vista è scisso. (*Par.* XXI.)

Cosi dev'essere: qualunque intelligenza creata è vinta in alcuna parte dall'intelligenza infinita. Il nostro sapere crescerà sterminatamente dopo la liberazione dalla materia; moltissime cose che qui crediamo, là sapremo; ma pur finalmente rimarrà ancora un di là, oltre il sapere dei beati; e la fede pur restando quaggiù, avrà nella vita oltremondana qualche cosa che le somiglierà nell'omaggio rispettoso che gli spiriti eletti di tutti i nove cieli presteranno all'impenetrabilità dell'Infinito.

La carità anche in questo è suprema, ch'essa conviene alla chiesa militante ed alla triofante; e l'angelo non altrimenti che l'uomo, vive la vita della carità. Che più? Dio stesso è carità. Se

> S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore,

se il Creatore

Non disdegnò di farsi sua fattura,

se il Paradiso premia infinitamente le virtù umane ed angeliche, tutto si deve alla carità. Essa comprende assolutamente, senza eccezione nessuna, tutto il paradiso, dalla debole Piccarda, prima anima che il poeta vegga in cielo, la quale lo avverte tosto che

Essere in caritade è qui necesse,

sino a Dio, Dio compreso; al quale non potrebbe attribuirsi la fede, nè la speranza, essendone egli l'oggetto, sì la carità, della quale è oggetto e soggetto insieme. Maria eccelsa più che creatura, se la consideriamo da questa terra, sulla quale piove, possente interceditrice, le grazie divine, è di speranza fontana vivace, se poi nel cielo fra le anime felici che le fanno corona, è meridiana face di caritade. (*Par.* XXXIII.)

Alla carità adunque nessun altro cielo può convenire quanto il decimo; quel cielo cioè che tutti gli altri comprende, quello nel quale vivono tutti gli spiriti celesti, che Dante ha veduto per imperfezione sua e non della beatitudine loro, ne' varii pianeti; quel cielo dove, grossolanamente parlando (come conviensi al nostro ingegno) è la propria sede e il trono di Dio.

Resterebbe alla speranza il IX° cielo o cristallino, alla fede l' VIII° o cielo delle stelle fisse.

Ragioniamone alquanto.

Poche cose ci dice il poeta del VIII° cielo o della fede, sicchè è assai arduo colpirne tutto il significato. Però sappiamo che egli fu assunto nella costellazione dei Gemelli, in quella appunto che fu compagna ed auspice al suo nascimento.

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia il mio ingegno,
  Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
Quegli che è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io sentii dapprima l'aer tosco.

Oltre S. Pietro, S. Giacomo e S. Giovanni esaminatori di Dante sulle tre virtù teologali, si mostra al poeta il solo Adamo.

Se Dante ha vita, ha ingegno, ha fede, e per la vita si avvia all'operare, per l'ingegno all'intendere naturale, per la fede al soprannaturale devesi a Adamo, ai celesti Gemelli, a Pietro (ossia a Cristo per una virtù simboleggiata in Pietro) e questo VIII° cielo potrebbe dirsi il cielo dei primi principii. L'origine dell'uomo individuo, l'origine del genere umano, l'origine delle cristiane virtù si congiungono in esso; che, dopo aver dichiarato ancora una volta esser la distinzione fra le tre virtù teologali sottilissima, e la separazione impossibile, non veggo difficoltà ad intitolare il cielo della fede.

Ogni cittadino di cuor generoso ha palpitato leggendo gli splendidi versi, onde il poeta si prepara all'esame sulla speranza:

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nemico a' lupi, che gli dànno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Oh la patria! la patria! Chi non si sente preso di sdegno pensando che Firenze cacciò e tenne lontano il più grande de' suoi cittadini? Cui non valse l'aiuto di papi, di imperatori, non l'altezza prodigiosa e l'uso rettissimo dell'ingegno a ricondurlo sul fonte del suo battesimo, a raccogliere il premio dovuto ai saggi e coraggiosi apostoli del bene!

Dette queste cose, che son vere, possiamo domandare: ma non sapeva l'Alighieri che errori e vizi impediscono miseramente il corso della giustizia quaggiù? non sapeva che Socrate ebbe la cicuta, San Pietro la croce, pur senza salire all'esempio di Cristo? Un'altra patria è la nostra: patria che prepotenza di sette, debolezza di principi,

titubanza di pontefici non ci possono togliere; in quella si appuntano le nostre speranze con un attender certo; e l'altissimo canto diretto alla patria terrena si imparadisa, vedendo nella terrena l'allegoria della patria celeste. La Firenze reale è quella noverca di cui parla Cacciaguida là nel cielo della fortezza, che prepara amarezze immeritate al suo figlio tetragono; quì al cospetto di S. Giacomo, il poeta sarà certo incoronato, non degli allori terreni che egli meritò troppo perchè l'umana bassezza glieli concedesse; sì degli allori eterni, che non falliranno a chi se ne sia fatto degno. Dante italiano cercò nel cerchio II.° del Purgatorio un'anima che fosse latina; ma udì rispondersi: ciascuna è cittadina d'una vera città, cioè della città di Dio.

Prossimo così all'entrare nella città di Dio, il poeta vola velocissimo. Non conviene allo sperante che percorre i cieli il lungo attendere: egli è rapito al IX° cielo, ma non sa dire in qual parte; il cielo velocissimo trae nella sua rapina gli altri sottostanti; nessuno spirito propriamente ascritto a questo cielo si presenta al poeta, ardente di salire all'ultima salute; Beatrice trasumanata ella stessa, parla degli angeli, esseri i quali pure avendo un fine proprio, sono interposti fra l' uomo e Dio; esseri che Dante ha veduto nell' inferno, nel purgatorio, ma non ne ha veduto, nè parlato nel paradiso fino a questo punto. È questo il luogo adatto perchè l'uomo tutto s' affidi ad una sovrumana custodia; e come più innanzi il poeta sarà raccomandato da S. Bernardo a Maria, di speranza fontana vivace, così è opportuno parlare degli angeli nel cielo della speranza.

Ben veggo che la ragione precipua dell'assegnare alla speranza il cielo IX° viene dall'ordine generale, e dalla convenienza del dare l' VIII° alla fede e l'evidenza del porre nel X° la carità. Ciò confessato, notiamo come la rapidità onde è impresso il passaggio per questo cielo, risponde alla sollecitudine onde la speranza conduce il credente in braccio alla carità; quasi nell'accordo perfetto delle tre virtù, la mediana scomparisse per non por tempo all'unione delle altre due. Non altrimenti fra i grandi patrizi della celeste Gerusalemme che rifulgono

nella rosa celeste, vediam nominato S. Pietro e S. Giovanni, e taciuto S. Giacomo, il quale certo dev'essere in compagnia degli altri due. Il poeta per tutta la Commedia ci ha abituati a voli siffatti; e se egli comprende in tre versi tutta la storia troiana e la romana, vedendo

> **Elettra con molti compagni**
> **Tra i quai conobbe ed Ettore ed Enea,**
> **Cesare armato con occhi grifagni;**

se Enea scendendo all'inferno intese cose che furon cagione di sua vittoria su Turno e dello stabilirsi del Pontefice in Roma, non deve far meraviglia che egli sorvoli su tutto il IX° cielo, dedicato a quella virtù che rifulge massimamente nel punto nel quale fugge la vita terrena all' uomo vissuto nella fede, e la carità gli spalanca le porte della celeste.

All' entrar nella vita ci santifica il battesimo, sacramento della fede; altri si ricevono per vivere, l'estrema unzione per morire. È questo il sacramento della speranza, l' ultimo, come il nono è l'ultimo de' cieli, che simboleggia la finalità delle cose, come l'ottavo l' origine. E se ad alcuno paressero troppo arditi questi passaggi, gli domanderei francamente, se la vista di un bicchier d'acqua gli abbia mai suggerita l'idea dell'incarnazione di Cristo. Che relazione vi può essere fra un bicchier d'acqua e Cristo incarnato? Eppure alla domanda se quel vaso sia pieno d'acqua o di luce, bisogna restare perplessi. La luce ha penetrato l'acqua, empie di sè il recipiente tutto; l'acqua non è diversa da sè stessa nella luce o nell'oscurità, ed il vaso è nello stesso tempo completamente empiuto dall'acqua sola, e dalla luce sola e da ambedue insieme. Così Gesù Cristo è perfettamente uomo e perfettamente Dio, senza che le due nature si impediscano l'una l'altra. Il sublime trapasso che supera l'arditezza di tutti i voli pindarici è di Dante, che accolto nel corpo lunare

> come acqua recepe
> Raggio di luce permanendo unita,

sente farsi più vivo il desio

> Di veder quella Essenzia in che si vede
> Come nostra natura e Dio s'unio.

La ragione suprema però di ogni prima origine, e di ogni ultimo fine è nella carità. L'amore di Dio per la creatura, da lui amata prima che questa esistesse è la sola cagione dell'esistenza di lei; e la carità non dell'uomo ma di Dio previene qualunque fede e qualunque speranza. Il fine dell'universo è l'amore, e tutto opera e si muove per lo gran mar dell'essere, e ritorna a Dio per diversi porti; e se Dio ama riamato le felici anime del paradiso, ama sebbene imprecato anche le anime dell'inferno. Questo par forte al volgo, ma la giusta pena è figlia dell'amore, come hanno saputo vedere gli interpreti migliori. All'entrar dell'inferno sta scritto a ragione:

> Fecemi la divina Potestate,
> La somma Sapienza e il primo Amore.

Il cielo della carità è il X°, o sopracielo, quello nel quale vivono le anime tutte dei beati, dove vivono gli angeli tutti, quello da cui piovono opportunamente scompartite le influenze benefiche sulla terra, quello da cui hanno non solo il modo, ma l'essere tutte le cose.

Questo ordine risponde in certo modo all'andamento generale di tutto il poema. Parlando imperfettamente le anime dell'inferno, trapassando da questa vita all'ulteriore, devono aver avuto una tal quale certezza

> Di quella fede che vince ogni errore.

Si capisce che Farinata, Cavalcante dubitassero della immortalità dell'anima in questa vita, ma nell'inferno è impossibile. La nota terzina:

> Andovvi poi lo Vas d'elezione
> Per recarne conforto a quella fede
> Che è principio alla via di salvazione

e intesa da parecchi commentatori quale espressione di un viaggio di San Paolo all'inferno. A mio avviso la loro interpretazione è falsa, perchè il poeta ha detto poco prima che Enea andò ad immortale secolo, e questa frase si addice tanto all'inferno che al paradiso; perchè san

Paolo nella IIª lettera ai Corintii dice di essere stato rapito al cielo e non all'inferno, e al cospetto di una dichiarazione sì esplicita, è un fuor d'opera l'andare a rovistare oscure leggende, che narrino di un'andata all'inferno; finalmente perchè il conforto alla fede verrà molto più naturalmente dal cielo che non dall'inferno. Credo sia falsa, ma non assurda, perchè veramente un conforto alla fede può venire anche dall'inferno.

Il purgatorio evidentemente è il regno della speranza, il paradiso della carità. E se si ripensi al carattere di fugacità che hanno tutte le cose nel Purgatorio, notato da tutti i commentatori, ne potremo avere conferma a quando si è detto sul nono cielo; il passaggio per il quale è rapidissimo, non perchè esso sia meno stabile degli altri, ma perchè il nono ci affretta al decimo, come tutto il purgatorio ci affretta al paradiso, come la Giudecca (traversata sollecitamente dal fatale viaggiatore) ci affretta a Lucifero.

Crederei che fosse a cercare in ciò la ragione per la quale la triplicità che costantemente accompagna il lettore per il corso del poema, si riduce verso la fine ad una duplicità. L'empireo è definito come il cielo

Che solo amore e luce ha per confine;

amore e luce, ossia volontà e intelligenza, che raggiungono la espressione più alta nella carità e nella fede, sorvolata la speranza. I due campioni che Cristo elesse all'orto suo per aiutarlo, furono S. Domenico e S. Francesco; l'uno tutto serafico in ardore, sublime nella carità, l'altro di cherubica luce uno splendore, nella chiarezza della scienza e della fede insieme. Profondissimi di intelletto i Cherubini; ardenti e pieni d'amore i Serafini.

Nell'ultima fine del poema però come è conveniente ritorniamo al dominio del numero tre, presentandosi al poeta la divina Trinità.

(La fine al prossimo numer) A. GALASSINI.

NOTIZIARIO ECONOMICO

Questioni Monetarie

Va diffondendosi sempre più in Inghilterra la opinione che se non si aumenta il medio circolante la stagnazione attuale degli affari non avrà più fine, quindi la necessità impellante di rimettere in onore il bimetalismo. Un solenne Congresso in suo favore tennero in questi giorni i cotonieri di Manchester.

M. G. Schilizzi ricco banchiere e agente dello *Stock-Exchange* di Londra pubblica uno scritto in proposito in cui dimostra che dal 1870 al 1893 la produzione dell' oro riservato alla coniazione in tutto il mondo (tolta, cioè, la parte consumata nelle industrie che si calcola 3 milioni d'once all'anno) ha diminuito di 87 milioni di sterline in confronto del periodo 1848-1870. E mentre l'argento si demonetizza, e cresce enormemente la popolazione mondiale, l'oro corre a nascondersi nei forzieri delle Banche e degli Stati. A non parlare di Francia e d'Inghilterra accenniamo la Russia dove il rublo al Cambio perde intorno al 30 %. Il ministro Russo degli Esteri communica all'*Official Messenger* di Londra gli aumenti delle riserve della Banca Imperiale le quali al 10 Ottobre p. p. costituivano una massa di Rubli oro 646,291,000, oltre l'oro esistente in forti proporzioni presso le banche private.

***

Gli Americani del Nord che diedero in questi ultimi dieci anni uno sviluppo enorme ai loro commerci colla China e

col Giappone profittano della rarefazione di valuta metallica che vi causa la guerra coll'accettare le domande venute ad essi di coniar dollari per l'Estremo Oriente, nella sicurezza che vi avranno pronto corso in sostituzione della moneta locale. Con che gli Americani si vengono pagando nelle centinaia di milioni di the che annualmente importano.

Il dollaro in Oriente

***

Il Controllore della circolazione, allo scopo di ribattere le opinioni europee sul depauperamento dell'oro pubblica le esistenze delle diverse Banche nei diversi Stati e Territorii dell'Unione che fanno ascendere la somma dell'oro coniato ed oro in verghe a 200 milioni di dollari, senza contare gli equivalenti. Alla qual somma va aggiunta quella delle Banche di Stato, la riserva del Tesoro, e dell'oro in circolazione. La relazione conclude coll'affermazione che non vi ha dubbio sulla possibilità di mantenere la pari fra i due dollari d'oro e di argento (*Manchester Guardian* 11 Settembre 1894.)

oro negli S. U.

***

Il primo monometallista d'Inghilterra sostiene non esser vero che il ribasso dei prezzi dei prodotti sia dovuto alla scarsezza dell'oro. Anzi nell'ultimo quinquennio in cui più ribassarono quelli, la produzione dell'oro è cresciuta di 33 milioni di sterlini. La stessa accumulazione dell'oro nelle Banche, secondo Bayehot, significa la sua esuberanza ai bisogni.

Bayehot Monometallista

Gli si risponde dai bimetallisti che l'accumulamento è diffidenza e prova il contrario. Anche vale abbondanza se l'oro non circola, non serve all'uso suo di moneta?

*
* *

Nella sua ultima edizione registra dal 1879 al 1894 un aumento di popolazione nel Regno Unito di 5,148,522 abitanti.

Il blue-book

L'area seminata a cereali invece è diminuita di acri 1,601,962. La esportazione internazionale degli ultimi 3 anni è diminuita di 48 milioni sterlini perchè nei paesi retti ad argento, specie nell'Estremo Oriente, i fabbricanti americani si sostituiscono ai manufatturieri inglesi. La stampa inglese quasi unanime si meraviglia che non si porti in Parlamento la questione dell'argento, causa precipua dell'avvilimento dei prezzi dei prodotti.

*
* *

Si ribellano anch'esse, le Colonie, alla madre-patria. Due libri usciti uno a Melbourne l'altro a New Zeland, confessano che

Australia
Nuova Zelanda

il rifiuto dell'Inghilterra a cooperare colle altre potenze nello stabilire un bimetallismo internazionale è il principale motivo del tracollo dei prezzi agrarii ch'ebbe così tristi conseguenze per tutte le colonie australiane, aumentandone i debiti. Nella Nuova Zelanda particolarmente la coltivazione del frumento è divenuta passiva. Il monometallismo inglese, scrivono, finirà per alienare dalla madre-patria tutte le sue colonie.

*
* *

Il Congresso Internazionale dei fabbricatori di carta, tenutosi in Anversa il 15 Ottobre p. p. a l'Hôtel de Ville ha dovuto fare la scoperta che si produce troppo, causa principale della crisi, secondo la opinione del Congresso. Si deliberò quindi doversi restringere la produzione, e si passò a costituire la fondazione della *Federazione Internazionale dei fabbricatori di carta* composta di tre delegati d'ogni paese. Vi assistevano rappresentanti dell'Austria, della Germania, del Belgio, della Francia, dell'Italia, della Norvegia,

dell'Olanda, e vi mandarono attestati di simpatia l'Inghilterra e la Svizzera.

Un fatto è questo che se non sbaraglia a dirittura i teoremi del libero scambio suggerisce singolari apprezzamenti sulla famosa tesi: produttori e consumatori, nonchè sulla efficacia dei dazii doganali. Le moderate tariffe della dogana italiana non hanno impedito che in pochi anni, specie dopo aperto il Gottardo, il prezzo della carta da stampa scendesse da 80 lire a 45. Tuttavia staremo a vedere cosa farà la Federazione Internazionale dei fabbricatori di carta.

I Congressi Internazionali di Anversa sono già celebri.

***

Formaggio

Rileviamo dal *Toronto Globe* 13. IX° 94 la seguente evoluzione nella importazione del formaggio in Inghilterra. Si importarono, cioè:

nell'anno	1860	Dagli Stati Uniti	libbre	15,515,799	dal Canadà	libbre	124,320
»	1890	»	»	57,296,327	»	»	5,827,782
»	1890	»	»	127,553,907	»	»	40,368,678
»	1891	»	»	84,350,923	»	»	133,946,365

Il formaggio canadese quindi, che costituisce il 50 % del consumo inglese, venne a scapito dell'importazione dagli Stati Uniti, dove le terre costano più che al Canadà.

***

La concorrenza

Gl'inglesi fabbricano, per vincere la concorrenza all'esportazione, masse enormi di cotonerie adulterate, fino a 50 % del loro peso naturale. Le loro colonie, specie le Indie, si prestano ancora al consumo di tali tessuti in vista del vilissimo prezzo. Non così all'Estremo Oriente dove la lealtà della fabbricazione americana si va impadronendo dei mercati di Hankow, Chefoo, Tientsin, New-chwang. Abbiamo sott'occhi la seguente statistica d'importazione in que' quattro porti:

Cotonine rigate dall'INGHILTERRA				dagli STATI UNITI 1894 - nei primi sei mesi 1894
1888	sei mesi	pezze	131,870	pezze 143,325
1893	»	»	89,338	» 129,070
1894	»	»	74,330	» 264,226
Mussole e calicots				
1888	sei mesi	pezze	432,356	» 453,871
1893	»	»	263,867	» 369,555
1894	»	»	155,909	» 626,545 (Statis. ufficiali del Regno Unito)

Lega economica anglo-coloniale

Il *London Statist* di Londra propone un premio di mille sterline al miglior autore di uno schema di federazione anglo-coloniale onde far fronte ai due colossi ch'esso descrive: l'Impero Russo già di cento milioni e l'America del Nord che sta per averne presto altrettanti. La lega dovrebbe costituire colle colonie il grande Impero inglese nel proprio tornaconto economico come un muro chiuso o quasi alle altre nazioni. (E la marina mercantile inglese come finirebbe?)

***

Elezioni in Australia

Una reazione protezionista a Vittoria. Chiuso il bilancio con fr. 75 milioni di debito, le recenti elezioni politiche fecero come nel Belgio man bassa dei dottrinarii mandando al Parlamento una enorme maggioranza di protezionisti. Grande è lo scandalo della stampa inglese.

***

La peninsulare

Malgrado la crisi, questa società sul bilancio 1893-1894 diede 5 % alle sue azioni privilegiate e 7 % allo stock comune. L'aumento del traffico andò di pari passo colle grandi economie introdotte nell'amministrazione. La relazione però non prevede che sarà il medesimo nel 1894-95 causa la guerra dell'Estremo Oriente, ma specialmente pel malessere monetario, che influisce anche sui noli. Invece il

Lloyd Austriaco ed il Lloyd Germanico nella loro più modestia cerchia sono prosperi, e danno dei punti alla Navigazione Generale Italiana.

*
* *

Monopolio del petrolio

Lo si va tentando tra Americani (Standard Oil Company of America) e il Governo Russo per imporsi al consumo europeo. È caduto per ora perchè il secondo esigeva che le piccole società petroliere americane rinunciassero mediante compenso a vendere in Europa. Fallito il tentativo, il governo russo ha diminuito le spese di trasporto del petrolio fino al confine di terra e di mare del 50 °/₀ malgrado i bassi noli americani agli scali europei, ed inoltre ridusse da 36 a 24 copecchi al pud il dazio di esportazione. Gli americani sulle furie vendono il minerale fino a 2 *cents* il gallone. In Italia la luce del povero è tassata 48 centesimi in oro per chilogrammo, e la notizia che diamo e che può essere realtà ben probabile in avvenire prossimo, dovrebbe persuadere il fisco italiano a volgere altrove le sue ricerche.

Industria del cotone

Il celebre manuale di John Jones sulla industria internazionale del cotone pubblicò in questi giorni il prospetto delle filande e delle tessiture a tutto l'anno 1893 ed è il seguente:

Numero delle fabbriche		dei fusi	dei telai
Granbrettagna	N.° 2655	N.° 45,270,000	N.° 660,000
Stati Uniti del Nord . .	» 642	» 13,475,620	» 278,569
Stati Uniti del Sud . .	» 369	» 2,356,203	» 50,221
Germania	» 371	» 6,375,000	» 235,000
Russia	» 202	» 6,000,000	» 200,000
Francia	» 420	» 5,500,000	» 126,000
Austria	» 196	» 2,704,962	» 110,000
India	» 142	» 3,650,000	» 31,000
Giappone	» 38	» 447,376	» 35,000
Altri paesi.	» 592	» 7,365,198	» 177,077

È notevole il progresso degli Stati Americani del Sud perchè fino al 1880 non esistevano che poche fabbriche nella Carolina e nella Georgia. Anche l'India dà a pensare all'Inghilterra. È poi lamentevole che l'Italia vi comparisca come quantità da negligersi come la Spagna, questa sorpassando, l'altra sul raggiungere li due milioni di fusi.

*
* *

Oro in Italia

Non sono tutte giuste come l'oro le notizie che i rappresentanti esteri in Italia scrivono nelle relazioni ai loro Governi. Ci capita sott'occhio una relazione del Segretario dell'Ambasciata inglese in Roma, del 1892, che benchè vecchia vale la pena di essere riportata a motivo della fonte ond'emana. (*Report on Italian Trade London 1892*). Il relatore afferma che in seguito ai dati offerti dalle autorità consolari dei paesi esteri risiedenti in Roma si può affermare che dai viaggiatori dei soli Stati Uniti di America che più o meno lungamente soggiornano in Italia si spendono 35 milioni di dollari all'anno, e che la somma spesa in Italia pure dai forestieri inglesi, tedeschi, francesi, austriaci e d'altri paesi ascende a 21 milioni di sterline: onde un totale di oltre 700 milioni annui, cioè due milioni di lire al giorno.

Bodio ed altri ritengono cotesti calcoli nè esatti nè attendibili.

*
* *

Mortalità per professioni

Questo è il titolo di un libro non ha guari pubblicato a Parigi da Jacques Bertillon che conferma e completa le statistiche di Bodio per l'Italia, di Kummer per la Svizzera, di Farre e Ogle per l'Inghilterra. Ivi si dichiarano malsane le professioni degli uomini inattivi, per quanto usati alle intemperie, come i cocchieri delle vetture e degli omnibus, al contrario degli agricoltori, guardie forestali, e barcaiuoli. La mortalità è molto elevata

in quelle professioni dove si respira la polvere, anche all'aria aperta. La minerale, meno nociva della polvere animale; la polvere umida dei mugnai, fornai, spazzacamini, filatori, meno nociva della polvere secca. Invece non offrono alte cifre di mortalità le professioni esposte ai calori forti, al fumo, tranne dove si lavorano il piombo, il mercurio, l'arsenico. Le professioni sedentarie vanno giudicate secondo l'ambiente sano, aereato, oppure chiuso, ristretto. Orologiai, sarti, calzolai, incisori si danno per professioni meno salubri. Nelle industrie tessili doversi evitare l'agglomeramento eccessivo in un dato ambiente di spazio e di aria; ed allora passano tra le più salubri.

***

Margarina

Il Congresso Americano votò prima di separarsi una legge che stabilisce le seguenti tasse di licenza all'anno:

per la fabbricazione del burro artificiale (margarina)	Dollari	600
pel negoziante all'ingrosso.	»	380
pel negoziante al minuto	»	48

Oltre a questo, la fabbricazione e la vendita della margarina è soggetta a severi regolamenti da parte dei singoli Stati, causa l'aumento straordinario delle fabbriche in confronto delle latterie.

***

Wilson a Londra

L'autore della famosa nuova tariffa Americana che sottosopra non ridusse i dazi di Mac Kinley a più del 10 % veniva ricevuto a Londra con accoglienze cortesi, manifestategli in una pubblica riunione alla Camera di Commercio dal suo Presidente. Nel rispondere al discorso del quale, Wilson disse che « il conflitto politico-economico durato agli Stati Uniti in questi ultimi anni era uno dei più grandi

che ricordi la storia, e che il popolo aveva finalmente riportato una grande vittoria. I risultati invero non furono proporzionati, ma le aspirazioni del popolo stanno per preparare una nuova epoca. Negli ultimi 25 anni ha prevalso come una politica dell' Impero Celeste, ossia l' esclusione commerciale, l'avvilimento della marina mercantile, le industrie incatenate al monopolio, distrutto lo spirito d'iniziativa. Il protezionismo infatti era incompatibile con un governo democratico, e se la nuova tariffa non si può dire che lo abbia rovesciato, tuttavia sarà il primo energico passo per arrivarvi. »

Imaginarsi come tutto l'uditorio inglese andasse in giuggiole in seguito a consimili dichiarazioni! Ma poi il Wilson continuò che « dentro brevissimo tempo diverrà inevitabile la supremazia manifatturiera degli Stati Uniti in tutto il globo, una parte della nuova tariffa avendo mirato a favorire gl'industriali nelle compere delle materie prime sui mercati internazionali alla pari d'ogni altro concorrente. Quindi anche l'assorgere d' una marina americana. »

Se non che il Wilson si accorse del silenzio glaciale che accoglieva queste sue affermazioni, e ricordando che poco appresso la riunione doveva succedere un pranzo ufficiale in suo onore, conchiuse così per non disgustare i suoi ospiti: « O che forse il mondo non è tanto vasto da lasciare ampio campo alla operosità di due nazioni così grandi già nel mondo, come l'Inghilterra e la Repubblica Americana? »

Tuttavia l'uditorio si sciolse con un barometro d' entusiasmo alquanto abbassato.

E frattanto il telegrafo di Nuova York ci reca che nelle elezioni odierne Wilson rimase sconfitto e insieme ad esso i democratici.

*
* *

Dalla povera gente d'Inghilterra abbenchè dalla tassa ufficiale essa riceva annualmente intorno a 275 milioni di

franchi di soccorso, vengono annualmente impegnati 400 milioni di articoli di corredo domestico, e la proporzione più grande di tali pegni sta sotto la somma di 2 scellini. La ragione dell'interesse per ognuno di questi prestiti da due scellini o frazione, imposto dall'agenzia, è di 1 soldo. Un altro soldo è la tassa di polizza, e così l'interesse ragguagliato per anno, pagato dalla povera gente agli agenti dei pegni, *pawn brokers*, riconosciuti dal governo, costa il 27 %. Quando il prestito va a meno di un mese si paga lo stesso, e quindi nel caso di una settimana l'interesse sorpassa il 200 %. Questa usura si compie nel tempo che lo sconto privato del ricco non arriva a 1 % l'anno. Onde colà s'invidiano i Monti di Pietà che in Italia vennero inventati da un Santo, mentre in Inghilterra il tipo dei Shylocks, così vivamente descritto da Shakespeare, si venne moltiplicando.

Casse di pegno Inglesi

***

Produzione mondiale del frumento

I giornali anglo-americani si accordano a stabilire la entità del raccolto del frumento per l'anno 1894. La media ne risulta del 6 all'8 per cento superiore alla media dell'ultimo settennio. Il quale in migliaia di quarters (litri 281. 90) riportiamo come segue:

1888	282,398,000
1889	261,388,000
1890	274,339,000
1891	292,013,000
1892	291,823,000
1893	292,668,000
1894	301,612,000

produzione che anderebbe divisa come segue in migliaia di quarters:

per	l'Europa,	l'America,	l'Asia,	l'Africa,	Australia,
1888	167,235	62,860	41,965	5,376	4,962
1889	144,185	71,082	35,950	4,835	5,336
1890	162,430	62,622	38,200	6,175	4,912
1891	145,364	92,414	44,192	5,882	4,161
1892	165,406	82,094	34,905	4,928	4,500
1893	172,194	66,437	43,537	5,350	5,150
1894	172,300	75,730	41,832	6,450	5,300

Vuol dire che malgrado l'aumento costante della popolazione mondiale, non si morrà punto di carestia, e quindi si manterranno anche pel 1894-95 i prezzi estremamente bassi, malgrado che per l'Inghilterra, il Belgio, e l'Olanda occorreranno 26 milioni di *quarters*, secondo il censimento inglese sul raccolto europeo.

***

Granturco

Il raccolto degli Stati Uniti non si prevede maggiore di bushels 1,500,000,000 contro bushels 1,619,000,000 del 1893 e 2,090,000,000 del 1891. Con ciò si spiega l'aumento del prezzo di questo cereale agli Stati Uniti al di sopra del prezzo del frumento.

***

I vecchj del Regno Unito

Mentre i sociologhi italiani ci mandano quotidianamente a studiare l'Inghilterra, apparisce a Londra un volume scritto da Charles Boott sulle condizioni della vecchiaia in Inghilterra, che è come uno studio preliminare della Commissione Reale per una legge sulle pensioni alla vecchiaia, come si è fatto in Germania. Vi è constatato che nella sola Inghilterra e nel Principato di Galles stanno 400,000 persone che hanno valicati 65 anni e che sono privi di mezzi adeguati di sussistenza. La cifra viene giudicata enorme perchè la totalità dei vecchi in que' due paesi è risultata di N.° 1,372,000. Rie-

sce questa indirettamente una selezione evidente delle classi sociali nel paese classico dei nostri economisti, e insieme una prova dell'efficacia reale delle tanto vantate istituzioni di previdenza allorquando sono raffreddate dal calcolo umano anzichè riscaldate dall'amore cristiano.

***

Guglielmo Roscher

L'eminente economista, fondatore della scuola positiva degli economisti tedeschi, tuttora strenuamente professata a Breslavia dal Dottor Werner Sombart, è morto di 76 anni, professore dal 1844 al 1848 a Gottinga, indi a Lipsia, ove morì. È detto l'Augusto Comte della economia politica perchè fu il primo a predicare il metodo storico dei fatti contro le astrattezze ed i dommi della scuola Smithiana alla quale la maggior parte degli economisti italiani rimase fedele. La sua *Storia sulla Economia politica in Inghilterra* è tuttora un lavoro insuperato malgrado sia pubblicato da molti anni; e la *Storia dell'Economia politica tedesca*, opera che gli costò 15 anni di studio e di ricerche, è ancora oggidì libro di testo in Germania e consultato da altre nazioni.

ALESSANDRO ROSSI.

IL CREDITO AGRARIO

al Congresso delle Società economiche in Milano

Lettera aperta all'on. Avv. I. Luzzatti

On. Deputato e Collega,

Poichè circostanze di famiglia m'impedirono di prender parte al Congresso che alla fine di settembre si tenne in Milano, ove si discuteva del Credito Agrario, e dove non avrei avuto diritto di sedere a lato di uomini eminenti che ne trattavano con tanta autorità e competenza; ma dovere d'intervenire, per continuare i miei modesti studi sopra questioni che anch'io per la mia parte ho il rimorso di aver *vessate*, mi permetta dirle in lettera aperta, che ho seguito con grandissimo interesse la discussione, e sopratutto le idee e i concetti che Ella svolse, con quell'alto senso pratico e giuridico che è dote preclara della sua mente acuta e metodicamente ordinata.

La fiducia dei suoi colleghi in Parlamento affidò a Lei nell'ultima sessione parlamentare il còmpito rilevantissimo di riferire sulle modificazioni da apportarsi alla legge del 23 gennaio 1887; ed io ammirai la coscenziosità delle investigazioni, e la larghezza dei criterii con cui accingevasi all'arduo ed importante lavoro. Chi deve esser guida ai legislatori, deve innanzi tutto saper fare a se stesso legge di prudenza e di accorto esame; e i resoconti del Congresso

che mi vennero sottocchio, dimostrano come Ella abbia saputo fissare l'attenzione degli adunati sopra alcuni punti di maggiore importanza pratica, e sopra alcuni *capisaldi*, stabiliti i quali, resterà più agevole intendersi sulle forme e sui modi. Nè il Congresso poteva rifiutare il suo assenso, a proposte sobriamente formulate e tendenti ad assicurare all' ordinamento del Credito agrario, quella obbiettività e quella efficacia, che finora non si seppe imprimere alle sue funzioni.

Infatti, se si discutono e si tornano a discutere eloquentemente da un lato i fini che il credito agrario deve proporsi, e dall'altro si spazia in teorie bellissime, sfolgoranti di verità faccettate come diamanti, ma molto astratte, intorno ai mezzi che potrebbero adoprarsi: i fini rimangono un *desideratum* economico, i mezzi un *postulato* scientifico, e nelle tasche degli agricoltori non entra un soldo di più, e nei campi non si accresce una spiga. Assodare i fini e coordinare ai fini i mezzi, i mezzi possibili nel periodo storico ed economico in cui ci troviamo, può esser cosa, se vogliamo, più dozzinale e pedestre, ma fu e sarà sempre, il metodo migliore per evitare cadute, e per giungere, sia pure *pedetentim* al paese della realtà. Se odiamo la fanteria facciamo pure della *Cavalleria rusticana*, ma non del *wagnerismo* e della musica dell'avvenire.

A me che ho propugnato e sostenuto nel Congresso Agrario di Foligno fino dal 1892, l'*obbligo dell'impiego agrario* del capitale anche per le operazioni del I Titolo della legge, fu di vera compiacenza lo apprendere che Ella fu di questo principio ordinativo strenuo difensore nel Congresso, e giunse a farlo accettare. So bene che eravi tra i congressisti chi ha autorità pari a merito incontenstabile, ed avversa questo criterio, giudicandolo limitativo della libertà e dello sviluppo del credito: ma la gravità di certe obbiezioni, dimostra appunto la gravità e la importanza di certe proposte.

La specificazione, la natura sostanziale, la missione se può usarsi questa parola non trattandosi di una persona ma

di un istituto, del Credito agrario, risiede nell' impiego del capitale mutuato a scopo agrario. Non basta la qualità di proprietario o di agricoltore nel mutuatario per assicurare questo impiego, e non basta la intenzionalità del mutuante e la sua declaratoria o generica ingiunzione, per impedire che il capitale sia stornato ad altri usi: è d' uopo che i mutui siano subordinati a condizioni determinate di applicazione agraria, condizioni che agevolmente possono formularsi, e agevolmente accettarsi, quando voglia farsi del credito agrario sul serio, e vogliono farsi migliorie agrarie che non siano voti di marinai.

L'egregio Direttore del Credito comm. Magaldi nella sua perspicua Relazione sulle Proposte di Modificazioni alle leggi per l' ordinamento del credito agrario (Roma, 1893, p. 6) esprimeva avviso in tutto conforme al nostro, e lo faceva con osservazioni giustissime che non è fuor di luogo il rammentare.

« La legge 23 gennaio 1887, mentre detta norme severe per indurre il mutuatario ad impiegare nelle opere proposte di miglioramenti stabili e di trasformazioni culturali il prodotto del mutuo ipotecario ottenuto, non richiede eguale condizione per i prestiti indicati nel titolo I. Il difetto della legge è stato da alcuni avvertito ed il *Durand* nel suo accurato e dotto lavoro sul credito agrario in Francia ed all'estero, avverte la lacuna ed osserva che il privilegio della legge italiana non è un diritto di preferenza risultante dalla qualità del credito, dappoichè esso non sta a garantire un prestito contratto in vista di uno speciale uso agricolo. Il debitore fa quindi del denaro che riceve in prestito quell'uso che crede; può farne anche un uso industriale, qualora alla qualità di possessore o di conduttore di fondi rustici egli accoppii l' altra d' industriale. La legge italiana si limita a stabilire la qualità del mutuante (Casse di Risparmi, Istituti ordinari e cooperativi di credito, Istituti di emissione, Associazioni dei proprietarii ecc.) e quella del mutuatario. Il privilegio invece stabilito dalla legge belga dei 15 Aprile

1884 è essenzialmente speciale; esso si esercita soltanto sugli obbietti indicati nel contratto; l'atto deve indicare la natura ed il valore degli oggetti affetti dal privilegio (art. 4 a linea 2.) »

« In omaggio a tali considerazioni e voti si è creduto opportuno di proporre un'aggiunta all'articolo 3, per la quale si fa obbligo che nell'atto scritto, dal quale deve risultare il privilegio, siano indicati gli scopi agricoli pei quali si concede il prestito e la natura ed il valore della cosa sottoposta al privilegio. »

Senonchè dobbiamo renderci questa giustizia, che all'infuori delle opinioni espresse dal Durand e prima di conoscerle, eravamo giunti alle medesime conclusioni, cioè a proporre che per i prestiti agrarii, come per i mutui agrarii a lungo termine si abbia a stabilire l'obbligo dell'impiego agrario. A suffragare tale assunto concorrono altre considerazioni di ordine pratico di molta importanza, che giova ripetere a noi stessi.

Il credito agrario non può sorgere, se non vi hanno istituti che lo esercitino. Non è il privilegio agrario che alletti gl'istituti ad esercitare questo ramo di credito; il privilegio fu escogitato per giovare ai richiedenti ed ai mutuatarii, più che ai mutuanti. Infatti gl' istituti preferiranno sempre una mallevaria solidale di persona solvibile, alle formalità del privilegio. Gl'istituti allora, ed allora soltanto, s' indurranno a fare il credito agrario quando siano persuasi di fare cosa veramente utile all'agricoltura; e quando essendo circoscritto il campo dei prestiti a tale scopo, le domande non si affollino, e con il pretesto dell'agricoltura non si moltiplichino troppo, creando loro un' impreveduto imbarazzo. L' obbligo agrario dell' impiego provvede convenientemente a questa duplice esigenza, in modo da lasciare sperare e supporre che ogni renuenza, ogni opposizione ed ogni incertezza di molti istituti ad assumere le operazioni di credito agrario, sparisca. Introdotto nella legge l'obbligo dell' impiego agrario, massime da principio, non avremo

grandi cifre di prestiti agrarii richiesti e concessi, da ornare le statistiche; ma avremo in compenso cifre modeste di capitali che all'agricoltura ed al suo incremento siano indubbiamente consacrati, ed avremo un gran numero d'istituti, che si dedicheranno a quell'opera riparatrice e redentrice, che dev' essere il credito agrario localizzato, ed amministrato direttamente ad un equo interesse.

Fra i ritocchi proposti alla legge attuale, evvi la inclusione dei *frutti pendenti* nel novero degli oggetti che possono sottoporsi a garanzia, e quindi anche i coloni che non abbiano immesso nella colonia bestiami o scorte proprie, sarebbero abilitati a contrarre prestiti agrarii in base della parte colonica dei raccolti in corso, che è di loro spettanza ; e per tal modo, potrebbe anche ai mezzaiuoli rendersi accessibile il credito, conforme ai desideri da Lei manifestati.

Nè difficil cosa sarebbe con più severe e speciali disposizioni di legge, prevenire e reprimere la sottrazione degli oggetti mobili, semoventi, o immobili per destinazione, su cui il vincolo del privilegio si apponga. Ma nè l' obbligo dell' impiego agrario dei prestiti, nè altre utili provvidenze e sanzioni potranno mai stabilirsi, esclusa o abbandonata l'opera legislativa come qualcuno dei Congressisti opinava.

Potrà discutersi se la legge 23 gennaio 1887, sia tale da potere essere migliorata, o se valga meglio farne una nuova di sana pianta ; se gl' istituti minori possano o non possano essere gratificati del diritto di emettere cartelle, diritto a cui non avevano mai aspirato; potrà studiarsi con quali combinazioni la Cassa dei Depositi e prestiti, potrebbe venire in soccorso dei centri rurali da cui le Casse di risparmio postali *pompano*, come si è detto varie volte, i piccoli risparmi senza nulla ridare alle deserte campagne ; potrà vedersi se convenga separare nettamente il credito agrario a breve termine (il vero credito agrario), dal credito agrario a lunghe scadenze, che non si riferisce alle industrie agrarie, ma piuttosto alla proprietà rurale, ed ha i caratteri del cre-

dito fondiario propriamente detto: ma attendere che i celebri Banchi meridionali abbiano finito la loro cura ricostituente, e possano fare una eruzione di manna in forma di cartelle, per decidere qualchecosa, e fare qualchecosa a prò della misera agricoltura: è un rimandare l'ordinamento del Credito agrario alle calende greche. Vi ha una legge che vieta agl' Istituti di emissione di fare operazioni estranee alla sfera commerciale, ed inoltre un recentissimo decreto che li toglie anche dalla vigilanza e competenza del Ministero di Agricoltura. Dobbiamo sperare che queste leggi siano cassate e rifatte? Possiamo credere che in una nuova e prossima sistemazione degl' istituti predetti si tengano a calcolo gl' interessi del credito agrario? Sarebbe come sperare che nel 1895, senza un sollevamento geologico, il vecchio Eridano retrocedendo, andasse a scaricarsi in Sampierdarena!

Se è proprio vero che i soli Banchi meridionali sarebbero gl'Istituti atti ad emettere cartelle agrarie, ed essi non possono farlo, non pensiamo per ora a credito agrario con cartelle di specie alcuna: chi non può avere la casa mobiliata con grandi specchi, abita in una casa senza specchi: le cartelle finalmente sono un rispecchiatore e un condensatore del credito, non sono il credito.

Consideriamo il momento economico e storico, qual' è, senza esagerate ambascie, e senza rosee illusioni. I bisogni dell' agricoltura sono gravissimi, ma appunto per questo, in essa, come nelle altre attività nazionali, manca nel periodo in cui siamo quell' ardito spirito d' intrapresa che può chiedere ed assorbire grandi capitali. A chi ha lo stomaco vuoto per lungo digiuno, manca la forza digestiva, e si conviene meglio poco e sostanzioso cibo anzichè un lauto desinare: rinunciamo dunque a questo lauto desinare e a brindisi spumosi, tanto più che non avvi chi possa imbandirlo. Ai prestiti per le operazioni del I.° titolo della legge bastano le Casse di Risparmio e le Banche popolari e cooperative, se vogliono; ai mutui per trasformazioni di colture e per grandi miglioramenti stabili, potrà forse provvedersi con lo sdop-

piamento del credito fondiario, in credito fondiario a libero impiego, e ipotecario agrario a scopo determinato.

Perchè le Casse di Risparmio che quasi tutte compresero le operazioni tracciate dalla legge 23 gennaio nei loro statuti, non cominciarono mai ad esercitarle? Perchè le Banche popolari non se ne occuparono più che tanto? Perchè il credito agrario senza *obbligo d'impiego* è l'ignoto, e nessuno vuol far salti nel buio; perchè il fondamento del credito agrario non può consistere nelle garanzie agrarie che si offrono, e possono sostituirsi in molti casi con altre plausibili garanzie, ma nell'uso agrario del capitale che si mutua, e nella certezza che questo capitale serva all'agricoltura. Quando siavi questa certezza: se i Rappresentanti delle Casse di Risparmio e delle Banche, appositamente convocati e riuniti, saranno invitati ad una specie di Lega di Pontida per l'agricoltura, contro il disavanzo agrario che è un tremendo nemico da combattere — il credito agrario sorgerà.

A Lei che sostenne l'obbligo dell'impiego agrario nel Congresso di Milano, siano accette le parole di riconoscenza che le rivolge l'ultimo degli agricoltori italiani, ma non l'ultimo dei credenti nel credito agrario.

Terni, 20 ottobre 1894.

Suo dev mo aff.mo
P. Manassei.

TEMPO PERDUTO

(Appunti di un Maestro).

Molti buoni e bravi amici, ogni volta che hanno occasione di vedere qualche mio scrittarello su cose che riguardino la cosi detta pubblica istruzione, me ne parlano, bontà loro, con parole di lode e di consenso; ma intanto fanno un certo sorrisetto, che pare voglia dire: — O non lo sai che i ragli degli asini non arrivano in cielo? — Altro se lo so, amici miei! E certo, se scrivessi soltanto con la stolta e presuntuosa idea d'essere ascoltato « colà dove si puote ciò che si vuole, » meriterei ben altro che quel vostro benevolo sorriso di compassione. Insegno, come sapete, in un ginnasio privato; e da questa umile scuola neppure una voce ben più sonante della mia potrebbe giungere a quell'alto luogo che chiamano — ahimè, forse per antifrasi — la *Minerva*. Ma davvero sarebbe troppo il pretendere che, quando non si può rimediare al male, s'avesse a stare a vedere in silenzio. In molti casi il silenzio è una colpa; e la gran maggioranza dei maestri, che ben potrebbero, se uniti e pronti, rimediare a tanti mali, fanno sentire, secondo me, troppo di rado i loro lamenti e le loro proteste. Eppure le occasioni non mancherebbero!

***

E un' occasione fresca fresca eccola nelle recenti disposizioni Ministeriali, che vengono pietosamente in aiuto degli

scolari *bocciati*. È veramente curioso e istruttivo il contrasto che si manifesta così spesso in seno allo stesso Ministero. Da una parte abbiamo gli ispettori, centrali o no, che trovano sempre e per tutto una soverchia indulgenza. Così, per citare l'esempio più recente, nel *Bollettino* del 25 ottobre u. s. il Prof. Cavazza si lamenta, e con ragione, che abbiano ottenuta la licenza senza esame dei giovani, che poi nella famosa gara d' onore hanno mostrato di sapere ben poco di latino. Potremmo ricordare a dozzine le osservazioni *ufficiali* di questo genere. Ma, d'altra parte, il Ministro studia tutti i mezzi per mandare avanti i giovani: se son promossi, avanti; se non son promossi, avanti lo stesso. Da anni ed anni, se s'è fatto qualche regolamento, non dico severo, ma almeno sensato, non è stato applicato *mai*. Gli indulti, da anni ed anni, succedono agli indulti, le assoluzioni alle assoluzioni. Ogni scolare, che non sia assolutamente un cretino, ormai è sicuro di non perdere più anni. Se non è approvato a una licenza qualunque, e la legge vorrebbe che ripetesse quel corso, egli non se ne dà per inteso: non fa nulla e... aspetta pazientemente e fiduciosamente il decreto Ministeriale che gli conceda quel che vuole. I maestri hanno un bel gridare ed affaticarsi: il decreto viene, e lo scolare si prepara a passare allegramente un altr'anno, ridendo delle malinconie de' maestri.

***

Intendiamoci bene: io non vorrei già esami troppo severi. Vorrei anzi facili i temi scritti, facili e piane le interrogazioni orali. Ma quanto più facili gli esami, tanto dovrebbero essere più severi e il giudizio dei professori e i regolamenti dei Ministri. Facili, ma, dirò così, definitivi. L'esame dica se quel giovane merita o no d'esser promosso alla classe superiore. Piuttosto si adoperi, come altre volte si fece, il *giudizio complessivo*, quando si tratta di giovani che in molte materie si sono mostrati *ben preparati*, e in una sola *un po' deficienti*. Mai però queste promozioni par-

ziali, che sono il rifugio e la speranza dei negligenti e degli inetti.

***

Ma c'è qualcosa di peggio delle promozioni parziali. Anche quest'anno s'è concesso che i candidati Ginnasiali non promossi a una materia, che non sia nè l'italiano nè il latino (1), possano frequentare il primo corso del Liceo. Fin qui si potrebbe anche menar buona, perchè a ogni modo il giovane sarà costretto a studiare e per l'esame di Liceo e per quello nel quale è caduto alla Licenza Ginnasiale. Il bello viene ora. Il buon Ministro, contentati così quelli *d'una materia sola*, ha pensato commosso alla sorte miseranda degli altri, obbligati da una legge draconiana a perder l'anno. Fortunatamente, il buon cuore gli ha suggerito un' idea luminosa per alleviare le loro pene: ripeteranno l'anno, ma con l'obbligo di studiare soltanto quella materia o quelle materie, nelle quali non sono stati approvati! (2)....

***

In verità, a volerle far grosse apposta, non si potrebbe arrivare più in là. Per i candidati Liceali, meno male. Hanno compiuto ormai i loro corsi secondarii, e se in qualche materia non hanno ottenuto la licenza, non è gran danno se debbano occuparsi di quella sola. Ma per i ginnasiali, che sono appena a metà dei loro studii, la cosa e molto diversa. Almeno

---

(1) Veramente questa restrizione è una violazione della libertà individuale. Giova sperare che un Ministro più liberale provveda e per un'altra volta la tolga!

(2) R. Decreto n.° 131 nel Bollettino del 26 Aprile 1894, articoli 3 e 4. Nella *relazione* a S. M. il Ministro dice che è in lui *persuasione antica che negli esami di licenza la prova superata non debba più ripetersi.* Non dubitiamo che sia *antica*, ma non per questo è saggia.

avessero aspettato, come altra volta, a dar loro la buona notizia alla fine dell'anno scolastico! Ora, immaginatevi un po' un giovinetto che debba ripetere l'ultimo anno del ginnasio, perchè non promosso all'italiano: è un caso abbastanza frequente. La misericordia del Ministro gli ha concesso non soltanto di ripetere l'italiano solo, ma anche, per conseguenza, di assistere alla sola lezione d'italiano. Che bel gusto per il maestro della quinta ginnasiale questo andare e venire di scolari! Uno viene all'italiano, e se ne va: entra l'altro per il latino, e poi va via: un terzo per il greco e la storia..... (1) E si lamentano che questo Governo è autoritario e stringe i freni! Quel tale scolare dunque studierà l'italiano solo; ma s'intende che al Liceo dovrà riprendere il latino, il greco e il resto. Oh come sarà ben preparato, dopo quest'anno di riposo! Per un giovanetto di quattordici o quindici anni, un anno intero senza latino vorrà dire non saperne più tanto da far bene la terza ginnasiale: per il greco poi, un anno d'ozio vorrà dire andare al Liceo *senza neppure saperlo più leggere*. Queste sono verità così facili e intuitive, che ogni buon maestro non può non rattristarsi a vedere con quanta leggerezza si rovinano scuole e scolari. Ma chi ci bada? Gli scolari, naturalmente, stanno zitti, anche se promossi, perchè pensano: oggi a me, domani a te. Le famiglie, più zitte che mai. E il Ministro? Il Ministro tutto contento si prepara a far nuovi discorsi, in italiano e in latino, sulla grandezza dell'Urbe e sulla gioventù da educare romanamente.....

***

Ma perchè tanta furia di mandare avanti presto, a ogni patto, questi poveri ragazzi? Come non v'accorgete che questo

---

(1) So di un *ginnasio regio* nel quale questi scolari che vanno e vengono per le varie lezioni della *quinta* sono *dieci*. Chi ha pratica di scuole compatirà di cuore il povero insegnante.

è un vero tradimento? L'Italia ha dunque così urgente bisogno di medici, d'ingegneri, d'avvocati? E anche lasciando da parte l'*istruzione*, credete voi che l'*educazione* non avrà a soffrire da tutte queste facilitazioni che fate agli scolari peggiori? Il giovane promosso che vede il non promosso fare la stessa strada, su per giù nello stesso tempo e più comodamente, quali conclusioni tirerà tra sè e sè?

Eppure una ragione il Ministro la deve avere, e grave; poichè non è possibile che un così illustre clinico non si accorga che questi suoi impiastri peggiorano l'ammalato. Forse egli guarda le cose da un punto di vista ben più alto. Vagheggia le grandi riforme e a quelle sacrifica queste miserie, che fanno pensosi noi, uomini di piccola mente. E poichè tra le quistioni oggi agitate le più urgenti e minacciose sono le sociali, non è forse stranissimo il supporre che il Ministro, vedendo che degli anarchici e dei socialisti più pericolosi il maggior numero è di scolari *bocciati*, abbia preso questi sotto la sua speciale protezione, persuaso di potere così sciogliere presto e bene la quistione sociale.

Firenze.

ERMENEGILDO PISTELLI.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE, IL PRIMO IMPERO E LA RESTAURAZIONE

Esame di nuove pubblicazioni.

La pubblicazione delle memorie dei generali e degli uomini politici, che ebbero parte negli avvenimenti della Rivoluzione francese, del primo impero napoleonico e della Restaurazione, continua sempre e serve ad accrescere ognora gli elementi dell'inchiesta, che la storia va facendo intorno a quei tempi. Ogni libro, che vien dato alle stampe, porta la sua pietra all' edificio definitivo, che i cultori delle storiche discipline vanno ergendo e rende cotesto edificio più completo e perfetto. Onde si può dire che non solo i dotti ed i lettori intelligenti non si stancano di questa copia straordinaria di studi e memorie intorno alla Rivoluzione, all'Impero e alla Restaurazione, ma accolgono sempre con simpatia sincera e con vivo interesse ogni nuovo scritto, che ne tratti con competenza e che abbia qualche valore.

I.

Fra le nuove opere uscite da qualche mese a questa parte noterò dapprima le memorie del generale, barone Thiébault. Di esse l'editore Plon ha già messo in vendita i due primi volumi. (1) Nell'accingermi a scrivere alcune pagine intorno

---

(1) *Mémoires du Général baron Thiébault*, publiés sous les auspices de sa fille, Mademoiselle Claire Thiébault, d'après le manuscrit original, par Fernand Calmettes. Vol. I (1769-1795); Vol. II, (1795-1799). Paris, Plon 1893-94.

a questa opera, la quale ha certamente del valore, mi preme anzitutto di fare una dichiarazione.

Il generale Thiébault ha dettato i suoi ricordi durante l'ultimo periodo della sua vita. Afflitto da dispiaceri, tormentato dagli incomodi della vecchiaia, egli ha voluto procurarsi un po' di svago col ripensare agli anni della sua giovinezza ed alle vicende della sua brillante carriera militare. Egli confessa che dettò le sue memorie per distrarsi e sembra che, ai suoi occhi, ciò debba bastare per giustificare certi racconti, che vi si trovano e che purtroppo gravemente offendono la morale. Io non voglio neppur discutere intorno alla verità delle tante avventure galanti, che il generale ci racconta. Sembra quasi che egli cerchi di esagerarne il numero e l'importanza, come per dare un alto concetto delle passioni, che egli sapeva suscitare intorno a sè. Credo anzi che egli esageri alquanto. Questo, per me, poco monta, poichè, vere o non vere, esatte od esagerate, quelle scene, narrate con particolari di un deplorevole realismo, offendono gravemente il senso morale di ogni onesto lettore.

Il Signor Fernand Calmettes, che ha curato la pubblicazione dei Ricordi del generale Thiébault e li ha arricchiti di un buon numero di note molto interessanti e dettate con sagace spirito di critica, avrebbe fatto assai bene, per il decoro di questi volumi e per l' onore stesso del loro autore, a toglierne tutte queste narrazioni scandalose, che nulla aggiungono al valore intrinseco dell'opera del Thiébault, mentre poi dànno un triste concetto della moralità privata del prode generale. Nè si dica che il Calmettes non aveva diritto di mutilare le pagine inedite del Thiébault, avvegnachè ognuno che abbia buon senso capisca che, in questo caso, non si trattava già di alterare la verità storica o di nascondere fatti di qualche rilievo, ma semplicemente di togliere dal manoscritto lasciato dal generale una certa quantità di aneddoti, che, se offendono il senso morale dei lettori, non hanno alcun valore per la storia. Il Signor Calmettes ha del resto soppresso quella parte dei Ricordi del barone Thiébault, che

si riferiva al primo e non felice matrimonio del generale, perchè questo entrava in particolari di indole delicata, che l'editore dei suddetti Ricordi ha preferito non dare in pascolo alla malsana curiosità del pubblico. Per questa soppressione merita lode il Sig. Calmettes; ma non si comprende come egli, una volta entrato in questa via, non abbia soppresso anche quelle altre pagine, che non fanno certamente onore a chi le scrisse. Io non sono il solo che deplori la leggerezza colla quale il Thiébault narra certe sue avventure: la stessa *Revue des Deux-Mondes* fa ampie riserve in proposito e la maggior parte dei giornali serî, anche repubblicani, deplorano questo fatto. Non mi si potrà quindi accusare di rigorismo eccessivo per quanto ho detto or ora.

Per concludere debbo avvertire i miei lettori che se le memorie del generale Thiébault possono con frutto e senza pericolo esser lette da persone serie già pratiche delle cose del mondo, sarebbe pericoloso di darle a dei giovani inesperti e sommamente sconveniente il metterle in mano a delle fancinlle. — Fatta questa dichiarazione, dirò in breve dei due primi volumi di quest'opera.

Il generale barone Paolo Thiébault nacque a Berlino il 14 decembre 1769. Suo padre Dieudonné Thiébault era stato chiamato nella capitale della Prussia da Federigo II, il quale aveva ammesso vari francesi nella sua Corte e fra gli altri il triste Voltaire, degno amico del Re, col quale gareggiava nel fare sfoggio di empietà e di spirito scettico e beffardo. Dieudonné Thiébault era stato nominato membro dell'accademia fondata a Berlino da Federigo II. Addetto, come lettore di lingua francese, alla casa del Monarca prussiano, egli rimase per vent'anni sulle rive della Sprea e dettò, dopo il suo ritorno in Francia, delle Memorie molto interessanti intorno alla Corte di Berlino.

Paolo Thiébault rimase per quattordici anni a Berlino. Egli ci parla a lungo di questa sua prima gioventù e se ci dà qualche interessante notizia intorno alla società berlinese ed alla Corte di Federico II, cade però spesso in minuzie, le quali rendono

i primi capitoli di una prolissità, che affatica il lettore. Egli, per esempio, non dimentica neppure una delle sue scappate da scapestratello e ci tiene a farci capire che aveva ingegno pronto, che imparava qualche cosa senza studiare, che fino da allora sfidava con incredibile audacia i più gravi pericoli senza mai avere paura. Tutto ciò sarà stato di grande momento per il Thiébault; ma confesso che spesso annoia il lettore. Del resto la prolissità e la mania di vantare il proprio coraggio, di raccontare a lungo aneddoti di poco conto sono il difetto principale di queste memorie, dopo ben inteso le scene immorali alle quali accennai sopra.

Dall'assieme dei primi capitoli dello scritto del Thiébault risulta che la sua educazione fu negletta, ed è questa certamente la causa della vita dissoluta, che il futuro generale dell'Impero napoleonico doveva condurre. Tornato in Francia coi suoi genitori, Paolo Thiébault continuò a menar vita dissipata ed a studiar poco. Ciò non ostante egli non solo non rimase ignorante, ma acquistò poco alla volta una non comune cultura, il che prova che egli non dice il falso e non si vanta senza fondamento, quando ci parla della prontezza del suo ingegno e della facilità colla quale imparava senza far studi regolari, occupandosi più di giuochi, di piaceri, di spiritismo che di cose serie.

Paolo Thiébault ci fa un quadro molto vario e colorito dell'alta società francese alla vigilia della grande Rivoluzione. Suo padre, di ritorno a Parigi, aveva ottenuto da Luigi XVI un impiego agli archivi del regno ed alla direzione della Regia libreria. Egli godeva di un alloggio in uno dei palazzi di Corte, quello del *Garde Meuble*, sito all'angolo della *rue Royale* e della piazza della Concordia (1), e la sua famiglia viveva nell'agiatezza ed era ricevuta nei saloni dell'aristocrazia. Paolo Thiébault parla abbastanza a lungo delle feste e dei ricevimenti dell'aristocrazia e si occupa molto del me-

(1) **Oggi questo palazzo serve di residenza al Ministero della marina.**

smerismo, che era tanto alla moda prima del 1789 e non contribuiva certo a migliorare la moralità ed i principii religiosi delle alte classi.

Malgrado questa vita piacevole ed agiata, Paolo Thiébault non vide con rammarico i primi cambiamenti, che si produssero dopo l'apertura degli stati generali. Anzi egli abbracciò con entusiasmo le idee nuove e si arruolò, per difenderle, nella guardia nazionale. Suo padre, benchè meno entusiasta della Rivoluzione, pure non l'accolse dapprima con diffidenza. Ma ben presto padre e figlio compresero che le cose pigliavano una brutta piega, e se non rimpiansero l'antico regime, desiderarono ardentemente che si ponesse in qualche modo termine agli eccessi, che, fino dagli ultimi mesi del 1789, disonoravano la Francia.

Paolo Thiébault, senza avere quell'odio contro la Corte e la nobiltà, che ha tanto contribuito ad alterare il retto giudizio di molti fra i suoi contemporanei, pure non era immune dai pregiudizî proprii della borghesia della fine del secolo XVIII. Di questi pregiudizii c'è larga traccia nelle sue Memorie. Contro il Clero sopra tutto egli ha una avversione molto pronunziata, avversione che gli fu instillata nell'animo da suo padre, uomo imbevuto delle idee volterriane, il quale non solo non cercò di inculcargli qualche po'di rispetto per la Religione, ma tollerò che ne violasse i precetti fino dall'età di diciotto anni e che si desse senza freno al malcostume, mettendolo in guardia non già contro i pericoli del libertinaggio, ma contro i consigli dei sacerdoti. Allievo dei gesuiti, ed educato nei loro collegi di Epinal e di Colmar, Dieudonné Thiébault era entrato, assieme col distinto letterato e futuro deputato di Parigi all'assemblea legislativa, Giuseppe Cerutti, nel noviziato della Compagnia di Gesù. Rimase nel detto Ordine fino all'espulsione dei gesuiti nel 1762. (1). Sembra però che questo soggiorno coi gesuiti non abbia fatto

(1) Generale Thiébault, *Memorie*, Vol. I, Cap. 3, vedi la seconda nota a piè della pag. 101.

sopra di lui la migliore impressione ed abbia indebolito i suoi sentimenti religiosi, anzichè renderli più saldi, poichè, all' uscire dalla casa dei padri della Compagnia di Gesù, Dieudonnè Thièbault si arruolò nel sinedrio dei filosofastri e ne adottò gli esiziali principii. Suo figlio aveva meno di diciotto anni quando accadde la scena seguente: « Ero scandalizzato, dice Paolo Thiébault, di vedere che, benchè egli (*il padre suo*) avesse molta gente a pranzo due volte per settimana, pure non invitava mai il nostro confessore. Volli parlargliene, ed una sera che andavamo assieme a passeggiare al giardino delle Tuileries, gli dissi quanto ciò mi accuorava: « Mio caro « figlio, » rispose egli, « conosco i preti meglio di te, e ti con« siglio assai di non dimenticare mai che il migliore di essi « non deve esser veduto che all'altare. » Queste parole mi colpirono; attenuarono l'influenza che in questa materia mia madre aveva esercitato sopra di me. » (1) Paolo Thièbault considerava suo padre come il più savio, il più virtuoso, il più illuminato degli uomini e credeva senza esitare a quanto usciva dalla sua bocca. E però egli soggiunge: « Non mi rimase più dubbio alcuno che l' abitudine di non frequentare le chiese e di non ricevere nessun prete era in lui il resultato di una forte e ponderata risoluzione, fondata sopra considerazioni di primo ordine. » (2)

Qual meraviglia deve recare se, con un padre simile, che dava ad un giovinetto siffatti consigli, il generale Thièbault divenne in breve assolutamente irreligioso, al punto di mangiar prosciutto perfino il Venerdì Santo, e se dopo aver inteso suo padre parlar dei preti a quel modo, egli ebbe per tutta la vita ogni genere di pregiudizî ed una grande avversione contro di loro? Di questi sentimenti non mancano certamente le traccie in questi due primi volumi dei Ricordi del generale.

---

(1) Generale Thiébault. *Memorie*, Vol. I, cap. IV, pag. 186.
(2) Generale Thiébault, *op. cit.*, *loc. cit.*

Quanto all' influenza della madre di Paolo Thiébault sopra i suoi figli, sarà stata buona, non voglio negarlo, e lo prova anche il fatto che, dopo aver profanato il Venerdì Santo, Paolo prese la ferma risoluzione di rispettare in quel giorno le leggi della Chiesa per ossequio alla volontà ed alla memoria di quella povera madre; ma debbo confessare che da tutto quanto il generale dice dei suoi anni giovanili risulta che la Signora Thiébault doveva essere una madre assai debole ed una moglie senza ombra di influenza sulle idee di suo marito. Sarà stata pia, lo ammetto; ma di una pietà piccina e senza quel fondo solido che, si voglia o no, impone il rispetto anche agli avversarii e preserva attorno a sè i dubbiosi dal contagio dell' empietà.

Dopo averci narrato con molto brio i fatti del 14 luglio 1789 e la presa della Bastiglia, il generale Thiébault ci parla a lungo delle giornate del 5 e 6 ottobre di quello stesso anno. Intorno alla presa della Bastiglia il generale nulla dice di nuovo. Dal suo racconto risulta un fatto ben noto: il trionfo di una audace minoranza di faziosi sopra un governo debole, che non aveva programma preciso, ma andava barcollando fra il timore e la speranza, fra la voglia di reprimere ed il desiderio di non spargere sangue e di accontentare la plebe parigina. Come sempre è accaduto in simile caso, i pochi audaci sbaragliarono il potere incerto e sprovvisto di energia. Quanto alle tristi giornate di ottobre, Paolo Thiébault ne parla con indignazione. Soldato della guardia nazionale di Parigi, egli andò a Versailles coi suoi commilitoni; fece quella dolorosa marcia assieme alle bande scamiciate di Maillard e della Théroigne de Méricourt. Il futuro generale dell' impero fu adunque testimonio oculare delle scene d'orrore, che si compirono in quei giorni a Versailles e che egli ci dipinge con stile nervoso, che riesce spesso efficacissimo. Il suo parere però non farà piacere nè agli apologisti del generale La Fayette nè a quelli che cercarono di difenderne la condotta, adducendo a suo favore scuse e circostanze attenuanti di ogni natura. Il Thiébault afferma,

nel modo più risoluto, che la Fayette tradì la Monarchia; che più geloso della propria malsana ed effimera popolarità, che curante di mantenere la parola data alla Corte di impedire disordini, lasciò fare alla plebe briaca quanto le garbò e, sotto pretesto di stanchezza, in luogo di vigilare al mantenimento dell' ordine, nella notte fra il 5 ed il 6 Ottobre, se ne andò tranquillamente a riposare. Il Thiébault stigmatizza con parole roventi una tale condotta, ed ha pienamente ragione. Il contegno di La Fayette fu causa principale del trionfo della canaglia nelle giornate d' ottobre, trionfo, che tolse alla Monarchia quell' ultimo avanzo di autorità e di forza morale, che ancora le rimaneva dopo la vittoria dei faziosi nella giornata del 14 luglio. La sete della popolarità accecò il povero La Fayette, che doveva pagare poi coll' esiglio la sua deplorevole debolezza. Si potrà cercare di scusarlo adducendo come argomento la leggerezza del suo carattere, ma ciò non toglie che egli sia colpevole e responsabile delle tristissime conseguenze della vittoria della plebe parigina nell' ottobre 1789.

Paolo Thiébault continuò a servire nella guardia nazionale di Parigi fino al settembre 1792. Egli ci narra gli episodii principali della Rivoluzione francese, dei quali fu testimonio oculare. Molto efficaci sono i racconti, che egli fa delle orrende scene del 10 agosto 1792 e dei massacri del settembre successivo. Il 10 agosto, Paolo Thiébault era di guardia col proprio battaglione, al giardino delle Tuilleries. La plebe assediava il locale ove era stabilito il corpo di guardia, reclamando la consegna di buon numero di onesti cittadini, che vi si erano rifugiati per sfuggire alle mani dei manigoldi, che li inseguivano. Thiébault fece nobilissimi sforzi per impedire un massacro così abbominevole; sembrava che il popolo fosse disposto ad ascoltarlo, quando ecco che ad un tratto entra in iscena una orribile megera: Théroigne de Méricourt si avanza, con figura sì truce che pareva una furia. Il popolo nel vederla, nell' udire la sua parola riboccante di odio, che lo eccitava alle più feroci ven-

dette, invade il corpo di guardia e fa macello della folla di infelici che vi incontra. Paolo Thiébault sfugge come per miracolo a quegli assassini e si ritira, l'animo pieno di dolore, di orrore e di vergogna, al proprio domicilio. La descrizione di questa tragica scena, come quella dei massacri di settembre, meritano di essere annoverate fra le più belle parti delle Memorie del generale Thiébault.

Gli eccessi della Rivoluzione rendono il giovane figlio di Dieudonné Thiébault molto scettico intorno ai benefici effetti della sconfinata libertà, presto tramutata in turpe licenza, che la Rivoluzione aveva data alla Francia. Se Paolo Thiébault è severo per La Fayette, lo è assai più pei tristi eroi della prima Repubblica. Però, strana contradizione, mentre egli bolla con ferro rovente i rivoluzionarî, non lascia passare occasione senza dir male della Corte, del Re, della Regina e dei principi. E, si noti bene, le critiche del Thiébault non sono già dirette semplicemente contro gli abusi del passato e le debolezze del presente, ma colpiscono tutto e tutti, dal povero Luigi XVI a Maria Antonietta, dal conte di Artois, che l'Autore chiama « l'ultimo dei vili », al conte di Provenza, che egli, senza darne ombra di prova, accusa di neri quanto misteriosi assassinii. Si vede proprio che il Thiébault parla spesso a seconda delle sue passioni. Egli non è benevolo che pel duca di Chartres, figlio del duca d' Orléans e per sua sorella, la futura Madame Adélaide. Queste violenze si spiegano, ove si ricordi che il generale Thiébault dettò i suoi ricordi durante la Restaurazione e la Monarchia di Luglio. Egli era uno degli amici di Luigi Filippo e qua e là ne loda il governo. E però, se giudica favorevolmente il futuro Re dei Francesi e sua sorella e se maledice i Borboni del ramo primogenito, la cosa si spiega perfettamente col riportare il proprio pensiero non già ai tempi della Rivoluzione, ma agli anni della Restaurazione e della Monarchia di Luglio.

Del resto, se le Memorie del Thiébault hanno, in molti punti, un vero e reale valore storico, non è raro però d'in-

contrarvi giudizî avventati e cose che fanno a calci colla critica storica e colle testimonianze dei più autorevoli scrittori. Citerò alcuni esempi per dare una prova chiara di questo mio giudizio. — Quando il Thiébault parla della Parigi del secolo scorso, egli ne esagera stranamente le condizioni infelici dal lato dell'aria, della luce e, in generale, dell'igiene. Io ammetto benissimo che una grande città di 800 mila anime, quale era allora la capitale della Francia, non fosse sempre un soggiorno sano, massime nei rioni popolari, a causa delle viuzze strette e sudicie e delle abitazioni non sempre salubri, ma di lì a dire che alla terza generazione le famiglie popolane di Parigi offrivano il miserando spettacolo di una accolta di mostri, c'è un abisso. Nessun autore fa cenno di una simile condizione di cose, che si deve quindi ritenere come frutto della fervente fantasia di Paolo Thiébault. — In altro punto, il futuro generale pretende che Luigi XVI era un uomo feroce!.... perchè egli pretende di aver visto il Re uccidere con un colpo di bastone un cane che gli dava fastidio! — Altrove il Thiébault difende con tono grave e con grande lusso di frasi il maresciallo Massena dalle accuse, che gli vennero mosse per la sua rapacità. Per lui, Massena è un uomo disinteressato! Eppure unanimi sono gli storici nell'accusarlo di avere fatto man bassa sui paesi da lui occupati, e basta leggere le Memorie della marescialla Oudinot per persuadersi che Massena aveva accumulato tesori durante le sue campagne. — Anche gli attacchi frequenti e violenti del Thiébault contro il maresciallo Macdonald mi sembrano esagerati. Macdonald fu infelice nella sua campagna del 1799; ma sarebbe difficile di provare che altri avesse potuto essere più felice di lui, vista la gravissima condizione in cui si trovavano i francesi nel mezzogiorno d'Italia e tenuto conto dell'irrompere degli Austro-Russi nell'Itatia settentrionale. Macdonald è accusato di aver fatto danari *per fas et nefas*, quando comandava a Napoli; ma se questa condotta è assai biasimevole in lui, lo sarà ugualmente per gli altri

generali francesi, i quali tutti, chi più chi meno, fecero a gara per accumulare centinaia di migliaia di franchi, e talvolta anche milioni, a spalle delle popolazioni italiane.

Ma torniamo alle fortunose vicende della gioventù di Paolo Thiébault. — I massacri di settembre produssero tale e tanto disgusto nell'animo del futuro generale, che egli girava per le vie di Parigi senza sapere proprio dove andava. Pareva che avesse bisogno di moto per calmare l'ardente indignazione, che il suo cuore provava alla vista di tante nefandità. Ad un tratto egli incontra un amico: — Che fai? gli chiede costui, che lo vede conturbato in viso. — Thiébault gli spiega in breve i sentimenti che agitano la sua mente. Allora l'amico gli dice che si è arruolato poco prima fra i volontari, che vanno a difendere la patria contro l'invasione straniera. A queste parole, Paolo Thiébalt si sente preso come da irresistibile bisogno di imitarlo; corre all'ufficio di arruolamento e diventa soldato della Repubblica.

Paolo Thiébault ci racconta con molta diffusione la storia delle campagne del 1792-93. I particolari, che egli ci dà, sebbene generalmente noti, hanno però il vantaggio di essere narrati da un testimonio oculare e da un soldato, che parla generalmente con animo libero da preconcetti e da spirito partigiano e con molta franchezza. Non posso naturalmente riassumere questa parte delle *Memorie* del Thiébault. Mi basterà il dire che se l'autore rende ampio omaggio al valore dei volontari e dei soldati della Repubblica. se ammette la non comune capacità di alcuni generali, riconosce però che le vittorie francesi furono spesso dovute, più che ad altro, alla supina incapacità dei capi degli eserciti coalizzati contro la Rivoluzione. Il Thiébault dà in proposito informazioni copiose e fondate sopra fatti indiscutibili. Lo strano poi si è che l'incapacità dei generali Austro-Prussiani non solo favorì le sorti della Francia quando i suoi eserciti erano comandati da capi abili; ma anche quando l'ignoranza dei generali, incaricati da Robespierre di coman-

dare le truppe della Repubblica era tale, che bastava un po' di ardimento da parte degli avversari per sbaragliarne gli eserciti e per marciare sopra Parigi.

Paolo Thiébault ci fa un triste quadro delle gesta dei commissari della Convenzione presso gli eserciti; ci narra l'odissea di alcuni prodi e capaci generali barbaramente assassinati da Massimiliano Robespierre e dai suoi complici, che, ombrosi e crudeli sempre, vedevano da pertutto nemici e non potevano tollerare la fama, che quei generosi soldati eransi acquistata sui campi di battaglia.

L'unico generale, che non si lasciò trucidare dai manigoldi della Convenzione fu Dumouriez, che, minacciato di arresto, passò nel campo austriaco, conducendovi, incatenati, i famigerati commissari del governo di Parigi. Fu maledetto ed accusato di tradimento; ma la storia imparziale non ammette questa accusa. Dumouriez aveva diritto di difendersi contro degli assassini, ed assassini erano Robespierre ed i suoi commissari. Quindi il dire che Dumouriez ha tradito è un offendere la verità e la giustizia. Altre colpe ebbe Dumouriez, e sopratutto molte debolezze, ma non quella che gli viene comunemente attribuita da scrittori, i quali non considerano che il suo passaggio nelle file del nemico, senza ponderarne le cause che lo giustificano.

Fra i generali, che comandavano una divisione sotto gli ordini di Dumouriez, vi era il duca di Chartes, che scampò per miracolo alla ghigliottina e dovette andare precipitosamente in esiglio per salvare la propria vita. Paolo Thiébault era, come dissi dianzi, amico del principe e di sua sorella: la polizia s'impadronì di una lettera, che il futuro Luigi Filippo scriveva al Thiébault poco prima della fuga del generale Dumouriez. Bastò questo perchè Paolo Thiébault fosse arrestato e condotto a Parigi. La condanna capitale gli stava sospesa sul capo quando l'intervento di persone amiche riuscì a liberarlo dal grave pericolo. Egli allora tornò all'esercito, ove però cresceva di giorno in giorno il disordine e l'ndisciplina. Ma l'incapacità dei nemici fu tale, che

neppure le tristi condizioni dell'armata francese valsero a rialzare le sorti militari degli avversarî della Convenzione. Poco a poco i Francesi conquistarono il Belgio e l'Olanda, ove i generali repubblicani, saccheggiarono le chiese e rubarono a man salva.

Fra una campagna e l'altra, Thiébault tornò a Parigi. Egli aveva perduto la madre, alla quale gli orrori della Rivoluzione avevano abbreviato la vita. Suo padre era solo con l'unica figlia nella capitale della Francia. Menava vita grama, e senza gli aiuti in denaro, che riceveva dal figlio, il quale risparmiava quanto poteva per mandarglieli, non avrebbe saputo come fare per sfuggire alla più desolante miseria. Il povero Dieudonné Thiébault, che era stato per venti anni alla Corte di Berlino, che, di ritorno in patria, aveva ottenuto lucroso ed onorato impiego nell'amministrazione della Casa Reale, aveva tutto perduto in causa della Rivoluzione. Lo spettacolo del Terrore lo aveva accasciato; viveva col continuo timore di essere arrestato assieme con sua figlia e di essere condotto alla ghigliottina. Questo stato di cose aveva talmente affranto l'animo suo che un giorno, traversando il ponte della Concordia, propose alla propria figliuola di buttarsi nella Senna: — Finiremo così di soffrire, esclamò egli, ed è meglio por termine ad una vita intollerabile. — La sorella di Paolo Thiébault riuscì a gran stento ad impedire al proprio padre di porre ad effetto quel fatale divisamento.

(*Continua*) G. GRABINSKI.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — La morte dello Czar Alessandro III e il suo regno all' interno ed all' estero. — Proclama di Niccolò II. — Il discorso di lord Rosebery al Guildhall e la politica internazionale. — La quistione della Camera dei Lordi in Inghilterra. — Cambiamenti ministeriali in Spagna e in Germania. — Il Ministero e la convocazione del Parlamento in Italia. — Interpellanza in vista sopra la politica interna, la quistione istriana e la politica ecclesiastica. — La quistione finanziaria e quella delle Banche.

14 Novembre.

L' avvenimento che si aspettava e si temeva da un giorno all' altro quando andava sotto il torchio l' ultima di queste rassegne, si è compiuto il giorno stesso in cui essa vide la luce. Non ostante apparenze fallaci, che destarono per un momento infide speranze in una parte del pubblico, ma non trassero in inganno le persone dell'arte, il 1° di questo mese lo Czar Alessandro III pagava prematuramente il suo ultimo tributo alla natura, nell' ancor verde età di anni quarantanove.

La notizia della catastrofe, siccome preveduta, non produsse l'impressione che alcuni ne attendevano. Già da qualche settimana le notizie che si avevano dalla Corte russa erano tali, da togliere ogni dubbio intorno all' esito finale della malattia che travagliava lo Czar; sicchè tanto nelle Cancellerie, quanto nelle Borse, l' effetto, come suol dirsi in linguaggio commerciale, ne era omai scontato. Rimase soltanto la commiserazione generale per l' illustre defunto e per la sua famiglia, sottoposta a sì dure prove.

Alessandro III, com'è noto, salì al trono il 13 Marzo 1881, in un momento oltremodo triste; nel momento in cui la mi-

cidiale operosità di una setta efferata aveva raggiunto il suo massimo grado ed aveva colpito a morte lo stesso padre di lui, il Sovrano liberatore di milioni di servi dalla gleba. Non fa quindi meraviglia che il suo regno, che dapprima si supponeva dover riuscire favorevole ad una graduale trasformazione del Governo russo in un Governo liberale temperato, fu invece un regno di severissimo regime assoluto, spiegato in origine dagli eccessi delle sètte, e quasi giustificato nel seguito dal risultato conseguito, cioè dalla repressione e dalla distruzione quasi compiuta di esse. Del resto, fu un regno benefico per la Russia e per l'Europa intera, perchè non turbato da veruna calamità guerresca, ma soltanto da quelle inevitabili, causate dall'inclemenza delle stagioni, dalla consecutiva crisi agricola e dalle epidemie. Perciò, tenendo giusto conto di tutto, si comprende appieno e il cordoglio che per la morte di Alessandro III dimostra il popolo russo, e la parte che a tale cordoglio prendono tutte le nazioni civili, inviando ai funerali di lui personaggi di alto grado ed anche di sangue reale. Fra questi occuperà uno dei primi posti il nostro Principe ereditario, scelto a rappresentare l'Italia con gentile ed opportuno pensiero da S. M. il Re, memore delle ottime relazioni che egli seppe annodare colla Corte di Pietroburgo durante il suo lungo viaggio nelle provincie della Russia asiatica ed europea.

Reso così l'estremo omaggio alla memoria dello Czar defunto, tutti gli sguardi si rivolgono al suo successore; e da ogni parte sorge spontaneo il voto, che il regno di Niccolò II sia, al pari di quello di Alessandro III, apportatore di pace per l'Europa intera, e si prende premurosamente nota dei sintomi che sembrano prometterlo fin d'ora. E sintomi di gran valore in questo senso sono certamente il proclama emanato dal nuovo Czar nel salire al trono e il recente discorso del capo del Ministero inglese al ricevimento del Lord Mayor di Londra. Nel primo di questi documenti, Niccolò II si professa caldo ammiratore dell'opera pacifica del padre e manifesta il proposito di seguirne le traccie;

nel secondo, lord Rosebery accentua con molta energia le intenzioni parimente pacifiche del Gabinetto da lui presieduto e insiste specialmente sulle ottime relazioni fra i Governi di Londra e di Pietroburgo, affermando che, dopo la delimitazione dei confini dell' Asia Centrale, non esiste più fra loro verun germe di discordia. Ognuno vede quale sarebbe la portata delle parole di lord Rosebery, qualora corrispondessero appieno alla realtà.

Importanti furono eziandio le assicurazioni che il primo ministro inglese, chiarendo implicitamente alcune frasi di un anteriore discorso, le quali avevano prodotto un'impressione non del tutto favorevole, diede intorno alle relazioni tra l' Inghilterra e la Francia. Egli non nascose che le esplorazioni armate in lontani paesi costituiscono un pericolo permanente per la pace, come quelle che possono sempre condurre a conflitti inattesi, ma soggiunse che questo pericolo si può evitare per mezzo di opportune convenzioni, che fissino i diritti delle varie potenze, e fece una calorosa evocazione della guerra di Crimea, manifestando la speranza che le due nazioni occidentali, come pugnarono insieme in quell' occasione, così proseguano a combattere insieme, non in guerra, ma in una gara amichevole per la pace e per il commercio. In conclusione, sebbene lord Rosebery non abbia celato che le cause di inquietudine non sono tutte scomparse, alludendo specialmente agli enormi armamenti e al linguaggio molte volte spensierato della stampa, il suo discorso, per quanto concerne le relazioni fra i grandi Stati dell'Europa, si può riguardare come rassicurante. Circa alla guerra fra la China e il Giappone, che continua tuttora, e sempre con vantaggio di quest' ultimo, egli annunziò che le potenze, pur mantenendo la neutralità, si sarebbero concordemente adoperate per farla cessare.

Se lord Rosebery, per quanto spetta alla politica estera, tenne al Guildhall un linguaggio assai conciliativo, per quanto spetta alla politica interna invece non temperò veruna delle frasi che aveva pronunciate in antecedenti occasioni. Oramai a-

dunque la questione della riforma della Camera dei Lordi può dirsi all'ordine del giorno in Inghilterra. Il capo del Gabinetto ha nettamente annunziato che su questa quistione verrà interrogato il paese. Egli è partigiano del sistema delle due Camere, ma vuole che si stabilisca il principio che, in caso di conflitto fra di esse, la Camera dei Comuni debba prevalere, e non esita a dire che riterrebbe preferibile il sistema di una Camera sola al presente. La sfida di lord Rosebery venne subito raccolta dal capo dei conservatori, lord Salisbury; il quale, in un discorso tenuto ad Edimburgo, disse che la Camera dei Comuni potrà a posta sua votare la soppressione di quella dei Lordi, ma nè questa nè la Corte di giustizia la sanzioneranno, e la nazione non sopprimerà la Camera dei Lordi per dare l'*home rule* all'Irlanda. Tuttavia è probabile che, fra la soppressione della Camera dei Lordi e la conservazione pura e semplice della sua presente costituzione, si troverà alla fine una via di mezzo; poichè, da quanto si può giudicare da lontano, l'agitazione da cui deriva la campagna aperta su questo argomento dal Gabinetto liberale, non è di quelle destinate a cadere assolutamente nel vuoto.

Mentre in Inghilterra si va lentamente preparando una lotta grandiosa, la quale nella durata e nell'intensità promette di eguagliare, e fors'anche di superare, quella per *l'home rule*, e mentre in Francia il Ministero Dupuy, la cui vita, prima dell'apertura del Parlamento, sembrava assai precaria, nelle discussioni fin qui avvenute ha invece dato prova di una forza maggiore di quella che gli si supponeva, nella Spagna e nella Germania avvenivano due crisi ministeriali.

La crisi spagnuola, provocata da dissensi fra il Gabinetto e il partito ministeriale, composto di parecchi gruppi punto concordi fra loro, si ridusse in sostanza ed un semplice rimpasto, poichè a capo del Ministero rimase il Sagasta; e con lui rimase al potere la maggior parte dei suoi colleghi, e segnatamente il Lopez — Dominguez ministro della guerra e il Salvador, ministro delle Finanze. La stampa governativa

spagnuola, naturalmente, canta le lodi del nuovo Gabinettto e annunzia che esso otterrà alla Camera una larga maggioranza; ma chi rifletta che dal Novembre 1892 ad oggi il Sagasta ha già dovuto fare due crisi, che il Gabinetto presente è, su per giù, indentico al passato e che le questioni che esso deve risolvere sono gravissime, è tentato di dubitarne.

La crisi germanica, alla quale accennammo già di sfuggita nel fascicolo passato, non è ancora interamente risolta. In Germania non esiste, come nella Spagna, in Italia, in Francia ed in Inghilterra, un vero Gabinetto; esistono bensì ministri, a capo dei quali sta di fatto l' Imperatore. Quindi colà la caduta di uno o due ministri, anche de' principali, non produce quella di tutti gli altri, nè si hanno vere crisi ministeriali nel senso nostro, che si risolvono tutte in una volta, ma soltanto mutazioni parziali di titolari, che, per una ragione o per l'altra, non godono più la fiducia del Sovrano. Tale sorte toccò non ha guari al cancelliere dell'Impero, conte di Caprivi, e al presidente del Ministero prussiano, conte di Eulenburg. Fra questi due personaggi non regnava intiera comunanza di idee; e poichè, per la costituzione alquanto complicata dell' Impero, le relazioni fra di essi erano giornaliere e le loro attribuzioni si confondevano insieme, sorsero fra di loro attriti che proruppero finalmente ad aperta discordia. Davanti a questo fatto, l' Imperatore, come i lettori già sanno, prese il partito di licenziare entrambi i ministri; e, per evitare il rinnovarsi di tali dissidii, riunì di bel nuovo nella stessa persona gli uffici di cancelliere imperiale e di presidente del Ministero prussiano, come erano stati fino a poco tempo fa. Ma il ritiro contemporaneo del Caprivi e dell'Eulenburg non poteva restare del tutto senza conseguenze pei loro colleghi; e infatti dopo di loro lasciarono già il posto il von Heyden, ministro d' Agricoltura, e lo Schelling, ministro della Giustizia, e lo lasceranno probabilmente altri ancora.

Queste mutazioni, piuttosto frequenti, per l' accennata

natura speciale del Governo germanico non produrranno un profondo cambiamento nella sua politica, personificata nel Sovrano; ma non possono a meno di cagionare un certo malessere nel paese e fuori. Il principe di Hohenlohe-Schillingfürst, che da 50 anni serve nelle pubbliche amministrazioni della Baviera e poi dell'Impero e vi ha occupato le più alte cariche, è senza dubbio un uomo di valore; ma la Germania e l'Europa, che in quattro anni avevano avuto modo di apprezzare le doti non comuni di colui che, per semplice sentimento di dovere, si era sobbarcato alla successione del principe di Bismarck e non s'era dimostrato impari al gravissimo peso, non lo vedono allontanato dal potere con l'animo pienamente tranquillo e si domandono se il suo successore, vecchio di 75 anni, possegga ancora le doti fisiche e intellettuali necessarie all'arduo ufficio a cui fu chiamato, se la mutazione delle persone preludi ad una mutazione di sistema, e quale. Intanto si afferma che il principe di Hohenlohe e il conte von Köller, nuovo ministro dell' Interno di Prussia, hanno accettato tale e quale il progetto di legge contro i socialisti e gli anarchici studiato dal conte di Caprivi (1).

La presentazione di questo progetto in Germania fornirà un argomento di più all'on. Crispi per rispondere alle interpellanze che gli verranno certamente mosse alla Camera dei Deputati intorno alla sua politica interna. Quando il Parlamento si convocherà presso di noi, non è ancora ben noto; ma si dice che sarà il 26 od il 27 del mese corrente, data, in verità, alquanto lontana, se si pensi che non gli mancherà sicuramente il lavoro. Secondo ogni verosimiglianza, le prime sedute saranno assorbite dalle interpellanze. Ve ne saranno di tutti i colori, e certo un buon numero risguarderà l'applicazione delle leggi contro gli anarchici, lo scioglimento

---

(1) **Attendiamo a questo proposito una lettera del nostro corrispondente di Berlino.** (*N. d. D.*)

delle associazioni sovversive, l' incidente del consigliere di prefettura Marescalchi e via dicendo; e qui il Gabinetto ripeterà probabilmente, fra le altre cose, che l'Italia non può restare indietro degli altri Stati nel combattere la propaganda antisociale. Rimarrà a vedere se, in quest'opera, il Ministero abbia ecceduto od errato e se tutti i provvedimenti che ha preso siano stati strettamente legali o politicamente opportuni.

Altre interpellanze o sono già, o verranno certamente presentate fin dal principio delle sedute intorno ai fatti di Pirano e intorno alla politica ecclesiastica del Gabinetto, al discorso dell'on. Crispi a Napoli, alla partecipazione del Commissario regio al ricevimento del nuovo arcivescovo di Milano, ecc. Quanto ai fatti di Pirano e all'agitazione della popolazione italiana in tutta l'Istria, grande prudenza sarà necessaria al Ministero per non uscire dai confini del giusto, per non venir meno ai doveri che abbiamo sia verso il Governo di Vienna, sia verso i nostri connazionali di oltre Adriatico. Chè se evidentemente noi dobbiamo a questi ultimi le più calde simpatie, se possiamo desiderare ed anche chiedere nella stampa che vengano loro usati gli stessi riguardi che si usano alle altre nazionalità dell'Impero, non ci è lecito, e non sarebbe nemmeno utile alla causa che vorremmo favorire, l'ingerirci nelle cose interne di un altro Stato. Quanto alla politica ecclesiastica, non occorre dire che, come applaudimmo al discorso di Napoli, così approviamo cordialmente la condotta del conte Bonasi e troviamo che egli ha egregiamente interpetrato i sentimenti della gran maggioranza dei cittadini, non solo di Milano, ma di tutta l'Italia. Applaudiamo eziandio rispettosamente alla condotta sagace e prudente del Cardinale Ferrari ed alla sua nobile pastorale, in cui manifesta propositi di pace e di carità, e uno spirito veramente cristiano. Se davvero si potrà conseguire l'accordo fra le autorità civili e religiose invocato dall'illustre porporato, accordo non solo di parole e di forme esterne, ma di intenti e di sforzi, non è a dubitare che sarà fatto un gran passo nella via del risanamento mo-

rale delle nostre popolazioni e che per l'Italia sorgerà finalmente l'alba di un giorno migliore.

Ma, esaurite le discussioni di natura puramente politica, la Camera ed il Senato dovranno affrontare con energia ed alacrità l' esame dei progetti di ordine finanziario economico ed amministrativo che il Ministero presenterà verosimilmente fin dal riaprirsi del Parlamento. Quali saranno questi progetti, non si conosce neppure oggi, perchè il Ministero, a quanto pare, crede opportuno lasciare al Discorso reale la cura di tracciare il programma della nuova Sessione. Sarebbe adunque inutile arrestarsi quì a discutere intorno agli intendimenti che i giornali, volendo ad ogni costo mostrasi informati, attribuiscono al Ministero, tanto più che le loro informazioni, attinte a fonti poco genuine, sono in piena contraddizione fra di loro e provocarono persino una smentita officiale. Ma, se non si conoscono i progetti del Ministero, si conosce anche troppo a quali bisogni essi debbano sopperire, ed è lecito affermare che, qualora essi apparissero improprii o inadeguati allo scopo, tutta l'autorità dell'on. Crispi non basterebbe a reggere in piedi il Gabinetto. E tali bisogni sono principalmente il pareggio del bilancio, che, nonostante la riduzione della rendita, presenta ancora un disavanzo di almeno 45 milioni, il riordinamento delle Amministrazioni, la riduzione delle spese civili e militari al minimo possibile e la sistemazione del credito.

Per quanto riflette quest'ultimo punto, vogliamo sperare che il Governo terrà conto delle sue recenti promesse e del consiglio degli uomini competenti ed imparziali e comprenderà il dovere di non abusare della sua forza a danno d'Istituti colla cui prosperità si collega strettamente quella del paese. In ogni caso poi, non dubitiamo che l' egregio uomo chiamato da poco tempo a capo della Banca d'Italia e rivestito non a guari di larghi poteri dalla fiducia de' suoi colleghi, si opporrà virilmente a quelli atti o provvedimenti che direttamente o indirettamente offendessero i diritti o la proprietà dell'Istituto affidato alle sue cure. X.

NOTIZIE

— Il giorno 3 di questo mese fece l'ingresso nella sede arcivescovile di Milano il Card. Andrea Ferrari. Entrò accompagnato dal commissario regio conte Bonasi, acclamato da molto popolo, che mirava con compiacenza vicini il vescovo ed il rappresentante della cittadinanza.

Non si ebbe a lamentare alcun disordine, e tutte le feste del ricevimento seguirono con bel decoro. Alla sera tutta la città era illuminata, dall' edificio centrale del duomo fino alla casa del povero. Anche S. M. il Re volle partecipare pure alla solennità, facendo illuminare riccamente la torre artistica della cappella di Corte.

— *Per i Cappuccini dell'Eritrea.* — Primo elenco di offerte raccolte dall'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionarj cattolici italiani. Fedele Lampertico, L. 200 — Generale Conte Genova Thaôn di Revel, Senatore del Regno, L. 500 — Senatore Alessandro Rossi, L. 1000 — Consorte, Figlie e Nuore del Senatore A. Rossi, L. 1000 — Principessa Giovanelli, L. 100 — Alberto Giovanelli, L. 50 — Marchesa Adele Alfieri di Sostegno, L. 100 — N. N., L. 10 — Comm. Bortolo Clementi, L. 20 — N. N., L. 10 — Irene Roi, L. 20 — G. R. F., L. 200 — Prof. Lorenzo Bruno, Senatore del Regno, L. 100 — Marchesa Lucrezia Niccolini-Monti, L. 20 — Giovanni Bertolini, L. 25 — Commendatore Carlo Peri, L. 10 — Ing. Alessandro Pasqui, L. 10 — Comm. Alessandro Albergotti, L. 10 — Comm. Sansone d'Ancona, Senatore del Regno, L. 10 — Pasqui Avv. Lorenzo, L. 5 — Offerte varie pervenute alla *Sentinella Bresciana*, L. 120 — Nob. Cav. Carlo Bassi, L. 50 — Nobil Comm. Carlo Greppi, L. 50 — Prof. Ernesto Schiaparelli, L. 100 — N. N., L. 50 — Conte Cav. Niccolò Panciera di Zoppola, L. 20 — I P.P. Cappuccini della Provincia di Lucca con alcuni benefattori, L. 100 — Totale della prima nota, L. 3890.

Di parecchie altre offerte da ultimo pervenute, sarà reso conto nel successivo elenco di oblatori.

L'Assemblea generale dei componenti l'Associazione che, a tenore dello Statuto, deve riunirsi una volta ogni anno in Firenze, sarà convocata nel prossimo mese di Dicembre. Il Senatore Lampertico, presidente generale, vi renderà conto dell'operato dell'Associazione nell'anno 1894.

— Nell' Università di Pavia, il giorno 5 Novembre venne inaugurata solennemente una lapide ad Antonio Stoppani, che in quell' ateneo iniziò la sua carriera nel pubblico insegnamento.

— Il nostro amico e collaboratore Professore L. M. Billia, ci scrive:

« Consenta prima di tutto che io la ringrazi ben di cuore della tanto onorifica e consolante attestazione che ha voluto darmi. I miei nemici perseguitandomi non hanno potuto a meno di procacciarmi l' immenso conforto di farmi sempre più conoscere e constatare quanto di bello, di alto e nobile sentire, di amore della giustizia sia ancora in Italia anche sotto il loro governo. La prego però per la verità e dopo che le mie stesse parole hanno contribuito a trarla in errore a dichiarare che le ingerenze socialistiche si sono ridotte a una odiosità inutile e che tutto fa credere che la causa della mia sventura è un arbitrio personale di chi crede che il potere sia un mezzo per levarsi i propri gusti. Devo pure dichiararle che io non cedo ad un sopruso e aspetto che mi sia resa giustizia, come l' hanno invocata per me già tante e tante volte, separatamente e collettivamente, uomini esimii dell' uno e dell' altro ramo del Parlamento, luminari della scienza e del carattere. »

— La ristrettezza dello spazio ci impedisce di riprodurre una lettera che il chiaro Professore Billia in data 5 Novembre indirizzava agli elettori del collegio di Savigliano, reso recentemente vacante. Il pensiero da noi ultimamente espresso che venisse presto l'occasione per mandare il Billia al parlamento si presenta oggi nella possibilità della sua attuazione, e prima di quello che noi stessi potessimo neanche immaginare. La lettera del Professore Billia ha per tema *la politica del raccoglimento* ed egli questo suo equo e patriottico concetto svolge ampiamente e razionalmente. Noi facciamo voti che a questo programma si ispirino gli elettori del collegio di Savigliano; che se in questo primo tentativo le sorti dell'urna non gli arridessero, noi siamo convinti e lo ripetiamo che non abbia passare molto tempo prima che il Professore Billia debba sedere alla Camera dei Deputati.

— È uscito testè in Firenze coi tipi del Barbera un elegante volume di 114 pagine intitolato: *Vita intima di* Enrico Heine *secondo nuovi documenti per* Matteo Ricci. Come i lettori della *Rassegna* ricorderanno, questo Studio del nostro amico e collaboratore Senatore Marchese Ricci sopra Heine comparve originalmente, alcuni mesi fa, nel nostro Periodico: e ora esso ritorna in luce ampliato e corretto.

— Vico d'Arisbo (il nostro simpatico e distinto collaboratore Conte Lodovico Bosdari, ha accettato di dirigere una biblioteca per la gioventù che un bravo editore Torinese, Camillo Speirani, ha intrapreso. Sono volumetti mensili di letteratura amena ed onesta che si pubblicheranno pel mitissimo prezzo annuo di cinque lire e che potranno andare liberamente per le mani di tutti. Edizione nitida, tascabile, elegante, a 50 centesimi il volume ne vogliamo incontrare alle stazioni ferroviarie, e nei chioschi dei giornali. Il 1.° volume porta il titolo *Tra freccie e fucili*, eppoi i sotto titoli — Partita a scacchi e partita a dadi — Occhio per occhio — Il deserto dentro l'Oasi. — Sappiamo che lo smercio di questo primo volumetto è straordinario: anche all'ufficio della *Rassegna* si ricevono gli abbonamenti.

— Chiamiamo l'attenzione dei lettori sopra gli articoli che pubblica l'*Opinione Conservatrice* di Bologna (corriere settimanale). — Nel numero 42 — 21 Ottobre ne ha uno bellissimo col titolo « Il Repubblicanismo Cattolico. »

— L'ultimo fascicolo della *Rivista Italiana di Filosofia* diretta dal Commendatore Luigi Ferri professore nella R. Università di Roma pubblica una lettera inedita di Vincenzo Gioberti al Mamiani con una introduzione di Vincenzo di Giovanni, ed un articolo del Prof. Nagy sull'insegnamento della Filosofia nei Licei.

— È giunta al suo termine la *Piccola Enciclopedia* diretta dal professore G. Garollo e pubblicata per cura del solerte editore Hoepli di Milano. E' un'opera coscienziosa e diligente.

— Il 44° volume, seconda serie, delle *Memorie dell'Accademia delle Scienze* di Torino, testè distribuito, contiene uno studio del Cognetti de' Martiis intorno alle più recenti indagini statistiche sugli scioperi e parecchie memorie di Carlo Cipolla intorno alla Badia della Novalesa, a' suoi priori e alla sua biblioteca.

— Il padre Germano di San Stanislao, passionista, ha scoperto e illustrato in un grosso volume *La Casa Celimontana dei SS. Martiri Giovanni e Paolo* in Roma.

— Il Periodico col titolo il *S. Benedetto* che si pubblica a Montecassino annunzia che nel corrente Novembre pubblicherà una strenna col titolo di S. Benedetto: in essa vi saranno scritti dell' abate Luigi Tosti e dell' abate Vito Fornari.

— La *Reforme Sociale* (Parigi Rue de Seine - 54) nel suo numero del 1.° Ottobre chiamando l'attenzione dei lettori sopra un lungo elenco di nostri articoli pubblicati nei primi fascicoli del 1894 segnala l'importanza di quelli del Conte Corniani sul-

l'agitazione Socialistica in Sicilia e del Duca Gualtieri sul Proletariato rurale in Sicilia.

— Nella *Réforme Sociale* del 1.° Novembre troviamo uno scritto di Ch. Dejace sui progetti per regolare il contratto di lavoro nel Belgio e uno del prof. Santangelo-Spoto sull'istituzione dei beni di famiglia in Italia.

— L'editore Hachette di Parigi ha testè messo in vendita il lavoro di Amedée Hauvette *Hérodote historien des guerres médiques*, premiato dall'accademia francese.

— La traduzione francese delle conferenze e dei discorsi di monsignor Ireland, Arcivescovo di S. Paolo negli Stati Uniti, sul tema *L' Eglise et le siècle*, con prefazione dell'abate F. Klein, è giunta alla sesta edizione (Paris, Lecoffre, 1894).

— Nella *Nouvelle Revue* del 1.° corrente il colonnello Chaillé-Long bey discorre dell'occupazione di Cassala da parte dell'Italia, che considera come offensiva dei diritti della Francia!

— Le *Revue generale* di Bruxelles del corrente mese contiene una commemorazione di G. B. De Rossi, di A. Delvigne, e un articolo del Woeste sulle ultime elezioni politiche del Belgio.

— Nell'ultima *Fortnightly Review* si nota una commemorazione di Ermanno von Helmoltz di A. W. Rücker e uno scritto sui Messali delle Biblioteche di Venezia di H. P. Horne.

— Il fascicolo dei *Jahrbücher für Gesetzgebung und Verwaltung* testè uscito è tutto occupato da un lungo studio di K. Oldenberg sulla riduzione delle ore di lavoro nell'agricoltura.

— Segnaliamo ancora: nella *Revue des deux Mondes* del 1.° corrente, il principio di un lavoro di P. Leroy-Beaulieu sul lusso e sulla funzione della ricchezza; nel *Correspondant* del 10, una commemorazione di Alessandro III di H. de Lacombe; nella *Revue historique* del Novembre-Dicembre, un lavoro di F. Funk-Brentans sulla Maschera di ferro; nella *Revue d'economie politique* di Ottobre-Novembre, uno di E. Levasseur sull'*homestead* in America; nella *Revue maritime et coloniale* del Novembre, un articolo sull'ordinamento dell'amministrazione della marina in Italia; nell'*Humanitarian* pure del Novembre, uno di J. D. Leckie sulla legge di Lynch agli Stati Uniti; nelle *Nineteenth Century*, uno scritto del duca di Argyll sul socialismo cristiano e uno di J. Taylor Kay sui Parlamenti del mondo; nei *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, uno sull'esercito e la flotta del Regno d'Italia nel 1894; nei *Preussische Jahrbücher*, uno studio di K. von Bruchhausen sulla netraulizzazione della Danimarca.

— Segnaliamo ai cultori delle scienze sociali le seguenti recentissime opere straniere: *Les gaspillages des sociétés modernes*, par J. Novicow (Paris, Alcan, 1894); *Verités et paradoxes*, par Frédéric Passy (Paris, Delagrave); *Die sozialen Kernfragen* (Le quistioni sociali più urgenti) di Eduard von Hartmann (Leipzig, Friedrich, 1894; *Der Sozialismus des zwanzigsten Jahrhunderts* (Il socialismo nel secolo ventesimo) di Paul Bürhner (Berlin, Stande, 1894).

— *The British Fleet* è il titolo di un bel volume illustrato, nel quale il comandante Charles N. Robinson descrive lo sviluppo, le gesta e i doveri dell'armata britannica (London, Bell, 1894).

— La guerra che si combatte fra la Cina e il Giappone richiama l'attenzione del mondo intero e forma oggetto di dotti articoli di numerose riviste italiane e straniere. Notiamo fra gli altri quelli del professore Vincenzo Grossi, nella *Rivista marittima* del Novembre; di Les Dex, nella *Revue scientifique* del 27 Ottobre; di W. E. Gowan, nella *New Review* del Novembre; di Thomas Wade, nella *Contemporary Review;* di R. S. Gundry, nella *Fortnightly Review*; del ministro giapponese agli Stati Uniti e del signor H. A. Herbert, nella *North american Review* dello stesso mese.

— Il Rev. Pietro Gravina Marianise (Portico di Caserta) ha pubblicato presso la Tipografia Commerciale, Via Medina 54, Napoli una sua versione della vita di S. Cristina l'ammirabile, che nel Giugno 1863 avea pubblicato in Bruxelles il Redentorista P. Henkens.

— Si è pubblicata la terza edizione del mese di ottobre consacrato alla Vergine del Rosario pel comm. Massimiliano Zara Cam. d'onore di Spada e Cappa di S. S. — 3.ª edizione con aggiunte. — Il libro è di 224 pagine ed è stampato con tipi nuovi su carta consistente. Costa 75 centesimi franco di porto. L. 1,25 la copia. Rivolgersi all'autore Roma S. Chiara, 39.

— *La Vergine del Rosario* periodico mensile diretto a promuovere la divozione del Rosario in tutte le famiglie. Si pubblica in fascicoli di 32 pagine, più la copertina: carta di lusso, tipi nuovi. Contiene tutte le notizie riguardanti la divozione alla Vergine del Rosario anche sotto il titolo di N. S. di Lourdes.

— L'Opera in aiuto della buona stampa, visti gli effetti ottenuti lo scorso anno, ha risoluto di diffondere a migliaia e migliaia di copie in tutta Italia, anche in quest'anno, i più autorevoli e savi ammonimenti per allontanare dalla compra e dalla lettura di cattivi libri e periodici, infervorandoli invece all'acquisto e alla lettura di buoni. E perchè questi ammonimenti meglio si imprimano nelle menti, riunirli ad un calendario composto di tante grandi pagine quanto i mesi, da restare sospese alle pareti ed esposte alla vista di tutti, sicchè adempiano, per tutto l'anno, alla loro sacra missione. Tutti coloro adunque che manderanno almeno una lira avranno diritto a chiedere 10 copie del detto Calendario, per diffonderle nelle famiglie loro conoscenti.

Indirizzarli per cartolina-vaglia che è il mezzo più economico insieme e sicuro all'indirizzo del Direttore dell'Opera Pr. Luigi Bottaro, Salita Passero, 6 Genova. Nella parte della cartolina riserbata allo scrivere si potrà dire il numero delle copie che si domanda.

— Si è pubblicato testè in Baltimora e Londra il primo volume degli *Atti del Congresso Internazionale di Beneficienza*, tenuto due anni or sono in Chicago, e nel quale troviamo un' importante Memoria sulle opere di beneficienza in Italia, prima e dopo la nuova legge. Essa porta il seguente titolo: « *Charitable, Organizations and Charitable work in Italy* » Ing. Egisto Rossi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Avv. Giuseppe Martini. — *Appunti di attualità.* — Lodi, Tip. Quirico, 1894.

Parecchi discorsi inaugurali dell'anno giuridico 1894 fatti da diverse autorità giudiziarie segnalarono l'accrescersi della delinquenza nei minorenni. Il chiaro scrittore di questo opuscolo osserva che questo fatto è l'espressione di uno stato di cose generale e che va coordinato con altri tutti dipendenti dall'odierno indirizzo e movimento sociale. Di qui il desiderio di dare uno sguardo alla situazione con questi appunti oggi pubblicati.

Preoccupazione deve per tutti essere lo spirito di ribellione che si inocula nella gioventù universitaria; i molti casi di docenti che abdicano alla dignità morale ed ai doveri che questa carica loro impone; preoccupazione deve per tutti essere la gioventù esposta ad intervenire liberamente agli spettacoli teatrali ove tante sconvenienti produzioni eccitano troppo presto l'immaginazione e turbano la vergine e bella serenità dell'animo. A rimediare a tanto male l'autore chiede anzitutto: « coraggioso ripristino dell'insegnamento religioso nelle scuole da impartirsi « da docenti adatti e compresi dell'altezza dell'intento e che « l'esercitino come una missione; insegnamento conforme ai det« tami della Chiesa, sola e legittima depositaria e maestra della « vera morale emanante dal Vangelo, codice dei codici: non un « insegnamento rigido, formale, ma affettuoso, intelligente, caldo, « in modo da conquidere la mente e il cuore del giovane. »

« Tanto e tanto (osserva benissimo l'autore) non si riesce a « bandire l'idea religiosa: cacciata dalla porta entra dalla fine« stra ecc. » E cita giustamente la parola di quel Vescovo siciliano che calmò colla sua parola i moti dello scorso inverno in

qualche città, e cita il Re che consegnando la bandiera agli allievi carabinieri, volle fosse benedetta dal Sacerdote: e ricorda il sacerdote che va a benedire il varo di una nave dello stato a Venezia.

E così seguita con diversi paragrafi il chiaro scrittore al quale noi non possiamo che far plauso, augurandoci che sia uno dei valenti collaboratori del partito, che dovrà un giorno avere le redini del governo in Italia, se vogliamo seriamente (non come lo dicono tanti intransigenti dei due partiti) il trionfo dell'ordine e del nostro paese.

Aggiungeremo in ultimo che noi crediamo che i membri della magistratura, i quali sono preoccupati dell'attuale indirizzo, siano non pochi; e sicuramente le parole del Cav. Mairon procuratore del Re a Lodi, e quelle del Cavaliere Ricci Des Ferres procuratore del Re a Venezia hanno trovato un'eco negli animi di molti loro colleghi; ma la magistratura stessa cosa potrà fare quando alla Camera e al Senato sono in maggioranza i caratteri deboli, anzi gli uomini senza carattere, soggiogati da pochi impudenti e settarî?

X.

Isidoro Carini. — *Il San Benedetto dell'Abate Tosti.* — *Il Cartulario di Conversano.* — *Atti Concistoriali dal 20 Maggio 1570 al 18 Dicembre 1604.*

Vanno ricordate e messe sott'occhio degli studiosi le tre dotte e diligenti recensioni, contenute in altrettanti opuscoli che portano i titoli quì sopra trascritti. Il nome dell'eruditissimo ed infaticabile prefetto della Vaticana ci dice subito, che anche nei lavori di piccola mole, abbiamo sempre da imparare qualcosa di sodo. Veniamo adunque con ordine e brevità ai cenni dei singoli opuscoli.

1.° *Nel San Benedetto dell'Abate Tosti* viene illustrato e commendato come si merita il nuovo libro, che il venerando Benedettino Cassinese intitola modestamente *Discorso,* ma che al dire del Carini, non solo è vera storia, anzi storia nobilissima, ma più che questo, è sintesi, è intuizione stupenda di tutta la vita del Santo, e nessuno era meglio preparato a ciò del grande storico

della Badia Cassinese, del celebrato autore dei *Prolegomeni*, del *Bonifazio VIII*, della *Contessa Matilde*, della *Lega Lombarda*, dello *Scisma Greco* ecc.

Nelle vent' una pagine (Roma, 1892 — Tip. Editrice Romana), di cui è formato l' opuscolo dell' Illustre Carini, si trova limpidamente condensata la materia del *Discorso storico* di D. Luigi Tosti (il volume s' intitola proprio così) Benedettino Cassinese. — Monte Cassino 1892, di pag. 386 in 8° gr. con trenta illustrazioni. — Le fonti antiche della vita del Santo, e le dispute sorte intorno al luogo della sua dormizione, risolte con solidi argomenti dal chiar. Ab. Benedettino, ci vengono messe innanzi bene riepilogate dal competente nostro recensore, ed il compendio del prezioso volume fatto con criterî sicuri, riesce dicerto a raccomandarne la lettura.

A giudizio del Carini, il volume da lui esaminato, più che un lavoro critico, è lavoro agiografico, artistico, letterario. Soggiunge anche che non tutte forse le conclusioni dell'autore saranno dai dotti facilmente accettate, come lamenta altresì qualche menda tipografica; conchiude però subito con le seguenti testuali parole, colle quali finisco questo mio rapido cenno. « Ma ciò che « toglie mai alla santa bellezza del suo libro, monumento di « stile nobile, d'intuizione storica, e di pietà figliale? monumento « punto indegno di colui, che è la più bella figura storica del- « l'alto medio evo, e risplende, primo e più antico, in quel cielo « fiammeggiante, in cui l'Alighieri ripose i suoi Santi, Bernardo, « Francesco, Domenico, Tommaso, Bonaventura? Conchiudo di- « cendo, che questo volume dev'esser caro specialmente agl'Ita- « liani, perchè la Chiesa, S. Benedetto e l' Italia (scrive, non mi « ricordo più dove l' illustre p. Abate) sono inseparabili, e solo « verranno disgiunti, quando si romperà la compagine della no- « stra società civile. »

2.° *Il Cartulario di Conversano* ci viene presentato dal Carini come prezioso lavoro che si compone di un grande e magnifico volume in quarto, che ha LXVII pagine d' Introduzione, e 430 di documenti, volume dovuto a trent' anni di studi e di ricerche, alla dottrina, alla costanza, all' amore del *natìo loco* del ch. Sac. Domenico Morèa, rettore per lunghi anni del Seminario Collegio di Conversano. S' intitola *Chartularium Cupersanense*, ed esce, come cosa domestica, dalla tipografia di Monte Cassino,

donde tante altre opere famose son venute alla luce, scendendo dalla quiete della santa montagna a peregrinare pel mondo.

La presentazione non potrebbe essere più lusinghiera, ma è davvero meritata.

Del *Cartulario* in discorso, che, a lavoro compiuto, formerà due volumi, non è venuto in luce finora che il primo, e di questo si occupa l' egregio Carini, dandone, come si esprime lui, un succinto epilogo a comodo de' suoi lettori.

Chi conosce la singolare perizia del Prefetto della Vaticana in tal genere di studî, non faticherà a persuadersi, che quello che con modesta espressione viene detto da lui *succinto epilogo*, è invece una esposizione chiara e completa della materia contenuta nell' annunziato volume, e presentata in modo da destare vivo interesse anche in coloro che non si dedicano ex professo a studî siffatti.

Anche questa recensione, o epilogo, come vuole il chiariss. A. consta di venti pagine. (Roma, 1893. — Tipografia Editrice Romana).

Nelle prime dieci abbiamo l' analisi della Introduzione premessa dal Morèa al *Cartulario*, del quale il Carini dice così: « il « *Chartularium Cupersanense* è una vera miniera di preziose no- « tizie di ogni fatta, diplomatiche, cronologiche, filosofiche, giu- « ridiche, antiquarie, paleografiche, di storia civile, ecclesiastica, « monastica ecc. »

Il resto dell' opuscolo è dedicato all' esame dei diplomi contenuti nell' accennato primo volume del Morèa, dal quale esame acuto e coscienzioso, è fatta risaltare l' importanza dei diplomi stessi. Anche nel presente volume nota il Carini la presenza di qualche menda tipografica e di qualche sbaglio che non avrebbe voluto vedere; ma sono inezie, soggiunge subito: e poi finisce la interessante recensione con queste testuali parole: « Concludo « dicendo, che gran fatica ha dovuto costare il presente volume « al bravo Morèa; egli però se ne può consolare, pensando di « aver recato un tributo nobilissimo all' Ordine di S. Benedetto « che tanto ama, ed alla storia della propria regione che non « ama meno. Il suo lavoro ha quindi impronta tutta regionale « e pugliese, e bene sta. Non è colle chiacchere d' italianità af- « fettata, sì colle fatiche simili a questa, che si rende vero ser- « vizio alla patria comune. Questa terra di Puglia, da Troia a

« Venosa, a Trani, a Canosa, a Bitonto, a Bari, ad Altamura, a « Galatina, a San Nicola di Lecce, è uno dei paesi più ricchi di « memorie, e più interessanti, che esistano in Italia. Il *Chartu-* « *larium Cupersanense*, un de' primi e più antichi di quelle parti « sia dunque il benvenuto. Terrà ottima compagnia al *Sillabus* « *Græcarum Membranarum* del Pugliese *Trinchera*, e, come la- « voro di un sacerdote, dimostrerà una volta di più agli scioli, che « i sacerdoti italiani non fanno disonore all'Italia, nè conducono, « come si vorrebbe far credere, vita inutile e neghittosa. »

Ed eccoci al terzo opuscolo.

3.° Gli *Atti Concistoriali* rimessi in dono al Carini per la Biblioteca Vaticana da S. E. R.ma il Cardinale *Siciliano di Rende*, Arcivescovo di Benevento, formano un grosso volume intitolato: *Acta Concistorialia descripta ab E.mo Sanctorio S. Severinæ.* »

« Il dono, — soggiunge il ch. Prefetto della Vaticana — è as- « sai pregevole, degno dell' altissimo donatore, e meritevole che « se ne tengano ragguagliati gli studiosi. Al quale gradito uffi- « cio adempio colla presente Notizia. »

Questa *Notizia* forma un opuscolo di trenta pagine molto interessanti. Si incomincia subito con un cenno sul compilatore degli *Atti*, che ci viene presentato come uomo di non ordinaria pietà, di molte lettere, e di singolare destrezza nel condurre pubblici negozi così civili, come ecclesiastici; si discorre poi sull'origine degli *Atti* suddetti, i quali vengono riassunti dall'illustre Carini con metodo tanto semplice ed attraente, da renderne istruttiva e piacevole ad un tempo la lettura.

Piacemi trascrivere letteralmenle il brano che si riferisce all' origine, il quale ci dà un idea precisa degli *Atti* in discorso. « Il Santori, » così il Carini, come altri Cardinali, costumò di- « stendere, poco dopo del Concistoro, un sufficiente resoconto « del medesimo, in assai corrente latino, che era la lingua del- « l' augusto consesso. E riferisce i discorsi del Papa, come quelli « de' propri colleghi, ma talvolta coscienziosamente avverte: *di-* « *xit plura quæ non audivi*, ovvero *quæ non intellexi; dixit nescio* « *quæ; non potui bene percipere, non memini quod dixerit;* od anche « *ut recolere potui post sex dies, a quibus in Concistorio acta sunt.* « Però, ordinariamente, solea metter subito in scritto il proprio « resoconto. »

Ai resoconti, il buon Santori fa seguire talvolta le sue osser-

vazioni, tanto più preziose, a giudizio del Carini, quanto che sono spontanee, nè destinate a pubblicità, (pag. 6).

Gli *Atti Concistoriali* esaminati con perfetta competenza dal valente Prefetto della Vaticana, oltr · al valore intrinseco che hanno, come quelli che ci dipingono al vero la fisonomia del Sacro Collegio di quell' epoca, sono anche preziosi pei notevoli avvenimenti di vario genere che riflettonsi nei Concistori di quegli anni, come sarebbe a dire, la lotta di San Carlo col Governatore di Milano, la presa di Tunisi, l' assedio della Goletta, le varie imprese del Turco, il viaggio del Papa a Civitavecchia del 74, il Giubileo del 75, le provvidenze pietose in favore degli ospiti, de' poverelli, de' pellegrini, ecc. — Così, il Ch. Carini a pag. 12, della bella sua recensione, e potrei citare numerosi brani ancora: ma dal poco che si è veduto, si può ognuno formare un idea sufficiente dell' importanza degli *Atti Concistoriali*, come ci vengono presentati dal nostro eruditissimo recensore.

N. GUARISE.

ANTONIETTA GIACOMELLI. — *Sulla Breccia.* — Firenze, Barbèra.

Di questo libro della Giacomelli si può dire molto bene, ed è bene che lo si dica: si può fare anche qualche critica; e sapendosi che ogni scrittore si reputa onorato quando è letto non solo, ma viene discusso, così l' egregia scrittrice dev' essere lieta di quelli appunti, che si fecero, in altre recensioni, alla sua nuova opera. Tutto il molto bene che se ne può dire, lo ha detto il Fogazzaro nel *Nuovo Risorgimento;* e nessuno vorrebbe ripetere con forma dimessa quello che il poeta ha dichiarato con uno splendido giudizio. Lasciamo pertanto libera interamente la parola del Fogazzaro senza nulla togliere od aggiungere. Tutte le critiche che si possono fare a questo volume non riguardano le idee, sempre elevate e morali, non la forma, che tocca qua e là un bel grado di finitezza artistica, non l' intento del libro, che è nobilissimo. Solo ameremmo che la Giacomelli in un un altro suo lavoro accurasse meglio il disegno generale, riducendolo a proporzioni verosimili, creando dei tipi veri e più conformi alla vita reale. Un pregio nuovo poi sarebbe stato se questo libro, che è pure così nitido nei principii religiosi e morali, fosse Stato lavorato non solamente per una data categoria di persone, ma in modo che potesse andare nelle mani di tutti.

Ed ecco che cosa ne scrive il Fogazzaro.

« Il libro è una vera e propria battaglia per l'educazione cri-
« stiana; battaglia combattuta dalla signorina Giacomelli con tal
« vigore d'ingegno e d'animo, con tal calore, con tale profondità
« di sentimento, quali o mai o ben di rado si vedono in Italia.
« Non invano corre nelle sue vene un sangue uscito dalla famiglia
« di Antonio Rosmini. Ah, chi ci dà molte anime che così inten-
« dano e amino la religione? Spira da questo libro come un sof-
« fio di vita morale che avrebbe a penetrare tanta fede o sterile
« o superstiziosa o in qualsiasi modo viziata onde l'Italia pur
« troppo abbonda, che avrebbe a suscitare un fuoco di opere vive.
« Io l'ho letto con gioia e commozione grande e di nessun libro
« italiano recente desidero tanto la diffusione come di questo.
« Non lo farei leggere alle giovinette, ma questo non è un di-
« fetto. La signorina Giacomelli ha dovuto affrontare argomenti
« scabrosi; sarebbe stato male che non lo facesse; il suo libro
« avrebbe perduta gran parte della sua efficacia. Li ha trattati
« con un coraggio e una rettitudine di giudizio veramente mi-
« rabili; ha parlato ai giovani tanto bene ed è a sperarne tanto
« frutto che proprio, se le giovinette non possono stare a sen-
« tire, non è da rammaricarsene affatto.

« Il libro è un diario come l'altro della stessa autrice, che lo
« precedette: *Lungo la via*. Quello prometteva molto, questo man-
« tiene anche più. Darne conto non è possibile; lo si legga, si
« veda come la società moderna è giudicata da una donna che
« ha veramente il sangue religioso e ha insieme vivissimo il
« senso di tutto ch'è bello e grande. Oltre al raro valore mo-
« rale « Sulla breccia » ha un notevole valore letterario. È scritto
« assai bene, con vivezza di stile, con felice cura della verità in
« ogni rappresentazione sia di persone sia di cose. Non è un ro-
« manzo e alla signorina Giacomelli preme assai che ciò si sap-
« pia; ma si legge con l'interesse, con le vive emozioni che la
« lettura dei romanzi migliori offre; e se la emozione data da
« un romanzo presto si dilegua come quella d'un sogno, invece
« la pietà, l'ammirazione, l'affetto ispiratici dalla protagonista di
« Sulla breccia » uniti come sono in noi alle impressioni di alti
« e forti concetti, di sentimenti immortali, rimangono. »

A.

Albertario ed il suo Giubileo. — Nuova Polemica. — Milano, Tip. del Commercio.

È un opuscolo stampato recentemente, e contiene una polemica interessante, che ebbe luogo fra due giornali di Milano, la *Perseveranza* ed il noto foglio intransigente del noto prete Albertario. Questi tentò di ingrandire clamorosamente il suo Giubileo giornalistico, per attutire i rumori del suo passato, e per imporsi liberamente a tutti, laici e sacerdoti e vescovi. La polemica mossagli dalla *Perseveranza* gli ricanta il *memento*, e gli insegna che la santa Chiesa è già ben organizzata nella sua gerarchia, senza bisogno che intervenga il giornale di D. Albertario. Una cosa che si rileva facilmente, leggendo l' opuscolo, è il contrasto fra la forma pacata e dignitosa della *Perseveranza*, di fronte ai modi aggressivi e spesso banali del giornale intransigente.

A.

Almanacco delle famiglie Cristiane per l'anno 1895. — Anno X — Einsiedeln (Svizzera) Tip. Benziger e C.°

Gli editori tanto conosciuti dell' *Almanacco delle famiglie cristiane*, Benziger & C.° in Einsiedeln (Svizzera) ci hanno mandato l'edizione del 1895.

È la prima volta che ci è dato di vedere così grazioso ed interessante almanacco e meritevole che sotto il duplice punto di vista dell' illustrazione e del testo noi lo raccomandiamo caldamente alla lettura dei nostri associati. Per la sua impronta veramente cristiana, per la varietà dei suoi articoli, per le incisioni di cui sono ornati i suoi racconti crediamo che l'almanacco meriti di essere diffuso nelle famiglie, le quali lo possono trovare facilmente a prezzo modicissimo presso tutte le librerie italiane.

Gli ospedali dei bambini.

In uno degli ultimi numeri di quell'autorevole periodico, che è la « *Rivista della pubblica beneficenza e d'igiene sociale* » che vede la luce a Roma sotto la direzione del Chiaro Comm. Avv. G. Scotti, è apparsa la Conferenza che sugli *Ospedali dei bambini*

tenne non è molto a Milano il Cav. Alfonso Mandelli benemerito Presidente dell'Ospedale dei bambini di Cremona, e strenuo propugnatore della diffusione di queste benefiche istituzioni in tutta Italia: Conferenza che ci venne poi favorita riprodotta in opuscolo.

L'argomento non può che attrarre l'attenzione di tutti coloro cui sta a cuore il miglioramento di tante povere creaturine sofferenti, per cui noi pure vogliamo occuparcene, non senza ringraziare dell'opera sua pietosa l'egregio Cav. Mandelli, che compie il suo apostolato con impareggiabile slancio di carità.

Il Cav. Mandelli incomincia con uno studio accurato sul bambino dandone il concetto giusto, che esplica con mirabile ingegnosità, appoggiandosi alle prime parole del monologo di Amleto: *Essere e non essere!* Il bambino può *essere* qualche cosa che nel mondo s'inoltra a poco a poco acquistando forma e sostanza, vita e pensiero, oppure può *non essere* altro se non una lieve particella, che scompare al primo soffio primaverile. Di conseguenza è necessario curare il bambino al suo apparire nella vita, a fine di assicurargli l'avvenire. E questo dovere è tanto più importante, in quanto che noi sappiamo che il bambino è presagio dell'uomo come il mattino lo è del giorno; che il bambino rappresenta l'umanità futura la quale sarà quale l'avremo preparata.

Curiamo i bimbi; e, per curarli, studiamo i loro mali. Sono molte e gravi le malattie dell'infanzia, e le statistiche ne danno una ben chiara e sconfortante enumerazione. Le cause? — Chi non le conosce? Il Conferenziere nomina le principali: i vizi, le passioni che travagliano l'uomo; i matrimoni contratti tra esseri malati e deformi; la trascuratezza della prole nel popolo; la poca importanza che la gente incolta dà alle malattie dei bimbi; il divezzamento effettuato senza alcuna prescrizione sanitaria, le cattive alimentazioni; ed altre ed altre molte. Se fosse possibile togliere tutte queste cause, la questione sarebbe risolta.

Ma gli sforzi, a tal fine, riuscirebbero in gran parte vani. E dobbiamo dunque rimanere indifferenti dinnanzi ai mali dell'infanzia? Nò, non è possibile. Soccorriamo i bimbi malati; accogliamoli negli Ospedali appositi; circondiamoli di cure amorose, sollecite, continue!.... I bambini guariranno, e noi avremo strappato alla morte molte povere creaturine innocenti.

L'Inghilterra, la Francia, la Germania, la Russia hanno largamente provveduto a questa nuova forma di beneficenza. Non così può dirsi dell'Italia nostra, la quale mentre in altri tempi ebbe il primato in fatto di assistenza per l'infanzia sofferente, in oggi non conta che poche Istituzioni fondate allo scopo di seriamente provvedere alla bisogna.

La causa dei bambini ammalati interessa grandemente il cuore, e muove all'opera. Oramai la grande verità, che il presente prepara l'avvenire, ha penetrato le menti degli uomini, i quali, desiderosi di tempi migliori, s' affaccendano nella comune impresa. Qualche cosa s'è fatto da noi finora a vantaggio de' poveri bambini ammalati; ma assai rimane a compiere.

Il Mandelli preoccupato di ciò, indica le vie da seguire.

Nella chiusa della sua bellissima conferenza, rispondendo alle obiezioni della Contessa Cuor d'oro, nella quale è personificata la Beneficenza, con grande entusiasmo e con profondo convincimento egli mostra il bisogno di diffondere in Italia gli Ospedali dei bambini; e chiama in aiuto la donna.

La donna deve allearsi all'uomo in quest'opera altamente caritatevole. Con la dolcezza del suo cuore, con lo slancio della sua pietosa abnegazione, ella deve patrocinare la santa causa dei poveri bimbi sofferenti. Chi, meglio della donna, può sentirne i terribili mali? Ed ella, la creatura potente, che si esalta nel sacrificio e si sublima nella pietà, s' adoperi, presso l' uomo, perchè con intelletto d' amore si dia compimento a un' opera soltanto umanitaria, degna del comune aiuto. I bimbi sono le più care speranze della patria, della società. Oh, non li abbandoniamo! Facciamo d'essere i loro vigili custodi, proteggiamo questi angioletti, che sono il sorriso della nostra esistenza. L' opera che compiremo ci verrà ricompensata a esuberanza nel benessere della società futura.

Il Cav. Mandelli sa ricercare assai bene le fibre più riposte del cuore e lo fa vibrare a tutto profitto della santa causa ch'egli imprese a propugnare con tanto amore.

A lui quindi non deve mancare il successo; e i poveri bambini sofferenti potranno benedire al loro valente patrocinatore.

G.

M. Rosi. — *La riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartolomeo Bartoccio. — Ricerche storiche condotte dall' apparire dell'Eresia in Liguria nella prima metà del secolo XVI all' anno 1569.* — Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, 1894.

L' A., un valoroso cultore delle discipline storiche, divide, ordinatamente, la sua opera in tre parti. Nella prima, in modo succinto, espone le condizioni della Religione Cattolica, non punto floride, in Liguria, e la comparsa, in essa, dell' eresia Luterana, nella prima metà del cinquecento, attingendo le notizie relative da documenti sincroni raccolti, per la maggior parte, nel Regio Archivio di Stato di Genova. Nella seconda parte, la più attraente del libro, il nostro A. narra l'arresto avvenuto in quella città, dov'era di passaggio, dell'Eretico Bartolomeo Bartoccio, nato in Città di Castello, ma residente in Ginevra per ragioni di commercio, e la successiva consegna di esso all' Inquisizione Generale Romana, per parte della Repubblica Genovese. Interessantissimo è il carteggio di essa Repubblica con il Cardinale San Clemente della Curia Romana da un lato, e con il Senato di Ginevra dall'altro. Il Cardinale S. Clemente, pressato dai Genovesi che desideravano salva la vita del Bartoccio, per non inimicarsi i Ginevrini coi quali erano in buoni rapporti commerciali, perorava presso il papa Pio V la causa del catturato, nel senso che egli non fosse consegnato alla S. Inquisizione di Roma, ed, invece, venisse esiliato dal territorio Ligure e restituito alla sua patria di adozione. Dal conto suo, com' è ben naturale, il Governo Ginevrino si raccomandava, caldamente, alla Repubblica Genovese perchè rimandasse il Bartoccio *ai suoi, alla moglie, ai figli*, ed in proposito ci piace riportare un brano di una commovente lettera che, in data del 6 Novembre 1567, il medesimo Governo indirizzava ai magistrati Genovesi. « Voi arrestate nella vostra città Bartolomeo Bartoccio, da dodici anni suddito nostro, mentre dai regni di Sicilia e di Napoli vi approdava per affari commerciali; dimenticate che noi accogliamo i vostri concittadini, senza guardare alla religione che professano, e rattristate l'animo di noi che vediamo rotta la tradizione di liberi commerci fra le nostre città, e carcerato il Bartoccio « quem propter singularem probitatem, sinceritatem atque industriam unice amamus non secus si ex antiqua origine civis noster esset. »

Nondimeno le pratiche per salvare il prigioniero non approdarono a buon porto, ed il Bartoccio, sebbene a gran malincuore, venne consegnato dalla Repubblica Genovese alla Santa Inquisizione di Roma, dove fu arso vivo il 25 Maggio del 1569, senza che disdicesse le sue credenze.

Nella terza parte del libro sono radunati tutti i documenti

citati nel testo, con un metodo che auguro sia imitato dagli altri studiosi, allo scopo di non intralciare l'interesse del lettore. Com'è inutile il dirlo, detti documenti non si possono oppugnare, e corroborano perfettamente il narrato.

Il Rosi è narratore sereno ed obbiettivo e non fa commenti, applicando così la massima del buon Muratori : « *Il solo amore della Verità, o di quanto io credo Verità, quello è, che guida la mia penna; e la Verità non può già chiamarsi Guelfa o Ghibellina.* »

Ringraziando Iddio, fatti simili a quelli narrati dal nostro A. non possono, oggigiorno, più aver luogo, e per il progresso dei tempi, e per una più esatta interpretazione del codice sublime del nostro mitissimo e dolcissimo Redentore.

CESARE MARCHINI.

CAV. PROF. F. CORAZZINI. — *Storia della marina militare antica.* — Documenti (t. II). — LA MARINA IN OMERO *e in Virgilio.* — Con 14 tavole. — Parte I (pp. 400). — Firenze, tip. lit. Passeri, 1894.

Il Prof. Corazzini continua con alacrità e perseveranza i lavori sulla marina antica, dei quali ha già pubblicato numerosi saggi. In questo volume che annunziamo ci dà il resultato dei suoi studi sulla *marina in Omero.* Egli ha voluto (lo diremo colle sue stesse parole) *ricercare e determinare tutte le cognizioni attinenti alla marina che si hanno nei poemi e negli inni d'Omero.* È un lavoro d'analisi paziente, che non sembrerà senza difetti anche gravi ai filologi, ma pure è degno d'attenzione. Molte parole, molte frasi, molti accenni difficili a chi non sa di cose marinaresche, qui sono dilucidati colla scorta degli autori più sicuri o con opportuni raffronti. Sulla costruzione della *schedia* d'Ulisse, sui viaggi di lui, sul campo navale dei Greci etc. ognuno può trovar qui ricca messe d'osservazioni. Certo quelle continue citazioni dei nostri traduttori o dei vocabolari sono soverchie, e forse era meglio dimostrare una volta per sempre che non bisogna fidarsene troppo; ed anche son davvero troppi gli errori di stampa. Ma, a ogni modo, anche a chi trovi da ridire sia nei particolari, sia nell'economia generale del lavoro, questo libro può risparmiare tempo e fatica e metter più facilmente sulla buona strada.

E. PISTELLI.

Angiolo Cellini *Gerente responsabile.*

LE CATACOMBE (1)

Le Catacombe Romane.

Descritte in modo generico le Catacombe e le parti loro caratteristiche, parmi assai utile, anzi necessario per la chiara intelligenza delle cose che verremo sponendo, il raccogliere qualche notizia intorno alle principali catacombe Romane. Fra i molti cimiteri sotterranei che ne' primi secoli cristiani si scavarono intorno a molte città sì in Italia che fuori, e di cui veggonsi ancora le traccie, le Catacombe di Roma primeggiano sotto ogni rispetto; e mentre per la loro antichità risalgono indubbiamente ai tempi apostolici, esse ci conservarono un tesoro di monumenti, che illustrano la storia della Chiesa primitiva e si collegano colle più antiche tradizioni. Chi non abbia visitate le Catacombe Romane, o non ne abbia letta qualche descrizione nelle opere degli archeologi o dei viaggiatori, non potrà mai farsi un giusto concetto delle condizioni della società cristiana nei primi tempi, nè seguire in tutti i suoi passi quell'arte, che, nata nelle Catacombe, si venne poi a svolgere nelle insigni Basiliche, che sorsero sulle antiche confessioni dei Martiri e a manifestarsi in tutto lo splendore della sua celestiale bellezza.

Le Catacombe Romane, che, come fu detto, si stendono per la più parte fra la prima e la terza pietra miliare oltre

(1) Continuazione e fine, vedi fascicolo del 1.° Novembre 1891, pag. 163.

le mura di Aureliano, si trovano quasi tutte in quella zona della Campagna Romana, che è percorsa dalle antiche vie Salara, Nomentana, Latina, Appia ed Ostiense. Il lor numero non è ben accertato; e mentre l'illustre archeologo De Rossi ne ammette 46, altri ne portano il numero fin a sessanta. Codesta divergenza è facile a spiegarsi, quando si rifletta che molte catacombe non sono esplorate che in piccola parte e che si possono scambiare frammenti di catacombe per intiere catacombe e del pari catacombe per frammenti. Non bisogna credere che tutte queste catacombe comunicassero fra loro e formassero quasi un solo e immenso cimitero. Lo studio delle condizioni topografiche e geologiche di Roma basta a smentire cotale opinione. Ogni catacomba avea, per così dire, un'esistenza propria e partiva da un centro proprio. Solo in secoli posteriori furono per comodo dei fedeli aperte comunicazioni fra alcune catacombe.

Le più antiche e illustri catacombe (come di S. Calisto, di S. Sebastiano, ecc. si trovano lungo quella Via Appia, che per la sua grandezza e per la magnificenza degli edificii e delle tombe che la fiancheggiavano, fu chiamata dai Romani la regina delle vie (*regina viarum*). Ma se questo titolo ben le si addice nella storia di Roma pagana, forse a maggior diritto, come nota il Padre Marchi, si conviene nei fasti di Roma Cristiana per il numero e la vastità de' suoi cimiteri e per la celebrità dei martiri e dei Papi, che vi furono depositati e che vi hanno non di rado trovata la gloria del martirio.

§ 1. — Catacombe di S. Calisto.

Chi esce dalla porta di S. Sebastiano e prende la Via Appia, dopo aver attraversato la valletta dell'Almone, detta l'Aquataccio, si trova alla sinistra una piccola e modesta chiesa, a cui si collega una pia e antica tradizione. Nell'anno 57 dell'Era Volgare, infuriando più che mai la persecuzione contro i Cristiani, il principe degli Apostoli S. Pietro, mentre col favore delle tenebre se ne fuggiva da Roma, s'incontrò

nel Salvatore, che parea incamminarsi verso la città eterna. Pietro subito lo riconobbe e con voce commossa gli domandò: O Signore, ove andate? (*Domine, quo vadis?*) — E il Signore Gesù gli rispose: Vo a Roma, per esservi di nuovo crocifisso. — Pietro comprese il dolce rimprovero; e subito se ne tornò a Roma, ove fu ben tosto messo in carcere e, come il suo Divin Maestro, crocifisso. Sul luogo ove s'incontrò con Gesù il principe degli Apostoli, si eresse un modesto santuario, che il popolo Cristiano ebbe sempre in grande venerazione e che si chiama tuttavia *Domine quo vadis.*

Quasi di contro alla chiesetta, a man destra della Via Appia si diparte la Via Ardeatina, che menava all'antica Ardea, mentre la Via Appia continua in linea retta verso Albano, onde ai tempi gloriosi di Roma si prolungava per un corso di 208 chilometri fino a Capua. Appunto nell'angolo formato dalle Vie Appia e Ardeatina si trovano le catacombe di S. Calisto, le quali comprendono non solo i famosi cimiteri dei Papi, ma anche le immense gallerie del cimitero di S. Balbina e dell'arenaria di S. Ippolito. Questa terra, che per molti secoli custodì le ossa di tanti martiri e che è volgarmente conosciuta sotto il nome di Vigna delle Catacombe di S. Calisto, fin quasi a' giorni nostri era possesso di parecchie famiglie Romane. Ma quando dopo i primi sterri che vi si fecero, l'illustre De Rossi acquistò la certezza e la comunicò agli altri, che là veramente esisteva l'illustre necropoli di S. Calisto, Pio IX° sollecitato dalle istanze del giovane archeologo, nominò una commissione di Archeologia sacra per l'acquisto della terra e per la direzione dei lavori, che condussero in breve alle più insigni scoperte. Così la vigna divenne un possesso dei sacri Palazzi Apostolici, e fu poi da Leone XIII data in custodia agli austeri discepoli di Rancé, i Padri Trappisti dell'Abbazia di S. Maria del Monte presso Cambrai, i quali sfidando l'aria pestifera della campagna Romana e la vampa di un sole tropicale, vegliano e pregano sulle tombe dei martiri e con squisita cortesia guidano forestieri per la vasta necropoli.

La vigna delle Catacombe di S. Calisto si estende per un miglio circa lungo la Via Appia dal santuario *Domine quo vadis* fino alla Basilica di S. Sebastiano. Essa si eleva con un dolce pendìo fin all'ingresso che dalla via Appia conduce alle catacombe, ed ove è l'eminenza della piccola collina. Quantunque il luogo non sia molto elevato, tuttavia, per essere la vasta campagna sgombra d'alberi e di case e per l'inclinazione sua verso il mare, esso offre allo sguardo uno spettacolo veramente incantevole pe' suoi contrasti sublimi. Dalle rive del Mediterraneo che si confondono coll'orizzonte, alle ultime pendici dell'Apennino, che si stendono all'intorno e che nelle ultime lontananze mostrano le lor cime coperte di nevi, l'occhio discopre e signoreggia una vastità di orizzonte infinita, mentre un'onda di pensieri e di ricordi, di affetti e di speranze si leva nello spirito e ci trasporta come in nuova regione. A poca distanza, sfolgorante di luce e di gloria la cupola gigantesca di S. Pietro, e intorno intorno le basiliche e le torri e i palazzi regali, e, più vicine alle mura le superbe rovine del Palazzo dei Cesari e delle Terme di Caracalla. Dalla città volgendo lo sguardo ad Oriente, ecco disegnarsi in graziosi contorni le belle montagne della Sabina e le pendici di Tivoli celebrate da Orazio; più in là, verso il mare, i colli Albani con Frascati e le rovine di Tusculo, poi Marino, Castel Gandolfo, Albano, Genzano, che si distendono in graziose curve e mostrano le lor case e ville scintillanti ai raggi del sole morente, là ov'era un tempo l'antica città dei Latini, Albalonga. Verso occidente, a minor lontananza, si veggono ad una ad una le umili colline che seguono il corso tortuoso del Tevere per le vaste solitudini della Campagna Romana. È uno spettacolo grandioso e sublime; ma che dal luogo solitario, onde lo rimiri, sparso da tombe e di lapidi, ti infonde nel cuore una mestizia solenne.

Prima di descrivere i più gloriosi monumenti che racchiude nel suo seno il Cimitero di S. Calisto, giova tracciarne, almeno rapidamente, l'antica storia e le vicende più impor-

tanti. Sotto il nome generico di Cimitero o Catacombe di San Calisto si comprendono oggidì tutte le gallerie sotterranee, che si distendono entro i confini della Vigna dei Palazzi Apostolici. A codesta immensa necropoli appartengono la Cripta di Lucina, la Cripta dei Cecilii, ove fu sepolta S. Cecilia e che prese poi il nome di Cimitero di Calisto e dei Papi, la Cripta di S. Melchiade, di S. Eusebio e dei martiri. Partenio e Calocero; a cui più tardi si aggiunsero ad occidente il vasto Cimitero di S. Sotere, e a settentrione l'Arenaria di S. Ippolito e il Cimitero di S. Balbina.

Di tutte le cripte la più antica è la Cripta di Lucina, che forse risale al I° secolo dell'Era Cristiana. Si crede e con fondamento che codesta Lucina sia la stessa Pomponia Gracina, moglie di quel Plauto che vinse i Bretoni sotto l'imperatore Claudio. Convertita al Cristianesimo (nell'anno 58), come narra Tacito, e divenuta una delle più fedeli seguaci degli Apostoli, si prendea cura di seppellire i martiri ai tempi delle persecuzioni Neroniane: fu dessa, che in fondi di sua proprietà, lungo le vie Ostiense ed Aureliana fe' deporre le spoglie di S. Paolo e dei Santi Processo e Martiniano. Per l'opera pietosa, a cui s'era consacrata, la nobile patrizia destinò un suo possesso lungo la Via Appia, di 100 piedi in fronte su 230 di larghezza. Così sorse uno de' primi Cimiteri Cristiani il quale venne ognor più estendendosi, finchè divenne il più ampio e il più celebre di tutti. Alla Cripta di Lucina si aggiunse primamente la Cripta dei Cecilii, che ebbe le spoglie di S. Cecilia, gloria dell'antichissima sua gente. Di queste due Cripte il Papa Zefirino formò, al principio del III secolo il Cimitero della Chiesa, che fu con atto solenne dato in amministrazione al diacono Calisto. Così per la prima volta troviamo menzione, in un documento storico, di un Cimitero proprio della Chiesa e di una speciale amministrazione, che vegliasse alle sepolture dei fedeli. La Cripta dei Cecilii divenne più tardi il Cimitero di Calisto colla famosa Cripta dei Papi. Ma lo spazio riservato alle sepolture diveniva sempre più angusto al bisogno della Società Cristiana, che parea

attingere nuova vita dalle persecuzioni; e però al Cimitero di Calisto si aggiunsero nella prima metà del III secolo via via le Cripte dei Papi Melchiade ed Eusebio, e verso la fine dello stesso secolo il Cimitero di S. Sotere e l'Arenaria di S. Ippolito. L'antico Cimitero di S. Balbina, che ora si trova nell'ambito della Vigna dei Palazzi Apostolici e quindi è compreso nel nome generale di Cimitero di S. Calisto, fu in origine indipendente ed ebbe un'amministrazione particolare ed ancora un proprio sistema architettonico. Scoperto dall' illustre De Rossi nel 1867, esso non potè ancora essere sgombrato dalle accumulate macerie; ma ciò che si conosce finora, basta a dimostrare che ha dimensioni straordinarie, che è scavato a varii piani e che vince in perfezione architettonica le catacombe finora conosciute.

Tracciata la storia e le vicende del famoso Cimitero di S. Calisto, or possiamo visitarne con maggior profitto i principali monumenti e specialmente le sue Cripte, che furono il subbietto di tanti studii e la meta di tanti pellegrinaggi ne' secoli Cristiani. Dalla Via Appia si entra nel sacro recinto per una porta che ha un aspetto rusticano come di una masseria della campagna romana. Subito ci si affacciano allo sguardo, quà e là sparse, reliquie di monumenti Romani, di carattere sepolcrale e di origine indubbiamente Cristiana. Fra gli altri spicca, colle forme severe e maestose, una tomba di famiglia patrizia, che domina la Via Appia e che forse insieme alle circostanti urne appartenne alla famiglia della pia Lucina, di cui rimane tuttavia il nome al Cimitero attiguo a quello di Calisto. Alla sinistra vedesi, a poca distanza, un modesto edificio, terminato con tre absidi, il quale fu la Basilica di S. Sisto e di S. Cecilia, eretta nel IV secolo dell'era volgare, quando, resa la pace alla Chiesa, si cominciò ad edificare delle Basiliche sopra le tombe o confessioni dei martiri. Un po' più oltre verso ponente, si scorgono gli avanzi di un altro piccolo edificio, il quale, come lo attestano le tre absidi rovinate, fu certamente una chiesa. Le testimonianze storiche e le tradizioni ci assicurano che essa

fu la basilica di S. Sotere, uno de' più illustri martiri cristiani.

Eccoci innanzi al modesto edificio, ove ora i Trappisti, custodi del luogo, attendono i visitatori che essi accompagnano con rara gentilezza per la città dei morti. L'edificio che ha l'aspetto di una torre, fu un antico monumento funebre, che poi fu trasformato dai possessori ad usi campestri. Colla scorta di uno di quei buoni Padri e col tradizionale *cerino*, che dee guidare i suoi passi pel buio delle gallerie, il visitatore scende per una scala abbastanza comoda, detta la scala di S. Damaso. V' erano anticamente altre due scale che conducevano ai due principali ambulacri del cimitero; ma essendo poi stati distrutti e riempiti di terra, il santo Pontefice al tempo della pace fe' costruire una nuova e più comoda scala, che conducesse direttamente alla cripta venerata de' Papi, alla quale accorsero da ogni parte in devoto pellegrinaggio migliaia di fedeli. Scesi trenta gradini circa, si giunge ad un pianerottolo che dà al secondo piano delle Catacombe, scavate a 12 o 13 metri al di sotto della campagna. Un lucernario rischiara dall'alto gli accessi. Per un andito angusto si entra in una vasta galleria illuminata da un altro lucernario, che ci lascia distinguere sui mattoni e sugli stucchi onde son rivestite le pareti, i graffiti tracciati dai fedeli venuti a pregare sulle urne dei santi. Ma prima di entrare nella cripta dei Papi, bisogna almeno per qualche istante visitare una piccola cella, o cubicolo, che vi sta dirimpetto e che, sebbene or assai malconcia, ha non poco interesse pei cultori dell' arte cristiana.

La cella ha tre vaste nicchie in forma di sepolcri e le sue pareti sono ornate di uno stucco bianco e di varie pitture. Nella volta, ch'è la parte meglio conservata, è dipinta la figura di un personaggio, in cui all'aspetto e alle fattezze si riconosce facilmente Orfeo, che al suono della magica lira doma gli animali feroci, giacenti a' suoi piedi. Essa è una di quelle pitture simboliche, di cui, specialmente ne' primi tempi, si servivano spesso i Cristiani, nascondendo sotto il velame

di miti pagani i dogmi e gli insegnamenti della nuova religione. Nel divino Orfeo della greca leggenda è simboleggiato il Redentore che colla dolce e possente parola doma i cuori più ribelli e li sottomette al giogo soave de' suoi precetti.

Cripta dei Papi.

Quasi di fronte a codesta cella si apre la storica Cripta dei Papi. Le innumerevoli iscrizioni che ricoprono in ogni parte le pareti, e da cui traspira la più ingenua pietà e il più vivo entusiasmo e i nomi de' più illustri Pontefici e specialmente di Sisto e Ponziano ripetuto ad ogni tratto, ci annunziano che siamo per entrare nella Cripta gloriosa di Calisto, anzi nel santuario più venerato di tutta la Roma sotterranea. Belle nella loro cara semplicità le parole che un pellegrino del V secolo vi tracciava sulla parete e che risuonano come un canto di trionfo.

Gerusale civitas et ornamentum Martirum Divi.

Qui è la Gerusalemme, la città e l' ornamento dei Martiri del Signore.

L'ingresso è formato da un arco in mattoni, che mostra le traccie di tre intonachi l'uno all'altro sovrapposti in età diverse e di cui il più antico è di un bellissimo stucco bianco ornato come di larghe fasce purpuree. La cripta, che si apre, per l'eleganza delle forme e la sua magnificenza ha un che di grazioso insieme e di solenne che ci incanta. Lunga 44 metri e mezzo su tre e mezzo di larghezza, ha le pareti rivestite del medesimo stucco dell'epoca più antica e di varie pitture, che pur troppo sono assai deperite e in gran parte rovinarono quando, scoperta nel 1854, si dovette sgombrare dalle materie ond'era ingombra. Alcune pitture furono più tardi restaurate con intelletto d' amore. In fondo alla cripta, dirimpetto alla porta vedesi un basamento marmoreo, che mostra ancora l'impronta delle quattro colonnine sostenenti l'altare. Nel cavo della roccia, dietro l'altare era la tomba, del Papa Sisto II, e fra l' altare e la tomba, sur-

un gradino più alto, si vedea la sedia marmorea, su cui era stato ucciso, nel cimitero di Pretestato, il santo Pontefice.

Intorno all'altare girava una balaustra a graziosi trafori, di cui veggonsi tuttavia alcuni frammenti; e due belle colonne a spirale sostenevano un architrave marmoreo, da cui pendeano lampade votive. Nelle pareti laterali, rivestite di marmi, veggonsi ancora i loculi, o sepolcri dei santi, colle lor tavolette su cui erano iscritti i nomi; mentre il fondo della cripta era decorato da due iscrizioni del papa S. Damaso, di cui l'una (1) celebrava il martirio di S. Sisto e l'altra, posta al di sopra, ricordava le innumerevoli schiere di martiri, che furono deposti in questo santuario.

Quest' ultima iscrizione, notissima nell' archeologia cristiana e sovente riportata nelle storie, merita di essere conosciuta, come quella che in pochi versi raccoglie le vicende e le glorie non solo della Cripta dei Papi, ma anche di molte altre Catacombe. « Qui riposano insieme uniti, così « cantava il Damaso, i corpi innumerevoli dei Santi che « voi cercate. Le auguste tombe ne conservano le ossa venerate; ma al celeste Regno ascesero i loro spiriti gloriosi. Qui posano i compagni di Sisto onusti dei trofei conquistati sul nemico; qui la nobile schiera dei Principi che « custodiscono gli altari di Cristo; qui il santo Pontefice, « che potè vivere in pace molt'anni; qui i santi confessori « che ci mandò la Grecia; qui i giovani e i fanciulli, qui i « vecchi e la loro casta progenie, che amò conservare il « virgineo pudore. — Qui avrei voluto, lo confesso, ancor « io Damaso deporre la mia spoglia, ma non osai temendo « di turbare la pace dei Santi. » (2)

---

(1) Di questa iscrizione rimangono pochi frammenti; ma da antichi documenti s'è potuto raccoglierla integralmente.

(2) Ecco il testo della iscrizione Damasiana:

Hic congesta jacet, quaeris si, turba Piorum:
Corpora sanctorum retinent veneranda sepulcra;

Preziosa assai, nella sua efficace brevità, è questa epigrafe; essa rischiara ed illustra la storia della Cripta dei Papi, mentre alla sua volta riceve dalla storia e dalle pie leggende illustrazione e commento. Nei primi versi della iscrizione S. Damaso celebra la schiera innumerevole dei martiri sepolti nella Cripta. Ora i martirologi e le antiche tradizioni ci narrano, che presso le tombe di S. Sisto e di S. Cecilia riposavano i corpi di quattro mila martiri sepolti insieme; e la notizia sarebbe confermata dall' esistenza di una fossa profonda, che fu aperta a sinistra dell' altare e che sembra essere uno di quei poliandri, o fosse comuni, ove si deponevano, nei tempi delle più feroci persecuzioni, i corpi dei Cristiani uccisi in massa. L' epigrafe celebra i compagni di S. Sisto e gli illustri Pastori della Chiesa e il Pontefice S. Melchiade (311-314) che pel primo potè morire in pace, e i Confessori a Roma venuti dalla Grecia e che sono Ippolito, Adria, Maria, Neone e Paolino; e ciò che narra il Damaso è pienamente confermato dalla storia e dall'archeologia.

Nella sua brevità lapidaria non potea l' iscrizione ricordare i nomi di tutti i Papi, che ebbero in questo Santuario onorata sepoltura: ma col sussidio della storia e coll'esame dei monumenti funerarii de' primi Papi, che si trovarono nella Cripta di S. Sisto e in altre nelle varie Catacombe, si può con certezza stabilire quali siano i Papi qui sepolti. Prima di Zefirino, che delle due Cripte di Lucina e di Ce-

---

Subblimes animas rapuit sibi Regia Coeli.
Hic comites Systi portant qui ex hoste trophoea;
Hic numerus procerum, servat qui altaria Christi;
Hic positus, longa vixit qui in pace sacerdos;
Hic Confessores sancti, quos Graecia misit;
Hic iuvenes puerique, senes castique nepotes,
Quis mage virgineum placuit retinere pudorem.
Hic, fateor, Damasus volui mea condere membra,
Sed cineres timui sanctos vexare Piorum.

cilia formò, come già si disse, il primo cimitero della Chiesa, i Papi furono sepolti in quelle grotte Vaticane, sulle quali sorse poi la Basilica di S. Pietro. E il Papa Zefirino fu il primo che per le cure del suo diacono e successore S. Calisto, fu deposto nella Cripta dei Papi. Ma non tutti i Papi che successero da S. Calisto fino a S. Melchiade, morto ai tempi di Costantino, un anno dopo il famoso decreto che rendeva la sospirata pace alla Chiesa, poterono riposare in questa cripta; ma furono in parte sepolti in altre Catacombe o in que' luoghi ove aveano sofferto il martirio. S. Calisto (218-223), da cui prese nome il Cimitero, fu in una sommossa popolare precipitato in un pozzo dalle finestre della sua casa in Trastevere; e il suo corpo, raccolto in fretta dai Cristiani, fu portato al più vicino Cimitero, quello di S. Calepodio sulla Via Aurelia. I Papi S. Urbano (222-230), S. Ponziano (230-235) e S. Antero (236) e S. Fabiano (236-250) furono un dopo l'altro sepolti nella Cripta, come ci confermano le iscrizioni de' lor sepolcri, che vi si trovarono nel 1854. S. Cornelio (250-253) e S. Lucio (253-254) furono deposti l' uno nell' attiguo Cimitero di Lucina e l' altro nel Calistiano. Dei quattro Papi che successero a S. Lucio, cioè Stefano (254-257) Sisto II (257-258), Dionigi (259-269) e Felice (269-274), quantunque non siansi ritrovate (tranne quella di S. Sisto) le iscrizioni funerarie nella Cripta di S. Sisto, gli antichi documenti ci fanno testimonianza che vi furono sepolti.

Il sepolcro di S. Sisto, che diè il nome alla cappella dei Papi, non che alla piccola Basilica che sotto il suo nome e quello di S. Cecilia fu poi eretta sulle confessioni dei martiri, fu ne'tempi dei Cristiani pellegrinaggi il sepolcro più venerato. La sua morte gloriosa e direi quasi epica avea procacciato al Santo Pontefice una popolarità non comune; ei divenne l'eroe delle Catacombe, il martire leggendario del medio evo. Il Martirio di Sisto avvenne sotto gli imperatori Valeriano e Gallieno. Questi aveano pubblicato un editto, che vietava ai Cristiani di adunarsi nei loro Cimiteri. Non ostante il

divieto, il Pontefice celebrava il 6 Agosto 258 i santi Misteri nella Catacomba di Pretestato; quando, o per tradimento o per sorpresa i satelliti imperiali penetrarono improvisamente nel santuario in mezzo ai fedeli. Il Pontefice che in quel momento stava predicando, fu dagli sgherri trascinato a Roma insieme a sei Diaconi e Suddiaconi e dopo sommario giudizio condannato ad aver recisa la testa nel luogo stesso della sua eroica disubbidienza. Mentre co' suoi Diaconi egli veniva ricondotto al Cimitero di Pretestato, ecco uno de' suoi diaconi, per nome Lorenzo, che alla mattina non vi si trovava, accorre frettoloso verso di lui e con voce di pianto sclama: « Padre mio, ove ten vai senza il tuo figlio? Ove ten vai, o sacerdote, senza il tuo diacono? » — Il voto del generoso diacono fu subito esaudito. Preso dai soldati, Lorenzo dopo tre giorni colse la palma del martirio e sen volò a raggiungere l'amato suo Padre. S. Sisto fu decapitato sulla sua Cattedra Pontificale, che fu irrigata del suo sangue e insieme con lui uccisi i sei diaconi. Due di essi Felicissimo e Agapito furono sepolti nello stesso Cimitero di Pretestato; ma i corpi di S. Sisto e degli altri compagni furono dai Cristiani trasportati al Cimitero di Calisto ed ivi sepolti nella Cripta papale. In essa furono del pari doposti, come per antichi documenti è provato, i Pontefici S. Eutichiano (275-282) e S. Lucio (282-290), che successero ai già mentovati; ma S. Marcellino (290-303) e S. Marcello (303-309) ebbero sepoltura nel Cimitero di Priscilla sulla via Salara, avendo i Cristiani, per la persecuzione di Diocleziano, reso impraticabile l'accesso della Cripta Papale e di altre, perchè non fossero profanate dai pagani le spoglie dei Santi. Neppure S. Eusebio (310-311) e S. Melchiade (311-314) che pel primo potè vedere il trionfo della Chiesa e chiudere in pace i suoi giorni (*longa vixit qui in pace sacerdos*) poterono riposare in questa Cripta, sebbene i Cimiteri fossero stati da Massenzio restituiti alla Chiesa. Essi furono sepolti nel Cimitero di Calisto, ma non nella Cripta di S. Sisto.

Così la più parte dei Papi, che da Zefirino a Melchiade

ressero la Chiesa ai tempi delle più fiere persecuzioni e suggellarono col sangue la fede, riposarono in questa Cripta di S. Sisto, che può dirsi veramente il Panteon dei più gloriosi confessori di Cristo. Accanto alle spoglie de'più grandi Pontefici ben avrebbe voluto riposare in pace S. Damaso, com'egli stesso confessa negli ultimi due versi dell'epigrafe. Egli era degno di cotesto onore; egli che s' era adoprato con amorosa sollecitudine a restaurare le antiche Cripte e i sepolcri dei martiri e li avea adornati di iscrizioni e di opere d' arte. Ma la venerazione per le sepolture dei Santi, fe' tacere nell'animo suo il pio desiderio; ed egli non volle imitare l' esempio, da lui condannato, di que' fedeli, i quali non rifuggivano dal guastare le cripte, per prepararsi la lor sepoltura. Per meglio intendere le frasi di S. Damaso (*sed cineres timui sanctos vexare Piorum*), giova ricordare, che il desiderio di procacciarsi la sepoltura propria or sopra, or davanti ed or dietro al sepolcro de' santi Martiri (1), induceva spesso i fedeli a guastare le forme architettoniche e i dipinti di molte celle sotterranee. Di questa pietà, a quei tempi certamente scusabile, ma funesta ne'suoi effetti parlano le lapidi superstiti; e ne fanno ancor testimonianza le pareti e le volte delle Cripte deturpate e guaste in molta parte. Così, per citare un esempio, in una celebre Cripta (2) del cimitero di S. Calisto, che per le sue pitture simboliche sarebbe assai preziosa, non si ebbe scrupolo di aprire dei loculi (super Sanctos), nelle pareti, con detrimento delle pitture che le ornavano, nè di erigere, a guisa di avelli, dei monumenti laterizi (ante Sanctos), i quali tolgono alla Cripta quasi una metà dell' area primitiva. Il pio Damaso, che rifuggiva al pensiero di tali profanazioni, volle preparato il monumento per sè e per la sorella e per la madre nel Ci-

(1) Ante, o super, o retro Sanctos.

(2) Questa Cripta, dal Bosio pubblicata col titolo di Cubiculo quarto, fu dottamente illustrata dal P. Marchi.

mitero di Domitilla, non lungi da quello di Calisto. Là riposa il pio cantore dei sepolcri dei martiri.

Cripta di Santa Cecilia.

Dalla Cripta dei Papi, per un piccolo andito scavato nella roccia, si entra nella Cripta di S. Cecilia. Essa è più ampia della prima, avendo 6 metri di lunghezza e 5 di larghezza e riceve da un alto lucernario abbondanza di luce. Sur una parete del lucernario vedesi l'imagine di tre Santi, i cui nomi sono scritti sopra le lor teste. Il primo è il martire Policamo, che fu secondo le tradizioni sepolto presso S. Cecilia; il secondo è Sebastiano, il martire illustre del Cimitero *ad Catacumbas;* il terzo personaggio è Quirino, che fu vescovo di Sciscia nell'Illiria, e di cui i fedeli trasportarono le spoglie a Roma nel 420, quando quella contrada fu invasa dai Barbari. Altre pitture, assai meglio conservate e che sembrano del VI o VII secolo, veggonsi più al basso sulla parete opposta, che divide questa Cripta dalla papale. La prima figura, più elevata delle altre, è di una giovane donna riccamente vestita e adorna di braccialetti e di collane, quali soleano portare solamente le ricche dame di Roma. Essa non può essere, se non S. Cecilia, che sola ottenne in questi luoghi le stesse onoranze dei Papi. Più al basso è dipinta in stile bizantino una grande imagine del busto del Redentore, di cui la testa è cinta di raggi formanti una croce greca. A fianco del Redentore vedesi ritta la figura di un Vescovo col nome scritto in linea verticale: *S. Urbanus*, che qui depose in un arcosolio il corpo della martire gloriosa. A destra di questa parete ornata di pitture è una grande escavazione, ove, entro un sarcofago riposò per sette secoli il corpo di S. Cecilia, finchè nel 817 il Papa Pasquale I lo fe' solennemente trasferire nella chiesa consacrata alla Santa in Trastevere. L'altro sarcofago che si vede dallo stesso lato, dovea contenere, secondo la tradizione, i corpi dei Santi Valeriano, Tiburzio e Massimo, trasferiti dal Cimitero

di Pretestato alla Chiesa della Santa in Trastevere. Esso racchiudeva infatti tre corpi; i primi due erano di giovani personaggi decapitati e che senza dubbio erano Valeriano e Tiburzio, lo sposo e il cognato di S. Cecilia; il terzo che aveva il cranio spezzato e i capegli impregnati di sangue, era dell'Ufficiale Massimo che avea presieduto al loro supplizio e che commosso dalla miracolosa costanza di quei martiri, s'era convertito alla fede Cristiana. Massimo era caduto sotto i fieri colpi di quelle terribili *Plumbatae*, di cui si trovarono alcuni avanzi nel Cimitero di Calisto.

Galleria dei Sacramenti.

Sotto le Cripte ora descritte estendesi, nell'area primitiva del Cimitero, un secondo piano, che ha una forma assai regolare e quasi simmetrica; un quadrato oblungo, conterminato da due gallerie o ambulacri, che ad occidente sono fra loro congiunti da un terzo ambulacro, mentre all'estremità orientale riuscivano a due scale, interrate ai tempi della persecuzione di Diocleziano. De'due grandi ambulacri longitudinali merita di essere visitato con attenzione quello che si chiama oggidi Galleria dei Sacramenti. Le camere o cubiculi (in numero di cinque), che si aprono sul fianco settentrionale, sono ornate di pitture assai preziose e per la loro antichità (come quelle che risalgono alla fine del II secolo o al principio del III) e per la simbolica rappresentazione dei principali sacramenti. I soggetti delle pitture son quasi tutti uguali e disposti nella stessa guisa; ma in alcune camere sono assai guaste, sì che a stento se ne può distinguere qualche traccia. V'ha però due camere (segnate nella pianta del Cimitero coi numeri 8 e 9) che son meglio conservate e sono fors'anco le più antiche, e meritano perciò di essere brevemente illustrate.

Nella camera (distinta col numero 8), a sinistra di chi entra, è dipinta la figura di un personaggio che versa dell'acqua sul capo di un fanciullo sceso alla riva di un fiumicello; e al lor fianco un pescatore assiso alla stessa riva,

che trae fuor dall' onda un pesce preso all' amo. Al di quà e al di là della scena principale si vede la figura di Mosè, che percuote colla verga la roccia donde zampilla copiosa l'acqua, e la figura del paralitico, che guarito sen va col suo lettuccio sulle spalle. Codeste pitture si trovano nell' intervallo di due loculi; e al di sopra del loculo superiore è rappresentata la scena di Giona precipitato nel mare e del mostro che corre a divorarlo. — A sinistra della porta, sur una piccola parete, vedesi l'imagine di un uomo che attinge acqua da un pozzo e la fa sgorgare intorno in gran copia; e al di sopra, l'imagine di un uomo seduto che sembra leggere su un lungo foglio arrotolato.

In faccia alla porta, sulla parete che forma il fondo della cella, son dipinte tre scene che chiaramente si riferiscono al Sacramento Eucaristico e al divin Sacrificio, come le prime rappresentano il Battesimo coi simboli biblici della grazia, della fede e della conversione. A sinistra si vede un tripode su cui è posto un pane ed un pesce; un personaggio vestito del pallio, stende la mano sopra le offerte, nell'attitudine di un sacerdote che consacra, mentre al suo fianco sta una donna orante, colle braccia stese e levate verso il cielo. La scena, dipinta nel mezzo, ci rappresenta il lago di Tiberiade, coi sette discepoli assisi a tavola su cui sta il pane e il pesce, mentre a' lor piedi son deposti gli otto canestri di pani, che ricordano il miracolo della moltiplicazione. Nella scena a destra vedesi Abramo in atto di sacrificare il figlio Isacco e accanto la legna e il montone, che devono servire al sacrificio. Al di sopra delle tre scene, dipinte ancor esse nell' intervallo di due sepolcri, vedesi ancora l' imagine di Giona tristamente assiso alla riva del mare.

La parete che si stende a destra è pur decorata di pitture, ma assai rovinate; e al di sopra di esse, appare ancora la scena di Giona, con questo divario però, che qui l'artista ha dipinto Giona vomitato sulla spiaggia dal mostro marino. In codesta scena i Cristiani soleano simboleggiare il dogma della risurrezione.

La volta della camera era assai decorata; ma le pitture sono omai guaste e annerite dal fumo, e appena vi si distingue la figura allegorica del buon Pastore.

Nella camera seguente (distinta col numero 9) veggiamo rappresentati gli stessi subbietti. Qui però i dipinti della parete destra sono assai meglio conservati e v' hanno altre due rappresentazioni, che rischiarano ancor più il simbolismo dei sacramenti a cui, come si vede, mirò il pensiero dell' artista. L'una è la scena della resurrezione di Lazzaro, in cui è simboleggiata l' anima che pel Battesimo risorge a nuova vita; l'altra è la figura di un pesce (ἰχθύς o Gesù Cristo) steso sur un tridente. In essa non v'ha dubbio, che si deve riconoscere l'imagine di Cristo sulla Croce, poichè il pesce o ἰχθύς (che come si dirà più innanzi, è l' anagramma di cinque parole greche esprimenti i titoli del Redentore) altro non è che il Cristo; e il tridente è una di quelle imagini della Croce, sotto le quali i primi Cristiani soleano nascondere ai fedeli i più augusti misteri della Religione.

Le Cripte di S. Melchiade e di S. Eusebio.

Oltre all' antichissimo ipogeo dei Cecilii, in cui furono scavate le cripte di S. Cecilia e di S. Sisto, e le gallerie or descritte, il Cimitero propriamente detto di Calisto comprende altri due ipogei, che vi furono aggiunti più tardi e che prendono il nome dalla Cripta di S. Melchiade e da quella di S. Eusebio. Di queste due Cripte famose, che furono per molti anni la meta di pellegrinaggi devoti e che contengono opere d' arte non ispregevoli, parmi conveniente il porgere qualche breve notizia.

Quasi al mezzo di una lunga e spaziosa galleria, illuminata da parecchi lucernarii, si incontrano due camere, l'una all'altra prospettanti e che ricevono luce dallo stesso lucernario. Lo spazio formato dalle due camere e dalla galleria che sta in mezzo fu senza dubbio uno di que' luoghi destinati alle riunioni segrete dei Fedeli, quando nel III secolo,

ai tempi delle persecuzioni, erano costretti a celebrare fra le tenebre i riti religiosi. La più ampia delle due camere è la Cripta di S. Melchiade. Nella volta è dipinta la scena della risurrezione di Lazzaro, in mezzo a diversi ornamenti; e ai fianchi dell' altare veggonsi de' banchi tagliati nel tufo che servivano, come già fu detto, ai chierici assistenti al divin sacrificio. Sì le pareti che i banchi erano stati rivestiti di marmo, di cui veggonsi ancor qua e là alcuni avanzi. Niun sepolcro fu scavato nelle pareti, ma ve ne erano sotto il pavimento, e di uno di essi si conserva ancora un frammento della tavola di marmo che lo ricopriva, colla iscrizione: Paulus Exorcista Dep. Martyries. Codesto titolo di esorcista si riscontra assai di rado nelle iscrizioni delle catacombe; e però il frammento ha un valore non piccolo per la storia ecclesiastica. Ma l' importanza di questa camera non consiste tanto nelle opere d' arte che la decoravano, quanto nelle preziose spoglie che racchiudeva del Papa Melchiade o Miltiade, il primo che sia morto in pace. Egli fu l' ultimo dei Papi che venisse deposto nel Cimitero di Calisto, non già nella Cripta dei Papi, ma in una cripta particolare, in Cripta, come ne fa menzione il *Liber Pontificalis*. In fondo alla camera fu scavata una nicchia profonda per accogliere un immenso e magnifico sarcofago, il quale per le sue dimensioni dovette essere calato dal lucernario; ciò che attesta un periodo di pace nella Chiesa, per cui si poterono compiere lavori in altri tempi impossibili. Del grandioso sarcofago, che conteneva la spoglia del santo Pontefice, rimase appena il coperchio, che fu lasciato ancora al primiero suo posto. Ben a ragione fu dato alla Cripta il nome di S. Melchiade, sebbene non se ne trovi cenno negli antichi documenti.

Non meno insigne per la santità delle memorie e per lo splendore delle decorazioni fu ne' primi secoli Cristiani la Cripta di S. Eusebio, a cui traeva, come ad uno de' più venerati santuarii, la moltitudine dei fedeli. Ma questa Cripta, come molte altre, fu nei tempi barbarici devastata, e a

poco a poco le gallerie che vi davano accesso, interrate e divenute quasi impraticabili; sicchè se ne perdette ogni traccia, e fin quasi a' dì nostri s'ignorava in qual parte dell'ipogeo si trovasse. La scoperta di questo celebre santuario è dovuta alle sapienti e pertinaci esplorazioni di G. B. De Rossi. L' illustre archeologo, il quale dallo studio degli antichi documenti avea acquistata la certezza, che la Cripta di S. Eusebio dovea trovarsi a poca distanza da quella di S. Cornelio (scoperta nel 1849), rinvenne nel 1852, verso il luogo da lui sospettato, un frammento di iscrizione, che mostrava l'imitazione dei famosi Caratteri Damasiani. Non vi era che il principio di cinque linee successive; cioè Eus....: Scinditur: Seditio: Exemp....: Forteg.... Queste poche e tronche parole, che per altri sarebbero state un enigma, furono per l' insigne archeologo una splendida rivelazione: ed egli ben tosto si risovvenne di un' iscrizione metrica, riportata in antiche raccolte epigrafiche e attribuita a S. Damaso. Le lettere Eus... gli richiamavano l' intero verso.

Eusebius miseros docuit sua crimina flere

con cui comincia appunto l' iscrizione dettata dal Papa Damaso per la tomba di S. Eusebio. Dopo la scoperta del prezioso frammento, il De Rossi riprese con più ardore le sue esplorazioni; e nell'inverno del 1856, dopo aver trovati altri frammenti dell' iscrizione Damasiana, potè, sgombrando le macerie che precludevano la via, giungere sotto un gran lucernario che illuminava due celle, ove senza dubbio si trovava il venerato santuario. Infatti in una di esse, che è la più piccola, ma la più ornata, si ritrovarono non meno di 40 frammenti dell'iscrizione suddetta, la quale finisce colle parole *Damasus Episcopus fecit — Eusebio Episcopo et Martiri.*

Non c' era più alcun dubbio: la famosa Cripta di S. Eusebio era scoperta dopo tanti secoli di oblio. Qui una nuova e piena soddisfazione attendeva l'illustre archeologo. L'iscrizione trovata, come ne son prova i grossolani caratteri, non era se non una copia della lapide originale di Filocalo, la

quale, essendo stata infranta dai barbari, era stata da qualche pio Pontefice sostituita da una copia non molto fedele e non senza parecchi errori. Ora nel Dicembre dello stesso anno 1856 si scoperse fra le molte rovine un frammento, in bei caratteri Damasiani, della primitiva epigrafe, e quindi altri frammenti, per cui s' è potuto correggere gli errori dei copisti e restituire nella loro integrità i versi di S. Damaso. L'antica tavola, marmorea, riunita negli sparsi frammenti, fu deposta in mezzo alla camera sur un perno mobile, per cui si può esaminare in tutte le sue parti. Chi facendo girare sul perno la tavola, ne osservi il rovescio, vede con meraviglia sulla opposta faccia un' altra iscrizione antica, che contiene un pomposo elogio di Caracalla. Veramente la cosa può sembrare al tutto strana; ma non è nuova nella storia di quei tempi. Come nel medio evo quando la pergamena era divenuta assai costosa, si raschiavano gli antichi codici per adoperarli a nuove scritture, così al tempo delle invasioni barbariche, i Cristiani, a cui mancavano i mezzi per procacciarsi i marmi necessarii, si valevano di lapidi e di tavole tolte ai monumenti pagani. Così e nelle Catacombe e nelle prime Basiliche troviamo assai frequentemente e cippi e colonne e decorazioni già esistenti negli edificii o nei templi pagani.

Quando il Papa Melchiade ricondusse come in trionfo le spoglie del suo predecessore Eusebio, che era morto esigliato in Sicilia, non potè deporle nella Cripta dei Papi allora chiusa e interrata; e quindi scelse questa Cripta per inalzarvi un magnifico sepolcro, e ne fe' rivestire le pareti di marmi e di musaici, ov' erano rappresentati i genii delle stagioni e uccelli e vasi di fiori, che ci ricordano lo stile dell' epoca Costantiniana.

Oggidì l'insigne santuario, che fu meta di tanti pellegrinaggi, è affatto nudo di ornamenti e miseramente guasto. Appena qualche traccia dell'antica decorazione si vede nella volta dei cassoni ottagoni disegnati sullo stucco e in mezzo de' piccoli uccelli. Ma nella severa sua nudità e squallore

codesta Cripta ci sembra ancor più venerabile e ci desta nell'animo i più solenni pensieri.

In questa epigrafe (1) è compendiata la storia delle persecuzioni sofferte da S. Eusebio per la causa della fede. Ma per comprenderne la ragione, bisogna ricordare una viva quistione sorta nella Chiesa fin dai tempi di S. Cornelio, a proposito dei così detti *Lapsi*, ossia dei Cristiani che avevano vilmente ceduto dinnanzi ai tormenti. Alcuni di essi, muniti di raccomandazioni ottenute da illustri Confessori, chiedeano, insieme alla riconciliazione, di poter nuovamente partecipare ai Sacramenti, senza penitenze. A Roma Novaziano ed altri rigettavano senza pietà gli apostati dal seno della Chiesa; mentre i Papi non rifiutavano punto la riconciliazione, ma la esigeano sottoposta alle prove di una lunga penitenza. I Novaziani erano stati condannati e i *Lapsi* si sottomisero alle richieste penitenze; e la pace fu ristabilita. Ma la contesa riarse più viva, quando i molti fedeli, che si erano lasciati spaventare dalle persecuzioni di Diocleziano ed avevano apostatato, pretesero di essere riammessi nella Chiesa senza condizioni.

Eraclio fomentava i disordini e le violenze, che i lapsi provocavano in Roma. L'imperatore Massenzio, volendo ostentare imparzialità, condannò alla stessa pena dell'esiglio Eraclio che suscitava i disordini, ed il papa Eusebio, che volea mantenere le leggi già sancite dalla Chiesa. Eusebio fu man-

---

(1) Per la sua importanza storica riferiamo nella sua integrità l'epigrafe Damasiana:

Heraclius vetuit lapsos peccata dolere;
Eusebius miseros docuit sua crimina flere.
Scinditur in partes populus, gliscente furore;
Seditio, coedes, bellum, discordia lites.
Extemplo pariter pulsi feritate tyranni,
Integra cum rector servaret foedera pacis.
Pertulit exilium Domino sub iudice laetus;
Litore Trinacrio, mundum vitamque relinquit.

dato in Sicilia, ove poi morì; e la sua spoglia fu per cura del suo successore trasportata a Roma.

Cimiteri di Santa Sotere e di S. Ippolito

Chi volesse conoscere in tutte le sue parti il Cimitero di S. Calisto e formarsi un adequato concetto della straordinaria sua vastità, dovrebbe visitare anche gli attigui Cimiteri di S. Ippolito e di Santa Sotere. Il Cimitero o Arenaria di S. Ippolito ebbe il suo nome da un martire illustre, venuto dalla Grecia a Roma insieme ad uno stuolo di molti compagni. Assaliti da furiosa procella durante la traversata, essi avevano votato a Giove dei sacrificii se fossero scampati alla morte; ma a Roma Ippolito si convertì alla vera fede e indusse gli amici a seguirne l'esempio. In un'arenaria, presso al Cimitero di Calisto, Ippolito erasi fatto un luogo di ritiro e di preghiera per sè e pe' suoi compagni. Scoperti dai satelliti imperiali, suggellarono col martirio la fede e furono poi sepolti in quella stessa Arenaria, che separata in origine, fu poi riunita al Cimitero di S. Calisto. La tomba di S. Ippolito, fu, all'epoca della pace, assai visitata dai devoti fedeli; ma le devastazioni barbariche fecero scomparire ogni traccia dei sepolcri di Ippolito e de' suoi compagni.

Più vasto e più importante per le storiche memorie e per monumenti è il Cimitero di S. Sotere, che si stende all'occidente di quello di S. Calisto. Quattro grandi aree o campi formano l'ipogeo di Santa Sotere, attraversato per lo mezzo in tutta la sua lunghezza dalla Via Appia. Codesto cimitero ebbe il nome dalla vergine Santa Sotere, che vi fu sepolta dopo il martirio in una delle Cripte più magnifiche, come si addicea alla nobiltà della sua origine. Poichè essa discendea dalla famosa Gente Aurelia, ond' erano usciti non pochi personaggi consolari e senatorii. Il vescovo S. Ambrogio era pronipote della Vergine illustre, che fu martirizzata sotto Diocleziano nel 304. Le sue ossa sepolte dap-

prima in una Cripta, furono poi deposte nella Basilica superiore che fu eretta in tempi di pace al di sopra dell'ipogeo, finchè nel secolo IX il Pontefice Sergio II le fece trasportare in Roma nella Chiesa di S. Martino dei Monti.

Il Cimitero di Santa Sotere contiene un numero assai considerevole di cubiculi e cripte, le quali e per la loro ampiezza e per la lor disposizione (essendo molte di esse assai vicine e comunicanti fra loro), mostrano di aver servito alle segrete assemblee dei fedeli nei tempi delle persecuzioni. Le pitture non vi si trovano così frequenti come nelle altre catacombe; ma la scarsezza è, direi quasi, compensata, dall'interesse che offrono alla storia ed all'archeologia cristiana. Illuminati da frequenti e grandiosi lucernarii codesti ipogei possono essere percorsi senza difficoltà; e però furono esplorati e illustrati da quasi tutti gli studiosi delle Catacombe, dal celebre Bosio fino ai dì nostri.

Se una descrizione minuta del Cimitero di Santa Sotere non sarebbe conveniente in un lavoro breve e popolare, parmi tuttavia conveniente il far un cenno di alcuni cubicoli od arcosolii, a cagione delle preziose pitture che vi si conservano. Fra le camere son dunque degne di menzione la camera detta dei *Cinque Santi* e quella delle *pecore*. La prima, cosidetta dalle imagini di cinque personaggi, mostra, nella parete di prospetto, un profondo ascosolio *quadrisomo* (per quattro corpi) e al disopra dell'arco un loculo *bisomo* (per due corpi). Tutta la parte è ornata da un vago affresco, che rappresenta un delizioso giardino con fiori e alberi di frutti e zampillanti fontane e augelletti dalle brillanti piume. Nell'intervallo che divide l'arcosolio dal loculo veggonsi le figure di tre donne e di due uomini, riccamente abbigliati e in atto di pregare. Il lor nome è scritto al di sopra delle teste, colle parole *in pace*. Non v' ha dubbio, che nel delizioso giardino l'artista abbia voluto rappresentare il Paradiso, il soggiorno della pace (*in pace*), ove le anime sante dei Martiri godono di una eterna felicità.

La Cripta chiamata delle Pecorelle a cagione di un di-

segno rappresentante il Buon Pastore in mezzo alle pecore, è ricca di altre pitture non meno importanti per l'archeologia Cristiana.

V'ha pure nel Cimitero di S. Sotere alcuni arcosolii, che hanno per le lor pitture non poco interesse. Nell'arcosolio, che si chiama della Madonna, si vede rappresentato nel mezzo del dipinto il buon Pastore che porta in sulle spalle la pecorella smarrita; a destra la scena della Samaritana, e a sinistra l'Adorazione dei Magi. La Vergine Madre è assisa e tiene in sui ginocchi il bambino Gesù; e i tre Magi si avanzano riverenti per offerire al Messia i lor doni. Codesta immagine di Maria col Bambino e dei Magi è una delle più preziose che si riscontrano nelle diverse catacombe. Altri due arcosolii meritano di essere ricordati per i loro dipinti. Nella lunetta di un arcosolio veggonsi rappresentate tre scene bibliche; nel mezzo il Salvatore fra due canestri di pane, ch'egli tocca con una piccola verga; a destra la scena di Lazzaro risuscitato, e a sinistra una mano armata di coltello (che è l'unico avanzo del dipinto) indica chiaramente il sacrificio di Abramo. In queste scene l'artista cristiano solea richiamare alla mente dei fedeli i più santi misteri della religione, cioè il Sacrificio dell' altare, la SS. Eucarestia e il dogma della Risurrezione.

Più curioso e più importante per la sua novità è il dipinto che si vede in un altro arcosolio assai vicino al già descritto. L'arco è ornato di due rami di vite, carichi di grappoli e fra loro intrecciati; e si veggono degli augelletti svolazzare intorno ai rami e beccar le uve. Entro la lunetta dell'arcosolio è dipinto un giardino fiorito, e nel mezzo due fusti d'albero verdeggiante, posti l'uno a traverso dell'altro, che rendono l'immagine della croce; due uccelli s'avvicinano come con rispetto all'albero divino. Nei dipinti delle catacombe non son rare le figure di codesti uccelli, che si posano sull'orlo di un vaso per bere, o s'accostano ai grappoli per gustarne, e che simboleggiano le delizie Eucaristiche. Nuova è piuttosto, e per la sua novità assai importante, la

figura, nella quale è quì rappresentata all'occhio dei fedeli (mentre è celato a quello dei pagani) il segno della croce, che qui simboleggia ad un tempo e le gioie della SS. Eucarestia in questa vita e quelle del Paradiso nella vita immortale.

Cimitero di Lucina.

Il Cimitero di Lucina, benchè congiunto a quello di San Calisto, di cui fu anzi il principio e l'origine, forma tuttavia come un ipogeo dagli altri distinto e quasi indipendente. Esso ha una storia sua propria; una storia assai gloriosa e per la remota sua antichità, risalendo forse al primo secolo dell'era volgare, e per le insigni reliquie che vi si custodirono. Esso fu uno de' Santuarii più venerati dai primi Cristiani che vi traeano a pregare nella cripta, ove riposavano le ossa dell'illustre Pontefice S. Cornelio. I devoti pellegrinaggi continuarono per molti secoli, finchè a poco a poco anche quel Cimitero, come gli altri, fu spogliato dalla rapacità dei barbari e quindi deserto e quasi interrato; per modo che, pur conservandosi le memorie e le tradizioni, se ne perdette ogni traccia. Solo in tempi a noi vicini, dopo cinque anni di studi e di esplorazioni (1849-1854) potè essere scoperto dall'illustre Archeologo De Rossi, e poi ristaurato dalla generosità dei Pontefici.

Esso ha un ingresso distinto da quello del Cimitero di S. Calisto. Vi si discende per una scala, che non è la primitiva, ma che fu costrutta ai tempi della pace, per rendere più facile ai fedeli l'accesso alla Cripta di S. Cornelio. Anzi in quei primi secoli della Chiesa erasi costruita una piccola basilica al di sopra della Cripta sotterranea, simile a quelle di S. Sisto di Santa Sotere e di altri martiri illustri. Ma pur troppo nessuna reliquia è rimasta dell'antichissima basilica. Dopo la scala, attraversate due brevi gallerie, si entra immediatamente nella Cripta di S. Eusebio. Come già avea fatto per tutte le Cripte più illustri, il Papa S. Damaso negli ultimi suoi anni pensò a render più solida e più magni-

fica la Cripta di S. Cornelio, che riuscì per le decorazioni artistiche assai famosa.

A chi entra nel venerato santuario, tosto si presenta allo sguardo il sepolcro del santo Pontefice colla famosa iscrizione *Cornelius Martyr Ep.*, i cui frammenti trovati dal De Rossi condussero alla scoperta della Cripta. Il sepolcro è vasto e profondo e conteneva senza dubbio un sarcofago, ove riposava il corpo del Martire; su un altare posto dinanzi si celebrava il divin Sacrificio. La nicchia è di forma quadrata, e al disopra era posta la bella iscrizione Damasiana, di cui si trovarono alcuni frammenti, che uniti insieme con rara sagacità, bastarono al De Rossi per ricomporre intiera, colla giunta delle parole mancanti, la iscrizione.

In questo sepolcro fu deposta nel 252 la salma del santo Pontefice Eusebio, che in quell'anno stesso avea sofferto il martirio. Anzi che nel cimitero di Calisto, presso alle tombe degli altri Papi, egli fu sepolto nella Cripta di Lucina, poichè era questa la sepoltura dell' illustre gente dei Cornelii, da cui egli discendeva. Forse a' suoi congiunti premeva di ricordare, con questo sepolcro gentilizio, la nobiltà de' suoi natali, onde veniva nuovo lustro alla memoria del santo Pontefice.

Ne' primi tempi della pace si pensò a rafforzare con opere di muratura tutta la Cripta, per essere poco solido il tufo, onde è formato tutto l'ipogeo. Al di qua e al di là del sepolcro sorgono due grandi pilastri per rafforzare la parete della Cripta e quella del gran lucernario onde scende copiosa l'aria e la luce. Su questi due pilastri, ricoperti di stucco, veggonsi le imagini geminate di due personaggi, che hanno non poca importanza e per la storia della Cripta e per quella dell'arte Cristiana.

Sul pilastro a destra è dipinta l' imagine di S. Cornelio e S. Cipriano, di cui leggonsi i nomi tracciati in lettere verticali. Con delicato pensiero il pio artista ha voluto unire le imagini dei due santi, che ebbero in vita i più intimi rapporti e che sostennero il martirio nello stesso mese e

nel giorno stesso. Però i loro corpi non furono deposti nella medesima cripta, come fu affermato da alcuni scrittori di Itinerarii nel medio evo, forse ingannati dall' unione delle loro imagini. Solo più tardi, ai tempi di Carlo il Calvo, le spoglie dei due Martiri, che si trovavano a Roma e a Cartagine, furono trasferite a Compiègne e là riunite per sempre. Sul pilastro di sinistra veggonsi le imagini di San Sisto e di S. Optato, i quali vennero forse qui rappresentati o per la loro celebrità o per le loro attinenze coi santi Cornelio e Cipriano, non già perchè vi fossero insieme deposti. Il corpo di S. Sisto riposò nella Cripta dei Papi e quello di S. Optato nel Cimitero di Calisto. Questi affreschi appaiono di stile bizantino e probabilmente fatti nel secolo VIII, quando non pochi ristauri si vennero facendo alle Catacombe dai Papi, a cui premeva di salvare dalla rovina e dall'oblio quei preziosi depositi dei Confessori della fede.

Oltre la Cripta di S. Cornelio, il cimitero di Lucina (che è però men vasto degli altri già descritti) comprende alcune camere degne di essere visitate, specialmente per le loro pitture e decorazioni.

Altre Catacombe lungo la Via Appia.

Dalla descrizione che abbiamo offerta del vasto cimitero di S. Calisto, forse il più antico e certamente il più insigne per le storiche memorie e per i suoi monumenti, può il lettore avere un'idea abbastanza chiara delle Catacombe e delle loro parti e della loro importanza per la storia della Chiesa e dell'arte Cristiana. Tuttavia non parmi senza interesse l' aggiungere qualche breve notizia sulle altre Catacombe romane, specialmente intorno a quelle, che per la remota antichità o per le opere artistiche giovano ad illustrare più chiaramente qualche periodo storico o a sciogliere alcune quistioni di storia o di archeologia.

Per trattare con qualche ordine delle varie Catacombe romane e studiarne meglio quell'impronta caratteristica che le distingue e che in parte si deve attribuire alla vicinanza dei luoghi ove si formarono, giova distribuirle secondo le grandi vie romane, lungo le quali si incontrano. La via che più d'ogni altra è fiancheggiata per molte miglia dalle Catacombe, è la Via Appia, che potrebbe a buon dritto chiamarsi la via trionfale dei martiri. Oltre alla vasta necropoli di S. Calisto, tre gruppi di Catacombe si trovano a non molta distanza ; le Catacombe di S. Sebastiano ; quelle dei santi Nereo ed Achileo o di Domitilla o quelle di S. Pretestato.

1.° — Catacombe di S. Sebastiano.

Le Catacombe di S. Sebastiano furono per molti secoli le Catacombe più conosciute e più frequentate ; e la grande venerazione in cui erano tenute dai fedeli era in parte dovuta alle gloriose memorie e in parte alla tradizione che ivi giacessero per alcun tempo le reliquie di S. Pietro e San Paolo, prima che fossero trasportate alla Basilica Vaticana. Esse furono le prime che fin da' tempi antichi i fedeli designavano col nome di Catacombe, il qual nome fu più tardi per analogia applicato agli antichi cimiteri cristiani. E quando a poco a poco questi furono chiusi per ordine dei Papi, o resi inaccessibili per le rovine, e quindi a poco a poco caduti in oblio, le catacombe di S. Sebastiano continuarono ad essere visitate sì dai fedeli che dagli archeologi. Per ciò appunto avvenne che esse venissero a poco a poco spogliate della miglior parte de' lor monumenti ed opere d' arte ed iscrizioni, sicchè ben poco or vi rimane de' cimelii cristiani. Meritano tuttavia di essere visitate per la loro ampiezza e per le memorie che risvegliano de' martiri più insigni. In una sepoltura di recente sterrata si rinvenne l'effigie di un gladiatore Cristiano.

2.° — Catacombe di Domitilla.

A destra della Basilica di S. Sebastiano, la Via delle Sette Chiese conduce, dopo quindici minuti di cammino, agli avanzi pella Basilica di S. Domitilla e alle catacombe dei santi Nereo ed Achilleo. Il Cimitero di Domitilla, di cui fu scoperta soltanto nel 1865 la vasta galleria, è senza dubbio uno de' più antichi di Roma, e risale, come opina il De Rossi, ai tempi di Vespasiano e di Tito, ossia al I° secolo dell'era Cristiana. Esso fu in origine, come tanti altri, una sepoltura di famiglia ed ebbe il nome da una dama romana della gente dei Flavii, da Domitilla che fu la moglie o piuttosto la nipote di Flavio Clemente, il primo martire di sangue imperiale. Una parte di questo cimitero, come vedesi anche in quello di Nicomede, era sopra il suolo e quindi visibile a tutti; ciò che dimostra sempre più chiaramente come le Catacombe fossero dapprima cimiteri legalmente riconosciuti dai Romani, e soltanto ai tempi delle persecuzioni se ne celassero con arte gli ingressi per farne un asilo ed un rifugio. Cinque ingressi avea codesto cimitero, e il principale mostra ancora una parte di architettura semplice e classica la quale accenna ad una buon' epoca dell' arte. Dalla porta si entra in un ampio vestibolo adorno di gentili pitture che respirano il profumo artistico del primo secolo. Vi ha dei genii in stile pompejano e alcune scene campestri eseguite con molta abilità. « Pare un angolo di Pompei », dice il signor De Rossi. Ai due lati del vestibolo veggonsi alcune sale, che doveano servire ai banchetti funebri o alla custodia del monumento. In mezzo al cimitero è la Basilica di S.ª Petronilla, che secondo la tradizione era figlia di S. Pietro; oggidì si trova al secondo piano delle gallerie; ma anticamente sorgea sopra il suolo. Su una colonna è un bassorilievo, rappresentante il Martirio di San Achilleo; forse la più antica e certo una delle assai rare scene di martirio, che veggasi nelle Catacombe. Di codesto

insigne monumento dell' arte cristiana pur troppo non restano se non poche reliquie. Ora s'è posto mano ad alcuni ristauri, per salvarne almeno la parte migliore. Vi si trovarono più di novecento iscrizioni; e sotto questo rapporto la Catacomba di Domitilla è di tutte la più ricca.

3.° — Catacombe di Pretestato.

Dal cimitero di S. Calisto, per una via solitaria e ombrosa onde si gode il sublime prospetto della campagna romana, si giunge in dieci minuti alla chiesa di S. Urbano, che si distingue in lontananza a' suoi muri di mattoni rossi e che fu un'antica tomba romana del tempo degli Antonini. Presso a S. Urbano si discende nelle Catacombe di Pretestato che hanno non poco interesse per le loro pitture. Vi è rappresentato un posto di vigili o guardie della notte in Trastevere (*excubilerium*), e v'hanno, nella cappella funeraria di Vibia alcune pitture gnostiche, fra cui un Mercurio che conduce i morti.

Le Catacombe sulle Vie Nomentana, Salaria, Labicana ed altre minori.

Le altre Catacombe romane, che meritano in modo speciale di essere visitate, dopo quelle lungo la Via Appia, sono le Catacombe della Via Nomentana, che fu imporporata dal sangne di tanti martiri e bagnata dai sudori dei poveri cristiani condannati ai faticosi lavori nelle arenarie ivi esistenti. Chi esce dalla Porta Pia e prende l'antica Via Nomentana, può osservare nella Villa Patrizi alcuni avanzi di antiche costruzioni e la Catacomba di Nicomede, che ha un ingresso aperto e non già dissimulato come le altre e che è abbastanza conservato. Proseguendo il cammino, dopo mezz'ora si arriva alla Basilica famosa di S. Agnese e alle Catacombe che vi sono annesse e la accerchiano, per così dire, da tutti i lati. Ai tempi del celebre Bosio, che fu chia-

mato a buon dritto il Colombo della Roma sotterranea, l'ingresso alla Basilica era in piano; ma quando si scoperse l'attiguo cimitero, la gran massa di terra che otturava le gallerie, fu via via depositata intorno alla Chiesa, si che venne a formarsi una specie di terrapieno. Ora si discende nella Basilica per una comoda scala di 32 gradini.

Le indagini e le esplorazioni del Bosio per scoprire il tanto celebre cimitero, di cui era indubbia l' esistenza per le concordi testimonianze della storia e della tradizione, durarono sette anni, cioè dal 1594 al 1601. Essendo il Bosio penetrato in una vigna, poco lunge dal ponte Nomentano, trovò nel mezzo di essa uno spiraglio, in forma di pozzo, nel quale calatosi per mezzo di funi, trovò un forame per cui potè scernere fra le ombre le vie di una vera necropoli. Introdottosi carpone nel forame, vide aprirsi al suo sguardo le gallerie di una vasta Catacomba, coi loculi scavati nel tufo, simili alle altre già note di S. Sebastiano. Le fortunate esplorazioni del Bosio accertarono l' esistenza delle Catacombe di S. Agnese, le quali furono ai dì nostri più largamente esplorate, e con molta dottrina illustrate dall'insigne archeologo G. B. De Rossi.

Le Catacombe di S. Agnese, ignote e certamente inesplorate nei secoli delle depredazioni barbariche, han potuto conservare, assai più di altre Catacombe, il pristino loro stato e son quindi assai importanti, anche per le curiose pitture e per le molte foggie di cripte. Vi si discende per una larga scalinata, che forse è opera dei tempi Costantiniani. Ai due lati della galleria veggonsi due grandi camere, separate e parallele, che forse servivano per l' istruzione religiosa dei catecumeni d'ambo i sessi. Esse furone scoperte nel 1841 dal Padre Marchi. Vi ha pure una cripta o chiesa abbastanza capace (circa 90 persone), con due scale e due diversi accessi per gli uomini e per le donne; e che mostra tuttavia le tracce di un prebisterio colla cattedra e i sedili pel clero.

A poca distanza dalla Basilica v' ha un altro Cimitero,

detto *Cœmeterium Ostriamur*, ove si veggono ben conservate non poche sepolture di famiglia.

Proseguendo per la Via Nomentana, a dieci chilometri dalla Porta Pia si trovano le Catacombe di S. Alessandro, Papa e Martire sotto Trajano. Esse sono le catacombe più lontane da Roma, fra quante siansi finora scoperte. Le gallerie si distendono per uno spazio assai vasto e contengono qua e là dei sepolcri ancora intatti. Alcuni anni or sono, vi si scopersero le rovine di un oratorio, che in origine era per metà sotterra ed è ancora ben conservato nella parte inferiore. L' iscrizione posta all' altare indica che là era la tomba del Papa S. Alessandro. Pio IX vi ha fatto cominciare la costruzione di una chiesa, che dee ricoprire la vetusta cripta.

Catacombe sulla Via Salara.

Lungo la Via Salara, a un chilometro dalla Porta, si trovano le Catacombe di S. Priscilla, degne di essere visitate. La parte più antica del cimitero è una camera quadrata, che per le greche iscrizioni ond'è coperta, si chiama la cappella greca. Vi si ammirano alcune pitture assai preziose e per la remota antichità e per la importanza del subbietto. Vi ha fra le altre, su un soffitto a poca distanza dalla cappella, la Vergine col Bambino Gesù e S. Giuseppe; e codesta effigie della Vergine è forse la più antica di tutte, come quella che risale alla seconda metà del secolo II.

Catacombe sulla Via Labicana.

Chi uscito dalla Porta Maggiore, prende a destra l'antica Via Labicana, trova a tre chilometri di distanza la *Torre Pignattara*, che fu così chiamata per la sua volta costrutta con vasellami di terra (pignatte), come si usava ai tempi del Basso Impero. Codesta torre è l'antico mausoleo di Santa Elena (il cui sarcofago fu di qui trasportato al Vaticano), di forma ottagona, sul quale fu più tardi edificata la piccola

chiesa di S. Pietro e Marcellino. Qui si aprono le Catacombe, che portano il nome dei due Santi e che hanno una grande estensione. Vi si ammirano degli affreschi assai importanti per la storia dell'arte Cristiana, e la volta di una cappella ornata di pitture rappresentanti Gesù Cristo assiso in trono, S. Pietro e S. Paolo ai due lati e quattro altri santi nello stile degli antichi musaici.

Catacombe fuori di Porta Portese

Fuori dell'antica Porta Portese (Portuensis) che conduceva un tempo al porto di Roma, presso le rovine della casa dei Fratelli Arvali, era un'antica sepoltura cristiana, ove si scopersero di recente i resti di un oratorio del Papa S. Damaso. A poca distanza si apre l'ingresso delle Catacombe di Santa Generosa, che furono scoperte nel 1868 nell' occasione di scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali. Quantunque questo cimitero non sia vasto, è tuttavia importante per la buona conservazione e per la disposizione veramente primitiva delle sue parti.

Nei fianchi brecciosi del Monte Verde, che sorge in quei pressi, si aprono le Catacombe di S. Ponziano assai note ai cultori dell'archeologia Cristiana. Al basso della scalinata, per cui vi si discende, evvi una vasca, che servì per battistero, e sul muro opposto è rappresentato il Battesimo di Gesù Cristo nella acque del Giordano, e presso al fiume la figura allegorica del cervo.

Catacombe di Napoli e di Siracusa.

Oltre alle Catacombe di Roma, che sono le più celebri e le più importanti per la storia della Chiesa e dell'arte Cristiana, ve ne ha molte altre nelle provincie d'Italia, specialmente nelle città più antiche e più popolose. Bisogna tuttavia distinguere in due classi affatto diverse codesti ipo-

gei, volgarmente detti Catacombe; quelli cioè che sono anteriori all'era Cristiana, come le necropoli Etrusche, o che servirono esclusivamente ai pagani o per sepoltura o per carceri; e quelli che, scavati per lo più nei primi secoli della Chiesa, servirono ai fedeli per le tumulazioni dei loro cari e per le lor cerimonie religiose. La prima serie di ipogei non può avere se non uno scarso interesse per la storia e l'archeologia cristiana, sebbene qualche attinenza si possa trovare o nella costruzione o nei sepolcri colle catacombe romane. Solamente le necropoli cristiane meritano un attento studio per chi voglia conoscere le condizioni della chiesa nei primi secoli, e istituire utili raffronti colle romane.

Fra le Catacombe Cristiane sparse in Italia son degne di memoria le Catacombe di S. Gennaro in Napoli, di S. Felice in Nola, di S. Latino in Brescia, di Santa Giustina in Padova, le due di Chiusi dottamente illustrate dal Cavedoni, quelle di Volterra e di Venosa, e in Sicilia le Catacombe di Siracusa, di Palermo, di Agrigento, e di Catania. L'indole del nostro lavoro non ci permette di trattare di tutte le Catacombe d'Italia e fors'anco al lettore non tornerebbe utile e gradita la trattazione; onde faremo menzione soltanto di quelle di Napoli e di Siracusa, che sono le più ragguardevoli dopo le catacombe romane.

Catacombe di Napoli.

Le Catacombe di Napoli, se non possono uguagliarsi alle romane per la solennità delle memorie e per l'abbondanza dei monumenti, sono però assai più belle, più ampie e più elevate e non ispirano alcun senso di tristezza e di orrore. Esse non sono franate sotterra come nella Campagna romana, ma si distendono dentro le colline, che circondano Napoli verso tramontana, sur una delle quali sorge la Villa Reale di Capodimonte. Esse sono scavate entro banchi di pozzolana indurita, che talvolta sembra tufo ed hanno

uno sviluppo di parecchie miglia. La tradizione popolare afferma che si estendessero da Napoli a Cuma. Vi sono, o meglio vi erano, tre ordini o piani di gallerie, gli uni sovrapposti agli altri; ma in seguito ai terremoti e agli scoscendimenti il piano inferiore fu in gran parte chiuso da frane e fors'anco colmato a posta, quando vi furono sepolti migliaia dei cadaveri nella peste del 1630. Codeste gallerie sono generalmente più elevate che quelle di Roma e talvolta raggiungono un'altezza di cinque metri.

Per quattro ingressi principali si scendeva una volta nelle Catacombe: cioè quelli di S. Severo, di Santa Maria della Salute, di Santa Maria della Vita e dell'Ospizio di S. Gennaro dei Poveri. Quest'ultimo è oggidì il solo ingresso per cui si può accedere alle Catacombe, dette perciò di S. Gennaro. Si entra dapprima in due grandi sale che servirono indubbiamente alle religiose cerimonie e ai riti funebri nell'atto della inumazione. In queste come in altre cappelle veggonsi altari in pietra greggia e dietro varii sedili disposti a semicerchio e pitture e musaici di argomento religioso, ma di gusto scorretto.

L'ampia e diritta galleria, che forma, direi quasi il vestibolo ed ove si trovano le due sale già accennate, si fa in seguito tortuosa e va a finire in un crocicchio, che comunica con molte altre gallerie, più o meno alte, più o meno anguste. Nelle pareti laterali delle gallerie, come in quelle di Roma, veggonsi scavati in quantità prodigiosa dei loculi o nicchie, le une alle altre sovrapposte, fin a sei o sette, ove si deponevano i cadaveri e di cui si chiudeva l'ingresso con pietre o con larghe tegole cementate con calce. Le iscrizioni, che le coprivano e che appartenevano esclusivamente a Cristiani, furono trasportate nel Museo Nazionale.

Qua e là in queste catacombe s'incontrano delle camere sepolcrali, che furono senza dubbio la sepoltura di private famiglie e che hanno quasi tutte uno o due sarcofagi in forma di triangoli. Veggonsi pure delle tombe incominciate con musaici, delle quali alcune non furono per anco aperte.

Le pitture che s' incontrano o sugli altari o sulle tombe hanno qualche importanza per la storia dell'arte. Pregevoli sovra tutte sono alcune pitture, che si veggono nelle prime due sale e che arieggiano lo stile delle decorazioni Pompejane. La immagine del buon Pastore n ella prima galleria e alcuni ritratti sulla tomba di Teorteno nella seconda, sono forse le pitture più degne di nota.

Fra le molte ipotesi che si fecero intorno alla origine di queste catacombe, non è facile sceverare la più conforme al vero. Alcuni credono che queste catacombe, assai anteriori all'epoca romana, non sieno se non antiche cave, dalle quali si sarebbero estratti i materiali per la costruzione di Napoli. Codeste cave abbandonate avrebbero da prima servito alla sepoltura dei pagani e solo nel IV° secolo sarebbero state esclusivamente riservate ai Cristiani. Altri però son d'avviso, che codeste catacombe non risalgano ad una remota antichità, e che la parte più antica sia del I° secolo dell'era volgare. Quel ch'è certo si è, che nei secoli posteriori e specialmente nel XVI° e XVII° servirono spesso di sepoltura agli appestati.

Catacombe di Siracusa.

Le catacombe di Siracusa, che non si debbono confondere colle celebri Latomie di Dionigi il Tiranno, sono le più vaste e le meglio conservate di quante si conoscano in Italia. Scavate in una roccia bianca molto dura, non hanno però l'aspetto severo e maestoso delle catacombe Romane. Quella che or si visita dai forestieri, non è che una ben piccola parte al paragone delle immense gallerie, che, come si afferma, resterebbero ancora ad esplorare. Le catacombe siracusane si estendono sotto i due antichi quartieri di Acradina e di Tica (1) e formano uua immensa città sotterranea

(1) L'antica Siracusa constava di cinque quartieri o meglio di cinque città, che si chiamavano Ortigia, Acradina, Tiche, Napoli ed Epipoli.

benissimo distribuita, con vie grandi e piccole, con crocicchi e piazze scavate nella roccia. Le vie sono fiancheggiate da colombarii o nicchie destinate a ricevere i cadaveri, e ricevono luce, specialmente ai crocicchi, da ampii lucernarii. Esse hanno una larghezza media di tre metri ed una altezza di 3 metri circa. Una singolarità assai notevole delle catacombe siracusane sono ampie sale rotonde, fra cui si distingue la rotonda d'Antiochia. Poco ci rimane delle decorazioni dei muri e delle tombe; si veggono qua e là alcune pitture alquanto grossolane e sovente il monogramma di Cristo.

Codesti ipogei secondo l'opinione di molti non sarebbero punto anteriori alle origini del Cristianesimo e risalirebbero appena al IV° secolo dell'era volgare. Altri però credono, e con miglior fondamento, che questi sotterranei, forse scavati per estrarne pietre da costruzione, fossero ben presto destinati alla sepoltura dei cittadini, e che più tardi i Cristiani se ne valessero per la deposizione dei cadaveri o per le religiose adunanze ai tempi delle persecuzioni.

B. Prina.

IL GIURAMENTO DI ADELAIDE [1]

CAPITOLO VIII.

Margherita Bordillion.

Sir Lester abitava a circa mezzo miglio dal Castello, in un gran casamento circondato da ogni parte dai boschi di Lord Dane e che aveva più l'apparenza di una fattoria che di una villa.

Un parente glie l'aveva lasciata in eredità a patto però che vi prendesse stabile dimora. A quei tempi Sir Lester giovane e con scarse sostanze, non trovò troppo dura la condizione, anzi ci si assogettò di buon grado e dopo poco prese in moglie Caterina Bordillion, signorina di buona famiglia, ma senza un centesimo di dote. Peraltro nessuno ignorava che Caterina sarebbe stata erede di una amica di famiglia, vedova senza figli, e forse quest'idea ebbe una certa influenza nel determinare Sir Lester a chieder la mano della fanciulla, ma per quanto non innamorato di sua moglie egli fu un marito premuroso ed esemplare. Alla nascita di due bambini, maschio e femmina, tenne dietro la morte della signora Hesketh la quale lasciò una rendita annua di mille duecento sterline alla signora Lester, e un legato a ciascuno dei suoi figliuoli.

Dopo alcuni anni la salute di Caterina cominciò a declinare e quando essa capì di non potersi più occupare delle

(1) Continuazione, vedi fasc. precedente del 16 Novembre 1894, pag. 217.

cose di casa chiamò presso di sè una cugina, Margherita Bordillion alla quale era legata da grandissimo affetto. La povera madre, desolata di lasciare il suo Gustavo e la sua Maria in sì tenera età, si fece promettere da Margherita che sarebbe rimasta in casa dopo la sua morte per sorvegliare i bambini e sopratutto le raccomandò la piccola Maria scongiurandola a non abbandonarla mai.

Margherita, che aveva appena trent'anni, per quanto preoccupata di ciò che avrebbe potuto dire il mondo della sua presenza presso Sir Lester, acconsentì a quell'ultima preghiera della moribonda.

« E ricordati, Margherita, le sussurrò la signora Lester all'orecchio « che se un giorno Giorgio si innamorasse di te e fosse disposto a sposarti, io ne sarei felicissima. »

« Come puoi pensare a una cosa simile, Caterina? Come è possibile che tu discorra così tranquila del secondo matrimonio di tuo marito? »

« Oramai mi son staccata dal mondo, Margherita. Giorgio riprenderà moglie di certo, e per madre dei miei bimbi preferirei te a qualunque altra. »

La signora Lester era morta già da due anni e Margherita, fedele alla promessa fatta, non aveva abbandonato Maria, però si era tenuta sempre in disparte non accettando mai di far la padrona. Si occupava delle cose di casa quasi come una governante e dava gli ordini alle persone di servizio con una certa timidezza, senza far mai mostra d'autorità. Il posto di Caterina a tavola era rimasto sempre vuoto, e quando Sir Lester invitava qualcuno a pranzo Margherita non compariva, ma desinava in un altra stanza con la bimba. Gustavo era in collegio e passava in casa solo i mesi delle vacanze.

E questi due anni che cosa aveano portato a Margherita? L'amore. La convivenza con Giorgio, i suoi modi affascinanti, forse anche le ultime parole della cugina morente, fecero sì che la signorina Bordillion si innamorò, quasi senza accorgersene, di Sir Lester. E quando l'amore di una donna

si sveglia a trent'anni, divampa con una forza e con una passione straordinaria. Timida, modesta, riservata, Margherita Bordillion custodiva il suo affetto in segreto, abbandonandosi pian piano alla speranza di dover diventare un giorno la seconda moglie di Giorgio. Con questa speranza passava delle ore in estasi di paradiso. Sarebbe stato meglio per lei il conoscere la verità da principio, la tempesta tanto vicina non avrebbe spezzato così spietatamente il suo cuore.

Una mattina, circa una settimana dopo la morte di Lady Dane, Sir Lester, alzandosi da colazione osservò che cominciava a far caldo e che bisognava cambiar sala da pranzo.

« Darò gli ordini, perchè preparino la stanza a tramontana, » disse Margherita.

Quella mattina a colazione c'era Gustavo e una nipote di Margherita, Editta, figlia del Maggiore Bordillion, il quale, rimasto vedovo in India, aveva mandato la bimba da sua sorella perchè la collocasse in un buon collegio.

Le due bimbe, dopo colazione uscirono sul prato e Gustavo corse loro dietro. Quando era a casa Gustavo si divertiva a tormentarle tutto il giorno, e la ragione rimaneva sempre a lui, perchè il più forte e il maggiore. Egli contava ormai quattordici anni, Editta ne aveva dodici e la piccola Maria soltanto dieci. La signorina Bordillion, seduta nel vano d'una finestra stava leggendo una lettera, quando si sentì chiamare da Sir Lester che era nella stanza accanto. Ripiegò la lettera ed entrando nell'altra stanza trovò Giorgio dinanzi ad una finestra spalancata.

« Venite quì, Margherita, ho bisogno d'un consiglio. Non ci starebbe bene una serra da questa parte, a mezzo giorno? »

« Benissimo, e, se non sbaglio avete avuto quest'idea un altra volta. »

« Sì, è vero, è un pezzetto che ci penso, ma ora è venuto il momento di farla. »

« Perchè ora? » domandò la signorina Bordillion.

Sir Lester sorrise con aria imbarazzata. Margherita lo guardò e le parve che in quel momento fosse anche più

bello del solito. Dopo un'istante Giorgio alzò gli occhi verso di lei e disse con voce dolce.

« Sono due anni oramai, che Caterina è morta, trovereste strano che pensassi a riprender moglie? »

Il cuore di Margherita cominciò a battere con violenza.

« E in questo caso, » seguitò Sir Lester, « bisogna preparar la casa e renderla più bella, che ne dite, Margherita? »

Che ne dovea dire? Con gli occhi bassi e le guancie infiammate la signorina Bordillion non trovò modo d'aprir bocca. Avea troppo buon senso per prendere quelle parole come una chiesta formale, ma nonostante si sentì più forte la speranza in cuore. Giorgio Lester era per natura gentile e affettuoso con le signore; bisogna scusare Margherita, se in quell'istante vedendolo anche imbarazzato, spiegò tutto secondo i suoi desiderii più ardenti. Sir Lester in piedi aspettò invano una risposta. Egli osservò la sua confusione; ma l'attribuì ad una causa diversa dalla vera; credè che la signorina Bordillion fosse addolorata all'idea che un'altra donna prendesse il posto di Caterina.

« Margherita, » seguitò egli posandole una mano sulla spalla « sono stanco di questa vita; non è necessario essere fedeli ai morti; pensateci e riuscirete facilmente a trovar giusta la cosa. »

Con queste parole Sir Lester uscì raggiungendo i bambini sul prato. Una volta rotto il ghiaccio credeva inutile di dirle tutto in un giorno. E Margherita Bordillion rimase dove egli l'aveva lasciata, con gli occhi scintillanti e il viso sorridente. « Sarò sua moglie alla fine! » mormorò fra sè. « Sua moglie! Mio Dio, son proprio degna di questa immensa felicità? »

Ma..... ahimè! Sir Lester non avea avuto l'idea di parlar di *lei*. Durante quella conversazione una immagine più bella, più raggiante aveva arriso alla sua fantasia, quella di Lady Adelaide Errol.

Dopo la morte di Lady Dane Sir Lester era stato quasi sempre al castello aiutando il vecchio Lord, risparmiando-

gli le occupazioni più penose, e in contatti continui con Lady Adelaide. La fanciulla priva di un amico e di un confidente avea parlato con Sir Lester dei suoi piani per l'avvenire.

Giorgio, che aveva avuto sempre una forte simpatia per Adelaide finì in quella circostanza per innamorarsene perdutamente. Sentì d'adorarla con tutta la forza del suo cuore desideroso d'affetto e Lady Errol diventò l'ideale dei suoi sogni dorati, la stella della sua esistenza. Mentre si era accorto benissimo che Adelaide poco si curava di suo cugino Arrigo, Sir Lester non sospettò mai a che punto fossero giunti i suoi rapporti con Alberto.

Per Adelaide la prospettiva d'andarsi a sotterrare in casa della vecchia signora Grant era davvero poco ridente, ma il castello non poteva, senza Lady Dane, esser più la sua dimora.

« Ma di certo voi non ve n'andate volentieri? » le domandò Sir Lester il giorno dopo la morte di sua zia.

« Volentieri? Non ci posso nemmeno pensare. Ma d'altra parte che cosa devo fare ora che non c'è più la zia? »

Giorgio ebbe un sussulto. Non c'era oramai più nessuna ragione per tacere e le confessò il suo amore, scongiurandola a voler diventare sua moglie.

Maravigliata, Adelaide ebbe l'idea di rifiutar subito una simile offerta, perchè Giorgio Lester le era indifferente quanto Arrigo Dane, ma pensando all'esilio in casa Grant tacque per alcuni istanti, poi volgendosi a Giorgio disse:

« Mi accordate due o tre giorni per darvi una risposta? »

Non due giorni le avrebbe accordato, ma un mese purchè essa si fosse degnata di accettare la sua offerta. Sir Lester non parlò più dell'argomento, ma la vigilia dei funerali di Lady Dane Adelaide stessa gli si fece incontro dicendo:

« Sarò vostra moglie, però ci sposeremo fra un anno. Come vostra fidanzata posso rimanere al Castello finchè lo zio vive e ci vedremo sempre. Per parlarne a Lord Dane sarà meglio aspettare a dopo i funerali. »

Sir Lester, fuori di sè dalla consolazione, passò la not-

tata senza dormire facendo mille progetti per restaurare ed abbellire la casa; tutto per lei, per riceverla da regina. I figliuoli, gli amici aveano ceduto nel suo cuore il posto ad Adelaide, essa occupava intieramente i suoi pensieri.

Margherita rimase inchiodata al suo posto, perduta in una estasi di felicità, ascoltando la voce di Giorgio che discorreva coi bambini sul prato; quella voce che avea un eco di paradiso. Una donna di servizio entrata per domandarle qualcosa interruppe la sua meditazione. Questa donna, per nome Elisa, era quella che comandava a bacchetta gli altri servi di casa. Piccola e magra, con una faccia sardonica e due occhi verdastri penetrantissimi, sapeva far valere con tutti la sua abilità. Poteva aver forse trent' anni e vestiva con eleganza, nè alcuno si ricordava di averla veduta senza la cuffietta inamidata e il grembiule di giaconetta bianca. Aveva cominciato il servizio in casa Lester come cuoca, ma durante la malattia di Caterina Sir Giorgio le avea dato la soprintendenza di tutto, prendendo un altra donna per la cucina. Dopo la morte della signora Lester, quando fu deciso che la signorina Bordillion sarebbe rimasta in casa, Elisa andò dal padrone a licenziarsi, ma il padrone le aumentò il salario e la cameriera acconsentì a rimanere per altri tre mesi. Alla fine dei tre mesi però, quando si fu persuasa che Margherita non era donna da darle ombra, e che avrebbe avuto con lei più libertà che con la sua defunta padrona, Elisa non parlò più d'andarsene. La Signorina Bordillion dal canto suo aveva per Elisa una forte antipatia e cercava di tenersela attorno il meno possibile. « Mi son presa la libertà di venir da me, signorina. Stamani vi siete dimenticata di darmi gli ordini ».

« È vero » disse Margherita alzandosi con una vivacità così insolita che non sfuggì all'astuta cameriera. « Sir Lester mi ha parlato stamani di far dei cambiamenti in questa stanza e io mi sono perduta fantasticando su diversi progetti ».

« Il macellaio aspetta giù da dieci minuti, e il vecchio Gand ha portato un tacchino », replicò Elisa un po' irritata.

« Prendete quel che volete dal macellaio, dite a Gand che lasci pure il tacchino, e in quanto al resto del desinare pensateci voi, » rispose la signorina Bordillion allegramente.

Elisa storse un po' la bocca e domandò:

« Il signorino farà merenda in casa oggi? »

« Non lo so, forse sì, alle bambine darete del montone arrosto per desinare ».

« Il signorino non ne mangia. Mi disse ieri con piglio arrogante che di quel sudiciume glie ne davano abbastanza in collegio ».

« Preparategli qualche altra cosa, Elisa, le vacanze son tanto corte », rispose ridendo la signorina.

Elisa gli avrebbe dato invece un pezzo di pan secco. Gustavo era un buon ragazzo, ma soffriva d'antipatie, e fin dal primo giorno in cui si era trovato dinanzi Elisa le aveva fatto capire che non la poteva vedere. Fra la cameriera e il ragazzo le lotte erano continue, Margherita rimaneva estranea alle liti, ma le altre persone di servizio prendevano invariabilmente le parti del signorino.

Elisa, uscendo dalla stanza, andò diritta sul prato e trovando Gustavo che si baloccava con le bimbe cominciò a canzonarlo perchè non mangiava montone. Il fanciullo alzandosi rispose male alla cameriera, e al rumore delle voci concitate uscì fuori anche la signorina Bordillion. Elisa e Gustavo erano dinanzi alla porta di cucina, Elisa rossa, tremante di collera, Gustavo in faccia a lei, in attitudine insolente, la ricopriva di tutti quegl'improperi che sa tirar fuori all'occorrenza un ragazzo di collegio. Le altre persone di servizio si godevano lo spettacolo; il garzone del macellaio e il vecchio Gand guardavano anch'essi dal cancello, mentre le due bimbe, trascinandosi dietro la carrozza della bambola accorrevano in fretta.

« Gustavo, Gustavo, che cos'è questo chiasso? » domandò la signorina Bordillion. « Elisa.... » Ma era troppo tardi; la cameriera con un gesto repentino aveva assestato un solenne schiaffo al fanciullo. Gustavo la prese allora per i polsi

scuotendola con violenza, ed alla sua volta Elisa mezza fuori di sè, sfilò una corona di insolenze.

Margherita riuscì a dividerli e condusse in disparte Gustavo per sapere da lui come erano andate le cose; il torto era dalla parte d'Elisa, perchè avea provocato il bambino, e la signorina Bordillion fece alla cameriera una forte sgridata. Forse il pensiero dell'autorità che avrebbe avuto in breve le dette il coraggio di rimettere a posto la persona di servizio impertinente.

Elisa non osò rispondere e si limitò a lanciare al bambino un'occhiata furibonda.

« Sì, Margherita, è proprio colpa sua » esclamò a testa alta e con voce ferma il fanciullo. « Mi tormenta sempre e anche oggi è venuta a canzonarmi perchè non mi piace il montone. Non tocca a lei a occuparsi di quel che mangio e di quel che non mangio. Io non tollero osservazioni che da babbo e da te. E in quanto a voi, Elisa, mi sembra che in questa casa ci siate già stata anche troppo. »

La signorina Bordillion condusse via Gustavo; mentre le altre persone di servizio accolsero le parole del ragazzo con un mormorio d'approvazione.

« Ah sì, » gridò Elisa fuori di sè, « sareste tutti contenti che me ne andassi, eh? Ma io resterò qui a dispetto vostro e di quella strega maligna. »

Voltando le spalle a tutti si diresse verso la guardaroba dove il cameriere particolare di Sir Lester la seguì.

« Se fossi in voi, Elisa, terrei più la lingua a freno, specialmente con la signorina Bordillion. Potreste pentirvene; se ho capito bene, le cose cambieranno presto in questa casa ».

« Cioè? » domandò Elisa.

« Non so veramente se dovrei dirvelo, ma da un discorso che mi ha fatto stamani il padrone, pare che abbia intenzione di riprender moglie ».

« Riprender moglie! » ripetè la cameriera quasi che quelle parole l'avessero spaventata.

« Sì, ma mi raccomando che la cosa resti tra di noi. »

Elisa si gettò sopra una sedia, e battendosi la fronte esclamò:

« Allora sposa la signorina Bordillion! » Quell'ipocrita che stava sempre in un cantuccio come se avesse avuto paura che il padrone la divorasse. »

Il servitore sorrise e se ne andò senza far parola. Elisa dopo pochi istanti bussò alla porta del salotto, dove la signorina stava leggendo la lettera rimasta interrotta la mattina per la chiamata di Sir Lester. Ottenuto il permesso di entrare Elisa cominciò con voce tremante:

« Ero in questa casa prima che ci veniste voi, e mi pareva che potevate avvisarmi del cambiamento che sta per avvenire. »

Margherita, abituata alle sfuriate di Elisa, la guardò senza capir niente e disse tranquilla.

« Spiegatevi. »

« È una vergogna che tutte le persone di servizio lo sappiano, e che io, io Elisa Tiffle debba aver la notizia da loro ».

« Spiegatevi vi dico » replicò Margherita, « dimenticate dove siete. »

« Giacomo mi ha detto adesso che voi sposate il padrone. Sir Lester ne ha fatto la confidenza a lui, e ripeto prima dovevo saperlo io. Signorina voglio anche in questa casa il rispetto che mi si deve. »

Margherita non si sentì la forza di rispondere come avrebbe dovuto, agitata e tremante balbettò un « non lo so, non ne son sicura, » meravigliandosi in cuor suo che Sir Lester ne avesse parlato al servitore.

« E siccome non tollero questi trattamenti vi avverto, signorina, che alla fine del mese me ne vado. »

Elisa uscì dalla stanza dopo avere indovinato il segreto di Margherita che rimase assorta nei pensieri rosei dell'avvenire.

CAPITOLO IX.

Speranze svanite.

In quello stesso giorno svanirono le ultime speranze che il vecchio Lord conservava ancora, perchè il corpo di Arrigo Dane fu ritrovato e portato al castello.

Adelaide Errol era in salotto con Sir Lester che la metteva a parte di quei progetti fatti la mattina con la signorina Bardillion quando si udì a un tratto un rumore di passi per la strada del castello e un mormorio di voci sommesse. Parve quasi che Adelaide indovinasse di quel che si trattava perchè si alzò di scatto, pallida in viso e torcendosi le mani in una stretta convulsa. Si accostò alla finestra, ma non scorse che alcuni uomini fermi alla porta del cortile. Allora senza rivolger nemmeno una parola a Sir Lester scese frettolosa le scale. Una diecina di pescatori erano attorno ad un asse, sulla quale giaceva il cadavere di un uomo coperto da un rozzo panno di lana. Trovato il cadavere galleggiante a poche miglia dalla costa l'aveano portato a terra senza sapere chi fosse. Ma Ravensbird che era sulla spiaggia al loro arrivo riconobbe subito il suo padrone, non ai lineamenti ormai del tutto decomposti, ma ai denti e ad una cicatrice che il capitano aveva al braccio destro.

Nella confusione dell'arrivo nessuno si accorse della presenza d' Adelaide. Parecchi servi eran già sulla porta e i pescatori parlavano tutti insieme a voce alta nel loro dialetto. Lord Dane, sulla sua poltrona accanto ad una finestra aperta aspettava la spiegazione di quella scena. Ravensbird si fece avanti raccontandogli a quali segni avesse riconosciuto il suo padrone. Allora il vecchio padre si fece portare vicino ai resti di suo figlio, e Adelaide, adagio adagio, con gli occhi sbarrati, la bocca semiaperta si accostò all' asse cercando di sollevare il panno che la copriva. Un pescatore la respinse bruscamente.

« Non è uno spettacolo per lei, » disse rivolgendosi a Lord Dane, « lo capirete anche voi, Milord. »

« Vai via, Adelaide, » disse questi dopo un'istante con voce ferma. « Cosa sei venuta a far qui? »

« Non ve ne scordereste più per tutta la vita, signora, » osservò un altro pescatore.

« Vattene, Adelaide, » ripetè Milord irritato, « sei matta? »

« Lo credo pur troppo, » rispose la fanciulla scuotendosi a un tratto e facendo l'atto di andarsene. Dopo pochi passi si trovò dinnanzi Ravensbird.

« E proprio il Capitano Dane? » domandò commossa.

« Sì, signorina, l'avrei riconosciuto tra mille. »

Dando in uno scoppio di pianto Adelaide corse in camera sua. Sir Lester ignaro di quel che accadeva nel corlile aspettò invano che la sua fidanzata tornasse in salotto.

Dopo un processo verbale e l'autopsia del cadavere fatta dal medico, il sergente di polizia dichiarò che la morte era avvenuta in seguito ad una ferita alla nuca riportata in rissa.

Lady Dane e suo figlio furono sotterrati insieme, e ai funerali assistè, solo rappresentante della famiglia, il futuro erede. Tornando dai funerali Alberto, ossia Goffredo Dane, fu avvisato da Bruff che milord avea bisogno di vederlo. Rimase colpito dal cambiamento che pochi giorni aveano portato al vecchio e sventurato padre, e quasi involontariamente gli domandò:

« Vi sentite peggio, zio? »

« Sì, Goffredo, mi sento molto male; speravo di poter assistere con te ai funerali, ma stamani ho avuto uno svenimento e mi son dovuto mettere a letto. Ho bisogno di discorrere con te. Ti lascio un cómpito, un còmpito difficile e penoso. L'adempirai? »

« Sì. zio mio, se mi sarà possibile. »

« Per i bizzarri e imperscrutabili decreti del destino tu sarai il diciassettesimo barone di casa Dane. Goffredo, » e il vecchio Lord, alzando la testa dai guanciali afferrò con

una mano il braccio del giovane. « Goffredo, t'impongo per tutto quello che hai di più sacro al mondo di scuoprire l'uccisore di mio figlio. Non risparmiare spese, nè fatiche, e sorveglia continuamente quell'uomo. Intendi? »

« Ma se non è stato ancora trovato! »

« Non è stato ancora trovato? Che dici? »

« Non parlate dell'individuo con l'involto in mano? »

« L'individuo con l'involto in mano » ripetè ironico Lord Dane. « A quella storiella non ci ho mai creduto. Mio figlio è stato ucciso da Ravensbird e ti incarico di vegliare su di lui. »

Il giovane turbato rispose:

« Mi dispiace di non essere d'accordo con voi, ma non credo che Ravensbird sia colpevole. L'ho accusato anch'io sul principio, ma egli ha provato luminosamente dove era nell'ora del delitto. »

« Ti dico, Goffredo, che è stato lui, lui solo. Non gli dar pace finchè non te l'ha confessato. E ora un'altra cosa. Dov'è Cecilia? È tornata a casa? »

« No, mi ha scritto stamani e dice che verrà fra quindici giorni. »

Lord Dane parve contrariato « Volevo che venisse a star qui al castello con Adelaide fino alla sua partenza per la Scozia. »

« È proprio fissato che Adelaide va in Scozia? »

« Sì, che vuoi che faccia? Non può star qui sola, e poi credo che il castello le sia divenuto odioso dopo quella notte malaugurata. »

« Non ci anderà volentieri, probabilmente. »

« Non ha altro da scegliere. La signora Grant è sua parente e si occuperà di lei. Non c'è da pensare a suo fratello. »

« Mi pare, zio.... » disse adagio e imbarazzato Goffredo, « mi pare che Adelaide sarebbe più felice con me, e scusatemi se ve ne parlo in un giorno come questo. »

« Più felice con te? E come? »

« Accettando di diventar mia moglie. »

« Goffredo, sarà meglio che ti parli chiaro. Lady Dane si

era messa in testa che Adelaide preferisse te ad Arrigo, ma non me ne ha detto nulla prima della morte di mio figlio. Per parte mia ho creduto che Lady Dane sbagliasse. Se Adelaide non si curava di Arrigo, perchè aveva acconsentito a diventar sua moglie ? Ma Arrigo è morto e tu sei divenuto mio erede. Pochi giorni fa ho parlato con la mia povera moglie di questo perchè l'idea di lasciar quella ragazza sola nel mondo mi straziava l'anima e mi pareva che se fra voialtri c' era simpatia il matrimonio avrebbe potuto farsi subito. E per dirti la verità, Goffredo, sarei stato più contento perchè Arrigo era cugino d'Adelaide e i matrimoni tra parenti non mi son mai piaciuti. »

« Ebbene ? » domandò Goffredo vedendo che Lord Dane esitava a seguitare.

« Ebbene, ho ragione di credere che i sospetti di mia moglie fossero infondati, e che Adelaide innamorata di Arrigo voglia adesso rimaner fedele alla sua memoria; dunque tu accarezzi un sogno impossibile. »

« Ad ogni modo ho il vostro permesso di farla mia, se ci riesco, » rispose Goffredo con un sorriso di soddisfazione.

« Fai quel che vuoi, ragazzo mio. Avrei tante altre cose da dirti, ma sono stanco. Torna da me stasera. »

Uscendo dalla camera del malato il giovane si avviò verso il salotto in cerca di Adelaide. La trovò seduta accanto a quella finestra dalla quale spiava il suo arrivo in giorni più felici, e vestita in strettissimo lutto. La fanciulla, vedendolo si alzò, e fece l'atto d'andarsene.

« Vi faccio paura, Adelaide ? »

« Oh no, » rispose essa confusa abbandonandosi sulla poltrona prediletta di Lady Dane.

« Ho sentito dire che avete intenzione di andare in Scozia dalla signora Grant. »

« Sì, avevo quest'intenzione. »

« Sarebbe lo stesso che sotterrarvi viva. »

Adelaide non rispose e rimase a testa bassa gingillandosi con la catena dell'orologio. Goffredo Dane le si accostò.

« Adelaide, » riprese con una voce che si sforzò invano di render ferma, « mi perdonerete se vi parlo oggi di una cosa simile. Vostro zio, dal canto suo mi ha già perdonato. Non vi dirò che una sola parola. Volete cambiar la casa della signora Grant con la mia? Se diverrete mia moglie.... »

« È impossibile! » esclamò Adelaide interrompendolo.

« Perchè impossibile? »

Dopo un'istante la fanciulla alzò la testa e con voce bassa, ma risoluta disse:

« Perchè ho promesso la mia fede di sposa a un altro. »

Goffredo Dane impallidì. Egli adorava quella creatura con tutta la forza dell'anima sua e Adelaide stessa guardandolo in viso ne ebbe compassione.

« Avrei voluto risparmiarvi questo dolore, Goffredo, se fosse stato possibile. »

« Perchè siete cambiata? Pochi giorni fa parlavamo insieme del nostro avvenire e mi sembravate disposta ad unire la vostra sorte alla mia. »

« Non ne parlate! Quel che è passato è passato. »

« Ma io posso offrirvi adesso molto di più, voi diverrete padrona e signora di questo castello .... »

« Lo so, vorreste far di me Lady Dane. »

« E la mia moglie adorata, » aggiunse il giovine con profonda tenerezza. « Oh, Adelaide perchè mi guardate così? Chi ha scavato l' abisso tra noi? »

« Non posso accettare la vostra offerta, tutto è finito oramai, Goffredo. »

Goffredo Dane in preda ad una emozione violenta riusciva appena ad articolar le parole.

« Ma perchè? Ditemene almeno la ragione, Adelaide, amor mio. »

« Tacete, non potete parlar così adesso che io son promessa a un altro. Sir Giorgio Lester è il mio fidanzato. »

« Sir Lester! » esclamò con sarcasmo Goffredo, guardandola fissa. « Mentite a voi stessa, non vi importa affatto di lui. »

« Che dovevo fare? » mormorò la fanciulla in un momento di abbandono. « In casa Grant sarei morta di noia. Non mi guardate così, Goffredo, per amor di Dio! »

« Che cosa dovevate fare? E non c' ero io! »

Adelaide scosse la testa. « La fine d' Arrigo Dane è un peso sulla mia coscienza e non posso dimenticare che l' abbiamo ingannato. Ve l' ho già detto un'altra volta. Se ci foste voi solo nel mondo non accetterei d'esser vostra moglie. »

« E non avete pietà di me? »

« Sì, ma ne sento un po' anche per me. Ho bisogno di pace. »

« Adelaide, preferirei che mi aveste ucciso. »

« Cento volte ho desiderato che fossimo morti tutti e due, » disse Adelaide alzandosi. « Addio, Goffredo, e fatemi il piacere di non cercar più di me; queste commozioni sono penose per tutti e due. »

« Un momento, Adelaide, ascoltatemi. Sposando Giorgio Lester commettete un errore senza rimedio. »

« Credo di no. Ad ogni modo corro il rischio. »

« Ne son sicuro, come son sicuro che siamo qui uno dinanzi all' altro. Voi mi amate, e, ve lo dico apertamente, la vita con Giorgio Lester sarà per voi un rimpianto eterno. »

« Un rimpianto eterno! » ripetè la fanciulla con atto di disgusto. « La sbagliate, signor Dane. »

« Un rimpianto continuo per non potervi liberare dal giogo che avete volontariamente imposto a voi stessa. »

« Tacete, vi prego. Questi discorsi sono inopportuni adesso; avete accompagnato la cara zia e Arrigo all' ultima dimora e... »

Il dominio di sè stessa l'abbandonò a quel punto e Adelaide dette in un pianto dirotto. Il giovane cercò di prenderle la mano, ma la fanciulla lo respinse.

« No, Goffredo, » disse tra i singhiozzi, « non posso esser più nulla per voi, e lasciatemi in pace. Ci rivedremo quando sarò la moglie di Sir Lester; perdonatemi, pensando che anch' io soffro come voi. »

E prima che Goffredo avesse potuto rispondere, Adelaide uscì rapida dal salotto. Il giovane, rimase a lungo seduto con la testa nascosta tra le mani; poi, alzandosi con un sospiro scese dal vecchio Lord per annunziargli che Adelaide era promessa sposa di Sir Lester. Tutto compreso del proprio dolore, non riflettè che forse non spettava a lui a portar questa notizia allo zio.

Lord Dane parve molto sorpreso. « Bene » disse adagio dopo alcuni minuti di meditazione, « forse sarà meglio per lei. Adelaide ha bisogno di uno che la sappia condurre, perchè è frivola, spensierata, capricciosa, e Sir Lester è uomo da tenerla a freno. Tu l' avresti contentata in tutto. »

Goffredo non rispose e lo zio, alzando gli occhi, rimase colpito dalla espressione della sua fisonomia.

« Tu sei innamorato di lei! » esclamò.

« Non avrei mai creduto che dovesse respingermi » mormorò il giovane con dolore.

« Sii uomo, Goffredo! Se preferisce Sir Lester a te, tu non ci puoi far nulla. Datti pace. Adelaide è molto bellina e questa è a parer mio l' unica sua attrattiva. Non l' avrei scelta davvero in moglie, è più leggera d' una nuvola. Ieri Arrigo, oggi Sir Lester; dimenticala e cercati un' altra moglie. »

Il consiglio era facile a darsi, ma il povero Goffredo non si sentiva la forza di seguirlo. Che valevano per lui gli onori, le ricchezze che la fortuna cieca aveva gettati ai suoi piedi? Che cosa poteva importargli dell'invidia, della considerazione del mondo quando una donna capricciosa gli avea spezzato il cuore? E un altro sogno di felicità dovea svanire. Delle quattro persone interessate l'unico tranquillo era Giorgio Lester; nella sua cecità credeva d'aver dinanzi spalancate le porte del paradiso. Meglio per lui se avesse scelto invece Margherita Bordillion.

Elisa dopo la disputa con Gustavo non aveva più aperto bocca, meditando in cuor suo di vendicarsi. Il Lunedì mattina ebbe che dire con le altre persone di servizio, perchè al solito, pretendeva da loro una obbedienza assoluta. A quattr'oc-

chi poi il cameriere di Sir Lester le raccomandò secondo il solito la calma.

« È inutile, è inutile » rispose malamente Elisa, « e poi alla fin del mese me ne vado. L'ho già detto alla futura padrona di casa. »

« Per Bacco non avrete mica detto alla signorina che il padrone ha intenzione di sposarla? »

« Sì, e anche che l'ho saputo da voi! I sotterfugi non mi piacciono e mi son licenziata. »

« Ma... riprese il cameriere imbarazzato, Sir Lester, non sposa la signorina Margherita. »

« No? »

« No dicerto. L'avete fatta grossa. »

Elisa spalancò per la sorpresa i suoi occhi verdastri credendo che Giacomo la volesse ingannare.

« E chi sposa dunque? »

« Mi raccomando non lo dite a nessuno. Il padrone è fidanzato della signorina Adelaide del Castello. »

Elisa voltando le spalle a Giacomo salì in camera sua e ci si chiuse dentro. Dopo aver meditato una mezz'ora uscì e andò in punta di piedi nella stanza da pranzo dove Margherita lavorava. Si fermò irresoluta dinanzi alla signorina rivolgendole delle occhiate compassionevoli.

« Che c'è Elisa? »

« Oh, signorina, spero che mi perdonerete per quel che vi ho detto due o tre giorni fa. È stato Giacomo che ha sbagliato e dicerto ho fatto male a parlar di voi e di Sir Lester .... »

« Le vostre parole mi sorpresero tanto, Elisa, che non vi imposi silenzio come meritavate, » disse tranquilla Margherita. « Per quel che ne so io Sir Lester non ha nessuna intenzione di cambiar stato. Un'altra volta non date ascolto alle chiacchiere. »

« Ecco signorina, ho sbagliato in parte, quando ho parlato di voi, e vi chiedo scusa; ma Sir Lester prende moglie, e se non ne sapete nulla sono contenta di darvene io la notizia. »

Margherita Bordillion alzò gli occhi, mentre il cuore cominciò a batterle con violenza.

« Non avrei voluto offendervi per tutto l'oro del mondo, signorina, ed era naturale che passasse un po' di simpatia fra voi e il padrone « seguitò Elisa a voce bassa vedendo l' agitazione di Margherita. « Forse ha scelto una ragazza troppo giovane, ma è bellina, e si sa che Sir Lester non è in-indifferente alla bellezza, ve ne sarete accorta anche voi. »

« Ma io non capisco assolutamente di chi vogliate parlare. »

« No? Ebbene di Lady Adelaide Errol. È lei la fidanzata del padrone. »

Margherita si sentì mancare il respiro; le parve che tutto le girasse attorno per la stanza, ma con uno sforzo supremo riuscì a nascondere almeno in parte la sua commozione, e scambiate poche altre parole con la cameriera abbassò di nuovo il capo sul lavoro.

Elisa uscì dalla stanza a passi lenti e con aria umile, ma appena ebbe chiuso l' uscio si avviò saltellando verso la guardaroba.

CAPITOLO X.

L'albergo dei Marinari.

Sarebbe impossibile descrivere l'effetto che produsse nell'anima di Margherita Bordillion quella notizia inaspettata. Essa viveva da tre giorni immersa nei sogni più rosei, nè si era preoccupata che Sir Lester non le avesse detto più nulla dopo il progetto per la costruzione della serra. D'altronde la morte di Lady Dane e i funerali l'avevano costretto a rimanere quasi per delle intiere giornate al castello.

Margherita, rossa in volto, e col cuore straziato era oramai certa di una cosa, che Sir Lester avea dato il suo cuore a un'altra. Addio dolci speranze accarezzate in segreto, addio soavi immagini di felicità, la sventurata creatura non vedea dinanzi a sè che tenebre ed incertezza. Della verità della

cosa non dubitò neanche un momento; e si ricordò di cento piccoli incidenti che avea notati senza poterli spiegare. Però fino da quel primo istante d'angoscia riuscì a pensare seriamente al suo stato. Bisognava che prendesse subito una risoluzione perchè il giorno in cui Lady Adelaide fosse entrata in casa come moglie di Sir Lester, lei avrebbe dovuto uscirne immediatamente. Ci pensò tutto il giorno, senza dar segni della lotta interna che sosteneva, soltanto di quando in quando sospirava con pena. Giorgio non tornò a desinare quel giorno, e Margherita suppose che fosse rimasto al castello da Lord Dane. Ah! lo sapeva adesso chi lo tratteneva lassù. La sera l'aspettò alzata lavorando in libreria.

Sir Lester tornò alle undici ed entrando in salotto ordinò al cameriere di portargli una bottiglia di birra. Poi, accorgendosi che Margherita era in un cantuccio a lavorare esclamò ridendo:

« Che novità è questa? Alle undici siete sempre alzata! »

La signorina Bordillion non rispose. Di tutti i discorsi che avea preparati non uno le salì alle labbra; rimase zitta seguitando a lavorare. Sir Lester riprese:

« Per conto mio, vi ringrazio. Preferisco di veder un viso amico quando torno a casa, piuttosto che questa orrida stanza deserta. »

Bisognava pur dire qualcosa. Ma come nascondere la commozione? Margherita, si alzò e andando verso un tavolino per prendere del cotone voltò le spalle a Giorgio.

« Mi hanno dato delle notizie, stamani, e vi ho aspettato per sapere se son vere. E poi con questo caldo, la sera non vien mai la voglia d'andare a letto. »

« Che diavol mai vi hanno detto? Che il Tamigi si è incendiato? »

« Qualcosa che vi riguarda più da vicino, » rispose Margherita cercando di sorridere. Che voi... che voi sposate Lady Adelaide Errol. »

« E chi ve l'ha portata questo bella notizia? » domandò Giorgio con indifferenza.

« Giacomo. »

« Giacomo? »

« Almeno credo che sia stato lui. Io l'ho saputo da Elisa. »

« Oh, oh! La signorina Bordillion dà retta alle chiacchiere della servitù! Vi credevo più giudiziosa Margherita. »

Margherita sempre in piedi accanto al tavolino non sapea più come nascondere la sua agitazione. In quel momento entrò il cameriere con la birra.

« Dunque, Giacomo, tu ti diverti a chiacchierare sul conto mio e su quello di Lady Errol. »

Poco mancò che a Giacomo non sfuggisse di mano il vassoio. Diventò rosso rosso, e rimase fermo senza articolar parola.

« E a te queste notizie chi te l'ha date? » riprese a dire Sir Lester.

« Scusate signore, ma io non ne ho parlato che con Elisa in segreto. Del resto me l'ha detto il signor Dane. »

« Il Signor Dane? » ripetè Giorgio sorpreso.

« Sissignore. Ieri sera incontrai verso il castello il signor Goffredo Dane. Mi fermò e cominciò a discorrere. In quel tempo uscì dal castello Lady Adelaide che, seguita da Bruff e dalla sua cameriera prese la strada della chiesa. È una gran bella signorina, dissi al signor Dane; è proprio un raggio di sole. Un raggio di sole che brillerà presto in casa vostra, mi rispose lui, Lady Adelaide diventerà la moglie di Sir Lester. E il signor Goffredo parlava in un modo strano. »

« Come strano, Giacomo, cosa intendi di dire?

« Non saprei; avea una cert'aria fra l'ironico e l'indispettito.... Poi ho confidato questa notizia a Elisa senza credere di far male. Devo, smentirlo, signore? »

« Oh, non importa, » rispose con noncuranza Giorgio; « lascia lì la birra, la mescerò da me. »

« Strega maligna! » mormorò Giacomo uscendo dalla stanza. « Un'altro padrone mi avrebbe licenziato. Brutta vipera! »

Intanto la signorina Bordillion avea acquistato un po'di calma, e quando Giacomo ebbe chiuso l'uscio, domandò:

« Dunque è vero? »

« Sì, verissimo. »

« Mi pare che me l'avreste potuto dire. »

« Sì, e contavo di farlo appunto domattina. Le cose son state combinate oggi, e come quel signor Alberto, no Goffredo, ne sia informato non lo capisco davvero. »

« Il matrimonio si farà presto? »

« Non lo so. Adelaide vorrebbe aspettare un anno, ma Lord Dane la pensa diversamente. Ad ogni modo ci accomoderemo. »

« Spero che me lo direte. subito, appena la cosa sarà fissata. Intanto io posso fino da questo momento preparare i miei piani.... »

« Che piani? »

« Per andar via di qui. »

Sir Lester la guardò meravigliato.

« Che cosa vi salta in mente Margherita? Voi non uscirete da casa mia. »

« Io intendo di lasciar libera Lady Adelaide. »

« Ma c'è posto per tutte e due. Voi starete qui come prima. »

« No, Giorgio, quando Lady Lester entrerà qui, io me ne sarò già andata. »

« Margherita, » disse Sir Lester a voce bassa. « avete promesso a Caterina di non abbandonar mai Maria, ve ne siete scordata? »

« Maria troverà una seconda madre in Lady Adelaide. »

« No, no, Adelaide è quasi una bimba anche lei, come volete che faccia da mamma a Maria? Non voglio darle l'incarico di sorvegliare una figliuola che non è sua e alla quale non vuol bene. Margherita, come potete pensare a lasciar Maria? Ricordatevi che, di vostra spontanea volontà, avete acconsentito a farle da governante, e adesso partendo, mi obblighereste ad affidare mia figlia a qualche estranea; man-

chereste inoltre alla sacra promessa fatta a Caterina. Margherita, » seguitò prendendola per la mano, « non fate risoluzioni affrettate; il tempo darà consiglio. »

Essa ritirò la mano tranquilla, ma avea le guance infuocate, gli occhi gonfi di lacrime e sir Lester se ne accorse. ma, al solito, credè che alla signorina Bordillion riuscisse penosa l'idea di vedere un'altra al posto di sua cugina.

« Ne parleremo un'altra volta » disse Margherita facendo atto d'andarsene.

Giorgio non la trattenne, sicuro che avrebbe potuto in un altro colloquio farla cambiare d'idea.

« Per Bacco! » disse fra sè quando la signorina fu uscita. « Non l'ho mai veduta così. Come son buffe le donne! Pretenderebbero che un vedovo restasse sempre fedele alla prima moglie. Eppure Margherita sa che non son mai stato innamorato di Caterina. Ma capirà la ragione in fondo in fondo. »

La signorina Bordillion arrivata in camera sua si abbandonò sopra una poltrona piangendo. Che cosa poteva, che cosa doveva fare?

« L'ho promesso a Caterina, le ho giurato che non avrei mai abbandonato la sua bambina, posso ora far prevalere il i miei sentimenti? Ma d'altra parte chi mi darà la forza di sopportare un tal martirio? Come nascondere agli occhi di tutti quell'affetto che mi riempie il cuore? Dio mio, Dio mio abbiate pietà di me! »

Dopo una notte insonne ed agitata quella povera creatura con l'anima affranta risolvè di aspettare fino all'epoca del matrimonio e di andarsene durante il viaggio di nozze dei due sposi. Lord Dane che in quei giorni era stato meglio ebbe una ricaduta e cominciò a far premure perchè il matrimonio di Adelaide fosse celebrato al più presto; il buon vecchio capiva che dopo la sua morte, la fanciulla non poteva rimanere ospite di Goffredo Dane. Ma Adelaide non ne voleva sentir parlare; era in stretto lutto e sua zia ed Arrigo giacevano da pochi giorni nella tomba.

« Dovresti tentare di persuaderla tu Goffredo » disse una mattina Lord Dane a suo nipote. Credo che finirà per cedere!

« No, » rispose il giovane adagio ma risoluto. « Se lei vuol sposare Sir Lester padrona, ma io non c'entro. »

« Sei un gran sciocco, Goffredo. »

« Può anch'essere. Fate venire suo fratello. »

« La cosa non è facile; è talmente carico di debiti che non osa metter piede in Inghilterra. Non ti confondere, mi rivolgerò a qualchedun'altro. »

Un giorno Lord Dane mandò a chiamare l'avvocato Apperly, avea da sistemare diverse cose e prima di tutto il suo testamento. Essendo rimasto senza figli voleva far dei legati a favore di Adelaide, di Cecilia Dane e dei servi.

Il signor Apperly lo ascoltò in silenzio, osservando dipoi:

« Avete forse dimenticato, milord d'essere l'erede del capitano Dane vostro figlio? Egli deve aver lasciato una bella fortuna. »

Lord Dane scosse la testa.

« Non me ne vien nulla, Apperly. Un giorno, parlando d'interessi, domandai a Arrigo se aveva fatto testamento. Mi rispose di sì, e che tutto quel che possedeva l'aveva lasciato a degli amici in America. Gli feci osservare che poteva aver pensato a suo fratello Goffredo, ma, come sapete, non erano in buon accordo. »

« Ma dicerto sposando Lady Adelaide avrebbe cambiato le sue disposizioni. »

« Forse sì, ma è morto prima di sposarla. »

L'avvocato prese i suoi appunti e se ne andò, ma con gran sorpresa di Lord Dane tornò al castello la mattina dopo.

« Siete di nuovo quì! » esclamò Sua Signoria. « Eppure non c'era fretta non ho nessuna intenzione di morire oggi. »

« Il testamento sarà pronto stasera, milord, e ve lo porterò quando me lo chiederete. Sono venuto per un'altra ragione; Hawthorne vuol troncare l'affitto dell'Albergo dei Marinari. »

« Come mai? » domandò Lord Dane.

« Vi ricorderete forse che due suoi fratelli andarono in Australia alcuni anni fa; pare che abbiano fatto fortuna e gli è venuta la voglia di tentar la prova anche a lui. Dopo molte incertezze adesso si è risoluto, vuol partire la settimana prossima con sua moglie, e... »

« Due persone non possono partire per un viaggio che dura dei mesi senza dei lunghi preparativi, » osservò milord.

« Ma loro invece vanno via subito, e Hawthorne è venuto da me pregandomi ad interpormi presso di voi per ottenere lo scioglimento del contratto d'affitto. »

« Non so come stiano le cose, » rispose Sua Signoria che non era mai passato per un padrone facile e condiscendente.

« Oramai con lui non ci si ragiona più, milord, è talmente infatuato con l'Australia da non poter parlar d'altro; però stamani è venuto a dirmi che ha trovato un buon successore per l'albergo. »

« Eh, lo credo, la casa è bella e la vorranno in venti a Danesheld appena sapranno che è disponibile. Hawthorne farà bene a pensarci due volte prima di prendere una risoluzione. »

« Gliè l'ho detto anch'io, ma è inutile. Sua moglie si è montata la testa anche più di lui, ha già fatto i bagagli e non vede l'ora di partire. »

« Che faranno della mobilia? »

« La venderanno al successore per seicento lire. Non è molto e c'è di già uno che ci sta dietro, e sarebbe un buon inquilino, Mitchell. »

« Mitchell! » ripetè Lord Dane, « che se ne farà d'un albergo? E poi non ha un centesimo. »

« Vostra Signoria parla della guardia di finanza, ma si tratta di suo fratello Giovanni. »

« Ah, ora me ne rammento. Ebbene, Apperly, rimetto l'affare nelle vostre mani, fate quel che credete. Se trovate un altro inquilino son pronto a sciogliere il contratto con Hawthorne. »

« Benissimo, milord. »

« Però prima che le cose sien fissate voglio sapere il nome del nuovo albergatore. »

« Posso intanto seguitare le trattative con Mitchell? »

« Sì, si, non ho nulla da dire contro di lui, è un galantuomo. »

« E a che ora posso venire col testamento? Alle tre? Alle quattro? »

« Quando vorrete, sarò in casa di certo, » rispose Lord Dane sorridendo.

« Allora verrò alle tre, se non siete stanco. »

Apperly era appena uscito dalla camera quando Sua Signoria lo richiamò.

« Apperly, Apperly, sarà meglio che mi riposi per oggi, venite domattina. »

« Forse sareste più tranquillo se vi levaste questo pensiero, milord, » osservò l'avvocato che non vedea con piacere il ritardo.

« No, no, vi aspetto domani alle undici, e dite a Hawthorne che venga a dirmi addio prima di partire; probabilmente non ci vedremo più in questo mondo. »

Apperly s'inchinò ed uscì, dirigendosi in fretta verso il suo studio ove i clienti lo aspettavano. Primo fra tutti gli si fece incontro Mitchell.

« Ci siamo accomodati con Hawthorne, signor avvocato, e ora aspettiamo voi per il contratto. »

« Va bene, buon uomo, ma c'è un'altra cosa alla quale non avete pensato. Bisogna prima parlarne a Lord Dane. »

« Son sicuro che Sua Signoria non avrà difficoltà a mio riguardo, me lo diceste pure ieri, signore. »

« Lo credo anch'io, ma me ne occuperò tra qualche giorno. »

« Ma se lo faceste subito sarebbe meglio. Desidererei entrare in possesso della casa nella settimana prossima. »

« Adagio, adagio! Ho da fare oggi, ho da fare anche domani; tornate domani l'altro, e intanto io cercherò di parlare con Lord Dane. »

« Son persuaso, Signore, che potreste accettarmi subito come nuovo inquilino di Lord Dane. Non ho nessun interesse ad entrar nell'albergo un giorno prima o un giorno dopo, ma non vorrei che qualchedun' altro arrivasse più presto di me. Voglio pagar subito per evitare questo pericolo. »

E mise dieci sterline sulla tavola. La vista di quel danaro fece un gran piacere all'avvocato, ma nonostante non volle stringer l'affare.

« Lord Dane mi accorda molta fiducia, Mitchell, ma senza il suo consenso non posso promettervi oggi che sarete suo inquilino. »

« Da quel lato lì son sicuro e ritengo la cosa come già fatta. Vi ringrazio, signore. »

« Ricordatevi di tornare domani l'altro; io intanto preparerò i fogli necessari, e queste dieci sterline, » aggiunse riponendo il danaro nella sua scrivania, « anderanno in acconto delle spese. »

CAPITOLO XI.

La fine di Lord Dane.

Ma per quanto il signor Apperly non lo supponesse nemmeno, c'era qualchedun'altro che mirava al posto di Hawthorne all'albergo dei Marinari. Mentre Mitchell faceva i suoi piani con l'avvocato, Ravensbird suonava il campanello dell'uscio del signor Goffredo Dane, domandando al servo maravigliato se il suo padrone era in casa.

« Sì, c'è, ma non so se avrà voglia di ricevervi. »

« Provate, » rispose calmo Ravensbird, « e ditegli che son venuto per un affare. »

Il servo non osò replicare e andò a far l'ambasciata al padrone. Goffredo Dane era in quello stesso salottino dove l'abbiamo visto un'altra volta, seduto dinanzi alla tavola, coi gomiti appoggiati e la testa fra le mani. Pareva un uomo assorto in un pensiero penoso.

« Signore, c'è Ravensbird, e dice che ha bisogno di vedervi per un affare. »

« Non so davvero che cosa possa voler da me, » osservò Goffredo annoiato. « Ad ogni modo fatelo passare. »

« Signore » cominciò a dire appena entrato Ravensbird, « ho saputo che Lord Dane rimette molti dei suoi affari nelle vostre mani, adesso. »

« Ebbene? » domandò il giovane.

« Sono venuto a pregarvi di raccomandarmi a Sua Signoria perchè mi dia in affitto l'albergo dei Marinari, oppure se dipende da voi, vi chiedo di accordarmi questo favore, »

Parlava a testa alta e senza l'ombra dell'imbarazzo.

« Come, anche voi volete in affitto l'albergo? Ho sentito una dozzina di nomi ma non il vostro. »

« Perchè non faccio tanto rumore come gli altri, e ne ho parlato a quattr' occhi con Hawthorne. Bisogna che mi guadagni da vivere; è quel che cerco da quando ho lasciato il castello. »

« Dunque non avete intenzione di tornare a servizio? »

« Tornare a servizio? Chi mi prenderebbe quando mi accusano di avere ammazzato il mio padrone? ce ne son tanti ancora che non credono alla mia innocenza. L'albergo dei Marinari è proprio quel che mi ci vuole. Mi aiuterete, signore? »

« Ravensbird, » disse Goffredo senza rispondere alla sua domanda, « mi pare strano che restiate a Danesheld. Non ci avete rapporti e dopo l'accaduto, io, se fossi in voi, desidererei di andarmene. »

« No, signor Dane, io preferisco di rimaner quì »

« Per entrare nel posto di Hawthorne ci vogliono dei quattrini. »

« Ne ho abbastanza e Hawthorne lo sa. Anzi era dispostissimo a mio favore, ma adesso da due o tre giorni ha cambiato contegno ed è incerto fra me e Giovanni Mitchell. »

« Mitchell sarebbe un buonissimo inquilino » osservò Goffredo.

« Non migliore di me. Ma a Hawthorne è venuta l'idea che se Sua Signoria conserva ancora dei dubbi sulla mia innocenza io non possa essere bene accetto, e allora ha incominciato a trattare con Giovanni. »

« Milord è persuaso che siate colpevole, » poco mancò che non sfuggisse di bocca a Goffredo, ma si trattenne e Ravensbird seguitò; « Non è possibile che Lord Dane dubiti della mia innocenza dopo le prove che ne ha avute. Mi volete per inquilino, signore? »

« Non dipende da me di risponder di sì. Faccio qualcosa per mio zio, ma non mi occupo degli affitti delle sue case. »

« Gli parlerete in favore mio? »

Goffredo parve esitare un istante.

« Lo farei anche subito, Ravensbird, ma sarebbe inutile. A parte i pregiudizii contro di voi, il vecchio Lord non desidera che alcuno si mischi nei suoi affari. »

« Potete tentare, almeno, » ribattè il servo.

« Siete preparato a qualunque evento? se dipendesse da me la cosa sarebbe diversa, ma riguarda esclusivamente Lord Dane. »

Seguì un breve silenzio. Ravensbird rimase immobile, con lo sguardo fisso su Goffredo come se aspettasse ancora una risposta.

« Se vi preme tanto parlerò a Sua Signoria. Ma bisogna che aspetti il momento opportuno, non tutti i giorni son buoni. »

« Se non ve ne occupate fra stasera e domattina l'albergo toccherà a Giovanni Mitchell. »

« Ebbene, lo farò prima di domani, » disse risoluto Goffredo.

La sera dello stesso giorno i servitori del castello si erano riuniti in guardaroba invitando Ravensbird e Elisa, la cameriera di Sir Lester, a bere un bicchier di vino. Chiacchieravano tutti insieme animatamente, una vera torre di Babele, e soggetto della loro conversazione erano i rispettivi padroni. Elisa e Sofia facevano i loro apprezzamenti sul fissato matrimonio di Lady Adelaide con Sir Lester, Bruff

rimpiangeva la partenza di Hawthorne e fantasticava sul suo successore. Voltandosi a Ravensbird osservò.

« Dicono che sia Giovanni Mitchell. »

« Ah sì? » rispose Ravensbird in aria distratta, e non aprì più bocca.

« Non potreste andare in punta di piedi a vedere se il padrone dorme? » disse Bruff a un cameriere che faceva un po' di corte a Elisa.

« Il padrone dorme di certo, del resto avrebbe suonato. E poi c'è Lady Adelaide in camera sua. Lasciatemi in pace, Bruff. »

« Per bacco » esclamò Sofia, « la signorina mi ha detto un'ora fa di portarle uno scialle e me ne sono dimenticata. Dove diamine ho la testa? »

« Chi sa come si annoia la tua padroncina a passar le giornate in camera d'un malato?

« Per quel che ne so io avrebbe dei gusti diversi » osservò Elisa.

Sofia era già uscita in fretta e la guardaroba rispose:

« È sola sola, povera signora, e anche la compagnia d'un malato è meglio che nulla. Se vedeste come è cambiata! »

« Speriamo che il vostro padrone la conduca via presto, Elisa, » aggiunse il cameriere.

E poi, si sente male » replicò la guardaroba. Tutte queste sciagure l'hanno abbattuta. Prima il Capitano, poi suo fratello...... »

Fu interrotta da Sofia che rientrò nella stanza correndo pallida e spaventata.

« Chi c'è nella sala della morte? » esclamò.

« Nessuno, » rispose Bruff. « La sala della morte è chiusa. Siete in preda ad un'altra allucinazione, Sofia? »

« Non è chiusa, la porta è aperta e la chiave è nella serratura. »

« È chiusa, e la chiave l'ho io con tutte le altre. »

« Ed io vi dico che è aperta, » ribattè Sofia pestando

i piedi. Cosa credete che sia cieca? Ho avuto una paura maledetta! »

Bruff borbottando fra sè uscì dalla stanza, ma dopo un istante tornò dicendo:

« È curiosa, non trovo più la chiave tra le altre ».

« Dunque ho ragione io che, secondo voi, vedo gli spiriti dove non ci sono e le porte aperte quando son chiuse. Andateci da voi, Bruff e ve ne persuaderete. »

« Ci vado subito. »

« Oh Bruff, vengo anch'io con voi, è tanto che desidero di veder la sala della morte, » sussurrò concitata Elisa.

« Padroni tutti » rispose Bruff prendendo una candela, « ma non c'è nulla, è una stanza vuota e basta. »

Tutti si alzarono per seguire Bruff; anche Sofia, protetta da Ravensbird, non potè resistere alla tentazione. La porta della sala della morte era semi-aperta e la chiave nella serratura. Bruff introdusse nella sala tutta la compagnia.

« Oh, è una brutta stanza, tetra e vuota, « osservò Sofia.

« Ve l'avevo detto io! O che cosa vi aspettavi di vedere? »

« Non avrei coraggio di passare di qui dopo la mezzanotte. O là che c'è? »

« Un armadio. »

« E dentro? »

« Un cataletto. »

« Ce lo fate vedere, Bruff? »

« No, quello non si tira fuori che... al momento del bisogno ».

« Val la pena di far delle finestre tanto alte dove non ci si può affacciare. Come è umido il pavimento! » disse Elisa. « E poi è una cosa buffa, alcune pietre sono tutte fradicie, ma altre sono mezze asciutte. »

Nessuno rispose all'osservazione di Elisa. I servi sbigottiti guardarono in terra pensando alla tradizione la quale diceva che le macchie apparivano sul pavimento della sala quando era vicino a morte uno dei membri della famiglia.

« È strano » disse a un tratto Ravensbird, « mi pare di

avere già visto questa stanza e son sicuro di non esserci stato mai. »

« E siccome qui non abbiamo nulla da fare torniamo di là », disse Bruff.

Uscirono tutti e Bruff rimase l' ultimo per chiudere la porta.

Si metteva la chiave in tasca quando vide Lady Adelaide che gli veniva incontro frettolosa. Sorpreso si fermò un istante e la fanciulla bianca come una morta gridò:

« Bruff, Bruff, Lord Dane si sente male, pare... pare..... »

« Oh, signora, perchè non avete suonato, invece di venir da voi? »

« Avevo paura a rimaner sola. Mi sono addormentata e svegliandomi mi sono accostata a Lord Dane, e l'ho veduto con la bocca spalancata e la faccia pallidissima. »

« Forse è svenuto, signorina. »

« Bruff, » mormorò essa singhiozzando, « pare.... par morto. »

Il vecchio servo senza metter tempo in mezzo si avviò verso la camera del suo padrone, seguito da Adelaide. Pur troppo Lord Dane era passato dal sonno alla morte.

Bruff, chiamati i servi annunziò loro che il padrone era molto peggiorato e li mandò in cerca del medico e dell'avvocato. Il dottor Wild, Goffredo Dane, il signor Apperly giunsero dopo poco. Sir Lester era assente dal paese. Il medico dichiarò che la morte doveva essere avvenuta da più d' un ora. Adelaide rabbrividì pensando che era stata lì addormentata senza offrirgli nulla, senza nemmeno guardarlo. Il povero Bruff vecchio quasi quanto il suo padrone, piangeva come un fanciullo.

« Ma non si può far nulla, dottore? E pensare che io stasera non son venuto in camera ogni dieci miuuti secondo il solito. »

« No, » rispose il medico. « Abbiamo il conforto che non ha sofferto. L'avevo preveduta questa fine. »

« E allora avreste dovuto dirglielo, » osservò Apperly

in tono di rimprovero, « stamattina Sua Signoria mi ha assicurato che stava benone. »

« E perchè? Lo sapeva di già, il precisargli anche l'ora sarebbe stata cosa crudele. »

« Ma non era preparato alla morte, » ribattè l'avvocato, « non ha sistemato i suoi affari. »

Questa dichiarazione sorprese tutti. Come, Lord Dane malato da tanto tempo non avea pensato a far testamento? Goffredo Dane sorrise incredulo,

« È proprio così. Dopo la morte di sua moglie e dei figli distrusse il testamento ed io glie ne avevo preparato un'altro. Come vanno le cose in questo mondo! Stamattina avevamo fissato che sarei venuto alle tre per farglielo firmare, poi, sentendosi stanco, aveva rimesso la sessione a domani alle undici. E ora è morto! E questo pezzo di carta non ha nessun valore. »

« Perchè ci manca la firma? »

« Precisamente, ma sarà meglio per voi, » aggiunse Apperly volgendosi a Goffredo Dane.

« No, » rispose questi tranquillo. »

Uno dietro l'altro uscirono tutti dalla camera e si fermarono nella sala da pranzo.

« Restate qui, milord? domandò Bruff guardando Goffredo. Egli era ormai Lord Goffredo, diciassettesimo barone Dane.

« Sì, sarà forse meglio. »

Ma appena detto questo si voltò e vide Adelaide.

« No, stasera, no, domani ne discorreremo. »

« Come volete milord. »

Accostandosi a Adelaide le sussurrò all' orecchio: « Se credete d'esser più tranquilla con me, son pronto a restare. »

« Oh, grazie, non ho bisogno di voi » rispose essa arrossendo. « Mi bastano i servi. »

« Va bene. Domani telegraferò a Cecilia. Forse vi farà piacere d'averla qui. »

« Grazie. »

« Allora vi auguro la buona notte, Lady Adelaide. »

« Buona notte » mormorò la fanciulla stendendogli la mano, « mi farete il piacere di dare gli ordini voi adesso. »

« Sì sì, penserò io a tutto e voi non avrete la minima noia. »

Quando Goffredo fu partito Adelaide gettandosi sopra una seggiola dette in un pianto dirotto.

« Non starò qui nemmeno un giorno adesso che il padrone è lui » disse tra sè. « Se ci ritroviamo insieme io dimenticherò le mie buone risoluzioni e mancherò all' impegno con Sir Lester. Potrei anche sposar Goffredo dopo tutto! Ma.... il cielo mi punirebbe. Ah, perchè l'ho amato? Perchè non lo posso dimenticare? Che devo far di me? »

Lord Dane uscendo dal castello s'imbattè in Ravensbird che pareva lo aspettasse.

« Milord, scusate se vi importuno adesso, volevo soltanto dirvi.... »

« Questo non è il momento, Ravensbird; m'immagino che sappiate della disgrazia accaduta. »

« Sì milord, ero al castello dai servi e ne son rimasto molto impressionato. Ho sempre avuto una gran venerazione per Lord Dane. »

« Dunque i servi si erano riconciliati con voi, nonostante il divieto del loro padrone, » osservò Goffredo. « Ebbene che cosa volete da me? »

C' è quell' affare dell' affitto dell' albergo. Credo che non ci sia da perdere un' ora se devo averlo io, diversamente non mi sarei azzardato a importunarvi. Il signore Apperly è già in trattative con Mitchell, e voi signore, siete Lord Dane adesso. »

Queste ultime parole furon pronunziate in tono molto significativo, ma Goffredo non dette segno d' accorgersene.

« E credete che io possa darvi in affitto l' albergo? »

« Lo potete milord, ed oso anche sperare che lo vorrete. Vostra Signoria, non avrà da pentirsene. »

« Basta per stasera, Ravensbird, domani ci penserò. »

Il servo inchinandosi si allontanò e Goffredo riprese lentamente la strada di casa sua. A un tratto udì dietro a sè dei passi precipitosi e fu raggiunto dal signor Apperly.

« Che sciagura tremenda » disse Apperly. « Vostra Signoria deve esserne rimasta impressionata. »

« Sì, molto, » rispose Goffredo, volgendo all'avvocato la faccia che apparve pallidissima al lume di luna, « sapevamo pur troppo che doveva morire, ma non mi sarei mai aspettato un tal precipizio. »

« E pensare che non ha firmato il testamento! » Come ho già detto, sarà meglio per voi, ma per tanti altri.... »

« Non ne parliamo adesso, Apperly. Non ci ho testa; volevo un gran bene allo zio, » aggiunse Lord Dane penosamente.

« Lo credo. Quando potrò venire da Vossignoria per trattar d'affari? Ce ne son certi che occorrerebbe sbrigar subito. »

« Domattina alle dieci sarò al castello. Intanto lasciate tutto sospeso, affitti, contratti ecc. »

« Benissimo, milord. Ma in questo momento non c'è niente di codesto genere, meno la cessione dell'albergo dei Marinari a Mitchell. È cosa di gran premura; posso andare avanti nelle trattative? »

« No, rispose Sua Signoria. »

« Ma... osservò sorpreso l'avvocato, » Lord Dane non avea niente in contrario, me l'ha detto stamani, e...

« La morte di Lord Dane tronca tutto » disse risoluto Goffredo. « Non movete foglia senza di me. »

L'avvocato salutò il nuovo Pari e si allontanò borbottando fra sè:

« Secondo me mi darà da fare. È arrogante e despota, come quasi tutte le persone che dal nulla arrivano a un tratto a una gran fortuna. »

Traduzione dall' Inglese di M.rs WOOD

(*Continua*) *di* ADELE MARCHIONNI.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE, IL PRIMO IMPERO E LA RESTAURAZIONE [1]

Esame di nuove pubblicazioni.

Paolo Thiébault non ignorava i dolori e le agitazioni, che turbavano la mente dell'autore dei suoi giorni; e però egli di tanto in tanto andava a Parigi per vederlo e consolarlo. Di questi brevi soggiorni a Parigi egli ci ha dato notizie importanti, che mostrano a qual punto fosse avvilita la Francia sotto l'obbrobriosa e feroce tirannide di Massimiliano Robespierre. Tutti tremavano per la propria vita e nessuno osava dire una parola intorno alla politica per timore di essere mandato alla ghigliottina. Nondimeno però le poche persone, che avevano ancora danari cercavano di distrarsi come meglio potevano con pranzi e feste di famiglia, alle quali invitavano pochi intimi amici. Paolo Thiébault ci ha lasciato qualche ricordo di questa vita di società al tempo del Terrore. Ma anche i lieti conviti erano pericolosi in un simile momento. Mi basterà citarne un esempio: un giorno Paolo Thiébault era a pranzo presso una famiglia di agiati borghesi parigini. Fra i convitati vi era un Giacobino influente. La tavola era ornata con gusto ed eleganza e non vi mancavano belle argenterie ed oggetti preziosi. Ad un tratto, durante il desinare, il Giacobino esclama: — Vi sono belle cose qua; ma, debbo confessarlo, tante ricchezze in mano ad un cittadino, sotto una Repubblica, costituiscono un pericolo per lo Stato! — A queste parole non solo i padroni di casa,

---

(1) Continuazione, vedi fascicolo precedente, del 16 Novembre 1891, pag. 403.

ma tutti i presenti si sentirono agghiacciare il sangue nelle vene!

Verso la fine del Terrore, Paolo Thiébault fu di nuovo posto in istato d'accusa, a causa dell'imprudenza di un suo amico, l'ufficiale Jouy, del quale egli ci racconta a lungo le follie. Thiébault e Jouy erano assieme a pranzo in una casa amica. Con loro, sedeva alla stessa mensa uno dei caporioni della tirannide, che opprimeva la Francia. Benchè consigliato vivamente ad usar prudenza, Jouy non ne tenne conto. Ad un certo momento, egli interpellò il terrorista, disse cose roventi contro Robespierre ed i suoi complici e fece voti perchè la Francia desse loro il castigo che si meritavano. Il Giacobino non rispose nulla; ma si alzò, prese il cappello ed uscì. Il terrore, che fra i convitati produsse questa scena non si può dipingere. Tutti fuggirono; Thiébault e Jouy si dovettero nascondere e sentirono un giorno la portiera della casa ove si erano rifugiati dire ad alta voce: — Hanno portato qua dei forestieri; non vogliamo essere compromessi; vado a denunziarli. — Fortuna volle che, essendo le 10 e mezzo di sera, l'ufficio circondariale di polizia fosse chiuso. La mattina dopo, Jouy e Thiébault ebbero tempo di fuggire prima che si riaprisse, e per tal maniera si salvarono da certa morte. Jouy scappò in Svizzera. Thiébault rimase a Parigi; ma non si sentì sicuro fino a che il 9 Termidoro non venne a liberare la Francia dai terroristi.

Fra gli aneddoti, che si leggono nel primo volume delle Memorie del generale Thiébault, curiosissimo è quello che si riferisce al primo apparire del generale Bonaparte al comando delle truppe di Parigi. Era nell'ottobre 1796, i Giacobini delle sezioni parigine rialzavano la testa e cercavano con una insurrezione di riprendere il potere e di ristabilire il Terrore. La ribellione ebbe luogo il 12 e 13 Vendemmiario (4 e 5 ottobre). Messo alle strette, il potere esecutivo incaricò il futuro Imperatore dei Francesi di reprimerla. Alla prima notizia di questa nomina, Paolo Thiébault osserva che tutti rimasero stupiti e si sentiva da pertutto sclamare:

Bonaparte! ma chi è costui? — Strana domanda è questa, per noi che conosciamo le gloriose gesta di Napoleone; ma in allora il suo genio non si era ancora rivelato, e colui che pochi mesi dopo doveva far stupire il mondo colle sue vittorie era nell'ottobre 1796 un puro Carneade (1).

Sebbene Bonaparte desse prova di molta energia e di non comuni qualità militari nella repressione dei moti del 13 Vendemmiario, pure il pubblico non credette alla sua stella. Paolo Thiébault, che aveva capito che il giovane generale nascondeva, sotto le sue sdruscite vesti e la sua pallida figura, qualità militari di non comune valore, non volle però seguirlo in Italia. Invitato da Bonaparte a prendere posto nel suo stato maggiore, Thiébault consultò suo padre ed i suoi amici per avere un parere sopra quello che gli conveniva di fare. Il resultato fu che non accettò le profferte del grande capitano, perchè allora si stimava generalmente che legare le proprie sorti a quelle di Napoleone Bonaparte fosse un ipotecare con grande rischio il proprio avvenire militare!

I primi straordinarii e fulminei successi di Bonaparte in Italia, se destarono l'entusiasmo dei luogotenenti del grande uomo, fecero pentire amaramente Paolo Thiébault della poca fiducia, che aveva in lui avuta. Egli, per riparare in qualche maniera quell'errore, chiese di essere mandato in Italia e prese parte alle campagne del 1797-98 e 99.

Il secondo volume delle Memorie del generale Thiébault è tutto consacrato alla narrazione delle guerre, che ebbero luogo allora nel nostro paese. Paolo Thiébault combattè a Montebello ed Arcole; poi fece la campagna di Austria, che ebbe termine colla convenzione preliminare di Leoben e col trattato di Campo Formio; poi fu mandato, con una parte

---

(1) Napoleone si era già distinto all'assedio di Tolone, e questa fu la causa della sua nomina come generale incaricato di reprimere la ribellione giacobina di Vendemmiario; ma il pubblico ignorava allora i meriti del futuro Imperatore.

dell'esercito, negli Stati Pontificii ed ebbe parte nell'occupazione di Roma, nel 1798; da ultimo entrò col generale Duhesme nel Regno di Napoli, ove rimase fino a che i Francesi furono costretti ad evacuarlo nella primavera del 1799.

Troppo lungo sarebbe il riassumere questa parte dei Ricordi del Thiébault, della quale ogni pagina offre un vivissimo interesse pei lettori italiani. (1) Sebbene l'Autore non fosse mai fortunato nelle relazioni, che ebbe con Napoleone, a causa di circostanze indipendenti dalla propria volontà, pure egli fece rapida carriera, prova ne sia che a trenta anni Paolo Thiébault era nominato generale, quale ricompensa per la sua abile e coraggiosa condotta in occasione della presa di Napoli dalle truppe francesi. Questo fatto basta per provare il valore del giovane ufficiale e per darci affidamento che egli dice il vero quando ci racconta gli

---

(1) Nel corso dei due primi volumi delle sue *Memorie*, il generale Thiébault dà di frequente delle recise smentite alla *Storia della Rivoluzione* ed a quella *del Consolato e dell' Impero* di Adolfo Thiers. Il generale Thiébault accusa il Thiers di fare delle descrizioni dei movimenti militari e delle grandi battaglie di quel tempo senza affatto curarsi della verità storica. Il generale dice a più riprese che le descrizioni di battaglie del Thiers sono puri romanzi! La cosa non deve sorprendere oltremodo i miei lettori, poichè è noto che Thiers non si curava molto della verità storica, che sacrificava volentieri all' interesse politico o al successo letterario. — Il Thiébault racconta un aneddoto curioso a proposito di Adolfo Thiers. Sotto Luigi Filippo, sapendo che il Thiers scriveva la *Storia del Consolato e dell'Impero*, Thiébault disse al segretario di quest' uomo di Stato che sarebbe stato lieto di rendergli un servigio col comunicargli le note ed i documenti, che possedeva intorno alle campagne alle quali aveva preso parte. Pochi giorni dopo il segretario di Thiers incontrando di nuovo il Thiébault, gli disse a bruciapelo: « Non importa che Ella si incomodi: in quanto a storia Monsieur (*il Thiers*) si contenta dell'incirca (*d'à peu près*) !!

atti di straordinario coraggio e le belle operazioni militari, che egli compì durante quegli anni.

Il racconto del Thiébault è spesso vivace e in certi punti anche abbastanza sobrio e conciso. Peccato però che egli abusi così spesso delle digressioni, che allungano la narrazione e tolgono in certi punti molta parte dell'effetto, che produce la rapida ed animata esposizione dei principali fatti militari e politici. A parte la sconvenienza di certi aneddoti, altri se ne incontrano, che davvero potevano essere soppressi con vantaggio singolare dell'assieme dell'opera. Per esempio, le avventure e stravaganze del Picquet si potevano mettere in tacere senza danno alcuno di queste *Memorie*. Io le trovo poco gustose in generale e spesso addirittura noiose. A parte queste mende, il secondo volume dei Ricordi del generale Thiébault non mi pare inferiore al primo. Contiene pagine veramente drammatiche, come quelle nelle quali l' Autore ci descrive le vicende della campagna di Napoli e la presa di questa città, malgrado la disperata e coraggiosissima resistenza dei lazzaroni.

Il lettore italiano non scorrerà senza dolore la maggior parte delle pagine del secondo volume delle *Memorie* del generale Thiébault. Vi si trovano lunghe relazioni dei furti e delle dilapidazioni dei generali francesi. Il Thiébault, che ha animo generoso e disinteressato, malgrado i suoi difetti, condanna severamente la condotta dei suoi superiori e sembra umiliato quando, per esempio, ci narra che, dopo la presa di Pescara, il generale Duhesme volle a qualunque costo una grossissima somma di danaro, che il governo provvisorio degli Abruzzi, fondato da lui, dovette togliere dalle esauste tasche dei poveri contribuenti. Del pari, se il Thiébault afferma con strana gravità che Massena fu disinteressato nel tempo che comandò a Roma, prima dell'arrivo di Championnet (disinteresse che, come dissi sopra, la storia imparziale nega recisamente), egli accusa gli altri capi di aver rubato a man salva, e questa volta dice la verità. È un fatto che, mentre il governo francese e Napoleone

Bonaparte svaligiavano i nostri musei e portavano a Parigi i capolavori dell'arte italiana, che erano prezioso ornamento delle nostre chiese, gli ufficiali superiori si ingegnavano alla meglio a portar via danaro, argenteria, oggetti d' arte, distruggendo spesso dei veri capolavori per trasformarli in verghe d'oro e d'argento. — Brutti tempi e brutte cose, che vorrei che gli italiani studiassero attentamente per rimaner sempre più fermi nella risoluzione di difendere a qualunque costo da ora in poi la nazionale indipendenza della patria loro.

La campagna di Napoli ha inspirato al generale Thiébault le migliori pagine dei suoi Ricordi. La narrazione ne è sobria, ricca di particolari e così chiara che qualunque lettore, anche il meno competente di cose militari, capisce senz' ombra di fatica come andarono le cose. Se l' esercito borbonico fa bruttissima figura, perchè fugge sempre, le popolazioni invece mostrano un maschio coraggio nel resistere all'invasione straniera. Peccato che atti di ferocia inaudita abbiano macchiato quella eroica lotta degli abbruzzesi, pugliesi e napoletani contro i Francesi. Le scene tragiche di Solmona, quelle che insanguinarono Napoli prima dell'ingresso delle truppe di Championnet nella metropoli meridionale, la efferatezza degl'insorti di Puglia e di Basilicata hanno gettato un velo oscuro sulla gloria di un popolo, che difese con vigore la propria indipendenza. Naturalmente Paolo Thiébault, come francese, chiama gl' insorti popolani briganti, ma la storia, pur deplorandone e condannandone gli eccessi, li chiama patriotti e condanna l' invasione francese come ingiusta. Il Thiébault esalta il coraggio dei lazzaroni e lo paragona alla vigliaccheria dei soldati borbonici, che fuggivano sempre. Egli racconta scene caratteristiche e di grande effetto: per esempio le sue visite a S. Gennaro dopo l'ingresso dei Francesi a Napoli e poco prima della loro partenza da quella capitale. Purtroppo però il Thiébault non si astiene da sconvenienti lazzi contro il miracolo del santo napoletano. Da vero Volterriano, egli accusa i preti di farsi autori di una vera ciurmeria. Egli non può

spiegare il fatto, ma nega lo stesso il miracolo, perchè, per lui, i preti sono impostori. Magro argomento per sostenere la tesi della miscredenza di fronte ad un miracolo accertato e che si compie da secoli senza che gl'incruduli abbiano mai potuto dimostrarne la falsità e scoprire l'impostura, che vogliono a qualunque costo che si nasconda sotto le apparenze del prodigio.

I Francesi non restarono a lungo a Napoli alla fine del secolo scorso: mentre il generale Bonaparte era in Egitto, l'Austria e la Russia invadevano l'Italia del Nord. La situazione diveniva grave nel mezzogiorno d'Italia. Oltre al pericolo, che i francesi correvano a causa dei progressi dei loro nemici nell'Alta Italia, essi erano attaccati a tergo dagl'insorti, capitanati dal celebre cardinale Ruffo, luogotenente del re Ferdinando nelle provincie continentali del suoi Stati. Championnet non era più a capo dell'esercito invasore. L'ombrosa politica del Direttorio lo aveva richiamato in Francia, e Macdonald aveva assunto il supremo comando in sua vece. Il nuovo generalissimo stimò prudente di evacuare il territorio napoletano; ma la ritirata fu tutt'altro che facile. A misura che i Francesi avevano abbandonato le provincie, i Borbonici le avevano occupate, vendicando con orribili crudeltà contro i Giacobini l'onta delle sconfitte patite dall'esercito regolare di Ferdinando IV. Gl' insorti divennero per tal maniera poco per volta padroni delle Puglie, della Capitanata e degli Abruzzi. Dal versante adriatico, a traverso i monti, si spinsero fino sul versante mediterraneo ed, occupando la strada, che conduce da Napoli a Roma, cercarano d'impedire la ritirata dei Francesi.

Ciò che aggravava ancora la situazione si era la crescente indisciplina delle truppe di Macdonald, mal pagate e spesso sprovviste di cibo. Gli eserciti del Direttorio, quando non avevano per capi degli uomini energici, come Bonaparte, Championnet e qualche altro celebre generale di quel tempo, erano spesso indisciplinati, massime poi quando non ricevevano il soldo ed erano sottoposti a dure privazioni. Di co-

testa indisciplinatezza il Thiébault ci cita più di un esempio, ed in particolare là ove egli narra lungamente gli ammutinamenti delle truppe, che avevano occupato Roma nel 1798. Le cose andarono peggio assai nel corso della ritirata dell'sercito di Macdonald da Napoli a Roma. I soldati si sbandavano, saccheggiavano villaggi e casolari, spandevano dovunque lo spavento e, coll'esasperazione, che provocavano contro il nome francese, accrescevano la potenza e l'audacia degl'insorti. Questi cercarono più volte di tagliare la strada a Macdonald. Si chiudevano nelle piccole città ed opponevano una disperata resistenza. Le cose presero tal piega che al passaggio del Garigliano ci volle tutto quanto l'esercito francese per sbaragliare i guerriglieri barbonici. Ogni giorno succedevano scene d'orrore, massacri, incendi, rapine: era una guerra crudele, barbara, senza quartiere. Come Dio volle, Macdonald potè finalmente varcare il confine ex-pontificio. Ma le scene di barbarie non ebbero per questo termine. Non vi erano, è vero, insorti sul territorio romano; ma i soldati francesi sbandati erano divenuti veri briganti, che non solo assassinavano e rubavano, ma minacciavano perfino i loro ufficiali e i corpi rimasti fedeli ai loro doveri. Basta leggere, verso la fine del secondo volume delle Memorie del Thiébault, la orrida descrizione dell' Abbazia di Veroli, saccheggiata dai soldati francesi, che ne massacrarono i monaci, per avere una idea delle nefandità, che commisero le truppe indisciplinate del generale Macdonald, che il loro capo era impotente a richiamare al dovere.

Colla ritirata di Napoli si chiude il secondo volume dell'opera del generale Thiébault. I Francesi costretti ad abbandonare Roma, traversarono in fretta la Toscana, diretti nell'Emilia. Caduto ammalato, Paolo Thiébault dovette rimanere a Pistoia e prendere poi la via di Genova. Di questo suo viaggio egli non ci racconta altro che una di quelle scene deplorevoli e scandalose, che sarebbe stato miglior consiglio di non dare alle stampe.

II.

Due anni or sono, ebbi occasione di pubblicare nella *Rassegna Nazionale* una bibliografia intorno ad un libro del senatore Bardoux, membro dell'Istituto di Francia, sopra la gioventù di La Fayette. Oggi dirò una parola intorno ad un altro volume dello stesso Autore, che serve di complemento al primo. Il senatore Bardoux vi parla degli ultimi anni del generale La Fayette, e così ci dà intiera la biografia di quell' uomo celebre nella storia della Rivoluzione francese (1).

Il generale La Fayette, dopo essere stato per tre anni l' idolo della plebe parigina, che egli, sitibondo di malsana quanto meschina popolarità, aveva lungamente adulato, vide dileguarsi, qual nebbia al sole, quell' aureola, che i faziosi avevano creato intorno alla sua fronte, frutto della sua debolezza dinanzi agli eccessi della piazza ed alle macchinazioni dei peggiori nemici della società. Le rivoluzioni corrono rapide per la fatale china del disordine; le plebi corrotte divorano, con crescente e spaventevole rapidità, l'uno dopo l' altro, gl' idoli, che hanno adorato. Quando l' uomo, che le accarezzò per molti anni, cerca di frenarne gli eccessi, le plebi diventano feroci e non hanno pace finchè non hanno atterrato colui che osa opporsi ai loro sanguinosi capricci. Così fu di La Fayette. Debole, leggero e vanitoso, egli non seppe combattere a tempo le passioni popolari, non ne capì la gravità e non volle sacrificare l' incenso e gli applausi del volgo all'adempimento stretto, oculato ed energico del proprio dovere verso il Re e la patria. Fintanto che la Monarchia conservò un simulacro di autorità, i faziosi si valsero di La Fayette per impedirle di riprendere forza, e La Fayette non comprese che faceva il giuoco dei peggiori nemici dell' ordine sociale, tanta era in lui l' inge-

(1) *Les Dernières Années de La Fayette* (1792-1834) par *M. A. Bardoux, de l' Institut de France.* Paris, Calmann Lévy, 1893.

nuità politica e la malsana sete di popolarità. Ma quando, col vertiginoso svolgersi degli avvenimenti, trionfarono più che mai i violenti, quando la Monarchia borbonica non ebbe più che le sembianze di uno spettro agonizzante, allora la plebe non volle più seguire La Fayette. Il povero generale della guardia nazionale, malgrado le sue debolezze verso i faziosi, non poteva più a lungo cedere alle esigenze di costoro. Egli non era, al pari dei Girondini, un sinistro politicante, capace di tener mano ai più orrendi delitti. Venne fatalmente il giorno in cui La Fayette dovette dire basta, e quel giorno vide precipitare la sua stella. Minacciato di morte da quel popolo, che prima lo acclamava come un padre amoroso e benefico, il povero generale dovette fuggire all'estero per scampare da certa e tragica morte. Quante volte, nello scappar da Parigi, la mente di La Fayette si sarà rivolta agli anni in cui la folla ad ogni istante lo faceva oggetto dei suoi applausi! Quale amaro confronto avrà egli fatto fra il passato ed il presente, e come avrà ben capito in quelle ore di angoscia e di sconforto quanto sia effimera una popolarità fondata sull' arena del capriccio di una plebe sfrenata! Eppure la lezione non basterà a correggere i vizi del carattere di La Fayette. La disillusione profonda, patita nel 1792, non varrà a guarirlo da quella brutta sete di popolarità, causa prima dei suoi errori durante il primo periodo della Rivoluzione francese. Passata la burrasca, le sue passioni rivivranno, le illusioni rinasceranno più potenti di prima, e le colpe degli ultimi anni della sua politica carriera saranno di gran lunga maggiori e meno degne di scusa di quelle del 1789. Se infatti l'inesperienza e la natural leggerezza del carattere possono attenuare le colpe dei primi anni della Rivoluzione, nulla varrà a rendere meno colpevole il generale, allorquando, dopo tante lezioni, sordo al consiglio degli amici più integri, ripiglierà in mano la bandiera rivoluzionaria e cadrà nel baratro delle sètte, congiurando contrò la Monarchia di conserva coi peggiori nemici dell' ordine sociale.

Bisogna rendere questa giustizia all' onorevole Senatore Bardoux, che egli, benchè abbia molta benevolenza pel generale La Fayette, pure ne scrive la storia con rara imparzialità e non esita a biasimare il generale quando, negli ultimi anni della sua vita, ridiventa settario e cospiratore. Questo è uno — e non il più piccolo — dei grandi pregi dell' opera del Bardoux, alla quale mi piace di rendere ampio omaggio.

Il 20 agosto 1792, La Fayette era costretto ad abbandonare i proprii soldati ed a cercare rifugio all' estero contro le furibonde minaccie dei repubblicani. Ma nel varcare il confine della Francia egli non smise il fare enfatico che lo distingueva. Temeva di essere confuso cogli emigrati volontari, che avevano commesso l' enorme errore di prendere le armi contro la patria loro. Avrebbe potuto dichiarare semplicemente che egli fuggiva la ghigliottina, cosa questa che non aveva nulla di meno che onorevole; ma La Fayette rifuggiva dal parlare semplice e modesto, e però egli dalla terra straniera, dettò una specie di manifesto, nel quale, con grande enfasi, dichiarava di aver preferito di « perire per mano dei tiranni che per le mani traviate dei suoi concittadini », affine che « un grande esempio d'ingratitudine non nuocesse alla causa del popolo »!

Da queste parole si capisce che, malgrado le disillusioni e lo sconforto, che l'opprimevano nell'agosto 1792, La Fayette non aveva neppure in quei giorni perduto quella smania di popolarità, che fu madre di tutte le sue colpe. Eppure il popolo, o, per meglio dire, la plebe non aveva che maledizioni per lui in quei tristi giorni e forse lo avrebbe per sempre dimenticato se il contegno degli stranieri verso il vinto rivoluzionario fosse stato più umano. Il ricordo della violenza di che egli era stato vittima in Prussia ed in Austria, ebbe certamente non piccola parte nel rialzare la popolarità di La Fayette dopo la caduta della prima Repubblica francese.

Appena giunto in terra tedesca, il generale La Fayette fu arrestato; assieme a lui furono dichiarati prigionieri i

suoi due compagni, Bureaux de Pusy e Latour-Maubourg. Condotti prima nella fortezza di Magdeburgo poi in quella di Olmütz, vi furono duramente trattati. Sembrava quasi che i governi di Vienna e di Berlino volessero vendicarsi sui tre profughi del partito moderato della Rivoluzione francese delle ripetute sconfitte, che i loro eserciti andavano subendo in Francia e nei Paesi Bassi. La Fayette ed i suoi compagni furono trattati come volgari e pericolosi malfattori. Guardati a vista dagli aguzzini, essi erano rinchiusi entro celle oscure, umide, sudicie e malsane; il loro cibo era pessimo e non si teneva conto nè di quanto poteva occorrere alla loro salute nè di ciò che le condizioni morali dei prigionieri avrebbero richiesto. Mentre erano privati di ogni agio, gli infelici erano ridotti ad una vita oziosa, che rendeva più pesanti le loro catene e più intollerabile la lunga prigionia. Non si dava loro neppure un libro per distrarli in qualche ora del giorno; erano affatto privi di notizie e non potevano scrivere, perchè perfino un pezzo di carta veniva loro rifiutato.

L'Europa, spettatrice di uno spettacolo così inumano, lasciava piena libertà ai carcerieri di incrudelire contro uomini, che essa teneva, non del tutto a torto, come responsabili in buona parte dei gravi rivolgimenti di che la Francia era teatro. L'Inghilterra stessa taceva, e se una voce giungeva alle orecchie dei sovrani di Prussia e d'Austria, era quella degli emigrati francesi, dei giannizzeri reazionarî, capitanati dal Conte d'Artois, — il futuro Carlo X —, i quali trovavano che i carcerieri erano troppo buoni, che ci voleva ben altro per punire La Fayette e che solo la forca poteva essere adeguato castigo dei suoi misfatti. L'emigrazione francese, acciecata dalla passione e spinta da irrefrenabile desiderio di vendetta, non si accorgeva che, con tali eccessi, essa comprometteva non già la vita di La Fayette, ma la causa dei Borboni. Lo spettacolo ributtante di violenza, che diedero in quel tempo gli emigrati non fece che renderli più odiosi che mai alla Francia. Molti francesi, pei quali i

delitti della Rivoluzione sarebbero stato serio motivo per augurare il ritorno dei Borboni, alla vista del vergognoso contegno degli emigrati, preferirono servire la Rivoluzione. Costoro ripudiavano il terrore rosso, ma respingevano con uguale orrore il terrore bianco: speravano nella caduta dei Giacobini, ma non volevano che ne profittassero gli emigrati. Verrà un giorno in cui, cessata la Repubblica e caduto l'Impero, quegli stessi cittadini accetteranno i Borboni; ma gli avanzi dell'emigrazione faranno tanto che una nuova rivoluzione diverrà inevitabile. Le classi medie si ricorderanno allora degli eccessi degli emigrati e, provocate dell'ex-capo di costoro, divenuto re di Francia sotto il nome di Carlo X, spazzeranno via per sempre la inetta dinastia del ramo primogenito della Casa Borbonica.

Se la Prussia e l'Austria rifiutarono di spingere fino al supremo supplizio la pena del generale La Fayette, esse cercarono però di vincere il suo patriottismo con ogni genere di lusinghe. Volevano che l'ex-capo della guardia nazionale di Parigi pigliasse le armi contro la patria sua, sotto pretesto di combattere la Rivoluzione. La Fayette rifiutò nobilmente di comprare a sì brutto prezzo la propria libertà. Egli diede prova di rara fermezza in quelle tristi circostanze ed il senatore Bardoux ha ragione di dargliene ampia lode; ma se La Fayette rimase patriota anche nell' esiglio e nel carcere, egli non diede lo spettacolo, che al mondo attonito offrir doveva trent'anni dopo il nostro Silvio Pellico.

La dura vita dello Spielberg, se nulla tolse alla purezza del patriottismo di Silvio Pellico, gli diede però campo di meditare seriamente sopra il passato. Le lunghe ore di prigionia furono occasione propizia per mature riflessioni, ed il grande italiano non durò fatica a persuadersi che se la schiavitù straniera era grandissimo male pel suo paese, non minore sciagura sarebbe per esso il trionfo delle sêtte carbonare e massoniche. Molte illusioni caddero dalla mente di Silvio Pellico, ed egli uscì dal crudele carcere coll' animo ritemprato e col patriottismo più forte che mai, ma libero

da ogni idea rivoluzionaria. Invece sopra la mente di La Fayette non ebbero presa nè le lezioni della storia, nè le disillusoni, nè le lunghe meditazioni della prigione. Patriota, egli lo rimase sempre a costo di qualunque tormento; ma egli guastò la nobiltà del suo contegno con un fare vanitoso, così diverso dall'umile serenità di Silvio Pellico, e col continuare ad inneggiare a quella Rivoluzione, della quale egli aveva pur potuto frenare gli eccessi. Quando uscì dalla fortezza di Olmütz, La Fayette aveva le stesse illusioni di quando comandava la guardia nazionale parigina. Egli ci teneva a far la parte del capo popolo ed a rimanere fedele alla Rivoluzione anche dopo gli eccessi del Terrore, e non già a quanto di buono aveva fatto il rivolgimento politico del 1789, ma alla Rivoluzione scapigliata e plebea.

Mentre il generale La Fayette fuggiva ed era cacciato nelle prigioni prussiane ed austriache, la sua nobile consorte era rimasta in Francia. L'affetto della marchesa di La Fayette pel marito aveva resistito alle dure prove cui l'aveva sottoposto la condotta rivoluzionaria di lui dal 1789 in poi. Nè l'ostilità della nobiltà, nè il disprezzo della Corte, nè l'abbandono di tanti fra i suoi migliori amici di altri tempi avevano potuto affievolire l'amore di quel modello di sposa verso il consorte. Le sciagure, che vennero dopo la fuga di La Fayette, non fecero che rendere più saldo l'affetto di sua moglie. Il senatore Bardoux scrive pagine mirabili sulla condotta della marchesa di La Fayette durante i brutti anni del Terrore. Egli prende per guida l'opuscolo, che Madama di Lasteyrie ha dettato intorno a sua madre e come omaggio alle sue rare virtù. Questa parte dell'opera dell'illustre scrittore francese è commoventissima. La marchesa di La Fayette non rinnegò il marito nei brutti tempi del terrore, mentre le vie e le piazze di Parigi echeggiavano degli urli dei demagoghi, che, furibondi di non aver potuto mandarlo alla ghigliottina, trattavano il generale La Fayette da traditore e lo coprivano di obbrobrio. Non potendo assassinare il profugo ex-comandante della guardia nazionale, i manigoldi del giacobinismo cercarono di vendicarsi sulla marchesa di La

Fayette. Arrestata per ordine del famigerato Comitato di Salute Pubblica, la nobile e generosa signora fu cacciata nelle prigioni della *Forza,* ove attender doveva il proprio turno per essere trascinata dinanzi al tribunale rivoluzionario. Anche in carcere, sebbene vi fosse pericolo in quei tristissimi tempi a ricordare che essa era moglie di un uomo condannato dai Giacobini, la marchesa non lasciò mai passare una sola occasione senza dire altamente che era la signora di La Fayette. Sottoposta ad un interrogatorio, in presenza e per opera del famigerato Lacoste, le sue risposte furono così nobili, che quel mostro sitibondo di sangue ne rimase egli stesso colpito. Ad un certo punto il Lacoste interrompendo madama di La Fayette le disse: — « Cittadina, cotesti sentimenti sono degni di voi. » — Ma la marchesa rispose subito: — « Desidero soltanto che essi sieno degni del signor di La Fayette! »

Bellissima e nobilissima è la lettera che questa illustre donna diresse al Brissot, uno dei capi della scellerata combriccola dei Girondini; ma il documento più notevole uscito dalla sua penna durante la dura ed angosciosa prigionia è certamente quel testamento, che Ella scrisse mentre ogni giorno a dozzine i suoi compagni di carcere sortivano dalla *Force* per salire sul patibolo, e nel momento in cui sua nonna, sua madre e sua sorella vi erano trascinate dai cannibali, che opprimevano e disonoravano la Francia. Non si può immaginare un documento più elevato, più sereno e più cristiano di quel testamento ove si rispecchiano la forza d'animo e le rare virtù della marchesa di La Fayette.

L' ora però del supremo martirio non doveva suonare per la nobile dama. Il 9 Termidoro (27 luglio 1794) la caduta di Massimiliano Robespierre mise termine al Terrore. Sparito dalla scena del mondo l' odioso despota, le prigioni si aprirono e ne uscirono le innocenti vittime del mostro per lasciar posto ai complici della sua efferata tirannide. La marchesa di La Fayette scampò così da morte crudele; ma appena fu libera non ebbe che un pensiero: correre a Vienna per rivedere il marito e per cercare di essergli di qualche

sollievo nella triste situazione in cui si trovava. A Vienna, ove essa si recò assieme alle sue figlie, la marchesa chiese all' imperatore Francesco il favore di aver parte alla prigionia del generale. Non fu senza pena che potè ottenere un sì magro favore. Giunta a poca distanza da Olmütz, quando il postiglione fece vedere alla marchesa le torri della città, che spuntavano all' orizzonte, la nobile signora sparse lacrime di gioia e recitò il cantico di Tobia. Indescrivibile è la scena, che accadde quando la marchesa di La Fayette potè finalmente abbracciare il suo caro generale. A lei parvero ben lievi i sacrifici, che le furono imposti dall' ombroso governo austriaco per permetterle di dividere le sorti del marito. Sotto pretesto che essa erasi impegnata a far la vita della prigione, i meticolosi carcerieri la spogliarono del danaro che aveva portato seco; non le permisero di uscire neppure per ascoltar la messa nei giorni festivi; le proibirono di passeggiare, sebbene il moto le fosse necessario per vincere una malattia, cagionata appunto dalla continua reclusione alla quale si era sottoposta per amore del marito; non si usarono riguardi di sorta neppure alle figlie del generale La Fayette, chiuse colla madre nel carcere e malate al pari di lei. Ad ogni domanda rivolta al governo di Vienna per ottenere un po' di sollievo a quella vita intollerabile veniva risposto: — La marchesa di La Fayette e le sue figlie sono libere di uscire dalla fortezza di Olmütz quando vogliono. — Si aveva cura però di aggiungere che se ne uscivano non avrebbero più potuto tornarvi! — Le povere signore preferirono soffrire ogni tormento anzichè abbandonare il loro caro prigioniero; ma la storia non può non biasimare la inutile, ingenerosa e colpevole durezza, di che diede prova in quella circostanza il governo di Francesco II. (1)

(1) Francesco II, divenne poi Francesco I, imperatore d'Austria, quando, nel 1806, rinunziò al titolo di imperatore di Germania.

Le vittorie del generale Bonaparte ridiedero libertà ai prigionieri di Olmütz. Il vittorioso duce degli eserciti francesi obbligò l'Austria a cedere. Però l'uscita di La Fayette dal carcere fu ritardata a causa dei patti, che pretendeva di mettervi il governo di Vienna. Il generale non voleva nè impegnarsi ad andare in America, nè promettere di non tornar più in Austria. Finalmente, con forma equivoca, egli consentì a sottoscrivere la dichiarazione, che il gabinetto di Vienna esigeva in modo assoluto da lui, e il 18 settembre 1797, riebbe libertà assieme colla sua famiglia.

Appena uscito di carcere, La Fayette riceveva una lettera di Madame de Staël con un *post-scriptum* di Matteo di Montmorency, che mettevano in opera tutta la loro eloquenza per spingerlo a tornare subito in Francia. Egli però non volle cedere alle premure dei suoi amici per un motivo, che altamente lo onora. Pochi giorni prima della sua liberazione, un colpo di Stato aveva violato la Costituzione dell'anno III della Repubblica (18 Fruttidoro anno V — 4 settembre 1797); La Fayette si ricordò, in tale circostanza, di aver difeso con grande zelo e fino all'ultimo la Costituzione del 1791; gli parve quindi di non potere restare impassibile di fronte ad un governo, che calpestava la legge fondamentale dello Stato, e volle per ciò protestare con atto pubblico contro la condotta del Direttorio. Questo coraggioso contegno costrinse il generale a prendere la via dell' esiglio appena uscito dal carcere di Olmütz. Egli andò in America senza curarsi delle angustie finanziarie a cui volontariamente si esponeva, ma lieto di aver fatto il proprio dovere. Il Direttorio non perdonò al generale La Fayette questo suo contegno di fronte al colpo di stato di Fruttidoro. I suoi agenti non lasciarono passare una sola occasione di recargli noia o di vessarlo senza profittarne; ma l'immorale governo dei Barras, dei Merlin e consorti doveva durare poco, e la caduta di costoro era destinata a riaprire le porte della Francia a La Fayette. Infatti pochi giorni dopo il 18 Brumaio (9 novembre 1799), il generale tornò in patria.

Il primo Console gradì così poco il ritorno di La Fayette, che esso provocò in lui uno di quegli sfoghi di violentissima collera, che sono celebri nella storia del primo Napoleone. Bonaparte meditava fino da quel tempo di farsi coronare Imperatore dei Francesi. Egli temeva i liberali, che sapeva ostili al cesarismo, ed era assai malcontento dell'arrivo in Francia di uno dei più autorevoli capi dei liberalismo. Ombroso sempre, quando erano in giuoco gl' interessi della sua ambizione, egli vedeva già La Fayette alla testa di un partito ostile al governo dittatoriale, che doveva servire come transizione fra la Repubblica e l'Impero. La collera di Bonaparte era in parte giustificata dal fatto che, malgrado il colpo di Stato di Brumaio, il suo governo aveva ancora bisogno di rafforzarsi quando La Fayette tornò improvvisamente dall'esiglio senza chiedere a nessuno il permesso di rivedere la patria.

Il contegno del prigioniero di Olmütz dissipò i timori del primo Console. In luogo di cospirare, La Fayette si ritirò in campagna, a La Grange, a ritemprare le proprie forze fisiche e morali, profondamente scosse dalle dolorose vicende, che egli aveva attraversate. Frattanto il potere di Bonaparte andò sempre più consolidandosi ed ogni giorno che trascorreva lo rendeva più forte e più popolare. Allora il primo Console, con quell'accorgimento, che gli era proprio, stimò che gli sarebbe stato utilissimo di fare entrare La Fayette nel proprio partito. Bonaparte mirava a sfruttare a vantaggio della propria ambizione il credito, che l' ex-generale della guardia nazionale aveva nel partito liberale. Grazie all'intervento di comuni amici, Bonaparte ebbe varii colloquî con La Fayette; ma il resultato non corrispose alle speranze del futuro Imperatore. Per chi conosce anche superficialmente il carattere di Napoleone I e quello di La Fayette l'insuccesso delle pratiche fatte dal Primo Console per attrarre il prigioniero d'Olmütz nell'orbita del cesarismo non deve fare maraviglia alcuna. Fra quei due uomini vi era un abisso, non solo per la radicale diversità delle loro idee,

ma anche per le opposte tendenze a cui gli animi loro ubbidivano. Uomo essenzialmente pratico, sprezzatore di tutto ciò che non serviva ai propri fini, egoista fino all' estremo limite, Napoleone non aveva altro programma che di giungere al primo gradino della scala sociale, pronto a servirsi di tutti i mezzi per arrivarvi. Liberale per combattere i partigiani dell'antico regime, egli diveniva assolutista quando urgeva di tenere a freno i rivoluzionari; cattolico col Papa e mussulmano in Oriente, egli voleva servirsi dell'influenza religiosa come istrumento per dominare, ma intendeva che la Religione fosse serva, anzi schiava del suo dispotismo. In fondo, del liberalismo Napoleone non aveva che l'avversione all'antico ordine di cose, che egli osteggiava non già perchè contrario alle pubbliche libertà, ma perchè temeva il ritorno dei Borboni, come voleva il ristabilimento del culto cattolico in Francia, perchè capiva che senza di esso molta parte della nazione sarebbe rimasta lontana da lui; ma in fondo era tutt'altro che liberale in politica e devoto in religione. L'utile lo spingeva a contraddirsi e non temeva nè i rimproveri dei suoi amici nè i lazzi dei suoi nemici, purchè il suo interesse si giovasse delle sue contradizioni.

La Fayette era invece un visionario ed un dottrinario. Per lui la pretesa sovranità del popolo era cosa sacra. Aveva il culto non già della libertà ordinata, ma di quella libertà teorica e senza limiti, che degenera sempre in licenza. Lo abbiamo visto dianzi, malgrado le disillusioni, persistere negli errori dei quali era stato per primo la vittima. Piuttosto che rinunziare ai propri sogni La Fayette si sarebbe fatto ammazzare. Se v'era della vanagloria nel suo liberalismo, e sopra tutto nella sete di popolarità che lo divorava, egli però non era capace di mutar bandiera per fare i proprii interessi. Dottrinario impenitente, La Fayette vivrà d'illusioni fino alla morte e nè il tempo nè l'esperienza potranno mai persuaderlo della necessità di combattere con mezzi efficaci le male passioni della plebe. Adulare il popolo sarà fino all'ultima ora la manìa morbosa di quell'uomo, che pur

non mancava di buone qualità e, benchè vanitoso, sapeva nei momenti supremi sprezzar gli onori per non tradire i proprii principii.

Napoleone, divorato da insaziabile ambizione ed occupato solo di ciò che poteva render certo il grande avvenire che era il sogno della sua mente irrequieta, non poteva neppure comprendere che un uomo rinunziasse a grandi vantaggi di posizione sociale o di carriera per rimaner fedele agli ideali astratti della propria gioventù. E però, nel chiamare La Fayette per conversare con lui e per fargli belle promesse, non dubitò che il liberale del 1789 sarebbe stato commosso da tante profferte e che, a furia di lusinghe, egli lo avrebbe arruolato fra i suoi fidi partigiani. Grande fu il malumore di Bonaparte quando si accorse che La Fayette persisteva nelle sue antiche idee e quando lo vide rifiutare non solo il seggio in Senato, che egli gli offriva; ma anche il bastone di Maresciallo di Francia, che prometteva di dargli in un prossimo avvenire. I colloqui fra Bonaparte e La Fayette resero più grave il dissidio, che li separava. La Fayette chiese di essere collocato a riposo come generale dell'esercito francese, e quando venne il giorno del voto pel Consolato a vita, egli si schierò pubblicamente fra gli avversarii di Bonaparte.

Irritato per la condotta franca, ma risoluta, dell'ex-generale della guardia nazionale, Napoleone, che non sapeva tollerare contraddizioni e, sebbene grandissimo nelle cose di guerra e di amministrazione, era piccolo e meschino nelle lotte personali, si vendicò col fare sorvegliare continuamente il suo nemico dagli sgherri di quella ombrosa polizia politica, che lasciò sì brutta fama di sè durante il primo Impero francese. Non contento di ciò, il despota volle fare pagare a Giorgio di La Fayette, col rendergli difficilissima la carriera militare, la colpa del padre, che aveva respinto le lusinghe del nuovo Cesare.

Per tutto il tempo che durò l'Impero napoleonico, La Fayette visse ritirato in campagna e rimase lontano dalla po-

litica. Quegli anni, già per sè molto tristi, divennero più dolorosi ancora per il povero generale a causa della gravissima sciagura che lo colpì. Sul cadere dell'anno 1807, la marchesa di La Fayette morì dopo lunga malattia. I dolori e le angustie patite durante la Rivoluzione, nelle carceri del Terrore ed in quelle di Olmütz, nel tempo in cui dovette accompagnare il marito in America, nell'esiglio triste e pieno di privazioni, che seguì la sua uscita dalle carceri austriache, i lunghi patemi, che l'anima sua aveva sofferti, avevano a grado a grado indebolito le forze fisiche della nobile signora e l'avevano poco a poco condotta al sepolcro.

La morte della fedele compagna della sua vita fu certamente una immensa ed irreparabile disgrazia per il generale La Fayette, ma io esiterei alquanto ad ammettere, come lo fa l'onorevole Senatore Bardoux, che essa sia stata la vera cagione degli errori e delle colpe commesse da quell'uomo politico dopo il 1815. Io non voglio dire che la Marchesa di La Fayette non abbia potuto, prima del 1792, dare qualche volta buoni consigli al proprio marito; posso ammettere che il generale non sia rimasto sempre sordo agli avvertimenti della propria consorte, ma non posso accettare l'opinione del Bardoux, il quale afferma che la morte della marchesa di La Fayette divise, per così dire, la vita del generale in due parti, lasciandolo in balìa a pessimi consiglieri. Cotesti pessimi consiglieri La Fayette li ebbe dopo il 1789 come dopo il 1815. Per averli troppo ascoltati il generale mancò gravemente ai proprii doveri anche nel 1789 e nel 1791, nelle tristi giornate di ottobre a Versailles ed in occasione della fuga di Luigi XVI a Varennes, ed allora viveva sua moglie, ma la sua voce non poteva prevalere su quella dei tristi amici del generale. Dopo la sua morte venne la Restaurazione, ed allora i sinistri consiglieri furono di nuovo la causa dei gravi errori e delle molte colpe di La Fayette. Avrebbe potuto la marchesa allontanare dai fianchi del marito quegli uomini, che lo spingevano a cospirare contro l'ordine pubblico? In ciò consiste il problema. Il Sena-

tore Bardoux stà pel sì; ma io mi schiero fra gli scettici e ritengo che, per quanto affetto il generale avesse per sua moglie, questo affetto, che lo onora, non lo avrebbe allontanato dalla brutta via in cui si doveva gettare dopo il 1815 e che non era, sotto forma più grave, che la ripetizione delle debolezze e degli atti faziosi, che avevano macchiato la sua condotta prima del 1792. Certamente la condotta del generale La Fayette fu peggiore negli ultimi anni della sua vita che nei primordi della Rivoluzione; ma ciò che aggravò i suoi errori e le sue colpe fu sopra tutto il vedere che egli non voleva tener conto alcuno delle lezioni dell'esperienza. In una parola: prima dei tragici avvenimenti della Rivoluzione, la leggerezza del carattere e l'inesperienza potevano valere quali attenuanti per scusare il contegno di La Fayette; l'avere egli persistito negli errori del 1789, anche dopo il Terrore, e l'aver cospirato, durante la Restaurazione, contro la Monarchia in compagnia dei peggiori avanzi del giacobinismo è una macchia indelebile nella carriera politica di La Fayette, macchia che tutto tende ad aggravare e che nulla riesce ad attenuare.

Duolmi di non potere dividere intorno a questo punto l'opinione autorevole dell'onorevole senatore Bardoux. Egli parla con piena sincerità e, se ha una opinione propria, la manifesta con grande moderazione ed imparzialità; ma qua non si tratta di fatti storici, ma di un apprezzamento nel quale l'Autore esprime il proprio pensiero senza alterare i fatti dai quali trae le conseguenze che ci espone. Orbene, pur rispettando l'opinione del dotto membro dell'Istituto di Francia, sono costretto, per dovere di critico sincero, di dichiarare che per parte mia non posso accettarla. Mi conforta a mantenere il mio apprezzamento intorno alla poca influenza morale, che la marchesa di La Fayette ebbe sul marito un fatto importantissimo. La nobile signora era profondamente cattolica ed avrebbe voluto che il generale lo fosse al pari di Lei. Ebbene, malgrado le sue esortazioni e tutti gli sforzi, che fece per ricondurlo alle idee cristiane, la Mar-

chesa non ottenne nulla. Se avesse avuto nella mente del generale l'influenza benefica, che gli concede il senatore Bardoux, questa influenza si sarebbe certamente esplicata prima di tutto sul terreno della Religione. Invece, purtroppo, tutto lo zelo della pia dama non valse ad allontanare il generale La Fayette dallo scetticismo religioso, che lo rese più che mai proclive ad accettare i cattivi consigli dei settarii della Rivoluzione.

Ma torniamo alla agitata carriera politica dell' ex-capo della Guardia Nazionale. Caduto l' impero nel 1814, La Fayette aderì senza esitare alla Restaurazione borbonica. Luigi XVIII lo accolse con modi cortesi ; ma il partito ultra-legittimista, reso baldanzoso dal ritorno dell' antica dinastia, non ebbe nè la generosità nè il tatto di dimenticare i torti, che il generale aveva avuto nel passato, per cercare di renderlo più fedele in avvenire alla ristabilita Monarchia. Mentre il Re tornava in Francia con idee di pace e di moderazione, atte a conciliargli gli animi di tutti i Francesi, la stampa ultra-legittimista attaccava con violenza La Fayette. Questo spettacolo disgustò profondamente l' animo del generale. Egli si era lusingato di essere trattato con riguardo dai più ferventi amici del trono; aveva sperato che la riconciliazione di tutti i Francesi tornati sotto lo scettro dei loro antichi sovrani sarebbe stata un fatto reale e non una vana parola. Invece egli si accorgeva che gli antichi rancòri del partito di Corte e della nobiltà ultra-realista contro di lui erano più forti e più vivaci che mai. Uomo impressionabile e sempre memore delle lotte del 1789, La Fayette tornò alla sua solitudine, pieno di sdegno contro il nuovo governo.

Il Bardoux nota che se Luigi XVIII ed i suoi ministri non potevano del tutto frenare le passioni dei fanatici legittimisti, avrebbero però dovuto sconfessare quegli scritti e giornali ove si insultava La Fayette sotto pretesto di difendere la Monarchia borbonica, e stima che il contegno della Restaurazione verso il generale debba servire come di attenuante rispetto alla sua condotta faziosa durante quel go-

verno. Io credo che si possa accettare, senza dargli troppa estensione, cotesta opinione dell' egregio Autore. Un più savio contegno da parte dei ministri del 1814, e sopra tutto da parte dei legittimisti, avrebbe certamente avuto qualche influenza sull' animo di La Fayette e almeno avrebbe impedito che egli si fosse sentito vivamente offeso e che, per vendicarsi, avesse assunto quel fare violento e facinoroso, che nocque non poco alla causa borbonica. Io però sono convinto che, sotto altra forma, più mite e meno settaria, La Fayette sarebbe stato trascinato ugualmente a parteggiare per gli ultra-liberali. Il suo morale temperamento, le sue illusioni, ma sopra tutto i suoi amici lo avrebbero fatalmente spinto su quella via. Anche nel 1814 il generale era pessimamente circondato. Uno scrittore liberale, amico di Guizot e certamente non sospetto di favorire la reazione, il duca Vittorio di Broglie, lo dice chiaramente nelle sue Memorie. Egli nota che La Fayette aveva sempre attorno a sè uomini screditati o pericolosi e pessimi consiglieri, che gli facevano fare mille corbellerie e soggiunge di non avere alcuno scrupolo a dirlo nei proprii Ricordi, perchè queste cose le aveva mille volte dette allo stesso La Fayette. Tutto ciò m' induce a credere che se i villani insulti degli ultra-realisti e la debolezza del governo di Luigi XVIII, che non seppe sconfessarli, poterono esacerbare l'animo del generale e spingerlo a cospirare con implacabile perseveranza contro la Restaurazione, una politica più accorta da parte dei ministri del 1814 non avrebbe certamente impedito che, poco alla volta, La Fayette non fosse caduto di nuovo nelle mani di quel partito che, sotto pretesto di difendere le pubbliche libertà, combatteva l' ordine pubblico e favoriva la licenza. Ad ogni modo poi io penso che se La Fayette fosse stato chiamato a far parte della Camera dei Pari la sua politica influenza sarebbe stata meno pericolosa che non lo fu più tardi nella Camera dei deputati e che l'ambiente stesso dell' alta assemblea gli avrebbe imposto un contegno meno rivoluzionario.

Il ritorno di Napoleone dall' isola d' Elba sorprese La Fayette nel suo modesto ritiro. Eletto deputato al Corpo Legislativo imperiale, egli si mise alla testa dei liberali, che accoglievano con diffidenza le promesse del despota a favore delle idee costituzionali. Dopo il disastro di Waterloo il generale divenne il capo di quella specie di colpo di Stato parlamentare, che costrinse Napoleone ad abdicare per la seconda volta. La Fayette sperava di impedire così il ritorno dei Borboni e di fare accettare dalla Francia e dall'Europa il duca d' Orleans come erede del trono di S. Luigi, salvo poi a costringere Luigi Filippo a dare la propria sanzione ad una costituzione ultra-liberale. Invece egli vide presto sfumare uno ad uno tutti quanti i suoi progetti e fu testimonio del ritorno di Luigi XVIII a Parigi.

È noto che se i Cento Giorni del 1815 non valsero a rialzare la fortuna di Napoleone I, essi ebbero però una pessima influenza sulla pubblica opinione in Francia, facendo rivivere più gagliarde che mai le idee rivoluzionarie, che sembravano spente nel 1814. La Fayette si valse di questo stato di cose per gettarsi a capofitto nella opposizione e per fare una irreconciliabile guerra alla Restaurazione. Eletto deputato, egli sostenne le idee rivoluzionarie con frequenti discorsi che, se non erano eloquenti, avevano però il vantaggio di essere semplici, chiari e concisi e di essere pronunziati con parola facile e vibrata. È nota la scena indimenticabile che avvenne al palazzo Borbone durante la discussione della legge elettorale del 1820. La Fayette non esitò a fare, con grande lusso di frasi reboanti, il panegirico della Rivoluzione; ma il povero generale aveva dimenticato che nei consigli della Corona siedeva allora un oratore la cui poderosa eloquenza era resa anche più efficace dalla rara integrità e nobiltà di carattere che lo distinguevano: fu il conte de Serre, che rispose alla tribunizia concione di La Fayette e lo fece evocando con linguaggio sì elevato, ma con così tremendo rimprovero il ricordo delle giornate di ottobre 1789, che il generale rimase come schiacciato sotto il

peso di quelle parole, che commossero al più alto segno la Camera.

Senonchè la Fayette non si limitò a combattere i Borboni nell' aula legislativa, egli violò il proprio giuramento col cospirare vergognosamente contro la Monarchia. La condotta parlamentare del generale è biasimevole, ma non gli si può negare, sebbene ne abbia stranamente abusato, il diritto di fare opposizione alle proposte del governo, che non gli sembravano giuste od utili al paese. Se La Fayette si fosse limitato a combattere con moderazione la politica della Restaurazione, avrebbe potuto prender posto nelle file dei liberali onesti, quali il duca di Broglie, Casimiro Périer, Guizot e i loro amici. Egli invece preferì di sedere in mezzo ai settarii, che rimpiangevano i tristi tempi del giacobinismo. Si deve certamente biasimare questo contegno politico; ma il biasimo sarebbe meno severo se La Fayette non avesse profittato della propria popolarità e della situazione, che aveva alla Camera, per preparare sinistre congiure contro il Re, al quale egli aveva giurato fedeltà. Per coprire atti così indegni non vi sono scuse che valgano. Dal 1820 al 1823, la pace interna della Francia fu tre o quattro volte turbata da cospirazioni di carbonari ordite da La Fayette, il quale sapeva, al pari di Mazzini, tenersi in disparte nel momento pericoloso per esporre i suoi complici a tutti i pericoli. Il povero La Fayette non si limitò a spingere i semplici cittadini a ribellarsi contro il governo del suo paese: egli mandò emissarii per provocare la rivolta fra i sottufficiali ed i soldati delle varie guarnigioni. Le congiure abortirono, ma esse costarono la vita a parecchi infelici, che i consigli e le esortazioni di La Fayette e dei suoi amici avevano trascinati sulla via del disonore.

Benchè liberale e repubblicano di vecchia data, il senatore Bardoux non esita a condannare con parole severissime queste cospirazioni del generale La Fayette. Egli osserva con ragione che, oltre ad essere colpevoli per la loro in-

trinseca natura, esse non potevano che riuscir funeste per la stessa causa della libertà, che i capi di quelle imprese pretendevano servire. Infatti esse spinsero il governo della Restaurazione sulla via di una reazione, che il regno di Carlo Decimo doveva rendere più grave, mentre che, d'altra parte, ove le macchinazioni carbonare avessero avuto buon esito, la Francia si sarebbe trovata fra l' incudine ed il martello, esposta prima agli eccessi del giacobinismo per cader poi nella dittatura militare e nel cesarismo, nemico giurato di ogni libero reggimento.

Quanto al contegno del generale La Fayette durante i moti rivoluzionarii di quegli anni, il Bardoux, da storico onesto ed imparziale lo condanna con nobile sincerità. Egli non si mostra mite che per le vittime di quelle tristi agitazioni: « Vi è qualche cosa che stringe il cuore, — dice egli, — nel vedere delle vittime oscure, dei giovani, dei vecchi soldati andare al patibolo, mentre che i capi dei comitati, circondati dal mistero, sfidavano ogni accusa. » Eloquenti parole, che colpiscono in pieno petto La Fayette ed i suoi complici, che sfuggirono sempre al meritato castigo, grazie alle arti colle quali si nascosero nel retroscena ed all' abnegazione dei fanatici, che preferirono morire anzichè accusarli dinanzi ai giudici. Se questo modo di agire è iniquo, assai peggiore è il cinismo col quale i liberalastri del 1820-23 non esitarono a sconfessare in Parlamento le vittime delle loro macchinazioni.

La Fayette aveva creduto di acquistar credito coll'ordire quelle congiure: invece egli perdette buona parte di quella popolarità, che la prigionia di Olmütz, il nobile contegno di fronte al despotismo napoleonico, l' ardente liberalismo, dopo il 1815, gli avevano procurato. L'opinione, anche fra i liberali, si mostrò severa verso questo perpetuo cospiratore, che non aveva neppure il coraggio di assumere francamente la responsabilità dei proprii atti. I rivoluzionarii erano scoraggiati dalle patite sconfitte; gli amici dell' ordine colla

libertà non sapevano perdonare al generale di esser egli stato causa delle leggi repressive, che diminuivano le larghe franchigie concesse alla stampa ed ai cittadini nei primi anni del regno di Luigi XVIII. Il biasimo quasi unanime della pubblica opinione e lo scoraggiamento del partito rivoluzionario ebbero per conseguenza lo scioglimento del comitato superiore del carbonarismo, noto sotto il nome massonico di *Alta Vendita*. A questa prima sconfitta morale del partito di La Fayette se ne aggiunse presto un'altra anche più grave pel generale. Nelle elezioni generali del 1824 egli non fu rieletto deputato. Gli amici di La Fayette attribuirono questa disfatta alla guerra spietata, che il governo fece al loro candidato: è certo però che il sinistro effetto delle recenti congiure ebbe qualche peso sul voto degli elettori.

La Fayette, come già l'ho notato, aveva la passione della popolarità e la vanità di fare il capo popolo, pronto a seguire magari la canaglia pure di avere gli applausi e l'incenso della folla. Non è difficile quindi di comprendere il suo dolore in presenza della brutta situazione politica nella quale si trovava nel 1824. Volendo ad ogni costo riacquistare il favore della pubblica opinione e gli applausi popolari, egli ebbe il pensiero di fare un viaggio in America, sperando che le buone accoglienze, che il popolo degli Stati Uniti gli avrebbe fatto, memore della parte che egli aveva avuto nella guerra per l'indipendenza americana, avrebbero valso a rialzare il suo credito in patria. Nel partire pel nuovo mondo la Fayette non fu male ispirato (s'intende dal punto di vista dalla sua morbosa ambizione): nel corso di poco più di un anno egli percorse i ventiquattro Stati, che formavano allora la grande Repubblica d' oltre Oceano; l' entusiasmo degli americani fu tale, che mai trionfatore non ebbe maggiori ovazioni del veterano della guerra di America. Tutte le classi della società facevano a gara per festeggiare il compagno di Washington, il difensore della indipendenza del loro paese. Alle Camere federali La Fayette fu accolto

con straordinaria solennità. I presidenti dei due rami del Parlamento gli diressero discorsi ove la lode e la riconoscenza traboccavano da ogni frase. Una legge votata dai deputati e dai senatori e sanzionata dal presidente della Repubblica gli diede, come ricompensa nazionale, una somma di 200 mila dollari (1) ed una proprietà di 24 mila acri (2). Per le vie delle città e dei villaggi, e perfino nelle strade di campagna, la folla si pigiava per vedere La Fayette. Erano scene strane e commoventi, che talvolta divenivano perfino ridicole, come, per esempio, quando le madri pregavano La Fayette di benedire i loro figli. Un uomo calmo e tutto altro che sitibondo di popolari applausi avrebbe difficilmente resistito a quel coro di lodi, di battimani, di iperboliche apoteosi, che era divenuto come una febbre negli Stati Uniti durante il soggiorno del vecchio liberale francese: a La Fayette tutte quelle scene, quelle folle deliranti, che gli battevano le mani, quei pubblici poteri, cho lo coprivano di allori, fecero addirittura perdere la testa. Egli tornò in Francia sopra una fregata, che il governo di Washington aveva messo a sua disposizione ; ma rivide la patria più vanagloriosa che mai e più risoluto a combattere la dinastia borbonica, pronto a profittare della prima occasione per rinnovare le sue congiure.

L'eco delle ovazioni americane era giunta in Francia ed aveva rialzato il credito e la popolarità di La Fayette. Egli però non potè far nulla contro la Restaurazione fintanto che gli errori di Carlo X non riaprirono l'adito alle speranze dei facinorosi. Dopo la caduta del ministero Villéle, parve un momento che Carlo X volesse concedere la propria fiducia al partito liberale temperato, che assumeva la direzione degli affari dello Stato col ministero presieduto dal Signor di

(1) Un milione di Lire italiane.

(2) Un acre forma la superficie di circa 80 are.

Martignac; ma la cocciutaggine reazionaria e l'incapacità del Re non permisero ai ministri onesti, che avrebbero potuto rafforzare il regio governo, di esplicare il loro savio programma. L'alleanza degli ultra-legittimisti, amici di Carlo X, coll'estrema sinistra costrinse il ministero Martignac a rassegnare il mandato nelle mani del Monarca, che ne profittò per chiamare al potere il piu impopolare dei reazionari ed il più ottuso dei politicanti clericali di quel tempo: il principe Giulio di Polignac.

Mentre la crisi ministeriale si compiva a Parigi, La Fayette faceva un viaggio di propaganda nelle provincie del mezzogiorno della Francia. Da principio il popolo fece una accoglienza piuttosto fredda al generale; ma quando fu nota la nomina del ministero Polignac, il malcontento contro quell'inconsulto trionfo della reazione ultra-clericale nei consigli del Re procurò a La Fayette ovazioni tali, che gli ricordarono i recenti trionfi di America.

I sintomi di una prossima rivoluzione si facevano sempre più palesi. Carlo X, acciecato dallo spirito grettamente bigotto e reazionario, correva ad occhi chiusi verso la suprema catastrofe della sua dinastia. Le inconsulte ordinanze del 25 luglio 1830 provocarono la sommossa nelle vie di Parigi e precipitarono nell'abisso il Re e la sua famiglia. È inutile ricordare quanta parte La Fayette ebbe nel dirigere i moti rivoluzionari di luglio. Il Bardoux ne parla con grande moderazione e con la solita imparzialità. Non si può negare che in quei tristi giorni La Fayette abbia reso un grande servigio alla Francia col porre la propria ambizione in disparte per pensare ai veri interessi del suo paese.

La popolarità del generale era così grande dopo la vittoria degl'insorti di Luglio, che la plebe parigina voleva proclamarlo presidente della Repubblica. Per diventar capo del potere esecutivo gli bastava di lasciar fare i suoi ammiratori; ma egli capì che la Monarchia sola poteva salvare il credito e la fortuna della Francia in quella difficilissima ora, e, respingendo le profferte dei repubblicani, fu

uno dei più caldi fautori della Monarchia liberale di Luigi Filippo. Si dirà che La Fayette respinse la presidenza della Repubblica perchè capì che non avrebbe potuto restare a lungo in quell'altissima situazione: lo ammetto e sono anzi convinto che, dopo due o tre settimane, il governo di La Fayette sarebbe caduto miseramente, lasciando una tristissima eredità di disordini piazzaiuoli e di gravissime minaccie contro l'ordine sociale alla Francia già profondamente turbata dalla Rivoluzione di Luglio; ma non è forse un grande merito pel generale di aver capito queste cose e di avere respinto, lui così leggero e vanitoso, le tentazioni dell' amor proprio ed i cattivi consigli dei suoi amici repubblicani? La Fayette ha commesso tanti errori ed è stato tante volte colpevole nel corso della sua fortunosa carriera, che sarebbe ingiusto di non rendergli giustizia quando la merita, dopo aver dovuto biasimarlo così spesso. Io quindi accetto pienamente le lodi che il senatore Bardoux dirige al generale per la sua condotta dopo la vittoria dell'insurrezione di Luglio.

La Fayette non poteva però rimanere a lungo fedele ad una politica saggia e moderata. Passato il grande pericolo del trionfo dei peggiori elementi sovversivi, che spaventò anche il generale dopo le tre giornate di Luglio, e fondata la Monarchia liberale degli Orleanesi, la vanagloria, la passione di adulare la plebe e di cedere ai pessimi consigli della cricca massonica e rivoluzionaria, che lo circondava, ripresero il sopravvento nell'animo di La Fayette. Egli stava dalla parte degli Odilon Barrot e dei Dupont de l'Eure, che volevano che il nuovo governo avesse spiccato carattere rivoluzionario, si fidasse fino all'ingenuità dei fabbricatori di barricate e degli organizzatori di dimostrazioni tumultuose o di sommesse, respingesse gli elementi di ordine per fare il giuoco dei fautori del disordine. Nei consigli di Luigi Filippo vi era un aperto dualismo fra quelli che avevano, per necessità e per evitare mali maggiori, accettato la Rivoluzione di Luglio e quelli che ne erano lietissimi e vedevano con sospetto ogni tentativo di dare alla nuova Monar-

chia il carattere di un governo ordinato e conservatore. I primi avevano per rappresentanti gli statisti più illustri di quel tempo, i Guizot, i Périer, i Barante ed i Broglie; i secondi avevano per capi La Fayette ed i suoi più intimi amici. Il Re, sebbene si studiasse di conciliare gli animi e di impedire la discordia fra i suoi partigiani, pure non nascondeva la sua preferenza per la politica temperata. Luigi Filippo era troppo accorto per non capire che le Monarchie non si possono fondare sopra il disordine e che anche i poteri, che hanno origine rivoluzionaria, debbono, se vogliono durare, accostarsi per quanto possono alle idee conservatrici.

La Fayette, ridivenuto capo della guardia Nazionale dopo la Rivoluzione di Luglio, pretendeva di imporre la propria tutela al governo di Luigi Filippo; voleva che esso favorisse le idee rivoluzionarie anche fuori di Francia. Il pericolo era grave, poichè l'Europa, già sospettosa verso la Monarchia Orleanese, minacciava di coalizzarsi contro la Francia. Luigi Filippo fu quindi costretto a romperla col generale. Il conte di Montalivet, ministro dell'interno alla fine del 1830, nel terribile momento del celebre processo dei Ministri di Carlo X, violatori della Carta costituzionale del 1814, non potendo più a lungo tollerare le pretese di La Fayette, gli tolse il comando della Guardia Nazionale. Allora il generale volle reagire ed attaccò vivamente il governo alla Camera dei deputati; ma Casimiro Périer confutò i suoi sofismi e respinse le sue pretese con maschia eloquenza e con argomenti schiaccianti.

La Fayette uscì malconcio ed umiliato dalla lotta, che la sua leggerezza e la sua condiscendenza verso i torbidi elementi della politica rivoluzionaria avevano provocata. Egli visse due anni ancora, ma prese poca parte ai lavori della Camera e morì nel 1834 senza lasciar di sè buona memoria.

Il Bardoux fa, nel terminare il suo dotto volume, un elogio molto vivo di La Fayette, elogio che io non potrei

accettare senza moltissime riserve. Ammetto anche io che, malgrado i suoi errori e le sue colpe, La Fayette aveva un carattere nel quale v'era un certo fondo di generosità ; ma non posso ammettere che egli fosse il tipo del gentiluomo francese. Questo tipo mi piace di vederlo, nei tempi moderni, in uomini come il de Serre, il Berryer, il Broglie, il Guizot e non nei fautori delle congiure carbonare e negli amici dei Giacobini.

A parte questi appunti, che la coscienza di critico sincero m'impone, sono lieto di riconoscere ancora una volta che l'opera del Bardoux intorno agli *Ultimi anni di La Fayette* è scritta con nobiltà di sentimenti, con animo retto, con bella lingua, con profonda cognizione degli uomini e delle cose di quell' epoca agitata che va dal 1792 al 1834 e con lodevole imparzialità. Se il Bardoux è troppo indulgente per La Fayette, egli non ne nasconde però i difetti di carattere, gli errori e le colpe nella vita politica, e merita per ciò di esser messo nel novero degli storici imparziali. Onde io stimo che la lettura di questo libro sarà utile a chiunque voglia studiare a fondo la storia contemporanea della Francia e che, per averlo scritto, il senatore Bardoux è degno del plauso di tutte le persone colte.

(*Continua*) GIUSEPPE GRABINSKI.

IL TERZO CONGRESSO INTERNAZIONALE

degli Scienziati Cattolici a Bruxelles

Oltre due mesi sono ormai trascorsi da che si tenne in Bruxelles il Terzo Congresso Internazionale degli Scienziati Cattolici, ed i lettori della *Rassegna Nazionale* non sono ancora stati informati dell' andamento di quell' importante assemblea, sebbene ne avessi assunto con loro un impegno formale (1). Per un giornale quotidiano, sarebbe questo un ritardo incomportabile, desiderandovisi soprattutto notizie freschissime, e facendovisi a gara di velocità come in un campo di corse. Per una Rivista come la nostra, meno importa la sollecitudine; quel che più preme è la lealtà e sincerità nel l'esporre e giudicare i fatti; ed a questo contribuisce certo favorevolmente l' indugiare alquanto a discorrerne.



L' idea di riunire a Congresso gli scienziati cattolici è veramente ottima sotto ogni riguardo. Non sono, grazie a Dio, così pochi nè così mediocri i credenti cultori di scienze, da aver paura di disillusioni chiamandoli tutti a rassegna. Un' assemblea che riuscisse davvero a riunirli tutti, e dove tutti scendessero armati in lizza, darebbe dimolto a pensare

(1) V. la *Nazione* di Firenze, 16 Settembre 1894. Ripeto addirittura nel presente articolo diversi tratti di quello, molto più breve, d'allora.

ed imporrebbe rispetto ad ogni partito; tanti e tali sono i nomi che vi si vedrebbero figurare. E quando dico cultori di scienze, intendo i cultori di tutti i rami del sapere umano, comprese anche (anzi poste forse in prima linea) quelle scienze fisiche e naturali che, attribuendosi ora quasi per eccellenza il nome di *scienze,* sono così spesso dipinte come le avversarie nate d'ogni credenza, e specialmente della cattolica.

Cogli avversari di mala fede, ogni tentativo d'illuminarli riesce vano pur troppo. Chiudono gli occhi apposta per non vedere, e continuano le vecchie tirate, sapendo di poter contare sull' ingenuità di tanti. Ma per questi tanti appunto, così facili a subire le impressioni dell'altrui autorità, che bella cosa poter loro dire, invece d'astratti ragionamenti: — Sapete, a Bruxelles, si son radunati cento, duecento, trecento.... scienziati, e che scienziati! Forti in fisica, in geologia, in storia, in linguistica....; ed eran tutti cristiani, cattolici, cattolicissimi; figuratevi, andavano ogni mattina alla Messa, prima di mettersi a discutere dei loro studi. Ed averli sentiti come parlavano, e come erano addentro in tutte le questioni del giorno! O che vengon fuori i vostri giornali a dirci che la scienza ha ammazzato la fede? — Poter dir così, non sarebbe per tanti e tanti la più bella apologia della Religione?

Per quegli altri poi (e nemmen quelli son pochi) che cresciuti in un ambiente indifferente od ostile alla Fede hanno visto ed udito solo i trionfi della Scienza, ma sentono tuttavia nell' animo loro integro e buono il vuoto che essa sola vi lascia; per costoro, che salutare impressione può fare il sentire che tanti confratelli di studi, senza rinnegare un apice delle vere e grandi conquiste scientifiche, son pure saliti a tanta altezza e serenità di luce, quanta se ne gode nel campo dei veri credenti! L' opera dunque dei Congressi scientifici di cattolici è, comunque si consideri, un' opera buona, un vero apostolato.

Ma v' è di più. Mentre la Fede è naturalmente immutabile (e ringraziamo Dio che almeno questo fondamento in-

concusso ci resta, interamente sottratto alle vicissitudini umane), mutabilissima è invece la Scienza, che fa e disfà continuamente il proprio operato, nella fiducia di perfezionarsi avvicinandosi sempre più alla meta. Son dunque continuamente mutabili le relazioni tra Fede e Scienza; nè è così facile veder subito, ad ogni nuova conquista o creduta conquista scientifica, qual è la nuova posizione ch' essa ci crea di fronte alla Fede. Ad ogni nuova quistione, il campo è presto invaso dai due consueti partiti; da quelli che tengono *a priori* per l' ultima novità, solo perchè novità: e da quelli che, egualmente *a priori*, tengono per l' antico, solo perchè antico. Quanto è utile (prima che, se è d' uopo, scenda in campo l'Autorità Suprema, la quale, appunto perchè suprema, dev' esser l'ultima a parlare), quanto è utile, dico, che tali quistioni si agitino prima, a viva voce, in un numeroso consesso, dov' è più probabile che i due partiti si bilancino di numero e di forze, dove si creano a poco a poco delle correnti di simpatie, che legano dapprima le persone e finiscono poi coll' armonizzare e fraternizzare le dottrine! Che se anche le due parti non fossero destinate ad intendersi, posto che siano animate da sincero desiderio del vero, e che ognuna spassionatamente lo cerchi dal canto suo, quanto utile riuscirà questo lavoro preparatorio per illuminare a suo tempo l'Autorità Suprema, quando crederà opportuno d' intervenire!

*
* *

Con questi pensieri, desiderii e speranze, m'avviai dunque a Bruxelles, solo d'italiani pur troppo, ai primi del decorso settembre. Trovai lassù una bella e brava schiera di veri studiosi e veri credenti; nomi ben noti nel campo scientifico e nel religioso; uomini che da molto tempo siamo avvezzi a riverire ed ammirare per fama, e che siamo lieti di conoscere e salutare in persona. L'assemblea non poteva esser più internazionale. Prevalevano, com' era naturale, i belgi e i francesi; ma v'erano tedeschi, olandesi, austriaci,

svizzeri, spagnuoli, americani. Le grandi antiche università di Lovanio, Liegi, Gand, Lilla, Monaco, Tubinga, Wurzburgo, Breslavia, Friburgo, nonchè le nuove di Washington e d'Indiana, erano largamente rappresentate da buon numero dei loro professori. V'era poi fior di dotti che, senza intervenire in persona, avevano inviato lavori da leggersi nelle diverse sezioni; e tra questi v'erano altri quattro italiani: D. Barberis di Piacenza, il P. Torregrossa di Palermo, il P. Semeria di Roma, il Prof. Toniolo dell' Università di Pisa. Lunghissima infine (circa 2500) la serie degli aderenti, ed il suo significato morale non va trascurato, perchè ogni nome di essa rappresenta un individuo di più, che attesta d' esser riuscito ad unire in sè senza disagio la vecchia fede e la nuova scienza. Basterebbe uno solo per concludere, non foss'altro, che dunque non v'è *intrinseca incompatibilità* tra scienza e fede; or che si dirà di fronte a delle centinaia e delle migliaia?

Ricevei dunque subito una buona impressione, e ne trassi buoni auspicii. Anche mi piacque l' aspetto della sala principale delle adunanze, nel grande Collegio di S. Luigi. Un trofeo di bandiere di tutte le nazioni rappresentate al Congresso (v' era quindi anche la nostra) ne copriva il fondo; i busti di Papa Leone e di Re Leopoldo campeggiavano sul davanti; il banco della presidenza, alto e cospicuo, aveva a lato la tribuna per gli oratori; l' aria e la luce entravano da ogni parte.

I lavori cominciarono la mattina del 4 Settembre colla Messa dello Spirito Santo (inorridite, o spiriti forti) celebrata dal Cardinale Goossens, arcivescovo di Malines e primate del Belgio, presidente onorario del Congresso. La splendida cappella del collegio (un capolavoro di grazia, di ricchezza e di maestà) era piena d'intervenuti: l'organo sonava come mai o quasi mai si sente nelle nostre chiese; era davvero un insieme che levava in alto i pensieri e gli affetti. Dopo la Messa e le preci di rito, ognuno scese nella propria sezione, e le sedute parziali ebbero tosto principio.



Otto erano le sezioni del Congresso: studi religiosi, scienze filosofiche, scienze giuridiche, scienze storiche, scienze matematiche e fisiche, antropologia, filologia, arte cristiana. Nessuno era tenuto ad iscriversi piuttosto in una che in un'altra. Siccome ciascuna pubblicava precedentemente, tornata per tornata, il proprio ordine del giorno, così ognuno si recava volta per volta a quella sezione che lo interessava di più. Io, quanto a me, non ero venuto per farmi ascoltare, ma per ascoltare, premendomi sopra tutto di farmi un'idea chiara dello stato degli animi, e dell'indirizzo generale delle più rinomate scuole scientifiche cattoliche. Perciò, più che le monografie e le illustrazioni di questo o quel punto, io aspettavo a gloria le discussioni sui grandi soggetti d'indole generale, specialmente su quelli ove rivelazione e scienza vengono a confine, come la teoria dell'evoluzione, l'interpretazione dei passi scritturali relativi a fenomeni della natura (specialmente la storia della creazione e quella del diluvio), l'intelligenza degli animali, l'ipnotismo e la suggestione, e così via. Pensavo che la caratteristica delle nostre riunioni dovesse essere appunto quella di trattare la religione e la scienza, non ciascuna in sè, ma nelle loro relazioni di reali armonie e d'apparenti disarmonie. Perciò predilessi le due sezioni d'antropologia e di studi religiosi, aspettandomi d'assistervi a qualche trattazione importante, che terminasse con una conclusione, un voto, una norma da proporsi agli studiosi, non certo coll'autorità di giudici, ma con quella d'uomini abbastanza competenti sì in religione che in scienza.

Su questo punto però, debbo dirlo, rimasi grandemente deluso. Udii veramente dei lavori belli ed interessanti, sì nell'una che nell'altra sezione, lavori che davvero facevano onore a chi gli presentava ed all'assemblea cui si presentavano. Ma erano d'indole strettamente particolare, e sui quali poteva uno specialista porre la tale o la tal altra os-

servazione di fatto, o d'accessorii; ma non v'era da farvi su quistione di principii, discussione di metodo, d'indirizzo o di scuola. Che se anche talora qualche argomento ci avesse un poco portati al largo, e messi sulla via d' affrontare i gravi problemi che tanto travagliano i pensatori del secolo, ecco che un articolo, per me veramente inconcepibile, del regolamento ci si parava dinanzi e smorzava tutti gli ardori. L' articolo diceva così: *il Congresso non verrà ad alcun voto sulle varie questioni che saran presentate.* Ed allora? Voi ci chiamate da ogni parte d'Europa, a che fare? Ad ascoltare la lettura di diversi opuscoli, che, una volta stampati, avremmo egualmente potuti leggere stando a casa! Valeva la pena di riunirci a Congresso, se d' ogni lavoro doveva restar solo responsabile l'autore; se, dopo matura discussione, non doveva emergere qual fosse il sentimento e l' avviso dei più? Si fa in tal modo un solo passo avanti verso la soluzione dei problemi che più c'interessano? Confesso che, quando nell' occasione che più sotto dirò, mi sentii opporre un tal articolo, mi cascaron le braccia.

Il perchè dell'articolo, tuttavia, mi sembra comprenderlo. — La paura di compromettersi. — Ma via! Non siamo un'accolta di sinceri credenti? Alla presidenza d' ogni sezione non stanno persone venerabili per sapere e virtù, desiderose che il tutto riesca a glorificazione del Dio delle scienze? Non abbiamo tutti, sin da principio, professata piena ed intera la nostra anticipata sottomissione agli insegnamenti di Chi tiene da Dio l' autorità d' insegnarci? E allora di che temiamo? Non è appunto una tale assemblea quella i cui possibili errori sarebbero i meno temibili, poichè essa stessa è fin d'ora disposta a riconoscerli, quando le siano additati da Chi n' ha la missione?

Ai singoli oratori però era veramente lasciata la più ampia libertà di parola, ben s' intende nei limiti che ogni vero cattolico sa riconoscere. Dirò anzi che uno spirito largo e conciliante dominava in tutti i discorsi, ed è questo un sintomo ben consolante. Ma, grazie a quel benedetto articolo

detto di sopra, qualunque più bella e nobile cosa si dicesse non aveva che il valore personale dell'individuo da cui veniva, mancandole l'autorità, tanto maggiore, dell'assemblea.

*
* *

Alla sezione di studi religiosi, degnamente e magistralmente preseduta dall' onorando orientalista Mons. Lamy, ascoltai delle comunicazioni oltremodo interessanti. Ma nessuna che si prestasse poi a scambio d'idee o di vedute, non foss'altro personali, su quistioni di principii o di metodi. Della quistione biblica, *ne verbum quidem*. È vero che un altro articolo del regolamento (e questo poi giustificatissimo) escludeva dai lavori del Congresso la teologia pura, del pari che la politica (e la consegna fu onoratamente tenuta, lode al vero). Ma l' esegesi scritturale, specialmente nelle sue relazioni colle verità d'ordine fisico, non è argomento di così pura teologia che non potesse trattarsi. Forse anche qui fece capolino la solita prudenza, trattandosi d'una quistione che in questi ultimi mesi aveva appassionato gli animi, particolarmente in Francia.

Più fortunato fui alla sezione d'Antropologia, preseduta dal dotto Marchese di Nadaillac. Subito alla prima tornata, il primo lavoro presentato, del canonico Duilhè de Saint-Projet, professore a Tolosa, era un lavoro d' indole generale: *sulle certezze della metafisica in antropologia*. E naturalmente veniva presto in campo l'evoluzione, argomento quanto mai battagliero. Non ricordo ora precisamente i particolari di quel lavoro, che mi parve alquanto incompleto. Ricordo bene però un certo dilemma che mi colpì, tanto la sua fallacia saltava subito agli occhi. In sostanza diceva così: *o evoluzione o creazione; ma l'evoluzione è insufficiente; dunque creazione.* Ma no; quel dilemma non è un dilemma, perchè i suoi due termini non si escludono a vicenda, e rimane appunto a vedere se non possano esservi state insieme e creazione ed evoluzione. Ebbi una gran voglia di

parlare in questo senso. Ma ero ancora troppo nuovo dell'ambiente, e siccome nessuno, finita la lettura, domandò la parola, stetti zitto anch'io. Questo la mattina del 4.

Nella tornata antimeridiana del 5, un altro bel soggetto era all'ordine del giorno. M. De Kirwan (nome ben conosciuto dagli studiosi) trattò *dell'intelligenza* (non dell'*intelletto*) *degli animali*, inclinando a riconoscere nell'animale una certa intelligenza concreta ; diversa dalla umana, ed incapace di assorgere all'universale ; operante tuttavia sulle cose concrete in un modo rassomigliante a quello dell'intelligenza umana. Quante belle cose v'eran da dire, *pro* e *contra!* Vi furono infatti moltissimi che presero la parola, ma divagando piuttosto in aneddoti o in questioncine accessorie, senza venire ad una conclusione determinata sul soggetto principale.

La mattina del 6 però fu una buona mattina. Era annunziata una lettura dell'Ab. Gallifet (credo, professore a Parigi) *sulla teoria degli antenati comuni.* Era un portare la questione sul più vivo, e la sala era più popolata del consueto, essendovi venuti molti dalle altre sezioni, come avveniva sempre quando v'era qualche cosa di attraente. L'oratore parlò con entusiasmo, con brio, con intima convinzione, mostrandosi competentissimo in materia, forte in tal genere di studi, ben al corrente dello stato attuale della questione. Egli, pensatamente, mise da parte l'uomo, e parlò della discendenza delle attuali forme animali da poche forme primitive, sostenendo a spada tratta l'*evoluzionismo* contro il *fissismo* che, secondo lui, non si può ormai più sostenere.

Questo era troppo ; e sebbene l'assemblea caldamente applaudisse, si vedeva che gli applausi erano stati strappati più dalla foga oratoria del simpatico abate, che non dalla convinzione degli ascoltanti. Allora, premendomi molto di rimettere le cose a posto in una quistione così sovente svisata da ambe le parti, chiesi la parola e dissi, press'a poco, così :

— Non divido interamente tutto l'entusiasmo del nostro carissimo Ab. Gallifet. Egli è troppo innamorato della sua

teoria, e troppo facilmente vede una *tesi* là dove non è che un'*ipotesi*. Discutere quest'ipotesi con argomenti scientifici, non è di mia competenza, essendo io troppo estraneo a tal genere di studi; laonde, in un Congresso puramente scientifico mi sarei taciuto. Ma il nostro è ancora un Congresso cattolico, e quindi come cattolico, e sacerdote, ed educatore di giovani, posso dirne qualcosa. Per me è già un bel fatto che in un'assemblea schiettamente cattolica, e dove gli ecclesiastici sono in gran maggioranza, si sia potuto fare ed ascoltare con simpatia un così caldo discorso in favore dell'evoluzione. Non so se altrettanto sarebbe potuto avvenire nella mia Italia, dove il nome solo d'evoluzione fa venire i brividi alla più gran parte dei credenti. Nè la colpa è tutta di loro. Da noi si sono impadroniti di questa teoria i piccoli professori novellini che fanno pompa d'ateismo e di materialismo, e l'hanno propagata e difesa, non tanto per convinzione scientifica, quanto per spirito anticristiano, o, com'essi dicono, anticlericale. Il campo credente ha reagito; ma non sempre con serenità e discernimento; talora anche non con abbastanza cognizione di causa; di qui una strana confusione d'idee, che i nemici della rivelazione godono di mantenere. Io sono perciò veramente lieto di potere, tornando in patria, rassicurare i miei timidi confratelli del clero. Per molti di loro, più che tutti i ragionamenti, ai quali certo non mancherebbero di opporne degli altri, varrà la vostra autorità, o colleghi, e il nome di questa riunione. Quand'essi sapranno che in un Congresso Cattolico s'è affermato non essere incompatibile l'evoluzione col concetto cristiano della creazione, e che la nuova teoria, senz'essere ancora dimostrata vera, non è nemmeno dimostrata falsa, ciò farà loro del bene rivolgendoli a più miti consigli. Farà invece cascar le braccia a quei signori anticlericali, di cui vi dicevo più sopra. Statene sicuri: io gli conosco; se essi sentiranno dire che l'evoluzione non ci fa paura, e che siamo fin d'ora disposti ad accettarla quando sia scientificamente

dimostrata, perderanno subito tutto l'entusiasmo per questa loro così cara teoria. D'altra parte, vivendo tra i giovani e pei giovani, so per esperienza ch'essi restano sedotti ed affascinati da quel che di grande insieme e di semplice, che è la caratteristica del concetto fondamentale dell'evoluzione, e fa dire anche a noi che qualche gran fondo di verità vi dev'esser nascosto. Non turbiamo le coscienze di questi giovani con un nuovo immaginario contrasto tra la loro fede e i loro entusiasmi; abbastanza hanno dei contrasti reali! Propongo dunque, o colleghi, che la nostra sezione, senza arrogarsi il diritto che non ha, di niente risolvere o niente definire ne in un senso nè nell'altro, approvi il seguente ordine del giorno: *La sezione d'antropologia del III Congresso Internazionale degli Scienziati Cattolici loda e incoraggia gli studi di coloro che, sotto il supremo magistero della Chiesa Insegnante, si danno a ricercare la parte che l'evoluzione può avere avuto nel concerto delle altre cause seconde, per condurre all'attuale stato il mondo fisico.* —

Così, presso a poco, ricordo ora d'aver parlato, e mi parve che gli ascoltanti mi comprendessero, ed entrassero bene nel corso delle mie idee. Ma ecco levarsi l'ottimo segretario generale, il dotto gesuita Van Den Gheyn, e dire: — Sarei io il primo ad approvare l'ordine del giorno del R. P. Giovannozzi; ma, nella mia qualità di segretario del congresso, debbo ricordare che, secondo il tale e tale articolo del regolamento, noi non possiamo venire ad alcun voto. — Allora soltanto seppi dell'esistenza del famoso articolo, e poco mancò non manifestassi con eccessiva vivacità la mia sorpresa. S'alzò allora in buon punto un terzo (un avvocato, dicerto) e disse: — Il regolamento c'impedisce di deliberare, e noi non delibereremo; ma il R. P. Giovannozzi rilegga il suo voto; noi lo applaudiremo, intendendo così di associarci a lui; e il valore morale della manifestazione sarà lo stesso. — Così fu fatto; e così nei processi verbali dell'adunanza, riportato integralmente il mio voto, fu aggiunto che la sezione

s'era unita all' oratore per appoggiarlo. Oh potenza dei compromessi! (1)

Aperto il fuoco sull' argomento dell' evoluzione, era naturale che gli oratori si moltiplicassero. E vi furono, come dovevano esservi, tanto i partigiani quanto gli avversari; gli uni e gli altri però per ragioni d' ordine naturale e scientifico, non già religioso. La conversazione poi continuò animata, nei circoli privati, sciolta l' adunanza. E ricordo che uno mi domandò: — Ma, mio buon padre, se si va di questo passo, dove ci fermeremo? — La risposta era eccessivamente facile. — Ci fermeremo, gli dissi, quando e dove l'Autorità della Chiesa ci dirà di fermarci; anzi allora non solo ci fermeremo, ma, se occorrerà, torneremo anche indietro. Intanto però, appunto perchè sappiamo che c'è chi sa vigilarci e ammonirci, possiamo andare avanti tranquilli sotto i suoi occhi. —

Delle altre sezioni non potrei parlare con cognizione di causa, non essendovi intervenuto, e non essendone ancora pubblicati gli Atti a stampa. Vidi che era affollatissima quella di filosofia, preseduta, in assenza di Mons. D'Hulst, dal distinto Mons. Mercier professore a Lovanio. Notai con dispiacere che era molto scarsa quella di scienze fisiche, mentre avrebbe potuto riuscire la prima, giacchè tutti sanno quanto siano numerosi e valenti i cattolici cultori di quegli studi.

---

(1) Chieggo scusa al lettore se tanto mi son trattenuto su questo mio personale incidente. Ma, volere o no, fu l' unica risoluzione (se non ufficiale almeno ufficiosa) d' indirizzo un po' pratico, in tutto il Congresso.

Al mio ritorno in Italia, trovai una lettera d' uno de' più valenti teologi italiani, uno dei pochi il cui nome sia conosciuto e rispettato all' estero, e mi diceva: « Ho saputo che a Bruxelles « è stato parlato in favore dell' evoluzione. Ne godo. Io non sono « evoluzionista, ma ho piacere che si riconosca nella scuola la li« bertà di discussione. »



Le tornate delle sezioni erano due per giorno, una la mattina ed una nel pomeriggio. Quella della mattina terminava alle 11. Ed allora tutti i componenti le varie sezioni andavano a riunirsi, per le sedute plenarie, nella gran sala del Reale Palazzo delle Accademie. Queste riunioni plenarie erano molto frequentate dalla classe colta del pubblico; vi si notavano ogni volta personaggi distintissimi, anche del mondo ufficiale, e fu bello vedervi una mattina al posto d' onore lo stesso Presidente del Consiglio dei Ministri.

La prima di queste assemblee generali, la mattina del 4 settembre, doveva considerarsi come l' inaugurazione ufficiale e solenne del Congresso, i cui lavori di sezione però eran già cominciati. Ebbe principio con una breve e semplice allocuzione del Cardinale Goossens, che mi piacque moltissimo, perchè piena di sentimento, e priva affatto della così facile rettorica dei soliti discorsi inaugurali. Doveva poi leggere l' illustre Mons. D' Hulst, e la sua parola era ansiosamente aspettata; ma, pietoso confortatore al letto del moribondo Conte di Parigi a Stowe House, dovè rinunziare a venire in persona, e il manoscritto non giunse in tempo per quella mattina. Parlò invece il chiaro geologo De Lapparent, e parlò di pura geologia; ma con una limpidità, una vena, un' eleganza che tennero attentissimo per lungo tempo il numeroso uditorio, che non era certo in maggioranza di geologi. Pareva a me di risentire l' indimenticabile maestro Antonio Stoppani.

La mattina del 5, arrivato il manoscritto di Mons. D'Hulst, ne fu confidata la lettura ad un suo collega dell' Istituto Cattolico di Parigi, e questa lettura fu l' avvenimento più importante di tutto il Congresso. Impossibile riassumerla, essendo un completo programma della lotta del Vero contro l'errore. Ma giacchè l' ho ora qui sott' occhio per disteso, voglio farne gustare al lettore almeno l' ultima parte.

« Nella lotta dovunque ingaggiata, se noi facciamo fronte « al nemico su tutti i terreni, su nessuno però siamo an- « cora arrivati a trionfare, e sul terreno scientifico meno « che su qualunque altro. La difficoltà di vincere è doppia. « Da una parte, Cariddi, lo scoglio delle temerità eterodosse. « È il più temibile; direi anzi il solo temibile. Giacchè, scuo- « tere la propria fede e quella degli altri, sotto pretesto di di- « mostrare che è solida, può egli darsi peggior disgrazia per « un cristiano? — Ma a volerla evitare a ogni costo, si ri- « schia d'urtare in Scilla, lo scoglio delle puerilità o delle « ignoranze che si cuoprono del bel nome d'ortodossia..... « Voi temete che l'uso dei metodi scientifici vi trascini « tropp'oltre; per paura d'oltrepassare i limiti, preferite « tirarvi indietro, chiuder occhi ed orecchi, non ascoltare « altre parole che quelle che siete soliti d'udire da tanto tempo? « È vostro diritto. Ma allora il vostro posto non è più tra « gli uomini di scienza; e, pur rispettando la vostra pru- « denza, ho un voto da emettere. Ed è che questa vostra « apparente prudenza non divenga poi, a vostra insaputa e « vostro malgrado, la peggiore delle temerità, quella che consi- « ste nel saldare la fede a delle opinioni umane che un errore « comune ha potuto render generali per il passato fra i cre- « denti, ma che non avevano le loro radici nella rivelazione, « e sono ora dall'irresistibile movimento dello spirito umano « condannate a sparire. Più voi pretenderete difenderle in « nome del dogma, che non ha avuto con loro se non le- « gami fittizi, più voi renderete difficile ed ingrato il com- « pito degli apologisti della fede. E, guardate, io applicherò « a questo vostro sistema di difesa un criterio che non in- « ganna. Vi dimanderò chi esso rallegra, e chi esso affligge. « Rallegra i nostri nemici, che trionfano dicendo: non lo di- « cevamo noi, che per esser cattolici bisogna voltar le spalle « alla luce? Affligge i nostri amici che avevano sperato di « raccogliere la sfida della scienza, e si trovano involti nel « discredito dovuto all'ignoranza. Ho poi ancora una pre-

« ghiera da fare. Io domando ai *massimisti* che, se, dopo « tutto, trovano felice la loro tattica, non pretendano almeno « d'imporla agli altri..... gli prego, sopra tutto, di non farne « una legge d'ortodossia, così che a volervisi sottrarre si « divenga sospetti in materia di fede...... La fede ha il suo og- « getto determinato; niente bisogna toglervi, niente aggiun- « gervi. Nei casi dubbi, di fronte ad un'opinione da gran « tempo accettata e che può esser parsa collegata col dogma, « intendo come non tutti riconoscano allo stesso momento « la necessità di separarla. Ma, appunto perchè il caso è « dubbio, la condotta da tenere mi sembra nettamente trac- « ciata: aspettare che la Chiesa parli; se essa parla, sotto- « mettersi colla bocca e col cuore; se essa tace, seguire per « conto proprio il sentimento che a ciascuno par più proba- « bile; ma riconoscere ampiamente nei propri fratelli il di- « ritto di seguirne un'altro; sopra tutto guardarsi bene dal- « l'introdurre il sospetto d'eterodossia là dove la fede non è « nè può esser interessata..... Se questo spirito d'intolleranza « ed inquisizione senza mandato ha troppo spesso regnato « fra i migliori di noi, se essi hanno creduto in buona fede « di servire la causa di Dio moltiplicando senza necessità le « difficoltà del credere, se il XIX secolo cattolico ha avuto « i suoi rigoristi, sarei per dire i suoi giansenisti della dom- « matica, e se per un bizzarro contrasto gli ha reclutati « specialmente fra i più valenti avversari del rigorismo e del « giansenismo in morale, è tempo di rinunziare a delle di- « versioni funeste, ed impiegar meglio il nostro zelo. La- « sciamo, Signori, ai nostri vescovi, lasciamo al sovrano pa- « store (giacchè è questa la loro missione e la loro grazia) « di richiamare quelli che vanno troppo lontano; e cessando « d'esercitare contro i nostri fratelli una vigilanza così ge- « losa, spieghiamola contro i nostri avversari! »

Mi parrebbe di fare un torto ai lettori, se volessi rilevar loro la suprema importanza di questo magnifico tratto. Sottoporrò invece all'attenta meditazione di loro e di tutti i

sinceri e spassionati cattolici italiani la stupenda perorazione del grande oratore di Notre Dame; le conclusioni, ciascuno le tirerà da sè.

« Ah, miei signori, permettete a un francese che ama « passionatamente la sua chiesa e la sua patria, permettetegli « d'invidiare ai figli del libero Belgio il privilegio di cui « volete in questo momento dividere con noi l'onore e il « vantaggio. Noi non siamo più abituati, in Francia, a ve- « der le opere d'iniziativa cattolica ricevere l'ospitalità dei « palazzi dello Stato, annoverare dei ministri fra i loro coope- « ratori, porre sotto l'egida d'una franca e vera libertà il « concorso ch'esse portano alla rigenerazione della so- « cietà per mezzo della fede. Ma se penso che questa libertà « voi l'avete piena e larga perchè l'avete saputa conquistare, « che per ottenerla e conservarla voi avete trovato il se- « greto d'abituare tutto un popolo a veder in essa la ga- « ranzia di tutti gli altri beni, allora io cesso d'invidiarvi, « io vi ammiro, e mi sento stretto dal desiderio di condurre « il mio paese a imitarvi. »

***

Non egualmente felice fu la seduta plenaria del 6. Ne occupò la parte principale un discorso del Dott. Schaepmann, rinomato oratore del Parlamento olandese. Ed egli parlò invero con eloquenza *sulla parte dell' entusiasmo nelle ricerche scientifiche.* Ma il tema era più curioso che interessante, e la trattazione fu applaudita piuttosto per gli accessorii che per la sostanza. A me veramente non soddisfece gran cosa, e non so se nemmeno il Nostro venerato Padre e Pastore, Leone XIII, sarebbe rimasto molto soddisfatto udendo il Dottor Schaepmann esclamare a gran voce così: « Ma perchè cercare nel medio evo ciò che noi abbiamo sott' occhio? » (Aveva innanzi proposto S. Tommaso come tipo dell' entusiasmo!) « L' onnipotente e misericordioso Dio ha dato alla « chiesa ed al mondo un uomo che io chiamerei il grande « entusiasta del secolo, se la parola non fosse troppo me-

« schina per esprimere questa sublime grandezza. Leone XIII, « il vecchio dalla giovinezza sempre rinnovellata, ci dà l'e- « sempio d'un entusiasmo divino (*sic*). » E giù giù, altri periodi, che preferisco di non riportare, perchè mi ricordano troppo i brindisi patriottici dei nostri banchetti politici. Oh santa semplicità del pensare e del dire, quando sarai tu degnamente apprezzata?

In quella seduta fu anche discussa la scelta della sede del futuro Congresso nel 1897. Monaco e Friburgo si contendevano la palma. Fu scelto Friburgo (Svizzera), e fu designato fin d'ora Monaco (Baviera) pel 1900.

L'ultima assemblea generale, del dì 7, fu di supremo interesse. Era annunziato il discorso di chiusura del Dott. Lefebvre, clinico illustre dell' Università di Lovanio, e presidente effettivo del Congresso. Ma avemmo la piacevole sorpresa di ascoltare inoltre un oratore di più, Mons. Keane, Rettore della nuova Università Cattolica di Washington. Egli aveva parlato la sera innanzi, alla sezione di studi religiosi, a proposito del famoso Parlamento delle Religioni tenutosi in Chicago nel 1893; ed il suo dire era stato accolto con tal plauso, che fu da ogni parte pregato a ripetere il suo discorso l'indomani nell' adunanza plenaria. E così fu.

È Monsignor Keane un bell'uomo sulla cinquantina, che ha tutte le doti per esser l'oratore delle moltitudini. Alto e maestoso della persona, con una voce limpida e forte, un gesto dignitoso, uno sguardo penetrante, senza ricerche d'effetto, senza esaltazione, egli incanta e trascina come pochi san fare. Era poi veramente singolare veder un vescovo cattolico in pantaloni e soprabito, col collarino paonazzo e la croce episcopale sotto l'abito, e la novità della cosa cresceva ancora l'interesse che noi vecchi europei prendevamo ad ascoltare la calda parola che ci veniva dal nuovo mondo. Il discorso non è stato stampato per disteso, e non posso quindi riportarne dei passi. Ma posso dirne qualcosa, essendomene rimasta viva la memoria.

Monsignor Keane cominciò dunque dal dire come nascesse

in America, all'epoca della grande esposizione di cose, l'idea d'una grande esposizione di principii, convitando a raccolta i rappresentanti di tutte le religioni. Questa riunione doveva essere, prima una specie di protesta contro tutte le forme della irreligione, materialismo, agnosticismo, ecc.; dipoi un tentativo di riunire tanti uomini nella carità, non potendo sventuratamente riunirli nella verità. L'impresa era essa possibile? Invece di discutere, gli Americani si dissero: — Proviamo; se riuscirà, vorrà dire ch'era possibile! — Furon dunque invitati i rappresentanti di tutte le religioni del mondo, compresa naturalmente la cattolica.

Nel concilio regionale degli arcivescovi degli Stati Uniti fu discusso se si doveva o no accettare l' invito. E prevaleva dapprima l' idea del *no,* non parendo conveniente che la vera Chiesa di Gesù Cristo accettasse di figurare alla pari colle innumerevoli forme dell' errore. Ma poi a poco a poco cominciò a farsi strada l' idea ch'essa dovesse appunto mostrarsi e farsi conoscere, perchè dal paragone colle altre risultasse più chiara agli occhi di tutti la sua verità. Ed il *sì* fu unanimomente deciso.

Il fatto mostrò che i pii arcivescovi non s'erano ingannati. Quella chiesa che essi temevano dapprima di vedere abbassata al livello delle altre, ebbe anzi i primi onori. Fu il cardinale cattolico che aprì le riunioni colla recita del *Pater noster;* fu la benedizione d' un vescovo cattolico che le chiuse. Nei 17 giorni in cui durò il Parlamento, migliaia e migliaia di persone vennero ad ascoltare l' oratore cattolico che ogni giorno parlava. Più di 18000 libri ed opuscoli cattolici furono distribuiti ai richiedenti. E l' ultimo giorno, dovendosi trattare il tema *Dei caratteri d' una religione universale,* fu appunto ultimo a parlare esso Mons. Keane. « Parlai senza reticenze, senza temperamenti, dicendo che « quei caratteri si trovano già riuniti nella religione catto- « lica. Ad un'assemblea prevalentemente protestante, parlai « così cattolicamente come se fossi stato innanzi al Papa ed « ai cardinali. Ai rappresentanti delle religioni non cristiane

« mostrai quali poveri briciolì di verità essi posseggono; ai « figli separati della Chiesa mi rivolsi scongiurandoli a rientrare nel grembo materno. L'emozione fu immensa, e da « ogni parte si piangeva. »

« Ed i risultati?.... Io non me gli domando mai, nè Dio gli « domanderà a me. Quello ch' io mi domando ogni giorno, « perchè Dio pure me lo domanderà, è semplicemente se « ho fatto quel che dovevo. Il resto non m'appartiene; è il « segreto di Dio. »

E qui l'incomparabile oratore, levandosi a questioni più alte e più generali, ebbe delle inenarrabili parole sulla potenza ed efficacia del cattolicismo per ogni tempo e per ogni luogo. Ma dimostrò ancora come l' immutabilità dei suoi principii si unisca all' adattabilità e pieghevolezza delle forme e dei mezzi. La varietà nell' unità, questa mirabile caratteristica dell'opera di Dio nel mondo fisico della creazione, è ancora la caratteristica dell' opera di Dio nel mondo morale della sua chiesa. « Parlate ad ogni secolo il suo « linguaggio, e tutti i secoli v'intenderanno. Noi ci lamen« tiamo talora perchè il secolo XIX non ci ascolta. Egli è per« chè noi gli parliamo il linguaggio del XIII. Parliamogli « il suo, e tutto il mondo ci verrà dietro. » Questo, chi ben ci pensi, è il segreto dei rapidi progressi che fa negli Stati Uniti il cattolicismo. (1)

***

Il discorso di Mons. Keane era durato oltre un'ora, e terminò tra una vera ovazione. Il Dott. Lefebvre che doveva parlare per ultimo, restò conquiso dall' eloquenza del suo predecessore, e con schietta modestia dichiarò che non si

(1) Il *Times* di Londra, che riceveva ogni giorno una corrispondenza relativa al Congresso di Bruxelles, scrisse parole di sentita ammirazione pel discorso di Mons. Keane, e lo chiamò *mirabile saggio dell'estrema adattabilità della Chiesa Cattolica ai bisogni del tempo*. È il più bell'elogio che se ne potesse fare.

sentiva di parlare dopo di lui, e rinunziava alla parola. Ma il discorso ch'egli aveva preparato, e fu poi messo a stampa, era davvero un capolavoro. Ne riporterò un piccolo saggio: e ricordo al lettore che chi parla così è il primo clinico del Belgio.

« Vi sono delle verità fondamentali, che troppo importa « all'uomo di conoscere, perchè sono esse la luce superiore « da cui dipende tutta la direzione della sua vita. — Che sono « io? Donde vengo? Ove vado? Che cos'è il senso della vita, « il senso della morte? che cosa v'è al di là della morte? — « Sono questi i grandi problemi, i problemi veramente *vi-* « *tali*, veramente *umani;* a petto di questi, tutti gli altri « problemi scientifici non sono che giochetti da ragazzi.... « Ed io non comprendo come un uomo possa divertirsi a « pesare degli astri o a contare degli atomi, finchè que- « sti problemi non risoluti gli stanno sospesi sul capo..... « Quale angoscia deve prendere lo scienziato non credente, « allorchè abbandonando per un momento i suoi istrumenti « di lavoro, si mette colla testa fra le mani a riflettere sul « termine sconosciuto delle sue ricerche!..... S'egli scruta « le immensità dello spazio e gli abissi oscuri ove gravitano « gli astri, questo disperante infinito che a lui non rivela « Dio, non gli rivela che la sua infinita piccolezza. S' egli « scandaglia le viscere della terra, non v'incontra che una « natura crudele ed indifferente che lo divorerà un giorno, « senza pietà e senza collera. S' egli interroga le energie « misteriose che fremono negli atomi e negli oceani, non « vi vedendo la mano potente che gli contiene e gli dirige, « ei non vi vede che delle forze brutali, che lo schiacce- « ranno ben presto, per non lasciargli che la malinconica con- « solazione di sapere che cosa è che lo schiaccia. S'egli in- « terroga gli annali dell'umanità, e disconosce la Sapienza « che dirige le generazioni umane, ei non vi legge che la « cieca azione d'una ferrea fatalità che si ride dei disegni « degli uomini e dei loro sforzi migliori. E quando l'orgoglio « finisce di traviare la scienza, l'ultimo suo grido è la di-

« sperazione, se non la bestemmia. Vi faccio forse un ro-
« manzo, signori? Ahimè, è storia, e storia contemporanea. »

Con questo magistrale discorso, schietta e spontanea manifestazione d'un'anima intimamente credente, si chiusero degnamente i nostri lavori.

***

Detto così brevemente del lavoro scientifico della nostra riunione, poco più aggiungerò a titolo di cronaca. E dirò che la maggior parte di noi ecclesiastici fummo fraternamente accolti, a condizioni veramente amichevoli, nel collegio stesso di S. Luigi, essendo assenti in vacanze quei convittori. Eravamo così un centinaio, d'ogni nazione e d'ogni lingua, e facevamo allegramente la vita di convittori, nei dormentorii, nelle camerate, nei cortili, nel refettorio. Occupati tutto il giorno, quasi senza interruzione, nelle sedute del Congresso, la nostra ricreazione era la sera. Ed il gran refettorio risonava allora di voci alte e fioche, confuse insieme in un misto indecifrabile dal quale salivano al cielo gli *ja* ed il fumo dei nostri colleghi tedeschi, mentre la birra andava via a boccali. Eppure, per i singoli individui, erano quelli i momenti più vantaggiosi. Quante belle e animate conversazioni sui soggetti uditi trattare nella giornata! Quante nuove relazioni che una volta contratte non s'interrompono più! Quanto mutuo affratellamento, quanto allargamento di vedute e d'idee! Quanto progresso nella grand'arte di conoscere gli uomini e i tempi! Non foss'altro per questo, meriterebbero le periodiche riunioni degli scienziati cattolici d'esser incoraggiate.

La sera del 6 settembre vi fu l'inevitabile banchetto. E lo noto soltanto per dire che anche lì, nella facile e sciolta eloquenza dei brindisi, non vi fu da parte di nessuno nessuna imprudenza, nessuna inopportunità. Provai un senso quasi d'invidia (che ognuno comprenderà) quando vidi il Cardinale Goossens levarsi a portare un brindisi al Re Leopoldo, fra gli *urrà* dei numerosi ecclesiastici belgi presenti.

L'onorando Mons. Lamy ne ebbe un altro pei congressisti esteri, delicatamente salutandoli nazione per nazione; e quando ei salutò *i dotti italiani che ci hanno favoriti del loro concorso*, e l'assemblea cortesemente applaudì, feci il viso rosso ed abbassai tristamente il capo, pensando che quel complimento andava a me solo!

Il giorno 8 facemmo tutti insieme una visita all'Esposizione Universale d'Anversa. Bellissima, senza dubbio; ma bisognava non aver visto quella del 1889 a Parigi. Ricercai con premura la sezione italiana; ma, meno delle stupende ceramiche, il resto non mi parve gran che superiore all'ordinario. Mi rattristò poi sommamente veder l'arte italiana, quell'arte che da Michelangelo e Raffaello viene sino a Canova e al Duprè, ridotta ora a non saper quasi esprimere altri concetti che volgari o procaci. Mette proprio conto far tanto spreco di rettorica per celebrar gli alti ideali, se questi poi non si riducono che a delle donne in camicia!



Ed ora, la piccola mia rassegna è finita. Se mi si dimanda, per concludere, qual è il resultato pratico che la nostra riunione può aver ottenuto, rispondo candidamente così.

Di fronte ai nostri avversari, scienziati non credenti, per poco serii e imparziali che siano, essa riuscirà, credo, efficacissima. Quando avranno fra mano gli Atti Ufficiali, con le relative Memorie integralmente pubblicate, non potranno a meno di riconoscere che anche nel campo cattolico v'è scienza, v'è rigore di metodo, v'è libertà di ricerca, come nel loro. E leggendo quella lunga lista d'aderenti, vera rivista delle nostre forze su piede di guerra, impareranno certo a non ripeter più con animo leggiero i vecchi sarcasmi sul conto nostro.

Per ciascuno di noi intervenuti, il guadagno intellettuale e morale fu immenso, avendo ciascuno veduto ed udito da sè persone e cose tanto diverse. Niente apre tanto la mente ed

avvezza tanto a giudicare serenamente, come l'uscire di casa sua, e mescolarsi ad una società del tutto diversa. S'impara a vedere il bene ed il male dovunque sono, e si perde quell'esclusivo ottimismo o pessimismo che ognuno suole avere a riguardo del suo paese, della sua scuola, della sua casta. Inoltre, nelle private conversazioni si ha un prezioso mezzo d'istruirsi, cercandosi fra i tanti la compagnia di chi meglio può rispondere alle quistioni che più c' interessano. Vorrei pertanto che al futuro convegno di Friburgo i cattolici scienziati italiani (e non son pochi, i naturalisti specialmente) fossero abbondantemente rappresentati.

Meno fiducioso sono sulla buona influenza che la riunione di quest' anno potrà avere sulla generalità degli studiosi cattolici, e sull'indirizzo delle loro scuole di fronte alla scienza moderna. Ritengo che quel non aver voluto compromettere le ardue quistioni tuttora *sub judice* ritarderà la loro soluzione, invece d'affrettarla. Ognuno rimarrà del suo parere, perchè a nessuno si potrà contrapporre il parere del nostro Congresso, che non ne ha espresso alcuno. Torno a ripetere che non spettava a noi sentenziare o definire; ma poteva spettare a noi l'affermare, come dato di fatto, quale, secondo i lumi della scienza umana, si presenta per ora come la via più probabile di soluzione.

Se il futuro Congresso vorrà entrare in questo concetto, usando saviamente di quella ben intesa libertà che gli lascia lo spirito illuminato dei nostri pastori, può fin d' ora prevedersi che niente gli mancherà per riuscire davvero veramente memorabile nella storia della Religione.

P. GIOVANNI GIOVANNOZZI.

UN UMANISTA IN SACRESTIA

De' due fratelli Medici, Angelo Poliziano forse conobbe prima Giuliano che Lorenzo; e forse, chi lo penserebbe?, gliene porse occasione l'avere giovinetti (Giuliano avanzava appena d'un anno il futuro poeta della sua Giostra) partecipato a pratiche di devozione, che del resto erano comuni nella cittadinanza fiorentina. Giuliano de' Medici, che « in « una *Compagnia di notte* recitava un sermone *a penitenza* », e ne riceveva pie congratulazioni dal Ficino, (1) dovè trovarsi con Angelo, quasi fanciulli insieme, nella *Compagnia di dottrina,* dove questi leggeva i tre Sermoni, che sono a stampa, (2) su l'Eucaristia, la Passione, e la Lavanda dei piedi.

Settantatre, a tempo del Varchi, (3) erano le Compagnie o, com'egli le chiama, Ragunanze di laici, in Firenze; che distingue in cinque ragioni: quattro di uomini, e si dicevano di Stendardo, di Disciplina, di Notte, e le Buche: una di fanciulli, e dall'insegnamento della dottrina cristiana avean nome Compagnie di Dottrina o Scuole di giovinetti; (4) le quali erano nove di numero, e, insieme co' Disciplinati, usci-

(1) *Epistolar.* 1, 72.

(2) Li pubblicai nel 1867 (Firenze, Barbèra) nel volume *Prose volgari inedite e Poesie latine e greche edite e inedite di* Angelo Ambrogini Poliziano.

(3) *Stor. Fior.* IX, 36.

(4) Cionacci, *Poesie sacre dei Medici:* Firenze, 1680.

vano a processione dietro al chericato per San Giovanni e le altre feste. Il Muratori, che ha studiate le origini e il carattere di questa istituzione popolarissima, e tuttavia fiorente a' suoi giorni, nè oggi perduta, nelle nostre città, ne ricerca, secondo il solito, i lontani germi e la rassomiglianza nell'antichità romana e classica. (1) Certo è però che il concetto delle confraternite è tutto cristiano, come quello che ha in sè profondo il suggello della democrazia religiosa. Nè fa meraviglia che tale spirito atteggiasse spesso le Compagnie a intenzioni e propositi politici e partigiani, o a vagheggiamenti di riforme chiesastiche (come fu nella setta famosa dei *flagellanti* o *bianchi*), ed armasse contro esse i fulmini della Curia e il braccio secolare. Ma in Firenze, nella guelfa e gaia Firenze, le Compagnie facilmente addivenivano piacevoli ritrovi, dove l' urbano motteggiare accompagnava quelle pratiche di devozione e di disciplina, che già nel Trecento fornirono all'ironia del gran novelliere il tipo di Gianni Lotteringhi capitano dei Laudesi di Santa Maria Novella. (2) Con ciò non dico, in quelle radunanze non doversi riconoscere il sentimento religioso ond' ebbero ispirazione e vita, e che già è provato per la originazione d' alcune di esse da terrore di pubbliche sventure, come inondazioni, pestilenze o guerre, e pei Capitoli stessi di loro costituzione: bensì molta parte delle loro forme erano un che di mezzo fra l' accademico e il teatrale, e troppo elegante quella pietà che si esalava in tante omelie e in tante Rappresentazioni. Il Varchi medesimo ci offre cagione a pensar così, quando in fila con le compagnie religiose registra quelle di Stendardo, le quali « attendevano più a rallegrare sè ed altrui, che al culto divino »; e ci fa ripensare con minor meraviglia alle Laude spirituali che nei codici musicati troviamo spesso intonate sull'aria delle Ballate, e talvolta delle più oscene. Il fiore della cittadinanza

(1) *Antiq. italic.*, dissert. LXXV.

(2) *Decamerone*, VII, I.

conveniva nelle Compagnie degli adulti, e in quelle di dottrina mandava i figliuoli: e le nostre biblioteche conservano non pochi dei Sermoni recitati nelle une e nelle altre, e di alcune i Capitoli o Statuti. (1) Vedemmo di Giuliano dei Medici e del Ficino. In quel medesimo tempo il dotto Landino e messer Donato Acciaiuoli (un parzialissimo del Poliziano) leggevano Sermoni alla Compagnia dei Magi, una delle più frequentate, che si adunava nella sagrestia di San Marco; dove a' sermoni e agli esercizi si alternavano laude e canti, e si chiedeva al Crocifisso la grazia del buon ladrone e la visione beatifica dei santi re titolari:

E come quel che fu dal destro lato,
  Non pe' meriti sua, ma pel suo zelo,
  In un punto di miser fu beato,
Degna levar di sua peccati il velo
  Al popol tuo, e ogni nebbia scaccia;
  Ch'alfin co' Magi ci troviamo in cielo,
Ove ti riveggiamo a faccia a faccia. (2)

Ed anche il Poliziano, priore di San Paolo e canonico di Santa Maria del Fiore, e pievano o proposto di non so quante altre povere chiese, avrà di certo appartenuto a quelle maggiori Compagnie: ma i Sermoni di lui si riferiscono ad età giovanile, e perciò ad una delle nove Compagnie di Dottrina.

Quando papa Leone X nel novembre del 1515 passò di Firenze per recarsi a ricevere in Bologna gli omaggi di Francesco nuovo re di Francia, tra le memorie di fanciullezza che gli risvegliò nell'animo la sua città, fu una Compagnia di Dottrina da lui co' fratelli frequentata; alla quale egli volle ricordare il nome di Giovanni de' Medici con la con-

---

(1) Bandini, *Specimen litt. flor.*, II, 160; Richa, *Chiese fiorentine*, III, 102 seg.; D'Ancona, *Origini del Teatro italiano*, I, 113-114.

(2) *Al Crocifisso*, Sermone di Alamannno di Bernardo de' Medici: nel cod. magliab. XXV, 211.

cessione di grazie, indulgenze e privilegi quanti seppero chiedergliene. (1) « Si faccia come addimandano » rescrisse il Pontefice; « perocchè nella detta Scuola usammo già as-« sai tempo, sendo noi giovinetti, e ci fummo quasi che al-« levati. »

Era la Compagnia del Vangelista: dove anche il Poliziano aveva esercitate la pietà e l'eloquenza de' suoi primi anni; e dove con ben altri spiriti, in altri tempi, parlava di religione e di patria a' fanciulli, nel fervore degli ascetici carnevali, fra Girolamo Savonarola. (2) In quella strada che ritenne fino ai giorni nostri il nome di Vangelista, si radunava la Compagnia fino dal 1427 nella chiesa della Trinità Vecchia; la quale appartenne in prima ai frati Gesuati, poi nel 41 fu donata alla Compagnia medesima. (3) Erano « divote persone d' anni tredici in ventiquattro », studiose di ben ordinare tre « gradi » di vita, la contemplativa, l' attiva e la morale, in nome di Dio e di « messer « santo Giovanni Evangelista padre et avocato, in cui titolo « questa nostra squola è fondata. » Un guardiano a vita « in istato secolare, senza donna, d' età d' anni trentasei e « non meno, uomo di matura discrezione e di buona vita, » governava con altri ufficiali e coi confessori la società, « a « mantenerla in quieta purità e pace ». Le tornate e gli ufficii erano ogni prima e terza domenica del mese, dopo desinare, e più frequenti in tempi solenni: cantavano laude volgari e preci liturgiche, si leggeva il Sermone; poi, « si « ponghino a sedere, et ordinare se v'è a fare nulla. » Festeggiavano il giorno del titolare, e quello di San Michele di maggio, in cui prima erasi « ragionato di dar principio » alla Compagnia; e la spesa della festa non poteva avanzare

---

(1) Cionacci, op. cit.

(2) V. Marchese, *San Marco di Firenze;* lib. II, pag. 209. Però il dotto domenicano non aveva particolar notizia della Compagnia del Vangelista, e ne frantende il nome.

(3) G. B. Uccelli, *I Gesuati;* III, 64.

le lire sei. Il giovedì santo il guardiano lavava i piedi ai fratelli. Si obbligavano, nel privato, a buoni costumi, a orazioni, a limosine. Nelle infermità, erano aiutati, anche corporalmente, dalla Compagnia, « se si dovesse vendere ciò « ch'ella possiede. » L'ammissione e la licenza de' fratelli, regolate dai due estremi dell' età, erano accompagnate di moniti e giuramenti, quanto al segreto delle cose della Compagnia, e da singolari cerimonie: il novizio vestiva di bianco, il licenziato di verde; e questo per augurio di perseveranza nelle buone opere. Coteste notizie, che ci son date minutamente dai Capitoli della Compagnia (1), già di per sè curiose, acquistano importanza anche rispetto alla storia del costume e della cultura del secolo, quando si pensi quali uomini passarono per quelli esercizi e fra quei canti, su quali omeri la bianca veste neofitica venne colorandosi in verde. Quelle umili vesti dovevano poi acconciarsi in foggie cortigiane; quando a Cosimo granduca i giovani del Vangelista, che dall'Aquila, loro impresa, aveano assunto il nome d'Aquilini, dedicavano la rappresentazione d'un *Saul*, certamente ignoto al conte Alfieri; e per le nozze di Ferdinando I recitavano l'*Esaltazione della Croce* del festivo comico Gianmaria Cecchi; e alle foggie, pur sempre paesane, dovean sovrapporsi le sconcie esotiche parrucche del Seicento, quando non più la Compagnia del Vangelista, ma l'Accademia degli Istancabili, apriva ai poeti del secolo, ai Cicognini, ai Persiani, le sale del vecchio oratorio de' Gesuati; che poi nel 1773, teatro degli accademici Aquilotti, avrebbe accolto in ultima ospitalità i Ciri e le Mandani dell'abate Metastasio. Se non che ospite veramente ultimo fu, tre anni dopo, Pietro Leopoldo, ricevutovi, spettatore augusto, con grandi onoranze; ma non con buoni auspicii, poichè per entro ad una delle sue leggi di soppressione, in quella memorabile fin di secolo, il Vangelista scomparve. (2)

(1) Inediti, nel codice magliabechiano XXXV, 211.

(2) Uccelli, l. c.; D'Ancona, l. c.

Ma d'accademia aveva la Compagnia del Vangelista già molto fino dal Quattrocento, non solamente quando il magnifico Lorenzo scriveva per essa, nell'89, la Rappresentazione di S. Giovanni e Paolo, che ivi era da' suoi figliuoli recitata (1); ma anche nei Sermoni dei giovinetti, quando il Poliziano, forse vicino ad uscirne, vi leggeva quello sulla Lavanda. (2) Troppo era naturale che quella palestra di giovanile eloquenza addivenisse anche agile sfogo di retorica, innocente davvero se altro mai. E a chi legga le poche pagine dei *Sermoni* volgari, da me pubblicati, del nostro Angelo, non fa bisogno, per sentirvela, di venir meco ad osservare in un codice riccardiano (il quale ha Sermoni non pochi, in mezzo ad altra eloquenza d'occasione, quattrocentistica: protesti per Capitani e Podestà nel prender l'ufficio; e le arringhe di Stefano Porcari; e innanzi, l'Epistola del Bocaccio a messer Pino de' Rossi) osservare nel codice (3) il margine dei Sermoni rubricato con *exordium*, *invocatio*, *excusatio*, *exhortatio*, ec.; e i giovinetti, dottissimi non meno qui del nostro montepulcianese, citare coi Padri e coi Santi,

---

(1) D'Ancona, l. c.; Carducci, *Opere*, II, 47.

(2) Il terzo dei pubblicati da me nel citato volume (pag. 8-16). Lo riferisco a matura giovinezza, non tanto perchè vi si parla ai « fratelli », laddove ne' due primi ai « padri », quanto per la maggior padronanza della lingua e dello stile. Aggiungo, avere io dal tema di esso, la Lavanda, desunto più diretto argomento che la Compagnia di giovinetti alla quale fu ascritto innanzi ai ventiquattro anni il Poliziano, fosse appunto quella del Vangelista, i cui Capitoli (§ I) prescrivono che « il giovedì santo il guar- « diano lavi i piedi a' fratelli ». Per ciò stesso fermai la data dei tre Sermoni fra gli anni tredicesimo e ventiquattresimo (1467-1478) del giovinetto: giovinetto sino ai ventiquattr' anni, secondo le teorie sull'età umana, formulate da Dante nel *Convito*, e che io stesso ebbi occasione (*Dino Compagni e la sua Cronica*, I, 1100 segg.) d'illustrare largamente.

(3) Riccardiano 2204.

e nel margine estrarre in bella mostra, *Tullius*, *Salustius*, *Horatius*; e lunghissime anche lì e fiorettate, le proemiali scuse della insufficienza dell'oratore. Che più? Ai fratelli tredicenni e ai maggiori appena quadrilustri, e molti certamente di popolo, si sermonava qualche volta in latino; e latino coi tre volgari, n'abbiamo anche uno, che lasciai inedito, (1) di Angelo, ripetutovi l'argomento *de sacrosanctae eucharistiae mysterio*, e con ripetizione pure, tra esso e gli altri, di sentenze e d' imagini. Si scusa il dicitore ai *patres amplissimi atque ornatissimi cives*, dell'assumere così grave tema, egli *homo adolescens, adhuc nulla dicendi facultate*: ma in verità è latino di sufficiente eleganza, e che pur fra gli emistichii biblici, sente già di quella morbidezza romana a cui doveva poi portare Angelo la sua prosa. Ne traduco liberamente alcune linee: « Lungi, pertanto, da così grande « sacramento se v'ha chi tuttavia sente gli acri stimoli di « rea coscienza, a chi nè la confessione nè la penitenza « abbiano ancora cancellate le macchie del peccato, a chi « ribolle l'odio nel cuore, chi affila il ferro alla strage del « prossimo, l'uomo dalle mani ladre o micidiali, chi si av- « volge nel sozzo brago delle disonestà, chi Dio nega col « cuore, quegli la cui bocca è piena di maledizione di ama- « rezza e d'inganno, e la lingua è travaglio e sciagura, chi « aocchia il povero per insidiarlo e trascinarlo (come belva « nella sua spelonca) in rovina: via di qui, o cattivi; via, « fuori del tempio, o profani! Qua invece si accostino di « buon animo gl' innocenti e i giusti, che non ingannano, « non offendono, che glorificano i tementi il Signore, che « giurano senza frode, che non usureggiano nè trafficano; « si accostino i poveri di spirito, a' quali è serbato il pre- « mio celeste; i miti, coloro che piangono, i desiderosi di « giustizia, i misericordiosi, i netti di cuore, i pacifici, i « perseguitati, coloro che non fecer lega con gli empi, e

(1) Ved. la mia Prefazione alle cit. *Prose Volgari* ec.; pag. XVII-XVIII.

« che alieni dal peccato e dal male consentono e meditano « assidui nella legge di Dio; qua vengano, e contemplino « Gesù che si apparecchia a lavare i piedi ai discepoli.... ». Sceveramento di giusti e di rei, del quale quella società medicea, dove fioriva la giovinezza di Angelo, avrebbe avuto oh quanto bisogno! ma che non so come potesse conciliarsi coi procedimenti pei quali la vita politica, così di Firenze come degli altri stati d'Italia, tendeva e si affrettava fatalmente a' suoi fini immediati e alla conseguente catastrofe. Nè affermerei che da sentimento molto profondo siffatta eloquenza si derivasse; la quale, come ci suona meno schietta che l'eloquio conversativo del buon Giordano da Rivalto, là fra il Due e il Trecento, eloquio tuttavia possente a rappresentare le realtà del civile consorzio; così la sentiamo ignara poi affatto delle audaci idealità alle quali da quel reale vollero e seppero assorgere la parola insieme e l'anima di Girolamo Savonarola. Ma è pur parola efficace questa dell'umanista, che, con in mente i suoi classici, amplifica da Seneca e cristianeggia nella potente lingua di que'Fiorentini, ivi accolti alla mistica lavanda de' piedi, le miserie della vita umana così: (1) « Altro non è questa nostra umana « miseria che ha nome vita, se non uno velocissimo correre « alla morte; nè facciamo altro vivendo, se non continua« mente morire: e se pure la vecchiezza, che tanto ognuno « desidera, ci aspetta, che cosa è altro questa vecchiezza, « fuori che una lenta morte? nella quale a poco a poco si « spegne la vita, si mortifica il corpo e putrefà. Che cosa « è questo animale che si chiama uomo? questo animale « indomito disutile e misero, non mai contento, sempre af« famato, subietto all'acqua a' venti al sole, a tanta muta« zione di temporali? Viene il verno, non può patire il gelo; « viene la state, non può sopportare el caldo: quando è « voto, desidera di riempiersi; non mai fermo, non riposato « mai, sempre insanabile, intemperato, incomportabile, con-

(1) A pag. 15 delle cit. *Prose volgari*, ecc.

« sumatore, bisognoso di veste, di calciamenti, di medicine,
« di unzioni e di bagni: tante mani, tante arti, hanno a go-
« vernare un solo vilissimo corpo! Viene la pestilenza, non
« ci si truova alcuno rimedio; viene el diluvio, lo incendio, el
« terremoto, non truova a questo l'uomo alcuno riparo: come
« se pochi fussino questi fratelli, noi stessi ancora l'uno
« l'altro tutto dì perseguitiamo, combattiamo e crudelissi-
« mamente uccidiamo. Se noi ci rivolgiamo all'anima nostra,
« veggiamo continuamente intorno a lei volare uno sciame
« di morbi: se via cacceremo el dolore, succede in suo
« scambio la paura; se la paura si parte, l'ira surge; re-
« stata l'ira, lieva su el capo la invidia: innanzi a' piedi
« sono le molestie; da ogni canto ci priemano gli affanni.
« Sopra il capo ci rugge la morte, e la paura dello eterno
« danno. »

Questa ipotiposi a tinte cariche e gagliarde, e così pure, nello stesso Sermone, la esposizione della Cena evangelica, hanno caratteri di sincera eloquenza. Cuore e fantasia sono di fatto commossi; e l'ingegno non volgare getta, in forme oratorie manipolate e accomodate da altri troppi, materia nuova e secondo propri intendimenti l'atteggia. E come i due primi sermoni (l'*Eucaristia*, la *Passione*), giovanili, si avvicinano a quello che va tra le opere del Machiavelli, (1) sul *deprofundis*, scritto certamente da fanciullo per alcuna delle Compagnie di dottrina; così questo terzo (della *Lavanda*), più nutrito di pensiero e più di eloquenza formato, rammenta i *Sermoni* d'uno dei più originali e validi scrittori dell'ultimo Trecento, Franco Sacchetti; il quale ne scrisse in buon numero, e non per recitarsi, ma per isfogo d'anima contemplativa, lasciandoci documento singolarissimo di sè, bizzarro e sciolto novellatore e poeta com' e' fu (2).

I *Sermoni* al Vangelista sono nella vita letteraria del Poliziano, la quale si favoleggiò per tradizione fino ai dì no-

---

(1) *Opere minori*, ediz. Polidori; pag. 403.

(2) *Sermoni* (XLIX) *evangelici* di Franco Sacchetti; Fir., 1857.

stri incominciar dalle *Stanze*, un episodio ignorato e importante. Importante alla storia di quella cultura umanistica; importante alla storia morale di quest' uomo, che in quella cultura fu tanta cosa. Certo ei non era « uom da sermone »; e ciò che potè vedere del risveglio religioso, tentato con magnanimo ardimento dal Savonarola, dovette imprimergli, più che terrore, alcun che di meraviglia sgomenta. Nella sua poesia non un alito di affetto religioso. Egli è ben l'uomo del secolo nel quale Dante si lasciava al popolo, e « la gioventù fiorentina era condotta, travalcando « le acque stagnanti della barbarie medievale, a risalire ed « attingere alle chiare fonti de'Latini e de'Greci » (1). Scrisse versi alla Vergine: una *lauda*, (2) invero gentile, ma che non si solleva dall'esteriore pietismo comune a tutta quella poesia di laudesi; e due *hymni* (3) sullo stile ecclesiastico, a ritmo sillabico. Di questi il Tommaseo mi scriveva (24 aprile 1870) parergli « così fredda e misera cosa, che « se la mano di scritto è di lui, non c'è da dire se non « ch'egli li trascrivesse, pregato da altri, per poi latinamente « rifarli »; egli, il quale seppe far versi « de' meglio tem- « prati che da diciotto secoli abbia la lingua latina. » Ma il fatto sta che i due *hymni* son proprio suoi: e io avrei potuto, o dovuto, nel ristamparli, accompagnarli d'una lettera, che è fra le latine inedite di messer Angelo, con la quale e' li presenta, credo verso l'82, a un frate Servita, Antonio Alabanzi da Bologna, generale dell'Ordine. Il Poliziano ringrazia il dotto religioso d'avergli mandato i Commentarii sopra Averroe (i quali più tardi l'Alabanzio stesso pubblicò per le stampe) di frate Urbano da Bologna, esposi-

---

(1) « ..... ades auribus atque animis, florentina inventus.... non « iam de lutosis barbarorum lacubus, sed de Graecorum Latino- « rumque fontibus, hauri mecum ». Da una delle *Praelectiones* del Poliziano.

(2) A pag. 362-63 dell'ed. Carducci.

(3) A pag. 277-80 delle *Poesie latine e greche*, ed. cit.

tore d'Aristotile in quello Studio nella prima metà del Trecento. Lo ringrazia di ciò anche perchè n'avrà aiuto alla spiegazione dei libri Aristotelici *De naturae principiis*, che si prepara a leggere appunto in quell'anno nello Studio fiorentino. « Vi mandai già gl'Inni alla Vergine : i quali così abbia io « scritti felicemente, come di buona voglia li ho scritti. Quali « ch' e' siano, spero siano per piacervi, quanto speraste vi « piacerebbero allorchè mi richiedeste ch'io li componessi ». E infatti, se ben si osserva, ambedue gl'inni contengono allusioni ai Servi (*tuos servulos*) e alla chiesa loro dell'Annunziata, verso la quale rappresentano così, nella storia secolare dell'affettuosa venerazione fiorentina, il contributo dell'umanismo; contributo meschino quanto si voglia, ma segnato da uno de' suoi nomi più illustri.

Tornando ai Sermoni polizianeschi del Vangelista, resti pur certo che quella eloquenza delle Compagnie era eloquenza d'occasione, come dissi, e formulata: e se altro non fosse, ce ne persuaderebbe il vedere che nei codici la mescolavano coi Protesti e Discorsi, belli e fatti, ad uso di magistrature e ambascerie; de' quali altresì ammanniva, e nel suo miglior latino, il Poliziano medesimo (1), e il Machiavelli in volgare, ma non del suo buono (2). Ciò non toglie tuttavia, che questi Sermoni, che quei Discorsi, scritti o pronunciati da tali uomini, sarebbe indebito trascurarli, sia pure come semplici documenti, se alcuno mai si accinga a scrivere la storia letteraria e civile dell'eloquenza italiana.

ISIDORO DEL LUNGO.

---

(1) Sono a stampa *Oratio pro oratoribus Florentinorum ; pro oratoribus Senensium ; pro Praetore Florentino.*

(2) Ved. fra le *Opere minori* (ed. cit., pag. 412) la scrittura malamente intitolata, così a caso, *Allocuzione fatta a un magistrato nell'ingresso dell'ufficio*: è invece quel discorso esortativo che uno dei Gonfalonieri di compagnia faceva, per ordine e a nome di tutto l'ufficio dei Gonfalonièri, dinanzi alla Signoria e a tutti gli altri Uffici, e che dicevasi *Protesto.*

LA PROPOSTA COTTRAU

ED IL RESTAURO DELLE CONVENZIONI FERROVIARIE DEL 1885

SOMMARIO. — Le tre monografie di Cottrau e il suo programma. — Uno sguardo retrospettivo. — Cause dei mancati redditi. — Il personale. — Capitale ferroviario complementare. — Libertà amministrativa. — Diffidenza o fiducia? — La crisi. — La configurazione geografica. — Strettezze dell'erario. — Le tariffe. — Trasporti gratuiti. — Separazione del bilancio delle ferrovie dal bilancio di Stato. — Liquidazione ed indugi necessarii. — Costruzioni in corso. — Il Ministero dei Lavori Pubblici. — L'Allegato B. — La Cassa Pensioni. — Tre ultime questioni. — Le Compagnie meritano? — Una proposta del 1892. — Trent'anni? quaranta? — Quant'occorre allo Stato? — Credito all'estero. — Ancora la riduzione della Rendita al 4 %. — L'onorevole Saracco.

Le tre monografie di Cottrau e il suo programma. — L'ingegnere Alfredo Cottrau che in fatto di ferrovie è sulla breccia da 30 anni, pubblicò nel 1892 sulla *Nuova Antologia* i suoi *Appunti sulle Convenzioni ferroviarie del 1885*. Dopo di aver fatto una rapida storia delle ferrovie italiane fino a quell'anno, rilevando dal punto di vista economico la superiorità di quanto venne creato dall'industria privata rimpetto ai risultati ottenuti dall'esercizio dello Stato, col riscatto delle reti dell'Alta Italia e delle Romane, l'Autore narra le origini delle Convenzioni colle tre Società, e ne descrive il contratto. Il Governo ebbe nel primo anno dalle Convenzioni a ritrarre 36 milioni in luogo di 19, e rispetto al 1884 anche il pubblico ci ha guadagnato. Nell'insieme però le Convenzioni finirono a cagionare disillusioni per due

motivi: l'uno tecnico, per l'insufficienza dell' Allegato B, l'altro morale, perchè si son concluse facendo troppo a fidanza colle forze economiche del paese.

Laonde Cottrau si domanda: poichè così le Convenzioni non corrispondono, si ha a riscattare dal contratto le ferrovie, oppure si hanno da vendere alle Compagnie? nè l'una cosa nè l'altra si può fare, e converrà escogitare un nuovo contratto.

In seguito a questo studio preparatorio, l'egregio ingegnere pubblicò nel 1893: *Lo Stato Ferroviero,* cominciandolo col dire che le Convenzioni del 1885 *non erano poi così nere come dalla generalità si ritiene*, rigettandone dei non buoni risultati la colpa principalmente alla *crisi che travaglia così crudelmente il nostro paese ormai già da varii anni.* Doversi dunque correggere, emendare le Convenzioni, delle quali avea nell'anno prima enumerati i guai. Onde appoggiare i suoi ragionamenti l'Autore passa a narrare e a criticare la riforma ferroviaria dell'Ungheria, principalmente dal lato delle tariffe col sistema a zone, nonchè l'applicazione di quel sistema in Austria. Poi toccando dell'esercizio governativo germanico, conchiude che mentre teoricamente lo Stato è il miglior rappresentante di tutti, praticamente è il peggior amministratore di ferrovie.

Frutto delle ulteriori sue meditazioni, mandò alla *Nuova Antologia*, fascicoli del 15 Settembre e del 15 Ottobre p. p., un ultimo lavoro intitolato *Il Problema ferroviario e le sue possibili soluzioni.* Nella prima parte il Cottrau appoggiandosi agli ultimi atti del Parlamento rivela tutti i guai che percuotono le Convenzioni, scagionandone le Compagnie, e di nuovo attribuendo i mancati traffici alla crisi. Laonde, visti il depauperamento e la diversione dei fondi portati dall'Allegato B, ben ovvie appariscono la sua affermazione e la sua domanda:

Denari occorrono e molti.

Chi li sborsa?

« *La sola soluzione logica è lo scioglimento puro e*
« *semplice delle Convenzioni del 1885, e se non si troverà*

« *di meglio, il ritorno allo Stato della gestione delle no-*
« *stre Strade ferrate come era anteriormente al 1.° Lu-*
« *glio 1885.* »

Nella seconda parte vengono trattati e risolti negativamente la vendita delle ferrovie e l'esercizio governativo, onde finire con una proposta formale di restauro delle Convenzioni, secondo il programma riassuntivo che quì a comodo de'lettori della *Rassegna Nazionale* trascrivo dalle pag. 655-656 della *Nuova Antologia*.

a) « Libertà assoluta ad ogni Società esercente, su quanto riflette i metodi di esercizio. Ossia, in altri termini, limitazione dei rapporti fra lo Stato e le Società a quanto è ora stabilito in Italia per le Società private concessionarie (come ad esempio la Nord-Milano, oppure la Napoli-Nola-Baiano). E possibilmente anche a meno. »

b) « Durata delle locazioni non meno di 40 anni, ed anzi possibilmente di più; attesochè quanto maggiore sarà il tempo sul quale potranno contare le Società, altrettanto maggiori saranno i sacrifizii di denari ai quali desse potranno sobbarcarsi nei primi tempi per perfezionare gli organi tutti della Azienda ferroviaria. Quindi più sarà lunga la vita delle nuove Società, più sarà perfetto il servizio ferroviario in Italia, e maggiore il valore del patrimonio che un giorno ritornerà allo Stato. »

c) A titolo di maggiore garanzia dello Stato « Ispezioni periodiche fatte da un Collegio arbitrale ad epoche determinate; e facoltà al Governo (e soltanto ad esso, beninteso) di prolungare, con breve preavviso, la scadenza dei contratti di locazione. Il tutto come si è già accennato. »

d) « Qualsiasi fondo speciale, Casse di previdenza pel personale, Rotaie, Materiale rotabile, Meccanismi fissi, Casi di forza maggiore, Rinnovamenti od Ampliamenti ecc. ecc. tutto insomma e niente eccettuato, a carico delle Società; le quali dovranno restituire le strade al Governo, in uno stato non inferiore (come valore) a quello in cui saranno ad esse consegnate alla stipulazione dei Contratti. »

e) Canoni annuali da pagarsi dalle Società allo Stato, e basati unicamente sui prodotti lordi medii dell'ultimo quinquennio. Dimodochè questi canoni annui non varierebbero che di quinquennio in quinquennio e soltanto col variare dei prodotti lordi, qualunque siano le riduzioni di tariffe adottate dalle Società sui prezzi di base dei contratti.

« Notisi infatti, che, nel mentre è sempre soggetto a discussione la determinazione dell'utile conseguito da una Società industriale, per contro è sempre indiscutibile, e facilmente controllabile qual'è l'ammontare dei prodotti lordi di una ferrovia. Quindi se una partecipazione del Governo agli utili sociali (come è ora in Olanda e parzialmente in Italia) è un vero semenzaio di litigi, un premio basato su di una percentuale dei prodotti lordi di un quinquennio è invece la garanzia di un accordo perenne fra il Governo e le Società. »

Questo il programma dell'ingegnere Cottrau, intorno al quale, per la simpatia antica che mi lega all'Autore, e mosso dall'amore e dalla fede che nutro pel mio paese, mi propongo esporre alcune considerazioni.

Dalle pubblicazioni dell'ingegnere Cottrau si possono trarre i più utili insegnamenti e grati gli debbono essere il Governo, ed il pubblico, per la luce prodotta dalle statistiche nostre e dagli esempi dell'estero sopra il vitale argomento colla competenza singolare dello scrittore, franco da riguardi, che non tutti possono smettere.

La soluzione proposta dal signor Cottrau non è la vendita delle ferrovie, non l'esercizio governativo, non la continuazione del primo periodo delle Convenzioni che correrebbe ancora 11 anni; non è un colpo di Stato, non si pregiudicano a lunga scadenza dei valori, come tali, oggidì quasi nulli; anzi senza determinarli, come un proprietario qualsiasi non trova necessario di dichiarare il valore della cosa locata, il proponente intende dover quei valori, tra non molti anni, durante il nuovo contratto, ricostituirsi in pristino. Insomma un contratto intermedio, per un determinato numero d'anni, il

quale, ora per ora e nelle condizioni delle Convenzioni in corso, scioglierebbe il problema ferroviario nell'interesse di tutti.

Di quel programma io non mi sento nè la competenza nè la forza di compierlo ne' suoi particolari, perchè non saranno di troppo a ciò i nostri migliori uomini di Stato; antico soldato del lavoro e di amministrazione, mi limito a svolgerlo e rischiararlo. A tal fine addurrò motivi nuovi e diversi a sostenere la medesima tesi, gettando nuova e diversa luce sui fatti avvenuti, da nessun'altro interesse lasciandomi guidare che non sia quello del bene pubblico, e da quello immediato che riguarda il nostro bilancio.

Uno sguardo retrospettivo. — Nel costrurre le nostre ferrovie non fummo sempre e costantemente guidati da obbiettivi supremi, troppo fidammo sulla fortuna d'Italia. Un tempo fu, se è lecito paragonare le cose grandi alle piccole, che per più d'una delle nostre linee imitammo la Edilizia, anzi in qualche occasione si son commessi errori maggiori, colla differenza che là pagarono gli azionisti, qua i contribuenti: nel fatto poi nessuna linea ferroviaria si è pagata a contanti.

Il Benedetti nei fascicoli di marzo e di aprile della *Nuova Antologia* volle indicare le medie proporzionali di linee assegnate, di redditi avuti, d'imposte pagate, dividendo le provincie d'Italia in tre zone, settentrionale, centrale, meridionale. Non deve averlo fatto tanto per istituire dei confronti regionali antipatici, quanto pel timore che dalla proposta di legge 26 febbraio 1894 avessero a scaturire nuove e maggiori spese per le ferrovie complementari, che avrebbero costato 1607 milioni colla sicurezza assoluta di perderli se si prendono per base quelle esercitate nel 1893 (pag. 492). E il Benedetti aggiungeva che *possediamo già una quantità di strade ferrate molto superiore ai bisogni presenti e futuri.* Non si direbbe che il nostro sistema ferroviario è regolato da Convenzioni per l'esercizio, o altri supporrebbe che l'esercizio vada pel migliore dei mondi possibili e il bilancio dello Stato in grand'auge.

Le Convenzioni del 1885, e il novennio trascorso di esperimento, chè tale fu per noi, a qualche cosa hanno pure giovato. Lo stato attuale delle ferrovie e dell'erario dovrebbe aver persuasi gli ultimi fautori dell'esercizio di Stato a che punto peggiore ci troveremmo oggi e domani senza il concorso delle Compagnie. (1) La tesi è risoluta nella quasi totalità degli Stati, specie parlamentari, e venne maestrevolmente svolta da Cottrau. A questo punto ho voluto rileggere gli Atti delle due Camere, che vale la pena quì di ricordare. Le Compagnie che dicevansi dover esser *il cuneo di uno Stato entro lo Stato, più forte di due ministeri presi insieme, con Consigli che non valgono, con azionisti che non contano:*

(1) E quì è calzante riportare a proposito di esercizio privato il prospetto ferroviario degli Stati Uniti d' America. L'ultima relazione del Governo di Washington del 1893 ce lo porge a tutto Giugno 1891, nella lunghezza di 168,402 miglia di 1600 metri, corrispondenti a chilometri 264,443 — non compresi li doppi binarii. N.° 1785 società li esercitano, di cui 42 hanno ciascuna più di 1000 miglia. Le locomotive a quell'epoca ascendevano a 32,139, i vagoni a 1,215,611; vi s' impiegavano 784285 operai, e il capitale totale sommava a D. 9,829,475,015, cioè D. 60,942 per ogni miglio di ferrovia. Da uno studio pubblicato sulla Revista *Scribner' Magazine* dello scorso mese, il signor H. Gt. Prout che si recò dagli Stati Uniti in Inghilterra a studiarvi le 20325 miglia della rete inglese, osserva che relativamente all'area il Regno Unito ha il triplo delle ferrovie americane e muove triplo numero di treni, differenza che spiega colla densità della popolazione. Ma dove l'Inghilterra è battuta è nel costo delle ferrovie che è quadruplo di quanto costano in America. Proverbiali però i bassi noli americani dovuti alla concorrenza. Questa nel 1892-93 fu tale che la tariffa di trasporto d'una tonnellata di merci in media, per miglio, discese alla ridicola espressione di 878 millesimi di soldo (cents). E tuttavia il Signor Prout entusiasta dell'esercizio privato, chiude col seguente giudizio; « I sistemi ferroviarii degli Stati Uniti e del Regno Uuito sono « uno splendito esempio di ciò che il talento e la energia di una « razza possono fare quando il Governo tiene le sue mani lontane ».

questa oligarchia bancaria, anzi questi Crest-consiglieri a L. 100/m per uno, da divenir presto tanti Vanderbill italiani, sottratti al controllo del Parlamento, quindi irresponsabili, da produrre un Waterloo economico della nazione e il Waterloo politico delle classi dirigenti (Atti del Senato), si è visto da tutti i lati che specie di Compagnie e che specie di uomini sono. Cittadini come ogni altro, sedenti in Italia, e non a Parigi e a Vienna, come avanti il riscatto dimoravano i Capi di linee italiane. Ma si era anche visto che, dopo il riscatto, (1) nessun ministro si azzardava, disse il Digny, di chiedere annualmente le somme che all'esercizio governativo occorrevano, e il Saracco lealmente affermò che nei primi anni delle Convenzioni le spese sarebbero state maggiori su quelle linee, tanto per manutenzione ordinaria che straordinaria. Onde si può oggi stabilire questa verità: di quegli onorandi uomini dell'inchiesta ferroviaria, coloro che vivono ancora, capo il Brioschi, e che ebbero a percorrere l'Italia ad inquirere sull'esercizio ferroviario, e che unanimi conclusero a volerlo privato, possono oggi confortarsi che il loro voto venne confermato anche in Italia dalla esperienza.

Quante cose che allora sembravano ignote, si sono oggi chiarite! a leggere le discussioni del 1885 nelle due Camere, dagli uni si gridava al monopolio, alla bancocrazia, dagli altri mentre s'intravedeva la chiusura del Debito pubblico, la stabilità assicurata al bilancio dello Stato, lo sconto doveva ipso facto ribassare per le correnti metalliche ravviate verso l'Italia e prosperare ogni cosa. Quanto a studiare le condi-

---

(1) Il Senatore Finali narrò or ora nella Nuova Antologia che il giorno in cui Minghetti diede a Vittorio Emanuele la notizia del contratto di Basilea, il Re gli rispose « me ne dà avviso « troppo tardi perchè io possa mettervi bocca; perchè le voglio « molto bene ed ho fiducia in Lei, l'avrei dissuaso. Se è vero « ch'Ella abbia, come dice, il pareggio, mi ci vorrei mettere a « seder sopra. »

zioni tecnico economico-finanziarie della futura e grandiosa azienda, ben pochi lumi e più che altro di induzione sulla base di statistiche estere ci fornirono le lunghe discussioni parlamentari. In Senato avvicinarono il terreno pratico il Brioschi, che emise anche dei dubbi sulla insufficienza dei fondi di riserva, pensando forse allo stato in cui si ricevevano le linee ex-governative, e con molto senno e prudenza parlò il Saracco, giovandosi però anche questi di fatti e di esempii tratti dall'estero. Non avvennero lamenti dell'Autorità militare perchè primi a dare il voto alle Convenzioni furono Ricotti Ministro e Bertolè Viale; non successero le vaticinate infrazioni al Codice di Commercio; non avvennero li temuti sbilanci tra una delle tre Società che doveva guadagnar troppo e un'altra affogare; non avvennero illeciti trasporti di spese in conto capitale, e finalmente nessuna questione sull'aliquota tra le Compagnie.

Ma se il terreno fu sgombrato dai pregiudizii e dalle paure di allora, rimase sgombro anche dalle illusioni di allora. Non si è chiuso punto il libro del Debito pubblico, non si è avvantaggiato colle Convenzioni, nè data stabilità al bilancio dello Stato, non s'è potuto separar nettamente i due bilanci, non rimasero sottratte, come si lodava il Brioschi, le ferrovie alle influenze parlamentari. E tutto questo è vero; ma insomma se si avessero a modificare le Convenzioni del 1885, prolungandole e migliorandole nelle parti riconosciute difettose, gli ostacoli si presentano relativamente minimi in confronto di 9 anni or sono.

Cause dei mancati redditi. — Son parecchie le cause dei proventi scarsi delle nostre ferrovie. Le quali non vanno giudicate coi criteri ordinari di superficie, nè di popolazione, che si tolgano a confrontare da altri Stati. Mentre abbiamo delle linee, come Novi-Genova che rende L. 128000 a chilometro, ne teniamo una quarantina che variano da 3 a 6000 lire, ma che sono regolate dalle Convenzioni coi medesimi

criteri di esercizio, tanto nelle provincie dove le popolazioni sono rade quanto in quelle dove sono agglomerate.

E tuttavia da molti si afferma a priori che i proventi scarsi dipendono in gran parte dal non saper introdurre delle larghe economie nell'esercizio. Di queste dirò più avanti, e frattanto le cause dei mancati redditi per me si riassumono in tre:

1° La mancanza di capitale complementare necessario a condurre questa che è quanto e più d'ogni altra una vera industria; mancanza perfino del capitale iniziale, il quale si è supposto dovesse scaturire dagli utili, e non essendolo pei mancati profitti, non venne rimesso nell'azienda se non da nuovi debiti.

2° La mancanza di quella libertà amministrativa che, salve le garanzie corrispondenti, venne tolta alle Compagnie colle Convenzioni, libertà indispensabile in qualsiasi industria, e più d'ogni altra a questa, onde potervi fondare la vera responsabilità.

3° La crisi economica.

Queste le cause principali; ma alle quali se ne aggiungono altre minori che direi pregiudiziali e si potrebbero riassumere così:

a) nella configurazione geografica del nostro Stato, stretto tra due mari e peninsulare, in concorrenza al cabotaggio marittimo per cui le ferrovie italiane non possono godere nella stessa guisa di altri Stati continentali di quella elasticità internazionale, e di transito, che altrove si aggiunge ai proventi del movimento interno. Si potrebbe soggiungere che nelle tariffe non siasi tenuto abbastanza conto di questa necessaria orientazione.

b) nelle strettezze dell'erario, costretto a gravare i contribuenti, anche indipendentemente dalla crisi, con influsso sul movimento di persone e di merci; non solo, ma anche a tener alte le aliquote delle tariffe per timore di scemare ancor più le entrate dello Stato.

c) e in piccola parte la esuberanza di trasporti gratuiti. Di queste ultime cause, che in parte si possono diminuire, verrò esponendo qualche idea. Quelle che più importa affermare sono le tre prime.

Le economie dell' esercizio. — Non mi rifiuto però a discutere fin d'ora le economie. L'amico Cottrau ne tirò fuori 20 milioni annui. Esse sono in vero uno dei lati della questione, e fu opportunissimo che l'egregio autore ne abbia fatta una competente rivista; sia a me permesso di schierare le economie tra gli effetti non tra le cause, una gran parte di esse dipendendo dalle origini e dalla forma delle Convenzioni. Vi hanno economie che non si possono fare perchè uno dei soci, che è anche il loro proprietario, non ha potuto versare alla Società la pattuita *mise de fonds*, perchè le Compagnie potessero metter le linee in assetto e migliorarle. Sull' antichità dei tipi di molte nostre locomotive antieconomiche, e sulla pesantezza dei carri parlò chiaro il Cottrau. Del numero dirò più avanti.

Vi hanno economie impedite dai regolamenti, da tante spese obbligatorie inutili. Linee cui dovrebbe bastare la spesa di esercizio a binario ridotto, in perfetta antitesi colle norme economiche d'una industria, devono esercitarsi sovra binario di 1 m. 44 (1) mentre di ferrovie a binario ridotto non havvi il 10 °/₀ del totale; vi hanno per contro servizi d'adempiere

---

(1) Secondo Benedetti, dei 14500 Km. in esercizio stanno a sezione ridotta Km. 1060. Dei Km. 1112 in corso, soli Km. 164.

Va attribuito il merito all' ingegnere Cottrau di aver propugnato fin dall' anno 1865 la grande opportunità per l'Italia di sviluppare le ferrovie secondarie a scartamento ridotto, ed i tramways a vapore sulle ferrovie provinciali e comunali. Se si fosse ascoltato a tempo, quanto risparmio di denari e sovratutto quanto maggior traffico si sarebbe procurato anche alle linee principali! Ma a noi è piaciuto il far grande, anche quando lo si faceva a furia di debiti.

su linee a un solo binario dove due sono necessarii. Certo è che se si facesse una selezione tra le linee produttive e quelle poco o punto produttive ed anche perdenti (1), nella economia generale di trattamento si avrebbe un vantaggio grandissimo. Ognuno troverà essere assurdo che si spenda e si continui a spendere 106-108 dove si cava cento.

Guardiamoci però di suggerire come un rimedio angolare certe economie del genere di quella che il Benedetti consiglia tra altre: la riduzione del numero delle vetture *per ogni treno*, malgradochè la proporzione dei posti utili di esse non differisca nel Regno gran cosa da quelle degli altri Stati. (2) Persuade di più la riduzione del numero dei convogli, e la riduzione di velocità sulle linee di poco traffico: concessioni facoltative da includersi in un contratto nuovo. Intanto oggi per oggi di tali economie non praticate non ponno chiamarsi in colpa le Compagnie, ma piuttosto le Convenzioni e schermite da queste le influenze parlamentari. Le influenze parlamentari finiranno per diminuire d'intensità davanti allo schiacciante linguaggio dei fatti, ma non illudiamoci che gli studii ordinati dal Ministro alla Commissione nominata a indagare e riferire sulle possibili economie da introdursi nell'esercizio approdino a que' rimedi radicali che colle Convenzioni in corso sfuggono ai poteri del Ministro.

Il personale. — E quì viene in campo la *vexata questio* del personale, trattata da Cottrau vibratamente al Capitolo XXI degli appunti del 1892 e che il Benedetti invece nella pregevole sua monografia, pur intinta di pessimismo, ha evitata. Occorre sapere che le Compagnie sono accusate, tanto

---

(1) Sovra le 62 linee della Mediterranea N.° 22 hanno spese superiori alle entrate, taluna del doppio.

(2) Quanto sarebbero utili in prossimità dei grossi centri dei treni locali leggeri guidati da poco personale a non spendere inutilmente nella trazione di pesi morti! perciò occorre un materiale ruotabile apposito e il denaro per provvederlo.

di esuberanza di personale, quanto di provarsi a restringerlo. Io mi domando: sono poi giuste coteste accuse? lo stato difettoso delle ferrovie non esige per ciò solo un maggior numero d'impiegati, dove per materiale troppo usato, dove per materiale insufficiente, dove per doppie manovre, dove per evitare pericoli? Nè si può istituire un rapporto assoluto tra lunghezza di linee e numero del personale ad esse adibito, mentre i rapporti coi treni-chilometro a traffici così variabili come sono i nostri, alterano affatto l'economia regolamentare di tutto il personale.

Questione controversa; e come Cottrau osserva che meno impiegati si hanno si può meglio pagarli, non si può negare che aumenti di soldo parecchi siensi fatti dalle Compagnie, in questi 9 anni, sovra gli antecedenti stipendi governativi ai proprii impiegati, meglio trattati che non sono quelli di altre minori compagnie ferroviarie del Regno, di talune delle quali si potrebbe dire che son pagati troppo e son troppo numerosi i dirigenti, mentre patiscono quasi la fame gl' infimi. Fatto è che nelle Società non convenzionate tutto passa liscio, mentre nei rapporti del personale colle Compagnie parrebbe lodevole anzi necessario l' intervento dei terzi, magari uomini politici, teneri del diritto elettorale; e la costituzione dei fasci ritenuta cosa opportuna al cosiddetto equilibrio del lavoro col capitale, additando questo come un nemico. Onde i fasci, disciolti appena, si ricostituiscono sol che dichiarino che al socialismo non hanno pensato mai. Parrà forse ad essi che la grande industria delle ferrovie che di tanti interessi è responsabile *e di tante vite*, ed ha bisogno assoluto d' una armonica gerarchia di personale, possa considerarsi come una qualsiasi cooperativa di tipografi o di meccanici. Ma così non è; in luogo di temperare il principio di *autorità* col diritto alla *equità*, riesce singolare quando certe voci contrarie al vero che circolano sulle Compagnie partono dagli stessi loro collaboratori, e che questi si agitino a far promuovere nelle assemblee degli azionisti proteste contro l'Amministrazione e magari proposte

d'inchieste parlamentari, come nell'assemblea 19 novembre alla Mediterranea. si avrebbe da taluno voluto.

In ogni modo a sodisfare i fautori di economie ben fece l'Adriatica a sospendere per due anni ogni nuova accettazione, mentre per un posto che rimane vacante son cento i concorrenti; migliorate che saranno le linee vecchie, ci sarà ancora personale bastante per l'esercizio delle nuove linee. Frattanto però que' turbamenti sospesi in aria da un personale che forse men di tutti ha motivo di essere malcontento, non giovano punto all'economico andamento dell'amministrazione, come non è da credere che le Compagnie ritengano per vaghezza un personale esuberante.

L'esempio del Gottardo citato dal Cottrau calza a proposito, ma non già pel confronto del personale da lui notato per ogni 100 Km-convogli. Il Cottrau per ogni 100 Km-convogli distribuisce N.° 67 impiegati alla Mediterranea che ereditò l'antico personale governativo, N.° 57 all'Adriatica ch'ebbe tradizioni migliori e N.° 53 alla Sicula che è più concentrata, per mettere in evidenza i soli 35 impiegati del Gottardo, metà della cui linea consiste in altrettanti tunnels.

Il poco personale del Gottardo si esplica con altre cause non applicabili per ora all'Italia, ma non furono già le economie la principale fortuna della Compagnia del Gottardo, sibbene il versamento del capitale necessario quando l'impresa era per fallire perchè mancava l'olio dei denari alla famosa galleria internazionale. E l'Italia lo sa due volte, una pei 58 milioni che vi ha spesi, l'altra per non aver avuto il coraggio di spenderne pochi altri a farsene la proprietaria principale quando offertosi a prezzi vantaggiosi un grosso lotto di azioni che ci avrebbe data nelle Assemblee la maggioranza, e quindi l'autonomia anche sulle tariffe, De Pretis lo rifiutò. Denaro! denaro! denaro!

Date all'industria ferroviaria il capitale necessario, e le economie da per sè stesse saranno la conseguenza immediata d'una regolare amministrazione.

Capitale ferroviario di complemento. — Denaro! Eccoci dunque alla prima delle tre cause alle quali io attribuisco li mancati redditi ferroviari del novennio, discesi da 20,8 che fu il reddito medio del 1885 a 16,9 per Km. che fu il reddito medio del 1893. Quando si pensa che alla fine del 1893 il capitale impiegato nelle costruzioni rappresentava milioni 4,482.9 e quello del materiale mobile appena milioni 437.7, riesce penoso che non siasi potuto utilizzar meglio, per mancanza di fondi mobili, un così grande capitale fisso com'è quello delle nostre ferrovie. Chiamai l'azienda ferroviaria una industria, ma è una anche società, dissi, dove uno dei soci è insieme il proprietario del capitale fisso, e che ha un interesse primario sui redditi, in quanto che dai redditi si giudica e si erige il valore del patrimonio, e non già dal suo costo reale primitivo. Allorquando nel 1885 si è costituita la Società, le si accollarono nell'attivo e nel passivo le antecedenti aziende, ed una parte del capitale necessario, che si disse il capitale iniziale, doveva riposare sulla fortuna non solo di prodotti pari a quelli che si erano ottenuti fino allora, ma di prodotti maggiori, che si dissero ultra-iniziali e che sulla base del passato, si previdero del 3 % annuo.

Aggiungasi a questo che le Convenzioni del 1885 dovettero subire la loro parte nelle conseguenze finanziarie delle contro concessioni fatte dal Ministero Depretis perchè passassero alla Camera elettiva. L'esonero delle provincie e dei comuni per 100 milioni; la promessa che in 10 anni si sarebbero costrutte le ferrovie prima scalate entro 23; li 1000 chilometri di ferrovie nuove tenute *à la merci* di futuri aspiranti; e come conseguenza, i compromessi che da cotesto enorme compromesso dovevano scaturir poi sulle basi della reciprocità.

Anzi si può dire che sulla strada dei debiti ferroviarii siamo proceduti fin dal nascere delle Convenzioni e dell'Allegato B. Questo venne redatto col concorso delle vecchie amministrazioni, interessate così a far valere l'ente che si fondeva nella società da non persuadersene lo stesso Genala che

ai 144 milioni in debito di quella gestione volle aggiungerne 15. Fatto è che per sodisfare alle spese alle quali dovea far fronte quella somma è occorso il doppio del supposto, parmi, 292 milioni. Così le ferrovie non solo mancarono dei fondi per introdurre quei miglioramenti che dapertutto altrove l'industria ferroviaria in questi 9 anni addottava, ma trascinate dal cattivo stato del bilancio finanziario, prive di elasticità, prive del necessario, non ottennero nemmeno di porsi nell'assetto promesso nel 1885; ad entrambi gli scopi mancò il Governo, e la mancanza dei maggiori proventi ha costituito un circolo vizioso. Que'25 milioni che ora, se chi m'informa è nel vero, si tolgono a prestito dai fondi N.° 1 e N.° 2 della riserva, e dei quali dirò più avanti, son già un attestato di miserabilità, ed è a stupirsi come in una grande amministrazione com'è questa si arrivi in documenti ufficiali a magnificare come *introiti non indifferenti* i ferravecchi levati dalle linee per sostituirvi le sbarre d'acciaio.

Non sono questi fenomeni consolanti per rassicurare le Compagnie che il Governo avrebbe mantenuto gl'impegni che si assumeva colle Convenzioni, apparse quasi come un *forfait*. Ond'è poco ponderata l'accusa contro le Società. Pur potendo pretendere che avrebbero dovuto farsi maggior onore, se si confronta lo stato del 1885, convien riconoscere che le nostre ferrovie procedono in complesso meglio di prima con maggior numero di treni, maggiore celerità su tutte le linee, treni rapidissimi, vetture migliori, freni Westinghouse e a vuoto, migliore illuminazione e riscaldamento, *block-sistem* sovra alcune linee importanti, scambi automatici, facilitazioni di viaggi, biglietti circolari, tariffe e termini di resa ridotti ec. ec. malgrado lo Stato in cui il Governo lasciò le linee dove mancano tante cose delle più necessarie, scambi sufficienti e binari esterni (1), raddoppiamenti di rotaie, meccanismi di

(1) La Stazione di Milano che è la più importante del Regno e rende più d'ogni altra, è obbligata a far transitare sotto la tettoia tutti i treni merci con pericolo continuo dei passeggeri che

sicurezza sui treni e nelle stazioni (che è tutto dire), segnali automatici, e poi nel materiale mobile il resto.

A questo momento giovi confrontare il materiale mobile che possedono:

	La Germania	La Francia	L'Italia
locomotive N.°	15,788 —	9,973 —	2525
carri »	251,583 —	309,643 —	46221
vetture	—	—	7313
	da 15 T. —	da 8 a 10 T. —	(1).

---

transitano le rotaie. Impossibile evitare le fermate dei treni al disco e i conseguenti ritardi quando vi hanno 7 a 8 treni in presenza. Le condizioni di Milano-Centrale sono infelicissime per assoluta deficienza di binari che compromette la sicurezza, il tempo e la spesa.

Il disastro avvenuto a Limito sta sotto processo, e pare che principalmente sia dovuto al binario di servizio troppo corto che non ha potuto sovra 52 metri contenere un treno merci composto di 68 carri, senza di che non sarebbero stati necessari i segnali di fermata, per sventura non avvertiti. Certo è che il danno principale che fu quello prodotto dall'incendio dovuto al gas, non si sarebbe prodotto colla illuminazione elettrica.

(1) Ho voluto notare la portata specifica dei carri per la relazione che essa può avere colla lunghezza dei treni merci, e il relativo loro ingombro su binari di servizio, o mancanti, o troppo corti. Questa osservazione venne fatta giorni fa alla Camera francese discutendovisi una interpellanza sulla insufficienza del materiale mobile, di quantità e di qualità. Vi si notò che la Germania con un numero di carri relativamente assai minore, poteva muovere 15788 treni di 22 carri, e la Francia appena 9,972 di trenta carri. La qual cosa gl'interpellanti lamentarono sotto il doppio aspetto della insufficienza pel trasporto delle merci che suscita frequenti reclami da Dieppe, da Rouen, da Nantes ecc. ecc. e del pericolo che possono presentare le urgenti necessità di una rapida mobilizzazione in tempo di guerra. Le risposte del Ministro non furono troppo gradite. Che dovremmo dir noi? e con tante linee in costruzione per giunta? Quando, come, da chi, si penserà dotarle? La situazione s'impone come nel 1885, ma in proporzioni infinitamente maggiori.

Il signor Cottrau notava con dispiacere che non si accogliessero passeggieri di 3.ª classe nei treni diretti; egli ignorava che da quasi tre anni l'Adriatica accoglie i passeggieri di 3.ª classe in un treno diretto giornaliero Roma-Milano e viceversa, benchè le Convenzioni questa concessione non portassero.

Libertà amministrativa. — Passo ora alla seconda causa dei non percepiti redditi ferroviarii: mancanza di libertà amministrativa da bilanciarsi con piena responsabilità. Non si tratta di menomare la necessaria vigilanza governativa, ma non vuolsi soverchiante, minuta, paralizzante ogni più piccolo movimento com'è l'attuale, così imposta e voluta dai contratti del 1885 e dalla legge dei LL. PP.

Le Convenzioni del 1885, ispirate ad un dottrinarismo anti-industriale, poco in armonia collo spirito pratico, largo, di una grande industria, vincolate in ogni loro piccolo movimento, subordinarono le Compagnie ad una infinità di approvazioni superiori che la sola mancanza di denari non valse poi a giustificare. Non decidere, negare, indugiare, si può quasi dire che venne eretto a sistema. Se non fossero in uso certi freni che talvolta servono di pretesto, come si potrebbe giustificare la questione del materiale mobile mancante per colpa del Governo, e dal pubblico reclamato con ripetute proteste? Il Governo non permette gli appalti nè provvede in altro modo, e poichè le Compagnie son costrette a noleggiarlo all'estero, quando si tratta di pagarne la spesa, il Governo trascina le Compagnie agli arbitri e poscia da questi ai tribunali.

E qui potrebbe farsi una domanda: dato il caso di provvedimenti urgenti come fu questo, e ammesso che le Compagnie sieno disposte ad una anticipazione temporaria di fondi, quale incoraggiamento possono averne dopo simili esempii? La introduzione della illuminazione elettrica perchè non si rinnovi l'orrendo caso di Limito, quando si avrà? Voglio credere che a non pagare il nolo dei vagoni, il Go-

verno, se fa così, ci avrà le sue buone ragioni che io non conosco ma simili contingenze in nuovi contratti non devono nascere. Intanto la risposta è questa: mancano i fondi in bilancio, nè il Ministro si sente in grado di chiederne al Parlamento!

Passando ad altro, che dire di un regolamento che prescrive ed obbliga il personale viaggiante ad aprire, ad ogni stazione, gli sportelli dei vagoni (con quanto diletto dei viaggiatori, specie di notte e d'inverno, ognuno può attestare da sè), onde se uno abbia a discendere si disturbano tutti, occupando un personale che potrebb'essere utile altrove. Ancora s' introna tutto il convoglio delle grida di partenza senza partire, quasi fossimo una nazione di bimbi condotti dal Regolamento. (1)

Mi si fa credere che sieda presso l'Ispettorato una Commissione incaricata di esumare fuori dai vecchi regolamenti qualche disposizione che valga a raddolcire le discipline meno sospettate. Non è il caso di rappezzi, tutto il sistema pecca per la base. Gli studii della Commissione sarebbero

---

(1) Che la pedagogia burocratica sia di carattere infettivo? e si comunichi anche alle Compagnie? certo contrasta assai al genio italiano. Un oratore dei ferrovieri all'assemblea recente della Mediterranea usciva in cotesti termini volgendosi al Consiglio d'Amministrazione che la presiedeva pel bilancio: « i lamenti crescono ed i ferrovieri si lagnano continuamente. Ciò dipende dal contegno eccessivamente burocratico dell' azienda. Voi potete, o signori, farvi un nome nella storia delle Amministrazioni ferroviarie se avrete il coraggio di estirpare tutte queste piante parassite semplificando tutti i congegni amministrativi. »

« Ed è nell'interesse degli stessi azionisti diminuire questi congegni che costano somme ingenti e riducono e di molto i dividendi a cui noi abbiamo diritto. »

L'oratore accennava, come esempio « all'inutilità dell'ufficio legale, che non si occupa nemmeno delle azioni civili e penali all'Amministrazione intentate e la cui trattazione è affidata invece ad avvocati estranei all'ufficio. »

utili se si portassero a modificare a questo riguardo la legge dei lavori pubblici.

Ho recati due casi di diversa specie per dimostrare gli inceppamenti naturali portati dalle Convenzioni, che si aggiungono a quelli artificiali imposti dalle strettezze dell' erario. Senza nulla togliere alla gravità di un tale stato di cose, sento il dovere di risalire alle origini onde spiegare quella specie di diffidenza che apparisce dalla rigidezza delle Convenzioni. Non sarebbe ragionevole giudicare degli effetti delle medesime dalla sola qualità del contratto senza sceverarle, come dissi, dai mezzi adoperati in quel tempo per farle accettare dal Parlamento. Che si ponesse sovra di esse la questione ministeriale, passi, ma che un contratto che doveva avere per base una perfetta solidarietà morale e materiale nelle Compagnie, per quanto fosse cosa nuova, non doveva essere improntato di così minuziose guarentigie.

Parlai di dottrinarismo. Si è visto il caso strano di uomini schiettamente liberisti voler le Convenzioni per respingere l'azione dello Stato, far pompa delle garanzie che si prendevano sovra le Compagnie esercenti, ed uomini altrettanto liberisti invocare l'azione dello Stato per respingerle; onde all'ultima ora il Finali vedendosi vinto « raccomandava l'Ispettorato, i regolamenti di contabilità, la tenuta in evidenza del materiale nei magazzini, delle provviste, un riscontro costante sull'amministrazione dei fondi di riserva, e delle casse patrimoniali, serio, efficace, continuo; pretendere liquidazioni facili e pronte, per il giorno, che può venire prima del tempo convenuto, in cui la forza della pubblica opinione costringa il Governo a redimere le ferrovie dello Stato dall' oligarchia bancaria e restituirle a solo beneficio delle finanze e del popolo italiano. »

L'istesso Brioschi che pur difendeva le Convenzioni ebbe a dire che piuttosto che pensare a un Ministero di poste e telegrafi, a sgravare i LL. PP. meglio era pensare a un Ministero delle Strade ferrate.

Non è a dire quanto i regolamenti abbiano dovuto risentirsi di simili raccomandazioni fatte nelle due Camere dagli oppositori per rincrudire la legge. E tanto più che trovavano qua è là riscontro nella legge dei Lavori Pubblici, già così vecchia dopo tanti anni di rapidi progressi. E tanto più che partivano da uomini come il Finali, per quanto questi fosse tratto a combattere l'esercizio privato dalla parte ch'ebbe con Sella al riscatto delle ferrovie. Quelle parole però, oggi rilette, produrranno un singolare effetto nella memoria del Presidente della Corte de'Conti, tratta ad avere più controversie collo Stato che non colle Compagnie. Intanto però in questo giuoco di freni, lo Stato ha finito per non essere nè dentro nè fuori, come oggi afferma lo stesso Finali: non essere il presente esercizio nè privato, nè governativo, essere ibride le Convenzioni del 1885. Ma frattanto finirono anche le Compagnie a trovarsi nel mezzo, una di esse che avea dato buona prova di sè, le due altre nuovissime. Con quale risultato? il Cottrau a pag. 649 della sua monografia riferendosi a questo solo capitolo della eccessiva ingerenza governativa, stima la perdita dei bilanci *all'incirca una diecina di milioni all'anno.*

Diffidenza o fiducia? — Nè l'uno nè l'altra, mi risponderanno coloro (e son parecchi) cui piacciono le *vie di mezzo.* Se non che, dimostrata la necessità di una maggiore libertà amministrativa, onde ritrarne corrispondenti garanzie di vere responsabilità, può mai immaginarsi un contratto che non abbia per base una reciproca fiducia? Concedo che lo Stato non vada considerato come un privato, ma la fiducia è dettata nell'interesse stesso d'entrambi i contraenti. Perciò l'ingegnere Cottrau lo chiama un *accordo amichevole* la qual parola non va interpretata nel senso che *senza un accordo con le Società che ora hanno il possesso delle nostre ferrovie sino al 1905,* non si possa convenire, poichè così si potrebbe supporre una pretesa a priori. *Accordo amichevole!* può esser una espressione che farà rizzare i ca-

pelli agli statolatri, ma che quì vale un capitolo. Pur troppo le nostre leggi in generale si risentono di un tal quale istinto di diffidenza e di sospetto, che ne toglie la chiarezza e la brevità necessarie. Si direbbe che si legifera per una società di uomini disonesti tra i quali la probità, il carattere, costituiscano una eccezione, mentre dovrebb'essere il contrario; e il risultato ne è che tutti i controlli, tutte le ispezioni, tutti i regolamenti, che delle leggi nostre sono il corollario, e magari spesso le scavalcano, non fecero, non fanno che dar corpo ed anima ad una burocrazia che succede e talvolta sovrasta al legislatore, e spesso lo contraria, ed il cui ufficio pare che sia quello di arrestare o peggiorare le leggi in luogo di migliorarle.

Mi riservo a quando dirò particolarmente delle Compagnie ritornare sulla questione. E come potrebbe imaginarsi coi legami attuali amministrativi, imposti dalle Convenzioni che proceda spedita una Società qualsiasi a dividendi prestabiliti, a contatti giornalieri indispensabili, com'è quella tra le ferrovie ed il Governo, tanto al di là dei limiti naturali che devono correre tra la libertà e la responsabilità? quanto havvi di eccessivo, di ombroso, tradotto in articoli di legge, in regolamenti, non serve che a palleggiarsi tra soci, a pregiudizio del pubblico che c'è di mezzo, l'un l'altro le responsabilità, in luogo di fondarle sopra garanzie vere, materiali e morali.

Quando si fecero le Convenzioni non si aveva a trattare già con uomini nuovi, e in questi 9 anni nulla è accaduto nelle gestioni delle Compagnie che possa autorizzare la diffidenza. Parrà a qualche lettore che io me ne faccia l'apologista; non è qui il sito nè mio è l'intento di difendere le Compagnie, ma nemmeno mi piacciono li mezzi termini; d'altronde io non possedo alcuna azione loro ferroviaria e fui tra li 36 senatori che non votarono le Convenzioni. Non le votai per tre motivi, di cui due dirò più avanti, e il principale fu che io era *Convenzionista* per principio meglio e più in là che non portava il contratto. Nè presi parola in quelle sei

memorande tornate del 21-26 Aprile per non sembrare una stonatura contro gli avversari del pari che verso i propugnatori delle medesime. Presago che l'azienda ferroviaria ne sarebbe rimasta inceppata, come la mia personale esperienza mi faceva temere, io le avrei combattute pegli eccessivi legami, punto praticabili, che esse imponevano alle Compagnie. Io sentiva troppo rispetto pegli uomini eminenti che entrarono in lizza, e un po' anche per me stesso, onde non osare di dire che gli uni e gli altri sarebbero vittime di idee preconcette, di dubbi e di timori eccessivi. Certo è un gran male che all'azienda ferroviaria si sia lasciato mancare il capitale, causa principale dei diminuiti profitti, ma dei diminuiti profitti colpa non minore vuol cercarsi nella soverchia, minuziosa e spesso funesta intromissione del Governo imposta dai contratti.

Semplificando i rapporti dei diversi congegni frapposti tra le Conpagnie esercenti ed il Governo sarà facile il trovare sicure garanzie per l'esatto adempimento degli obblighi contrattuali delle prime. Lasciando ad esse la libera amministrazione dei fondi di riserva e della Cassa pegli aumenti patrimoniali non si rallenta nessuna sicurezza poichè con opportuni collaudi periodici si può riconoscere la corrispondente esecuzione delle opere senza il bisogno di una inceppante ed inutile sorveglianza continua e la relativa approvazione richiesta anche per centinaia di lire di spesa. La responsabilità delle Compagnie non rimarrebbe che più assoluta e più piena. E non già nominale, perchè le Compagnie oltre che col proprio capitale, risponderanno col materiale ruotabile pagato dalle Società e di loro proprietà assoluta. In Francia si fanno delle ispezioni straordinarie, non avvertite, per cui nella recente interpellanza venne in luce un curioso documento per parte delle Compagnie.

La crisi. — Noi abbiamo provato un fenomeno singolare, sintomatico, che quanto maggiore diveniva la estensione delle

reti da esercitare, di tanto vennero diminuendo le medie dei prodotti. — O che ci entra la crisi in questo?

Che si parli di linee, già complementari, passate per contratto alla rete principale, di scarso reddito, come la Sulmona, la Faenza ecc., passi. Che manchi una legge, equa negl'interessi di tutti, che regoli lo concessioni di linee concorrenti con un criterio direttivo, generale, passi ancora: qui la crisi non c'entra.

Quando avremo bene considerati i danni scaturiti dalle due cause principalissime: mancanza di capitale e mancanza di libertà amministrativa, avremo almeno indagato dentro noi stessi le ragioni dei minori redditi dopo le Convenzioni, per non attribuirne una parte così preponderante, come generalmente si usa, alla crisi economica.

Frattanto a me preme assodare questo fatto, che vi hanno nel nostro paese delle provincie i cui abitanti si muovono come gli Svizzeri, i Belgi e gli Olandesi, e vi hanno provincie i cui abitanti non si muovono mai.... perchè non si tiene ancora in mano il secreto di farli muovere.

Che la nazione si trovi oggidì in crisi non è chi lo neghi (1), ma si può anche domandare se non eravamo in crisi prima delle Convenzioni. Se ne domandate agli economisti del 1848, se ne domandate ai socialisti del 1894, e gli uni e gli altri vi diranno che la crisi economica del pari che la crisi sociale è in permanenza in Italia perchè non si seguono le loro dottrine. Così poco gelosi, come dimostriamo talvolta di essere, del buon nome italiano, quanti peccati non si attribuiscono alle crisi in questo beato Regno d'Italia, che dacchè nacque fu sempre giudicato trovarsi in crisi, a cominciare dal corso forzoso del 1866, un dì per la circolazione, un dì per l'edilizia, un dì per le banche, sempremai pei bilanci dello Stato! O non si diceva anzi da taluni una prosperità quando nel

(1) Benedetti però non ammette la crisi che a partire dal 1890, *da quattro anni*, dice la prima riga della sua monografia.

triennio famoso 1885-87 il supero passivo del nostro bilancio commerciale oltrepassava la media di mezzo miliardo?

Ebbene le Convenzioni cominciarono allora quando c'era un mezzo miliardo di merci estere di più da trasportare in Italia; qualcuno avrebbe detto, a beneficio delle ferrovie, ma è proprio così? tutti gli sbocchi ferroviarii dell'estero, per la posizione nostra geografica, in Italia finiscono al Nord senza traversarla. Onde i nostri professori di economia politica, uno particolarmente mio ottimo amico personale, che nella sua Genova vede tutta l'Italia, insegnavano dover noi essere, trenta milioni, un popolo come di albergatori e di spedizionieri, tutta una franchigia di dazi, il famoso anello tra Oriente ed Occidente, e l'Italia esportatrice di qua, esportatrice di là. Ebbene l'anello passa, ma dentro la valigia inglese delle Indie, e sovra due miliardi e più di movimento internazionale, L. 49,737,411 appena spettano al transito dell'anno 1893, e fino a tempi migliori è l'estrema Inghilterra col suo strabocchevole naviglio che serve di transito ultramarino alla maggior parte dell'Europa occidentale. (1)

Un argomento è questo che tratterò anche più avanti quando discorrerò di tariffe. Intanto però preme avvertire che fermandosi ad esagerare l'influenza della crisi economica non si trascuri di provvedere al resto. Il paese anche oggi, dopo tante scosse e malgrado l'enorme ribasso dei prodotti agricoli, modestamente cammina, parcamente risparmia, ha imprestato a questo momento tra Casse postali e Casse di Risparmio e buoni settennali del Tesoro un miliardo al Governo, ha migliorato di molto la sua bilancia commerciale, e pur avendo viste cadere una sull'altra le banche così da sembrare una catastrofe, esso continua per la parsimoniosa sua via, quasi protestando ai suoi dirigenti pessimisti che non vuole morire.

(1) Lu *Cunard Line* per vincere la concorrenza di Brema e di Amburgo pel trasporto degli emigranti agli Stati Uniti ridusse a due sole lire sterline il nolo da Londra — Liverpool — Nuova York.

La configurazione geografica. — La rimarcai già come una delle cause che chiamai pregiudiziali. Conviene andar adagio nell'istituire dei paragoni di discipline e di redditi tra le ferrovie d'una nazione e quelle di un'altra. La configurazione geografica del nostro Stato ci insegna di movimentare, e di facilitare quanto è possibile nel territorio interno i trasporti da regione a regione, sia dagli sbocchi alpini, sia dai porti di mare, sia per quanto riguarda gli scambii commerciali in tempo di pace, sia per quanto concerne i movimenti strategici in tempo di guerra, insomma a far servire anch'esse le ferrovie di cemento unitario nazionale. Certo chi consideri l'Italia medioevale e le sue repubbliche marinare non può non risentire una certa tristezza a paragonarvi i nostri porti d'oggi, il nostro naviglio mercantile. Ed anche nell'evo moderno le poetiche leggende sui vantaggi delle linee di Pontebba e del Brennero sono ridotte alla loro proporzione giusta; si finisce per comprendere che tutti i popoli favoriscono le linee loro e contrariano, magari con linee traversali, le linee internazionali quando vedono che più profittano altrui.

E siccome la nostra legislazione ferroviaria fu ed è nei rapporti internazionali inspirata da principii assai larghi anche nelle tariffe, come vedremo, parmi che il tempo si avvicini da imitare gli altri popoli che professano la carità col principiarla da sè stessi. Grideranno i cosmopoliti del *transito:* rincresceremo alla *Società della Pace Universale*, alla Società *Dante Alighieri*, e tanto più a quelli tra noi fortunatamente ben rari, che in Francia si chiamano li *sans-patrie-professionels*, o *patrifages*, ma di tanto ne guadagnerà il bilancio delle ferrovie e con esso quello dello Stato.

Strettezze dell'erario. — Le strettezze dell'erario, per quanto si riferisce alle imposte dirette ed indirette portate ad aliquote altissime, non è chi non veda, quanto debbano influire sul movimento ferroviario indipendentemente dalle Convenzioni. Le strettezze dell'erario, in quanto lo Stato sia costretto

a tener alte le tariffe dei trasporti, meritano che io ne discorra per l'influenza naturale che le tariffe in equa misura devono avere sui redditi del bilancio ferroviario.

Le tariffe. — Riservatasi dallo Stato la quistione delle tariffe, com'è di stretta necessità e diritto, nelle Convenzioni del 1885, le Compagnie dissero di non averne la libertà perchè vincolate: e sta bene. Saracco disse che non ne aveva la libertà il Governo perchè ogni ribasso ricadeva su di esso. Il pubblico anche qui sta nel mezzo. Finora il fisco italiano per paura d'incontrare, anche soltanto iniziale, una diminuzione nei redditi, non ebbe mai il coraggio di far scendere le aliquote dei dazi fiscali che si conservano altissimi, per esserne compensato come avviene dapertutto nei consumi maggiori (1). Così nel 1885 si tennero tariffe alte, e Genala per conservarle mostrava lo spauracchio eventuale delle imposte. Magliani diceva che ci si penserà dopo pagati i debiti, e perfino Grimaldi Ministro d'agricoltura, anch'egli diceva: « le alte tariffe sono un cespite di entrata. » Tale lo spirito, schiettamente fiscale, che a questo riguardo ha dominate le Convenzioni riguardo alle tariffe. Ne va tenuto conto così a giustificare il passato come a studiar l'avvenire. Una volta che le Compagnie ferroviarie abbiano il capitale necessario, le ferrovie migliorate e la desiderata semplificazione di movimenti, questo coraggio lo deve trovare il Governo. L'Italia, agricola particolarmente, vede ribassare tutti i prezzi dei prodotti, prodotti già per sè poveri, meno i prezzi dei trasporti, ai quali la esportazione è spesso questione di essere o non essere. Sono i prezzi dei trasporti marittimi e terrestri che hanno scombussolate le tariffe doganali, e che anche nei consumi interni hanno decisa influenza. La Francia, le cui ferrovie sono pure in mano à compagnie private, ribassò nel 1892 i noli dei prodotti sovra 8 delle sue linee, e si ebbero nel 1893 maggiori introiti lordi per f. 16,835,039. Onde il Jonnart, ministro dei LL. PP. ebbe a dire « que la réforme

(1) Il difficile sta nel trovarne la giusta misura.

« des tarifs à grande vitesse a été une réforme excellente, « et qu'elle a donnè une très vive impulsion à notre trafic. « Elle a dépassé nos espérances ». Pur troppo la configurazione geografica del nostro territorio è tale che mentre ai noli marittimi si offrono 6000 Km. di coste con diversi porti, il tragitto fra le due coste è breve e, quanto alla spesa, intersecato dall'Appenino.

E tuttavia a noli più ridotti lo scambio interno di prodotti tra il Nord e il Sud si farebbe maggiore. Entro terra dai porti si lamenta generalmente la carezza del nolo dei carboni che è forse causata dalla antiquata qualità di trazione; si vorrebbero anche meglio parificate le zone, non essendone giustificate le differenze.

Benedetti scrisse della disparità dei traffici, e delle disparità di contributi tra il Nord e il Sud, ma non accennò alla disparità delle tariffe.

Per quanto riguarda in sè stessa la questione virtuale delle tariffe, in genere, il Cottrau sostiene e prima di lui sosteneva il Gabelli, e tuttora sostengono le Compagnie ferroviarie che le nostre non sono superiori alle tariffe ferroviarie estere. Un parallelo di base a tale giudizio manca, e non è forse possibile istituire, e tanto meno con paesi come la Francia dove ogni Compagnia si riserva di fare dei *prix exceptionnels*. Non basta il dire che su per giù le tasse minime e massime unitarie sono le stesse, perchè dentro il minimo e il massimo si svolge tutto il meccanismo delle tariffe; l'importante è di vedere dove pende l'orientamento generale e quando si è pigliato caso per caso, le nostre risultano più care. Nelle merci conviene tener conto della loro classificazione, dei vincoli imposti sul peso, coi limiti dai quali comincia a correre la differenzialità.

Non si può negare che dal 1885 in qua in alcune categorie di trasporti si sia progrediti. Ci ebbe parte coattiva lo sviluppo preso dalle tramvie che crearono qualche concorrenza. Venne agevolato lo scambio di prodotti tra Nord e Sud con tariffe di concorrenza alla navigazione del cabotaggio Adriatico e Mediterraneo; altre agevolezze si ebbero

sotto forma di *contratti speciali* tanto nel traffico interno che nell'internazionale. Alla esportazione si fecero buone concessioni pei vini, ma fummo troppo larghi nei ribassi ai foraggi, perchè trattavasi di una esportazione tutta occasionale e della quale sarebbe stato meglio approfittare perchè la Svizzera non era meno in bisogno della Francia, nè la Germania e l'Olanda potevano farci concorrenza in Francia.

Ho espresso il desiderio che si faciliti la esportazione, ma non vorrei che con facilitazioni inconsiderate verso l'estero, che spesso rimangono senza profitto, si precludesse l'adito a più efficaci e più utili sgravi all'interno. (1) Perdura ancora la disparità di trattamento tra le varie regioni italiane; perdura l'opposizione delle Compagnie a ribassare le tariffe dei carboni, e vengono considerate troppo alte le tariffe dei viaggiatori. Ma quì in Italia la questioue si complica colla enormità delle franchigie e riduzioni delle quali godono militari, impiegati, stampa, congregazioni, comizii, impiegati provinciali, Casa Reale, compagnie comiche, membri del Parlamento, ecc. ecc. colle domande che crescono in luogo di diminuire come fossero le ferrovie una cuccagna. Le quali riduzioni hanno tanto maggior gravità in quanto si portano sovra un numero di viaggiatori assai tenue in confronto d'altri paesi. (2) Non occorre introdurre la novità delle ta-

(1) L'on. Dal Vecchio nel 1892 faceva osservare nel Consiglio delle tariffe che poco rimaneva da fare per certi prodotti agricoli, come l'esportazione di derrate fresche, il cui ristagno non si doveva ai prezzi del trasporto.

(2) Vedansi gl'introiti ferroviari dovuti al movimento de' viaggiatori nei seguenti Stati:

In	Francia	(1890).	fr.	444,968,108
»	Germania	(1892).	»	441,209,208
»	Austria	»	»	95,923,851
»	Ungheria	»	»	49,727,067
»	Inghilterra	»	»	756,322,575
»	Svizzera	»	»	38,533,949
»	Belgio	(1891).	»	57,789,533
»	Italia	(1890).	»	109,983,219

riffe a zone da noi ove le stazioni sono così frequenti, ma sarà d' uopo di ridurre le basi chilometriche; per poco che si pensi che le nostre III classi omnibus pagano L. 0,0509 per viaggiatore-chilometro, mentre sulle Austro-Ungheresi non si pagano che L. 0,0250. Ancora è indispensabile una riforma nell' eseguimento delle formalità doganali per parte delle Compagnie nelle loro aziende interne, onde ne rimasero così gravate le provincie dove vennero soppresse le dogane minori. (1)

La Francia con 38 $^{1}/_{2}$ milioni d'abitanti ne muove 267,480,678 di cui 155,584,312 di III classe.

L'Italia con 30 milioni ne muove 50,855,569, di cui 35,368,147 di III classe. Il Belgio con 6 milioni ne muove 40 milioni. Non saprei dove abbia attinto il Benedetti la sua cifra di viaggiatori del 1891 di soli 23 milioni (pag. 486. NA.).

(1) Certi correspettivi sono enormi : L. 1.50 a quintale lordo, più L. 0.25 di facchinaggio; tassa minima di spedizione L. 2. Per merci povere è un orrore. Nel trattato italo-svizzero 19 Aprile 1892, gli Svizzeri vollero coll'articolo 9 del *Procès verbal de clôture* al trattato medesimo, che:

III. Les droits de dédouanement aux bureaux de Chiasso-gare et Luino ne pourront dépasser les taux fixés par les tarifs en vigueur depuis 1874 concernant les taxes dévolues à l'administration douanière, et du 15 janvier 1890 quant aux taxes à percevoir pour le compte du chemin de fer. Il est entendu que ces tarifs ne seront pas augmentés pendant la durée du traité et que sous aucun titre on ne percevra des droits qui n'y sont pas expressément indiqués.

Le Gouvernement italien s'engage à examiner et à trancher dans le sens le plus libéral pour le commerce les réclamations qui pourraient lui être adressées au sujet de l'application desdits tarifs. Il s'engage en outre à une réduction ultérieure des taxes dévolues aux chemins de fer.

La relazione ministeriale giustifica cotesti impegni presi colla Svizzera osservando che effettivamente le nostre ferrovie avevano trovato comodo di elevare le loro competenze per l'eseguimento delle formalità doganali modificando il 15 Gennaio 1890 le pre-

A correggere queste anomalie e queste gravezze Luigi Luzzatti proponeva due *osservatorii*, l'uno economico e l'altro ferroviario, com' egli diceva, e io dubito la cosa bella in teoria e una complicazione di più in pratica. Quand' io nel 22 Giugno 1888 chiamai in Senato l'attenzione di Saracco sulla questione delle tariffe, mi sarei appagato che il Consiglio delle medesime non fosse composto di soli elementi governativi e ferroviari colla esclusione delle rappresentanze di produttori e consumatori. Criticai le Convenzioni a questo riguardo, tanto le Compagnie quanto il Governo, parendomi sacrificata l' economia nazionale: un desiderio che per la politica delle tariffe che sopra ho accennata potea ben dirsi pregiudicato; credo tuttavia di non aver parlato indarno per alcune concessioni che vennero poi. Attaccai le Convenzioni anche perchè hanno considerato le tariffe isolatamente dall' aspetto ferroviario senza tener conto delle tariffe doganali che in più casi vengono da quelle deluse, e ne addussi gli esempi.

Trasporti gratuiti.— Non mi è nota la cifra cui per un verso o per l' altro i redditi ferroviari vengono scemati dai trasporti gratuiti dei quali ho parlato or ora. Certo lo è al Ministero e dicesi enorme. Non tutti saranno a sopprimersi nello studio d' indagini che poco fa si è intrapreso al Ministero insieme alle direzioni delle Compagnie ferroviarie. Convien che fossero le gratuità esuberanti anche negli Stati Uniti perchè ho letto

---

cedenti tariffe delle Convenzioni 1885. Anzi il Ministro non si volle esimere dal dire che « insomma la tariffa del Gennaio 1890, « considerata nel suo assieme, è più sfavorevole alle importazioni « della precedente e pesa con maggior forza sulle spedizioni meno « grosse le quali oggidì costituiscono tanta parte dei commerci « internazionali. »

Quindi non all'ispettorato, non al Consiglio delle tariffe, non ai reclami del pubblico, sì bene alla astuta chiaroveggenza degli Svizzeri si dovrà se da questo lato il monopolio delle tasse doganali alle Compagnie verrà raddolcito.

in questi giorni che in una adunanza dei rappresentanti delle diverse Compagnie americane si è deliberato a voti unanimi di non più accordare d'ora innanzi i *free pass* a nessuna persona quale si sia la carica che copre nell'amministrazione dello Stato.

Separazione del bilancio delle ferrovie dal bilancio di Stato. — E passo a più serio argomento, a quello cioè che fin dal principio accennai e che per necessità di cose deve essere la causa impellente, determinante, di rinnovare sovra altro piede le Convenzioni; la necessità, cioè, di separare il bilancio dello Stato da quello delle ferrovie. Anche qui è ben risalire alle origini stesse delle Convenzioni, che fin d'allora parvero subordinare il concetto economico a quello finanziario. Ora come nel 1885 noi perseguitiamo il pareggio del bilancio, pareggio che a giudicarne dalle replicate promesse del Governo in Parlamento non pare più dover considerarsi come

« ombra vana fuor che nell'aspetto »

ed ombra vana sarebbe se non si regola di conserva il bilancio delle ferrovie. Già nel 1885 al Senato Magliani diceva che la « questione ferroviaria era una causa perturbatrice, latente, « continua, sul bilancio... Non essere nemmeno possibile la « garanzia d'una buona azienda ferroviaria quando questa « dovesse seguire le fluttuazioni, le incertezzze, le vicende « del bilancio dello Stato. *Incipit novus ordo*, egli dicea; de« vesi cominciare dal liquidare crediti e debiti derivanti dalle « precedenti gestioni ferroviarie. » Oggidì parola per parola quelle si dovrebbero ripetere al Parlamento quando si dovesse ripigliare e modificare un contratto che a quelle premesse ha intieramente mancato.

Onde quello che Cottrau chiama il *problema ferroviario*, ed era lì per chiamarlo *caos ferroviario*, a quanto mi scriveva nelle sue lettere, rimarrà tale fino a che non entreremo in que' concetti antichi che per forza di circostanze andarono smarriti colle Convenzioni presenti. E come po-

trebbe essere altrimenti quando, finite le costruzioni in corso, come notò il Benedetti, avremo una spesa annua di 272 milioni, che è quanto dire il 21 °|₀ di tutte le entrate dello Stato? più di quanto ci costa l'esercito? Così fossero stati alti i clamori sul bilancio delle ferrovie come spesso lo sono sul Ministero della Guerra! Così si fosse venuti d'anno in anno ad istituire e confrontare i rapporti che corrono tra la media d'interessi che costa un chilometro di ferrovie e la media dei prodotti che rende. Io sono persuaso che se i prospetti forniti dal Coltrau e dal Benedetti servissero da tabelle murali negli uffici della Camera dei Deputati e vi venissero consultati, la questione ferroviaria farebbe un gran passo verso la sua soluzione.

Gli appunti di Cottrau sono schiaccianti. Nessun concetto di economia generale ha potuto prevalere dal momento che si è dovuto ricorrere a un sistema di progetti staccati, parziali, segmentarii, o di circostanza, o di urgenza. Questo spiega perchè troviamo spesso la povertà accanto al lusso. Qua e là officine senza tetti, o con tetti sfondati e finestre rotte, traversine che deperiscono perchè scarse di massicciata, materiale e merci allo scoperto, molti binari unici sovra linee importanti, (1) anche strategiche. E d'altra parte stazioni di lusso come quella di Transtevere, officine in fustibus come quella di Torino ed altre opere la cui urgenza venne indicata dal deputato A. o dal senatore B., mentre gli americani del Nord principiano a correre colle stazioni fatte di legno. Il qual nostro procedere a sbalzi nei particolari delle ferrovie non toglie che al Parlamento, sempre evitandosi una di-

(1) Cito fra altre quella tra Monza e Camerlata, linea internazionale del Gottardo, che manca tuttora del secondo binario decretato da anni, quantunque il reddito superi le L. 60,000 al Km. e sia linea con frequenti diramazioni. Il servizio non può non corrispondere a questo stato perchè mancano i quattrini, il che non toglie di sciuparne cento volte tanti in costruzioni di linee che già si sa che poco o nulla possono rendere.

scussione radicale, profonda, si evochino anche sopra leggi frammentarie delle affermazioni di principio, più o meno sincere, dei mezzi giuramenti, delle sentenze catoniane..... per poi filar via come prima, mentre venuta l' occasione di sopprimere un sussidio di mille lire a una scuola ci facciamo trappisti.

Liquidazioni e indugi necessari. — Liquidare passato e presente! diventa una condizione sine qua non, della quale tutti quanti a parole sono ultraconvinti. Se così fosse davvero, il minor dei pensieri dovrebb' essere quello di non costrurre per vari anni altre ferrovie per quanto promesse per legge. Non mi associo a coloro che affermano che ne abbiamo già troppe, e vorrebbero, come sulla intonazione di Leroy Beaulieau (*Economiste français, 13 Gennaio 1894*) sentenziò tra noi il Benedetti, la rinuncia assoluta a nuove linee. Io penso invece con Cottrau che alle ferrovie economiche *che sappiano vivere da sè* ci sarà ancor posto in Italia se le nostre finanze si rassodano. E quanto a quelle che son già costrutte, si può ad essi rispondere che troppe non sono per una ragione sola: perchè esistono. Nè anche vorrei fermarmi a recriminare certe linee.... ma per quanto molesti a narrare, vi hanno fatti da constatare appunto perchè esistono, e che nelle Convenzioni non vanno pretermessi.

Tant'è sul bilancio 1894-95, sovra 3888 Km. di ferrovie complementari, dopo pagati interessi e ammortamenti, ci si rimettono ancora 5 milioni. La Rochetta-Melfi-Potenza: 59 Km. darà L. 110,000. Non daranno 2 milioni li 604 Km. delle Sicule, e lascio le Sarde. Dell'Adriatica 1613 Km. non daranno a lordo 8 milioni. Non cito Battipaglia-Castrocucco, Gioia del Colle, Metaponto Reggio ed altre parecchie. Ci sono, ci stanno, anche il loro tempo verrà; ma costrurre linee nuove? e senza danari? Anzi mentre teniamo linee che deperiscono per difetto di mezzi a esercitarle come si conviene, ne faremo sorgere altre non necessarie, anzi previste passive? ma sarebbe una vera pazzia!

E quindi da buon cittadino salto via anche le date degli anni in cui certe linee vennero per legge promesse, salto via certe transazioni che vennero originate da una nuova formola di diritto pubblico, il *do ut des* parlamentare, salto via anche le sommesse proteste degli ultimi inesauditi. Mi basta riportare dall' *Economista* che per la legge 20 luglio 1888 rimarrebbero d' appaltarsi tante linee per l' importo di lire 353,216,058 (salve le code d'uso), e per residui tronchi della Eboli Reggio 48 milioni (per soli 37 Km. ?). I progetti già presentati per ferrovie complementari 93-94 a 96-97 si contentano di L. 97,200,000, ma per la legge 10 Aprile 1892 si hanno ancora a stanziare 150 milioni. Al momento attuale sembrano in gioco, tra altre, una linea veneta e due linee toscane, e l'ampliamento della stazione di Siena.

Avrà il Ministro Crispi il coraggio che anni or sono trovò il Ministro di una nazione assai più ricca della nostra, servita nell'esercizio delle sue ferrovie da Compagnie ultrapotenti, avrà il Ministro Crispi l'energia di Freycinet che incontrò l'approvazione patriottica di tutta la Repubblica? L'on. Saracco dovette alla Camera protestare la sua ossequenza alle leggi dello Stato, ed assicurare, teoricamente almeno, gl'interessati della lealtà del Governo, ma non è la lealtà del Governo in causa, sibbene la potenzialità di una finanza esausta. Quindi è da rallegrarsi che in questi ultimi tempi e davanti a cotesti preventivi di spesa si sia venuta formando una coscienza pubblica ad imporre gl'indugi reclamati dalle lezioni del passato e dallo stato della finanza, da portarsi a tempi migliori di questi. Questa coscienza è venuta manifestandosi persino in qualche Consiglio Provinciale patriottico.

Costruzioni in corso. — A contrastare il pareggio del bilancio stanno tuttora le costruzioni in corso. In verità la questione si è di molto ristretta poi che il Ministro dei LL. PP. ha dichiarato che costruzioni per conto dello Stato non se ne farebbero più. Vi ebbero costruzioni non volutesi dare alle Compagnie che poi appaltate costarono due a tre volte

di più che le Compagnie non chiedevano. (1) Già nel 1885 Magliani protestava che non si hanno a costrurre ferrovie che non abbiano a rendere coi propri proventi l'interesse dei denari spesi. Questo dicendo in quel tempo, il Ministro certo riteneva di poter meglio appropriare ad esse la frase addormentatrice di « *trasformazione di capitale,* » ma in verità lo averne costrutte parecchie senza questa sicurezza e forse colla sicurezza del contrario, fu causa che s'intaccassero anche i redditi di linee che nemmeno in Italia mancano, eccellentemente remunerative.

Valgano le cifre esposte di lezione per le costruzioni in corso. O che si dovrebbe passare a nuove condizioni senza liquidare quest'incubo? Si citano N.° 10 linee, i cui preventivi son già sorpassati di 290 milioni e non è ancora tirato il saldo. Non ho d'uopo di nominarle dopo le monografie che mi hanno preceduto, dovrei citare certe gallerie a metà lavoro, delle quali il pubblico teme che non se ne farà nulla, ed altre linee famose, per gettarne la colpa, con ben poco profitto pel bilancio, su terreni non abbastanza esplorati, e su contratti imperfetti. Ma insomma bisogna pur chiudere questo labirinto tecnico, amministrativo, burocratico, giudiziario, ma ben raramente penale, che è un dolore dei Ministri, una sorpresa del pubblico, un tormento de'contribuenti, una gioia degli appaltatori.

Io dovetti essere assente dal Senato quando vi si discusse il progetto delle maggiori spese di ferrovie complementari che finì per aggiungere L. 63,500,000 alle già preventivate L. 76,500,000 pel biennio 93-95. Seppi che il Mi-

---

(1) La G. di Parma riportava nei giorni scorsi la delibera d'appalto d'un tronco di ferrovia tra S. Stefano e Sarzana preventivato dallo Stato per L. 1,600,000 ed assunto col ribasso del 44,54 % da un appaltatore di Genova. Posso lasciare al lettore di applicare i sinonimi che crede al progettista o all'impresario, ma come quanto si narra oggi non è la eccezione, ma la regola, convien confessare che tutto l'edificio crolla *ab imis fundamentis.*

nistro si attendeva d'incontrare degli oratori in Senato che lo invitassero a qualche spiegazione sul futuro. La Commissione permanente di Finanze si limitò a proporre un ordine del giorno, dettato, come scrisse il relatore Brioschi, *sotto una dolorosa impressione*, « per la sistemazione definitiva delle costruzioni ferroviarie » ma senza fissar termine.

E il Ministro ad accettarlo senza difficoltà « entro un termine che non potrà esser breve. » La quale dichiarazione il Saracco avea fatta anche all'altra Camera, ma preceduta da quest'altra « ch'egli avea trovato dei preventivi non aventi carattere di vera, propria, serietà, » e progetti sfruttati su larga scala dagli appaltatori. Si direbbe l'identico stile che 9 anni prima avea tenuto il Genala al Senato sugli appalti governativi quando citava tra altro la succursale dei Giovi e le 19 varianti che *fino allora* avea subito la linea Eboli-Reggio dopo l'appalto.

Ora non mancherebbe altro se non che le costruzioni per conto dello Stato diventassero una *istituzione* colle relative pensioni di ingegneri, contabili, capomastri ecc., venendomi dato di leggere che gli antichi impiegati addetti alla costruzione della ferrovia Parma-Spezia, testè licenziati, si rivolgono al Parlamento per dimostrargli l'illegalità del loro licenziamento, contrario, come dicono, ai patti stipulati nelle Convenzioni ferroviarie. E si aggiunge che il ministro Saracco acconsentirà ad accettare, a questo proposito, un provvedimento che verrebbe presentato alla Camera dall'on. Colombo. Riuscirà interessante il conoscerlo.

Quando cotesto affare delle costruzioni in corso, che pesa come un incubo o come una sfinge sul bilancio delle ferrovie, si presenta alla mente spregiudicata di coloro che come me lo travedono così legato al bilancio dello Stato, corre alla bocca la domanda: cosa sarà per fare e per dire l'onor. Ministro dei lavori pubblici? Pe'miei lettori la risposta è ancora intempestiva, andiamo a vedere intanto come si presenta oggi:

Il Ministero dei Lavori Pubblici. — Convien confessare che nessun ministero più di questo è costituito in modo da far ondulare qualsiasi responsabilità nel grande stagno collettivo che si è fatto delle ferrovie, così dentro come fuori delle Convenzioni. Il ministro per le qualità sue ha potuto adombrarne tutta la tela nel suo primo ministero senza giungere a romperla; le sue frasi più o meno velate, quasi la sua irrequietudine, lo indicano. Io so benissimo di dover pronunciare parole amare, ma ignaro affatto degli uomini, affatto estraneo al ministero, non fo che raccogliere la voce pubblica, la stampa più accreditata, e un po' se vuolsi, gli atti parlamentari. Già il fondo stesso delle Convenzioni, come ho narrato, col loro corredo di freni, di controlli, di osservanze, presentava al nostro ordinamento burocratico così complicato un largo terreno di *exploitation.*

Nel vasto recinto del Ministero dei LL. PP. così vien descritta la miriade di passaggi a cui vengono subordinati, qua i progetti, là le topografie e i disegni, altrove i conti, da una parte gli appalti, dall' altra le variazioni, poi il riparto degli ispettori e dei controlli, e gli straordinari, i sopraluoghi e le commissioni che intersecano,: tutto insieme quasi una organizzazione di turno a far sfumare, senza colpa forse di nessuno, e colla colpa di tutti, ogni più piccolo concetto di responsabilità quale si trova in ogni azienda privata. Non deve eccitare meraviglia se si accusano quà le feroci fermate di posizioni urgenti, là le carte che dormono volontariamente, quasi a giustificare il paragone delle proverbiali lungaggini dei processi italiani civili e penali. Aggiungi la grande importanza data alle inutilità, e la tendenza fiscale anche in quel dicastero, e sovra tutta questa congerie paurosa, le eccezioni, le modificazioni, che sulle singole procedure o decisioni intervengono, direttamente o indirettamente, da influenze tutt'altro che tecniche, e si comprenderà qual deva essere l'animo del Ministro.

Io mi figuro l'animo e la mente del Ministro davanti a quelle montagne di cancellerie e di protocolli anche allora

quando, finito il compito degl'ingegneri, in certi casi comincia quello degli avvocati, e me lo figuro coll'erario per giunta in disavanzo! e mi spiego ancoracon quale effusione di cuore si facesse un giorno il Ministro sentenziare alla Camera: non più costruzioni per conto dello Stato! *sentenza impersonale, sia, ma incancellabile!* Ma mi figuro un'altra cosa triste ed è che i Ministri mutano, mutano spesso, e che la burocrazia invece è ereditaria.

Non intendo quì di associarmi alle accuse generiche contro la burocrazia, vi hanno in essa degli uomini degni di maggior fortuna e di ogni rispetto. Essa varia secondo gli Stati, ed in questi, secondo le condizioni in cui si trova; da noi pur troppo il gruppo che gode minor credito è quello che nei LL. PP. è dedicato alle ferrovie. Per cui, qualunque progresso si facesse nelle nuove Convenzioni per semplificare e ridurre l'intromissione dello Stato, che vuol dire intromissione della burocrazia, nell'azienda ferroviaria, sarebbe una vera fortuna. E potrebbe servire di esempio come lo consigliava nel Giugno 1888 l'onor. Brioschi in Senato, il *Comitè tecnique des Chemins de fer* che esiste in Francia, (1) e che dimorando pel Governo, nei dovuti limiti tecnici una garanzia effettiva, rialzerebbe di molto e semplificherebbe con esso i contatti delle Compagnie, costrette ora a dibattersi in tante pastoie amministrative.

Infatti non mancano al Ministero dei LL. PP. uomini eminenti che non possono non vedersi con dolore trascinati entro la grande fiumana del corpo collettivo, e tali da poter assumere in un ufficio superiore di quella natura una propria responsabilità.

---

(1) L'appellativo comune che si dà in Francia a quel corpo: « la confrérie toute-puissante de l'École polytechnique » non mi spaventerebbe tanto quanto mi spaventano i progetti redatti per le costruzioni al Ministero italiano dei LL. PP.

L'allegato B. — Non vi ha chi non veda che l'allegato B, sarà il primo a tornare in campo se si hanno a restaurare le Convenzioni. Quì sarò breve perchè preceduto da altri.

Bisognerà provvedere non solo ai fondi della spesa contemplati dall'Allegato B per mettere in assetto le linee giusta il 1885, ma ancora alle somme non indifferenti che dopo 9 anni si sono rese indispensabili per mettere le linee in buono stato di manutenzione di esercizio al giorno d'oggi. Passiamo ai fondi di riserva. Allorquando si sono costituiti i fondi di riserva 1, 2, 3 e le casse patrimoniali, le congetture si son fatte di rosa sovra un maggior e crescente profitto, in un termine più o meno vicino; nessuno si è preoccupato di prevedere la discesa dei prodotti in luogo dell'ascesa; si disse che i fondi dovevano bastare perchè misurati a chilometro, avrebbero bastato prima di allora; per cui non si è mai pensato alla ventura che l'uno dei soci, il principale perchè anche proprietario, ma povero a danari, si trovasse nel caso di rifiutare una nuova *mise de fonds* nell'asse sociale.

Ecco sotto quale aspetto vanno giudicate oggi le Convenzioni del 1885 che si dovrebbero rimaneggiare; e poichè molte accuse sono, dopo 9 anni, sfatate, convien render giustizia alle Compagnie se l'esercizio ha tuttavia proceduto e procede assai meglio che in simili condizioni non era dato sperare, essendovi introdotti miglioramenti effettivi di servizio che in confronto del servizio governativo avanti il 1885, e sovra reti consegnate in cattivissime condizioni, e compatibilmente colla mancanza di mezzi ai quali il Governo si era impegnato, laddio mercè, con discreta fortuna anche dal lato degli accidenti.

Come si provvede ora? Ho letto che siede una Commissione per attestare il vero disavanzo della Cassa pensioni e delle Casse di soccorso ferroviarie, ma pur troppo è da temere che le difficoltà sorgeranno quando si tratterà di provvedere. Ho già osservato che il prestito di cui si parla di 25 milioni sui fondi di riserva N.° 1 e N.° 2 mi ha l'aria

di un certificato di povertà, certo non è che un espediente, come di espedienti non ci è da più anni penuria.

Infatti i disavanzi dell'erario, le influenze parlamentari, e gli ordinamenti burocratici ci hanno creato tale uno stato di cose da dover procedere malamente equilibrati tra incognite assolute e incognite relative, tra reticenze forzate e reticenze volontarie, col timore insieme e col desiderio che tra i rapporti dei due bilanci piena ed intera la luce si faccia, onde intorno ad essi si sono dibattuti invano anche i due ultimi Ministeri Rudinì e Giolitti.

Ora, domando io: si può pensare a liquidazioni del passato, oltrechè sulle costruzioni, sulla loro amministrazione, se prima non si scioglie il nodo delle Casse Patrimoniali che son tutt'altro da quelle imaginate dalle Convenzioni? non furon certo le Compagnie che sottrassero la situazione alla Corte dei Conti, a suo malgrado; ma poichè certi freni, nei momenti critici, lo Stato per sè li rallenta o li toglie, così si son viste somme non coperte da Decreti Reali, spese supposte per opere militari e poi dichiarate d'urgenza per l'esercizio. Si direbbe che l'istesso Ispettorato più che a sorvegliare l'azienda ferroviaria venisse creato a comodo ed arbitrio del Tesoro; certo è che ben poco giovano i suoi resoconti ad acqua passata sotto il ponte; mentre ai mancati provventi delle ferrovie ha dovuto come ha potuto, sostituirsi il Tesoro. Ancora oggi le Casse Patrimoniali che son figurate da Obbligazioni, servono agl'impegni del Tesoro, quando stanno a carico loro gl'interessi; ancora oggi li 25 milioni che si traessero dai fondi di Riserva, da restituirsi a scadenze dei primi 20 anni, sarebbero denari di diversa destinazione ed alla quale non si provvede, perchè non si può ancora giudicare della durata degli armamenti.

Sono questi provvedimenti per così dire fatali, trascinati dal carro dello Stato, senza un bricciolo di mala fede, nè d'indelicatezza, Quì ci vogliono gli statolatri ferroviarii del 1885! che gridavano non dovere lo Stato abbandonare il principale stromento della pubblica e privata economia in

mano alla strapotenza, all'affarismo, chè anzi si deplorava non si fossero riscattate anche le Meridionali! E non è a dire che non fossero uomini degni del più grande rispetto i propugnatori di tale politica poichè un dei primi tra essi era lo Spaventa ed anche il Finali, che furono pure Ministri dei lavori pubblici.

Pur troppo dalle alte sfere dei principii noi siamo tratti a discendere per provvedere il pane quotidiano dei denari. Per rispondere alla economia della legge che regola le Convenzioni, non per accomodare le cose d'urgenza in via provvisoria, ma per mettere le ferrovie nell'assetto obbligatorio del contratto, a detta dei più competenti, non soli 25 ma 100 milioni occorrono. Lode a Saracco che promise di presentare al Parlamento un « preventivo pei bisogni di cassa agli aumenti patrimoniali, a tutto il 1905 » ma se il preventivo deve riposare sul piede antico colle speranze dei maggiori proventi, e *passata la crisi*, come si usa dire di coteste relazioni, non ne faremo nulla, non daremo l'alito della vita alle Convenzioni, non miglioreremo le nostre ferrovie che più d'ogni altra industria abbisognano di sangue vivo, non già di semplici cambiali di promesse a termine. Sarebbe davvero caparbio il voler continuare in un eterno circolo vizioso, e « propter vitam vivendi perdere causas! »

La Cassa pensioni. — La questione della Cassa-pensioni è pure gravissima e va risoluta se non vuolsi che diventi insolubile. Il cui deficit presente raggiunge 150 milioni e non era valutato che alla metà nel 1885. A colmarlo, i prodotti oltre l'iniziale mancarono, era ovvio che crescesse il deficit. Ormai si è tutti persuasi che con una mite annualità tratta sull'avvenire non si riuscirà a colmarlo; occorre uscire dagli espedienti e assegnare alla Cassa pensioni la somma che manca ed è ad essa dovuta per legge. Così intendono di fare le Meridionali (*Adriatica*) per la parte che loro spetta. Occorre stabilire norme fisse e sicure di tale contributo annuo perchè il disavanzo non ritorni a prodursi. Gli aggravii maggiori che

occorreranno per mantenere la Cassa pensioni a livello per l'avvenire si potranno addossare nelle nuove Convenzioni alle Compagnie e agli stessi impiegati cui profittano, ma il passato è urgente di sanarlo subito.

E qui m'intercede un altro dubbio di cassa laddove s'intendesse di deferire alle Compagnie le nuove costruzioni che non farà più lo Stato, il dubbio, cioè che le Compagnie che le assumevano in passato contro date annualità, d'ora innanzi non facciano più anticipazioni.

No; facciano pure le Commissioni il dover loro, non basta saldare (sia pure per approssimazione) la contabilità, occorre provvedere i mezzi. Non basta aver tesoreggiata l'esperienza sui vecchi contratti; occorre pensare ai mezzi per bene preparare coi nuovi l'avvenire, ci va di mezzo il bilancio dello Stato. Non si tratta degl'interessi soli delle Compagnie, ma degl'interessi dei tre Enti: lo Stato, il pubblico, le Compagnie. Fuori di là, Boselli e Sonnino che hanno il mandato imperativo, assoluto, del pareggio e ci lavorano alacremente, farebbero l'ufficio di rotolare il sasso di Sisifo; fuori di là, anche ottenuto il pareggio 94-95 dovremo prepararci allo spareggio 95-96. Chi può mai credere che colle nostre ferrovie continueremo così fino al 1905?

Tre ultime quistioni. — Supposto di metterci su questa via, tre questioni si presentano:

La prima: Meritano moralmente e materialmente le attuali Compagnie la rinnovazione delle Convenzioni quale oggi si presenta?

2.ª Se sì, quale sarebbe la parte riservata allo Stato nella liquidazione del passato e del presente, onde riuscire alla separazione normale dei due bilanci?

3.ª Dovendo le Compagnie del pari che lo Stato ricorrere principalmente al capitale estero, possiamo credere di trovarci nell'anno prossimo 1895 in grado di contrarre vantaggiosamente i relativi prestiti all'estero? Mi provo a rispondere.

Le Compagnie meritano? — Le Compagnie, per quanto anonime, tali garanzie le offrono nei loro uomini e coi loro azionisti. « Le società anonime sono un ente fittizio, hanno seminato l'Europa di rovine! » gridava nel 1885 l'onor. Casaretto accomunando nella sua condanna avvenire delle ferrovie la condanna della Navigazione Generale Italiana. Numi del cielo! come siamo corrivi noi italiani a deprimere noi stessi le cose nostre. Erano parole appassionate delle quali il tempo ha fatto giustizia. Finali almeno riconosceva nelle Meridionali « il più forte organismo di associazione nazionale che esistesse entro lo Stato » e rendeva giustizia agli uomini suoi. Se ci mancano i genii ristoratori delle finanze ch'ebbero gli Austro-Ungheresi, laddio mercè ci abbondano ancora in Italia gli uomini onesti, e mi parrebbe affatto superfluo porre sul tappeto una questione morale di persone che nessun motivo serio, in mezzo alle ostilità di cui le Compagnie impersonalmente furono oggetto, varrebbe a giustificare.

Quanto alla parte materiale, Saracco diceva al Senato, e con ragione, nel 1885 che se l' istesso Vanderbilt venisse in Italia ad impiegare il suo denaro, sarebbe sempre il benvenuto, e Genala diceva: « abbiamo tronchi principiati che non « si ponno finire per mancanza di denaro, qual più sicuro « costruttore dell' esercente nel quale lo Stato avrà un al- « leato? non si può far concessioni perchè ci manca il capitale, « preferireste gli stranieri ai nostri? » Non era facile agli statolatri dare una risposta se non coll' assurdo, ed al Senato vi ebbe infatti chi affermò che le Società non dovevano aver capitale. Ora qui si tratta niente meno che di rimetter gradatamente in valore, i quasi cinque miliardi che ci siamo fatti imprestare per farci le nostre reti; si tratta di ricostituire gradatamente un patrimonio dello Stato, chè tali saranno le ferrovie, finita la locazione, e andando avanti, nelle stesse mani delle Compagnie.

Parlai in addietro della esiguità relativa di capitale di complemento occorrente all'esercizio in confronto del capitale im-

piegato nelle costruzioni. Si è visto colla Gottardo quanto esiguo capitale ha bastato per dar anima ad una azienda divenuta oggidì così solida da poter vendere la sua firma a Berlino al 3 $^{1}/_{2}$ %. Rinnuovando le Convenzioni lo Stato potrà fissar patti d'interessenza a periodi triennali o quinquennali.

È possibile che per arrivare a conchiudere converrà scongiurare il pregiudizio che le Società possano guadagnare troppo. Io non so quale utile possa ridondare allo Stato dai bassi corsi delle azioni delle Compagnie. Non si avvererà il caso temuto; troppi ostacoli saranno da vincere, specie nei primi anni, e li ho narrati, ma io desidero che le Compagnie guadagnino e molto, perchè sarà segno che anche lo Stato guadagna e che il paese lavora e guadagna. La storia non ci presenta nessuno Stato ricco dove i maggiori suoi composieno poveri, mentre la storia ci dimostra che dove son ricchi i cittadini, ricco e potente è anche lo Stato. Sulla tomba di qualche galantuomo corre di tanto in tanto tra di noi il vezzo di pronunciare come una lode: è morto povero! e io dico: disgraziati quegli Stati dove gli uomini muoiono poveri perchè ne correrà gran rischio la stessa loro libertà politica.

Intanto oggidì la posizione finanziaria delle Compagnie è buona, quella dell'Adriatica ottima. Ma più dirò passando alla seconda questione, dovendomi sostare alquanto sopra:

Una proposta del 1892. — Ecco: una proposta similare a quella dell'ingegnere Cottrau venne, mi si assicura, avanzata dall'Adriatica nel 1892 sotto il Ministero Rudinì: la prolungazione, cioè, a tutto il secondo ventennio contemplato dalle Convenzioni vigenti, cioè a tutto 1925, con patti nuovi. I patti nuovi facevano obbligo alle Compagnie di porre in assetto le linee con quei 100 milioni che, invece dei 25 che si dicono presi a prestito oggi, occorrono all'uopo, e dei quali, 40 ne avrebbe sborsati l'Adriatica e gli altri 60 non si poneva dubbio avrebbe dati la Mediterranea quando ne fosse stata interrogata. Si giravano a carico delle Società le deficenze e

l' amministrazione dei fondi di riserva e delle Casse Patrimoniali, con che si sarebbero semplificati assai, *quod erat in votis*, i rapporti col Governo, rendendo più libere le Compagnie, e al tempo stesso tenendole in mano con efficaci garanzie. Lo Stato da parte sua avrebbe risparmiato nelle spese di vigilanza e dell' Ispettorato, e le Compagnie nelle economie dell' esercizio che si risolvono in aumento di profitti.

Va senza dire che quanto a tariffe si sarebbe, come ora, proceduti d' accordo col Governo.

Le Compagnie avrebbero domandato inoltre quale compenso dell' accollamento delle Casse pegli aumenti patrimoniali e i fondi di riserva, e quindi del nuovo capitale da immettere, per le spese d' un nuovo avviamento, l' aumento dell' 1 % sull'aliquota ad esse spettante, cioè, che venisse portata al 63 $^1/_2$, attesochè quella di 62 $^1/_2$ si è chiarita insufficiente, specie per la Mediterranea. A questo punto non conviene dimenticare i cospicui introiti d'imposte e tasse che il Governo incassa dalle Compagnie, dal Cottrau non notati, che non ci sarebbero coll' esercizio di Stato. Tuttavia supposto che a primo aspetto quell'aumento di 1 % paia a molti grave più che nel fatto non è, convien considerare che gli utili, hanno i loro rapporti immediati coi prodotti, co' redditi effettivi della Azienda in confronto dei quali non può aver grande importanza un lieve ribasso dell'aliquota. Oggi si è riconosciuto che le aliquote di resa vantate dagli oppositori del 1885 erano tutte fantastiche. In un' azienda privata non si esiterebbe un istante ad accettare un miglioramento sostanziale, sicuro, nei prodotti lordi di fronte a un piccolo diffalco di aliquota. S' intende che lo Stato sarebbe rimasto cointeressato negli utili, oltre un dato interesse, com' è già nelle Convenzioni attuali: una condizione che sin qua non ha fruttato nulla, e che non venne certo sostituita pel tasso dell'aliquota.

Le ferrovie, rimesse a nuovo, devono esse stesse supplire col proprio adipe, diremo meglio, con maggiori profitti, a rifondere gradualmente quanto si spende per esse. Io

non sarei *a priori* contrario ad una eventuale sopratassa, come Cottrau propone, su certe merci e certi viaggiatori, ma converrebbe andar molto a rilento per non inceppare il traffico, onde poi l'onere non abbia a riuscire più gravoso che non l'interesse che le Compagnie avessero a pagare sul capitale necessario per la parte che esse assumessero. Mi riporto a quanto dissi dei viaggiatori di III.ª classe; del resto la proposta del 1892 mi sembra più pratica.

Trent'anni? Quaranta? — Credo poter sapere che la proposta del 1892 non venisse nemmeno seriamente esaminata, poi che il Ministero Rudinì s'era formata l'idea fissa di una grande operazione finanziaria sulle ferrovie, la quale era evidentemente impossibile, perchè mancavano e mancano tuttora le basi a costituire un valore venale, o quand'anche ipotecabile, di questa grande proprietà dello Stato. Teoricamente era una ottima idea che il tempo soltanto e la nostra saviezza matureranno, per cui anche rinnovando le Convenzioni è d'uopo lasciare la porta aperta a qualsiasi altra operazione più larga. Non fossero in prezzo le nostre ferrovie che alla moderatissima cifra di L. 250,000 al chilometro avremmo costituito un valore vicino a 4 miliardi. E nessuno può dubitare che, redatte le nuove Convenzioni sovra un diverso piede, la media dei redditi non debba corrispondere e sorpassare a netto gl' interessi di quella cifra. L' operazione diverrà quindi tra non molti anni possibile, e va riservata nelle Convenzioni; ma per diventare possibile ed opportuna, occorre prima che le linee sieno messe in pieno valore e rendano ciò che devono rendere. Per ottenere questo e perchè le maggiori spese saranno quelle iniziali del nuovo patto, e la messa in assetto richiede tempo parecchio, l'unica soluzione intermedia che si presenta è questa di che si tratta e che deve contemplare naturalmente un equivalente periodo di durata. Quarant'anni come propone il Cottrau, oppure tutto il secondo periodo delle Convenzioni vigenti 1895-1925, come era la proposta del 1892? Anche a questo proposito per

comodo dei lettori della *Rassegna Nazionale,* lasciandole al loro giudizio, trascrivo le considerazioni di Cottrau (pag. 647 649 della *Nuova Antologia)*:

« La Relazione della Commissione generale del Bilancio « del 23 aprile 1894, pur non contenendo proposte formali « per una modificazione delle Convenzioni del 1885, accenna « però all'ordinamento adottato in Olanda con la legge del « 22 luglio 1890. E notisi che anteriormente (e sin dal 25 « marzo 1876) funzionavano in Neerlandia per le ferrovie « di proprietà dello Stato, dei Contratti di esercizio non « molto diversi da quelli cui il compianto Genala dette il « suo nome nel 1885 da noi.

« Le nuove Convenzioni olandesi del 1890 rappresentano « al certo una sensibile semplificazione rispetto ai contratti « precedenti, e quindi alle Convenzioni italiane del 1885; « ma ciò nonostante desse non eliminano del tutto i gra« vissimi inconvenienti che si sono verificati in Italia. Ed in« vero sino a tanto vi saranno proprietari ed inquilini, op« pure locatori e locatarii, sia che si tratti di stabili e di « poderi, oppure di stabilimenti industriali e di ferrovie, « sempre vi saranno divergenze e quindi litigi, ed arbitraggi, « e conseguentemente denari sciupati.

« L'ideale, in fatto di gestioni industriali, sarebbe che « tutti fossero proprietari e nessuno esercente della roba « altrui. Ed in vero soltanto così si eviterebbero le conse« guenze delle direzioni ibride, cioè fatte a due, dei quali « uno, ossia il locatore (lo Stato), tiene anzitutto a non « far deperire il suo patrimonio, e l'altro, ossia il locatario « (le Società), bada più al frutto attuale che al valore futuro.

« Su questa terra però nulla di quanto fecero gli uomini « è perfetto, ed anche in fatto di ferrovie è stato sempre « giuocoforza (1) accontentarsi di una soluzione approssi-

(1) Dal momento che, per altre ragioni, è stato riconosciuto dispendioso, e più ancora pericoloso, il sistema teoricamente logico dello Stato costruttore ed esercente di ferrovie.

« mativa, applicata peraltro con successo in quasi tutti i paesi « del mondo e consistente in concessioni, ossia in locazioni « a lunghissima scadenza. (1)

« Allorquando infatti un esercente ha in suo possesso « una ferrovia, per uno spazio di tempo « assai lungo », ed « in tutti i casi, superiori alla vita delle locomotive, delle « rotaie, dei veicoli, e meccanismi tutti, e delle stesse stazioni « (attesochè, pur troppo, tutto perisce quaggiù), molti degli « inconvenienti derivanti dal fatto della locazione scompa- « riscono del tutto, ed i rimanenti si attutiscono e perdono « importanza.

« Ed invero facilmente si comprende, con un esercente « il quale sa che la manutenzione ed il rinnovamento, sia « dei veicoli che della strada, come pure delle rotaie e dei « meccanismi tutti, sono interamente a suo carico per un « lungo spazio di tempo; ben si comprende, dico, come que- « sto esercente curerà più di ogni altra cosa quella manu- « tenzione diligente, accurata e giornaliera, che in qualsiasi « azienda industriale è l'indice più sicuro di una saggia am- « ministrazione. Al certo, allorquando si avvicina la scadenza « della locazione, il proprietario diventa irrequieto e l'in- « quilino cavilloso, perchè ambidue comprendono che si av- « vicina il « redde rationem ». Ma come già si disse, nulla « è perfetto su questa terra, ed un correttivo abbastanza ef- « ficace di questi inconvenienti degli ultimi periodi, può tro-

(1) È da notarsi infatti che la concessione di una ferrovia a scadenza lunghissima (60 a 90 anni) come quella a mo' d'esempio fatta in Italia alla Società del Ferrovie Secondarie Sarde, basata su di un sussidio chilometrico annuo corrispondente al valore della spesa di primo impianto, non è in realtà che il contratto di locazione, un patrimonio che si crea con la emissione di Obbligazioni, i cui frutti (interessi ed ammortamenti) sono pagati dal Governo. Ed invero, in tutte le concessioni a lunga scadenza, le ferrovie debbono essere consegnate gratis allo Stato, allo scadere dei relativi contratti.

« varsi stipulando che il locatore (ossia il Governo) avrà « sempre la facoltà di prosporre, con un preavviso brevis- « simo, di altri cinque o sei anni (a mò d'esempio) la sca- « denza del contratto di locazione. (???)

« Con questa semplice facoltà dello Stato di prolungare « a suo piacimento il contratto di locazione, l'esercente avrà « sempre interesse a mantenere tutto in buono stato. Ed in « vero se per un breve spazio di tempo (un anno, due anni « ed anche tre anni) può esercitarsi una ferrovia con un « gran risparmio nelle spese relative alla manutenzione ed « ai rinnovamenti, per uno spazio maggiore di tempo, ossia « per 4 anni al più, la cosa è difficile e pericolosa; e per « 5 o 6 anni è addirittura impossibile.

« Sembra adunque, in conclusione, che la soluzione re- « lativamente migliore è data da un sistema di contratto di « locazione a lunga scadenza, attesochè soltanto così le So- « cietà saranno interessate a non sciupare il patrimonio « dello Stato. »

Quant'occorre allo Stato? — Da quanto ho narrato, concretandosi meglio le linee del programma Cottrau con la proposta che ho narrato e che, caduto Rudinì, dovè riposare negli archivii del Ministero, la risposta alla seconda questione verrebbe di molto semplificata. Benedetti crudamente dice che nemmeno per ultimare le costruzioni in corso non si deva ricorrere al credito; è più pratico il desiderare che la diga delle obbligazioni ferroviarie vada per lo meno ristretta; e quando per concessioni nuove il Parlamento dovesse votare imposte nuove, il mare dell'interesse dei contribuenti tutti affogherà i privati campanili. Che se le Compagnie, responsabili anche dell'esercizio, vorranno assumere la costruzione di qualche linea, sarà il caso d'intendersi con esse; non sono i progetti che mancano, ma non si correrà il pericolo di linee improduttive.

Quanto alle costruzioni in corso, rispettando i patti contrattuali pendenti per quelle assunte dalle Compagnie, tocca

al Ministro redigere le situazioni di quelle che sono a carico dello Stato con una contabilità tenuta in evidenza, separata e distinta, e non deve riuscire impossibile desumere almeno approssimativamente la spesa finale.

Corollario dovrà essere il censimento e la valutazione delle liti pendenti. Le quali, checchè se ne dica della intangibile libertà della toga, non dovrebbero mai essere difese contro l' erario da avvocati politici, non essendoci d' altri avvocati davvero penuria. E di antiche liti pendono tuttora le Calabro-Sicule, poichè una del 1848 si è sciolta mesi fa colla condanna del Tesoro a L. 2,300,000. — L'on. Saracco ha il merito di averne attaccate parecchie di fronte e di averne liquidate tra 1897-98 e 1901-92 per L. 35,685,596. Se così si continua si eviteranno delle sorprese. E invero egli ha il merito che nessun altro Ministro si pigliò prima di lui, liquidatore contabile per eccellenza, di aver presentata in febbraio scorso una liquidazione del passato, che però lascia taluni dubbiosi, e di avere per quanto ha potuto assopite nuove origini di liti. Ma vi hanno le liti in corso, altre in minaccia, delle quali conviene pur fare un preventivo. Così depurandosi le singole posizioni in corso, mano mano le ferrovie costrutte entreranno nel corpo delle Convenzioni. In cotal guisa il Ministro potrà fare una selezione adeguata degli assegni per ferrovie che potranno farsi nei bilanci ordinarii e quella delle somme per le quali il Tesoro dovrà ricorrere al credito.

Rimane la Cassa Pensioni alla quale il Governo è obbligato per legge. Io non potrei dir quì se sia possibile un patto contrattuale colle Compagnie anche per quelle, perchè quando le Compagnie si accollassero le altre due Casse mi sembrerebbe questa delle pensioni rimanere un membro staccato.

Che se taluno obbietta che le Compagnie diverrebbero troppo potenti, per parte mia non ho che a riferirmi alla opinione già espressa. La Repubblica francese si accomoda benissimo a Compagnie francesi ferroviarie ultrapo-

tenti di capitale sul proprio territorio, e l'erario francese è altrimenti ricco del nostro. Dall' opposizione del 1885 in Senato si disse essere indecoroso e pericoloso che una firma di banchieri si sovrapponga alla firma dello Stato, ed io che amo e voglio il decoro dello Stato e delle sue finanze, questo scrupolo nol sento punto, quando interviene la terza domanda:

Il credito all'estero. — Troverà lo Stato, troveranno le Compagnie il denaro a patti accettabili all' estero? Io principio intanto ad escludere che per alcuni anni si pensi a nessuna vendita di ferrovie, e lo dico a proposito dell'idea buttata innanzi dal Cottrau di una eventuale vendita all' Adriatica della linea Firenze-Milano, o Roma-Milano. Ed invece non escluderei un eventuale contingente di capitali all' interno, non perchè creda il paese ricco, ma nol ritengo nemmeno così povero come lo ostentano molti, e potrei citare dei fatti in appoggio. Le stesse Meridionali nel 1863 non vennero esse fondate con capitale-azioni esclusivamente italiano? Da noi poco si guadagna e poco si consuma, vuoi per virtù di cielo, ma anche poco si spende. Pur troppo lo Stato, dopo il piccolo e inopportuno (perchè tardivo, dopo acclamato il corso forzoso) prestito del 1866, non ha mai fatto appello a sottoscrizioni pubbliche, perchè fummo abituati ai prestiti all'estero, succedentisi con soverchia rapidità e facilità, dichiarandoci così implicitamente impotenti. Teniamo però nel paese parecchi titoli di debiti multiformi fatti all'interno, ferrovie tirrene, garanzie ferroviarie ecc. ecc. e l'*affidavit* ha dimostrato quanta parte del Consolidato italiano rimane nei portafogli italiani. Non manca che una cosa sola a incoraggiare gl'impieghi nelle carte di Stato: il pareggio del bilancio. Se migliora il bilancio finanziario verso il pareggio come ha principiato a migliorare il bilancio economico, non è a disperare che anche l'interno concorra ad investire parte del capitale fluttuante di cui dispone. È un buon sintomo l'aver visto quest'anno come malgrado la

scomparsa di potenti istituti bancarii, l'altezza dello sconto, il disagio della circolazione, il paese che lavora abbia tranquillamente continuati i suoi affari, migliorandone il movimento commerciale.

Ancora la riduzione della Rendita al 4. %. — Ammetto però che converrà ricorrere principalmente all'estero, anzi il capitale estero si sarebbe trovato a quel tempo in cui la proposta già narrata venne fatta al Ministero Rudinì. Ora vi hanno dei timorosi i quali dicono che dopo la riduzione della Rendita operata da Sonnino, il nostro credito all'estero ha ricevuto una forte scossa, e che in caso di nuovi prestiti si pretenderebbero garanzie che uno Stato che si rispetta non potrebbe mai concedere. Non è qui il caso di discutere le condizioni di un imprestito; mi limito a combattere quella diffidenza e a giustificare Sonnino come l'ho difeso sinceramente in Senato.

Io voglio convenire cogli avversari della riduzione sulla sfavorevole influenza che dalla medesima si ripercosse su altri titoli pubblici, anche ferroviarî; voglio ammettere che dei prestiti più o meno cari si sarebbe potuto contrarne all'estero per venire in aiuto al bilancio altrimenti; il sistema non sarebbe stato nuovo per noi: un pareggio fittizio, i cui gruppi si videro sempre fermarsi al pettine. L'abbondanza tuttavia di capitali fluttuanti all'estero doveva, pare a me, consigliarci quella misura.

Mai come adesso si è vista nel mondo presso i popoli ricchi tale esuberanza di capitale mobile. Fenomeno singolare! l'argento si deprezza del 50 % e più; l'oro, come viene alla luce va a nascondersi nelle cantine del tesoro degli Stati e delle Banche; immenso è quindi il disagio monetario malgrado le stanze di compensazione e il travaso continuo dei titoli pubblici. Eppure una ricchezza pubblica enorme che non è quella della terra, che non è quella delle industrie, che non è quella delle ferrovie, che non è quella del naviglio mercantile, trasuda da tutti i pori dei popoli capi-

talisti fino a locarsi in Londra il denaro a 1 °/o l'anno ed anche sotto. La stessa bilancia commerciale degli Stati colla generale eccedenza delle importazioni giustifica tanta pletora: basti il dire che la Francia, tra titoli pubblici e portafogli, ingoia 7 miliardi di debiti russi, mentre non havvi Stato civile che disperato non sia, cui si rifiuti un prestito (1).

In mezzo a questo, coloro che trovavano giusto e regolare che l'Italia avesse a pagare intorno al 6 °/o sui corsi a

---

(1) Quand'io presi parola in Senato per appoggiare la riduzione della Rendita non potea non aver presente la disinvoltura degli Austro-Ungheresi nella conversione da essi ultimamente operata. Un mio amico, deputato al Reichscrath, mi scriveva che gl'Italiani passano per essere troppo ligi al diritto romano. In verità io non appartengo alla scuola dei moderni *partageux;* non nego al capitale i suoi diritti inviolabili per quanto io stimi il capitale — terra e il capitale — industria, perchè mi rappresentano la stabilità, il lavoro, assai più del capitale rappresentato dai titoli o dalla specolazione. Ma non sono menomamente disposto a considerare quest'ultimo capitale come un santuario di tutte le virtù così che la proposta di Sonnino avrebbe dovuto profanarlo. Non basta che i 3, o 4 miliardi di Rothschild abbiano più potenza infinitamente dei diecimila operai di Krupp? e che la politica degli Stati deva soventi chinarsi ai Re della finanza? ma non convien dimenticare che della stessa materia è formato il capitale dei *struts*, il capitale dei *corners*, i sindacati, anche internazionali, interposti tra produttori e consumatori, i contratti a termine, e tutti quegli artifici a giustificare i quali son presto trovate le cause politiche, finanziarie, climateriche, epidemiche, economiche e via dicendo.

Una sola cosa è necessaria: non commettere errori, non aver torto. Se Sonnino non arriva a raggiungere il pareggio, e la nave della finanza italiana non giunga in porto, egli apparirà, come Ministro, un disonesto per aver osato por mano, Oza novello, al Consolidato italiano. Non soltanto i portatori lo lapideranno, ma anche gl'idealisti.

listino del proprio Consolidato, non si accorgevano che il 4 % essendo oggi un lauto interesse, anche pegli Stati che non hanno un bilancio in pareggio, il residuo 2 % costituiva il prezzo del rischio, o come comunemente si dice, *lo star del credere*. Or bene, se domandaste loro le ragioni per cui il credito d'Italia dovesse stimarsi così profligato da meritarsi un 33 % di star del credere, non le avrebbero potute dare. Ce le diedero in vece loro le borse estere col pagare a 85 ed oltre la Rendita ridotta che prima della riduzione non pagavano a più di 72. Nè quì ci fu di mezzo alcun artificio alla Magliani cogli esteri banchieri; non furono quei corsi soltanto una promessa a termine, fu compera effettiva come si è visto in questi giorni col ribasso dell'aggio, e come altri fatti dimostrano.

Se non che più della sostanza si è voluto criticare la forma: « non fu una conversione quali si vedono ovunque, « fu un arbitrio, a dirittura una mancanza alla fede pubblica, « specie verso i prestatori. » Lasciamo là i prestatori che non si trovano più dove stanno di casa e che sul Consolidato italiano ebbero utili cospicui, e guardiamo i detentori. Ma i detentori hanno già, lo dissi, risposto coll'aumento di 13 lire sui corsi.

La fede pubblica! io la rispetto quant'altri mai perchè rispetto altresì tutte le esigenze d'uno Stato moderno, specie negli atti che tendono a non lasciarla demolire. Ora, ammesso che il pareggio del bilancio per quanto urgente dovea farsi in due anni, quei 43 milioni apportati al bilancio vennero dati da Sonnino, e approvati dal Parlamento come pietra fondamentale del pareggio. Non faccio di Sonnino un Enrico IV. Egli ha detto: poichè di sole economie e di sole imposte il pareggio non si può avere, vale la riduzione della Rendita il pareggio, quand'io possa farlo in condizioni che si attaglino alla convenienza ed alla sicurezza dei detentori? il Parlamento ha risposto di sì, e il capitale straniero raffigurato nel 5 % italiano ha pure risposto di sì. Per ora tanto almeno è una

questione da rimettersi a quando dai provvedimenti che ora si stanno elucubrando da Boselli non uscisse evidente, sicuro, il promesso pareggio, una contingenza che nessuno oggi vorrebbe ammettere. *Certo è che lo aver ridotto l' interesse della Rendita ieri e continuare oggi e domani far debiti per ferrovie sarebbe una pazzia.* Gli è in questa fiducia che di tanto si son migliorati i corsi della Rendita, gli è con questa condizione che si deve prevedere quale accoglienza verrà fatta dall'estero alle domande di denaro che dovrà fare l'Italia per l'assetto definitivo del suo problema ferroviario. Ed io vado sicuro che una volta equilibrato il bilancio dello Stato (nè equilibrarlo si potrà mai senza equilibrare quello delle ferrovie), il capitale non verrà meno alle domande dell'Italia, dove può ancora trovare un impiego sicuro e vantaggioso.... se dopo tante catastrofi lo trovò la Turchia e sta per averlo in proporzioni colossali la Spagna. Quanto poi alle Compagnie, non è a tacere ch'esse godono di un credito proprio, indipendente da quello dello Stato, e che la rinnovazione delle Convenzioni a lunga scadenza e in condizioni vitali assicurate, di tanto avvantaggerebbe la loro solidità.

L'onor. Saracco. — E qui io avrei finito se davanti al programma dell' ingegnere Cottrau o alla proposta del 1892 tutti gli occhi della mente pubblica non si rivolgessero al Ministro Saracco: vorrà egli, potrà egli stringere il patto e condurre il negozio alla forma di legge davanti al Parlamento? Io non esito punto a farmi ragione dei dubbii ch'egli ha manifestati alle due Camere e quasi più mi piacciono i suoi dubbi che la stoica serenità d'altri ministri de' LL. PP. che rimanevano tranquillamente natanti sulle acque parlamentari. Infatti l' onor. Saracco fu costretto ad affermare alla Camera elettiva di « non essere in grado « di presentare alcun piano di fermo assetto della situazione « pendente. » Pegli occhi di lince dell' onor. Saracco vuol dire che non gli si è ancora rivelata intiera, completa, la

situazione? è questa la opinione di alcuni, ma la opinione mia è che se non ci arriva Saracco, nessun altri ci arriverebbe dopo di lui, tanti essendo in vita gl'interessi a tenergliela nascosta; rifiuto assolutamente a crederlo impotente a scongiurarla, e più ancora a crederlo nolente. Non è un uomo da ciò, e che la volontà ci sia, lo ha dimostrato il passaggio di Romanin Jacur, già fiero censore nella Giunta del Bilancio, indi sotto-segretario di Stato di Saracco. Ne' minore importanza diede il Brunicardi nella chiusa della sua relazione sul bilancio de' LL. PP. perchè « il provvedi- « mento che voglia adottarsi per liquidare il passato e prov- « vedere all'avvenire sia largamente studiato, radicale e completo. » Che poi nella Camera questo sentimento ci sia vorrei desumerlo anche dal fatto che ai provvedimenti chiesti da Saracco per 5 anni, la Camera rispose coll'addottarne per uno, quasi a mostrare la impazienza di una risoluzione non provvisoria ma radicale.

Vi hanno parecchi, ed io pure era tra quelli, che ad un dato momento si sono meravigliati perchè dei bilanci di Stato, come senatore, critico inesorabile quale egli è, non afferrasse il portafoglio insistentemente offertogli, delle Finanze, e che quindi rimanendo in un Ministero di Uscite qual'è quello de' Lavori Pubblici, paresse meno inclinato ad accettare quello che deve provvedere le Entrate. Se non che l'onor. Saracco può rendersi altrettanto e più utile al Ministero della spesa col pigliare il toro per le corna nel bilancio delle ferrovie.

Comunque sia, dopo il Paleocapa, io stimo l'onor. Saracco il miglior ministro di LL. PP. che abbia avuto l'Italia, come terrei per una sventura oggidi la sua sostituzione; non solo perchè le sue sorti mi paiono intimamente legate a quelle di Sonnino, ma perchè è la seconda volta che siede sui LL. PP. Egli va largamente assolto se, spirito indagatore ed analitico qual'è, si è creduto costretto di ricorrere ad espedienti provvisorii in attesa di operare una cura radicale, sintetica,

di tutta la situazione. Ve lo trassero da un lato circostanze di forza maggiore, dall'altro la meditazione di una mente lucida, ordinata. Parecchie posizioni egli assestò che gli antecessori suoi gli lasciarono, e mostrò di bene intendere certe questioni che altri non compresero o non poterono comprendere.

Come mai potrebbe un uomo di Stato della sua stoffa che fin dal 15 Giugno 1892 dichiarava *la situazione finanziaria impaurente* e che ora fa parte d' un gabinetto che per raggiungere il pareggio come provvedimento di base ridusse la Rendita al 4 %, disconoscere che senza regolare e separare il bilancio delle ferrovie da quello dello Stato non vi ha pareggio possibile? In queste parole è tutta la sintesi della situazione, e la soluzione conforme è suggerita all' onor. Saracco dalla sua abilità amministrativa e parlamentare, dalla sua energia di vecchio piemontese, da un alto senso infine di moralità e di patriottismo.

Voglia davvero e il Parlamento lo seguirà.

ALESSANDRO ROSSI.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Convocazione del Parlamento pel 3 Dicembre — Danni derivanti dal soverchio ritardo di essa — Gravissimo compito che spetta al Parlamento — Pieni poteri, loro uso ed abuso — Le condizioni della pubblica sicurezza e il riordinamento delle amministrazioni — Condizione dei partiti e del Ministero — La politica ecclesiastica e la politica estera — Lo Zola in Italia e il processo del capitano Romani — Notizie estere.

29 Novembre.

Finalmente il decreto che convoca il Parlamento nazionale è uscito: il Senato e la Camera dei Deputati si aduneranno a Montecitorio il 3 Dicembre, per udire la parola del Sovrano e dar quindi principio ai loro lavori. Come abbiamo già osservato nell' ultimo numero di questo periodico, non è facile intendere perchè il Governo abbia tanto ritardato a prendere questa determinazione. I giornali hanno detto, e i frequenti consigli di ministri tenuti di recente sembrano confermarlo, che l'indugio provenne dal fatto che il Ministero non si era ancora messo d'accordo sul programma col quale avrebbe dovuto presentarsi al Parlamento; ma noi esitiamo a crederlo. Ed invero, è egli ammissibile che, dopo un anno di governo, uomini che studiarono per tutta la loro vita le questioni oggi pendenti, abbiano dovuto attendere all'ultimo istante per deliberare in proposito? È possibile che, dopo le discussioni della scorsa Sessione, dopo gli studi fatti allora e poi, i ministri sui quali grava particolarmente il problema finanziario, non avessero già fisse in mente le

loro idee sulla convenienza e sul modo di colmare quel residuo di disavanzo che non poteva scomparire per effetto dei provvedimenti approvati a Giugno? A che giova riprendere sempre da capo gli studi, se non se ne ricava un risultato pratico? Noi non vorremo dire cose ingrate per nessuno, ma non possiamo disconoscere che se i ministri, pur concedendosi quel periodo di riposo che la natura esige, avessero ceduto meno alla tentazione di percorrere da un capo all'altro l'Italia, dando colla loro presenza, e certo contro alla loro volontà, sì frequenti occasioni di manifestarsi alla manìa festajola tanto giustamente rimproverata al nostro popolo e tanto in contraddizione colle presenti condizioni del paese, non avrebbero poi dovuto ritardare ai 3 Dicembre la convocazione del Parlamento.

Questo ritardo è tanto più deplorevole, quanto più grave è il compito che il Senato e la Camera dei Deputati hanno davanti a sè. Non v'ha parte della nostra vita pubblica che non richieda pronte e vigorose riforme, e queste non possono attuarsi senza la partecipazione del potere legislativo. Pur tacendo dei provvedimenti più specialmente diretti al pareggio del bilancio, esso dovrebbe occuparsi di ritoccare tutto l' ordinamento politico, amministrativo e giudiziario del Regno, in guisa da togliere una buona volta quegli inconvenienti che fino ad ora tutti i Ministeri seppero bensì additare, ma non correggere. Profondi ritocchi richiedono le leggi che regolano la pubblica istruzione e l'amministrazione della giustizia, affinchè entrambi questi fattori precipui della educazione del popolo corrispondano meglio che in passato allo scopo a cui si deve tener fiso lo sguardo, se si vuole curare dalle radici la mala pianta del socialismo e dell'anarchia, se si vuole, sia pure lentissimamente, rialzare il livello morale del paese, oggi caduto così in basso. Deve ritornare davanti alle Camere il problema bancario, dappoichè l'esperienza ha dimostrato che la legge del 1893, venuta alla luce in circostanze così sfavorevoli, si presta ad interpretazioni le più opposte agli intendimenti dei

suoi autori e non è riuscita ad ottenere lo scopo che essi si prefiggevano, quello di chiudere ogni controversia in proposito e di sottrarre gli istituti di emissione alle pressioni, e talvolta agli arbitrii, del Governo. Abbiamo poi alle viste il progetto di legge dell'on. Crispi sui latifondi siciliani; progetto che merita certamente le più acerbe critiche, ma che sarebbe improvvido mettere puramente e semplicemente in disparte, senza sostituirvi altri provvedimenti diretti a diminuire, almeno, quei mali che diedero origine ai disordini dello scorso inverno. Nessuno ignora che questi lavori, di cui sarebbe agevole allungare l'elenco, non possono affrontarsi, e tanto meno compiersi tutti in una sola Sessione; ma appunto per ciò è più da rimpiangere il tempo senza necessità perduto.

V'ha chi pensa e scrive che, per accelerare questi lavori, non giova prolungare il periodo delle sedute parlamentari, ma occorre accrescere le facoltà del potere esecutivo, e suggerisce perfino al Ministero di assumersi la responsabilità di attuare con semplici decreti quella riforme che il Parlamento non giungerebbe forse mai ad approvare. Noi però non siamo di questo avviso, od almeno vorremmo che la facoltà di procedere alle accennate riforme venisse regolarmente conceduta sotto certe garanzie al Governo dal potere legislativo, appunto come aveva proposto il Ministero nella passata Sessione. Dei colpi di testa e dei decreti-legge ne abbiamo avuto anche troppi, e nessuno potrebbe sostenere che il paese ne abbia tratto vantaggio. Il paese ha bisogno di un Governo forte, ma calmo, regolare, rispettoso delle forme legali; poichè soltanto un tal Governo può inspirare fiducia così all'interno come all'estero. E tutto ciò che si è detto e che si può dire contro il parlamentarismo, non toglie che oggi la pubblica opinione consideri dovunque come legittimo e duraturo soltanto ciò che emana dalla rappresentanza normale dei popoli.

Per esser giusti, conviene riconoscere che, sotto questo aspetto, l'onor. Crispi ha fatto non piccoli progressi dalla

penultima volta che tenne il potere; ma non si può ancora dire interamente corretto. I suoi amici gli renderebbero quindi un vero servizio mettendolo in guardia contro i ritorni dello spirito dittatorio, che gli fu con tanta ragione rimproverato altre volte. Egli è senza dubbio animato dalle migliori intenzioni, ma talora, nel cercare di tradurle in atto, oltrepassa il segno; e sebbene certamente non sia uomo da credere che con un decreto o con una legge si possano mutare d'un tratto le condizioni materiali o morali di uno Stato, opera quasi come chi lo credesse. La necessità di domare prontamente le sommosse in Sicilia e nella Lunigiana dapprima, e poi di frenare gli eccessi degli anarchici e di sciogliere le associazioni sovversive era evidente, com' è oggi quella di apprestare d' urgenza i primi soccorsi alle vittime dell'orribile disastro che ha colpito la provincia di Reggio Calabria; ma tutte queste cose potevano forse ottenersi con uguale efficacia senza tanti commissarii regi con pieni poteri, senza stati di assedio così prolungati, senza perquisizioni od arresti in massa, senza ricorrere insomma a provvedimenti che fanno supporre nel Governo una soverchia inquietudine e nel paese un disordine maggiore del vero. Se adunque l' esperienza è fatta per giovare a qualche cosa, il Ministero dovrebbe ormai cambiar sistema e cercare di conseguire nelle vie piane e ordinarie i fini a cui intende pervenire.

E mentre attende dal Parlamento le facoltà straordinarie che esso solo ha il diritto di concedergli, il Ministero dovrebbe cercare di servirsi nel miglior modo possibile di quelle ordinarie di cui già gode, e che sono abbastanza vaste. Volendo essere imparziali, non si può dire che di queste esso abbia fatto o faccia il migliore uso che si possa desiderare. Da un lato vediamo le condizioni della sicurezza pubblica andare peggiorando in modo inquietante; dall' altro difettare, nei provvedimenti amministrativi dei varii Dicasteri, quella concordia e quell' armonia che dovrebbero notarsi negli atti di un Governo solo.

Senza parlare dei tumulti di Camogli e di Alatri, che

possono considerarsi come esplosioni istantanee di malcontento destinate a non avere seguito, nè dell' orribile assassinio di una virtuosa suora di carità in Roma, che si può riguardare come effetto di malvagità individuale, i furti e i ferimenti di cui si hanno continui esempi nelle città più popolose, le aggressioni e i ricatti segnalati in Calabria, in Sicilia, in Romagna e fin nelle vicinanze di Biella, e l' assalto dato in Sardegna ad una intera borgata da una banda numerosa di malfattori, mentre disonorano la nazione, dimostrano che l'opera della polizia è debole, difettosa e mal diretta. D' altra parte, le riforme introdotte dall' on. Boselli negli organici del Ministero delle Finanze, benchè abbiano il pregio non piccolo di far risparmiare all'erario quasi tre milioni di lire all' anno, si prestano a censure e ad osservazioni non infondate. Innanzi tutto si domanda se il potere esecutivo avesse il diritto di modificare con semplici decreti le disposizioni tassative delle leggi sulle pensioni e di creare agli impiegati una condizione diversa da quella che le dette leggi contemplano e sanciscono. In secondo luogo, senza entrare nel merito tecnico delle riforme, si domanda, perchè gli altri Ministeri non hanno seguìto l'esempio di quello delle Finanze? È giusto, è ragionevole che una sola delle amministrazioni dello Stato, ancorchè sia la più vasta, debba portare il peso delle riduzioni e delle economie, mentre le altre rimangono tali quali erano prima? È saggio costituire fra la varie carriere sperequazioni così notevoli, differenze di gradi e di stipendi che niente giustifica? Se il Consiglio dei ministri approvò le idee dell'on. Boselli, perchè non le applicò immediatamente a tutti i Ministeri, sollevando il bilancio di non poche spese e dando, con un provvedimento di carattere generale, studiato e coordinato in tutti i suoi particolari, una prova della serietà degli atti del Governo, dell'armonia fra le sue varie membra?

Si dirà da taluno: ciò che non si è fatto, si può fare; e noi non desideriamo di meglio. Similmente non desideriamo di meglio che vedere il Ministero mettersi più che mai ri-

solutamente sulla via delle economie. Così facendo, esso, a malgrado de' suoi errori e delle profezie dell'on. Cavallotti, troverà certo nella Camera una maggioranza sufficiente ad assicurargli la vita. Infatti sino ad ora non si scorgono i segni precursori di una opposizione molto viva, e sopratutto molto ordinata. Le declamazioni della così detta Lega per la libertà, infelice parodìa di associazioni sorte in altri tempi per propugnare ben altre cause e ben altri ideali de' suoi, non trovano eco nel paese. Il discorso dell'on. Cavallotti ai colleghi dell'estrema Sinistra non ci sembra destinato ad avere effetti pratici molto considerevoli, benchè l'illustre deputato l'abbia pronunziato nell'albergo più aristocratico della capitale e si sia sforzato di tenersi lontano dalle antiche escandescenze e di comparire questi sotto le spoglie di un uomo di Governo. Degli altri uomini più notevoli del Parlamento, nessuno ha creduto di dover manifestare in questo periodo le sue idee sulla politica del Ministero; tutti sembrano trincerarsi in un'attitudine di prudente aspettativa. L'on. Di Rudinì, per dire il vero, in un banchetto offertogli da' suoi amici di Palermo, si è mostrato contrario al progetto di legge sui latifondi, ma quanto alla sua futura condotta rispetto agli altri punti della politica governativa, ha espressamente dichiarato di riserbare il suo giudizio a quando si conosceranno con precisione i propositi del Gabinetto. Tutto adunque dipende dalla natura del programma che tra pochissimi giorni il Sovrano esporrà davanti al Parlamento e dal modo col quale i suoi ministri intenderanno di attuarlo.

Quanto alla politica ecclesiastica e alla politica estera, il Ministero, per ottenere l'approvazione della maggioranza, non ha che da seguire l'impulso che gli viene dalla pubblica opinione di tutto il paese. Rispetto alla prima, le dimostrazioni popolari a cui diedero occasione e l'insediamento dei nuovi arcivescovi a Milano, a Venezia, a Parma e a Bologna, e il funerale di un'umile suora di carità a Roma ed il sentimento di cordiale soddisfazione col quale fu accolta la nomina del Padre Michele da Carbonara, cappuccino, a prefetto apo-

stolico dell'Eritrea, partito testè per l'Affrica accompagnato dai voti di ogni vero Italiano, dimostrano anche ai più ostinati che il paese vuole assolutamente una politica di conciliazione religiosa. Circa alla politica estera, il paese non trascura veruna occasione per fare intendere come esso desideri che venga sempre più affermata la nota pacifica. Le accoglienze eccessive fatte a Roma e a Napoli ad un celebre romanziere francese, al quale l'Accademia di Parigi ricusò finora di aprire le porte, e che tuttavia l'on. Bonghi, in un momento di obblio difficile a perdonare, ardì paragonare ad Alessandro Manzoni, se da un lato non diedero una prova luminosa del tatto, della misura e dello spirito di convenienza d' una parte delle nostre popolazioni, mostrarono dall' altro quanto sia vivo nelle medesime il desiderio di far cosa grata alla nazione vicina, di ricambiare le cortesie usate non ha guari al nostro Verdi. E se il Governo, passando all'occorrenza sopra alla stretta interpretazione delle leggi, procurerà di troncare l'agitazione a cui ha dato origine in Francia la condanna del capitano Romani, rispondendo con un atto di clemenza alla durezza colla quale furono trattati al di là dei confini alti ufficiali del nostro esercito, la maggior parte degli Italiani applaudirà, anche perchè convinta che in pratica gli effetti delle trasgressioni come quella di cui si è reso colpevole il Romani sono infinitamente minori del rumore che se ne fa oggidì.

Mentre in Italia si attende l'apertura del Parlamento e si apprendono con un sentimento misto di terrore e di fraterna pietà i particolari del terremoto di Calabria, al di là delle Alpi e dei mari si svolgono fatti degni di ricordo.

In Francia, la Camera dei Deputati ha in questi giorni discusso ed approvato il progetto di legge per la spesa di 65 milioni, occorrente alla spedizione di un corpo di 15000 uomini al Madagascar. La discussione durò parecchi giorni; il progetto fu approvato con una maggioranza considerevole, ma inferiore a quella ottenuta in altre occasioni da progetti della stessa natura. — In Germania, o meglio in Prussia,

la crisi ministeriale sembra per ora finita, colla nomina del signor Hammerstein-Loxen, guelfo e protezionista, a ministro dell'Agricoltura, e del signor Schönstedt, presidente del Tribunale di Celle, cattolico e liberale, a ministro di Grazia e Giustizia. — In Spagna, la tregua che per qualche tempo aveva regnato fra i liberali e i conservatori si è rotta per effetto dell'ultima crisi, e oramai i secondi combatteranno ad oltranza il Gabinetto. — In Russia, alle meste cerimonie del funerale di Alessandro III, sono succedute le feste pel matrimonio di Niccolò II; e come suole avvenire in quei paesi, tanto le prime quanto le seconde hanno preso gigantesche proporzioni. Varie voci corrono poi intorno alle idee politiche del nuovo Czar, ma finora nulla è venuto a confermarle, e pare che, almeno per qualche tempo, egli non intenda fare cambiamenti notevoli nell'alto personale amministrativo. — In Ungheria, la crisi occasionata dalle nuove leggi ecclesiastiche non è ancor finita; e mentre il ritardo che la Corona pone nel sanzionarle tiene sospesi gli animi dei ministeriali e rende possibile la caduta del Weckerle, la presenza del figlio di Kossuth, a cui si attribuiscono idee nettamente separatiste, serve di pretesto a dimostrazioni ed a tumulti. — In America, dobbiamo registrare la vittoria ottenuta dai repubblicani nelle elezioni legislative degli Stati Uniti e l'insediamento del nuovo presidente del Brasile, Prudente Moraes, che, a differenza de' suoi due antecessori, sale al potere in virtù di regolare elezione e dovrebbe rimanervi, se non scoppiano altre rivoluzioni, fino al 1898. — Finalmente nell'Asia Orientale, ci occorre prender nota della conquista di Port-Arthur da parte dei Giapponesi. A quanto pare questa vittoria, veramente splendida, condurrà alla pace, poichè la Cina, sgomentata, si mostra pronta a piegare alle esigenze del vincitore.

X.

LETTERA DA BERLINO

Berlino, 20 Novembre 1894.

Eccoci alla fine della crise che è improvvisamente scoppiata senza che la maggioranza del pubblico abbia avuto neanche un'idea della malattia che l'ha causata, ed il senso della quale crisi ancora oggi non è chiarito! E tuttavia coloro che sanno prevedere i mutamenti di stagione non ignoravano da qualche tempo che i giorni del Cancelliere Caprivi erano contati.

Può venire in mente che la conciliazione tra l'Imperatore ed il Principe di Bismark abbia dovuto mettere il Signor di Caprivi in una falsa posizione. — Non lo credo: la conciliazione con Bismark fu un intermezzo benissimo rappresentato, almeno da parte dell'Imperatore, e messo in scena con grandissimo dispiacere del gran solitario di Friedrichsruhe: ma questa commedia officiale non poteva turbare le notti del Conte Caprivi.

Evidentemente eravi un'altra difficoltà che recentissimamente si è presentata. L'assassinio commesso sopra la persona del Presidente della Repubblica Francese aveva suscitato presso di noi, come in tutta l'Europa, una profonda emozione. Il pubblico si è scosso a riguardo degli anarchici e dei socialisti, i quali, o per amore o per forza, non saprebbero rinnegare l'affinità stretta che li lega al partito dei petrolieri e dei dinamitardi. La voce pubblica chiese al governo che cosa esso pensava di fare per difendere la società contro le aggressioni di costoro. Era necessario ritornare o no alla legislazione antisocialista del Bismark, l'abolizione della

quale fu la prima opera del Reichstag, diretta ed inspirata dall'accordo tra Caprivi e Windhorst? Simile quistione che a viva forza si imponeva, trovava il ministero diviso. Il conte Botho di Eulenburg, presidente del Consiglio dopo la caduta del Conte di Sedlitz e la uscita di Caprivi dalla presidenza, proponeva una legislazione energica e severa contro le tendenze rivoluzionarie. Uomo di Stato d'una lunga esperienza, di una grande sapienza e prudenza, egli aveva, meglio che ogni altro dei suoi colleghi, osservato il corso della malattia ed era d'avviso che fosse prudente prendere le misure necessarie per combatterla oggi piuttosto che tra qualche anno, quando sarebbe forse troppo tardi. Avea dalla sua l'Imperatore, ma pare non trovasse nè l'approvazione del Caprivi, nè abbastanza appoggio tra i ministri degli altri Stati Tedeschi, convocati a Berlino per deliberare sulla progettata legge. La sorte non felice delle sue proposte potè suggerire al Conte d'Eulenburg di dare le sue dimissioni, ma sembra che esse fossero in realtà il risultato di qualche differenza personale avuta col Caprivi.

Però questi profittò poco della sua vittoria: pare che l'Imperatore non gliela perdonasse, e la condotta sua verso l'Eulenburg produsse la rottura coll'Imperatore stesso. Quanto il Conte Caprivi ha potuto far valere in favore della sua politica riservata e quasi esitante di fronte alle tendenze socialiste ed anarchiche consiste in questo, che difficilmente dal Reichstag attuale si sarebbe potuto ottenere un passo indietro verso le leggi eccezionali del Bismark.

Ma è appunto questo che ha potuto e dovuto essere una causa della caduta del Caprivi. Per ottenere misure più severe dal Reichstag, il Governo avrebbe dovuto avere una maggioranza ferma ed indiscutibile: ora questa maggioranza non esisteva più, dacchè il Cancelliere, per ottenere che passassero i trattati commerciali colla Russia, vi era stato costretto a muover guerra dichiarata ai Conservatori, ed a ferire gli interessi degli *Agrarii*. Dicesi ora che l'Imperatore sia venuto a conoscenza, probabilmente durante il suo viag-

gio nella Prussia orientale, che questo partito dei Conservatori, sempre tanto potente nell' antica Prussia, non avrebbe offerto il suo appoggio al Governo se non col sacrifizio di Caprivi. Perciò, quando io ho veduto il Sovrano circondato dai grandi signori della Provincia di Prussia, a Thorn, a Danzica, ecc., io mi sono detto che i giorni del Conte Caprivi erano contati. E infatti poche settimane dopo egli scompariva dalla scena politica.

Il ritiro di lui non fu deplorato che dal centro e dai progressisti del colore del signor Richter. Ed infatti questi due partiti hanno salutato la venuta al potere del suo successore, il Principe di Hohenlohe, con una diffidenza ed un malumore male celati. Gli ultramontani non saprebbero mai e poi mai perdonare al principe di Hohenlohe d'aver voluto impedire nel 1869 il Concilio Vaticano, e l'indirizzo che a quel Concilio volevasi dare. Essi a questo cattolico liberale avrebbero mille volte preferito un protestante qualunque. L'odio che i Gesuiti consacrano al Cardinale Hohenlohe si confonde al dolore che il loro partito prova nell'occasione della nomina di suo fratello al posto di Cancelliere. Pare che la Curia Romana sappia benissimo tener nascosti i suoi veri sentimenti a tale riguardo: ma ciò non farà davvero cambiare la profonda diffidenza colla quale tutti i governi della Germania osservano la politica della Curia stessa e le mene ostili di coloro che si dicono servi di essa.

L'avvenimento il più recente d'Europa, la morte dell'imperatore Alessandro III, è generalmente da noi molto sentita. La politica di questo monarca non poteva avere amici in Germania; nè i cattolici della Polonia, nè i protestanti delle provincie Baltiche, nè gl'Israeliti aveano da lodarsene. Nell'epoca nostra nessun governo fu meno liberale del suo, e per di più, mancava assolutamente di intelligenza, perchè demoliva le basi sulle quali, da Pietro il Grande in poi, tutta la macchina di questo edifizio è stabilita. La Russia ai Russi significa semplicemente il principio della decomposizione poichè nè l'elemento slavo, nè l'elemento Mongolo sono fatti

per formare o per conservare un impero così vasto. Ma personalmente Alessandro III fu uomo di una rara probità; amava la pace, non si slanciava nelle avventure, e mi pare che ciò basti per dirne bene come vicino.

È quanto noi domanderemo al suo successore. Si dice che Nicola II, ha per noi migliori disposizioni personali di quello ne avesse il padre suo; tanto meglio, ma sarà egli ancora così potente per osare di farle conoscere e farle prevalere? In Europa non si conosce quanto e come la Russia sia travagliata da una risoluzione lenta e quasi invisibile. Una catastrofe qualunque squarcerà il velo e ci farà vedere un processo di decomposizione che sarà assai somigliante alla situazione oggi manifestatasi in Cina; situazione che sorpassa quanto si sarebbe creduto possibile.

SINCERUS.

NOTIZIE

— L'illustre nostro amico Senatore Generale Genova di Revel, scriveva il 9 Novembre al Padre Michele da Carbonara, Prefetto Apostolico della Eritrea, per rallegrarsi della di lui nomina. Egli diceva: « Monsignore Reverendissimo, *Hoc erat in votis,* quale militare ed italiano cattolico che i miei compagni d'armi e connazionali fossero assistiti da religiosi italiani. » Continuava rallegrandosi che il Santo Padre avesse concesso questa prefettura Apostolica, vera benedizione per quella nostra colonia italiana. Rallegravasi pure il Revel, che da tale concessione spuntava un bagliore di conciliazione, che l'immensa maggioranza degli italiani bramava ardentemente che diventasse luce viva e diffusa. L'accertava ancora che tutti nell'Eritrea, e specialmente i militari, avrebbero accolti a braccia aperte i cappuccini della Prefettura guidati da persona così altamente stimata come il P. Michele. Per provargli poi i suoi sentimenti il Revel gli mandava una copia della lettera ch'egli aveva diretta ai giornali, per far conoscere agli italiani l'importanza di tale prefettura apostolica.

La Lettera del Generale Revel ai giornali era la seguente:

Ill.mo Sig. Direttore,

L'istituzione di una prefettura apostolica nell'Eritrea, affidata ai cappuccini italiani, eserciterà una salutare influenza, religiosa e politica in quella colonia italiana. Basta osservare l' ottima impressione prodotta da tal fatto nel paese, per comprenderne il beneficio. Ma non basta riconoscere il bene. Devono pure gl'italiani concorrere a renderlo effettuabile, e imitare l'esempio offerto in un caso analogo dai francesi. Le loro sottoscrizioni abilitarono il precedente vicario apostolico, francese, a stabilirsi decorosamente in Cheren, coi Lazzaristi francesi che officiavano in quella regione. Essi hanno colà chiesa e casa, ed il nostro delegato Apostolico italiano non avrà che povere capanne per celebrarvi le funzioni religiose, non chè per alloggiarvi co' suoi cappuccini.

Lascieremo noi che tale paragone rechi disdoro al nostro sentimento nazionale? Confido di no. Ma è necessario che la situazione sia fatta nota al paese; ed è per questo, che rivolgo a Lei queste righe, pregandola di dar loro posto nel loro giornale.

Il Governo farà certamente qualche cosa; ma poco gli è concesso di fare nelle attuali strettezze finanziarie.

L'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani già fece conoscere, mediante una circolare del suo presidente, senatore Lampertico, che anch'essa si adopererà; ma i suoi mezzi, assai scarsi, devono essere rinforzati dalle offerte private degli italiani. Così si darà prova che il sentimento nazionale non è da meno in Italia che in Francia.

GENOVA DI REVEL.

Al Conte di Revel il P. Michele, rispondeva:

Roma, 13 Novembre 1894.

Illustrissimo Sig. Generale.

E noi li assisteremo i nostri fratelli, e i compagni d'arme di V. S. Ill.ma li assisteremo, li accompagneremo ovunque e se venga il dì della prova accanto al soldato italiano sarà il poverello figliuolo di Francesco di Assisi.

La missione affidata a me e a miei colleghi è grande, ma grande è altresì il conforto che ci viene dalle anime buone; e nelle distrette in cui l'animo si trova al pensiero della grande responsabilità che vado ad assumere, confortevoli assai mi sono le franche ed affettuose parole di Lei.

Domenica p. p. 11 del corrente mese, il segretario dell' Associazione Nazionale, mi consegnò lire quattromila e i nomi degli oblatori, fra i quali è, e per somma non indifferente, V. S. Ill.ma: per parte di Lei dunque l'opera è già incominciata. E questo è stimolo a noi a correre là ove deve compiersi l'opera nostra. Ma lei lo sappia, che ogni dì pregheremo il Signore che la benedica; noi faremo del nostro meglio per compiere la Missione affidataci e il merito sia di quelli che ce ne hanno porto i mezzi.

Io La ringrazio delle sue parole, che in questi momenti tornano di sollievo altresì all'animo, che come Ella ben s'imagina. è in agitazione: io la ringrazio delle sue parole, che ben mi riescono confortevoli: se verrà il caso, ricorrerò con confidenza a Lei, al suo aiuto, alla sua protezione, e intanto gradisca l'espressione della mia stima e del mio ossequio

Di V. S. Ill.ma

Devotissimo Servo
F. MICHELE DA CARBONARA.

— Il lavoro del nostro valente collaboratore Paolo Bellezza su *Tennyson*, parte del quale si pubblicò nella *Rassegna Nazionale*, ha trovato grazia presso la critica inglese. L' *Athenaeum*, lo *Speaker*, la *Saturdhy Review* e altre minori riviste ne han parlato molto bene.

— La *Rivista internazionale di scienze sociali* del Novembre contiene alcuni studi e proposte in ordine alla crisi rurale di J. Petrone e un articolo di F. Ermini sulla guerra chino-giapponese e la sua importanza sociale, politica e religiosa.

— La *Réforme sociale* del 16 corrente, oltre ad un uno studio di E. Rostand circa l' assicurazione contro lo sciopero involontario, pubblica alcune pagine sul Cattolicismo e l' economia politica, del nostro illustre amico Claudio Jannet, al quale auguriamo pronta guarigione del grave morbo che l' opprime.

— L' ultimo fascicolo del *Correspondant* contiene articoli del Goyau sul Papato nel secolo XIX e del Carry sul Romanzo in

Italia, e il principio di uno studio del marchese Costa di Beauregard sul conte Augusto de La Ferronais.

— In Francia la pubblicazione di memorie, ricordi, giornali, ecc. relativi al periodo della Rivoluzione e dell'Impero non accenna a cessare. Dopo le memorie dei ministri, dei marescialli e dei generali, vengono quelle dei colonnelli e perfino dei bassi ufficiali. Fra le ultime di tali opere, notiamo le seguenti: *Mémoires militaires du baron Séruzier, colonel d'artillerie*, a cura del signor Le Mière de Corvey (Paris, Garnier) e *Mémoires de François Lavaux sergent an 103e de ligne, 1793-1814*, con introduzione e note di Alfredo Darimon (Paris, Dentu).

— Il noto sociologo russo J. Novicow, in un recentissimo libro edito dal Colin di Parigi, tratta dei pretesi benefizi della guerra.

— L'editore Ollendorff di Parigi mette in vendita una nuova edizione dell'opera: *L'empereur Alexandre III et son entourage*, per Nicolas Notovitch.

— *Le crime et le criminel avant le jury* è il titolo di una opportuna operetta di Émile Yvernès, edita testè in Francia dal Pedone-Lauriel.

— Gabriele Séailles, nel volume: *Ernest Renan*, edito dal Perrin, di Parigi tenta di tracciare la biografia psicologica del defunto accademico e scrittore.

— In una nuova opera sulla *Question monétaire*, il signor Léon Poinsard studia il difficile argomento nei rapporti colla condizione sociale dei vari paesi e colle crisi economiche (Paris, Giard et Brière, 1895).

— Nell'ultimo numero della *Revue des deux Mondes* notiamo un articolo del Boissier sulla letteratura dell'Affrica antica e uno di Emilio Ollivier intitolato: La Francia e l'Europa dopo il 1815.

— La *Revue de Belgique*, organo del partito liberale belga, nel suo fascicolo del 15 corrente pubblica un articolo del conte Goblet d'Alviella sulle ultime elezioni. Lungi dal convenire con coloro i quali vedrebbero con piacere gli elementi temperati della nuova Camera unirsi per opporsi agli eccessi dei partiti estremi, l'autore dichiara che il partito liberale non intende modificare la propria attitudine, non vuole « abbandonare ai Cattolici il monopolio della difesa sociale, nè ai collettivisti quello della resistenza al clericalismo. »

— È uscito a Berlino, presso la Casa Hertz, il primo volume di una nuova storia contemporanea di Alfred Stern: *Geschichte Europas seit den Verträgen von 1815 bis zum Frankfürten Frieden von 1870.*

— Segnaliamo ancora: nell'ultimo numero della *Nouvelle Revue*, un articolo di H. Montecorboli sul discorso del Carducci a San Marino; nella *Revue internationale de l'Enseignement*, uno di Ch. Dejob sulla riforma delle Università italiane; nella *Science sociale*, uno di E. d' Azambuja sull' abuso del diritto d' interpellanza; nella *Vie contemporaine*, uno studio di G. Larroumet su Alessandro Dumas figlio; nella *Revue britannique*, un articolo tratto dal *Blackwood Magazine* sul brigantaggio nelle Puglie; nella *Revue de Paris*, due racconti di Guy de Maupassant e di Pierre Loti; nella *Deutsche Revue*, un cenno su Alessandro III, del conte Greppi; nella *Revista de Espana*, uno studio di Emilia Pardo Bazan su Milton; negli *Annals of the American Academy of political science*, uno di E. T. Devine sulla funzione economica della donna, ed uno di H. T. Newcomb, intitolato « Tariffe ferroviarie ragionevoli. »

— Il 28 corrente moriva a Roma, in età di 75 anni, il comm. Fortunato Ayres, segretario generale della Corte dei Conti in riposo. Fu integerrimo funzionario e uomo di rara operosità e comune ingegno.

Un nuovo foraggio — La Veccia vellutata. — Fino dallo scorso anno in Germania sotto il nome di Sandwicke e cioè *Veccia delle Sabbie*, e in Francia col nome di *Vesce Velue, Veccia vellutata*, si fece un gran parlare di un foraggio meraviglioso e senza pari per la sua grande produzione nei terreni i più ingrati e aridi.

Prima di rilevare tutti questi entusiasmi attendevamo le prove sotto il nostro clima, nei nostri terreni; e ora che abbiamo i risultati finali, bisogna davvero ammettere che la *Veccia vellutata* è un foraggio di primo merito, e convenire con un giornale Belga che questa pianta porterà una vera rivoluzione agricola.

L' esperienza fatta dagli altri, persuade meglio di tutti i ragionamenti, citeremo quindi il Senatore di Groppello che constatò ne' suoi tenimenti di Valenza, una rigogliosa vegetazione che non soffrì punto i geli invernali.

Il sig. Motti su quel di Reggio Emilia, scrive che da qualunque punto di vista si studi questa bella foraggera la si tro-

verà meritevole di entrare a far parte delle piante coltivate e di assidersi al primo posto.

L'ing. De Toffoli di Soligo constata che la *veccia vellutata* resiste ai più grandi freddi, prospera nelle terre sterili e dà una rendita elevata malgrado la più grande siccità e riferisce d'aver falciato in due riprese in terreno calcare-argilloso 850 quintali di ottimo foraggio.

A Portici il sig. Montanari in una sola falciata ebbe quintali 250.

Il deputato Ottavi a Casalmonferrato nell'aprile fece falciare la *veccia*, che già misurava l'altezza di 90 centimetri e ne ebbe 300 quintali all'ettaro.

I Fratelli Ingegnoli di Milano mettono in commercio la semente di *Veccia vellutata*, ed ecco come riassumono il modo di coltivarla:

Bisogna premettere che la Veccia preferisce i terreni asciutti e perciò sarà la pianta indicata per quei paesi dove manca l'irrigazione e dove molto si soffre la siccità.

La semina vien fatta nei mesi di ottobre e novembre in ragione di 6 chili per ogni mille metri quadrati, e la pratica insegna di associarla a un cereale, di preferenza la segale, perchè la Veccia essendo arrampicante s'appoggia al cereale.

In aprile viene falciata e allora si può lavorare il terreno e seminarvi granoturco, patate, fagioli o altro.

Riguardo al costo della semente lo si calcoli a L. 10 ogni mille metri quadrati.

Gli agricoltori troveranno tutta la convenienza nel provare questa *Veccia* perchè riguardo a produzione si può considerarla quasi del doppio del trifoglio rosso e di un terzo più di quello della veccia nostrale, del cicerchiello e del fieno greco.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DANTE ALIGHIERI. — *La Divine Comédie*, traduction libre par M. MAX DURAND-FARDEL. Paris, Plon, 1895.

Lo scopo di questa libera versione della Divina Commedia è quello di volgarizzare l'opera di Dante e di renderla accessibile a tanti, che non sarebbero in grado di leggere una traduzione letterale. L'Autore osserva, nel proemio di questo piccolo volume, che, se il nome di Dante riempie ancora, dopo tanti secoli, l'Italia intera, se pochi nomi sono al pari di questo popolari in Francia, come in tutti i paesi ove le lettere sono una religione, ciò non ostante le opere di Dante non sono popolari al di là delle Alpi. Tutti lo ammirano, tutti amano a citare un pensiero dell'autore della Divina Commedia, perchè sembra che la loro mente vi si rispecchi; ma gli scritti dell'Altissimo Poeta sono pochissimo conosciuti e studiati. Alcuni leggono l'Inferno, pochi il Purgatorio, quasi nessuno il Paradiso.

Il Sig. Durand-Fardel attribuisce questa strana anomalia di un Poeta il cui nome è popolarissimo e del quale non si leggono quasi le opere alla elevatezza delle idee e dello stile di Dante, che lo rende inaccessibile agli uomini di mediocre cultura ed anche a molti letterati, che hanno poca famigliarità colla teologia e colla filosofia scolastica. Onde egli ha stimato che fosse utile il dare della Divina Commedia una traduzione libera, la quale permettesse a tutti, compresi quelli che non possono fare studi profondi, di farsi un concetto generale del sublime poema dell'Alighieri.

Per raggiungere questo fine il Sig. Durand-Fardel ha dato alla sua libera versione la forma di un racconto, vale a dire una forma impersonale. Ciò gli ha permesso di sopprimere tutti i particolari, che si riferiscono a questioni prettamente italiane, che non avrebbero interesse per un pubblico mediocremente colto e poco famigliare con la storia particolareggiata del nostro paese. Egli ha anche riassunto in molti punti il pensiero di Dante, appunto per esporne i concetti, evitando lo scoglio di quelle teologiche e scolastiche esposizioni, che, se sono mirabili per chi ha fatto forti studi, non sono neppure da lontano capite dal grosso pubblico.

A dirlo francamente, la libera traduzione del Durand-Fardel sarebbe una vera profanazione se l'Autore non ci avesse spiegato lo scopo a cui mirava nel farla. Questo scopo è nobile e pratico. È nobile, perchè procede dal desiderio di far meglio conoscere nelle sue grandi linee l'opera di Dante a tanti che in Francia l'ammiravano senza capirla nè conoscerla. È pratico, perchè volendo dare un concetto generale della Divina Commedia al grosso pubblico, l'unico metodo adeguato a tal fine è appunto quello messo in pratica dal Durand-Fardel. Ed io sono convinto che il suo volume varrà ad accrescere l'ammirazione dei Francesi pel principe della poesia italiana e cattolica, del che noi dobbiamo sinceramente rallegrarci.

Del resto, benchè abbia tagliato qua è là ciò che si riferisce alla scolastica e ciò che ha tratto ai piccoli particolari della storia medioevale d'Italia, il racconto del Durand-Fardel è pieno di vita, e si legge con grandissimo piacere. Inoltre è giusto aggiungere che l'Autore si è studiato di riprodurre il più che ha potuto, non solo il pensiero, ma anche le parole dell'Altissimo Poeta.

Il Sig. Durand-Fardel ha scritto una breve introduzione, che viene dopo il proemio e precede la libera traduzione della Divina Commedia. Sebbene egli mostri di avere profondamente studiato non solo Dante, ma anche i suoi principali commentatori antichi e moderni, pure io debbo fare larghe riserve intorno a certi giudizî, che gli sfuggono qua e là. Il Durand-Fardel ha letto ed ammirato il discorso di Carducci, che ha per titolo: *l'Opera di Dante* (Bologna, 1888), ebbene io non so comprendere come non gli abbia fatto impressione quanto il Carducci dice del profondo

sentimento cattolico, che animava l'Alighieri e che compenetra, dal primo verso all'ultimo, tutta quanta la Divina Commedia, e per ciò io non so capire come egli possa affermare che molti pensieri comuni abbiano potuto agitarsi nelle *grandi anime* di Dante e di Lutero!! Lo scrittore francese ammette che Dante combattè dei Papi, ma non fu nemico del Papato; che fu conservatore e non rivoluzionario, come adunque potè egli avere idee comuni con Martino Lutero? Questo paragone, che non regge dinanzi alla più modesta critica storica, è troppo grande offesa per l'Alighieri, perchè io possa lasciarlo passare senza protestare. L'anima di Dante fu grande, perchè il soffio della ribellione non la contaminò mai; quella di Lutero invece non solo non fu grande, ma si disonorò coll'anteporre gl'interessi dell'orgoglio, della sensualità e la sete del danaro agli eterni principî della fede romana.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Card. ALFONSO CAPECELATRO *Arcivescovo di Capua.* — *Gli studi del Clero.* — Discorso letto nella Premiazione degli alunni del Seminario. Seconda ediz. — Siena.

Ecco qui un discorso che è un gioiello di pensieri e di stile: un discorso nel quale la sapienza dei suggerimenti è pari all'eleganza e venustà della forma onde vengono espressi all'uditore e al lettore. Il Cardinale Capecelatro è uno dei Vescovi in Italia che ha vivamente sentito il bisogno di dare all'istruzione del giovane Clero un maggiore sviluppo e un'estensione maggiore. Onde, il suo Seminario può non solo rivaleggiare con qualunque istituto laico di simil genere, ma servire di modello ad alcuni dei nostri Seminari anche delle più grandi città. Purtroppo non manca gente fra noi che crede questa istruzione dei cherici cosa di lieve conto, nè tale da insistervi su con tanta premura; e a chi scrive quest'articoletto è venuto fatto più volte di udire anche da certi ecclesiastici che *scientia inflat*, e che i preti basta che siano buoni per essere tutto quello che occorre. Per chiunque la pensa così deve proprio aver

. . . . . Savor di forte agrume

ogni suggerimento che miri a rialzare l'istruzione del Clero e renderla più rispettata.

Riconosciamo che la cosa principale per i sacerdoti è la bontà della vita e una virtù a tutta prova, e che senza queste qualità essi non potranno conseguire il fine della loro vocazione, che è quello di « evangelizzare i poverelli e richiamare le anime a coscienza e a Dio »; ma è anche vero che quando questa bontà di vita si accoppi bellamente a un largo sapere, allora anche la virtù del sacerdote ne riceve maggior decoro, ed egli diventa una vera benedizione di Dio in mezzo al popolo cristiano. Per questo rispetto adunque, lo dirò colle parole stesse del dotto Porporato, dobbiamo desiderare e anche pregare da Dio fervidamente che il sapere unito con la bontà della vita non solo si raddoppi, ma si centuplichi nella famiglia sacerdotale, quasi come avviene dei semi gettati in terreno ubertoso. E qui passando a seri ammonimenti, dimostra la necessità che gli studî del Clero siano non superficiali, difetto deplorabile e comune nei moderni metodi didattici, ma profondi, vale a dire che la mente non divaghi in troppe cose, ma si fermi a poche e quelle intenda a conoscere pienamente. Poi raccomanda lo studio dell'umana parola, che è la veste de'nostri pensieri; il che si fa per mezzo dello studio delle lettere italiane, greche e latine: e se oltre queste alcuni sacerdoti imparassero anche qualche lingua moderna, sarebbe certo un bene grande e desiderabile. Il tirocinio letterario si compie colle discipline filosofiche studiate sulle opere di S. Tommaso, che il Sommo Pontefice ha tanto rimesso in onore in questi ultimi tempi, come le più sane e le più atte a educare il pensiero e a intraprendere con frutto gli studi teologici. Passando poi alle scienze sacre, che sono come il pane quotidiano del sacerdote cattolico, ne mostra la grande importanza e la imprescindibile necessità. Esse sole infatti hanno virtù di risanare le menti deboli e inferme e render più agevole l'apostolato di carità e di sapienza che il Signore ha commesso ai ministri del Santuario. Esse sono che partono da Gesù Cristo, a Lui ritornano e in Lui s'incentrano per costituire la base fondamentale della Religione non solo, ma anche della cristiana Società. Onde, urge che il sacerdote vi si dedichi quanto meglio può e se le renda familiari per il retto esercizio del suo ministero. A questo proposito il

sapiente Arcivescovo di Capua opportunamente accenna come questi studî sacri prendano loro nutrimento da due fonti principalissimi, cioè dalla vita di G. Cristo e dalla Divina Scrittura. Quanto alla vita di G. Cristo egli lamenta e a ragione che i sacerdoti poco la studiano; quanto alla Bibbia egli afferma che dovrebbe esser sempre nelle loro mani, e se così fosse ne verrebbe un gran bene. Con queste due affermazioni l'eminente Porporato ha posto proprio il dito sulla piaga: e noi facciamo eco alla Sua voce autorevole.

Speriamo che quest'opuscolo corra per le mani degli Ecclesiastici. Le verità in esso contenute meritano tutta la loro attenzione.

Noi intanto mentre imploriamo da Dio che voglia conservare all'illustre Diocesi Capuana per lunghi anni un Vescovo che è uno dei più belli ornamenti dell'ordine episcopale e della scienza cattolica, ci è grato esprimere qui pubblicamente al Presule insigne i sentimenti del nostro ossequio reverente e della nostra ammirazione.

ENRICO FANI.

Angiolo Cellini *Gerente responsabile.*

CATERINA DE' MEDICI (1)

DUCHESSA DI MANTOVA

X.

La posizione di donna Cammilla, non era ben definita. Da quanto era stato scritto al granduca, fino dal 18 di agosto del 1618, era stato proposto a questa signora Marchesa di Monbaruzzo, di maritarsi con il figlio del conte di Castiglioni, ma essa aveva recisamente ricusato l'offerta, dichiarando volersi fare monaca. E questo lei stessa lo aveva scritto al duca.

Merita di notarsi che era stato permesso a donna Cammilla di sottoscriversi Gonzaga, di usare il sigillo di questa famiglia anche scrivendo alla serenissima duchessa di Mantova. Certamente più che al duca Ferdinando, stava a cuore a sua moglie e alla suocera, la granduchessa Cristina, che questa donna fosse sistemata, o con un matrimonio, o meglio monacandosi, rimedio questo molto in uso in quei tempi e al quale si ricorreva spesso dai grandi personaggi, per risolvere e terminare i loro scandali, e per seppellire i loro delitti.

In questo intendimento, la granduchessa Cristina raccomandò l'importante affare della monacazione di donna Cammilla al cardinale legato di Ferrara, Giacomo Serra, desi-

---

(1) Continuazione, vedi fasc. del 16 Novembre 1894, pag. 292.

gnato da Antonto Possevino come un uomo di incomparabile prudenza e santità. (1)

Madama Cristina fu ben lieta di potere scrivere alla figlia, che, mediante la persuasione dell'autorevole porporato, donna Cammilla aveva risoluto farsi monaca. L' arcidiacono Ottavio Morbiolo, quello stesso che aveva figurato come procuratore del duca di Mantova, nel raccogliere le prove testimoniali per ottenere dal papa la dichiarazione di nullità del matrimonio di Cammilla, il 15 di marzo del 1622, scrisse alla duchessa Caterina, che « la marchesa (donna Cammilla) si contenta di monacarsi, ma vorrebbe farlo in un convento di Casale, » sua città nativa, ove aveva parenti ed amici, reminiscenze dell'infanzia, però aggiungeva « che remissiva ai voleri del signor Duca, non insiste, ed intende obbedire a Sua Altezza. »

Il Marbiolo scrive: « non avendo istruzioni, spedisco un corriere a posta. » Allo stesso tempo il Morbiolo manda un plico, che Cammilla dirigeva alla duchessa, sigillato con l'impronta dello stemma Gonzaga. (2)

Monsignor Gandolfo venne incaricato dall'arcidiacono Morbiolo, di procurare che donna Cammilla si facesse monaca in Ferrara, ove si trovava. Il Morbiolo, il 2 di aprile andò al convento a trovare donna Cammilla, ma non potè vederla perchè gli fu detto che era malata « di punta », ossia di polmonite. Il Morbiolo sospettò che non fosse vero, ed il giorno dopo tornò al convento e volle interrogare la suora Laderchi ed il medico, e nonostante le loro asserzioni, non fu persuaso, e procurò di poter parlare con donna Cammilla ed avere da lei la dichiarazione che rinunziava a farsi monaca nel convento di Casale.

In compenso della libertà che perde, la marchesa vuol

---

(1) Antonio Possevino. *Storia di Mantova.* — Giacomo Serra di Genova fu creato prete cardinale di S. Giorgio in Velabro da Papa Paolo V tesoriere della Camera.

(2) Arch. di Stato di Firenze. — Duchessa di Mantova.

parlare col duca. Si lamenta di essere stata burlata, e ne chiama in testimonio la memoria di suo padre, il vescovo di Diocesarea, e la marchesa Grazia. (1)

La condizione che si imponeva a donna Cammilla di non monacarsi nè in Mantova, nel celebre monastero di S. Orsola, nè in alcuno altro nel ducato, era per timore della sua influenza sul duca. Donna Cammilla a tutto si rassegnava, per l' amore di suo figlio Giacinto, sul quale temeva si potessero vendicare i potenti suoi nemici. Lei sola, che non aveva amici nè protezione tutti l'opprimevano in ossequio al duca. Durante le trattative dell'arcidiacono Morbiolo, la granduchessa scriveva alla figlia, che donna Cammilla finalmente si era risoluta di monacarsi nel monastero ove si trovava, cioè a Ferrara, aggiungendo « dopo che si è stancato il duca di certe sue impertinenti domande » che erano solamente il desiderio di rivederlo, continua dicendo: « il duca li haveva gravemente scritto di volerla abbandonare della sua protezione, giacchè essa con i suoi mali termini se ne era resa indegna. » Temeva di incontrarla, si capisce facilmente. Questo si scriveva di una donna che era stata vilmente ingannata da un uomo che aveva abusato della sua posizione, e da un vescovo al quale era piaciuto, facendo il compiacente cortigiano, di giungere sino ad essere il lenone del suo principe!....

Non sembra però che donna Cammilla volesse restare sotto l'ingiusta accusa, come apparisce dal seguente documento che dice: « Con la presente, firmata di mia mano e del mio sigillo, attesto io, Annibale Chieppo, d' avere sentito dire alla signora donna Cammilla Faa, marchesa di Monbaruzzo, di non aver mai scritta lettera al serenissimo nostro signore, con cui si dolesse di monsignore vescovo di Diocesarea che l'avesse ingannata, in tempo overo occasione alcuna, soggiungendo essa signora Marchesa, che solo dopo seguìto il compromesso di Sua Altezza verso di lei, Monsi-

(1) Non l'ho trovata fin qui nominata.

gnore disse che teneva fosse obbligato di sposarla. Così affermo essere la verità et in fede di che ho firmato la presente di mia mano.

« Io ANNIBALE CHIEPPO.

« 29 ottobre, 1618. »

Altre testimonianze eguali sono nelle filze, a discolpa di donna Cammilla, e ad onore degli onesti, che erano pochi, ma ve ne erano.

Il cardinale legato scrisse alla duchessa :

« Le viene Antonio Possevino Mantovano, con la risoluzione libera che ha fatto donna Cammilla di monacarsi in questo monastero, e di rimettersi totalmente al gusto e volontà del signor Duca. Circa le domande che faceva, come il tutto Vostra Altezza intenderà a bocca dall'istesso Possevino, e vedrà dalle lettere della stessa donna Cammilla, ne scrive al signor duca, et a Vostra Altezza, onde mi pare adesso di poter credere e dire, che il negozio sia stabilito, e che per la esecuzione altro non manchi che la dispensa da Roma per la professione, poichè per quanto tocca alle suddette domande starà, in mano di Sua Altezza di concedere quello che occorrerà. »

« Sicchè mentre si aspetta la licenza per la quale l'arcidiacono Morbiolo mi significò che già si era scritto, crederei che fosse bene che si rimandasse persona per aggiustare il modo di ogni cosa, acciò all'arrivo di essa dispensa, potesse donna Cammilla prendere l'abito, ed assicurando Vostra Altezza che io non tralascerò cosa alcuna acciò tutto quanto sopra si effettui come si deve. Accusando la lettera Sua del 13, le bacio le mani e prego dal signore Dio ogni felicità.

« *Dev. aff.*

« Il Cardinale SERRA. »

Donna Cammilla aveva da sè stessa scritto alla duchessa, assicurandola della sua determinazione di farsi monaca. Quando questa ebbe ricevuta la lettera del cardinale che le

confermava la notizia, il giorno dopo le scrisse questa pomposa risposta: (1)

« Caterina, per la grazia di Dio duchessa di Mantova e Monferrato.

« S. M. S.

« Non habbiamo mai dubitato che Vostra Signoria non sia per pigliare prudente determinazione sopra la sua persona, et hora che mi avvisa di volersi monacare et ne rallegriamo per suo servizio, e ce ne auguriamo molta quiete d'animo et meriti celesti, promettendole particolare pensiero et protezione alle cose sue, come Vostra Signoria effettivamente conoscerà, quando da lei o da altri ne saranno ricordati.

« Dio nostro signore sia con lei, per l' effetto di così santa ispirazione, che le offriamo di buon cuore e preghiamo di lunga salute.

« Di Mantova, alli 16 di Aprile 1622. »

Lo stesso Antonio Possevino venne spedito a Ferrara per persuadere donna Cammilla a farsi monaca, ed a rinunziare a favore di suo figlio don Giacinto, il marchesato di Monbaruzzi. A questa domanda rispose donna Cammilla, « che se si privava della libertà, per gustare a Sua Altezza, tanto più volentieri si privava del marchesato massime in favore del suo vero figlio, e l'avrebbe voluto fare da sè, e non suggerita da Sua Altezza. »

Conferma, anche in questa circostanza, la promessa di farsi monaca.

Scrive il Possevino: « i privilegi che questa signora domanda sono pochi, e da potersi concedere, secondo il parere della badessa e di monsignore Vicario, allegando l'esempio di simili grazie state concesse alla Molza. » Queste grazie

(1) **Arch. di Stato di Firenze. — Caterina duchessa di Mantova, filza 6114.**

consistevano: di professare avanti che spiri l'anno presente; di potere avero un privato peculio, da poterne disporre a volontà, anche dopo professato o profferito i voti, dicendo vi sono di questa grazia infiniti esempi. Vuole di questo danaro poterne disporre in vita ed in morte, però occorre la dispensa da Roma.

La rendita annua che con decreto irrevocabile le promette il signor Duca, è di milledugento ducatoni, assicurandola sopra la regìa del sale e sulle gabelle.

« La dote che porterà resterà al convento. — Domanda anche la esenzione dal coro. — La licenza di aver seco una putta che la serva, oltre una monaca serviziale. — Vuole la licenza di avere un confessore a sua elezione. »

Il cardinale legato di Ferrara si offrì di ottenere queste concessioni dai superiori del monastero che l' illustrissimo porporato, chiama « leggerezze ». Aggiunge inoltre che di notte le farà illuminare le sue stanze.

I superiori erano: la madre badessa, ed il padre provinciale dell'Ordine che risiedeva alla Mirandola.

La nota dei mobili che dalla Corte di Mantova ricevè donna Cammilla furono: Una lettiera, delle casse, delle sedie, tavole, credenze, caldani, piatti, coperte, lenzuola da letto da estate, quelle da inverno saranno state di lana. Camicie, grembiali, tela per diversi usi fra i quali da fazzoletti, pelliccie, mantello ed altro.

Abbiamo la notizia della vestizione e professione di donna Cammilla dal seguente documento rimesso al granduca:

« Adì 22 maggio 1622 in domenica — l'Ill.ma ed Eccellentissima donna Cammilla Gonzaga marchesa di Monbabaruzzi nel Monferrato, fu vestita monaca velata dopo il vespero alle ore ventidue da sera di domenica, e la stessa sera professò avuta licenza da nostro signore papa Gregorio XV. Era ministro il padre Leone da Piacenza, alla presenza del vicario generale del vescovado padre Domenico Campi, da Antonio Possevino Mantovano, e dei frati Ottavio di San Pietro, et Lera confessori delle monache del con-

vento del Corpo di Cristo, e le fu posto nome Suor Caterina Cammilla. Ed è firmato:

« Reverenda Madre Bradamante Brasavola, badessa del convento.

« Girolamo de Nobili, notaro. »

XI.

Il duca Ferdinando il 15 di Marzo del 1623 si trova a Goito, da dove scrive una lettera alla moglie che le porterà il padre Fulgenzio. — In essa dice « che si è quì ritirato per molte cause, in particolare per godere un poca di quiete. — Piaccia a Dio di rendermi la salute, almeno la quiete dell'anima se non del corpo. »

Dopo questa lettera trista dalla quale si vede bene che la salute abbandonandolo, lo faceva riflettere ai casi suoi, l'8 di aprile si trova a Venezia, ove invita Caterina, assicurandola riceverà onori straordinari dalla repubblica, e la prega a spedire un corriere con la risposta. Per le spese di viaggio ed altre occorrenze, le scrive che « prenda quattromila scudi dagli Ebrei i quali hanno in affitto le mole del molino dello spedale, che è capitale del duca » tre o quattro mila ducati, di più se li faccia dare dagli stessi Ebrei e soggiunge: « quì non manca occasione di spendere, come anche in gioie da donare, Vostra Altezza può menare la sua Corte et i miei paggi, spero che verrà, se no farò come Maometto alla montagna. »

Il 10 di maggio, scrive: « la riceverà con magnificenza, con trattamento senza esempio Domenica si trovi a Chioggia per essere a Venezia lunedì, conduca due altre dame, la marchesa Livia, e la contessa Tornielli; sarebbe bene vi fossero i loro respettivi mariti. »

Il giorno dopo torna a scrivere per dirle, che la repubblica vuol fare il suo ricevimento domenica, perchè vi sia più gente.

Manca il seguito della descrizione di questo viaggio, che

si può supporre riuscisse splendido per parte del ricevimento fatto loro dalla repubblica di Venezia.

Il 25 di novembre dello stesso anno il duca si trova in Nizza di Monferrato, e racconta che ha lasciato Casale, che gli è cominciato un dolore all'occhio, che gli è andato crescendo, « ma quello che mi tormenta in questi miei guai, è l'essere lontano da ogni mia consolazione, che è Vostra Altezza, la presenza della quale è stata sempre l'unico conforto, in tutte le mie malattie. Sono quì senza medici, senza rimedi, e senza i suoi consigli. — Dimattina mi voglio far portare a Casale, perchè quì l'aria a questo male è nociva. » Chiede gli sia mandato un medico; poi teme che il viaggio gli faccia male. In altra lettera di nuovo desidera l' arrivo di un medico.

Il seguente 29, si trova a Casale, ringrazia per avere ricevuto la visita del medico Cavalli, al quale vuole sieno dati venti scudi. Nel 27 di dicembre scrive che il suo male va migliorando, e riacquista la vista. Ma la salute del duca era sempre il tema delle sue lettere, anche negli anni successivi; infatti il 20 di ottobre del 1625 trovandosi a Venezia, accusa un dolore acutissimo ad un orecchio, con febbre. Se continua la febbre prenderà certe pillole. Nel luglio dell'anno seguente è tormentato dai dolori alle gambe.

Questo Fra Fulgenzio, che porta le lettere della duchessa al suo consorte, merita di essere conosciuto, per la posizione importante che era andato prendendo alla Corte di Mantova, specialmente presso la duchessa. Fulgenzio Gemma era nato a Lecce, in Terra di Otranto il 4 di ottobre del 1582. — Nel 13 luglio del 1595 si fece frate nell'ordine dei chierici regolari, fondato da S. Gaetano Thiene detti Teatini, congregazione nuova, e tenuta allora in molta considerazione. Capitato a Mantova, fu presentato alla Corte, ed incontrò, per la sua destrezza, tanta simpatia dalla duchessa e dal duca, che ottenne di essere nominato teologo di Corte, e confessore della duchessa Caterina, ricevendo un assegno ed anche un quartiere nel palazzo.

Quando fra Gregorio Carbonelli, vescovo di Diocesaria, rinunziò all'abbazia di S. Barbera di Mantova, a quel lucroso benefizio fu nominato fra Fulgenzio Gemma, cioè nel 1624. L'influenza di questo frate andava crescendo a corte sempre più, dimodochè fu nominato a far parte del Consiglio di Stato. Il duca per dargli prova della sua simpatia e fiducia, gli concesse come onorificenza, di fregiare il suo stemma dell'aquila della Casa Gonzaga (1). Quest'uomo avremo luogo di ritrovarlo in molte circostanze alla Corte della duchessa Caterina, la fiducia della quale non gli venne mai meno.

Ferdinando Gonzaga dopo nove anni di matrimonio con Caterina de'Medici, dovè persuadersi, che fosse per la pinguedine, o per altra imperfezione fisica di questa donna, non

(1) Lo stemma di Fra Fulgenzio Gemma, come si vedeva nel Convento di S. Agostino di Siena, era uno scudo con una banda caricata da tre gemme. Sotto si leggeva: « Fulgentius Gemma lyciensis »; ed una lunga iscrizione in suo onore fu pubblicata nella seconda edizione della *Biografia della duchessa di Mantova*, ove si trova la biografia di Mons. Fulgenzio Gemma. Lo stemma e l'iscrizione più non esistono, poichè la chiesa e convento di S. Agostino di Siena fu rifabbricata nel 1747. Della prima fu architetto il celebre Luigi Vanvitelli romano con l'assistenza di suo fratello frate agostiniano. — L'opera fu terminata nel 1755.

L'erudito senese Antonio Pecci non riporta nella sua raccolta di stemmi ed iscrizioni questa memoria di Mons. Gemma, e ciò dimostra che a quel tempo, cioè nel 1730, più non esisteva, essendo stato veramente ricostruito il Convento. Il ricordato storico senese dice, che per la negligenza ed ignoranza di quei frati, furono infrante e guaste tutte le iscrizioni ed altro, per servirsi poi di quelle pietre. È dunque supponibile che la stessa sorte sia toccata alla iscrizione e stemma del nominato Fra Fulgenzio Gemma. È veramente notevole come nel secolo XVIII si distruggevano senza riguardo, i monumenti di arte e di storia e non fu che nella prima metà del secolo presente che si pose ogni studio per conservare quello che gli avi nostri se non erano arrivati a distruggere certo però a deturpare.

era possibile avesse figli. E per quella vanità degli uomini di volere provvedere, oltre la tomba, alla propria successione, (forse un lampo di rimorso di aver ripudiata così crudelmente donna Cammilla, sebbene non saprei se di questi scrupoli di coscienza, il duca Ferdinando fosse veramente capace), gli tornò in mente di tentare se gli fosse stato possibile di ottenere dalla Spagna e dall'Imperatore di far riconoscere il figlio don Giacinto come legittimo successore nel ducato di Mantova e Monferrato.

Era da considerarsi che nè il papa Paolo V nè il suo successore Gregorio XV, per quante premure avessero dal duca Ferdinando e dal granduca di Toscana, mai vollero pronunziarsi sulla nullità del matrimonio con donna Cammilla Faa. Argomento questo di un valore relativo, e il fatto del prudente riserbo nel quale si tennero i pontefici, li onora grandemente.

Frattanto Don Giacinto, col consenso della Santa Sede, ebbe dal padre due benefizi: uno della prepositura di S. Benedetto a Polirono, e l'altro presso la Badia di Lucedio nel Monferrato. Questi benefizi erano già gravati da molti debiti, creati per sostenere la guerra del Monferrato, ed in parte per estinguere i debiti del duca Vincenzo, che lo rammentiamo, solo quale un prodigo impenitente. Il principale sovventore del danaro era stato il principe Peretti.

In seguito, i tutori di don Giacinto furono di parere convenisse rinunziare a delle rendite che erano puramente nominali. Il Duca Ferdinando ben sapeva il valore di queste rendite, e voleva migliorare la posizione del figlio. Infatti fra le carte del duca (dice il conte Carlo d'Arco) fu trovato che il duca avesse proposto alla Spagna di assegnare a don Giacinto il feudo di Viadana da Carlo V eretto a marchesato, e cederle il Monferrato prendendo in compenso il cremonese; proposta che non fu accettata.

Come prova dell'interesse che Ferdinando Gonzaga prendeva per suo figlio, scrisse il signor Niccolò dell'Antella: « che Sua Altezza, quando seppe che lei (donna Cammilla)

era gravida, fece studiare, per essere li suoi feudi imperiali se sposando donna Cammilla per susseguente matrimonio, quella creatura avesse potuto succedere nelli stati, e tuttochè benissimo la studiarono, dicono che come feudo imperiale non sarebbe potuto succedere nelli stati, ed allora Sua Altezza affatto si risolvè non la volere sposare. « Vera o no questa notizia Ferdinando, ora preso alle strette, mandò Francesco Nerli in Spagna, per indagare a quella Corte se fosse stato possibile fare accettare come suo successore don Giacinto. Il Nerli trovò qualche favore al progetto perchè già si prevedeva che don Vincenzo il quale doveva succedere al ducato, non potesse aver figli, ed allora per diritto ereditario, questo principato era devoluto ai Gonzaga duchi di Nevers francesi per nascita, per possessi, e per simpatie. Gli Spagnoli, pure di non avere in Italia una soverchiante influenza Francese, avrebbero preferito di rendere capace don Giacinto a legittimamente succedere a suo padre.

Vincenzo Gonzaga, fratello minore del duca di Mantova, era un ignorante, non essendosi mai occupato che di caccia, cavalli e donne. Frutto delle sue avventure galanti, esistevano quattro figli naturali che furono provveduti di benefizi e commende. Nel 1615 fu mandato generale nella guerra del Monferrato, ma fece più mal che bene. Paolo V, proprio di mala voglia, lo creò Cardinale; anzi il Cardinale Borghesi aveva dichiarato al residente Toscano, che non sarebbe mai stato nominato.

Avendo Ferdinando, rinunziato al cappello, per poter divenire duca di Mantova, si volle conservare ai Gonzaga un seggio nel sacro collegio, e vi si messe questo sciagurato Vincenzo. Dal duca fratello gli furono assegnati come appannaggio molti benefizi ecclesiastici e la signoria di Gazzuolo.

Si trovava allora in Bozzolo donna Isabella di Alfonso Gonzaga conte di Novellara, vedova da undici anni, di Don Ferrante Gonzaga principe di Bozzolo. Era questa donna, anche secondo il Muratori, di singolare ingegno, di arte su-

periore, e sebbene ormai nell'età di quaranta anni, conservava una straordinaria bellezza. Vincenzo dopo avere conosciute tante donne, si innamorò perdutamente anche di questa, fino alla frenesia, e Isabella ne profittò per farsi sposare. Don Vincenzo nel bollore di questa passione amorosa, non rispettando neppure le convenienze comuni, fece un involto della porpora e del cappello, e con una lettera la più scortese, per mezzo di un servitore, l'inviò al Papa come atto di rinunzia al Cardinalato, e celebrò il matrimonio. Ma questa aberrazione amorosa, quanto era stata violenta, altrettanto fu di breve durata; con la rinunzia al cardinalato aveva perduto i benefizi ecclesiastici, e così si era ridotto molto povero; tentò di annullare il matrimonio dimostrando di essere stato ingannato dalle arti maliarde di Isabella, e su questo argomento fu compilato un processo di accusa di stregoneria e presentato a Roma al tribunale del Sant'Uffizio, il quale non si vergognò di prenderlo in esame. Il padre Lorenzo Geri capuccino a Roma provò la causa di nullità del matrimonio per conto di don Vincenzo Gonzaga.

I tempi favorivano che queste stolte accuse fossero accettate e discusse. Infatti si stampava dagli storici di Mantova « che il 9 di gennaio del 1630 era stata scoperta una scuola di stregoni, uomini e donne, fra i quali erano molti mercanti di lana, e tutti furono scovati, poi mandati in esilio perpetuo, ed anche fu condannato un frate, per li suoi diabolici incantesimi. »

Il sapiente filosofo Pomponasso « non negava la comunicazione con gli esseri soprannaturali. » Il celebrato medico Marcello Donato nel 1570 curava Caterina Gualtieri, malata in seguito di essere stata ammaliata dalla serva. Donna Isabella fu chiamata a Roma e tenuta per qualche tempo in Castel S. Angelo, come in esperimento, da dove dicono gli storici sortì vittoriosa e con reputazione, quanto indegni di buona riputazione erano i suoi giudici, sebbene l'assolvessero. Intanto gli spagnuoli trattenevano ad arte per acquistar tempo la sentenza sulla validità del matrimonio di

Vincenzo con Isabella già pronunziata da diversi mesi. Ferdinando nell'intendimento di favorire il suo progetto, aveva invitato a venire a Mantova un figlio primogenito di Carlo Gonzaga, duca di Nevers, conosciuto col titolo di Carlo duca di Retel.

Viveva in Francia un ramo della famiglia Gonzaga, rappresentato da Luigi figlio di Federigo e fratello di quel Guglielmo avo del defunto duca Francesco e dei viventi Ferdinando e Vincenzo. Questo Luigi trovandosi in Francia aveva conosciuta e corteggiata la giovane Enrichetta di Cleves, non bella nè ricca. Il fratello di Enrichetta morì alla battaglia di Dreux e perciò essa divenne erede dei ducati di Nevers e di Retel. Non le mancarono allora offerte di matrimonio e pretendenti ostinati. — Si ricorse alla sentenza del Re Carlo IX, che decise di rimettersi al libero parere della giovane, la quale senza esitare scelse il Gonzaga, che la sposò e naturalmente si stabilì in Francia. Dopo questo matrimonio Luigi, nel 1580 ebbe un figlio che chiamò Carlo, il qualo sposò Caterina di Lorena, dei duchi di Mayenne nel 1599: il loro figlio che pure si chiamò Carlo fu quel giovane invitato dal parente Ferdinando duca di Mantova, perchè sperava così facendo suscitare la gelosia degli spagnoli, e forzarli a concedere l'investitura a suo figlio don Giacinto, quale aveva il progetto di dare in moglie Maria, figlia del duca Francesco. Don Vincenzo aveva promesso di aderire al desiderio di Ferdinando, se non gli fosse stato possibile di ottenere lo scioglimento del suo matrimonio con donna Isabella (1).

I rapporti fra il duca di Mantova e sua moglie Caterina continuavano, giudicando dalla corrispondenza epistolare ad essere i più intimi. Una di queste ultime lettere dà delle curiose informazioni intorno a persone di corte, quasi dovessero servire di norma alla duchessa, dice:

« Monsignore di Diocesaria è homo vano, politico però, che intende le cose a modo suo, non è creduto di integra

(1) Conte Litta, *Famiglie Celebri Italiane: Famiglia Gonzaga.*

fede. Vostra altezza dunque non li comunichi le cose che si referiscano ad atti segreti, e nemmeno nell'istruzione prima egli sia nominato fra quelli ai quali si deve far parte dei negotii, qui io esprimo il mio intrinseco e vero sentimento.

« Se le occorresse di servirsi di questa nobiltà per alcuni affari o negotii, non si ponga in mano del marchese Strozzi, perchè non è prudente, ed ambisce troppo di vagliare, quanto può, nei servizi nostri attuali.

« I Deltrini sono gente disgustevoli e disgustate, da eguagliarsi ai marchesi della casa di Vostra Altezza ; li faccia con particolare studio osservare, conforme l'indizio che le ho dato.

« Il marchese Rivara è un cavaliere onorato e fedele, ma testardo e sospettoso, bisogna con lui trattare dolcemente. » In verità il duca non rende giustizia al valore di quest'uomo, che in seguito nel difendere la cittadella di Casalè lasciò nome tanto ricordato.

« Il Cancelliere, (seguita a scrivere il duca), è uomo di spirito e dabbene, un poco altiero, che desidera avere le mani da per tutto, fa assai per i suoi amici, e vorrebbe tutto il mondo dipendesse da lui.

« Il conte Tacoli, è uomo che presume assai di sè. Gli pareva che il matrimonio della imperatrice li dovesse portare autorità. Si farà in se stesso forte col promettere il favore di lei. Vostra Altezza tratti seco benignamente, per vedere con chi si collega, e quali sono i suoi pensieri, per sapere in che e come servirsene ». Qui Ferdinando intende di parlare di sua sorella Eleonora, che sposò l'imperatore Ferdinando II. »

Scrive poi dei marchesi della Casa dicendo « sono persone che pretendono maggiorità sopra gli altri nobili, e poca dipendenza dal principe ; nel primo caso risplendendo eglino dal nostro sangue bisogna aiutarli e farli rispettare, ma nel secondo caso, far vedere che sono da meno. »

Questi marchesi della casa, erano quei numerosi parenti che avevano i Gonzaga che davano a loro spesso e molti

fastidi. In quanto al poco onesto frate Carbonelli, vescovo di Diocesaria, non so perchè rinunziasse alla abbazia di S. Barbara nel 1624, e si allontanasse dalla corte. Intorno alla sua moralità, non si era aspettato il giudizio del duca per dire quale fosse. — Tra le carte appartenenti a Caterina duchessa di Mantova, non comparisce più il nome di fra Gregorio Carbonelli.

XII.

Il duca Ferdinando Gonzaga, da diversi anni era sofferente; sebbene sempre giovane, avendo solo trentanove anni, era divenuto valetudinario; fu poi preso da una progressiva malattia di consunzione, che chiamavano languore, finalmente si spense il 29 di ottobre del 1626.

Racconta fra Fulgenzio che il funebre rintocco della campana della Cappella di S. Croce del palazzo ducale, avvertì la duchessa che suo marito era spirato. Si alzò e si mise in ginocchio a pregare.

Accorsero a fare le loro condoglianze, il duca Vincenzo suo cognato, che da questo momento era divenuto duca di Mantova, e le prime cariche di corte. Alla duchessa furono dirette numerose lettere di circostanza dai principi parenti, dai sovrani, e molte monache, specialmente da quelle del convento di S. Orsola in Mantova. Il due di novembre, scrisse anche da Ferrara, la monaca suor Cammilla Gonzaga, che così si firmava. Questa lettera è tutta di suo pugno, parla della morte del duca e raccomanda suo figlio don Giacinto alla sua protezione. — Aveva questo fanciullo con la morte del padre perduta qualunque benchè lontana speranza di potere succedere nei diritti al ducato.

Caterina, restata vedova, volle subito lasciare il palazzo ducale, e entrare nel convento di S. Orsola. Quello era veramente l'ambiente nel quale si trovava bene, ed era sua intenzione di prendere il velo passando fra quelle mura il

rimanente della sua vita. Questo progetto che piaceva anche al suo consigliere spirituale fra Fulgenzio, non incontrò però l'approvazione della famiglia de' Medici, la quale, informata che la duchessa era entrata in convento, spedì tosto a Mantova fra Ignazio Nenti domenicano, uomo molto autorevole, con la precisa intenzione di pregare la duchessa, in nome specialmente della madre, di desistere dal suo progetto, dimostrando il vivo desiderio di averla presso di sè. E poichè era conosciuta la influenza che fra Fulgenzio aveva sulle di lei risoluzioni, dal granduca fu fatto venire a Firenze, e dopo questo colloquio, tornato a Mantova, la duchessa si decise a seguire i consigli ed i desideri della sua famiglia.

Però si era ben considerato, che questa principessa, ormai da nove anni abituata ad una vita indipendente ed a certe onorificenze, si sarebbe trovata molto a disagio nella Corte di Firenze, fu adottato il compenso di mandarla con titolo e ingerenze di governatrice a dimorare a Siena, città che aveva per governatore Fabbrizio di Colloredo, marchese di Santa Sofia, luogotenente generale della compagnia degli uomini d'armi. Questo gentiluomo fu richiamato a Firenze e gli fu assegnato il posto di maggiordomo maggior del granduca.

I granduchi si erano fatti un obbligo di accordare al governo di Siena un' apparente autonomia, per guadagnarsi la simpatia di quei cittadini, o almeno diminuire la fiera, indomabile antipatia dei Senesi per i Fiorentini, e così studiosamente, o nominavano governatore un uomo di autorità ed in una posizione sociale elevata, o pure un principe della famiglia dei Medici, il quale andando a Siena con una corte numerosa e fastosa, aveva la parvenza di un principe indipendente, che non corrispondesse con altri se non col sovrano.

Siena ebbe diversi principi de' Medici per governatori, e due governatrici principesse, la duchessa di Mantova, e la principessa Violante di Baviera, nuora di Cosimo III, e cognata dell'ultimo granduca Giov. Gastone.

In quanto poi all'importanza della città, è da notarsi che a quell'epoca la differenza materiale ed economica fra Firenze e Siena non era nella proporzione che si è verificato in seguito, crescendo la prima e decadendo straordinariamente la seconda. Firenze certamente godeva il vantaggio di respirare il grato profumo del vicino potere sovrano, e delle casse pubbliche, che in tutti i tempi ha inebriato la gente, per il suo sublime ideale, non curando quale si fosse la forma del governo.

La corte Medicea spendeva a larga mano il molto danaro che le davano le sue rendite particolari, e quello che ricavava dalle gravissime tasse e balzelli di ogni maniera che si imponevano; dico gravissime, data la proporzione delle rendite generali delle popolazioni.

Il granduca favoriva con onorificenze e considerazioni una aristrocrazia antica, puntellati sui maiorascati.

In Siena a quel tempo, oltre le famiglie antiche originarie, avanzi di casate feudali, di mercanti e banchieri famosi, vi avevano preso stanza i possidenti della Valdichiana, del Montamiata, della Maremma, di quelle terre e castelli che avevano formato l'antico territorio della repubblica senese, chiedendo di essere ascritti fra i risieduti, gente tutta facoltosa che quivi spendevano le loro rendite.

In Siena nel secolo XVII esistevano circa duecento casate nobili, delle quali alcune erano rappresentate da molte famiglie. Non meno di un centinaio di queste avevano carrozza, palazzi corredati di mobili parati di cuoio, argenterie ed oggetti d'arte di gran pregio. Ma se ai Senesi mancavano in parte i vantaggi della corte e della capitale, godevano in compenso dei tesori delle Corte di Roma, perchè i suoi diversi pontefici ed i moltissimi cardinali, divenuti ricchi ed autorevoli nella Curia, non trascurarono di arricchire in ogni maniera i parenti, gli amici, e concittadini, lasciando nella patria munumenti insigni, chiese, palazzi, oggetti d'arte, istituti di beneficenza e di credito, come il monte dei Paschi,

affinchè la loro città potesse gareggiare fra le principali d'Italia, e così la memoria di questi benemeriti venisse ricordata anche dai più tardi nipoti.

Date queste condizioni, era certo che in quella città la duchessa di Mantova avrebbe trovato la più soddisfacente accoglienza.

I Senesi di carattere franco, festevole, cordiale, facile ad entusiasmarsi dei suoi nuovi abitanti, avrebbe sollevata questa Duchessa dalla sua abituale tristezza, conseguenza della di lei esistenza mai lieta fino dalla infanzia. E di questo, lei stessa persuasa, accettò l'offertale posizione, sebbene con la riserva della provvisorietà, perchè vagheggiava sempre il ritiro in convento. Domandò di trattenersi in Mantova per la sistemazione dei suoi interessi, che principalmente consistevano nella restituzione della sua dote che doveva farle la Casa Gonzaga; dote che, fino dal tempo del suo matrimonio, era incorporata nel patrimonio del marito, gravato sempre da non poche passività. Ma per quante sollecitazioni fossero fatte, la soluzione di questo credito si fece lungamente attendere, come vedremo.

Caterina fra le sue occupazioni, ebbe quella di disporre del personale della sua casa. Parte ne pensionò, parte condusse seco. — Chi non si metteva in dubbio dovesse ovunque seguirla, era Fra Fulgenzio, suo confessore, e consigliere. Avanti di lasciare Mantova volle dettare di nuovo il suo testamento, perchè restata vedova, era divenuta una necessità il modificare le sue disposizioni.

Finalmente assestati gli affari importanti Caterina ed il Cardinale Carlo, che era appositamente andato a Mantova per assisterla nei suoi interessi, si posero in viaggio per la Toscana. La partenza ebbe luogo il 18 giugno del 1627, ed arrivarono a Firenze il seguente 23, smontando alla residenza dei Pitti.

Caterina trovò in famiglia delle ben triste rimembranze. Cosimo suo fratello, era morto e gli era succeduto il figlio

Ferdinando II. Lorenzo fratello di Cosimo era imbroncito perchè la madre e la cognata avessero influenzato il granduca Cosimo II ad escluderlo dalla tutela ritenendolo un elemento di disaccordo. Delle sorelle una era monaca nella Crocetta, e la nipote, Cristina, pure aveva preso il velo.

Caterina ebbe in Firenze, durante il suo breve soggiorno di quindici giorni, la più cordiale accoglienza.

Non tardarono a presentarsi i rappresentanti della magistratura della Balìa di Siena, Alfonzo Bandini e Francesco Piccolomini Mandoli con la seguente lettera di quel magistrato, che diceva:

« Serenissima Signora,

« Il successo che sua Altezza Serenissima con la sua generosità di animo si degni di abbracciare il reggimento di questi suoi devotissimi popoli, darà a lei larghezza di mostrare vie più il candore della bontà e virtù sua, et a noi l'eccesso d'amore significatoci dal nostro serenissimo e benignissimo signore, in procurarci tanta nostra gloria; accrescerà maggiormente l'animo a honorare Vostra Altezza ed humilmente obbedirla, e quello che non può la penna con vivezza di voce, i signori Alfonzo Bandini e Francesco Piccolomini Mandoli nostri stimatissimi ed ornatissimi colleghi, di nostro ordine significheranno quanto tutti ci pregiamo del suo per noi avventurato reggimento, e bramosi con il suo arrivo di sentire i frutti della sua prudenza e valore, preghiamo l'Altissimo che improvvisamente si è degnato largirla, così si compiaccia lungamente di preservarla.

« Di Siena, alli 20 di giugno 1627.

« Dell'Altezza Vostra Serenissima Dev. Um.mi servi gli Ufficiali del Collegio di Balìa.

« Tiberio Borghese.

« *Segretario delle leggi.* »

Agostino Chigi era stato nominato dal granduca a consigliere di governo presso la serenissima governatrice, ed il 29 di giugno scrisse ringraziando Sua Altezza dell'onorevole distinzione ricevuta.

Il 3 di luglio in giorno di sabato, in Siena si adunò la Balìa, e fu data lettura di una lettera del cavalier Balì Cioli, segretario del granduca, diretta al signor Gonfaloniere, ordinandoli che desse avviso alla Balìa, « che giovedì prossimo la serenissima madama di Mantova, accompagnata dal serenissimo principe don Lorenzo sarebbe quì, acciò potesse fare l'entrata con la solennità che conveniva. »

« Deliberarono che si eleggessero per nominatione di soggetti e scontrino, per maggiori voti, due gentiluomini, i quali fossero ai confini con l'accompagnatura di almeno altri dieci gentiluomini, per incontrare sua Altezza, i quali compliscano ancora con il sullodato serenissimo principe don Lorenzo. Disposero, che due del Collegio di Balìa in abito lungo si trovassero con la maggiore cavalcata che potranno sopra i Cappuccini nell'incrociata della via che va a Colle. »

« Due gentil donne sieno alla Torre Fiorentina con dodici carrozze almeno, e quelle più che potranno piene di dame, per riscontrare similmente in nome pubblico detta signora duchessa. »

A quel tempo le carrozze erano molto grandi e potevano nell'interno contenere almeno sei persone.

« Al palazzo, cioè nel cortile, determinossi che si trovassero due dame con accompagnatura di dodici più, le quali esponessero a Sua Altezza che la città, perchè non le aveva abbastanza significato il contento che sentiva della sua felicissima venuta, haveva destinato loro, ancora, per inchinarsele di nuovo, e farle humilissima servitù, supplicandola a scusarle se le fossero state moleste, in mostrarsi così ambiziose di ricevere l'honore dei suoi comandamenti. »

« Determinarono di più, che si eleggessero dall'illustris-

simo Priore due deputati sopra le honoranze, per esecutione del deliberato, e con piena cura di fare quanto bisognava, per honorare la venuta come sopra.

« Questi deputati i quali facciano fare i luminari per la città, e che procurando di avere torcie, siccome hebbero in numero di trenta dalla Biccherna, e che la medesima facesse i luminari della torre e nel palazzo come sopra. »

Determinossi che si facessero ferie, e non suonasse la campana degli uffizi per le cause civili, per la venuta di Sua altezza, per due giorni, e non si eseguisse in detto tempo catture reali, nè personali, e sopra a questo essendo bisognato il Cancelliere nostro ne dicesse una parola al signor Andrea Buonaccorsi, siccome fu fatto, e mandato il Bando delle dette ferie et de luminari, e referì Francesco Camorzi di haverlo pubblicato per tutti i luoghi soliti delle città di Siena. »

Fu anche discusso come si dovessero disporre gli stemmi della serenissima governatrice, e finalmente fu deliberato, « che essendo la principessa del sangue del serenissimo padrone, per eccezione e solamente per questa considerazione, da non dovere passare per esempio, lo stemma della serenissima dovesse porsi alla diritta di quella bella città di Siena. »

Il Balì Andrea Cioli nella sua qualità di primo segretario di stato, fu incaricato di presentare a Sua Altezza la principessa Caterina il decreto granducale, in forma di lettera, col quale Ferdinando II, con squisita cortesia incarica pel governo della città e stato di Siena, la duchessa di Mantova, così scrivendo:

« Serenissima signora nostra zia.

« Volendo noi per il benessere e conservatione della nostra amata e diletta città e stato di Siena, provvedere, che quei popoli sieno governati con quella pietà, giustizia e cle-

menza di leggi, ordini ed immunità, che per la pace beneficio e felicità e conservazione loro, e per la religione ed aumento del culto divino si ricercano, confidati nella singolare bontà e valore di vostra altezza, dimostrato da lei e conosciuto da tutto il mondo, ed in particolare nel governo che ha sostenuto negli stati del serenissimo già duca di Mantova suo marito, e nell' amorevole e giusto reggimento di quei popoli, e sicuri e certi dell' amore verso di noi, e dei nostri sudditi, come nata dal nostro sangue, e quanto desideri il bene, ed esaltazione della nostra e sua casa; di nostro proprio moto raccomandiamo e concediamo a Vostra Altezza il governo, come luogotenente nostro generale della città e stato di Siena, con tutte le prerogative preminenze, autorità, ampla facoltà, superiorità, balia, mero e misto impero circa tutto il governo, commissioni, decisioni di cause, capitanati di giustizia, Magistranti, Potestà, Vicarii, Bargelli, esecutori, ed ogni altro affare concernente alla tranquillità, conservazione, moltiplicazione e buona amministrazione della giustizia, con la conservazione dei confini, immunità, giurisdizioni territorio di luoghi infeudati, ed esecuzione da farsi, parimente per la parte nostra conchè immediatamente, conferirà con noi e non con altri, l'occorrenza di suo governo, con tutti quegli onori, privilegi, ed altre condizioni maggiori, e che hanno goduto quelli che finora hanno come governatori, luogotenenti nostri, retta la detta città e stato — et con la facoltà di grazie di delitti, e concessione di armi. E perciò comandiamo a tutti e ciascheduno dei magistrati e ministri tanto della città che fuori per lo stato, che in ogni occorrenza concernente il governo e luogotenenza nostra, come sopra, riconoschino Vostra Altezza per tale, e le deferischino come alla persona nostra propria, senza alcuna eccezione o replica, per quanto stimano la grazia nostra, e temono la nostra indignazione, e di tutta l' opera e studio, che confidiamo che Vostra Altezza impiegherà in questo governo a beneficio nostro e dei sudditi nostri, le ne terremo perpetua

gratitudine, e ci attenderemo tanto più in amare Vostra Altezza, ed impiegarci con tanto maggiore affetto, nel servizio della serenissima persona sua, e di tutti i suoi interessi, e Dio le ne renderà il ristoro eterno, come lo preghiamo, e le baciamo la mano.

« Di Firenze lì 6 luglio 1627.

« aff.mo servitore e nipote
« IL GRANDUCA DI TOSCANA. »

Quanto queste sfrenate facoltà di governo fossero nel fatto ristrette ad un lungo sfoggio di complementi, di adulazione raffinata, lo vedremo in seguito; però era il linguaggio stimato ben a ragione il più opportuno da usarsi con questa donna, senza iniziativa, debole, che per natura aveva il sentito bisogno di essere regolata dalla volontà degli altri. La famiglia dei Medici non la voleva chiusa in un convento, e Fra Fulgenzio aveva l'incarico di guardare bene che questo non seguisse. Dopo la consegna del decreto granducale alla duchessa non restava che prepararsi a partire per Siena.

La sera, otto luglio, alle ore cinque pomeridiane la principessa Caterina lasciò il palazzo Pitti, accompagnata dal nipote granduca, dal fratello don Lorenzo, dagli altri parenti con un gran seguito di cortigiani, diretti alla villa del Poggio imperiale, ove il granduca le augurò buon viaggio e la duchessa don Lorenzo e loro seguito proseguirono per S. Casciano, ove nella villa Corsini passarono la notte. La mattina seguente di buon ora, ripresero il viaggio si fermarono a pranzo a Poggibonsi e la sera stessa continuarono per Siena.

Arrivata la serenissima comitiva al limite del confine senese, dovè fermarsi, per ricevere i primi omaggi della illustrissima Balìa, rappresentata dal cavaliere Pompilio Placidi e Marcantonio Pannilini, accompagnati da una schiera di gentiluomini che tutti insieme servirono di scorta d'onore alla nuova governatrice. Una seconda fermata fu alla villa di Fontebecci, allora di proprietà di Monsignor Girolamo

Tantucci vescovo di Grosseto, ove era schierata la compagnia degli uomini d'arme, una specie di guardia d'onore composta intieramente di nobili. Una vera folla di cittadini faceva ala da l'una e dall'altra parte della strada.

Alla vicina villa di Torre Fiorentina si trovavano schierate le carrozze delle dame, fra le quali erano state incaricate di pronunziare il discorso d'occasione, la signora Faustina Piccolomini, moglie del signor Vincenzo Bichi, e la signora Ippolita Austini, moglie del signor Alessandro Bulgarini.

Dopo gli inchini di cerimonia, anche le dame salite nelle loro carrozze seguitarono la lettiga della serenissima fino alla porta della città, ove dovè il corteggio fermarsi finchè il signor Giovanbattista Borghesi e Giovanbattista Nini non ebbero terminata la loro breve orazione di omaggio in nome della fedelissima città.

Le campane suonavano a distesa, la fortezza salutò con ripetuti colpi di cannone, la città era illuminata.

La duchessa entrò in Siena ad un ora di notte, salutata dagli applausi generali. Le numerosissime carrozze di gran gala, la schiera dei gentiluomini a cavallo ed a piedi, la folla del popolo assiepato che rendeva difficile il passaggio del corteggio, la illuminazione degli scuri e severi palazzi, le strade strette illuminate pure da torcetti, davano un aspetto fantastico a questa festa popolare, che riuscì superiore per effetto a quello che era stato preveduto dagli ordinatori.

La duchessa accompagnata al palazzo granducale, destinato a sua residenza, trovò alle scale ad attenderla e baciarle la mano, altre dame, delle quali, quelle incaricate di recitare gli studiati complimenti furono la marchesa Maria Pannocchieschi d'Elci, moglie del marchese Patrizi, e la signora Girolama Sozzini, moglie del Biringucci, Margherita Bandini signora di Castiglioncello vedova del Commendatore Stefano Bellanti.

La principessa essendo non poco stanca, volle ritirarsi nel suo gabinetto, e ringraziando dell'accoglienza ricevuta,

congedò la comitiva. Prima però di andare a riposarsi, volle ricevere in udienza privatissima Monsignor Alessandro Petrucci, Arcivescovo di Siena, Monsignor Girolamo Tantucci vescovo di Grosseto, e Monsignore Scipione Tancredi, vescovo di Soana, tutti appartenenti a famiglie del patriziato senese. Il giorno dopo Sua Altezza fu visitata dalla Signoria « in abito », ossia in gran toga, con la comitiva di tutti i magistrati del concistoro, dei signori Priori, Capitani del Popolo, di Giustizia ecc. Questi magistrati insieme agli altri corpi costituiti, nelle grandi occasioni, percorrevano le strade della città per andare alla cattedrale o a qualche altra Chiesa con la più gran pompa preceduti e seguiti da una quantità di servi ed alabardieri.

La *sortita*, così chiamavano questa processione, era sempre preceduta dai tamburi, dalle trombe, dai pifferi di palazzo e da una banda musicale.

Il sabato seguente la Balìa collegialmente si presentò a rendere obbedienza alla governatrice, dopo avere già letta la patente o decreto di nomina di Sua Altezza, e ne era stata data in consiglio pubblica lettura.

I giorni successivi, seguitarono tutti i magistrati ad andare a fare reverenza a Sua Altezza, secondo l'ordine della loro precedenza. Dopo questi i collegi dei dottori di teologia, quelli delle leggi civili e canoniche, di filosofia e medicina ed i rappresentanti doi numerosissimi comuni del contado. Si presentarono pure a fare omaggio alla serenissima, i cavalieri di Malta residenti in Siena, quelli dell'Ordine di Santo Stefano, i signori componenti la compagnia degli uomini d'arme, le dignità ecclesiastiche della cattedrale e di Provenzano, i superiori dei numerosi conventi di frati. Le monache erano rappresentate dai loro deputati economici, detti operai. Venne poi il turno delle accademie letterarie, fra queste, quella dei Filomati, che ottenne dalla governatrice l'onore, di averla presente ad una delle sue riunioni.

Scopo di questa festa letteraria era quello di elogiare in prosa ed in versi la serenissima principessa, dimostrando

« come sotto il governo di così gran principessa sarebbe sorto il secolo d'oro. » Racconta il biografo fra Fulgenzio che la duchessa Caterina si divertisse molto a questo trattenimento, e che approvasse venisse ripetuto quando suo fratello, il cardinale Carlo, venne a Siena a farle visita. — Infatti queste poesie furono raccolte, stampate, e dedicate al granduca. (1)

La duchessa ricevè diverse lettere di congratulazione per l'importante ufficio di governatrice affidatole dal nipote e sovrano ; fra queste non è da trascurarsi quella di Margherita di Savoia, la vedova del duca Francesco Gonzaga, scrittale da Torino il 31 di luglio del 1627:

« Siccome non deve per il pubblico beneficio restare otiosa la virtù e la prudenza di Vostra Altezza, così parimente ha disposto Dio benedetto che sotto la cura di Lei, si collocasse il governo della città e stato di Siena, per il beneficio di quel popolo, e perchè si facesse maggiormente palese il suo valore, la sua pietà, la sua giustizia.

« *aff.ma Cognata e serva*

« MARGHERITA. »

(*Continua*) L. GROTTANELLI.

---

(1) Arch. di stato di Siena. — Governo della Serenissima Caterina duchessa di Mantova.

LETTERE DI UN PARROCO DI CAMPAGNA [1]

***

Il marchese di San Giuliano al conte di Beauregard.

San Giuliano, 14 Gennaio.

Voi saprete già, mio caro, quanti fastidi io abbia avuto in questi ultimi tempi. Bianchina mi ha detto di averne fatto parola a Yolanda. I nostri buoni democratici, senza una ragione al mondo, volevano nientemeno che rovinarmi tutto il parco. Avevano già deliberato al municipio e ottenuto la maggioranza, e se il prefetto avesse loro dato ascolto, per noi era bell'e finita: non ci sarebbe rimasto che un lembo di giardino annesso al castello, coi prati smembrati, i viali mutilati e le più belle ombre distrutte. Per fortuna mi son messo in tempo, e questi sciocchi disegni sono andati a vuoto.

Ecco come s'è risolta la quistione. Più ci pensavo e più mi persuadevo che soltanto il sotto-prefetto avrebbe potuto fare intender ragione a quei forsennati; ma mi ripugnava assaissimo andarlo a trovare. È un antico direttore di collegio, giunto, a quanto dicono, alla sotto-prefettura per il solo merito delle sue opinioni ultra-radicali, e mi garbava poco andare a sollecitare la sua arrogante nullità.

Ma bisognava risolversi. Mia moglie poi non faceva che ripetermi ch'io non andavo a implorare un favore, ma bensì a domandare giustizia, e che avrei avuto a fare col magistrato

(1) Continuazione, vedi fasc. del 16 Novembre 1894, pag. 339.

e non con l'uomo politico. Bianca si univa a lei per cercare di persuadermi; e quando, nel guardare i miei poveri alberi condannati, io mi sentivo diventare triste e pensieroso, la sua cara voce mi ripeteva: « Babbo, va dunque dal sotto-prefetto!.. » Avendo la certezza che il mio giovane curato — Yolanda ve ne avrà parlato; è il migliore, ma il più originale uomo di questo mondo — fosse tutt'altro che estraneo a quelle esortazioni così reiterate, volli, l'altro giorno, sapere da lui stesso che cosa ne dovessi pensare. Andai perciò a trovarlo alla canonica e gli dissi nettamente: « Signor curato, siete voi che mi fate perseguitare? »

Il poveretto rimase senza fiato; già alla mia presenza par sempre timoroso. « Ma sì — aggiunsi subito per rassicurarlo — Bianca e sua madre non rifiniscono dal consigliarmi di andare a vedere il vostro sotto-prefetto; è una vera persecuzione, ed io sospetto che voi non vi siate interamente estraneo. »

Il curato si accomodò meglio nella seggiola e mi disse:

« Confesso, signor marchese — egli fa molto uso dei titoli — che ho parlato con queste signore dell'espropriazione di cui ella è minacciata, e che ho detto ciò che ne pensavo, cioè che non vedevo per lei altra via di ottenere giustizia, fuorchè quella di rivolgersi all'amministrazione superiore. »

— E così mi consigliereste di andarmi a inchinare al sotto-prefetto? Sarei bellino, in quella posizione! »

— Ma, signor marchese, chiedere che i propri diritti vengano riconosciuti non vuol dire inchinarsi ad alcuno. Ella non va a sollecitare un favore, ma soltanto a perorare la sua causa, e difendendo i suoi diritti, difende nel tempo stesso le finanze del comune. »

— Va benone, signor curato, ed io stesso mi sono già detto tutte queste cose. Ma voi sapete che uomo è questo sotto-prefetto. Non ha sicuramente nè educazione nè giustizia; quindi mi parlerà dall'alto in basso, sarà arrogante, magari insolente, ed io non potrò fare a meno di dargli una lezione. Farò una scena. La mia causa ne avrà forse guadagnato? »

— Ma, signor marchese, credo ch'ella s'inganni. Io suppongo all'incontro che sarà benissimo accolto. Perchè questo sotto-prefetto dovrebb'essere maleducato? Perchè ha opinioni radicali? Ma vi sono radicali compitissimi. Perchè è stato professore? Ma vi sono professori che conoscono la società e sanno come ci si vive. »

— Sarà benissimo, ma ad ogni modo un radicale dev'essere sempre lietissimo di poter umiliare un uomo della mia classe. »

— È anche possibile, signor marchese, che il passo di lei lo lusinghi, e questo sentimento, anzichè in un piglio arrogante, si tradurrà in uno studio di compiacenza e di affabilità. La qualità di marchese, lungi dal nuocerle, le sarà d'aiuto; i repubblicani, sia pur certo, tengono i titoli in grande onore. Il buon diritto è troppo evidentemente dalla sua parte perchè sia possibile contrastarlo, e il sotto-prefetto, che dicono non sia uno sciocco, sarà ben lieto di fare in suo favore un atto di giustizia che nessun democratico gli potrà rinfacciare. »

Ebbene, caro mio, il curato aveva ragione. Fui ricevuto alla sotto-prefettura con un po' di freddezza, ma piuttosto con timidezza e peritanza che con arroganza. M'hanno dato tanto di « marchese, » ed io ho risposto con tanto di « sotto-prefetto. » Le parti sembravano invertite. Fin dalle prime parole il sotto-prefetto, che conosceva la cosa, mi diede piena ragione. Mi disse che la deliberazione del consiglio era una pazzia e che non si poteva permettere che un comune s'indebitasse di un 50000 lire — giacchè l'indennità di espropriazione non ammonterebbe ad una somma minore — senza utile alcuno.

E poichè gli dicevo che ciò non aveva altro scopo che di far dispetto a me, il sotto-prefetto aggiunse: « Ragione di più, signor marchese, per non permettere una cosa simile. Ella non ama la Repubblica, e in ciò credo abbia torto — sorrideva, e io m'inchinai — ma questa non è una ragione perchè la Repubblica sia ingiusta verso di lei. « Se le famiglie

antiche come la sua sono contrarie alle nuove istituzioni, l'ingiustizia non è il mezzo di renderle loro accette. Sicuramente v'hanno tra noi uomini inaspriti, permalosi, violenti, ma ad essi noi dobbiamo sbarrare la via. Ah, se tutti gli onesti volessero aiutarci!... »

Io l'ascoltavo meravigliato, ed egli, vedendo che tacevo, s'arrestò d'un tratto e terminò dicendo: « Signor marchese, sono repubblicano ed amo la giustizia. Gliene darò una prova. Vorrei che tutti fossero repubblicani, che tutti quelli che hanno esperienza d'affari prendessero il loro posto nel governo; allora tutto anderebbe meglio, le relazioni si farebbero più facili e la Francia diverrebbe più forte. Io pure, nella mia umile sfera e con gran prudenza per non compromettermi, mi vi adopero quanto so meglio. Scriverò subito a' suoi consiglieri; giovedì prossimo anderò a S. Giuliano, e m' impegno di accomodare tutto sul luogo stesso. Abbia soltanto la bontà di mandarmi una piccola memoria in cui siano esposte le sue ragioni e sia enunziata la somma che domanderebbe in caso di un' espropriazione. »

Mi alzai quindi, per prender congedo ed egli mi ricondusse fino alla porta d' ingresso. Dimenticavo dirvi che, appena presentato il biglietto da visita, ero subito stato introdotto.

Il giorno dopo inviai la memoria, e ieri l' altro, giovedì, il sotto-prefetto, accompagnato dal sindaco e da qualche consigliere, mi fece chiedere il permesso di entrare nel parco per vedere con i suoi occhi il percorso della via disegnata. M' invitò ad unirmi con loro, fece misurare i due tracciati da un commesso del sovrintendente stradale che aveva condotto seco, poi chiamò in disparte il sindaco e i consiglieri, e si pose a discorrere con essi calorosamente. Non potei udire ciò che dicevano, ma le ultime parole furono proferite ad alta voce, in modo che tutti potessero udirle.

« Voi indebitereste il comune di cinquanta mila lire almeno, e ciò senza utile alcuno; sarebbe una pazzia e l' am-

ministrazione non lo permetterà mai. Scriverò subito al prefetto e farò cassare la vostra deliberazione, a meno che non acconsentiate a ritirarla. »

Il sindaco e i consiglieri soggiunsero qualche parola, poi il sotto-prefetto venne da me e mi disse: « Signor marchese, ho avuto la fortuna di convincere quei signori che il tracciato che passa per il parco è troppo costoso; essi non pensavano al valore dei suoi alberi e del suo giardino. Essi non vogliono se non il bene pubblico, ed accettano l'allargamento della vecchia strada; son certo ch'ella non vorrà rendere l'attuazione di quest'ultimo disegno troppo onerosa. » Risposi che, ora come prima, ero disposto a dare gratuitamente il terreno necessario. Il sotto-prefetto disse ridendo che ne prendeva nota, poi si mise a discorrere e fece al sindaco varie domande sul metodo di coltura in uso nel paese.

Il sindaco non sapeva guari che cosa rispondere. Dopo averlo lasciato balbettare un pezzetto, spiegai al sotto-prefetto tutti i nostri sistemi agricoli. Egli domandò se da noi si usavano gl'ingrassi chimici e ne fece un elogio sperticato. Col loro mezzo, un certo signor Ville avrebbe fatto germogliare del grano persino in mezzo alla sabbia ed al vetro polverizzato. I nostri contadini ascoltavano a bocca aperta; ma io, nonostante i giornali e il sotto-prefetto, rimango incredulo. Però, colpito dal suo accento di persuasione, gli dissi: « Non chiedo nulla di meglio che di convertirmi e far produrre alle mie terre più di quanto producono al presente; ma mi fido poco dei dotti. Ciò che riesce loro nei laboratori, non riesce più in una fattoria, applicato in grande da mani più o meno inesperte, o, se riesce, gl'ingrassi costano più caro di quanto non si venda poi il grano. »

— Bisognerebbe fare degli esperimenti — disse il sotto-prefetto. — Quando aveste veduto i vostri terreni produrre il doppio e rendervi centuplicato il prezzo dell'ingrasso, sareste tutti convertiti. »

— Ah, signor sotto-prefetto, io non chiedo di meglio che di

fare esperimenti, e tutti sarebbero lieti di vederne; soltanto bisognerebbe sapere da che parte incominciare. »

— Volete che ne parli col professore dipartimentale d'agricoltura? »

Tutti acconsentirono portando la mano al berretto, e io dissi:

« Gliene saremo tutti immensamente grati. Offro volentieri il mio campo per gli esperimenti, e se il signor professore vorrà accettare la nostra ospitalità, ci farà un'onore. »

Il sotto-prefetto mi ringraziò. Il sindaco e i consiglieri, che sul principio mi tenevano in disparte, si avvicinarono e mi ringraziarono anch'essi. Il sindaco si provò persino a farmi un complimento. Mi parve di vedere il sotto-prefetto sorridere ed anch'io mi trattenni a mala pena; ma avevo fretta di tornarmene a casa e presi congedo. Trovai al castello il curato, che si mostrò tutto giulivo. Parlai con lui di quella faccenda di agricoltura, di esperimenti e d'ingrasso, ed egli m'incoraggiò calorosamente. Si direbbe che è lieto di vedermi partecipare alle faccende del comune; eppure certe sue frasi non equivoche mi hanno provato spesso come gli stia poco a cuore ch'io mi ingerisca di politica, cosa a cui, del resto, non mi sentirei punto inclinato.

Rinunzio ad intendere il suo modo d'agire; è troppo complicato per me. Ora pieno di deferenza, ora molto energico e tenace, sempre leale e schietto e pur maneggevole, sembra camminare verso una mèta nota a lui solo, pur serbando sempre ed ovunque una spontaneità e un tatto ammirabili. I suoi stessi errori gli riescono a bene. Non è infallibile, ma è così veracemente buono, che quella bontà trasparisce al di fuori e lo scusa. S'è cattivato il cuore di tutti i contadini. I bambini stessi prendono piacere a parlare con lui e ad accompagnarlo nelle sue passeggiate, ed egli si presta volentieri al loro cinguettìo. Par che pensi sempre agli altri e non mai a sè. Dice in pulpito cose non mai udite; è troppo mistico, troppo ideale, non abbastanza pratico; la sua idea fissa è che siamo tutti pagani. Mia moglie e Bianca si la-

sciano prendere a quell'amo; io solo combatto contro tutti. Bisogna pure che qualcuno serbi il suo buon senso. È vero che non ne dò una gran prova cicaleggiando ora come faccio. Addio mio caro.



Il conte di Beauregard al marchese di San Giuliano.

Beauregard, 21 gennaio.

Mi rallegro del buon esito del vostro affare. Cotesto sotto-prefetto è un angelo, un vero fenomeno della specie, ma non ve ne fidate troppo. Credo poco alla giustizia e al disinteresse di costoro; non cesseranno di esserci nemici che quando ci avranno annientati.

In quanto al parroco, mi sembra che prenda un interesse un po' eccessivo alle cose vostre. Che s'impacci dei fatti degli operai e degli agricoltori, sia pure, ma che s'ingerisca dei nostri, non vi par forse un po' indiscreto? Via, lancio la gran parola: non vorrei che si desse l'aria di proteggervi. Non bisogna invertire le parti, non bisogna lasciarsi menare attorno dai preti.

Noi dobbiamo secondarli in tutti i modi, favorire il loro ascendente sul popolo, ma vigilare al tempo stesso affinchè non ne prendano su noi. In caso contrario, la nostra autorità sociale sarebbe distrutta, e diventeremmo tutt'al più i primi servitori del curato. Nulla anzi gli impedirebbe di mettere al posto nostro il primo venuto. Il diritto delle nostre famiglie sarebbe così disconosciuto, e il solo freno che impedisca alla Francia di precipitare nell'abisso cesserebbe di esistere. Spetta alle nostre famiglie serbare la direzione sociale; i preti non devono occuparsi che di cose religiose. L'antica alleanza fra la canonica e il castello tende a spezzarsi, ma sarebbe ancor meglio la rottura completa che il vassallaggio del castello alla canonica. Vi parlo a cuore aperto; il modo d'agire del vostro curato, che Yolanda mi ha minutamente descritto con grandi interiezioni ammirative, mi

dà molto a pensare. Queste ragazze non vedono più in là del loro naso; e non capiscono, che, se la Religione deve avere un posto, ed anzi, sotto un certo aspetto, dominare la vita, non è al prete che spetta farla dominare fuori della chiesa, ma bensì alle famiglie rivestite da più secoli di quest'attribuzione. Credete a me, amico mio, sorvegliate il vostro curato, e pregatelo, se occorre, di contentarsi di badare ai fatti della sagrestia.

Affettuosamente vostro

BEAUREGARD.

***

Il marchese di San Giuliano al conte di Beauregard.

San Giuliano, 28 Gennaio.

Per Bacco! mio caro, voi mi credete già il vassallo e il protetto del signor curato! Questo si chiama andar troppo in fretta! Siate certo che non sopporterei mai una tale condizione. Ma bisogna pur confessare, che se non ne sono il protetto, non ne sono neppure il protettore. Egli sa proteggersi da sè stesso, e credo non intenda essere il vassallo di nessuno.

Ed infatti, perchè lo sarebbe? So quali sieno le tradizionali attribuzioni delle nostre famiglie e i diritti che ne derivano; ma questi diritti vanno forse al di là di quella certa deferenza esterna che ci è dovuta, non si limitano forse a farci occupare i primi posti sulle liste di sottoscrizione per la Chiesa e per i poveri? Non sarò davvero io quello che obbligherò il curato ad aspettare la mia presenza per cominciare le funzioni, nè a regolare l'ordine delle cerimonie secondo il comodo della mia famiglia.

Certo, non vorrei neppure ch'egli entrasse ne' miei particolari domestici e mi opprimesse co' suoi consigli. Ma non temete. Parliamo insieme delle nostre faccende; mi dice le sue difficoltà, gli espongo talvolta le mie, poichè, quantunque

molto più giovane di me, egli ha una testa quadra ed è un amico che credo sicuro. Così discorrendo, scambiamo le nostre idee: talora siamo concordi e talora discutiamo; se in ciò che io dico egli trova qualcosa che gli sembri buono, ne fa volentieri suo prò, come faccio io pure; ma non si atteggia davvero a consigliere e a direttore.

Son convinto che, ove la Religione e i costumi fossero in quistione, non esiterebbe a farsi avanti, ma per il rimanente si tiene in un riserbo che alcuni trovano eccessivo. Ora per esempio, che, a causa della questione delle strade, avremo le elezioni del nuovo consiglio comunale, nessuno dei due partiti opposti ha ancor potuto sapere qual sia il colore de'suoi pensieri. Ripete a tutti che non è nè sindaco nè consigliere, che le faccende del comune non lo riguardano, che egli non ha altra cura all'infuori della sua chiesa, e che non si vuol occupare se non di ciò che interessa la Religione. Questa franca attitudine gli ha cattivati molti cuori. Eppure avrebbe potuto facilmente uscire dal suo riserbo, giacchè molti elettori, forse per metterne a prova la fermezza, sono andati a consultarlo. Ma ha saputo tenere il suo proposito con molto tatto e risolutezza.

Oh! si vede bene che non lo conoscete. Voi vi raffigurate lui sotto la parvenza di una specie di Gregorio VII, e me sotto quella di un piccolo Enrico IV. No no, caro mio, non è questo il caso. Io non aspetto punto alla porta coi piedi nella neve; egli è anzi molto deferente e rispettoso, e riconosco d'esserlo anch'io verso di lui. Ha un contegno pieno di dignità e di semplicità, e, nonostante la sua giovinezza e il niuno studio dei suoi modi, ha in sè qualche cosa che impone, checchè se ne dica. Voi stesso, mio buon amico, ne sareste conquiso, e son certo che l'anima vostra, così gentile, sentirebbe che esiste in lui una dignità acquisita o ricevuta dall'alto, in paragone della quale la dignità dei meglio nati fra noi è veramente cosa meschina. Non sono il suo vassallo, egli non è il mio; nè l'uno nè l'altro potremmo

sopportarlo; ma lo stimo profondamente, tanto quanto vi amo, e sapete ciò che questo voglia dire.

SAN GIULIANO.

***

San Giuliano, 30 Gennaio.

Carissimo amico,

Queste ultime tre settimane, mio caro amico, sono state per me piene di tante e così varie occupazioni, che non ho potuto trovare il tempo di scrivervi. Sono riuscito finalmente ad effettuare uno dei miei sogni, impiantando quì qualche cosa che rassomiglia ai vostri segretariati del popolo.

Avevo notato una volta, durante i miei anni di seminario, l'influenza di cui uno dei miei zii, maestro di villaggio. aveva saputo circondarsi nel suo comune, prestando agli abitanti il servizio di leggere e di scrivere il loro carteggio. Era giunto ad essere il segretario benevolo della maggior parte dei parenti de'suoi scolari, e per questo mezzo era divenuto il loro intimo consigliere, talchè quasi in nessuna famiglia nulla si decideva senza di lui.

Negli ultimi vent'anni le persone che sanno scrivere sono certo aumentate, ma i contadini, qualche tempo dopo aver lasciato la scuola, stentano di bel nuovo a tener la penna e ricorrono volentieri alla mano della figlia o del figlio maggiore, od anche talvolta a quella di un estraneo. Si trovano poi specialmente impacciati quando si tratta di decifrare le lettere che ricevono. Nelle mie corse ai paeselli dei dintorni, mi è accaduto più volte di capitare in una casa nel momento appunto in cui tutti vi si trovavano in grandi angustie davanti a un manoscritto inviato dal figlio soldato, da qualche commerciante rurale, negoziante di terreni, di legna o di buoi, o magari anche da proprietari cittadini, più curanti di sbrigarsela in fretta che di badare alla propria calligrafia. Ho

offerto allora i miei servizi e ho decifrato i geroglifici, sicchè ora non passa settimana che non me ne portino. Io leggo le lettere e nello stesso tempo rispondo o dò consigli sulla risposta. Entro così nell' intimità dei contadini, ed essi si avvezzano a prender la via della canonica e a considerarla quasi come casa loro.....

È specialmente la Domenica dopo i Vespri che mi mettono a contribuzione; vengono al paese per la festa e si risparmiano così una passeggiata, senza pensare che io dopo le funzioni posso essere stanco. Io fo loro scontare quest'indiscrezione stuzzicandoli se non li ho veduti ai Vespri, e tanto faccio, che i quattro massari venuti a vedermi ier sera avevano assistito anche a Benedizione. Ed infatti, come dico loro scherzando, il meno che possano fare per compensarmi dei miei servigi è di non lasciarmi cantar solo!....

San Giuliano, 6 Febbraio,

Carissimo amico,

Vi dissi una volta che avevo una scuola di suore, e poi non ve ne parlai più, quantunque mi abbia dato parecchi sopraccapi. Grazie a Dio, ora mi par d'essere sulla buona strada. La suora direttrice della scuola era assai avanzata in età e di poca salute; la sua lettera d' obbedienza datava da un tempo molto remoto, e la prosperità della scuola era minacciata. Io ne soffrivo vivamente, e mi chiedevo perfino talvolta, se la somma relativamente considerevole dedicata a mantenere quella scuola congregazionista non sarebbe stata meglio impiegata altrove. Ero veramente perplesso.

Ma la mia esitazione cessò verso la fine del passato Dicembre. La più vecchia delle due suore, quella stessa che faceva la scuola, ricevette dalla sua comunità l' avviso che presto sarebbe stata richiamata, ed essa non parve accorarsi troppo di questo cambiamento. Appena seppi che era una cosa decisa, mi diedi subito attorno perchè m'inviassero una direttrice di scuola piuttosto giovane, quindi pa-

tentata, che avesse già fatto le sue prove altrove. La viscontessa di P..., la quale, come vi ho detto, è il principale sostegno della scuola, mi aiutò a tutto potere. La seconda suora voleva seguire la sua vecchia consorella, ma riuscimmo a dissuaderla da tal proposito. Essa conosce benissimo il paese, e sarebbe stato un peccato privare la nuova suora di un'esperienza acquistata con tanti anni di soggiorno. Questa nuova suora è arrivata da quindici giorni. Ha bei modi, autorità e sapere. La viscontessa di P.... ha, dietro sua domanda, rinnovato i parati e i quadri. Invece del semplice diploma che si richiedeva, abbiamo ottenuto un diploma superiore, mentre la maestra comunale non ha che il semplice diploma. Questo è un bel vantaggio per noi, e non c'è ragione di nasconderlo. I libri, i metodi sono cambiati; non si parla d'altro nel comune. La gente ferma i fanciulli per via affine di vederne i libri e i quaderni, gli oratori del paese sono affaccendati, e il mio barbiere ha aperto tre o quattro volte la bocca per discorrermi del grande avvenimento. Aggiungete che suor Marta, la modesta giovane cagione di tutto questo chiasso, sa accompagnare i cantici sull'armonium, e fin dalla prima Domenica ha diretto il canto. Essa, dicono i contadini, canta come un angelo: e San Giuliano è un paese dove le voci sono piuttosto belle e il canto molto apprezzato. Non c'è bisogno di dire che suor Marta fa cantare meglio che può le sue dodici bambine.

Ecco dunque una difficoltà felicemente appianata. Se non si fosse così risolta da sè stessa, non so se non avrei finito coll'abbandonare la scuola, dalla quale non si ricavava che poco o punto frutto, per impiegare più utilmente altrove l'operosità delle buone suore.

Più penetro addentro nella vita del campagnuolo e più m'avveggo quanto malamente egli sappia prevenire le malattie e adoperarsi a guarirle. Le piaghe, le ferite così frequenti in campagna, sono curate a dispetto del più elementare buon senso, con cataplasmi d'erbe, rimedi di vecchie comari, il cui minore difetto è la mancanza di pulizia.

Perciò nel tempo che la causa della scuola pareva quasi disperata, accarezzavo il sogno di fare delle suore una specie d'infermiere popolari, le quali, non soltanto avrebbero curato a casa loro, come già facevano, quelli che avessero ricorso alle loro cure, ma sarebbero anche andate a portar soccorsi a domicilio, e, perchè no? a vegliare i malati e ad amministrare loro i medicamenti. È questa una missione sociale importantissima da compiere, non meno urgente sotto l'aspetto della sola umanità, che feconda sotto quello della Religione.

Con due sole suore, le quali, secondo la regola, non debbono separarsi che nei casi straordinarii, mi sarà difficile impiantare un servizio regolare d'infermiere. Eppure sarebbe un'opera da farsi, un caritatevole apostolato da imprendere. I nostri contadini, quantunque tocchi dal contagio antireligioso, sono rimasti praticanti nelle cose essenziali. È molto più facile riconquistarli che vincere i pregiudizi già radicati degli artigiani della città, o dei mezzi borghesi. E questi contadini, questa massa rurale formano, in fin dei conti, la maggioranza del paese legale. Sono i villaggi, le parrocchie di campagna, che debbono essere le cellule madri della ricostituzione cristiana del nostro organismo nazionale. Se si adoperasse a favore di queste anime la metà degli sforzi che si sciupano sul terreno sassoso e coperto di bronchi delle città, quali risultati si otterrebbero! Tanto più, che, divenuto operaio e abitante della città per effetto dell'immigrazione, il figlio della campagna, avendo ricevuto un'educazione più soda e costumi cristiani più fermi, resisterebbe meglio degli altri al contagio; sicchè, mediante opere sociali bene ordinate, si potrebbe giungere a fondare anche nei centri più popolosi un numero sempre più grande di focolari cristiani.

Ma bisogna cominciare dal conservare la salute minacciata dei membri non ancora interamente contaminati; l'energia vitale così acquistata servirebbe a guarire gli organi pericolosamente ammalati. Non bisogna occuparsi soltanto

di quelli sui quali l'infezione delle piaghe attira l'attenzione e la pietà, bisogna pensare anche agli altri; è un' opera a un tempo più feconda e più interessante. Essi offrono un terreno d'azione molto più agevole, ed è per mezzo loro che gli altri possono essere salvati. Trascurandoli, si va a rischio di perder tutto. Il metodo sociale fin quì tenuto non corrisponde agli sforzi che costa. È cattivo, alletta l' immaginazione colla violenza dei mali da combattere, ma non soddisfa la ragione. Le opere sociali cattoliche dovrebbero cominciare coll' occuparsi delle campagne. Cercate di persuadere di questa verità i Cattolici che vi circondano. Direte che predico per la mia parrocchia. Certamente; ma i miei confratelli, che hanno fra i loro parrocchiani muratori, braccianti, carrettieri, fornai, fabbri-ferrai, calzolai, sarti venuti dalla provincia, vi diranno che predico pure per le loro.

San Giuliano, 26 Febbraio,

Eccoci in quaresima, amico mio, in quaresima è all' avvicinarsi della primavera. I giorni cominciano ad allungarsi, il sole si fa più caldo, e i suoi raggi, più penetranti, eccitano il corpo e assopiscono l'anima. È piacevole ora darsi al giardinaggio, ed io vi dedico alcuni dei miei pomeriggi. Dai contadini non ho fatto fare altro che vangare e dissodare il terreno; io stesso poi l' ho spianato e raschiato, ho tracciato i solchi, seminato e piantato. Avrò lattughe coltivate dalle mie mani, e cavoli di cui avrò visto ingrossare sotto i miei occhi le foglie carnose. Questo intimo contatto con la natura è salubre e ritempra lo spirito. L'uomo vede gli effetti del suo lavoro, e scorgendo come la sua raccolta dipenda in gran parte dalla stagione, dalla pioggia, dalla grandine, dal caldo o dal gelo, s'avvede che nelle produzioni della terra tutto il merito non è suo. Ciò mi spiega come il contadino sia più modesto, più religioso dell' operaio. L' operaio non ha da fare che con una materia docile la quale egli trasforma a piacer suo; quindi si attribuisce quasi tutto il

vanto di ciò che esce dalle sue mani, e crede di non dover nulla ad alcuno. La sua vista limitata lo dispone a non fidare che in sè stesso, a non riconoscere niun padrone; Dio è lontano da lui, mentre è vicinissimo al contadino. Tutti quei fenomeni della natura che a volte arricchiscono il lavoratore dei campi e a volte distruggono il frutto dei suoi sudori, gli vengono dal cielo, da quelle azzurre regioni, lontane e misteriose, dove il suo sguardo pone Dio. Egli si trova, come il marinaio, in continuo contatto con un mistero che lo padroneggia, e ciò forma un potente incentivo per la Religione. In un paese ove la terra offre lavoro a tante braccia, l' ateismo non ha probabilità di trionfare.

Ma il Cristianesimo può languire, cedere il campo alle superstizioni ed ai cattivi costumi. È necessario ridestarlo nelle anime, purificare le coscienze, riconfermare la fede, rimettere in vigore l'onestà negli affari e la decenza negli spassi. Ho visto coi miei occhi i perniciosi effetti delle veglie invernali e delle baldorie carnevalesche. Due scandali sono già divenuti pubblici, e altri due stanno per diventarlo. Tutti gli anni, pare, accade la stessa cosa, eppure le madri lasciano che le figliuole vadano sole alle veglie e frequentino i balli delle Domeniche. Una volta, sulla piazza del villaggio, alla presenza dei padri e delle madri riunite, i giovani si abbandonavano di pieno giorno ai loro sollazzi e ballavano le vecchie danze del paese. Altri tempi e altri costumi. Ora è in una sala chiusa, appena rischiarata da una lampaduccia a petrolio, che si divertono giovinotti e fanciulle; i padri sono all'osteria e le madri, stanche, non si danno la briga di seguire le figlie. Ritornano poi a crocchi nei paeselli, attraverso i campi e i boschi, ad un'ora già avanzata della notte.......

Le veglie sono divenute quasi altrettanto pericolose. In sè stesso, nulla di più innocente del riunirsi di quindici o venti famiglie in un granaio per sfogliare grano turco o schiacciar noci; e se non si finisse che con qualche canzone o qualche racconto, non ci vedrei gran male, quantunque i

racconti siano spesso molto scollacciati e le canzoni non sempre decenti; ma mi danno pensiero il ritorno di notte, la periodicità delle riunioni, l'assenza troppo frequente dei genitori e l'audacia dei giovanotti, che finiscono col cambiare in ritrovi di dissipazione queste riunioni di mutuo aiuto e di lavoro comune. Gli effetti dimostrano, del resto, quanto i miei timori siano fondati.

Altra volta furono tacciati come troppo di scrupolosi i preti che volevano impedire ai contadini di ballare. Forse sotto la Restaurazione si sarà peccato di soverchio zelo e le riunioni condannate saranno state innocentissime; io non so esattamente come esse andassero, ma, giudicandone perciò a distanza, mi sembra che fossero tollerabilissime in paragone di quelle che vedo ora. Mancherei a' miei doveri se non mi opponessi a tutto potere a questi ritrovi. Ho approfittato della Quaresima per farlo, ho ripreso le mie istruzioni dell'Avvento, e due volte la settimana, al calar della notte, faccio piccole conferenze. Tutte si aggirano sulla vita cristiana nella famiglia ed in tutte cerco di adattare i consigli che si danno ordinariamente alla condizione particolare de' miei uditori, entrando senza timore nei particolari più minuti e più concreti.

Ho riveduto dipoi alcuni dei miei uditori, i quali mi hanno formalmente promesso di sopprimere l'anno prossimo le veglie a casa loro e di non lasciar ballare le figlie che con giovanotti loro ben noti. Non potevo ragionevolmente sperare di più. L'autorità paterna infatti non ispira più il rispetto d'una volta. I giovinotti, ritornati dalla caserma, subiscono impazientemente le rimostranze, e le ragazze non sono molto più docili di loro. Un soffio di emancipazione e di ribellione agita oggidì gli spiriti dei giovani. I loro cuori non conoscono alcun freno; nessuna interna disciplina li ritiene. Giunti all'età matura, al momento del matrimonio, le necessità di una vita laboriosa domano spesso la loro effervescenza e molti si assodano; ma se i costumi esterni divengono più regolati, la vita morale interna non si fa punto più attiva.

Tuttavia mi sembra che qualche idea seria incominci a penetrare in quelle teste giovanili; e sono riuscito a trovare una diecina di ragazze, certo le migliori della parrocchia, che mi hanno promesso di non più andare ai balli ed hanno acconsentito a formare il nucleo di una congregazione di figlie di Maria. Io dico tutti i mesi a loro intenzione una Messa speciale; suor Marta, la Domenica dopo i Vespri, insegna loro dei cantici e le signorine di San Giuliano prendono parte, mischiate ad esse senza alcuna distinzione, a tutti questi esercizi.

I giovanotti saranno più difficili a raggiungere. Eccitati da tre o quattro cattivi soggetti, che temono di veder scomparire con i balli e le veglie l'occasione dei loro poco nobili piaceri, nutrono, a quanto pare, rancore verso di me, e da qualche giorno in quà rispondono a mala pena ai miei saluti e mi guardano con un'aria ad un tempo sardonica e furente. Non so ciò che stiano macchinando, ma ad ogni modo non me ne dò pensiero. Ho fatto ciò che dovevo, e quando si ha questa certezza, si è tranquilli.

San Giuliano, 20 Marzo.

Mio carissimo amico,

Nonostante la Quaresima, la mia povera parrocchia è in grande fermento. Ieri il professore dipartimentale d'agricoltura è venuto a fare una conferenza per insegnare ai contadini l'uso dei nuovi concimi, e, come se ciò non bastasse, tra quindici giorni, il giorno stesso di Pasqua, avremo le elezioni municipali. Fra i due avvenimenti in verità c'è gran divario e nessun punto di contatto, ma la forza delle cose, che li ha avvicinati nel tempo, li ha pure associati nella mente di parecchi. Ed ecco in qual modo.

Il nostro consiglio municipale, che data dalle elezioni generali dell'anno scorso, aveva il difficile còmpito di rifare una buona parte delle strade rurali, ed è in questa occasione che gli spiriti turbolenti avevano tirato fuori la lepida

idea di smembrare il parco del castello. Accomodata questa faccenda, ne è sorta un'altra: in quale ordine si deve procedere al rinnovamento delle strade? Ogni paesello dei dintorni, rappresentato da qualche consigliere, pretendeva che le strade che servivano a lui fossero rifatte prima, e con tutta la cura possibile; quelle degli altri sarebbero venute in appresso, se fossero avanzati danari. Proprio, in piccolo, quello che accade alla Camera per le linee ferroviarie. L'amor proprio di ciascuno s'è svegliato, e ben presto non sono rimasti di fronte che due disegni, uno sostenuto dal sindaco, che vorrebbe impiegare i primi fondi a costruire una strada che porterebbe a un paese dov'egli ha una fattoria, l'altro, sostenuto dall'aggiunto, che darebbe la priorità ad una lunga via, la quale non passerebbe che in mezzo ai boschi, ma abbrevierebbe di molto la distanza per andare ad una grossa borgata vicina. I tre o quattro artigiani del paese che possiedono un carretto, e che sono allo stesso tempo agenti elettorali molto attivi, trovano in quest'ultima soluzione il loro tornaconto.

In realtà, la via più utile sarebbe quella patrocinata dal sindaco, perchè servirebbe a maggior numero di gente. Durante i dibattimenti che hanno occupato parecchie sedute e infiammato gli animi tutto quest'inverno, io mi tenni, come era conveniente, in un grandissimo riserbo, e a tutti quelli che me ne discorrevano mi contentavo di dire: « Per me, che passo dappertutto, qualunque strada si rifaccia per la prima, fà lo stesso; ma mi pare che sarebbe bene cominciare dalla più importante. E per sapere quale essa sia, basta contare il numero delle carrette, delle carriole e delle persone del comune che passano per l'una e per l'altra. Rifate dapprima la via per cui passa più gente, che è più frequentata, e per conseguenza più utile. » Ma in quanto a me, dichiarai di non esser in grado di giudicare quale delle due fosse in questa condizione. Entrambi i partiti erano del mio parere in quanto alle premesse, ma ognuno pretendeva che la strada più utile fosse appunto quella che esso portava

avanti. Questa querela tutta interna non ha nulla che tocchi la Religione, perciò io non ho dovuto far altro che serbare la mia parte di conciliatore e proferire dovunque parole di moderazione e di pace. Non ho detto di astenermi; ho soltanto ripetuto a tutti che, se anche avessi avuto un'opinione, non mi sarei mai creduto in diritto d'intervenire tra di essi e che questa faccenda era tutta loro e non mi riguardava.

Ma il mio riserbo non toglieva il contrasto. I consiglieri non riuscirono a risolver nulla. Ad ogni votazione si ritrovavano sei contro sei, cosichè alla fine tutti si accordarono di dare le loro dimissioni. Soltanto il sindaco e l'assessore hanno conservato i loro posti per assicurare il servizio dello stato civile. Ecco adunque tutto il paese in piena febbre elettorale; le lingue non hanno riposo. Io mantengo la mia attitudine, non d'indifferenza, ma di riserva assoluta. Lo ripeto, le quistioni di strade, abbeveratoi, pascoli comuni, prestazioni, prestiti o imposte, non sono affari miei; il municipio non è la chiesa. Non sono, nè voglio essere sindaco o consigliere; sono il curato, niente altro che il curato. Mi basta già d'avere ad occuparmi delle cose nelle quali il mio ministero è interessato, ma qui non lo è punto. La giustizia pura trovandosi, a parer mio, dalla parte del sindaco, io disporrò in suo favore del mio voto, ma del mio voto solo. Non mi riconosco il diritto di far di più; ciò equivarrebbe a schierarmi contro una parte dei miei parrocchiani. Estraneo al comune, pagando appena l'imposta, ho il mio voto; non è troppo, ma basta.

La lotta è circoscritta fra il sindaco e l'aggiunto. Ambidue sono ugualmente deferenti e cortesi verso di me. Non ho alcuna ragione di far la guerra all'uno o all'altro. Se l'uno dei due mi fosse ostile, la cosa cambierebbe d'aspetto, ma ciò non è. Tutta la mia diplomazia consiste dunque nel tenermi al disopra della baraonda, e fino ad ora ci sono riuscito abbastanza bene.

Tra questi frangenti appunto la stagione ci ha finalmente procurato la visita del professore dipartimentale d'agricol-

tura, promessa fin dal mese di Gennaio. Il signor di San Giuliano lo aveva invitato ad alloggiare al castello, e colà egli giunse la sera, di ieri l'altro Sabato. Ieri doveva aver luogo la conferenza e poi la sua dimostrazione pratica in uno dei campi del marchese.

In previsione di questa visita, la settimana passata annunziai dal pulpito che la Domenica successiva, cioè ieri, i Vespri si sarebbero anticipati, affine di permettere a tutti di prendere una lezione d'agricoltura molto necessaria, senza mancare ai loro doveri religiosi. Spiegai inoltre come le manipolazioni da farsi sul campo dell'esperimento non infrangessero la legge del riposo domenicale, perchè destinate a far parte di una lezione teorica. Ora, non è proibito istruirsi la Domenica, anzi si onora Iddio prendendo una più esatta conoscenza dei suoi doni.

Durante la mia prima allocuzione avendo avuto l'occasione di nominare il marchese di San Giuliano, feci seguire il suo nome da una frase, nella quale rendevo omaggio alla benevolenza che lo induceva a mettere a servizio del popolo una delle migliori sue terre. Notai allora un movimento nell'uditorio. La sera, dopo Vespri, non ci pensavo più, quando giunse il sindaco tutto turbato e mi rimproverò per aver fatto nella mia predica un fervorino elettorale pel marchese. Caddi proprio dalle nuvole. La vigilia stessa, il signor di San Giuliano mi aveva dichiarato che non voleva più mischiarsi in quelle meschine guerriciuole, e che gli esperimenti agricoli, coi quali avrebbe potuto rendersi utile a tutti, sarebbero stati più che sufficienti a dare alimento alla sua operosità, ed io ero, pel momento almeno, pienamente del suo avviso. Non potei quindi fare altro che assicurare il sindaco di non aver avuto alcuna intenzione elettorale, ed egli si ritirò, poco convinto. Mentre usciva, entrò l'assessore e mi fece le stesse rimostranze. Intanto dalla mia finestra vedevo, sotto il platano su cui ondeggiava la bandiera tricolore all'angolo della piazza, il sindaco discorrere gesticolando nel suo crocchio, e, più lungi, un altro crocchio, quello dei

partigiani dell'assessore, gesticolare non meno calorosamente e guardare dalla parte della canonica. In qual ginepraio ero mai caduto!

Ripetei parola per parola all'assessore ciò che avevo allora allora detto al sindaco, e alla fine, esasperato di non poter dissipare i suoi dubbi, esclamai: « Ma andate dunque voi stesso al castello. Non so se il signor di San Giuliano ha cambiato opinione da ieri sera in quà, ma so di certo che ieri sera ha affermato di non voler più essere portato su veruna lista. »

Proprio in quel mentre il marchese entrava e la mia vecchia Giovanna lo fece passare. Io vedevo sulla piazza tutte le teste rivolte verso la mia finestra, attraverso la quale si poteva dal di fuori vedere tutto ciò che facevo.

Così di punto in bianco gli dissi: « Signor marchese, ci si accusa di cospirare. Tutti credono che stamani io abbia voluto perorare la sua candidatura al consiglio municipale. Non posso che ripeter loro ciò che ella mi diceva ancora iersera. »

— Che non ne voglio sapere a nessun patto; avete veramente ragione, signor curato, ho altro da fare che mercanteggiare dei voti. » Poi, volgendosi all'assessore proseguì « Vedete, mio bravo Tourneur, non avete voluto saperne di me, ed io ne sono ora ben contento; così farò quanto mi aggrada. Sono sempre pronto a render servizio a voi e a tutti, ma niuno avrà più il diritto di criticare ciò che faccio e ciò che non faccio. Ho in capo tutto un sistema di miglioramenti da fare ai nostri metodi di coltura; comincerò coll'applicarli sul mio e poi li insegnerò a quelli che vorranno seguire il mio esempio. In quanto al vostro municipio, procurate di non mettere troppi centesimi addizionali, non indebitate troppo il comune e non vi domando altro. »

L'assessore se ne andò un po' confuso. Mentre il signor di San Giuliano seguitava a parlare tranquillamente con me, vidi i crocchi dei contadini calmarsi e disperdersi. Ma l'alarme era stato vivo, più che il marchese non credesse, più che io non volessi dirgli; la lezione era davvero molto istruttiva.

Ieri, in una sala della scuola comunale, ebbe luogo la conferenza del professore. Vi ho assistito anch'io, ed ho preso una quantità di note. Temo però che i contadini non abbiano capito gran cosa di tutte quelle cifre e di tutte quelle considerazioni tecniche. Poi ci siamo recati sul campo degli esperimenti, generosamente conceduto dal signor di San Giuliano. Il terreno era tutto preparato; il campo fu diviso in tre lotti, nell' uno dei quali il professore fece seminare patate, nell' altro grano e nel terzo foraggio. Ogni lotto fu suddiviso a sua volta in tre parti, la prima concimata soltanto col letame, la seconda soltanto coll' ingrasso chimico, e la terza coll'ingrasso chimico e il letame mescolati insieme. Dei pali con iscrizioni molto visibili, separano in ciascun lotto ognuna delle tre parti. Fra qualche settimana la diversità d'aspetto darà una dimostrazione vivente delle parole del professore. I contadini seguivano con occhio pieno d' interesse tutte le manipolazioni, e il signor di San Giuliano si moltiplicava per dare schiarimenti a destra e a sinistra. Era semplice, famigliare, e gli altri rispettosi. Tutti accettavano con piacere la sua autorità; eppure egli era il medesimo uomo che i tre quarti fra essi avrebbero nettamente ricusato di nominare consigliere municipale! *Et nunc erudimini....!*

(*Continua*) *Traduzione di* T. F.

I SIMBOLI

Tace il tempio: la Vergine sicura
sta su la soglia e guarda l'orïente:
di fino argento la sua veste pura
nella notte riluce dolcemente.
Ella attende la grande alba futura.

Sta su la fredda soglia adamantina
del gran tempio deserto: nel mistero,
come la chiara stella mattutina,
una lampada brilla. Nel mistero
veglia forse un'immagine divina.

Ella guarda: non forse si diffonda
lontano il vago albor del novo sole:
ha nella mano, come un'ostia monda,
un giglio del color delle vïole.
Intorno a Lei la tenebra è profonda.

È l'Eletta. Smeraldi senza pari
a la Vergine splendon ne le ciglia,
e di smeraldi portentosi e rari
istorïata è la stola vermiglia:
scintillano rubini su i calzari.

L'alta cintura di gemme risplende:
v'è il berillo di pallido colore
che ogni più freddo cor, rapido accende;
l'aureo topazio di grande valore
che immacolato chi lo porta rende.

Il crisòlito ch' à fiamme di foco
ed agli incanti delle larve sfugge ;
il crisopazio che nel giorno è fioco,
la selenite che viltà distrugge
e varia con la luna a poco, a poco.

Tutte delle diverse cose tante
sa l' occulte virtù meravigliose:
sa le preghiere e le parole sante
che effondono nei cuori pïetose
come un olio d' aroma inebrïante.

L' oscura liturgia de' sacri canti
non ha misteri: odoran come grani
d' incenso le parole, ed hanno incanti
dolci o tremendi sopra i cuori umani.
Ella guarda nel ciel le stelle erranti.

È come un chiaro libro aperto il cielo,
dove la plebe vede strane fole
o gemme ardenti, o fiori senza stelo:
ma chi intendere sa l' alte parole
legge il fato dei simboli fra il velo.

Discende da le vaghe stelle un raggio
di pura luce a gli uomini fatale,
ed una stessa forza nel vïaggio
guida la stella eterna e l' uomo frale.
Sol chi vegliò le lunghe notti è saggio.

Egli lo sguardo sollevò sublime
dalle tombe, ne' cieli: l' alte porte
infranse, e ascese inesplorate cime:
per molti anni vigilò da forte
tutti i misteri che la morte esprime.

Sopra il triplice vel de' firmamenti.
— l' etere, l' onda, il fuoco — regna Dio:
poi che ne' cieli in luminosi accenti
scrisse con gli astri il gran pensiero Dio.
È ne' templi il pensiero de' viventi.

Nei templi dove le colonne e gli archi
narrano de le genti le memorie;
nei templi dove son de' patriarchi
raffigurate le lontane storie
di fra le luci tremule ne' varchi.

È Dedalo la forza che misura,
Orfeo la mente vivida che canta:
narra del tempo la leggenda oscura,
le glorie del passato altera vanta
e sale eterna visïone pura.

L' acuto senso della visïone
rivelano de' templi i simulacri
dove dell' uom l' antica passïone
si rinnovella. I gravi canti sacri
sembrano di dolore una canzone.

Chi nella notte stanco mai non dorme
ha per compagno vigile il dolore;
piangere ode fra le vaghe forme
quella voce che piange nel suo core,
la voce d' un fratello che non dorme.

Ma l' anima che veglia si fa buona:
vede nell' ombra biancheggiar la pace:
umile parla ed umile perdona,
e non insorge, mesta soffre e tace.
Talora langue e mai non s' abbandona.

Guidata dal dolor, compagno austero,
desta nei cuori la virtù sopita;
e dei simboli cerca nel mistero
la Parola suprema della vita,
la Parola immutabile del vero.

Una lampada splende nell' oscura
ombra del tempio. Sta sul limitare
l' Eletta: ha un giglio nella mano pura,
e le stelle nel ciel guarda passare:
Ella attende la grande alba futura.

Parçifal.

(FANTASIA SUL PRELUDIO)

Una gelida vergine velata
siede all'organo e suona la preghiera:
ha la fronte di rose incoronata
e gli occhi azzurri come il mare a sera.

La preghiera solenne, armonïosa,
come un sospiro si diffonde e freme:
la voce d'una gente dolorosa
ne' cupi intercolonni ancora geme.

S'ode lontano suono di campane
che salutan le stelle e il dì che muore:
e pare il pianto delle turbe umane
pace imploranti con afflitto cuore.

Scendono a volo, in un albore arcano
che irradia il tempio, gli angeli del cielo,
tenendo nella bianca e lieve mano
un giglio in fiore sopra il verde stelo:

e rompe l'ombra folgorando intorno
il Sangue di Gesù, come rubino:
il calice, di rare pietre adorno,
emerge puro nel fulgor divino.

S'apron le porte della chiesa, e il vento
fresco reca l'odor della campagna:
rabbrividisce un lago sonnolento
che fra i canneti solitario stagna.

Chiamano le campane a la preghiera;
come una nube da lontano appare:
bianca e lucente in vista, una chimera
rapida viene sopra l'onde chiare.

Con l' ale aperte e ferme viene un cigno
(riluce fra le penne un morïone
di fino argento) e placido e benigno
su l' acqua passa come visïone.

Sale verso la chiesa un cavaliero:
una corona d' oro ha sull' elmetto:
pallido in volto, ed umilmente altero,
il segno di Gesù porta sul petto.

L' elmo si slaccia, e la sua bionda chioma
d' aurei giacinti il lato collo inonda:
par che dal cielo emani un dolce aroma
e nel soave albore si diffonda.

Scende dal cielo armonïoso canto
di gloria a Dio e a gli uomini di pace:
si prostra il cavaliere e adora il santo
calice che risplende come face.

Un angiol bianco, da la rosea guancia,
(cui treman dïamanti ne le ciglia)
porge all' ignoto vïator la lancia
e schiude al riso la bocca vermiglia.

Sfolgora il santo calice e s' oscura,
e resta l' ampia chiesa ottenebrata:
nell' ombra viene, candida e sicura,
al guerriero la vergine velata.

Ed egli sente ridestarsi in core
il dolce e vago sogno giovanile:
è forse la invocata ombra d' amore,
quella superba visïon gentile?

Inchina al bacio della mano, il viso:
quasi di morta son le ceree dita;
la bocca fredda, che non ha mai riso,
sembra di sangue rossa una ferita.

Ma nello sguardo azzurro e innamorato
è luce soave d' una stella:
il cavaliere tutto n' è beato
e una speranza arcana gli favella.

E la pallida donna pïetosa
una stella gli addita a mezzo il cielo:
fiorisce forse nell' ombra una rosa?
già trepida lontano il bianco velo.

Leva il guerrier la sua pallida fronte:
Venere splende là, sopra i canneti:
splende serena sul dubio orizzonte
come speranza che la vita allieti.

Novembre.

Bach — VI, *Prélude*

Amica, nel tempio deserto
Discende la notte profonda:
venite, preghiamo: non par che s' effonda
un lungo lamento, sul vento, la giù?

Non so la preghiera. Nel core
di pace mi punge desio:
ascolta nell' ombra lo spirito mio
di sogni, di fole, parole vanir.

Udite? nel grande mistero
un suono dell' organo sale:
ne l'ombra favella la voce immortale
errante pel cielo, sul velo del mar.

Gli spiriti vaghi sui fiumi,
gli spiriti vaghi nel mare,
sospirano pace guardando passare
ne l' alto le stelle e belle tremar.

Nell' ombra chi piange sommesso?
No: mormora il vento nel bosco.
Un gemito immenso, nell' aere fosco
s' innalza e risuona, e tuona là giù!

Sperate! una candida vela
nel sole morente s' indora:
un angelo bianco, immoto alla prora,
il pallido ulivo, giulivo recò.

Amica, prendete quei gigli
fioriti nel simbolo arcano:
è candido il fiore: la candida mano
il simbolo umile, gentile farà.

S' effonde l' odor delle rose
nel tempio deserto soave:
nella visïone chi mormora: — Ave! —?
A Dio la preghiera sincera salì.

La rosa che colsi all' aurora,
la rosa novella è sfiorita:
la bocca baciata, ahi! presto è appassita:
le trecce dorate, velate son già.

Ahi! intorno al mio giovine core
i fiori l' autunno disperde:
le rose odorate! Amica: si perde
lo spirito anelo nel velo del ciel!

Antiche armonie.

Kenust du daſ alte Liedchen?
HEINE.

Sul cembalo antico leggiera
discende la candida mano,
e chiede a la bianca tastiera
un sogno che vago passò.
Le fole d' un tempo lontano,
i vecchi racconti oblïati,
fan cenni dai luoghi incantati
che l' anima un tempo sognò.

Favella un' antica canzone
d' un re, d' una dama, d' un paggio;
il paggio a la dama compone
il manto trapunto nell' or.

È stanco e canuto il re saggio:
la dama ha la faccia gioconda;
il paggio ha la chioma assai bionda,
e langue e sospira d'amor.

Del cembalo gli ultimi accordi
son voce velata dal pianto:
chi desta i dolenti ricordi
d'un sogno che presto vanì?
Soave è la fine del canto:
i giovani vinse l'amore;
chi ben ama giovane muore:
la breve canzone finì.

Qual vaga chimera lucente
insegue l'onda armonïosa?
s'innalza, sospira languente,
risale con rapido vol.
Nell'anfora muore una rosa,
nel core l'età giovanile:
s'effonde un rimpianto gentile
nell'ultimo raggio di sol.

Amica, nel gaio mattino
le rose cogliemmo all'aurora:
Moriron le rose: vicino
del vespero l'ombre son già.
La chioma fluente che indora
il sole, dal tempo è velata:
è stanco il mio cuore: invocata
la pace suprema verrà.

FAUSTO SALVATORE.

IL GIURAMENTO DI ADELAIDE [1]

CAPITOLO XII.

Margherita alla prova.

Sir Lester tornò a casa tardi la sera ed ebbe da Elisa la notizia della morte di Lord Dane. Non potendo recarsi subito al castello perchè erano le undici suonate, rimise la sua visita all'indomani mattina prestissimo. Non vide Adelaide che verso mezzogiorno, ed essa gli corse incontro con gli occhi sbarrati, le guancie infuocate e le mani giunte.

« Conducetemi via, Giorgio, conducetemi via! Non voglio rimanere qui, ospite di Goffredo Dane! »

Sir Lester non desiderava di meglio e dopo alcuni istanti di riflessione le propose di sposarla privatamente in quel giorno al castello e condurla subito dopo a casa sua.

Adelaide a quest'idea rabbrividì e rifiutò con gran dolore del suo fidanzato. Ma che cos'altro le restava da fare? La fanciulla non voleva rimanere un'altra notte al castello per quanto Lord Dane avesse telegrafato a sua sorella. Sir Lester domandava e sè stesso quali potevano essere le ragioni di questa risoluzione senza mai supporre che Adelaide temeva il fascino del nuovo Pari. Sofia che si permetteva di dare alla padroncina dei consigli non richiesti mise fuori il nome della signora Grant, ma Lady Errol protestò piangendo che non sarebbe mai andata in Scozia. Allora Giorgio ritornò

(1) Continuazione, vedi fascicolo precedente, del 1.° Dicembre 1894, pag. 478.

all'assalto rammentandole che anche il suo povero zio avea desiderato di vederli presto uniti e felici.

« Ma come devo fare a maritarmi, con lo zio morto sempre in casa? » esclamò la fanciulla. « E che dirà il mondo se partiremo in viaggio di nozze prima dei funerali? »

« Ma io non vi ho mai proposto questo viaggio di nozze » rispose Sir Lester. « Cambiate la mia casa con questa, lì staremo tranquilli finchè tutto sia finito e poi vi condurrò dove vorrete. »

Adelaide finì per cedere, e Giorgio uscì immediatamente per fare i preparativi necessari. Bisognava accomodare un po' la casa per ricevere la nuova sposa, avvisare il prete; cosa dovea far prima? Si diresse dal reverendo James, ma era fuori e non sarebbe tornato che alle due. Lasciando detto che sarebbe ripassato di nuovo, andò a casa. Pareva un deserto; non si sentivano nè le voci dei ragazzi, nè altri rumori. In stanza da pranzo trovò gli avanzi di un desinare. Suonò indispettito il campanello e Giacomo accorse alla chiamata.

« Dov'è la signorina Bordillion? »

« È uscita, signore. »

« Dove è andata? »

« A Great Cross col signorino e con le bambine. Hanno desinato adesso e stasera tardi torneranno a cena. »

Sir Lester fece un gesto d'impazienza. Great Cross era una città lontana dieci miglia da Danesheld. Come levarsi d'impiccio senza Margherita? C'erano mille cose per le quali avea bisogno del suo consiglio e del suo aiuto.

« Ma che diamine le è venuto in mente d'andare a Great Cross per l'appunto oggi? »

« Credo, signore, che sia andata a comprare una bambola nuova per la signorina. Ieri il signor Gustavo levò gli occhi a quella vecchia, e per calmare la bimba che piangeva tanto, la signorina le promise di condurla oggi a Great Cross. »

« Altro che bambola. Oramai è già grande per simili scioc-

chezze! E poi non voglio che vadan via tutti per una giornata intera senza avvisarmi. »

« Ho sentito che la signorina Bordillion era dispiacente di non avervi veduto stamani prima che usciste di casa. Se foste tornato un quarto d'ora più presto l'avreste trovata sempre qui. »

« Sono andati via in omnibus? »

« Nossignore, in legno, guidava il signorino. Partivano col treno delle due e mezzo. »

Sir Lester tirò fuori l'orologio. Erano le due e dieci minuti, e con la stazione a tre miglia di distanza era inutile il pensare a raggiungerli.

« E che ne faranno poi del legno, lo lasceranno in mezzo di strada? »

« Roberto è andato dietro a loro in omnibus, e riporterà il legno a casa, » rispose Giacomo pensando fra sè come mai il padrone era tanto di cattivo umore.

Sir Lester non sapeva davvero quel che si fare. Piuttosto che dar gli ordini da sè alle persone di servizio avrebbe preferito di incaricarne Margherita, e poi la signorina Bordillion doveva essere informata di tutto, non potea condurle in casa la sposa quasi per sorpresa.

« Volete prender qualcosa, signore? »

« Mandatemi Elisa. »

E dopo poco Elisa comparve tutta in punto con l'immancabile grembiule bianco e la cuffietta inamidata.

« Sono ai nostri ordini, signore. »

« Preparatevi per qualunque evento. Ripulite e date sesto alle mie stanze. »

« Benissimo, e.... devo far preparare il desinare? »

« Questo ve lo manderò a dire più tardi. Soprattutto vi prego di non far chiacchiere con le altre persone di servizio. »

« Sarete obbedito. » Elisa che avea capito anche quello che il padrone non le avea detto uscì dalla stanza in atto rispettoso.

Sir Lester salì in camera sua e dette un occhiata in giro; poi passò nel suo studio e si fermò dinanzi al tavolino ingombro di fogli e di lettere. Ne prese alcune e facendole in minuti pezzetti le gettò per terra, altre ne chiuse a chiave in una cassetta. C'era puzzo di fumo in quella stanza e Giorgio spalancò le finestre e la porta. Alla fine prese il cappello per tornare dal parroco.

Eran le tre. Camminando a passo affrettato arrivò al suo destino in pochi minuti.

« È tornato il Signor James? » domandò al servo che venne ad aprirgli.

« È tornato, ed è uscito daccapo, signore. Non è stato in casa nemmeno un quarto d'ora. »

« Gli avete fatto la mia ambasciata? »

« Sì, gli ho detto che avevate bisogno di vederlo per una cosa di grande importanza, ed egli mi ha risposto che non poteva fare a meno di andar fuori, ma che sarebbe tornato presto. »

Sir Lester si guardò attorno costernato. Avea fretta di fissar tutto, perchè temeva che Adelaide, capricciosa come il vento, cambiasse pensiero prima di sera. Non sapendo dove trovare il parroco gli scrisse poche righe in un biglietto e si avviò al castello.

Arrivando seppe che Lady Adelaide era in camera sua a vestirsi per la cerimonia. Benissimo, ma se fosse mancato il prete? Sir Lester era sulle spine. S'imbattè in Lord Dane e gli domandò se avrebbe assistito al matrimonio. Il giovane Lord rispose calmo che avea da fare altrove.

Alle sei Giorgio tornò a casa, cambiò vestito e dette gli ultimi ordini. Del parroco nessuna notizia; anche Margherita era sempre fuori. Sir Lester le scrisse una lettera e ordinò a Elisa di consegnargliela subito appena tornasse; ordinò il legno chiuso e col cuore pieno di emozioni si recò di nuovo dalla sua fidanzata.

La prima persona che gli venne incontro fu Cecilia Dane che, pur facendogli le sue scuse per non aver altro che

il vestito nero, non si negò di accompagnare la sposa all' altare.

Sir Lester rispose alle sue osservazioni ridendo, e andò in cerca di un'altra persona a lui ben più cara. Bianco o nero poco importava, purchè Adelaide fosse sua, tutta sua prima che quel giorno finisse.

Verso le dieci la signorina Bordillion seduta sopra una poltrona nel salotto di casa Lester si riposava tranquilla dalle fatiche della giornata quando con sua gran sorpresa Giacomo entrando nella stanza si accinse ad accendere un candelabro.

« Come mai, Giacomo? »

« Mi ha mandato Elisa; dice che le pare di aver sentito un rumore di ruote nella strada. »

« È andato fuori in legno stasera il padrone? »

« Sì, signorina. »

« Ma perchè accendete quel candeladro? Mi pare che ci si veda abbastanza. »

Giacomo ripetè che obbediva agli ordini di Elisa.

Intanto si fece più distinto il rumore delle ruote e una carrozza si fermò dinanzi al cancello. Dopo alcuni istanti la porta del salotto si aprì e comparve Adelaide appoggiata al braccio di Sir Lester.

La signorina Bordillion credè di esser vittima di una allucinazione. Lady Adelaide togliendosi il ricco mantello le si mostrò dinanzi in una magnifica toilette da-sera, ricoperta di trine, che avea servito per il matrimonio. La giovane sposa portava al collo una magnifica collana di perle, e sul capo il velo bianco fermato da una ghirlanda di fiori d'arancio. Margherita rimase immobile e muta.

« Come state, signorina? È un modo un po' brusco questo di arrivare in casa, ma non si poteva fare altrimenti, » disse Adelaide stendendo la mano a Margherita che la prese timidamente guardando ora la bellissima ed affascinante creatura, ora Sir Lester quasi chiedendo una spiegazione.

« È pronto il tè, Margherita? Spero che lo prenderai volentieri, Adelaide. »

« Oh, sì. »

La signorina Bordillion incapace di padroneggiarsi più oltre uscì dalla stanza dicendo che andava a dare gli ordini alle persone di servizio. A metà del corridoio si ricordò che i ragazzi aveano fatto una gran distesa dei loro balocchi sul sofà del salotto e tornò indietro per levarli.

Aprì l'uscio pian piano, senza farsi sentire, mentre Sir Lester che le voltava le spalle cinta con le braccia la snella figurina d'Adelaide le imprimeva sulla bocca un bacio d'ardente tenerezza. Margherita richiuse la porta e si allontanò in fretta. In fondo alle scale trovò Elisa e Sofia.

« Sono stata a far vedere a Sofia le stanze della sua signora, e adesso aspettiamo qui i bauli dal castello. »

« Resta qui stanotte Lady Errol? » domandò Margherita « Qui in casa di Sir Lester? »

« Ma la signora è venuta in casa sua » rispose Elisa. « Si son sposati adesso; non ve lo diceva nella lettera... Oh povera me! » aggiunse mettendosi la mano in tasca, « mi son scordata di darvela. Il padrone l'ha scritta oggi; che bestia son mai, scusatemi per carità. »

La signorina Bordillion si appoggiò un istante al muro per non cadere, poi voltandosi verso Sofia disse con un fil voce:

« Sposati? Proprio? »

« Sicuro, e non avrei mai creduto che ci sarebbero riusciti stasera. La signorina è stata vestita tutto il giorno; non potevano trovare il parroco che è venuto alle nove. La cerimonia ha avuto luogo nella gran sala del castello e la signorina Dane ha accompagnata la mia padrona all'altare vestita di nero. Sarà di cattivo augurio; io l'ho detto, ma non mi hanno dato retta. Lady Adelaide stava bene, ma.... l'ho accomodata io. »

Margherita non avea bisogno di sentir altro: risalì le

scale e a metà dell'andito si fermò a leggere la lettera. Erano poche righe scritte in fretta con le quali Sir Lester le annunziava la risoluzione presa e l'arrivo di Lady Adelaide per la sera stessa. Rimase immobile e stordita, quando a un tratto si scosse udendo la voce di Giorgio che la chiamava di fondo alla scala.

« Venite giù, Margherita, a preparare il tè. Adelaide è stanca e confusa ed è naturale, » e intanto salita la scala raggiunse la cugina sul pianerottolo.

« Non posso, » mormorò Margherita, « proprio non posso. »

Sir Lester prese fra le sue una di quelle manine tremanti e disse a voce bassa:

« Margherita, perdonate. Lo so che per voi è stato un gran colpo. Voi pensate alla povera Caterina e lo intendo, ma non siate mal prevenuta verso la moglie alla quale ho giurato adesso amore e fedeltà. Venite ve ne prego. »

Con uno sforzo supremo Margherita lo seguì.

« Non ne sapevo niente, Elisa non mi ha dato il vostro biglietto. »

« Elisa è una stupida. » rispose Giorgio.

In salotto era tutto preparato per il tè, e Sofia spuntava il velo alla sua padrona. Adelaide si voltò verso la signorina Bordillion.

« Mi dava noia per mettermi a sedere, è un velo tanto grande, » disse con noncuranza. Sedendosi poi accanto a Margherita, con un fare da bimba si levò i guanti e li posò sulla tavola. Nell'anulare della mano sinistra portava l'anello nuziale.

« Penso quanto mi ci vorrà per abituarmi a vedermelo in dito, » osservò guardando Sir Lester.

Questi rispose soltanto con un sorriso; Margherita occupata a preparare il tè, riuscì abbastanza calma a compiere i suoi doveri per quella serata.

La mattina dipoi Margherita fece fare alle bambine le solite lezioni e finite queste scese con loro nel giardino.

« Venite da questa parte » disse conducendole in un piazzale alberato dietro la casa con la speranza di non incontrarsi nè con Sir Lester, nè con sua moglie. La signorina sedè sopra una panca con un libro in mano, le bambine conducevano in carrozzino le bambole. Maria non si saziava di ammirare la sua comprata il giorno avanti a Great Cross, una bella bambola grande con gli occhi turchini e i capelli biondi come la giovane matrigna che la bimba non conosceva ancora. A un tratto parecchie voci concitate fecero alzar gli occhi a Margherita. Gustavo avea fatto la sua apparizione e afferrata la nuova bambola per il collo, la portava in trionfo di qua e di là, tenendola tanto alta che le bambine non arrivavano a riprenderla. Mentre la signorina raccomandava il silenzio, le due bimbe si fermarono di botto, Gustavo ridendo rimise la bambola nel carrozzino e Margherita Bordillion si trovò dinanzi Lady Adelaide Lester.

« Credo d'aver perso la strada, » disse sorridente e stendendo la mano a Margherita. « Giorgio è uscito con me ma si è fermato a discorrere con un uomo, e io ho seguitato a girandolare senza saper dove andassi. State bene, stamani?

« Benissimo, » mormorò Margherita a voce bassa.

Gustavo appoggiato a un albero osservava la sua nuova mamma che era vestita in strettissimo lutto.

« E ora farò conoscenza con voialtri, » disse Adelaide volgendosi ai ragazzi. « Questa è Maria, » seguitò accennando Editta.

Tutti risero e Maria arrossendo si fece innanzi.

« Sono io. »

Adelaide la guardò fissa alcuni istanti.

« Non somiglia punto mio marito. »

« No, somiglia la mamma, » saltò su a dire Gustavo, « soltanto è più bellina. »

Lady Adelaide si voltò verso di lui. « Tu somigli Sir Lester; ti avrei riconosciuto subito per suo figlio. Quanti anni hai? »

« Quattordici. »

« Quattordici, » ripetè la giovane sposa fra sè, « non credevo che Giorgio avesse dei figli così grandi, già non me ne sono curata mai. Sta sempre quì? » domandò poi a Margherita.

« Soltanto per le vacanze. È in collegio a Rugby. Adesso è in casa perchè là è scoppiata la scarlattina. »

« Non vi darò noia, Lady Adelaide, » disse il ragazzo « non abbiate paura, saprò girar largo. »

Adelaide lo guardò seria, come se pesasse il valore di quelle parole. Invece era rimasta colpita dalla bellezza del ragazzo, dall'espressione dei suoi grandi occhi turchini. Gustavo, impetuoso e superbo credè che Lady Adelaide dubitasse della promessa, fors'anche in cuor suo il piccolo ribelle era contento del secondo matrimonio di suo padre, quanto la signorina Bordillion.

« Ve lo devo giurare, Lady Adelaide? Son pronto a farlo. »

Adelaide, pallidissima con le labbra semiaperte guardò il bambino, poi la signorina Bordillion e dopo un penoso silenzio domandò a Gustavo con voce tremante:

« Perchè mi fai questo discorso? »

« Perchè mi pareva che non voleste credere a quello che vi avevo detto; » rispose il bambino con gli occhi fissi sulla sua matrigna, « Non avrete da pigliarvi pena per noi, la signorina si occupa di Maria. »

Lady Adelaide dette in una risata. « Bambine, chi m'insegna la strada per andare al pomario? Credo che Sir Lester mi aspetti là. »

Le bambine corsero tutte e due seguite da Lady Lester. Gustavo la guardò dietro per alcuni istanti.

« Margherita, quella donna non mi piace punto. Dev'esser cattiva. »

« Zitto, Gustavo, non puoi giudicare una persona che hai veduta una volta sola. »

« No, ebbene il tempo mi darà ragione. Addio, vado in barca con Bill Gand. »

Avea appena voltate le spalle quando Sir Lester com-

parve in cerca di sua moglie. Margherita gli andò incontro perchè non voleva perdere l'occasione di parlargli. Con parole tronche e con voce tremante gli espose le sue idee. Lo pregò a volerle cedere in affitto una piccola casetta di sua proprietà conosciuta sotto il nome di Cliff Cottage; quivi si sarebbe stabilita con Editta pur sperando che Sir Lester le avrebbe ceduto anche Maria.

Giorgio dette in una gran risata.

« Come v'è saltata in testa un' idea simile, Margherita? Cliff Cottage è una casa da bambole, e poi con che cosa vorreste vivere? »

« Ho cento sterline l'anno di mio, poi la retta che il maggiore Bordillion era disposto a pagare per la scuola d'Editta, posso prenderla io se mi incarico della sua educazione. Forse anche voi mi darete qualcosa per Maria. »

« Avete accomodato tutto per il meglio, a quel che pare, ma perchè volete far questo? »

« Voi non avete più bisogno di me adesso che avete ripreso moglie, Gustavo tornerà a scuola e la bimba starà meglio con me che qui. Lady Adelaide non ha l' età nè l'esperienza per assumersi una tal responsabilità. »

« Ma io voglio sapere perchè vi preme tanto d'andarvene. » ribattè Sir Lester. « Potete rimaner qui.... »

« No, no, è impossibile, » rispose Margherita in preda a una grande agitazione.

Sir Lester la guardò sorpreso.

« Ma voi dovete avere una ragione forte per sfuggire alla casa mia. Via, Margherita, ditemelo. »

Dirglielo? La signorina Bordillion arrossì un' istante poi tornò pallidissima come prima. Giorgio dinanzi a quella commozione sospettò forse della verità? Margherita, non lo seppe, nè allora, nè dopo, ma in quel momento una nube oscurò la fronte serena di Sir Lester.

« Andate pure ad abitare a Cliff Cottage, » disse con cortesia. « In quanto alla bimba ne parleremo più tardi. »

Margherita fece un segno d'assenso col capo e Sir Lester la lasciò per andare in cerca di Lady Adelaide.

CAPITOLO XIII.

Cambiamenti.

Alberto Goffredo, diciassettesimo Barone Dane si mostrò degno della buona fortuna che gli era capitata. Il testamento di Lord Dane fu eseguito alla lettera, come se Sua Signoria l'avesse firmato prima di morire; e le quindicimila sterline lasciate ad Adelaide Errol vennero pagate a Sir Lester.

Ma il giovane Lord era in preda ad una malinconia invincibile. Stava moltissimo in casa, vedeva poca gente e non faceva che le visite indispensabili. Si occupava dei suoi interessi, e poco dopo la morte di Lord Dane alcuni servi furono licenziati con un anno di paga. L'unica persona davvero poco soddisfatta del nuovo Lord fu Giovanni Mitchell che non riuscì ad ottenere in affitto l'Albergo dei Marinari.

Il signor Apperly era andato innanzi nelle trattative nonostante il divieto di Goffredo, ma sul più bello si sentì dire in tono secco da Sua Signoria di preparar le carte necessarie per fare un contratto con Ravensbird.

« Con Riccardo Ravensbird? » esclamò sorpreso l'avvocato. « Come, milord, avete dunque l'intenzione di prenderlo per inquilino? »

« Sì. Non sapevate che era tra i concorrenti? »

« Eh, altro, ma avrei creduto che Vostra Signoria non ne terrebbe conto; io almeno avrei fatto così. »

« Si vede, Apperly, che in questo caso non siamo d'accordo. Sono convinto che quell'uomo ha avuto, in questi ultimi tempi, dei dispiaceri che non si meritava d'avere, e noi della famiglia Dane dobbiamo compensarlo in qualche modo. E poi perchè non dargli l'albergo in affitto? Ha i denari pronti e sarà un buon inquilino. »

« Vostra Signoria dunque non ha più nessun sospetto riguardo a quel certo affare..... »

« No, da un pezzo: credo fermamente che Ravensbird

non sia colpevole, altrimenti non gli darei in affitto una delle mie case. »

« Sarà un gran colpo per Mitchell, » mormorò l'avvocato pensando ai quattrini che avea chiusi nel suo scrittoio.

« Come sarebbe per Ravensbird se preferissi un altro. Per giustizia tocca a Ravensbird, ne ha parlato per primo ad Hawthorne, e poi avea già pregato anche me di interessarmi in favor suo presso il defunto Lord Dane. »

« Lord Dane non glie l' avrebbe accordato mai, voleva anzi che il nuovo inquilino fosse Mitchell. »

« In qualunque modo io tengo per Ravensbird, » rispose risoluto Goffredo. « Fate quel che è necessario. È una cosa ingiusta il far ricadere i peccati d' uno sopra un' altro, ma non so levarmi dalla testa che se il fratello di Mitchell avesse conservato il suo sangue freddo quella sera, Arrigo sarebbe ancora vivo. »

« Ma in questo caso Vostra Signoria non sarebbe Lord Dane, » osservò Apperly.

« Una contrarietà molto meschina in confronto della sua morte. Darei volentieri il mio titolo e i miei beni per farlo tornare in vita. »

Ogni discussione sarebbe stata inutile, per cui Apperly strinse il nuovo contratto con Ravensbird, il quale il giorno della partenza di Hawthorne prese possesso dell'albergo dei marinari. Lord Dane pose però una condizione singolare, e cioè che avrebbe potuto licenziare a suo piacimento l' inquilino previa soltanto una disdetta di sei settimane. Ravensbird protestò contro quest'ultima clausola, ma dovette poi sottomettersi perchè Sua Signoria fu irremovibile.

Il giorno dopo i funerali di Lord Dane, Sir Lester e sua moglie partirono per Parigi, città che Adelaide non conosceva punto e che la sua fantasia le avea dipinta come un paradiso terrestre. Durante la loro assenza la signorina Bordillion lasciò definitivamente casa Lester e si stabilì con Editta a Cliff Cottage.

Elisa, quando Lady Adelaide giunse inaspettata come

nuova padrona, giurò che se ne sarebbe andata alla fine del mese, ma in quei pochi giorni che Lady Lester passò a casa prima della sua partenza per Parigi l' astuta cameriera si accorse che era una donna giovane, indolente, leggiera, con la quale avrebbe sempre potuto fare a modo suo. Allora cambiò sistema e per ingrazionirsi con la moglie del suo padrone non risparmiò nè gentilezze, nè attenzioni.

Intanto il tempo passava. La signorina Dane occupava ancora la modesta casetta di prima e non sapea persuadersi perchè suo fratello non l'aveva fatta andare al castello con lui. Ci stava, è vero, buona parte del giorno e riceveva con Goffredo le visite come padrona di casa. Un dopo pranzo accanto alla finestra del salotto stava guardando con Lord Dane una carrozza che si allontanava. Sir Lester e sua moglie avevano fatto la loro prima visita al castello. Goffredo non avea più veduta Adelaide dopo il suo matrimonio perchè i coniugi Lester non erano in casa quando egli andò a salutarli al ritorno del loro viaggio di nozze. Il soggiorno a Parigi si era prolungato due mesi, e Adelaide dopo aver goduto tanti divertimenti pareva contenta di trovarsi di nuovo a casa sua.

« Com'è cambiata, Alberto! » esclamò la signorina Dane.

« Mi fai il piacere di non mi chiamar più in codesto modo, Cecilia! »

« Sì, ho sbagliato, Goffredo. Non ti par dunque cambiata? »

« No, non ci ho badato. »

« È magra, pallida e taciturna; ha proprio l' aria d' una donna annoiata. »

Goffredo non rispose. Teneva lo sguardo fisso sul mare turchino gingillandosi con un bottone della sua giacchetta. Pensava forse a quei felici ritrovi con lei, suo primo ed unico amore, con lei che era adesso la moglie di un'altro?

« Speriamo che non abbia fatto un grosso sbaglio » riprese Cecilia, « deve essere una gran bella cosa l' avere una magnifica casa, un marito, servi e carrozza, ma poi, se la felicità non viene? Io piangerei tutto il giorno dalla dispera-

zione. Sir Giorgio è molto bello, tutti lo dicono, ma non me ne sono innamorata mai, proprio mai, Goffredo. Era vedovo e avea dei figliuoli già grandi. Forse a questo Adelaide non pensò e se ne accorge adesso. Povera figliuola! »

Lord Dane prese un cannocchiale da una tavola vicina e cominciò a guardare attentamente un bastimento che passava in lontananza. Gli ultimi raggi del sole si riflettevano sui suoi lucidi capelli e sul suo viso pallidissimo e abbattuto. La signorina Dane ne rimase impressionata.

« Ma, Goffredo, tu pure sei cambiato, non parli quasi più e sembri sempre preoccupato. Son sicura che non hai detto nemmeno tre parole a Adelaide dianzi. Sei stato poco gentile, ricordati che ora è una signora. »

« Ho parlato con Sir Lester. »

« Poco anche con lui. Te lo dirò io, Goffredo, che cos'è. Ti annoi a star solo da mattina a sera in questo gran castello, come anch' io mi annoio moltissimo a casa. »

« Cecilia, quel bastimento ha la bandiera prussiana, » esclamò Lord Dane. « È un gran bel legno, vuoi vederlo? »

« Oh, Goffredo non m' importa nulla delle bandiere e dei bastimenti. Tanto non si possono vedere gli ufficiali a questa distanza. Vorrei piuttosto qualcos' altro. »

« Ebbene, che cosa? » domandò Goffredo voltandosi a guardare Cecilia con espressione affettuosa.

« Non te l'ho mai detto, ma proprio mi sembra una cosa ingiusta ora che sei Lord Dane...... »

« Dunque, seguita. »

« Che tu mi lasci sola, sola in quella casuccia, mentre tu ti godi questo bel castello, » disse Cecilia a voce sommessa e con gli occhi bassi. « Dovresti farmi venir qui con te; siamo stati sempre insieme e sono la tua unica sorella. »

« Quando prenderò stabile dimora qui, Cecilia, ci verrai anche tu. »

« Ma tu ci sei stabilito di già. »

« No, e me ne anderò anzi prestissimo. Dopo la morte

dello zio ho sempre avuto intenzione di fare un lungo viaggio; gli affari mi hanno trattenuto qui, ma fra poco parto. »

« Per quanto tempo? »

« Non lo so, ma parecchio. »

« Oh, Goffredo! » mormorò Cecilia.

« Non ho mai visitato il continente. Ero troppo povero per permettermi il lusso dei viaggi, ma ora nulla me lo impedisce più. »

« O io che farò? »

« Cerca di passar il tempo meglio che puoi con gli uccelli e coi fiori. Hai un gran bel carattere e sai bastare a te stessa. »

« Ma, Goffredo, devo star sola?

« No, davvero, mi fido poco di te, » rispose Lord Dane con un sorriso forzato; « scriverò alla tua vecchia governante, la signora Knox, e poi ti darò tutto quel denaro che vorrai. »

« Sarò tanto contenta di aver con me la signora Knox. Ma, Goffredo, quanto starai fuori? Tre mesi? »

« Tre anni piuttosto. »

« Oh, Goffredo! »

Lord Dane si affrettò a soggiungere: « Veramente, Cecilia, non posso dirti quanto durerà il mio viaggio. Non ho stabilito nulla e non so dove anderò nè quel che farò. Di una cosa stai certa, ed è, che con l'aiuto di Dio, tornerò a casa e allora tu verrai qui a far la padrona del castello. »

« Che bella cosa! » esclamò Cecilia battendo le mani come una bimba. « Ma.... Goffredo tu potresti tornare accompagnato. »

Lord Dane scosse la testa. « Credo di no, » disse in tono risoluto. « Parliamo piuttosto di te. Ti farà piacere d'avere un legnetto e un cavallo; poi desidero che tu prenda due persone di più. Secondo me starai meglio nella nostra vecchia casetta, che sola e spersa in questo gran castello. Al mio ritorno farai la gran signora. »

Cecilia senza rispondere abbassò gli occhi confusa.

« Che c'è Cecilia?

« Ma io posso essermi maritata di qui a allora. Non ti pare Goffredo? »

Lord Danè sorrise. « È possibile, anzi giacchè siamo su questo argomento promettimi che non prenderai impegni con nessuno, senza aver prima avvisato me. Non ti chiuderò la via alla felicità, ma sei giovane e ricca e chi sa che razza di pretendenti ti potrebbero capitare. Abbi fiducia nella signora Knox e scrivimi sempre tutto. Me lo prometti? »

« Sì, Goffredo, stai tranquillo. »

E la fanciulla non avrebbe mancato dicerto alla sua promessa, perchè adorava il fratello e non facea mai nulla senza consultarlo. La signorina Dane avea notato un cambiamento in Lady Adelaide Lester, e coll'andar del tempo molti altri lo notarono come lei. La giovane sposa pareva oppressa da un segreto dolore. Sembrava che in quel matrimonio non dovessero mancare gli elementi di felicità, pure Adelaide si mostrava indifferente a tutto, anche all'affetto del marito. Avea forse commesso uno sbaglio sposando Sir Lester? E se ne era accorta troppo tardi? Lord Dane, il suo antico fidanzato le avea predetto un giorno che tutta la sua vita sarebbe stata un continuo rimpianto per il giogo che si era messa volontariamente sul collo. Era forse stato indovino? Anche le persone meno intime scorgevano a prima vista in lei una donna scontenta ed annoiata. Una persona sola era al buio di tutto, Sir Giorgio Lester. Adorava sua moglie ciecamente e viveva soltanto per soddisfare i suoi desiderii, per esser pronto ai suoi cenni come uno schiavo. Ogni sua parola era legge, e con questo sistema Adelaide diventava ogni giorno più esigente e più risoluta. Giorgio non sospettava davvero che ella fosse infelice, e attribuiva il deperimento, che neppure al suo sguardo affettuoso potea sfuggire, alle ultime sventure delle quali era stata testimone al castello; col tempo avrebbe ritrovata di certo l'antica freschezza e la perduta allegria. Era sola in casa sua, perchè Gustavo avea ripreso gli studi interrotti rientrando in Col-

legio e Maria avea preso stabile dimora a Cliff Cottage con la signorina Bordillion. L'affetto pei figli in Sir Lester era rimasto soffocato dall'amore per la giovane sposa.

« Devo far rimanere qui Maria con una governante, o mandarla da Margherita? » avea domandato Giorgio a sua moglie dopo il ritorno dal viaggio di nozze.

« Mandala da Margherita, quella responsabilità mi peserebbe troppo e staremo meglio soli. Del resto Maria potrà venire ogni tanto a passare un po' di tempo da noi. »

Una mattina Sofia si presentò dalla sua padrona dicendole che alla fine del mese avrebbe lasciato il suo servizio. Adelaide sorpresa glie ne domandò la ragione e la cameriera rispose che era sposa di Riccardo Ravensbird.

« Ma Ravensbird ha preso in affitto l'albergo dei Marinari, » osservò Lady Lester.

« Precisamente, signora, e le cose gli vanno molto bene. »

« Ma tu non anderai laggiù a servir gli avventori, Sofia? »

« Sicuro che ci anderò. Perchè no? Anzi è un genere di vita che mi sorride. »

Adelaide fece un gesto di disgusto. « Ma Ravensbird ti piace? È molto brutto. »

« Ma è successo centomila volte che una donna è stata più felice con un marito brutto che con uno bello, e io lo sposerò fra poco se la signora si sarà provveduta. »

Questa risposta irritò Lady Lester che lasciò in libertà Sofia fino da quell'istante. Però Adelaide non potea fare a meno della cameriera neanche per un giorno e fu fortuna che Elisa si offrisse a far le veci di Sofia, giacchè l'andamento della casa le lasciava parecchie ore di libertà. Elisa sapeva il conto suo; una volta liberata da Sofia voleva rendersi indispensabile alla sua padrona per non trovarsi tra i piedi un'altra cameriera che le desse noia come glie l'avea sempre data lei.

Lady Adelaide accettò l'offerta e poco dopo Sofia Ravensbird si installò all'albergo dei Marinari, contenta d'avere alla fine una casa sua, e Elisa seppe tanto ingrazionirsi colla

padrona che questa non si dette premura di riempire il posto lasciato vuoto da Sofia. Elisa a mezze parole cominciò a raccontare a Lady Lester cento pettegolezzi delle persone di servizio, della signorina Bordillion, di Editta e di Gustavo. Soprattutto teneva a mettere quel povero ragazzo, suo mortale nemico, in disgrazia della matrigna.

Intanto Lord Dane era partito per il suo lungo viaggio e Bruff con due servi era rimasto a guardia del castello. La signorina Dane tutta felice nella vecchia casetta passava il suo tempo tra i fiori e gli uccelli. Le settimane ed i mesi si succedevano tranquilli, Ravensbird e sua moglie facevano fortuna all' albergo e Elisa si insinuava ogni giorno di più nelle buone grazie della sua padrona.

Una mattina, con gran rivoluzione di tutto il paesetto, giunse un venditore ambulante arrestato a Great Cross da un poliziotto zelante che avea riscontrato in lui i connotati del presunto uccisore di Arrigo Dane. Però Drake chiamato dichiarò che non era quello l'individuo che avea veduto col capitano, e Sir Lester confermò la sua asserzione, e l'individuo fu, come Ravensbird, lasciato in libertà per mancanza di prove.

« Ci arriverete a metter le mani sul vero colpevole, Bent? » domandò Sir Lester al sergente. Questi scosse la testa. « Non lo so neanch'io: il reo si è saputo nascondere, ma una volta o l'altra lo acchiapperemo. La vostra signora non ha mai fatto allusione a quella famosa notte? »

« No, mai, non sarebbe un soggetto piacevole. »

« È strano; non mi son mai potuto levare dalla testa che Lady Adelaide ne sapesse più di quel che ha detto. »

Sir Lester guardò sorpreso Bent, poi disse con piglio altero:

« Lady Adelaide ha giurato che non avea visto nulla, Bent. »

« Lo so, » rispose il sergente con noncuranza.

« E allora è inutile che ci ritorniate sopra. Arrivederci. »

« Lo credo anch'io, » mormorò fra sè Bent mentre Sir

Giorgio si allontanava. « Ma io conservo i miei dubbi ad onta di tutti i giuramenti. È furba Lady Adelaide, e sa dar la polvere negli occhi. »

E per nove o dieci anni non accadde più nulla di notevole in Danesheld, almeno per i personaggi del nostro racconto.

CAPITOLO XIV.

Le contrarietà di Gustavo Lester.

In casa Lester risuonavano le voci argentine e le allegre risate di sei bimbi e le spese erano andate sempre crescendo, sia per la numerosa famiglia, sia per le stravaganze di Adelaide, ma Sir Giorgio adorava sua moglie come il primo giorno del matrimonio e trovava sempre tutto ben fatto. E lei? Fredda, annoiata, indolente non avea mai ricambiato al marito nemmeno la centesima parte di quell'amore cieco e appassionato. Adelaide non si curava di niente, passava le giornate occupata soltanto dei suoi vestiti, il suo sistema di vita che sarebbe stato ragionevole per la padrona del castello Dane, era addirittura rovinoso per le piccole rendite di Sir Lester. Adelaide non sembrava accorgersene; suo marito le avea presa una casa a Londra e a Danesheld non ci passavano oramai che l'autunno. Le cure della maternità non la toglievano davvero ai divertimenti; appena nati, Adelaide affidava i figliuoli a una nutrice, poi a una bambinaia e lei tornava a godersi la vita. Però era ambiziosa dei suoi bimbi, li facea comparire a tavola all'ora delle frutte e provava una gran soddisfazione a portarseli in carrozza vestiti con molta eleganza. Il povero Giorgio che vedeva crescere tutti i giorni le spese ne dava la colpa alla numerosa famiglia, senza mai supporre che oltre la metà delle sue rendite andava sprecata in cose inutili. Elisa era sempre in casa Lester, faceva da cameriera a Lady Adelaide e comandava a bacchetta le altre persone di servizio. Avea raggiunto il suo scopo eccitando una guerra sorda fra Lady

Adelaide e Gustavo. Adelaide considerava il giovane come un intruso e sapeva pur troppo il danno che ne sarebbe venuto ai suoi bambini, se Sir Giorgio gli avesse lasciata la parte di patrimonio che gli era dovuta. Ed era una bella somma, perchè quasi tutta la rendita di Sir Lester gli veniva dall'eredità della sua prima moglie; Gustavo dal canto suo non avea mai perdonato al padre il secondo matrimonio per il quale lui e sua sorella Maria erano stati allontanati da casa. Ci venivano, è vero, ogni tanto ma trattati come estranei; Sir Lester si mostrava ogni giorno più indifferente verso suo figlio, e Gustavo sapeva che ne avea colpa Adelaide.

Il giovane, uscito di collegio, era stato nominato sottotenente in un reggimento dei più aristocratici, e le spese sono, per un ufficiale che non abbia niente di suo, fortissime. I compagni di Gustavo, quasi tutti di nobili e ricche famiglie, avevano dei forti assegni, Sir Lester invece non potea passare al figlio che una tenue somma mensile. Giovane, bello e dedito ai piaceri, Gustavo non volle esser da meno dei suoi camerati, anche lui si ingolfò nel giuoco, nei divertimenti, nella vita spensierata e dispendiosa, finchè un giorno Sir Lester ricevè un telegramma che lo invitava a recarsi subito a Londra per sistemare gli affari di suo figlio che era pieno di debiti fino agli occhi. Gustavo confessò a suo padre che avea bisogno immediatamente di una forte somma di denaro.

« Non te la posso dare, » rispose Sir Lester.

« E allora non è possibile che io resti al reggimento. »

« Lo credo anch'io. Dai le dimissioni, e poi vedremo. »

« È una cosa crudele! »

« Non c'è da scegliere. Non ti rimprovero, Gustavo, come qualche altro padre farebbe nel caso mio. Ai miei tempi i giovani sapevano regolarsi meglio. La tua carriera è finita, me ne dispiace per te e ti aiuterei se potessi, ma anch'io sono nelle tue stesse condizioni e son costretto a cercar danaro in prestito. »

« In grazia delle stravaganze di Lady Adelaide » pensò Gustavo in cuor suo.

« Dunque, » seguitò suo padre, « tu darai le dimissioni. »

« E poi? »

« Chi lo sa! Al futuro avresti dovuto pensarci prima. Sarà meglio che tu venga a casa per un po' di tempo; poi vedrò se mi riesce di trovarti un impiego. »

E così fu fatto. Forse in quell'istante Sir Lester sentì il rimorso di non essersi occupato del figliuolo quanto avrebbe dovuto e non trovò il coraggio di dargli un solenne ammonimento. Gustavo avvilito e senza scopo ormai per il suo avvenire tornò a casa dove trovò un lusso esagerato, fatto a spese dell'eredità che la prima moglie di Sir Lester avea lasciato ai suoi figli.

Lady Adelaide ricevè il figliastro gentilmente in apparenza, ma in cuor suo non lo poteva soffrire. Elisa soffiava nel fuoco, con l'andar degli anni l'antipatia per il bambino si era cangiata in un odio feroce per l'uomo. Gustavo passava le giornate a pesca, a caccia, a cavallo secondo le stagioni; la sera poi avea preso l'abitudine di andare dalla signorina Bordillion. E lì il giovine parve rivivere a nuove speranze, non si sentì più solo, abbandonato come prima, il futuro che avea sempre veduto nero gli si presentò roseo e tranquillo, e tutto questo perchè il suo cuore si era aperto a un sentimento nuovo e potente, all'amore. Gustavo Lester avea trovato il suo ideale in Editta Bordillion, e l'amava con tutta la forza e la passione di un giovanotto di ventitrè anni. Da diverso tempo Gustavo avea perduta l'abitudine di passar le vacanze a casa, vedeva suo padre e Lady Adelaide a Londra, e gli bastava. Ritornando a Danesheld trovò che la bimba spensierata, la compagna favorita dei suoi trastulli era diventata una bella ragazza, seria e contegnosa. Dopo pochi mesi di una felicità senza nubi Gustavo risolvè di parlarne a suo padre. Sir Lester non avea obbiezioni da fare in quanto alla ragazza che era di buona famiglia ed unica erede di suo padre il Colonnello Bordillion, ma d'altra parte

egli non si trovava in condizioni da poter assegnare una rendita, per quanto piccola, a suo figlio. Gustavo non se ne curò dicendo che aveano bisogno di poco per vivere.

« E poi siete troppo giovani tutti e due per sposarvi » disse Sir Lester.

« Io ho ventitre anni », rispose Gustavo, « e Editta ha due anni meno di me. »

Lady Adelaide si mostrò favorevole al progetto.

Se il Colonnello Bordillion avesse mandato col suo consenso un assegno conveniente Gustavo uscirebbe questa volta dalla casa paterna per non tornarci mai più. Però il giovane insisteva per avere qualcosa da suo padre, il suo orgoglio si rivoltava all'idea di dover tutto a sua moglie, nel caso che il Colonnello Bordillion fosse disposto favorevolmente verso di lui. Sir Lester fece capire a suo figlio che nelle strettezze nelle quali si trovava non potea assegnargli più di centocinquanta sterline l'anno, e lo consigliò a scrivere al colonnello spiegandogli francamente come stavano le cose. Gustavo accettò il consiglio e aspettando la risposta prese in affitto un elegante villino e cominciò ad ammobiliarlo, mentre faceva con Editta i sogni più dorati per l'avvenire. Ma ahimè! pochi giorni dopo, la signorina Bordillion ricevè una lettera di suo fratello nella quale egli le annunziava di esser completamente rovinato per il fallimento della Banca dell' India dove avea impiegati tutti i suoi capitali. C' era un biglietto per Gustavo e per Editta. Il Colonnello sarebbe stato felicissimo della loro unione, e per parte sua non ci metteva nessun ostacolo, ma gli era impossibile di mandar danaro. Se il suo vecchio e caro amico Giorgio Lester avesse potuto aiutare sul principio i fidanzati, egli conservava speranza di far qualcosa in seguito, quando fosse conosciuto il passivo della banca fallita.

Gustavo teneva stretta con la destra la lettera e con la sinistra la manina gelata di Editta.

« Amor mio, credi che potremo vivere con duecento sterline l'anno? »

« Io son pronta a far tutto quello che voi, » rispose Editta sorridendo. « Poi il babbo non sarà completamente rovinato e in seguito potrà aiutarci. »

« Dunque Editta seguirai i miei consigli? »

« Sì. »

La fanciulla avea una fede cieca nel suo fidanzato, e si sarebbe gettata a capo fitto in mare, se Gustavo le avesse assicurato che era per il loro meglio. La signorina Bordillion, Maria e Editta erano indignate contro Lady Adelaide che seguitava la solita vita senza curarsi di niente.

Gustavo prese il treno e si recò a Scarbourough dove si trovava Sir Lester per qualche tempo. Porse a suo padre la lettera del colonnello Bordillion domandandogli che cosa potea fare.

« L'ammogliarti in queste circostanze, sarebbe una pazzia. »

« Ma io non posso tirarmi indietro adesso; voglio bene a Editta e la sposerò. Ho pensato che se voi volete aumentare l'assegno che mi avete promesso fino a duecento lire, noi potremmo tirare innanzi per un po' di tempo. Editta è pronta a tutto. C'è tanta caccia e tanto pesce a Danesheld e gli affitti non costano nulla. Oh, babbo, non vi chiedo poi molto. Non mi dite di no, ricordatevi della vostra gioventù. »

Nella commozione avea afferrato la mano di suo padre. Sir Lester guardando quel bel volto dinanzi a lui in atto supplichevole si sentì forse per un istante ben disposto verso suo figlio.

« Ma, Gustavo, ho proprio paura che sia una imprudenza. Pensa a Editta. »

« Ma lei fa tutto quello che desidero io, e voi mi avete detto che le volete bene. »

« Sicuro, e fino ad oggi ho creduto che per te fosse una gran fortuna il prenderla in moglie. Ma... duecento sterline l'anno non son nulla. »

« Tanto per cominciare bastano, poi qualcosa di più scapperà fuori o di qua o di là. Posso trovare un impiego, il colonnello ci darà un aiuto, non mi dite di no, babbo! »

« Ebbene, Gustavo, ci penserò, » disse alla fine Sir Lester. « È una cosa arrischiata dal canto tuo, e io stesso non so come farò a passarti le duecento sterline. Basta, tu non torni a Danesheld che domani, prima della tua partenza ci rivedremo. »

Gustavo non pensò ad ostacoli e se ne andò felice, pieno di belle speranze e di sogni color di rosa, ma la mattina dipoi suo padre gli disse in poche parole che, tutto considerato, il prender moglie era una sciocchezza e che lui non voleva in nessun modo contribuire alla sua rovina.

Gustavo annientato domandò:

« Mi assegnerete almeno le centocinquanta sterline? »

« Non ti assegno niente, » rispose calmo Sir Lester. « Ieri non ho avuto tempo di riflettere, ma oggi ti dico che in queste condizioni non ti posso permettere di prender moglie. Scriverò subito a Lord Irkdale pregandolo a interessarsi in tuo favore; è una persona influente e son certo che farà di tutto per trovarti un impiego. »

« Non me ne importa niente! » esclamò il giovane tremante di collera. « Lo so chi posso ringraziare di questo cambiamento, Lady Adelaide. »

Padre e figlio si separarono. Gustavo tornando all' albergo s' imbattè in un amico, un ufficiale, al quale raccontò le sue contrarietà; questi, giovane e fidanzato, dette ragione a Gustavo e approvò la determinazione presa di sposare subito Editta Bordillion a qualunque costo.

« Lo farei anch' io, proprio lo farei, in parola d' onore. Tieni, Lester, queste sono trecento sterline, prendile, me le renderai a comodo tuo. »

Gustavo accettò senza esitare, e tornò a Danesheld felice come un re, con tutte le carte in regola per il matrimonio.

Margherita Bordillion si oppose a questo passo falso e consigliò i due giovani ad aspettare almeno qualche altra notizia del colonnello. Gustavo non ne volle sapere; in cuor suo pareva che sentisse l' urgenza di sposare Editta a scanso

di ulteriori ostacoli. Inoltre era persuaso che una volta marito e moglie, Sir Lester avrebbe finito per chinar la testa e assegnar loro almeno le centocinquanta sterline. E così continuarono i preparativi per un matrimonio quasi segreto.

Pochi giorni dopo Sir Lester e Lady Adelaide tornarono a casa; Lady Adelaide sempre bella, sempre affascinante, ma con la solita aria stanca ed annoiata. Cercò subito dei suoi bambini, ma con gran sopresa seppe che erano tutti fuori.

« Come mai, Elisa, hai mandati fuori i ragazzi quando sapevi che tornavo? »

« Io non mi sarei mai azzardata a fare una cosa simile, signora, » rispose sommessa e rispettosa la cameriera, « ma la signorina Lester è venuta quì stamani e ha detto che con questa bella giornata era una crudeltà tenere i bambini chiusi in casa. »

« Va bene, e adesso pettinami. »

Quando Lady Adelaide si fu seduta davanti allo specchio, Elisa chiuse con precauzione la porta, poi tornando verso la padrona disse con gli occhi al cielo:

« Ah, signora mia; che cosa ho saputo oggi! Mi è salito il sangue alla testa pensando come voi e il padrone siete stati ingannati. Quelle due buone lane si sposeranno segretamente. »

« Lady Lester capì di che si trattava. Gustavo aveva indovinato giusto; Adelaide era stata l'unica causa del cambiamento di Sir Lester; quella donna egoista temeva che suo marito dovesse finire per mantenere gli sposi, togliendo i danari ai suoi bambini, e cercando di mettere un freno ai suoi capricci.

« Che cosa dici, Elisa? »

« Eh, signora è pur troppo vero. Il signorino e quella bella nipote di Margherita Bordillion sposeranno presto, e anderanno in chiesa proprio quì a Danesheld soli. Non è mai accaduto niente di simile. »

« E la signorina Bordillion favorisce i loro progetti? » domandò Adelaide trattenendo il respiro.

« È capace di questo e d'altro, ma non lo so dicerto. Il giorno preciso del matrimonio non me l'hanno detto, ma ho ragione di credere che sia domani. »

« Ma come hai saputo tutto questo? »

« Tengo gli occhi e gli orecchi aperti, » rispose Elisa con ingenuità.

« Devi ascoltare agli usci e dietro le siepi. »

« In tutti i casi lo faccio per riguardo a voi, signora, perchè non siate vittima di quei demoni. E state certa che presto Editta Bordillion sarà la moglie di Gustavo Lester. »

« Si può benissimo impedirlo; ci penserà Sir Lester; » osservò calma Adelaide. « Dammi i miei braccialetti. »

« Scusatemi, signora, ma credo che ormai sia tardi. E poi tanto Gustavo che la signorina son maggiorenni e Sir Lester non ha più nessuna autorità. »

Vi fu un istante di silenzio. Elisa era occupatissima a chiudere un braccialetto che pareva un po' guasto nella fermezza. Poi riprese adagio:

« Se fossi io nel caso, non che pretenda di dare un consiglio, ma io non me ne impiccerei. Potrebbero riuscire anche a persuadere Sir Lester e a farsi dare delle buone centinaia di lire che sarebbero rubate a voi, signora, e a quei cari bambini. Se invece il padrone monta in collera per il matrimonio fatto a suo dispetto non darà loro nemmeno un centesimo, ed è proprio quello che si meritano. »

I ragazzi che entrarono in quel momento nella stanza facendo un gran rumore misero un termine a questa conversazione. Lady Adelaide parve però accettare in cuor suo il consiglio della cameriera perchè non disse una parola al marito. In conseguenza Gustavo prese moglie tranquillo con la persuasione di fare una gran bella cosa.

Ma il giorno dopo la notizia giunse agli orecchi di Sir Lester e la tempesta scoppiò. Gustavo avea avuto l'idea di andare con la moglie a chieder perdono al padre ed implorarne l'aiuto, ma Sir Lester non li volle vedere. Anche in questo il giovane riconobbe l'influenza di Lady Adelaide, e in-

fatti essa avea cercato in tutti i modi di eccitare il padre contro il figlio.

Dopo ostinati rifiuti Sir Giorgio cedè e ricevè Gustavo, ma seguì una scena violentissima. Sir Lester caricò di rimproveri il giovane; questi rispose con delle parole insolenti all'indirizzo della sua matrigna; e alla fine il padre accompagnando il figlio alla porta protestò che non lo avrebbe aiutato in vita e che non si sarebbe ricordato di lui neppure dopo morte.

Subito dopo Sir Lester si recò a Cliff Cottage dalla signorina Bordillion. Entrò nel salottino dove Margherita lavorava; non più la bella donna di dieci anni fa, ma una creatura accasciata e con quasi tutti i capelli bianchi.

« Lo sapete, Margherita, della sciocchezza che ha fatto Gustavo? »

« Sì, e ho cercato di dissuaderlo, ma non ci son riuscita. »

« Cercato di dissuaderlo! » ripetè in collera Sir Lester, « ma perchè non l'avete detto a me? Lo sapevate pure che « ero tornato. Credo che voi siate loro complice. »

« Nessuno mi aveva avvisato del vostro ritorno, ma se... »

« E Maria è andata in chiesa con loro? » domandò Sir Lester fuori di sè.

« No, ma se anche avessi saputo che eravate tornato non vi avrei detto niente. Ho usato di tutti i mezzi possibili di persuasione, ma, all'infuori di questo non mi sentivo in diritto di far altro. Del resto neanche voi sareste riuscito a mandare a monte il matrimonio; erano troppo innamorati tutti e due. È stato un passo falso, ma c'è un po' di colpa di qua e di là. »

« Però il giorno in cui saranno ridotti senza mangiare, e verrà presto, li accoglierete in casa vostra » disse Sir Lester voltandole le spalle.

Gustavo non sarebbe mai arrivato a quel punto senza le trecento sterline prestate dall'amico. Coi danari in tasca e con l'amore in cuore era naturale che vedesse tutto color di rosa. Finì di ammobiliare il piccolo villino e poi co-

minciò con Editta un vita felice con la convinzione che dovesse durare lungamente così.

Sir Lester non dimenticò l'insulto ricevuto. Per la strada passava daccanto a suo figlio e a sua nuora senza nemmeno salutarli. E non perdonò neanche a Margherita Bordillion; riprese in casa Maria alla quale proibì assolutamente di vedere il fratello, non le proibì però di andare ogni tanto a Cliff Cottage.

Nella primavera dell'anno seguente Sir Lester e sua moglie condussero a Londra Maria per presentarla in società. Tornarono a Danesheld nell'agosto, ma durante il loro soggiorno nella capitale s'imbatterono in un vecchio amico che non aveano più veduto da dieci anni.

Era Lord Dane il quale con gran maraviglia di tutti a Danesheld e con molto dolore di sua sorella Cecilia non aveva più fatto ritorno al castello. Aveva passato quel lungo tempo girando per l'Europa, ma evitando sempre le città principali. Disse ridendo ai Lester che voleva passare pochi giorni a Londra, per ricordarsi un po' che cosa fosse la vita. Tornò a Danesheld prima di loro e si stabilì al castello con Cecilia e con gran treno di servitori e di cavalli. Rivide i suoi compaesani che non si fecero pregare a perdonargli la lunga assenza, s'imbattè anche in Gustavo Lester, che avea già provato le prime contrarietà della vita colla morte di un bimbo e con una malattia ribelle ad ogni cura che teneva inchiodata a letto Editta, ma non si mostrò disposto a stringer intimità con lui.

« Mio padre e la mia matrigna daccapo » pensò Gustavo, e anche questa volta con ragione. I coniugi Lester aveano raccontato a Lord Dane, del matrimonio fatto contro la loro volontà e delle susseguenti discordie. E in un anno il giovane Lester aveva già perduto le sue liete speranze; di più a Danesheld correvano sul conto suo delle voci poco benevole. Finchè durarono quelle famose sterline Gustavo si sentì felice come un re, poi il denaro finì ed egli cominciò a comprar roba a credito. Ma anche questo durò poco, perchè in tutto il paese si diceva che Sir Lester aveva diseredato suo

figlio e nessuno volea perdere i suoi quattrini. Gustavo irritato non si curò più di quel che faceva, nè di quel che si diceva di lui; tutta l'estate la passò a pescare, ma quando cominciò la caccia non trovò danari per prendere la licenza, e il fucile l'avea già messo in pegno da diverso tempo.

Non era possibile sperare in un aiuto per parte del Colonnello Bordillion. Nell' ultima lettera annunziava la sua partenza per un paese dell'interno dove sarebbe stato inutile scrivergli. Lui stesso avrebbe fatto sapere l'epoca del suo ritorno a Calcutta.

Oramai degli avvenimenti di dieci anni prima nessuno parlava più; la morte di Arrigo Dane, l'assassinio misterioso erano fatti che appartenevano alla storia e il nuovo Pari Goffredo Dane acquistava ogni giorno di più la stima dei suoi concittadini. Fu anche nominato luogotenente generale della Contea, una carica onorifica che da tempo immemorabile era sempre stata coperta da un membro della famiglia Dane.

CAPITOLO XV.

Lord Dane e Lady Lester.

Era una giornata burrascosa di settembre. Un libeccio fortissimo scuoteva gli alberi secolari dei boschi, e le onde del mare impetuose si frangevano con gran fracasso sugli scogli.

Maria Lester si vestiva per desinare e stava in piedi davanti allo specchio che rifletteva la sua faccina dall'espressione dolce. Somigliava tutta suo padre, era di statura media, ma slanciata ed elegante. A Danesheld eran tutti d'accordo nel ritenere che si sarebbe maritata prestissimo se Sir Lester glie lo avesse permesso. Pur troppo negli imbarazzi finanziari nei quali si trovava, la prospettiva di dover dare alla figlia duecento sterline l'anno non era delle più piacevoli.

Un rumore sordo come d' un fucile scaricato in lontananza richiamò Maria alla finestra dove stette un pezzo immobile a guardare il mare che diveniva di ora in ora più agitato. La fanciulla giungendo le sue manine mormorò fra sè:

« Che Iddio protegga gli sventurati che si troveranno in mare stanotte! »

E si avviò in salotto dove trovò la sua matrigna sfarzosamente vestita di broccato bianco e ricoperta di gioielli. Adelaide avea l'abitudine di far quel lusso anche quando non aspettava nessuno, e Sir Lester nei primi tempi del suo matrimonio si era mostrato contento di questa stravaganza di sua moglie. Maria sedè senza aprir bocca, guardando il maggiore dei bambini che stava lungo disteso sopra una poltrona. Sir Lester entrò all'ora di desinare ed offrì il braccio ad Adelaide, la fanciulla li seguì col piccolo Gino che quel giorno dovea stare a tavola coi genitori. Alle frutta comparvero le due bimbe che cominciarono un chiasso indiavolato. Pochi dolci e due balocchi bastarono a calmarle e per alcuni istanti il silenzio non fu interrotto che dal rumore che facea il vento al di fuori.

« Misericordia! » osservò Sir Lester; « chi è in mare non si salva di certo. »

« Ho temuto fino di non tornare a casa io, » disse languidamente Adelaide; « quando siamo stati su in alto i cavalli non volevano andare avanti. Che t'è successo, Ada? Hai sonno? Fammi il piacere, Maria, di prendere un po' la bimba sulle ginocchia. »

« Sei andata fino agli scogli, oggi? È stata una imprudenza, Adelaide. »

« Ma son tornata giù subito quando ho sentito quel vento, » rispose Lady Lester ridendo. « Scommetto che sarai stato poco fortunato a caccia. »

« Non ho nemmeno scaricato il fucile, sarebbe stato impossibile; ho veduto anche Goffredo e anzi mi ha detto che stasera verrà a farti una visita. »

Adelaide parve annoiata, però dopo un istante riprese con la solita indifferenza:

« Credo che il vento lo chiuderà al castello. Maria, si è addormentata la bimba?

« Sì. »

« È tempo che vada a letto; deve essere stanca. Fammi il piacere di portarla su dalla bambinaia. »

Con molta cura perchè la bimba non si svegliasse, Maria salì le scale e entrò nella camera dei ragazzi dove la bambinaia spogliava il più piccino, mentre altri due distesi sul tappeto aspettavano piagnucolando il loro turno.

« Guardate questa bimba, mi si è addormentata ora sulle ginocchia. »

« Povera me! » rispose la bambinaia, « questi monelli vorrebbero esser spogliati tutti nello stesso tempo e io ho due mani sole. Fatemi il piacere, signorina, di posarla su quel sofà.

« Ma dov'è Susanna stasera? » domandò Maria.

« Oh, Susanna, chi lo sa mai dov'è la sera. Scusate, signorina se vi rispondo così, ma proprio non ne posso più. Appena i bambini vengono in sala da pranzo dopo le frutta, Susanna sparisce e per un paio d'ore non so più nulla di lei. Io non mi posso muovere per chiamarla e se suono il campanello nessuno mi risponde. »

« E dove va Susanna? »

« Fuori, e non c'è modo di farle intender ragione. »

« Perchè non lo dite a Lady Adelaide? »

« Glie l'ho detto e non ho ottenuto nulla. Susanna è nipote di Elisa e ci pensa sua zia a tutelarla. E poi tanto la vera padrona di casa quì è Elisa e lo dico e lo sostengo chiunque mi senta. Chetati, bimbino mio, vengo subito da te. »

La signorina Lester suonò il campanello, ma invano. Suonò di nuovo con più forza e dopo alcuni istanti comparve Elisa che domandò con arroganza alla bambinaia che cosa aveva da metter sottosopra la casa in quel modo.

« Ho suonato io, » disse secca Maria. « voglio Susanna. »

Elisa sorpresa si tacque, poi ricominciò in tono umile.

« Susanna, signorina? Ne ha forse bisogno la bambinaia? L'ho mandata fuori un minuto per conto mio; credevo che i signorini si sarebbero trattenuti di più giù in sala da pranzo. La manderò su, appena torna. »

« Vedete bene che quì ci son tre bimbi i quali hanno bisogno d'essere spogliati e la bambinaia mi ha detto che a quest'ora Susanna non è mai reperibile. Ne parlerò a Lady Adelaide. »

« Non importa, signorina, Lady Adelaide ha una fiducia illimitata in me e in Susanna. »

« Sarà benissimo, ma deve sapere che i bambini non son curati a dovere. E voi state quì ed aiutate alla bambinaia finchè Susanna non torna. »

Il tono non ammetteva replica, Maria senza perdere la calma, sapeva sempre a suo tempo farsi obbedire ed Elisa soffocando il dispetto cominciò a spogliare la piccola Ada sempre addormentata.

La signorina Lester andò in camera sua e rimase a guardare la luna che sorgeva su nel cielo sereno. « Secondo me posso andare, » mormorò fra sè, « quando mi son messa il mantello grave sfido qualunque vento. Ho bisogno di vedere Margherita, di saper se proprio è vero quel che mi hanno detto. Non ne voglio più di quest' incertezza. E poi almeno mi risparmierò la visita di Lord Dane. »

Prese il cappuccio e ravvolgendosi tutta in un gran mantello, scese in punta di piedi le scale. Nell'ingresso trovò un servitore.

« Giacomo, » disse Maria mentre questi le apriva la porta, « se vi domandano di me rispondete che sono andata a prendere il tè a Cliff Cottage dalla signorina Bordillion. »

A Sir Lester non era sfuggito il movimento fatto da Adelaide all'annunzio della visita di Lord Dane, e appena rimasero soli in stanza da pranzo domandò a un tratto:

« Hai forse qualcosa contro Goffredo Dane, Adelaide? »

« Qualcosa contro Goffredo, io? »

« Mi è parso che per due o tre volte ti giungessero sgradite le sue visite. »

« A me? non davvero, o venga o non venga è precisamente la stessa cosa, » disse Adelaide con indifferenza, ma voltandosi da un'altra parte per nascondere il vivo rossore che le era salito alla faccia.

« Io non mi maraviglio che venga volentieri quì, » osservò Sir Giorgio, « al castello si deve annoiare in compagnia di Cecilia, e poi come tuo cugino........ »

« Non è niente affatto cugino mio. »

« No, ma quasi, e poi d'altra parte ti è concesso di esser capricciosa. »

« Capricciosa, lo so. Quando mi hai sposato, Giorgio, hai sposato anche tutti i miei difetti, e non credo che sian diminuiti cogli anni. »

« Dunque Dane non ti ha arrecato nessuna offesa? »

« No, ma proprio no. Come soffia il vento! Avremo una nottata tremenda. »

La conversazione languì e Lady Adelaide alzandosi si avviò verso il salotto da ricevere. Cominciò a girare quà e là accomodando i fiori in un vaso, poi prendendo in mano un libro per posarlo dopo un istante; sembrava preoccupata e nervosa. In certi momenti la vita appariva fosca a Lady Lester. Avea fatto uno sbaglio a sposare Sir Giorgio, rammentava le parole di Lord Dane, e si vedea chiaro dinanzi quale sarebbe stato il suo avvenire come castellana dello splendido maniero del quale Goffredo era il signore.

Un piccolo rumore alla parta la fece voltare di scatto, e Elisa entrò in aria rispettosa.

« Scusate, signora, se vi disturbo, ma vorrei sapere se devo accendere il fuoco nella vostra camera, fa freddo stasera. »

« Freddo, no, no, io non lo sento, ma ad ogni modo fai quel che vuoi. »

« Allora l'accenderò, sarà meglio. » E dopo aver fatto l'atto d'andarsene Elisa tornò indietro dicendo:

« Stasera le notizie del giardiniere del castello sono peggiori; e sapete, signora, che cosa dicono? Che cogli altri ci fosse il signor Gustavo. Se quell'uomo muore saremo in un bell'impiccio. »

« Elisa, non ci posso credere a codesta storia; Gustavo è troppo furbo per mettersi a tal rischio. »

« Più ci penso e più mi pare impossibile; mi raccomando che tu non ne parli con nessuno; soprattutto che non lo sappia il padrone. Questa volta devi aver creduto a una frottola. »

« Una frottola! » ripetè Elisa un po' risentita. « Chi è stata la prima a dirvi che quei due ragazzi ostinati si sarebbero sposati segretamente? E quel che vi ho raccontato sulle gite notturne del signor Gustavo con un fucile in ispalla non è forse vero? State tranquilla che non vorrei mai dirvi una cosa della quale non fossi perfettamente sicura. »

« Ma, Elisa, tu devi avere al tuo comando delle spie. »

« Ho buona vista e buoni orecchi, ecco tutto. E poi mi stanno a cuore quegli angioletti che dormono su tranquilli. Se non tenessi d'occhio il signor Gustavo e la sua sorella chi sa quel che succederebbe.

Lady Adelaide senza rispondere fece un cenno a Elisa che si avviò pian piano verso la porta. Quando questa si fu richiusa, Adelaide si gettò sopra una poltrona nascondendo la faccia tra le mani.

« Ma perchè, mormorò tra sè, » questo pensiero angoscioso deve esser tornato ad assalirmi? Eppure son dieci lunghissimi anni che la cosa è accaduta. Forse è avvenuto dopo che ho rivisto *lui?* Ma no, ci siamo incontrati a Londra anche più spesso che non qui, e son rimasta tranquilla. È stato dopo il mio ritorno a Danesheld, e stasera più che mai, mi turbano le paure d'una volta, temo che giungano a scoprire la mia colpa.... »

« Lord Dane, » annunziò il servo aprendo la porta.

Il tempo avea passato anche su di lui la sua mano inesorabile. Tra i bruni capelli di Goffredo si scorgevano già dei fili d'argento; la sua fronte era solcata da una ruga profonda, e della spensieratezza di dieci anni prima non restava più la minima traccia. Giovane, ricco, onorato, in possesso di tutto ciò che può render felice la vita, che cosa mancava all'esistenza di Lord Dane?

Lady Lester si alzò per riceverlo e gli si fermò dinanzi

col suo abito bianco e scintillante di gioielli, conscia della sua bellezza. Si erano veduti spesso negli ultimi tempi, ma Lord Dane in quell'istante non potè fare ammeno di ammirarla e di pensare che era sempre affascinante come in quei giorni felici nei quali avea sognato di chiamarla sua moglie.

« Che serata d'inferno! » esclamò Adelaide tornando a sedere e accennando una seggiola a Lord Dane.

« Sì, e ho una gran paura che debban accadere dei disastri in mare. »

« Siete venuto a piedi? »

« Oh, sì, la distanza è breve. »

« Ma con questa stagione... »

« Non ho paura io; nei miei lunghi viaggi mi sono abituato a tutto. »

« Ho pensato diverse volte che cosa può avervi tenuto tanto tempo lontano da casa? »

« Ma.... ho girato tutta l'Europa e poi ho visitato anche la Turchia Asiatica. »

« Ma perchè? »

« Non lo so neanch'io; ho passato un mese qua, un mese là, convinto che oramai non avrei avuto più uno scopo in vita mia. »

« Una convinzione strana alla vostra età. »

« E difatti ho capito invece che avevo sbagliato. »

« E come? »

« Son tornato a casa senza sapere se mi ci sarei trattenuto; invece dopo poco il mio cuore che credevo morto per sempre ha ricominciato a battermi in petto. È qui a Danesheld che ho trovato uno scopo per l'avvenire e spero di aver buona fortuna. »

Lady Lester lo guardo con curiosità e Lord Dane seguitò:

« Sul principio ho combattuto, ma ho visto poi che qualunque combattimento sarebbe stato inutile. Ho fatto un bel sogno e desidero di arrivare alla realtà. In parola d'onore credevo proprio che oramai l'amore non fosse più per me, e bisogna che confessi adesso che avevo sbagliato. »

Adelaide ebbe un brivido e lo guardò un'istante sorpresa, con gli occhi socchiusi e le guancie infuocate. Goffredo, in preda a una visibile commozione avvicinò la sua seggiola a quella della signora.

« Da due o tre settimane ho avuto l'idea di parlarvi e me ne è sempre mancato il coraggio. Forse intenderete il sentimento intimo che mi ha fatto morir le parole sulle labbra. Ma stasera, venendo quà, ho giurato a me stesso di spiegarmi. Perdonatemi, e siate buona con me, Adelaide, non vi maravigliate se mi dirigo a voi adesso con la familiarità dei tempi passati, aiutatemi voi, col vostro aiuto non temo sconfitte. »

Pronunziò queste parole con voce soave e nella commozione prese tra le sue una mano di Lady Lester. Si può forse condannare Adelaide se cadde in errore? Col ricordo del passato sempre vivido dinanzi alla mente credè che Lord Dane chiedesse amore a lei. Per un istante tacque, poi con uno sforzo supremo disse fredda e altera:

« Dimenticate forse chi sono? Lord Dane, ricordatevi che vi trovate dinanzi la moglie di Sir Lester, la madre dei suoi figli. »

Goffredo abbandonando la mano di Adelaide non potè reprimere un sorriso.

« Ma dal giorno in cui avete rifiutato me per sposare Giorgio Lester io ho perduto tutte le speranze; credetelo, fino da allora mi son rassegnato al mio destino, e non ho mai supposto di poter qualche volta ottenere un po' d'affetto da voi in nessuna circostanza. Vi chiedo perdono centomila volte per essermi espresso male. Io non volevo che il vostro aiuto per essere accettato favorevolmente dalla vostra figliastra, la signorina Maria Lester. »

Adelaide cadde in preda ad una umiliazione profonda e in quell'istante avrebbe voluto esser mille miglia lontana; si sarebbe sentita anche la forza di strangolare quell'uomo che avea dinanzi. Eppure Goffredo era stato onesto; non avea voluto che ella rimanesse nemmeno per un minuto

nelle sue convinzioni erronee; voleva bene a Maria e Lady Adelaide da molto tempo non era più per lui che la moglie di un'altro.

Lady Lester capì che quell'umiliazione compensava largamente Lord Dane di tutto quello che essa gli avea fatto soffrire.

Il giovane finse di non accorgersi del suo turbamento e le disse che desiderava di sposar Maria, e che parlandone prima a lei avea sperato di farle adoprare tutta la sua influenza in favor suo presso Sir Lester.

« È tanto che tutti mi dicono di prender moglie, » seguitò Goffredo, « e infatti hanno ragione; Cecilia per dir la verità, mi tien poca compagnia. Anche prima di tornar quì, fino da quando ci siamo trovati a Londra l'immagine della signorina Lester mi si è scolpita in cuore. La stimo come non ho mai stimato nessuna altra donna, » aggiunse con enfasi, « e spero di persuaderla a diventare Lady Dane. Son venuto da voi, come da una vecchia amica per chiedervi un valido aiuto. »

Adelaide si spiegò allora le frequenti visite del giovane Lord in casa sua, e cercando di nascondere il proprio imbarazzo domandò con alterezza:

« Perchè, milord, non vi siete indirizzato direttamente a Sir Lester? »

Goffredo con molta delicatezza le fece capire che conosceva benissimo in quali condizioni finanziarie si trovava Sir Giorgio, e per paura d'un rifiuto volea che egli sapesse che desiderava soltanto Maria, che danari non ne chiedeva, nè ne avrebbe chiesti mai. Ora Sir Lester scrupolosissimo in questioni d'interessi avrebbe preso in miglior parte questa dichiarazione da sua moglie, piuttosto che da colui il quale aspirava alla mano di sua figlia.

L'idea era generosa e Adelaide non potè fare a meno di riconoscerlo.

« E voi, signora, spero che mi farete da avvocato presso vostro marito e presso Maria. » Lady Adelaide non rispose

subito e in preda a una agitazione che non riusciva più a dominare si diresse verso una finestra e aprendo le imposte rimase immobile a guardare al di fuori. Lord Dane l'osservava attentamente. Nell'intimo del cuore di quella donna restava forse ancora un po'dell'antico amore per lui? Oppure era in collera con sè stessa per aver dato una falsa interpetrazione alle sue parole? »

« Maria è troppo giovane per voi, Lord Dane, » disse alla fine Adelaide rimanendo dove era, senza neanche voltarsi.

« In quanto a questo, signora, permettetemi di dirvi che soltanto la signorina ed io dobbiamo esserne giudici. »

« Avete il doppio degli anni suoi. »

« No, un po'meno. »

A queste parole seguì un lungo silenzio, poi Lady Lester riprese a dire tornando a sedersi al posto di prima.

« Non desidero di occuparmi di questa faccenda, milord; se non vi seconderò negli sforzi che farete per guadagnarvi la signorina Lester, non vi porrò neanche ostacoli attraverso la via. Andate da Sir Giorgio, parlategli francamente come avete fatto a me e son sicura che vi darà ascolto volentieri. Tocca a lui a decidere; Maria è sua figliuola, non mia, ed io non c'entro. E anzi credo che arriverete al vostro scopo più presto senza la mia intromissione. »

« Non vi metterete contro di me? »

« No, ve l'ho già detto, non aprirò bocca, nè in prò nè in contro. »

Lord Dane s'inchinò. Era anche più di quel che non avrebbe osato sperare; temeva l'ostilità di Lady Adelaide e gli bastò di sapere che non si sarebbe immischiata nell'affare.

« E la signorina Lester è in casa stasera? » domandò.

« Credo, ma non so dove si sia rintanata, » rispose Lady Lester suonando il campanello. Comparve subito un servo.

« Dite alla signorina che venga in salotto. »

« La signorina è uscita. »

« Uscita? Con questa stagione? »

« È andata via subito dopo desinare e mi ha detto che avrebbe preso il tè dalla signorina Bordillion stasera. »

« Maria fa certe cose che un'altra ragazza non si sognerebbe nemmeno » osservò Adelaide mentre il servo richiudeva l'uscio. « Come si fa a andar fuori con una serata come questa? »

« Avrà avuto una ragione urgente, » rispose Lord Dane, sorpreso anche lui.

« Ma che ragione urgente. O è un capriccio, o una promessa fatta a quella vecchia e antipatica signorina Bordillion, » disse Adelaide con disprezzo. « Non so perchè Sir Giorgio non le abbia proibito di andar da Margherita dopo la bella parte che questa ha fatto nel matrimonio di Gustavo. A proposito, è vero che il vostro giardiniere sta molto peggio? »

« No, anzi è migliorato un poco! Stamani gli ha fatto impressione a vedere l'ufficiale di polizia quando è venuto ad interrogarlo. Sarebbe stato meglio che lo avessero lasciato in pace. »

« Si sa chi sono stati i suoi aggressori? »

« No, lui ha dei sospetti soltanto, e la polizia cerca senza scuoprir nulla. Queste cose finiscono tutte così. »

« Mi pare che siate disposto all'indulgenza. » Lord Dane per tutta risposta dette in una gran risata. « Sir Giorgio è in stanza da pranzo, forse? »

« Credo, almeno io l'ho lasciato lì; si deve essere addormentato. »

Lord Dane, congedandosi da Lady Adelaide, andò in cerca del padrone di casa che trovò nel suo studio. Era seduto allo scrittoio, circondato da una infinità di carte e di lettere sparse, e sembrava molto preoccupato. Lord Dane accettò la poltrona che gli venne offerta e chiese a Sir Lester la mano di sua figlia, facendogli capire che non intendeva di discorrere d'interessi.

Sir Lester rimase molto lusingato da questa chiesta, persuaso che Maria avrebbe trovato difficilmente un miglior

partito; nonostante non rispose e parve assorto in un pensiero profondo. La sua dignità si ribellava all'idea di maritare sua figlia senza un soldo di dote. Che avrebbe detto il mondo di lui?

« Spero che non avrete obbiezioni da fare, Sir Lester. Posso assicurare un avvenire brillante a vostra figlia, e l'amo, come in questo mondo non ho mai amato nessuna ».

« Vi ringrazio, milord, dell' onore che ci fate, ma non posso darvi una risposta immediata. Volete accordarmi almeno una diecina di giorni? »

« Tanto tempo? »

« Lo preferirete certo a un assoluto rifiuto? »

« Sì, ma perchè vorreste negarmi la mano di vostra figlia? »

« Non è questo il momento di discutere, » rispose Sir Lester alzandosi. « Ci penserò; intanto vi prego a non farne parola con Maria. Andiamo a raggiungere mia moglie. »

Dette un' occhiata ai fogli sparsi sullo scrittoio, spense il lume, e, chiusa a chiave la porta traversò l'ingresso con Lord Dane. In quell' istante entrò Maria.

« Oh, babbo, che serata! Ho perduto il velo e non ho potuto tenere il cappuccio in capo. Guarda, che capelli arruffati. Oh, Lord Dane, voltatevi da un' altra parte, per carità! »

Sir Lester sorpreso le domandò dove era stata.

« Non credevo che la stagione fosse così cattiva e sono andata da Margherita. Mi ha rimandata a casa con la cuoca e il giardiniere; avea proprio paura che il vento mi portasse via. »

E sorridente, gettò il mantello e il cappuccio sopra un seggiolone, accettando il braccio di Lord Dane per entrare in salotto.

Traduzione dall' Inglese di M.rs WOOD
di ADELE MARCHIONNI.

(*Continua*)

I CIELI DANTESCHI [1]

La proposta di un nuovo ordinamento dei cieli secondo le virtù, al quale Dante ci costringe ad avviarci da noi stessi, piuttosto che spiegarcelo egli medesimo, non deve indurci a trascurare la teoria dell'ordinamento secondo le scienze, seguito da tutti i commentatori; sebbene Dante non ne faccia parola mai nella Commedia, ma soltanto nel Convito, nè l'ordinamento secondo le gerarchie angeliche trattato e nel Convito e nel canto XXVIII° del Paradiso.

La relazione tra gli angeli, le scienze ed i cieli è davvero ardita, e dipendente dallo stato della coltura nel medio evo ed ai giorni nostri niuno penserebbe ad un paragone fra la luna e la grammatica, o fra il sole e l'aritmetica; se però il poeta si arrischia a tali paragoni, e noi rispettosi coraggiosamente seguiamolo.

Gli Angeli semplicemente tali, costituiscono l'ordine minore delle gerarchie angeliche; sono come vasi pieni di capacità minore che gli altri e loro compete il cielo lunare, come cielo inferiore. Dante paragona la Luna alla grammatica (strano parallelo invero), perchè nella Luna vi è ombra e perchè essa ora luce da un lato, e ora luce dall'altro; come la grammatica è talora oscura specialmente nei vocaboli e « ora luce di qua, or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e molte già furono che anco saranno, siccome dice Orazio » (*Con-*

(1) Continuazione e fine, vedi fascicolo del 16 Novembre 1894, pag 360.

vito, II, 14). Questa scienza, la inferiore del trivio, è adunque considerata come simbolo della incostanza, della volubilità; e noi non esamineremo se tale concetto sia giusto o no, paghi ad osservare che se la grammatica si eguaglia alla Luna, agli Angeli, si può anche eguagliare alla debolezza, o meglio alla virtù sufficiente per il premio eterno, nel suo grado minore.

Il cielo di Mercurio (mosso dagli Arcangeli) si paragona alla dialettica, perchè è la stella più piccola e la più velata dai raggi del Sole (*Convito,* ivi.). E la retorica, che è la più alta delle scienze del trivio, corrisponde al cielo di Venere, perchè soavissima di tutte le altre scienze (*Convito*, ivi). Al terzo cielo son dati come motori nel Convito i Troni, ma nella Commedia Dante ha cambiato parere ed ha sostituito invece i Principati. Non mi nascondo per nulla che questi parallelismi sono arrischiati, e che l'Alighieri è entrato in un arringo pericoloso; ma poichè egli ci sforza, noto volentieri che non vedrei nessuna contrarietà fra la dialettica e l'operosità della vita attiva, fra la retorica e la temperanza.

Quando un pensatore logico si può chiamare perfetto? Quando convince e trae nella propria sentenza chi lo ascolta. E quando è perfetto un retore, un oratore? Davvero che noi del secolo XIX°, avvezzi ad una retorica falsa per deplorevole abuso di colori, non saremo impacciati nella risposta: La retorica è perfetta quando ha per obietto il vero, anzichè lo sfoggio degli ornamenti: quando è temperata. Già il Manzoni nell'introduzione ai Promessi Sposi, notava la differenza fra la retorica sgangherata del seicento e la retorica *discreta.* Noi abituati di nuovo a quella (poichè il seicento è risuscitato) usiamo vilipendere la retorica e dicendo: *un libro pieno di retorica*, vogliamo dire pieno di parole vacue e senza soggetto; ma tal modo di giudicare è falso. O il retore vuole l'applauso, più che egli stesso non meriti, ed

a gradire oltre si mette,

ed allora

Non vede più dall'uno all'altro stilo;

o invece usa l'arte del dire a presentare la verità com'ella è, ed allora la retorica sarà veramente « soavissima di tutte l'altre scienze ». La grammatica adunque (giusta le idee di Dante), quand' anche è perfetta, è volubile e debole: la logica perfetta è efficace, e può paragonarsi (un po' alla lontana) alla vita attiva; la retorica perfetta è discreta, rifulge per la rispondenza al vero, ossia per la virtù della temperanza. Per quali ragioni Dante nel Convito ponesse nel cielo terzo i Troni, non attenendosi nè a San Dionigi, nè a San Gregorio, non saprei veramente. Nella Commedia sostituisce i Principati, persuaso dell'ordine dato dall'Areopagita (fedele interprete di San Paolo); il quale ordine pone a capo di questa terza gerarchia, angeli che hanno un nome esprimente il comando; come le Dominazioni alla gerarchia seconda.

Come l'uomo intellettuale apprende dapprima con una tal quale incertezza ed incostanza il nome delle cose (grammatica), indi si fortifica vedendo la relazione logica fra i pensieri (dialettica), finchè arriva alla padronanza del pensiero e della parola, che pronta e soave risponde all'idea (retorica); così l'uomo morale s'inizia titubante nell' arduo esercizio della virtù (virtù sufficiente, cielo della Luna), indi si francheggia per l'operosità della vita attiva (virtù eccelsa nella vita attiva, cielo di Mercurio), per padroneggiare pienamente sè stesso in relazione alla vita terrena colla temperanza (cielo della temperanza o di Venere). E non altrimenti l'uomo in relazione col soprannaturale è protetto dagli Angeli, che hanno in sè qualcosa di semplice, quasi direi di infantile, chiamandoli Dante: gli angelici ludi (*Par.* XXVIII, 126); poi gli Arcangeli o angeli superiori come suona il loro nome, rendono più eccelsa l'efficacia de'primi, indi i Principati padroneggiano questo ternario o la terza gerarchia, divisa nei tre detti ordini.

Saliamo nel Sole, che Dante paragona all'aritmetica. L'aritmetica, anzi in generale la matematica, è davvero una grande scienza: ella ha per sè più largamente d'ogni altra il dono dell'evidenza; procede sicura,

senza esitanza nelle sue illazioni, e trae seco senza contrasti l'umana intelligenza. Se la vogliamo paragonare ad alcuna delle virtù proprie dell'uomo, non veggo che altra virtù le corrisponda meglio della prudenza. Nota l'Alighieri che « del lume dell'aritmetica tutte le scienze si alluminano » come « del lume del sole tutte le altre stelle si informano » (*Convito* II, 14); e noi aggiungeremo facilmente che le virtù cardinali si informano appunto dalla prudenza; la quale fu veduta da Dante nel Purgatorio, come ninfa che aveva tre occhi in testa e che dava norma al canto e alla danza delle altre tre. La potenza del sole che dà lume (secondo l'astronomia tolemaica) alle altre stelle, dell' aritmetica che alle altre scienze, e della prudenza che alle altre virtù, ha riscontro nell'ordine angelico delle Podestadi.

Il cielo quinto o di Marte, ha per motori le Virtudi; e qui verrebbe voglia di dire che San Dionigi avesse letto la Commedia, perchè egli scrive: nomen Virtutum significat quamdam virilem et inconcussam fortitudinem; ma invece è Dante che ha letto San Dionigi, e posti in Marte uomini ed angeli eccelsi per fortezza. Quanto alla musica (scienza che risponde a questo cielo) valga il notare che essa è quasi sempre considerata dal nostro poeta nella sua efficacia; e nel Convito egli dice « che la musica trae a sè gli spiriti umani »; e parlando con Casella nel purgatorio lo prega del canto

Che mi solea quetar tutte mie voglie!

e lodando in più luoghi l'armonia de' cieli, la dichiara superiore a qualunque terrena armonia, che più a sè l'anima tira. Insomma se la musica si addice a Marte, agli spiriti guerrieri, essa può anche convenire alla virtù della fortezza. E se a Marte (come è scritto nel Convito) risponde la musica per il grado armonico di lui, chè si cominci a contare dal primo cielo, oppure dal nono, Marte egualmente è il quinto; non istà male che il mezzo del cielo segni il trionfo dell'ordine angelico delle Virtudi, non potendosi salire al cielo se non per l'esercizio della virtù, nè in particolare della fortezza; perchè questa

è appunto la virtù che rapisce il cielo, giusta quel di S. Paolo: soli violenti rapiunt coelum.

Le ragioni dell'ascrivere a Giove la giustizia sono tante e così forti da non temere obbiezioni; se la prudenza è la prima delle virtù cardinali e le inizia, la giustizia è l'ultima e le domina. Ella si accorda con l'ordine angelico delle Dominazioni; e sottilizzando alquanto si vedrà non disconvenire alla geometria.

« La geometria è bianchissima, in quanto è senza ma-
« cula d'errore, e certissima per sè » e salda e certa è pure la giustizia; inoltre « la geometria ha per principio il
« punto, e per perfettissima figura il cerchio; ma il punto
« per la sua indivisibilità è immisurabile, e il cerchio
« per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente,
« e però è impossibile a misurare appunto » (*Convito* II, 14). La giustizia anch'ella è impenetrabile nell'origine e nella finalità; e nella sua saldezza ha un che d'incomprensibile al principio e alla fine delle sue operazioni.

Dante ha largamente notato come il mistero più alto della giustizia, cioè la predestinazione, vinca lo sguardo di qual si voglia santo ed angelo; e se noi ripensiamo a luoghi opportuni del poema, vedremo con iscienza profonda messa innanzi dal poeta la impenetrabilità della giustizia nel suo esordire. Ecco ch'egli sta per affrontare il quesito terribile del peccato originale. Le anime di coloro, che non ebbero reità, ma soltanto difetto, come è noto, stanno nel primo cerchio dell'inferno, ossia nel limbo. In qual modo l'Alighieri vi arrivò? S'arrabattano fra loro i commentatori discordi, ed altri dice che Caronte lo tragettò, altri che fu portato da Virgilio, altri da un angelo accompagnato da terremoto, da frastuono, da baleni (come sogliono gli angeli nell'inferno); fatto è che Dante era caduto abbarbagliato come l'uom cui sonno piglia, e l'effetto del male, il greve tuono gli ruppe l'alto sonno nella testa, ma l'origine di esso male gli è impenetrabile:

Là onde venga l'intelletto
Delle prime notizie uomo non sape
E dei primi appetibili l'affetto.

Come è superiore alla ragione umana il primo apprendimento della verità, in guisa che Virgilio non sarà capace di aprir le porte della città di Dite, così è superiore la prima origine del male e della giustizia che lo punisce.

Ma la giustizia non sempre punisce. Essa ammette il peccatore alla giustificazione, e pochi castighi (siano pure diuturni di milleduecento anni, come nel caso di Stazio, son sempre pochi) conducono il peccatore libero delle sue colpe al premio eterno.

Dov'è la prima radice di questa giustizia? Come arriva Dante alla porta del purgatorio? Egli non lo sa davvero. Addormentatosi nella valletta dei principi giusti di giustizia naturale, sogna di Ganimede rapito dall'aquila, e quando la sensazione fantastica del fuoco che egli sogna, lo sveglia davvero, egli è arrivato già al punto di chiedere ed ottenere il perdono dei suoi peccati. Sappiamo che un aiuto celeste, santa Lucia, lo ha agevolato per la sua via, cioè ha dato valore infinito ai suoi pentimenti di forza sempre limitata; ma Dante da sè, nè coll'aiuto di Virgilio non sarebbe mai arrivato a questo punto. La geometria adunque, equiparata a Giove, non ci impedisce punto di equipararle altresì la giustizia.

In questo cielo sta l'ordine angelico più alto della seconda gerarchia, cioè le Dominazioni. Oh potenza di acute e nuove osservazioni! Dante ha notato che gli angeli di questa seconda gerarchia, tutti e soli hanno nome femminile:

> In essa gerarchia son le tre *Dee*,
> Prima Dominazioni e poi Virtudi,
> L'ordine terzo di Potestadi ec.
> (*Par.* XXVIII).

Che la parola *Dee* significhi *idee* alla platonica non accetteremo in nessun modo. Altri lo pensa, forse non riflettendo che in altro luogo il poeta ha detto ben chiaro che la Fortuna

> Provvede giudica e persegue
> Suo regno, come il loro gli altri Dei.
> (*Inf.* VII).

Dei e Dee son chiamate (figuratamente, ben inteso) le intelligenze separate che bene intendono gli uffici speciali loro commessi da Dio. Si è già notato sopra come Dante sia attento a distinguere l'ufficio maschile dal femminile ne' suoi personaggi, e ponga a riscontro Virgilio e Beatrice, Catone e Matelda ecc.; qui osserviamo che le virtù premiate nei primi tre cieli sono virtù che perfezionano la vita terrena, quelle dei tre cieli mediani la collegano alla celeste, quelle degli ultimi tre intendono alla celeste direttamente. L'opera nella quale l'uomo ha principalmente bisogno d'aiuto celeste è questa seconda, nel sollevarsi cioè per mezzo della terra al cielo; ed a questa presiedono appunto angioli di nome femminile. Raggiunta poi la sublime altezza del mirare al cielo direttamente, spogliata ogni reminiscenza terrena, il resto verrà come da sè; e gli angeli più alti, Troni, Cherubini, Serafini, torneranno come i primi Angeli, Arcangeli, Principati, ad aver nome maschile.

L'astrologia, la contemplazione, Saturno, stanno in accordo non contestato, avendo il poeta detto chiaro che nel settimo cielo sono i contemplanti, ed avendolo i commentatori tutti riconosciuto. Nel Convito, egli poneva in questa sfera gli angeli detti le Podestadi, ma nella Commedia sostituì con San Dionigi e San Gregorio insieme, i Troni.

All'ottavo cielo presiedono i Cherubini, e gli corrispondono la fisica e la metafisica per tre proprietà ciascheduna, come si può vedere nel cap. 15° del II° trattato del Convito. Nelle notizie che Dante in tal luogo ci somministra non veggo ostacolo che si opponga al riconoscere nel cielo VIII.° il cielo della fede. Per salire con la mente a Dio la via regia e diretta è la fede, ma non sono da ricusare in verun modo le prove *fisice* e *metafisice* (*Par.* XXIV. 134); e se a Dio conviene il titolo di largitore della fede, conviene altresì quello di Signor delle scienze. L'uomo del volgo, la incolta donnetta possono per virtù di fede esser fermi nella credenza in Dio; ma il vero scienziato avrà una maggiore chiarezza nella sua fermezza, e questa gli verrà

dallo studio della metafisica, e della fisica ancora; essendo mezzana la scienza, che a Dio non arriva.

E per converso, al primo principio della scienza troveremo la fede. Il progresso della scienza ci porterà all'evidenza, ma la ragione dell'evidenza è nella fede. L'uomo crede il vero primo (*Par.* II. 45.) Quando, giusta il detto popolare, le cose sono chiarite al punto da vederle come due e due fanno quattro, che due e due facciano quattro non si dimostrerà. Il cielo della fisica e della metafisica insieme, può essere altresì il cielo della fede.

Al cielo nono Dante ascrive i Serafini e la morale filosofia. La morale riguarda l'operare piuttosto che il credere; anzichè veramente consistere nella fede, la presuppone. Essa è guida dell'uomo per tutta la vita terrena, e lo conduce alla celeste, ed è in ciò simile alla speranza. Angioli della speranza, credo non ci siano; essi posson dirsi tali quanto a noi, non in sè. Dante ne ha veduti due

Verdi come fogliette pur mo nate

nella valletta dei principi giusti in Purgatorio, ma nessuno in cielo. Sebbene la speranza sia a tutto rigore diversa dalla carità; quella conduce a questa, e non essendovi angioli della speranza, sta bene che rifulgano in questo cielo gli angeli della carità, cioè i Serafini o ardenti.

Donde viene all'uomo materialmente la luce? La risposta volgare è subito pronta: dal sole, dalla luna, dalle stelle. E la luce intellettuale altrettanto, secondo allegoria. Il cielo I° o della luna, il IV° o del sole e l'VIII° o delle stelle fisse sono in manifesta relazione con la intelligenza; la quale può essere in istato di incertezza (lume lunare), o certezza di ragione, o prudenza (cielo solare), o certezza per lume soprannaturale o di fede (cielo delle stelle fisse). Dante smarrito nella selva infernale ebbe talvolta giovamento dalla luna piena (*Inf.* XX); ma la luna non è sempre piena; e se l'affidarsi a lei, è utile e buono, non è sempre possibile, nè sicuro. Altra cosa è del sole,

Che mena dritto altrui per ogni calle.

Giunto però l'Alighieri alla mistica selva, sulla vetta del purgatorio (la quale selva è l'antitipo della selva infernale), la boscaglia è sì folta, che

Raggiar non lascia sole ivi nè luna.

Vi potrebbe forse misteriosamente penetrare il lume delle stelle o della fede, che supera la ragione e non ne dipende?

Si noti che non ne dipende considerata in sè; ma quanto a noi è indubitato che noi siamo credenti perchè razionali, e non viceversa; cosicchè Dante, pure ammettendo che la luce stellare vi penetri, può accettare anche nella allegoria la sentenza dei tolemaici, che le stelle ricevono e rispecchiano la luce del sole, non altrimenti che la luna.

Detto ciò e riconosciuto Dante quale buon tolemaico nell'ammettere il lume delle stelle originato dal sole in tesi generale, ripenso ad un passo della Monarchia, nel quale egli (ignorando col suo secolo gli effetti della rifrazione dell'aria) forte sostiene non mancare la luna di una tal quale luce propria, come può vedersi nell'ecclissi, e credo non essere temerario il ritenere che similmente anche le stelle possano ritenersi secondo il poeta, dotate di propria luce. Ciò s'accorderebbe con quello di San Tommaso, che la fede è maggiore che la ragione in sè, ma non quanto a noi, che procediamo per questa a quella.

L'uomo è naturalmente operoso. La vita attiva lo nobilita, ma se una sublime virtù gli impenni le ali, potrà salire da questa alla contemplativa. I cieli della operosità (II°), della fortezza (V°) e della contemplazione (VII°) sono in relazione fra loro.

La vita terrena ha la sua perfezione più alta nel cielo di Venere o della temperanza (III°); le virtù superiori dell' uomo, sublimate a fine oltremondano nel cielo di Giove o della giustizia (VI°); le virtù discese direttamente da Dio nella carità, alla quale rapida, trascendendo la infinita distanza che è dalla terra al cielo, conduce la speranza, nel cielo IX°.

Gli angeli adunque che Dante distingue in tre ternari, o gerarchie, risponderanno fra loro così:

(intelletto)	I Angeli,	IV Podestadi,	VIII Cherubini,
(forza)	II Arcangeli,	V Virtudi,	VII Troni,
(volontà)	III Principati,	VI Dominazioni,	IX Serafini.

E se questo specchietto pare presentare una irregolarità, nei Troni che verrebbero dopo i Cherubini, avvertiamo che in relazione all'uomo, il conoscere, l'iniziarsi all'operare, il perfezionarsi nell'operazione, si succedono appunto in quest' ordine. Dante vede infatti venirsi incontro la lonza o errore dell'intelletto, quindi il leone o abuso della forza, da ultimo la lupa o corruzione del cuore per avidità di beni terreni: e ne' primi cieli abbiamo gli Angeli contro la lonza, gli Arcangeli contro il leone ed i Principati contro la lupa; o con virtù e potenza più alta le Podestadi contro la lonza, le Virtudi contro il leone, le Dominazioni contro la lupa.

Ma in Dio l' ordine non è questo. Inanzi tutto Dio è, quindi è verità, quindi è bene. La divina Podestate precede logicamente la Somma Sapienza, e queste due il Primo Amore.

Ecco Maria, vincitrice del leone, prevenire Lucia vincitrice della lonza, e ambedue queste prevenire Beatrice nemica della lupa. Ecco nei cieli più eccelsi i Troni, che volentieri chiamerei gli angeli dell' essere, prevenire i Cherubini o angeli del conoscere, ed ambedue questi ordini prevenire i Serafini o angeli dell'operare.

Sento benissimo che siamo su un terreno quanto mai pieno d'incertezze e di pericoli; ma chi pensi che Dante occupa un canto a spiegare come i giri degli angeli progrediscano in beatitudine, quanto più il loro cerchio impiccolisce, ed invece i cieli, quanto più l'orbita ingrandisce, non dirà che egli non pascesse più e più volte il poderoso intelletto di cose astruse quanto altre mai, e quasi direi desse a sè stesso senza riguardi la voluttà dell'indecifrabile.

Eccoci finalmente al decimo cielo. Non angeli, non santi speciali sono ascritti all'Empireo, ma tutti qui vi-

vono di quella pienezza di vita, che non può venire se non dalla carità. A questo corrisponde la scienza divina, indefettibile in sè, tale che tutte le altre scienze la suppongono e tutte sono comprese da lei. Pieno di indicibile stupore e di amore il poeta si volge verso Beatrice; ma ella non è più presso a lui, bensì un vecchio venerabile a cento doppi più di Catone, che signoreggia, ammaestra, e conduce il grande alunno al vero e proprio paradiso, come il vecchio Catone al purgatorio.

S. Bernardo è un contemplante, ma non è il simbolo della vita contemplativa, come altri ha pensato; non è tale nemmeno Beatrice, bensì Rachele come risulta da tutti i passi del poema nei quali Rachele è nominata. S. Bernardo è il tipo del perfetto santo, come Stazio è il tipo del perfetto filosofo.

Allorchè Dante e Virgilio nel Purgatorio sono raggiunti da Stazio, che ha compiuta la sua purgazione, imparano da lui ch' egli stette 500 anni nella quinta cornice del monte, e che altri 400 e più era stato nella quarta. Ma sebbene queste cifre sommino a nove e più secoli, Stazio era morto da tempo anteriore ancora. Dov' era egli stato quegli altri due secoli? Il poeta nol dice. Possiamo ritenere però che in tutto o in parte abbia passato tal tempo nei primi tre cerchi del purgatorio. Stazio, spirito colto e ingegnoso, naturalmente fu sollevato oltre le cose naturali, dalla lettura di Virgilio. Se la ragione non può percorrere la via del soprarazionale, può arrivarne i confini e può vedere che è logico e naturale che vi sia qualche cosa che oltrepassa la ragione stessa e la natura. Levatosi al volo portò con sè i vestigi del suo difetto e dovette purgare gli errori dell'intelletto in uno o più, dei primi tre cerchi, le fiacchezze della volontà, girando quattro secoli e più la quarta cornice, ed i resti della intemperanza per cinquecent' anni nella quinta. Egli ha percorso in periodo lunghissimo, il viaggio che Dante compie rapidamente: Stazio è in atto, ciò che Dante è in potenza. Questi saggiamente guidato dalla ragione, aiutato dal cielo, diverrà perfetto filosofo teorico e pratico, come è Stazio dopo

la sua purgazione. Egli spiega a Dante il terribile mistero della filosofia naturale, l'origine dell'anima umana, l'accompagna alla perfezione della felicità terrestre; e dopo ciò non si fa più parola di lui.

San Bernardo è chiamato il contemplante, e sta bene, perchè le virtù che in lui predominano sono appunto le teologali in relazione con la vita contemplativa, piuttosto che le cardinali in relazione con la vita attiva: quelle però non escludono queste. A lui compete altresì il titolo di padre (*Par.* XXXI, 63), di dottore (XXXII, 2), di santo (XXXI, 94), riconoscendolo Dante a sè superiore secondo tutti gli aspetti della vita. Ma la virtù che egli massimamente coltivò è la carità. Dante lo notò subito, e restò meravigliato

> mirando la vivace
> Carità di colui, che in questo mondo
> Contemplando gustò di quella pace,
> (XXXI, 109-111)

Il santo stesso subito lo dichiarò, dicendo:

> io ardo
> Tutto d'amor;
> (XXXI, 100-101)

dopo di che accennò alla fede, chiamandosi: il fedel Bernardo, sottintesa la speranza. Egli riceve Dante, poichè Beatrice l'ha condotto per i nove cieli. Discepolo di quella scola, che tanto dista dalla terrena, quanto dal centro della terra il ciel che più alto festina, ispirato dalla fede, dalla speranza, dalla carità, conduce il poeta alla perfetta pienezza della felicità celeste. San Bernardo è in atto, ciò che Dante è in potenza. L'esercizio di tutte le virtù, nessuna esclusa, che ne santificarono la vita, è proposto come esempio all'umanità. Dante, discepolo di Virgilio potrà conseguire la felicità terrestre, come Stazio; discepolo di Beatrice potrà giungere alla felicità celeste nel suo massimo grado, come San Bernardo.



La rosa celeste che Dante contempla estatico, standole in mezzo, è da considerare come la sintesi di tutto il paradiso. Egli la vide dapprima in forma di fiumana luminosa e sfavillante fra rive fiorite; ma poi conobbe essere spiriti umani quelle foglie, angelici quelle faville, in mirabile commercio coi primi; trasmutata la figura di fiume in quella di rosa

Di sua lunghezza divenuta tonda;

come conviene a cosa immensurabile, che si simboleggia nel circolo.

Naturalmente, egli gira tosto gli occhi all'intorno e vede subito il regno della carità (1); la quale, come si è detto comprende tutte le virtù:

---

(1) Il Poletto nel suo recente commento alla Commedia richiama il verso della Vita Nova:

Nel ciel dell'umiltade, ov'è Maria,

e si mostra inchinevole a chiamare il decimo cielo: cielo dell'umiltà. Mi compiaccio di vedere l'illustre dantista accostarsi al pensiero che i cieli (almeno il decimo) possano aver nome dalle virtù; ma non mi parrebbe accettabile tale denominazione. L'umiltà piuttosto che virtù massima (grado che non si può togliere alla carità) è il substrato d'ogni virtù. Ella non può mancare nel poema universale, e vi è infatti, figurata in quel *giunco*, *l'umile pianta* del I canto del Purgatorio, di che il poeta fu cinto da Virgilio non appena uscito dal regno infernale. Ella trionfa nel primo cerchio del purgatorio (fondamento alla purgazione di tutti gli altri cerchi) e si estende su fino a Maria

Umile, ed alta più che creatura;

ma non vedrei modo di darle un cielo particolare. Non sapremmo collocarla nè tra le virtù teologali, nè tra le cardinali; e se anche il poeta scrivendo la Vita Nova pensava ad un cielo dell'umiltà, non sarebbe questo il primo caso che scrivendo la Commedia avesse modificato certe idee delle Opere minori. Chè anzi nella stessa Vita Nova il sonetto:

Era venuto nella mente mia,

cui appartiene il suddetto verso fu rifatto da lui, e nel secondo cominciamento il verso non comparisce.

per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi
Or su, or giù ed or ricirculando:
Vedeva visi a carità suadi....
Ed atti ornati di tutte onestadi.
(*Par.* XXXI, 46-51).

La forma della rosa può all'incirca paragonarsi ad un imbuto, come l'inferno; ma con questa essenziale differenza, che nella cavità sotterranea dell'inferno tanto più ci si avvicina al vero e proprio inferno quanto più si sprofonda, nella rosa invece il paradiso è più pieno quanto più si sublima. Dante con Beatrice indi con S. Bernardo, essendo nel mezzo è altresì nel fondo. Ella somiglia più da vicino a quella pianta del paradiso terrestre (simbolo dell'impero), eccelsa mirabilmente e travolta nella cima (*Pur.* XXXIII. 66); della quale ha detto il poeta:

La chioma sua che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagli Indi
Nei boschi lor per altezza ammirata
(*Pur.* XXXII).

Può esser divisa per metà in tre sensi; o distinguendo la metà inferiore dalla superiore, e così staranno i bambini in basso, gli adulti in alto (*Par.* XXXI. 40 ecc.); o distinguendo verticalmente (per così dire) il levante dal ponente, ed avremo a sinistra

Quei che credettero in Cristo venturo;
Dall'altra parte onde sono intercisi
Di vuoto i semicircoli si stanno
Quei che a Cristo venuto ebber li visi.
(*Par.* XXXII. 24-27).

O finalmente possiamo dividerla ancora verticalmente, ma nell'altro senso, sceverando il settentrione dall'austro; e qui il nostro poeta sempre fedele alla teoria manifestata nel Convito (III. 5) che al lettore di nobile ingegno è bello un poco di fatica lasciare, non ispiega secondo quale criterio egli voglia distinte le due metà. Questa

terza distinzione però pare che gli importi più delle altre, perchè egli nomina appunto gli spiriti che occupando il mezzo di ciascuna di queste due parti, sono ai due confini tra i beati antichi ed i nuovi.

Nell'altissimo, al polo settentrionale della rosa, se così è lecito esprimersi, Maria; alla destra della quale i cristiani, alla sinistra gli ebrei. All'altro polo Giovanni Battista, alla destra del quale gli antichi, alla sinistra i cristiani; e discendendo da Maria verso il centro della rosa in retta linea: Eva, Rachele (con a fianco alla destra Beatrice),

Sara, Rebecca, Iudit e colei
Che fu bisava al cantor, che per doglia
Del fallo disse: miserere mei...
E dal settimo grado in giù sì come
Insino ad esso succedono Ebree,

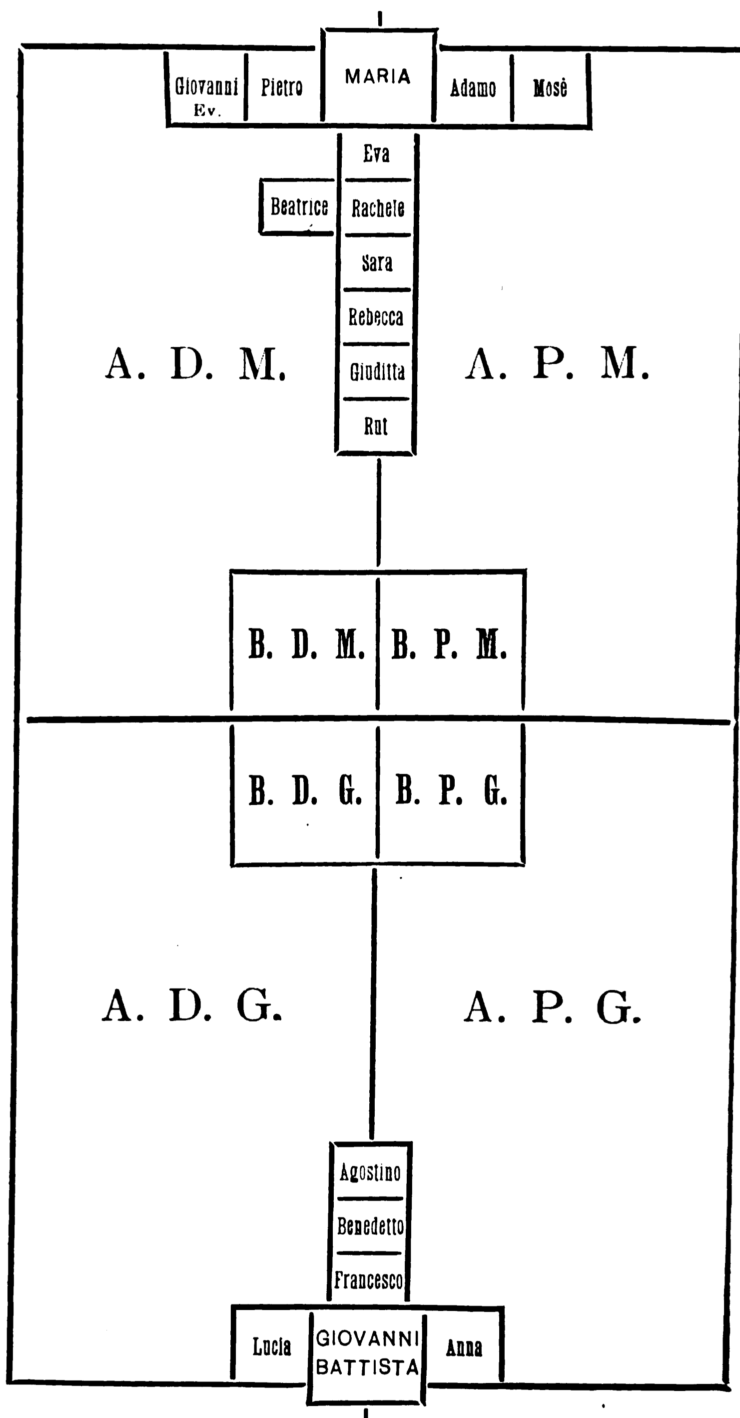
delle quali non è detto il nome.

Di fianco a Maria a sinistra, Adamo indi Mosè; a destra Pietro, indi Giovanni evangelista. Dall'altra parte al polo australe, digradano verso il mezzo, sotto il Battista, Francesco, Benedetto e Agostino. Ai lati del Battista siede Anna a destra, Lucia a sinistra; non viceversa, poichè le espressioni:

Di contro a Pietro vedi sedere Anna....
E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia,

trattandosi qui di disposizione a cerchio, non possono intendersi se non come opposizione per diametro, anzichè per corde parallele alla linea che mette capo a Maria e a Giovanni Battista. Intendendo così vedremo com'è naturale, Anna collocarsi nell'emiciclo dei credenti in Cristo venturo, Lucia venuto. Questi pochi spiriti sono nominati, e non altri.

La disposizione della rosa avrebbe adunque ad essere quale abbozziamo nell'unito specchio, aggiustandone la proporzione e la forma generale alle comodità tipografiche.



MARIA
Giovanni Ev.
Pietro
Adamo
Mosè
Eva
Beatrice
Rachele
Sara
Rebecca
Giuditta
Rut
A. D. M.
A. P. M.
B. D. M.
B. P. M.
B. D. G.
B. P. G.
A. D. G.
A. P. G.
Agostino
Benedetto
Francesco
Lucia
GIOVANNI BATTISTA
Anna

Segniamo con **B.** i quattro scomparti, ossia la metà inferiore della rosa, data ai **Bambini**. **A.** la metà superiore agli **Adulti**. Notiamo con **P.** la metà ossia i quattro ottavi, a levante: beati **Prima** di Cristo; con **D.** a ponente **Dopo** Cristo. E chiamiamo **M.** i quattro ottavi o la metà a settentrione; **G.** ad austro; Maria e Giovanni, come si è detto, ne saranno i poli.

L'imagine dei poli, che si è quasi direi, presentata da sè per maggior chiarezza del discorso, ci richiama ad un passo del Convito (III, 5); là dove Dante per dare idea della struttura del mondo, imagina al polo artico una città di nome Maria, all'antartico una di nome Lucia. Queste donne sono intese dagli studiosi come simbolo della misericordia e della giustizia divina, che sono davvero i due sostegni dell'universo; e da ciò trarrei volentieri argomento ad intitolare le due metà della rosa: regno della **Giustizia** e regno della **Misericordia**. Le parole di San Bernardo:

Ma vieni omai cogli occhi, sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran Patrici
Di questo imperio *giustissimo* e *pio*
(*Par.* XXXII. 115-117).

rispondo a capello e questa distinzione.

La giustizia è divina ed umana: giusto imperatore è Dio in cielo, giusto sia l'imperatore terreno. La misericordia è tutta celeste; e qui valga il notare che gli spiriti nominati dalla parte della giustizia siano sei; dalla parte della misericordia, con degna proporzione, il doppio; e ciò che più importa per noi, lungo la linea mediana del regno della giustizia son collocati il Battista, Francesco, Benedetto, Agostino, tutti uomini; di qua invece Maria, Eva, Rachele, Sara, Rebecca, Giuditta, Rut, tutte donne.

Or ci valgano le forze ad entrare in qualche particolare. Questo gigante (vo'dire l'Alighieri) è notorio che fu studiosissimo dei numeri e delle proprietà loro matematiche e simboliche. Si vede nella Vita Nova (§ XXX) con quanta sottigliezza egli accompagni colla sua Beatrice il numero 9; notando che « il 3 è la radice del

nove, perocchè senz'altro numero, per sè medesimo moltiplicato fa nove, siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata dal numero del nove a dare ad intendere, che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancor per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace. » Qui si potrà cercare la ragione per la quale nella canzone che Dante scrisse in lode di sessanta belle donne fiorentine, « in alcuno altro numero non sofferse il nome della sua donna stare se non in sul nove » (Vita Nova § VI). Se al 9, che è quadrato del 3, si aggiunga l'unità, avremo il numero perfettissimo, che è il 10. Rimettendo agli studiosi di Dante l'approfondire le ragioni della sua scienza dei numeri, facciamo così alla sfuggita qualche osservazione.

Dante entra nell'Inferno, ne vede le prime anime col suo canto III°, ma il vero e pieno inferno è la città di Dite, la porta della quale gli sarà aperta nel canto IX°; ne descriverà l'interno nel X°. Vede le prime anime dimoranti nel purgatorio nel canto III°; ma la vera porta del purgatorio, sulla quale sede l'Angelo della Giustizia è più in alto; egli ci arriverà col canto IX°, vi sarà entrato nel X°. Il primo spirito celeste è da lui veduto nel Canto III°; ma il pieno paradiso, quello cioè che oltrepassa ogni ombra del nostro globo terracqueo incomincia su al quarto cielo. Il poeta tratta del primo scomparto celeste fino a tutto il Canto IX°. Egli è già nel Sole al principio del X°.

Singolarmente degno di attenzione è l'ufficio dei canti sesti. Nel sesto dell'Inferno Ciacco parla al poeta delle cose della città, fiorentino con fiorentino; nel sesto del Purgatorio sono le ragioni dell'Italia, nel sesto del Paradiso dell'impero; la città, la nazione, l'umanità si succedono e non a caso, ma in ordine simmetrico come

ha veduto con piena ragione lo Scartazzini. Si direbbe che le cose, le quali sono col 3, raggiungano una tal quale perfezione terrena col 6, una più alta col 9, piena col 10.

Ma la perfezione suprema cui possano giungere le cose terrene, secondo ciò che siamo venuti svolgendo fin qui dovrebbe essere la *giustizia;* e se noi ritorniamo col pensiero alla valletta dei principi giusti, là nel settimo del Purgatorio, ecco mostrarsi al poeta Rodolfo imperatore, Ottachero di Boemia, Filippo III di Francia, Arrigo di Navarra, Pier d'Aragona, Arrigo d'Inghilterra, sei regnatori (ai quali però è aggiunto Guglielmo Marchese): nel Paradiso il cielo che abbiamo chiamato della giustizia, è il sesto; gli spiriti che rifulgono nell'occhio dell'aquila, Davide, Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo il buono, Rifeo, ci riconducono ancora al numero sei.

Sei sono gli spiriti nominati da Dante, nella parte meridionale dell'empireo; contando dal basso all'alto, come è conveniente a chi sia in fondo e da sinistra a destra, Lucia, rappresentante della giustizia perfetta, dell'imperio giustissimo, viene a trovarsi appunto nel numero sei.

Ma secondo quel criterio la scelta degli altri cinque?

La risposta non è facile. Per tentarla ci sia lecito ritornare un momento su cose note.

Il cammino della vita umana è di 70 anni, che potremo distinguere alla buona nelle quattro età della puerizia e adolescenza, gioventù, virilità e vecchiaia; non essendo qui il caso di investigare per quali ragioni Dante nel Convito (IV. 24.) non tenga conto della puerizia, della quale però parla in altri luoghi, e non nomini la virilità, considerandola implicitamente come una suddistinzione della senettute. A settant'anni è finito il cammino della vita; e come i molti che non vi arrivano possono dolersi di compir sua giornata inanzi sera, così i pochi che li oltrepassano possono ringraziare la natura, che dà loro più di quello che all'uomo sia lecito ripromettersi. Le anime volgari si prostrano per via, le anime nobili si inalzano, e raggiungono più o meno perfetta-

mente il fine per cui è fatto l'uomo. L'anima nobile è simboleggiata da Dante (Convito IV. 28.) in Marzia moglie di Catone. Ella ben tosto si innamorò di Catone (come Giacobbe di Rachele); ma essendo opportuno il ritornare a Catone per via indiretta, fu ceduta ad Ortensio, (come a Giacobbe fu data Lia), non per libidine, chè Marzia è casta (Purg. I, 78.) ma per naturale ordine di cose allegoriche. Dall'uno e dall'altro ebbe figliuoli « per li quali si significano le virtù convenienti alli giovani e le virtù che si dicono convenire alla senettute » (Convito ivi); ossia con espressione più moderna, convenienti alle quattro età; dopo di che ritornò a Catone, pregandolo con gli occhi casti che per sua la tenesse. E se all'anima nobile conviene essere

> In giovinezza, temperata e forte....
> E nella sua senetta
> Prudente e giusta,
> (Convito, Canzone: Le dolci rime)

intenderemo per i figli di Marzia i buoni frutti delle quattro virtù cardinali; e facile sarà l'attribuire specialmente alla adolescenza la temperanza, alla gioventù la fortezza, alla età virile la prudenza, alla senile la giustizia.

Ma se l'uomo deve intendere al bene individualmente, tanto più deve intendervi collettivamente poichè « a vita felice nullo per sè è sufficiente a venire senza l'aiuto d'alcuno, conciosiacosachè l'uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. E però dice il filosofo che l'uomo naturalmente è compagnevole animale » (Convito IV. 4.) La famiglia e lo Stato sono le due forme di società che la natura pone all'uomo al conseguimento del suo fine. E se vediamo « li parvoli desiderare massimamente uno pomo » (*Conv.* IV. 12) e non levarsi dal desiderio della propria conservazione e piacere, l'adolescente nei suoi vagheggiamenti d'amore desidera la famiglia, il giovane combatte per la patria, l'uomo virile la illustra con la padronanza del proprio intelletto, il vecchio con giusto reggimento la governa.

Marzia però non si levò dalla terra al desiderio del cielo e le compete il limbo. Ivi stanno

Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia;

Lucrezia la forte, Giulia la prudente, Marzia la casta, Cornelia la giusta nella misura puramente naturale. Catone è più alto, il quale non a sè ma alla patria e a tutto il mondo, nato essere credea (*Conv.* IV. 27.); e rifiutando la vita per la libertà (con uccisione che ha valore allegorico, come i due matrimoni di Marzia) esprime che si deve anteporre il cielo alla terra. Più alti sono Romeo e Giustiniano, che potremmo chiamare i giovani o gli adolescenti del cielo; e più ancora Rifeo e Traiano, che chiameremo, per dire così, gli uomini virili, od i vecchi del cielo.

Ma ai settant'anni non sempre è terminata la vita dell'uomo. Vi può essere un dì là, che dicesi *senio;* età veneranda per la esperienza che reca seco delle cose terrene, desiderabile e cara perchè per mezzo della vanità di queste fa pregustare quaggiù la tranquilla e salda pace delle eterne.

Dice il Convito che la nobile anima nella ultima età, cioè nel senio ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond'ella si partio quando venne a entrare nel mare di questa vita (IV. 28). E l'operazione di questa lunga età è il rendersi a religione ogni mondano diletto e opera diponendo. E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età il tenga, chè non torna a religione pur quelli che a san Benedetto e a sant'Agostino, e a san Francesco e a san Domenico si fa d'abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, chè Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore, (ivi).

Ed oltre la famiglia e lo stato, due forme di società volute dalla natura, riconosciute anche dai pagani, vi potrebbe essere una società libera, che serbando vive somiglianze con le società naturali si proponesse per proprio obbietto un fine oltremondano? Non dico la

chiesa: ella è troppo alta; e senza l'opera diretta di Cristo, nessuno avrebbe potuto pensarla, e coll'opera di Cristo ella divenne necessaria e non dipendente dal nostro arbitrio.

La importanza delle società fratesche è pienamente capita dall'Alighieri. Il cenobio è una famiglia, ed è insieme una repubblica; ed oltrepassando nel fine suo le virtù sulle quali ha fondamento la vita civile, inalza tutto l'edifizio sociale al cielo e ne precorre quaggiù le dolcezze.

Sant'Agostino, il profondo scrutatore delle ragioni dell'uomo individuo nelle Confessioni, e della umanità nella Città di Dio, è il genio straordinario, che ha veduto la possibilità e l'utilità spirituale delle società dei conventi, un che di mezzo tra lo stato e la chiesa; agli ordini religiosi egli ha dato l'essere, san Benedetto la regola e san Francesco l'ardore; i tre si accompagnano perfettamente e compiono lo svolgimento delle forme più alte di società, che potessero esser concepite da mente di uomo. Cristo santificò la famiglia, ma il vero padrefamiglia è Adamo; santificò la patria, ma il fondatore dell'impero è Cesare; santificò il convento, ma il vero istitutore è Sant' Agostino. Quanto alla chiesa sarebbe un altro discorso; il supremo gerarca, san Pietro non è che un Vicario; la Chiesa è da Cristo direttamente. Buoni padri, buoni cittadini, buoni principi e imperatori saranno in questa parte australe dell'empireo; qui deve essere, anzichè dalla parte opposta il seggio preparato per Arrigo VII; ma Dante non specifica nulla di tutto ciò, lasciando che si cibi per sè stesso il lettore, cui egli ha messo inanzi; e gli basta di nominare i tre sommi che diedero alla società terrena la maggior somiglianza con la celeste. Accennati questi, l'aggiungere san Domenico sarebbe cosa superflua.

E condotto così bene l'arduo lavoro della società, ispiratane l'opera all'ideale perfetto della giustizia (o Lucia), quali frutti se ne otterrà? Che cosa corrisponderà in questa mistica rosa ai figli di Marzia? Sant' Anna è

Tanto contenta di mirar sua figlia
Che non muove occhio per cantare osanna!

Questa eccelsa prole è il vero obbietto di Anna, che vediamo nell'empireo come madre, non altrimenti che Enea, di Silvio lo parente, andò all'inferno come padre; questa prole che Anna ebbe nella sua età ultima, a differenza di Marzia, che ebbe figliuoli nelle prime.

Lucia simboleggia la virtù che deve reggere ed informare di sè ogni cosa sociale; sono qui sottintesi gli operatori del bene nella famiglia, nella patria, nell'impero, per accennare con rapido e sicuro volo al bene dei conventi; Anna madre di Maria, rappresenta l'effetto di tanto lavoro.

Tutta insieme questa gloriosa operazione umana ha di mira Cristo, ma non è Cristo. Essa però lo previene, ne prepara il trionfo; e se il vero paradiso è lassù nell'eterno ardore dell'empireo, vi è, adombrato, anche un paradiso quaggiù nella soavità dei costumi temperati della famiglia, nella saggezza e sicurezza e giustizia dei governi, nella operosa preghiera dei chiostri. Dante nel Convito, ebbe la bella idea di porre Lucia nel polo antartico, di rimpetto a Maria; ponendovi nella Commedia il precursore di Cristo, Giovanni Battista l'ha resa perfetta.

Volendo ancora salire oltre il Battista, si arriverebbe a Cristo giudice; Rex regum et Dominus dominantium, come sta scritto nell'Apocalissi: judex justus, fortis et patiens, come dice il salmista: e forse le lodi date dal poeta al

gran Giovanni,
Che sempre santo, il diserto e il martiro
Sofferse e poi l'inferno da due anni,

accennano agli attributi, onde alla consummazione dei secoli sarà mite insieme e tremendo il giudice eterno.



Volgiamoci ora agli emicicli della misericordia, simboleggiata in Maria; e non dimentichiamo che in ultima analisi le virtù tutte derivano dalla misericordia di Dio. Digradano in linea retta ai piedi di lei Eva, Rachele, Sara, Rebecca, Giuditta, Rut, ed altre ebree; le quali altre

molto ci sarebbe caro il conoscere. Dante non le nomina, quindi è vano cercare qui la certezza. Contentandoci della probabilità, noto che parecchie donne famose della Bibbia, quali Debora, Abigaille, Noemi, Giaele non sono nominate da Dante mai. Vi è bensì nella Commedia una sola volta (come di Sara, di Giuditta, di Rebecca) il nome della buona e cara Ester (*Pur.* XVII. 29), che non sapremmo imaginare altrove che nel paradiso; una sola volta di Lia, nel Purgatorio (XXVII 101), che va

> Movendo intorno
> Le belle mani a farsi una ghirlanda;

ed una volta pure (come di Rut) si fa cenno, senza registrarne il nome della innocente figliuola di Iefte. Lo tace la Bibbia: altri scrittori ebraici la chiamano Seila. Oltre queste tre, delle quali Dante non dice la destinazione oltremondana, non è rammentata altra, salvo Micol con biasimo (*Pur.* X) e Raab, che il poeta ha veduto al suo posto nel cielo di Venere.

Quanto più vo meco ripensando alla giovinetta Seila, la storia della quale ci ha commossi fin da fanciulli, tanto più mi confermo nel non saperle trovar nome più adatto, che quello di Piccarda dell'antichità. Ella non pensa che nessun obbligo poteva venire a lei dal voto fatto da suo padre; ella non gli oppone che a lui

> Più si convenia dicer: mal feci,
> Che servando, far peggio; (*Par.* V).

ma sopporta piangente la conseguenza del fallo non suo e se ne fa vittima. Ester non manca di una tal quale debolezza femminile e sviene al cospetto di Assuero; ma il bene del suo popolo sta in cima dei suoi pensieri e di tutta la sua vita. Ella starebbe bene accanto all'operosa Lia, e si potrebbero porre ambedue più alto di Seila, in guisa che sotto Rut fosse Lia con Ester alla sinistra, e sotto Lia, Seila, come nell'unito specchietto.

Se tale avesse ad essere la disposizione da dare alle donne ebree della Rosa, aggiungendo le taciute da Dante,

vedremmo procedere dal basso all'alto Seila debole, Lia attiva con Ester alla sinistra (la madre e la regina, la famiglia e lo stato, Romeo e Giustiniano) Rut temperante, Giuditta forte, Rebecca prudente, Sara giusta, Rachele contemplante con Beatrice (ossia la ecclesiastica autorità) a destra, Eva credente, Maria sperante ed amante; scala che risponderebbe al concetto che ci ha guidati fin qui; e chi sa che il poeta non ci sapesse grado di vedere la sua Beatrice collocarsi appunto nel numero nove, che sappiamo da lui esserle stato cotanto amico?

	Maria	
	Eva	
Beatrice	Rachele	
	Sara	
	Rebecca	
	Giuditta	
	Rut	
	Lia	Ester
	Seila	

A dir vero l'ordine dei nove cieli ne soffrirebbe una lieve alterazione, essendo la donna della fortezza d'un grado più bassa che la donna della prudenza; ma forse il poeta ebbe di mira la simmetria delle virtù di queste sante, al progredire dell'uomo per le sue varie età; o più probabilmente fu indotto a questa gradazione da ragione analoga a quella, onde il vedemmo invertire l'ordine dei Troni e dei Cherubini.

Che Giuditta sia forte, e Rebecca prudente non pare da porsi in dubbio; la virtù predominante in Rut è, se non erro, la mitezza, quella dolcezza d'animo pacata che la rende, anche per lettori profani, un dei più vivi e simpatici caratteri del testamento antico; alla quale virtù non conviene meglio altro nome che temperanza.

Nella vita di Sara quattro sono i punti principali: la sua dimora alla corte di Faraone, il consiglio dato ad Abramo di condurre in moglie la giovane Agar, la tolleranza del sacrifizio d'Isacco, la cacciata di Agar e di Ismaele. Or bene, se la giustizia secondo Platone, è quasi il risultato delle altre tre virtù cardinali, vedremo facilmente che Sara in Egitto fu casta e temperante, indu-

cendo Abramo a nozze feconde fu prudente, sopportando la morte del figlio unico fu forte, e cacciando la petulante fu giusta. Non sarebbe a negare però che un quinto fatto è notevole nella vita di Sara, cioè la risata che le sfuggì al cospetto degli angeli, che venivano ad annunziarle un figliuolo. Perchè ella già vecchia, credesse a loro ci voleva fede piuttosto che prudenza; Sara ha relazione con le virtù cardinali anzichè con le teologali, e massimamente con la giustizia. Il figlio, onde fu lieta nella sua vecchiezza conferma questa allegoria.

Eva e Maria non solamente sono vicinissime, ma sono altresì in relazione strettissima fra loro.

> La piaga che Maria richiuse ed unse,
> Quella che è tanto bella da' suoi piedi
> È colei che l'aperse e che la punse:

dice S. Bernardo, con versi di struttura prodigiosa. I commentatori d'ogni tempo, dal Buti al Cesari, allo Scartazzini vi hanno ammirato la figura grammaticale, dell'invertire nel dirlo, l'ordine delle cose, chiamata ὕστερον-πρότερον. La piaga fu unta prima che chiusa e punta prima cha aperta. Eva (dice a ragione il Buti) nostra prima madre, punse la piaga mangiando del pomo vietato e disobbedendo, et apersela confortando Adam che ne mangiasse, et inducèlo a mangiare. Dante altre volte ha fatto ricorso a questa figura, quando ha voluto notare la rapidità della successione delle cose.

> Tu non avresti in tanto tratto e messo
> Nel fuoco un dito,

dic'egli altrove, perchè il dito messo nel fuoco, è levato via così subito, che quasi vien prima il ritirarlo che il metterlo. Ma vi è un altro ὕστερον-πρότερον di maggior rilievo nel nominare Maria prima di Eva. Che importa se Maria è posteriore di cinquanta secoli? nel pensiero di Dio vi è forse cronologia? Se alla giustizia divina anche cento secoli sarebbero insufficienti per l'espiazione del gran fallo, alla misericordia è soverchio un attimo;

ella è pronta alla riparazione, prima che sia commessa la colpa; e l'ordine dato alle sue parole dal gran contemplante ha ben altro valore che di un vago adornamento di stile!

Maria, che segna il più alto grado cui possa giungere la cosa creata è l'obbietto nel quale si assomma la creazione. Creando il primo uomo, Iddio è conscio che Maria sarà; nella prima colpa (poichè Eva peccò prima d'Adamo) Iddio vede l'opera rigeneratrice di Maria; nell'aprire all'uomo le porte del soprannaturale per la fede, Iddio pensa al trionfo di Maria,

Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio.

Maria è; e per questo rispetto ha relazione con Adamo che le sta al lato sinistro; Maria intende, ed ha relazione con Pietro che le sta a destra; Maria opera, ed ha relazione con Eva, che le sta ai piedi.

Non vi è creatura più alta; sopra di lei è Cristo misericordioso, il bonus Pastor qui animam suam ponit pro ovibus suis, l'agnello immacolato qui tollit peccatum mundi, come sta scritto nell'Evangelo.

I due grandi patrici ai lati di Maria non sono indicati dal poeta col nome proprio, ma per la perifrasi, del pari che Eva e Mosè e Giovanni apostolo.

Quei due, che seggon lassù più felici
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s'aggiusta,
È il padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Del destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.

Par. XXXII.

La loro qualità di padri, di radici, dimostra chiaro che il poeta li esalta perchè rappresentanti delle origini; li abbiamo infatti già veduti entrambi nel cielo ottavo.

Adamo, il maggior padre di famiglia (Par. XXXII. 136) è quella *terra* onde si origina la famiglia, indi con ulteriore svolgimento, lo stato; Pietro è quella *pietra* sulla quale si fonda l'edifizio della chiesa; dall'uno la vita, la scienza, la natura, dall'altro il soprannaturale, la fede, il paradiso.

E dove va questo genere umano, seco portando il fardello dell'antica superbia, dell'ardito gusto del disobbedire, che lo rese tanto mobile nel suo essere, ritroso nel conoscere il bene, ingrato nell'operarlo? Qualunque sia il peso delle colpe d'Israello, qualunque sia il cumulo delle prepotenze e degli ostacoli che opponga Faraone, la misericordia di Dio è maggiore; e tutti attende (chi non la rifiuti) una terra beata, oltre l'immensità dei mari; alla quale si va non per bassi piaceri, chè il suolo è deserto, sì per consolazioni di nutrimento celeste.

Quel duca sotto il qual visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa,

intese veramente il perchè della vita umana. Nella Commedia è comparso alcune volte il suo nome, ma senza epiteti, salvo due datigli da Virgilio nel quarto canto dell'Inferno, narrando come Cristo traesse dal limbo l'ombra del primo parente, e, con altre, quella

Di Moisè legista, obbediente.

Novantacinque canti più tardi arriva il terzo epiteto di *duca,* che ne compie la scultura. Adamo per pochezza di cuore disobbedì: Mosè fu obbediente; quegli per colpa di intelletto infranse la legge, questi fu saggio legista; il primo padre condusse l'umanità dall'Eden a questa povera plaga abitabile, il buon duca la riconduce dall'Egitto alla terra promessa. Adamo delle origini, Mosè l'uomo della finalità.

Ma il pomo e la manna a tutto rigore, senza toglier loro per nulla il valore simbolico, sono due cibi della vita animale dell'uomo; e la menzione del principio e

della fine dell'uomo in quanto si nutre, e il fatto che Adamo e Mosè sono alla sinistra di Maria, ci inducono al sospetto che Dante abbia posto in questo levante dell'empireo, dove sono i credenti in Cristo venturo, la glorificazione della natura. L'uomo infatti per sua natura è deficiente, per sua natura viaggia sempre verso l'arcano; come quel Vecchio dell'isola di Creta in mezzo al mare (*Inf.* XIV), in perpetuo movimento senza mai arrivare. Può bensì temerario con Ulisse tentare l'oceano, ma per perirvi (*Inf.* XXVI); può con Mosè, aiutato dall'alto, traversarne l'immensità, pregustare le dolcezze della manna, nell'aridità del deserto, vedere stendersi inanzi a sè indefinita la terra felice, ma non entrarvi; perchè Mosè cui fu scarsa la fede (come a Sara), morirà sul monte Nebo, intravvedendo la ampiezza, la felicità della terra, ma trasmettendo ad altri (figura del Redentore) il grande acquisto.

Alla destra di Maria sarà il regno della grazia. Esso comincia con la fede, si compie con la carità; le sue operazioni non sono lunghe e faticose, come quelle della natura, ma rapide e pronte; e se Adamo e Mosè furono alla distanza di secoli, Pietro e Giovanni furono contemporanei fra sè e con Cristo; essendo Giovanni di poco più giovane di Pietro. Le parole del poeta a loro riguardo dicono così:

Vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto,
E quei che vide tutti i tempi gravi
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e coi chiavi.

La consegna delle chiavi e il conseguimento del fine supremo dell' universo, si seguono immediatamente nel pensiero di Dio; e il porre qui in mezzo la storia della Chiesa sarebbe cosa superflua, come il nominare San Giacomo. Basta il cenno dei *tempi gravi* della bella sposa, ad onta dei quali ella otterrà egualmente il suo

trionfo. Cristo per lei diede tutta la vita, che il poeta sorvola, toccando soltanto ai chiodi, onde non Giove, ma Cristo fu crocefisso. Dopo morto però, Cristo è ancor presente, ancora opera con operazione perenne, e sopporta spirato la ferita della lancia, nominata sapientemente prima de'chiodi; donde sgorga sangue ed acqua, (simbolo secondo alcuni del battesimo e dell'eucaristia) per la salute dell'umanità.

Al ponente della rosa adunque abbiamo i due rappresentanti della prima ragione e dell'ultimo fine della Chiesa. E se le due chiavi di Pietro significano la podestà e la scienza, e Giovanni l'amore, questa chiesa rispecchierà in sè stessa

> la divina Potestate
> La Somma Sapienza, e il Primo Amore.

La natura e la grazia non sono punto contrarie fra loro; quella previene questa; e se Dante coordina Virgilio a Beatrice, il cinquecento dieci e cinque al Veltro, Roma e il suo impero ed i suoi patrizii, all'imperio giustissimo e pio ed ai gran patrici della Rosa, è da vedere se con mutata proporzione si possa coordinare tutta l'opera della natura, figurata in Adamo e Mosè e in tutto l'antico testamento a tutta l'opera della grazia in Pietro e Giovanni e nel testamento nuovo. Nessun dubbio che Adamo potrebbe esistere senza San Pietro e non viceversa, poichè Pietro è figlio d'Adamo; e se Mosè è degno di figurare, per il libro dell'Esodo, la finalità della natura aiutata, noi non possiamo dimenticare che egli è altresi l'autore del Genesi, o libro delle origini. San Giovanni nel primo capitolo dell' Evangelo tocca di volo le tremende questioni delle origini, e compie l' opera sua di scrittore sacro con la Apocalissi. Nella consummazione dei secoli non solo l' umanità, ma l' intero universo conseguirà il suo fine. Allora si vedrà con terribile evidenza come le cose contingenti non siano soltanto il deserto, ma il nulla, e le celesti non solo una manna refocillante ma l'infinito della realtà. Questo libro è in manifesta rela-

zione col Genesi; prima del Genesi, dopo l' Apocalissi, non vi può essere se non l' infinità di Dio.

Al quale il poeta si volge dopo l'orazione di San Bernardo alla Vergine, ne intende come in un balenare sovrumano di luce i misteri, e pone fine alla sua visione.

Riepiloghiamo.

Il vero antiparadiso, è il paradiso terrestre. La mirabile visione, che apparve a Dante sull'alto della montagna del purgatorio, è visione celeste, ma non è ancora il cielo. Questo incomincia nella Luna.

Primo cielo, cielo della Luna, degli Angeli, della grammatica, cielo della virtù sufficiente: spiriti deboli.

Dante vede quelli che manifestarono la loro debolezza, mancando ai voti fatti, gli spiriti votivi mancanti, come li chiamano; è infatti questo un segno patente di pochezza d'animo, ma devon esservi pure coloro che venner meno a promesse non confermate da voto; coloro che non ebbero vero esercizio di virtù per difetto di età, come i bambini; e quei buoni, che se non fosse stato il pericolo di perdere il grado, il *civium ardor prava jubentium*, il *vultus instantis tyranni* (1), (e può esser tiranno un individuo, una setta, una moltitudine) sarebbero stati migliori. Qui verrà Don Abbondio, cui non si conviene l'inferno; ma non per ora. La cornice degli accidiosi lo esercita: arriverà fra qualche secolo con seguito grande di nostri contemporanei dati alla vita pubblica.

Secondo cielo, di Mercurio, degli Arcangeli, della dialettica, della vita attiva: spiriti attivi.

Giustiniano e Romeo, pare che comprendano veramente tutte le categorie di queste anime. Vi sarà pure

---

(1) Orazio, Odi, III, 5.

Lia, madre dei primi figli di Giacobbe, la regina Ester, la Marta del Vangelo. Alla fine dei secoli, quando le anime umane cesseranno di avviarsi al purgatorio, salirà a questo cielo Catone.

Terzo cielo, cielo di Venere, dei Principati, della retorica, della temperanza: spiriti temperanti.

Dante vede alcuni di coloro che dalle sregolatezze d'amore, si ridussero a vita casta. Ma non possono essere altrove gli spiriti che sempre vissero casti, come Rut; i sobri, i parsimoniosi, tutti coloro che padroni sempre di sè stessi, animarono la loro vita di uno spirito superiore di mitezza, di pace, di tolleranza; come per esempio Francesco Salesio quanto a cose religiose, quanto a politiche Cesare Balbo, a cose famigliari e della vita comune Lucia Mondella. Regina del terzo cielo, anzi di tutto il primo scomparto del paradiso, che comprende i primi tre cieli, la Beatrice di Dante.

Quarto cielo, cielo del Sole, delle Podestadi, della aritmetica, della prudenza: spiriti prudenti.

A Dante si presentano molti spiriti, in questo cielo, cioè ventiquattro, uniti in due ghirlande di dodici ciascuna. Mentre il poeta è per trapassare da questo cielo al superiore, una terza ghirlanda di altri spiriti incomincia a formarsi; ma l'Alighieri ne resta abbagliato, Beatrice lo sfolgora dello sguardo, sì che ambedue volano al cielo superiore. Il Poletto nel suo recente commento, là dove tratta delle lodi date nel XII° del Paradiso ai

> **duo campioni al cui fare, al cui dire**
> **Lo popol disviato si raccorse,**

mette inanzi il sospetto che le due ghirlande chiaramente vedute da Dante, glorifichino appunto il conoscere e l'operare. A San Francesco, *potens opere*, il fare, a San Domenico, *potens sermone*, il dire; la cherubica luce dell'uno, l'ardore serafico dell'altro, risponderebbero a questo concetto.

Ma perchè una terza ghirlanda? Che cosa si potrebbe mai aggiungere alle ragioni del conoscere e dell'operare? Non altro che le ragioni dell'essere, più ardue e difficili ancora. Secondo l'ordinamento dei cieli che proponiamo all'esame dei benevoli studiosi di Dante, ha premio nel Sole la virtù della prudenza. Dante la vide con tre occhi in testa. Questi tre occhi della ninfa risponderebbero alle tre ghirlande del sole? Sarebbe temerario l'interpretare i tre occhi come la virtù di estimare giustamente la realtà, la verità, e la bontà delle cose? Se così fosse avremmo a ripetere che la prima radice dell'essere delle cose è nella fede. Dante non ne è ancora stato istrutto, qui nel Sole; già possessore della prudenza la intravvede, più tardi possessore della fede la vedrà pienamente. Oserei sospettare che al grande domenicano, San Tommaso capo di una ghirlanda, al grande francescano, San Bonaventura capo della seconda, avesse ad accompagnarsi capo della terza Sant' Agostino.

Quinto cielo, cielo di Marte, delle Virtudi, della musica, della fortezza: spiriti forti.

Una luce si muove dal braccio destro fino ai piè della croce per parlare a Dante, ed è Cacciaguida, che diede fortemente la vita per la religione. Nel braccio sinistro saranno i morti per la patria: Giovanna d'Arco, Bragadino; e in uno od in altro luogo di questo cielo i forti contro sè stessi come l'Innominato, i difensori dei deboli come padre Cristoforo, e coloro che osarono dire il vero ai potenti, ne abbiano o no perduta la vita: Savonarola al pontefice, Tommaso Moro al principe, Malesherbes al popolo.

Sesto cielo, cielo di Giove, delle Dominazioni, della geometria, della giustizia: spiriti giusti.

In sede eccelsa santa Lucia, simbolo della giustizia divina, vergine prudente, forte e giusta, che presiede (se non erro) ai tre cieli mediani. Qui è l'antica Sara, Federico Borromeo ed altri.

Settimo cielo di Saturno, dei Troni, della astrologia, della vita contemplativa: spiriti contemplanti.

Ecco Rachele, Maria sorella di Lazzaro. Alla fine dei secoli, compiuto il periodo della purgazione delle anime tutte, vi salirà la Matelda, tipo del perfetto sacerdote.

Ottavo cielo, delle stelle fisse, dei Cherubini, della fisica e metafisica, della fede: spiriti credenti.

Dante qui vede San Pietro, e con lui S. Giacomo e S. Giovanni, per segno che le tre virtù da loro rappresentate s'aiutano l'una l'altra e sono indivisibili; ma a tutto rigore sarebbe ad intendere come il cielo di San Pietro, piuttosto che degli altri due. Vi è Adamo; vi dev'essere la donna dell'Evangelo, cui Cristo disse: « fides tua salvam te fecit, » e lo splendore di cherubica luce, S. Domenico. È forse qui anche S. Paolo, gigante in ogni virtù, ma specialmente in questa della fede, per conforto della quale, egli andò ancor vivente a secolo immortale.

Nono cielo, cielo cristallino, dei Serafini, della scienza morale, della speranza: spiriti speranti.

Dante non nomina alcuno spirito, ma è questo il cielo conveniente a S. Giacomo; vi dev'essere Giovanni Gersenio, poichè, se non erro, la speranza è la virtù predominante nell'aureo libro dell'Imitazione di Cristo; ed insieme con gli spiriti eccelsi nella speranza, crederei fossero nel nono cielo ancora gli ardenti di carità: S. Giovanni apostolo, S. Francesco d'Assisi, ed al sommo grado la Vergine, fontana di speranza e meridiana face di carità nello stesso tempo; la Vergine che è simbolo della divina misericordia, e regina dei tre ultimi cieli e più alti.

Decimo cielo, cielo empireo o sopra cielo, cielo metafisico, della scienza divina, della carità: spiriti buoni.

Non angeli, non beati speciali; questo cielo tutti gli altri comprende; è il cielo vero; gli altri sono in virtù di questo, non viceversa. Nella mistica rosa, nell'unione celeste d'angeli e d'uomini, è la sintesi di tutto il paradiso, anzi di tutto l'universo.

Sei metà distinte ne compongono l'unità indivisibile, le quali si compenetrano, si immedesimano sostanzial-

mente, in guisa che la loro somma è uno; perchè la Rosa è fatta a somiglianza della Trinità di Dio. Lo spirito dell'Eterno tutta la discorre, la illustra, la accende. Procedendo dal basso all'alto, dalla metà dei deboli bambini, alla metà dei forti adulti, trapassiamo dalla poca alla molta potenza, e, trascendendo, alla Onnipotenza di Dio Padre. Da sinistra a destra, dalla natura alla grazia, dalla conoscenza naturale alla soprannaturale, trascendiamo all'Onniscienza del Figlio. Da un polo all'altro, dalla giustizia alla misericordia, saliamo alla carità infinitamente operosa dello Spirito Santo.

La debolezza, la natura, la giustizia troveremmo anche nell'inferno; la fortezza, la grazia, la misericordia anche nel purgatorio; nel paradiso e sopratutto nella rosa l'intero universo si inabissa nel mare della Divinità.

La Quale prestando ascolto alle preghiere dei buoni, voglia nella sua larghezza frangere i suoi duri giudicii, e salvare la società presente dai precipizi, dove fiacchezza di caratteri, delirio di sofismi e guasto di costumi minacciano di travolgerla!

ADOLFO GALASSINI.

ZOLA E BOVIO

I.

Le molte e gravi preoccupazioni economiche, politiche, e sociali del tempo nostro non hanno impedito che il romanzo zoliano di Lourdes e lo schizzo drammatico boviano: *Cristo alla festa di Purim,* venissero a destare un certo fermento nella pubblica opinione.

In quale maniera la gente devota al culto del Vitello d'oro, intenta a soddisfare con qualunque mezzo la bramosia de' subiti guadagni, abituata a non credere che al verbo della Borsa, ai miracoli della forza materiale, alle vecchie ciurmerie della massonica filosofia, alla negazione di ogni alta idealità ha potuto commuoversi alla lettura del romanzo di Lourdes, alle rappresentazioni del Cristo di Bovio? Questi due lavori letterari come hanno potuto agitare le coscienze, trattando il *Divino,* tante volte gridato morto e sepolto? Chi si sentisse meravigliato dell'effetto, prodotto da codesti scritti, dovrebbe cominciare a meravigliarsi che due uomini come lo Zola e il Bovio, in voce di spiriti forti, si fossero lasciati andare alla trattazione di quel *divino,* che se fosse morto davvero non avrebbe potuto presentarsi alla mente de' chiari scrittori, dai quali non può essere ignorato che:

Oltre il rogo non vive ira nemica.

I due valentuomini coi loro scritti, sono venuti a confessare apertamente di non credere alla pretesa morte del sentimento religioso; e, checchè possa parerne in contrario,

il tempo, da essi scelto per le loro pubblicazioni, era oltre ogni credere opportuno.

Qual tempo infatti più opportuno per tornare a Dio di quello che segna il termine di un lungo periodo di amare delusioni, fra le quali, non minima davvero, quella di aver creduto alla giustizia degli uomini?

L'uomo non vive di solo pane; oltre i bisogni della vita materiale sono altre necessità, le quali più particolarmente riguardano la vita dello spirito.

Nessuna meraviglia pertanto, se il romanzo zoliano e lo schizzo drammatico del Bovio sono venuti alla luce, ed hanno potuto scuotere qui ed altrove molte coscienze, da lungo tempo sepolte nel sonno patologico d'innaturali negazioni.

Scritti come questi, capaci di agitare la coscienza pubblica, non possono mancare d'importanza, e s'impongono alla considerazione dei savi.

L'autorità ecclesiastica ha condannato il romanzo zoliano e lo schizzo drammatico del Bovio, a causa, cred'io, di mancata reverenza alla fede cristiana. *Roma locuta est.*

Quanto al Cristo di Bovio, Essa avvertì i fedeli di doversi astenere dall'assistere alla sua rappresentazione. Si è detto a questo proposito che la Chiesa permise altre volte la rappresentazione de' Misteri e di drammi ne' quali figurava con quella della Madonna e de' Santi la persona augusta del Redentore; ma non bisogna dimenticare che quelle erano rappresentazioni sacre, le quali nulla avevano di comune con quelle dello sbracato teatro moderno.

Di più, i tempi, in cui furono in onore le rappresentazioni sceniche de' Misteri, erano tempi di fede e però assai diversi dai nostri.

Quando coll'intiepidire delle credenze, e col crescere del mal talento anticristiano, gli spettacoli sacri minacciarono di trascendere o trascesero di fatto in scene irriverenti e in occasione di scandali, la drammatica sacra esulò dalle pubbliche scene.

Cessarono le rappresentazioni sacre, o si continuarono

ancora in luoghi pii, al cospetto di ascoltatori di fede provata o almeno di buona educazione forniti, non usati perciò a credersi in diritto per tessera pagata o gratuita di fare baccanale e di permettersi lazzi e vituperi contro le cose e le persone sante.

Il Cristo di Bovio, a volerlo considerare sotto l'aspetto letterario, non è un dramma ; ma un bozzetto politico sociale, in cui la mescolanza del profano col divino, più sentito che veduto, si poteva prestare a qualche atto irriverente verso il divino Protagonista, tenuto conto dell'ignoranza deplorevole e dell'insolente disprezzo contro ogni autorità divina ed umana, in cui si sono lasciate crescere le plebi delle nostre città.

L'autorità civile, dopo avere permesso la pubblica rappresentazione del Cristo boviano a Napoli, a Firenze e in qualche altro luogo, non volle accordare più oltre la licenza di nuove rappresentazioni in altri teatri, sia in omaggio alla coscienza cristiana della Nazione, sia per quel nuovo soffio d'idea conservatrice che ha preso ad aleggiare, dopo tanti anni di orgie anticristiane, sul nostro paese.

La proibizione, come fatto nuovo e davvero insolito, ha eccitato la sorpresa di molti e l'indignazione di pochi.

E così l'autorità civile, seguendo la ragione politica dei tempi volgenti a reazione contro una scuola nemica di ogni autorità, ha finito per concordare coll'autorità religiosa, mirante più chè ad altro alla restaurazione morale e religiosa delle coscienze.

La folla che ha assistito alle ripetute rappresentazioni del Cristo all'Arena Nazionale di Firenze non ha capito l'idea ispiratrice dello schizzo drammatico.

Molti, recatisi al teatro col solletico di assistere a qualche ribollimento di bestemmie contro il divino Autore del Cristianesimo, se ne tornarono disappuntati col terribile dubbio nell'animo che il Bovio fosse divenuto clericale.

Altri abituati oramai a non avere di cristiano che il battesimo si trovarono all'uscire dal teatro più cristiani che quando vi erano entrati.

Altri finalmente, certo i meno, ne' quali la curiosità aveva potuto più dello scrupolo trovarono che il Bovio, libero pensatore e punto sospetto di tenerezze per il *divino* era riuscito col suo schizzo a fare la figura di Balaam, il quale andato per maledire il popolo d'Isdraele, aveva finito per sciogliergli un caloroso ed entusiastico inno di benedizione.

Quest'ultimo effetto non era forse quello che intendeva di ottenere l'on. Bovio; ma, se l'ebbe, non è a farne le meraviglie. Non sarà certamente lui il primo, al quale, trattando con mano tanto libera da parere temeraria, la figura del Cristo, sia avvenuto di rendere devoto omaggio alla negata sua divinità.

Il Renan cominciò un libro, celebre un giorno, per negare codesta divinità, e lo finì rivolgendo a Gesù un'entusiastica apostrofe per dichiararlo se non Dio, certo più che uomo.

Anche l'illustre romanziere Zola ha voluto trattare il *divino* alla sua maniera; e l'ha trattato dal lato delle guarigioni portentose avvenute al santuario di Lourdes, guarigioni che la scienza burbanzosa riconosce, e non spiega, o spiega assai male, partendo dalla massima che il miracolo è una cosa impossibile. Lo Zola ha voluto vedere da vicino come andavano le cose a Lourdes, onde essere in grado di giudicare per scienza propria delle persone e dei fatti.

E non gli mancarono i mezzi di potersi accuratamente informare, e per poter arrivare alla scoperta della verità. Egli, andato a Lourdes, ebbe dall'autorità ecclesiastica tutta l'assistenza che poteva desiderare onde raggiungere completamente il suo scopo.

Sventuratamente la sua buona fede venne, a quanto pare, sorpresa; e le inesatte informazioni, raccolte da chi per ignoranza o per mala fede lo metteva fuori della verità, hanno servito a lui per narrare ai suoi lettori invece di una storia genuina dei fatti di Lourdes una leggenda sbagliata.

Questa leggenda si direbbe diretta allo scopo di spiegare il movimento meraviglioso di Lourdes come prodotto di vane

allucinazioni, come effetto di una vasta speculazione commerciale, fatta alle spalle de' credenzoni, se il prestare quest'intenzione allo Zola non fosse troppo fiera ingiuria all'onestà del suo carattere.

Codesta leggenda però non poteva non offendere tante anime cristiane, credenti non senza ragione alle celesti apparizioni della Vergine, alle modeste e schiette virtù di Bernadette, la pastorella innocente ed ingenua delle celesti visioni, alle miracolose guarigioni operatesi nella grotta di Lourdes.

E però la condanna di Roma, resa inevitabile, finì per colpire il romanzo zoliano.

Invano tentò lo Zola di difendersi col dire che egli non aveva inteso di scrivere una storia ma un romanzo.

A torto egli pretende di avere meglio poetizzato la Bernadette, dipingendola, non già qual mite contadinella di semplici virtù e di singolare pietà rivestita; ma come una fanciulla isterica, condannata per impotenza di pubertà a perpetua infanzia, di tanta semplicità che rasenta l' idiotismo, di cervello tanto debole da potersi facilmente prestare, per opera di scaltri ciurmadori, a religiose allucinazioni.

Una simile figura non può ispirare una vera e forte poesia; può tutto al più prestarsi alla prosa pedestre di un'ignobile farsa, o al ritmico intreccio di una triviale operetta.

E lo Zola se avesse voluto, avrebbe potuto benissimo col suo robusto ingegno portare questa povera leggenda all'altezza dell'Assommoir e di Nanà.

Ma, in tal caso non era necessario che egli abbandonasse gli agi di Parigi per affrontare i disagi del viaggio ai Pirenei. Poteva colla sua fervida e brillante fantasia creare un nuovo romanzo dal fondo del suo gabinetto, colla certezza che non gli sarebbero mancati nè lettori, nè laudatori.

Ma egli volle cogliere il divino sul fatto, senza ricordare le parole che il collega Bovio fa tonare sulla bocca del suo Cristo: Voi non avete fede, e chiedete miracoli!

Lo Zola, si dice, ha voluto dipingere Bernadette a suo modo per darle veste più poetica!

Se questa fosse buona ragione per giustificare la leggenda, si dovrebbe pure giustificare Voltaire che cantava in un poema vituperoso Giovanna d'Arco.

Anche lui dunque facendo umana, anzi troppo umana, l'eroica pulzella d'Orleans, obbediva alle necessità della poesia e si acconciava ai precetti dell'estetica!

Tuttochè qua e là lo Zola cerchi di spiegare a modo suo i fatti di Lourdes, egli però non nega la sussistenza e l'importanza delle cose straordinarie che da oltre trent'anni si vanno verificando in quel santuario, sotto l'impero della fede in Dio. E di questo debbesi pure tenere a lui grandissimo conto.

II.

Tanto nel romanzo di Zola quanto nello schizzo drammatico di Bovio emergono sovra le altre due figure umane: l'abate Froment e Maria di Guersaint nel romanzo; Giuda di Keriot e Maria di Magdala nel Cristo. Nell'uno e nell'altro lavoro letterario tutto il resto potrebbe benissimo essere rappresentato dal coro.

Nel romanzo zoliano: coro d'infermi senza numero, condannati dalla scienza, dame e suore di carità, sacerdoti pieni di fede e ardenti di carità fino al fanatismo, uomini di mondo, mercanti scaltri, malati dalla fede speculatrice, malati dalla fede rassegnata, donnine leggere, credenti e miscredenti: le più grandi miserie fisiche dell'umanità e non poche miserie morali in azione.

Nel bozzetto boviano si agitano tutte le corruzioni dell'impero romano: prostitute d'ogni fatta e colore, lenoni, cinedi, batilli, scribi, farisei, sadducei, sciagurati di tutte le nazioni del mondo latino: i sette peccati capitāli in azione. Aggiungansi, a completare la turba, congiurati, legionari e popolani.

Su codesto formicolaio di ogni umana sozzura irradia il *divino,* come il sole dall'alto della sua gloria illumina incontaminato il marciume terrestre. Alla luce del *divino* ri-

saltano in mezzo ad infinite miserie umane i grandi sentimenti e le morali virtù, di cui è capace lo spirito umano.

Grandi miserie morali espone il Bovio nel suo schizzo drammatico; grandi miserie fisiche ci descrive lo Zola nel suo romanzo.

Nel lavoro del Bovio è anzi il male morale che tiene il campo; in quello di Zola è il male fisico, onde i due libri si completano l'un l'altro; perocchè mentre l'uno ti richiama al pensiero la vegetazione parassita d'ogni laidezza che investe d'ogni parte e pervade i dominatori e i dominanti del mondo romano, l'altro ti mette in mostra i frutti malefici di quella vegetazione in un museo patologico dove senza numero sono le vittime delle colpe degli antichi padri e de' nuovi nepoti.

Per Bovio dall'abiezione morale, per Zola dal disfacimento fisico si risorge colla fede: la fede in Colui che è la risurrezione e la vita, la fiducia in Colei che il mondo cristiano saluta Madre delle grazie, salute degl' infermi, consolatrice degli afflitti.

V'ha chi pretende che Zola e Bovio non credano nè a Cristo Dio nè alla Madonna. Non è mio compito di fare inquisizione sul modo di pensare o di credere dei due illustri scrittori; ma fosse pure vero che alle intelligenze superiori dei due scrittori non risplendesse il lume della fede; e che perciò? Non è meno vero che ne' loro scritti, di cui discorriamo, essi riconoscono da una parte i benefizi della fede, mentre dall'altra non nascondono i danni gravissimi della miscredenza.

Si dice che il fatto di miscredenti che scrivono in omaggio alla fede è un fatto maraviglioso. Tanto meglio così.

Del resto non è forse antico l'adagio:

Virtus etiam ab hoste laudatur?

Egli è che le cose sono più forti degli uomini e che l'umanità stanca di tante negazioni e di tante follie ha bisogno di tornare a Dio. E questa verità piaccia o non piaccia

non può a meno d'imporsi alle intelligenze superiori. Non è il caso di mettere ostacoli diretti contro il fatale andare della corrente religiosa, e i così detti liberi pensatori sono i primi a riconoscerlo. Codesti ostacoli diretti, lungi dall'arrestare la corrente, non farebbe che sollevarla in onde sdegnose di qualunque mal avvisato ostacolo.

Si può cercare con arte antica di mettere degli argini ai lati per dominarla codesta corrente e a parare codesto schermo non si rifiuteranno certo gli uomini della negazione. Che ne abbiano pensato lo Zola e il Bovio di codesti ripari mette conto di esaminare brevemente.

Nel romanzo di Zola non si negano le apparizioni celesti; ma si insinuano come mistiche allucinazioni; non si negano le guarigioni miracolose, ma si spiegano colla scossa subitanea e benefica che la volontà irrobustita dalla fede riesce a produrre nell'organismo ammalato; non si negano i disagi, i pericoli, le fatiche ributtanti incontrate con cristiana fermezza e carità da pie donne, da distinti gentiluomini, da sacerdoti, da giovani suore; ma si lascia intravedere che in fondo di tutto questo, oltre un poco di moda e di fanatismo, vi è molta bottega.

Anche di fronte ai fatti più strepitosi si afferma che non si tratta di cose soprannaturali; ma di cose che finora la scienza non spiega e spiegherà più tardi.

Povera scienza costretta a rimettere a lontana scadenza il pagamento delle sue cambiali, proprio in un tempo come il nostro in cui si stenta a vivere di credito!

Queste si dirà sono critiche acerbe che si fanno al romanzo dello Zola. Il romanzo è alla portata di tutti, e tutti possono mettersi in grado di giudicarlo col proprio cervello

Ma di fronte a queste mende non lievi non mancano alti pregi morali.

Chi dopo aver letto il libro dello Zola uscisse a dire che non vi ha trovato nulla che metta in evidenza i pregi e i benefizi della fede da un lato e il male e il danno dell'irreligione dall'altro non direbbe cosa giusta.

Vediamolo. Il dottore Chassaigne, vecchio materialista, dopo avervi perduto la moglie e l'unica figlia resta a Lourdes e torna alla fede, perchè ha bisogno di sperare che un giorno gli sarà dato di rivedere le care perdute.

Colpito dalla doppia sventura, il vecchio miscredente misura al suo giusto valore la povertà della scienza umana, e si dà per vinto a Dio, che a sè lo ha richiamato per mezzo del dolore: Il dolore, questa legge fatale che s'impone ad ogni riabilitazione; il dolore, questo potente impulso ad ogni cosa grande, ad ogni cosa eroica per le anime capaci di sentimenti elevati.

L'abate Froment è un prete che non crede in Dio. Un prete miscredente non è pei tempi che corrono un fatto miracoloso. Anche gli organismi più resistenti risentono l'influenza dell'ambiente in cui vivono e nessuno si maraviglia, se malgrado le più minute precauzioni, non sempre vanno immuni dal contagio coloro che sono costretti a vivere fra gli appestati.

L'abate Froment chiede a se stesso come mai egli abbia potuto così a lungo prestarsi a credere ciecamente senz'esame; ma non si domanda come egli avrebbe potuto piegarsi ad una nuova fede, ben altrimenti dogmatica.

Gli avevano domandato il totale abbandono della sua ragione ed egli vi si era acconciato non senza sforzo; egli era arrivato a soffocare nella sua anima l'imperioso bisogno della verità; ma stanco finalmente di questa pretesa abdicazione della propria ragione nelle mani di chi l'aveva istituito sacerdote, pensava valesse assai meglio abbandonare la sua ragione in piena balia della miscredenza, lasciandosi andare sulla via senz'uscita dell'anarchia intellettuale e morale. Ed era finalmente arrivato a scuotere il giogo. Egli non credeva più a nulla, o piuttosto credeva a tutte le negazioni e si era dato una fede al rovescio.

La sua ragione invece d'inchinarsi a Dio, autore e padre degli uomini, si solleverà orgogliosa contro di Lui per discuterlo, e per obbligarlo a fornirgli le prove della sua esistenza.

Dove mai avesse potuto imparare il povero abate che

il *rationabile obsequium* di S. Paolo era passato di moda, è un mistero che quì sarebbe impossibile approfondire.

Il soffio dell' incredulità che era passato sul canonico Renan era arrivato anche a lui?

Lo Zola ci dà una spiegazione della nuova miscredenza del suo abate, la quale, se non vera, è almeno ben trovata.

L'abate Froment diventa ateo per atavismo, tuttochè la pia sua madre l'avesse fatto crescere buon cristiano, e per salvarne la fede l'avesse educato alla carriera ecclesiastica, tenendolo lontano dall'influenza del padre, scienziato materialista, il quale, ben contento del resto di non impicciarsi delle cose domestiche e dell'educazione del figliuolo, si stava pago di passare la vita fra i libri, rinchiuso nel suo laboratorio.

Lo Zola con questo esempio di miscredenza, trasfusa per eredità paterna nell'abate Froment, ha voluto forse classificare l'ateismo come una malattia mentale. Comunque, ammessa codesta fatale trasmissione, il povero abate ci si presenta come un ammalato, e però come un uomo irresponsabile.

Che cosa ne avranno pensato i molti, colpiti d' ateismo nel leggere codesta scoperta dello Zola, io non so davvero. Il povero abate Froment, responsabile o no, ha bisogno di esser certo che Dio esiste per potervi credere. La scienza teologica e magari il catechismo gli hanno insegnato che la prima condizione per credere in Dio è quella di umiliarsi al cospetto di Lui che infinito non può essere compreso da mente finita. Egli ha pure dimenticato che nell'uomo oltre la ragione è il sentimento, e che questo arriva benissimo dove la ragione da sola non sempre riesce ad arrivare. Per sentimento si ama, si odia, si spera, si soffre, per mezzo del sentimento si arriva anche a Dio.

Il sentimento ha sempre avuto ed avrà sempre una grandissima parte nei fatti umani.

Volerlo sopprimere è voler sopprimere l' uomo, perchè l'uomo non è tutto ragione nè tutto sentimento; è l' una e

l'altra cosa essenzialmente. Lo spirito meglio equilibrato è appunto quello in cui il sentimento e la ragione sanno meglio contemperarsi fra loro.

Noi sentiamo molte verità, noi sentiamo il bene assai spesso senz'averlo discusso ed approfondito collo scandaglio della nostra ragione.

Non abbiamo bisogno di lunghe deliberazioni nè di profonde meditazioni per amare i nostri genitori, per amare la madre dei nostri figli, per sentirci commossi all'aspetto dell'altrui sventure, per sentirci indignati contro un atto di prepotenza villana, per sentire rimorso di un fallo commesso, per sentirci lieti di una nobile azione.

Non occorrono sillogismi per amare la patria, per sorgere alla difesa dell'onore e della vita dei nostri cari.

Ebbene se il sentimento guida l'uomo a Dio che cosa ci volete fare?

Quando si tratta di cedere alle male cupidigie non si sente punto il bisogno di consultare la ragione: non così quando si tratta di obbedire agl'impulsi della religiosità, facoltà che distingue l'uomo dal bruto.

Prima di credere in Dio ragione eterna d'ogni essere, prima di credere alla legge morale, solo fondamento indistruttibile dell'umana dignità, prima di credere ad una sanzione inevitabile di codesta legge, prima di credere all'amore infinito che l'universo penetra e comprende si vuole il responso della ragione quasichè la legge di Dio che è legge d'amore non s'apprendesse prima col cuore che colla ragione.

Gli uomini di buona volontà in materia di fede seguono prima l'impulso del cuore; e la ragione fa poi il resto.

La fede che è sostanza di cose sperate, non ha bisogno di dimostrazioni geometriche per acquetarsi in Dio.

Il povero abate Froment, tormentato dallo spirito di rivolta contro Dio, non sa trovare sollievo alle torture morali che lo crucciano a causa della perduta fede.

L'abate, malgrado la sua miscredenza, non sveste l'abito

sacerdotale; non si astiene dal compiere i doveri del suo ministero; insegna colla parola e coll'esempio la fede che egli ha perduta.

Nel presentarvi il suo abate tanto infelice, lo Zola mette in chiara luce quanto costi l'aver perduto il benefizio di credere. Ed è coerente alla sua tesi, la quale mira a provare come la fede in Dio è un bisogno nativo dell'anima umana, è un benefizio grande per tutti gli sventurati. E siccome nessun nato di donna è stato o sarà mai felice, bisogna concludere che la fede è un beneficio per tutti gli uomini.

Lo Zola nel dipingerci la Maria Guersaint ci ricorda che fede si apprende e mette radice nelle anime semplici e umili. In ciò, d'accordo col Vangelo, Egli mette in bella luce la necessità dell'umiltà, questa grande virtù che ha fatto i santi, e di cui Cristo è padre.

Questa virtù è in perfetto antagonismo coll'orgoglio delirante di una scienza bugiarda la quale allontana l'uomo da Dio per confonderlo coll'angelo ribelle.

L'orgoglio scientifico non fu mai conosciuto dai grandi uomini della scienza, i quali, pure spaziando nelle più alte sfere dello scibile umano, non credettero mai di dare prova di debolezza di mente umiliandosi al cospetto di Dio.

Tanto è vero che la semplicità del cuore non è incompatibile colla grandezza dell'intelligenza; tanto è vero che la poca scienza ci allontana da Dio e la molta a lui ci avvicina.

Il romanzo di Zola c'insegna dunque che la fede è un bisogno di tutti i miseri, di tutte le anime semplici e buone; c'insegna eziandio che la perdita della fede è grandissima sventura.

Nei fatti umani, e non nei soli romanzi, la donna entra sempre come un elemento importante. Troppo spesso nelle azioni che si compiono dall'uomo, la donna ha la sua influenza determinante. L'abate Froment e la Maria Guersaint si erano conosciuti giovanissimi e, nell'abate almeno, non era tutta amicizia disinteressata quella che lo attaccava alla Maria. Ma una grave malattia, terminata colla paralisi delle

gambe in quella povera fanciulla, aveva dovuto necessariamente dare all'affetto del Froment una direzione diversa da quella che per la Maria, fanciulla sana, avrebbe avuta. Quando l'affetto del Froment per la Maria non potè prendere il suo vero nome, il Froment si lasciò consacrare sacerdote.

Il Froment, prete e già miscredente, si trova obbligato ad accompagnare la Maria al Santuario di Lourdes, dove essa aveva fede di trovare quella guarigione che la scienza medica non le aveva potuto dare.

Singolare, non però inverosimile, è questo caso di un miscredente il quale accompagna la fanciulla già amata la quale piena di fede sfida i disagi di un lungo e penoso viaggio per chiedere al miracolo quello che non ha potuto ottenere dalla scienza. La fanciulla trova a Lourdes la sperata guarigione, ed il povero Froment, senza riacquistare la fede perduta, si trova colla fanciulla del suo cuore tornata in perfetta salute, quando egli per la sua condizione di sacerdote non può farla sua.

La Maria per facile divinazione capisce che il povero abate ha perduto la fede, e se ne addolora e stanca inutilmente l'altare sacro alla Vergine di Lourdes per ottenere un secondo miracolo, quello cioè della convenzione del suo povero amico. Da tutto questo si comprende che a trovare troppo pesante la sottana del prete, l'abate Froment ha ben altra ragione che quella dell' atavismo.

L'Abate Froment, se la Maria fosse stata sempre quella vispa fanciulla che aveva preso parte ai giuochi della sua prima età non avrebbe indossata la sottana; ma avrebbe finito per diventare il compagno della Maria e un buon padre di famiglia. Disgraziatamente la cosa non era stata possibile e il Froment si era dato definitivamente allo stato ecclesiastico.

E dopo ciò ognuno può figurarsi come rimanesse il Froment, prete che non voleva, tuttochè miscredente, gettare la sottana alle ortiche, tostochè gli apparve la sua Maria nello splendore della giovinezza e nella pienezza de' suoi mezzi fisici e morali.

Ce n'era di troppo per fare di lui un uomo infelicissimo; di lui che in qualche modo ricuperava la Maria, al di là d'ogni speranza, bella, vigorosa, piena di tutte le seduzioni, senza potere offrire a Lei, purificata dalla religione per celeste favore, il suo povero cuore; di lui a cui oltre l'amore senza speranza, restava il cuore senza fede. Quella fede avrebbe potuto consolarlo; e di lui, cui erano tolte le speranze e le gioie d'un amore sognato, avrebbe fatto un eroe di carità, perchè l'amore suo sventurato avrebbe finito per espandersi a pro di tutti gl' infelici, suoi fratelli in Dio.

Così lo Zola nei dolori dell' abate Froment fa risaltare eloquentemente le disastrose conseguenze della miscredenza; mentre nel bozzetto individuale della Maria, di suor Giacinta *adorable, fine, elancée, avec une poitrine de garçon sous la buvette du tablier ; de bon garçon au teint de neige debordant de santé, de gaieté, d'innocence* ci commove e ci fa scendere in cuore infinita dolcezza al cospetto di quelle figure, idealizzate dalla fede.

E della fede nell' eterna bellezza non può essere privo davvero chi con sì abile pennello sa tratteggiarne i terreni riflessi.

III.

Nello schizzo drammatico del Bovio la scena rappresenta una piazza di Gerusalemme: da un lato la sinagoga, dall'altro la bianca casetta di Maria di Magdala, più in là il pozzo di Salomone. Dalla piazza si vede lo Scheliach sul fondo della sinagoga, e lo si sente leggere al popolo congregato la storia di Ester e di Assuero.

Quella storia ricorda agli Ebrei, soggetti al dominio romano, la salvezza della loro stirpe al tempo del servaggio persiano, per opera di Ester ebrea e consorte di Assuero, re della Persia ariana. La festa di Purim è appunto una solenne e gioiosa commemorazione dell' avvenimento liberatore.

Il vecchio Israele nello stato di abiezione morale, civile

e politica in cui si trova, ama ancora per vecchia abitudine le sue feste nazionali, ridotte oramai a pretesti di tripudii carnevaleschi. I maggiorenti, ai quali cuoce il ricordo del potere perduto, ricordano che il popolo ebreo, tante volte oppresso e umiliato dai potenti monarchi dell'Asia era sempre risorto alla voce de' suoi profeti, nel nome di Jehovach, e pensano che potrebbe ancora liberarsi dal giogo romano.

In un giorno come quello delle feste di Purim, i legionari romani, stanno in Gerusalemme testimoni e stromenti del suo ultimo servaggio. Non più risuona nelle vie dell'altera città la voce trionfale de' profeti, non più lampeggia al sole la spada di David, non più le rive del Giordano rispondono agl' inni di trionfo de' forti d' Israele.

Il popolo di Dio è diventato una gente divisa che non ha nome. Perdute le antiche virtù, per le divisioni e le cupidigie insane de' suoi ottimati, per la sua antica caparbietà, per i suoi vizii è caduto facile preda fra gli artigli dell' aquila romana.

Esso non pensa alla ragione de'tempi nuovi che non consentono dignità di popolo a gente, presso cui l' antica fede è ridotta ad un vuoto formalismo, ad un'arma di oppressione a comodo di una spregevole oligarchia; non rammenta che Jehovach non può essere con una razza degenerata, alla quale colla pietà manca ogni fondamento di virtù. Le profane esultanze delle feste si accentuano e si coloriscono ignobilmente con tutte le forme della prostituzione orientale, colla quale viene a confondersi quella d' occidente.

Un legionario fa la recensione delle prostituzioni regionali, venute a confondersi in occasione delle feste con quelle del popolo ebreo.

Un altro legionario addita il fariseo che, in maschera, si accomoda colla prostituta di Lesbo, e lo scriba che vende merce equivoca al sadduceo travestito da sibarita.

È un crudo linguaggio soldatesco quello che parlano codesti legionari; ma è un linguaggio incisivo che dipinge al vivo le lubricità de' maggiorenti del popolo ebreo, ai quali

la greca etèra infligge il nome di satiri dinoccolati. La festa di Purim, quale ce la dipinge il Bovio, è un'orgia invereconda, contro la quale è gran cosa se hanno protestato col loro voto pochi anziani fra le derisioni delle turbe motteggiatrici.

Ed è con gente siffatta che si tratta di restaurare l'ebraica oligarchia!

In quel pandemonio traggono innanzi Giuda di Keriot, Manasse, Moab ed altri cospiranti per l'emancipazione degli ebrei dal dominio romano.

E l'azione continua a svolgersi in un modo inaspettato, poichè tutti i personaggi, anche i più umili, parlano filosofia in vario senso. Quei personaggi sono figurati in modo ben diverso da quello che dovrebbero essere e il pubblico si trova davanti ad un perfetto anacronismo. Filosofano le etère, e fin quì meno male; esse seguono le tradizioni di Aspasia; filosofano i legionari romani, filosofano le donne allegre, filosofa Giuda, filosofa l'umile peccatrice di Magdala. Ne viene di conseguenza che i personaggi in azione appaiono la maggior parte fantasmi figurati dall'immaginazione filosofica del Bovio.

Giuda ha una metafisica politica che per la sostanza e per la forma potrebbe parere suora gemella d'un'altra che spesso tuona dalla pubblica tribuna, che si bandisce per le stampe, che si grida nelle conversazioni del tempo nostro: onde si sarebbe tentati di credere che il Bovio abbia inteso di personificare nell'apostolo traditore certo patriottismo di attualità.

Giuda, vago di piaceri, di ricchezze, di potenza trova follia l'occuparsi di quella suprema legge d'amore la quale trova suo compimento nel cielo. A lui non mancano le grandi frasi. A Maria di Magdala che ricorda essere stati gli ebrei giudicati dal Messia come un popolo morto, Giuda dice di avere risposto al Rabbi: *a questi morti che sono pure un popolo, del quale tu ed io siamo nati componiamo un sepolcro onorato e cadiamovi sopra colla faccia volta verso Roma.*

Giuda rimpicciolisce la missione del Messia: egli la vor-

rebbe ridurre a quella di un cupo cospiratore che intende restituire alla patria o più esattamente all'oligarchia teocratica d'Israele il perduto potere politico.

Le sue preoccupazioni personali non gli lasciano vedere altre genti al di là del regno d'Israele, ma gli lasciano comprendere la missione di redimere l'umanità che Cristo è venuto a compire.

Invano Maria di Magdala di rimando alla frase magniloquente di Giuda soggiunge: che la verità che sente in sè il Messia non è nè ebrea nè romana: ma universale. — Giuda si ostina a non capire; onde la Maria esce parlando di lui e de'suoi pari nella stupenda esclamazione: « O gente mo-« ribonda che non sai nè amare nè odiare! Egli che inalza « il servo fino al padrone, la donna sino all'uomo, il giudeo « sino al romano e tutti sino a Lui!

« Egli che ama un fanciullo come un mondo, Egli odia « implacabile: odia nel fariseo l'ipocrisia, nel ricco l'ava-« rizia, ne' soprastanti l'ineguaglianza, e, pari all'ira infinita, « decreta eternita di tormenti. L'amore che in te è te stesso, « in Lui è universo; l'odio che in te è ribellione, in Lui è « rivoluzione, scoppia dall'amor suo l'odio; distruggono e « creano. »

Il Bovio che presta a Maria di Magdala il linguaggio della propria eloquenza accenna così di passata al divino Protagonista come ad un rivoluzionazio, ed ha inteso forse di contraporre al patriota borghese, personificato in Giuda di Keriot, la personificazione dei moderni umanitari, agitanti la questione sociale.

L'idea madre del suo lavoro sarebbe forse quella di sceneggiare il contrasto presente, contrasto fierissimo che minaccia diventar guerra, fra le classi dirigenti, naturalmente conservatrici e riluttanti a maggiori innovazioni sociali e i novatori zelanti che si agitano per l'emancipazione delle classi povere e diseredate?

È questo un segreto del chiarissimo autore che io intendo di rispettare.

Nell'etèra la quale dice al Centurione che se in Roma non la troverà fra le compagne di Tiberio, la cerchi fra le seguaci del Messia c'è tutta l'anima di Maria di Magdala, quando ancora combatte fra l'amore profano e l'amore divino.

L'etèra è l'ombra dell'antica Maria, messa a contrasto colla nuova, purificata dalla fede, per farne meglio spiccare la figura, bella d'infinito amore per il Redentore. Se non che come per Giuda così per il Sinedrio, fossile oligarchia, è follìa l'amore dell'Umanità; il Rabbi di Nazaret il quale è venuto a portare a tutti gli uomini senza distinzione di razza e di colore il verbo della carità la quale abbraccia tutti i miseri della terra; e tutti gli uomini, figliuoli dello stesso padre celeste, accomuna in una sola famiglia, suggellerà la nuova fede, esplicazione e compimento dell'antica, col proprio suo sangue.

E a lui, che il Sinedrio crederà spezzare, apparterranno i secoli.

E già quando la voce tonante dal Cristo esclama: *Voi non avete fede e chiedete miracoli! Il figliuolo dell' uomo non somiglia il mago di Sichem!....... La fede può comandare ai monti. Via progenie di vipere!*

L'Etèra esclama: *Mi parve la voce di mio padre, come nel giorno che mi condannava e piangeva!......*

E il Centurione romano domanda commosso: *Chi ha dette quelle parole? Mi giungono più forti del grido di Germanico alle legioni ammutinate sul Reno!*

E quando ancora venendo al giudizio dell' adultera, la stessa voce tuona:

Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra, il Centurione commosso consegna ad un legionario il segno del comando:

Restituisci a Roma questo mio bastone di vite e dille che una parola e nata più equa dell' editto del pretore! Io passo di là.....

E poco dopo all'annunzio dell'imminente catastrofe Maria di Magdala esclama: *Il figliuolo dell'uomo all'alba del terzo*

giorno balzerà dal fondo; riprenderà il cammino al quale nessun profeta ha misurato il termine. E così finisce il dramma e così l'ultima parola viene data dal Bovio ad un cuore che ama e spera.

IV.

Il sentimento del divino è stato incarnato dal Bovio nell'umile peccatrice di Magdala, lo scetticismo religioso nell'opportunista di Keriot.

Tutti i miseri sentono colla Maddalena la fede in Colui che inalza a sè tutti i diseredati della fortuna, tutti i derelitti della terra, tutti gli umiliati dalla colpa. Tutti gli scettici, tutti gl'ipocriti, tutti coloro che fanno scopo della vita il godimento de' beni materiali, tutti gli adoratori della forza brutale, tutti i miscredenti, i quali scusano la loro apostasia col pretesto che v'ha chi abusa del sentimento religioso, tutti coloro che scambiano il bene della patria coi propri interessi personali, tutti i prepotenti sentono con Giuda che il loro regno è di questo mondo, che il di là non esiste o almeno non sarà per loro. Questo ci dice a chiare note il dramma di Bovio.

In qual maniera il Ch. autore abbia potuto indursi a metterci innanzi un Giuda ammodernato, un Giuda conservatore alla maniera in cui sono molti del tempo nostro, un Giuda filosofo è un segreto suo che non è qui il caso di approfondire.

L'ignobile traditore di Cristo che si è voluto riprodurre sulle scene dal Bovio in veste moderna non ha guadagnato molto nel mostrarsi così mascherato. La passione politica ha certamente trascinato l'autore a fare del sordido ebreo, fondatore inconsapevole del cimitero di Haceldama, un patriota che per amore del Sinedrio, da lui scambiato colla patria, può spingere l'odio suo contro il divino Maestro.

E l'odio da cui il Bovio ci dipinge invaso il disgraziato apostata acquista intensità nella ragione in cui la sua co-

scienza si sente spinta ad ammirare e ad inchinarsi davanti alla santa figura del Nazareno.

A chi ben mira, questo stato psicologico di Giuda è ben lontano dall'essere inverosimile, chè tipi di questa natura da poter stare a modello dell'autore non mancano in questi miseri tempi fra noi.

Il Bovio ha voluto pur figurare una Maria di Magdala molto diversa da quella della narrazione evangelica che ce l'addita umile donna, pentita de' passati traviamenti, sulla dolorosa vetta del Golgota, appiedi della croce colle altre due Marie. Maria di Magdala aveva una fede ardente nel Cristo; ma non aveva nè l'eloquenza, nè la dottrina filosofica di cui il chiaro scrittore ha voluto gratificarla. La vera fede, la fede de' cuori semplici crede e non discute, adora e non si perde in lunghi e astrusi ragionamenti. Comunque sia non è men vero che quello che si sente dire del Cristo in forma eccezionalmente oratoria, dai personaggi che entrano nell'azione drammatica, se non è sempre all'altezza della reverenza dovuta al Messia è tal cosa che lascia indovinare la sua sovrumana natura.

Non è men vero che l'occhio si riposa e il cuore palpita più forte davanti alla figura della Maddalena dai santi entusiasmi, dell'Etera greca, la quale, sia pure per un istante, si sente attratta verso il Rabbi di Nazaret, del centurione romano, che colpito dalla fede, sorpreso alla prima voce del Cristo, passa alla seconda voce fra i seguaci di Lui, facendo getto dell'insegna del suo grado.

Non è men vero finalmente che Giuda di Keriot nella nuova figura, sotto la quale lo dipinge il Bovio, è un'anima meschina, un uomo senza carattere, al quale tocca di lottare colla propria coscienza che lo spingerebbe a riconoscere la divinità del suo maestro, prima di decidersi a sacrificarlo ai suoi sordidi interessi.

L'abate Pietro nel romanzo zoliano tornato da Lourdes più miscredente che mai finisce con un lungo soliloquio per venire a concludere che l'idea del divino non si può strap-

pare dal cuore degli uomini. E però arriva alla curiosa idea di doversi rassegnare a sopportare questo sentimento nativo dell' Umanità col darle però una nuova religione: un cristianesimo, se si vuole, ma un cristianesimo più adattato alle esigenze delle debolezze umane.

E valeva davvero la pena di sfoggiare tanto ateismo per arrivare a concludere che la religione è un bisogno del cuore umano, e per immaginare che la miglior cosa a farsi, visto che non si poteva fare altrimenti, era quella di dare all'umanità una religione che ne secondasse le passioni.

Anche Giuda di Keriot, alla distanza di diciannove secoli dall'abate Pietro, avrebbe molto probabilmente accettato questa conclusione. Giuda avrebbe accettato il Nazareno se invece di operare per la redenzione dell'umana coscienza, fine assolutamente morale, avesse fatto il novatore politico per aiutare coi suoi i biechi interessi del Sinedrio: fine esclusivamente materiale.

L'abate Froment accetterebbe il cristianesimo se si decidesse a secondare le umane passioni.

L'assurdo in cui cadono entrambi, messo in piena evidenza dai due illustri scrittori dà pregio ai loro scritti, mentre lo spettacolo de' benefizi della fede e della sua efficacia ad innalzare l'umana dignità e quello dei danni dell'incredulità bellamente tratteggiato dall'uno e dall'altro scrittore aggiunge ad essi scritti un pregio maggiore.

Poco importa che Giuda gridi a Maria di Magdala la quale gli parla delle ricompense celesti, promesse a coloro « che « sono oppressi quaggiù ?... Ah ! quà il solco, qui il seme, qui « la spiga, qui il diritto. Di là c'è frode. Chi fra il diritto e il « destino dell'uomo pone in mezzo la morte è un santo che « s'inganna », se l'Umanità sofferente sentirà sempre il bisogno di credere, nella sua sete insaziabile di giustizia, ad una riparazione di tutte le storture terrene al di là della tomba.

F. Airoli.

LE IDEE D'UN VESCOVO CATTOLICO AMERICANO [1]

Pochi libri, in questi ultimi venticinque anni, ci hanno fatto tanta impressione, mentre lo leggevamo, come il libro sopraccennato. Il titolo dice il contenuto, *La Chiesa e il secolo.* Il libro consta poco più di 200 pagine: sono sei discorsi, o conferenze, tenuti in diverse circostanze dall'Arcivescovo di S. Paolo, nel Minesota, negli Stati Uniti, Monsignor Giovanni Ireland. Monsignor Ireland è uno dei personaggi più distinti dell' America del Nord, non solo fra l' Episcopato, ma in tutto il paese. Basti dire che il discorso più importante nella inaugurazione dell' Esposizione universale di Chicago, nel 1892, fu redatto e recitato da lui: egli ne aveva ricevuto l'incarico dal Comitato generale dell'Esposizione.

In questo discorso, egli tratta, in un modo più o meno diretto, dei rapporti che devono esistere tra la *Chiesa e il secolo*, tra la Chiesa, i governi e i popoli. È il grande problema che si agita da per tutto, in America come in Europa, e che riceve ben diverse soluzioni.

Quale è la soluzione che si vuol presentare come unicamente legittima e possibile presso di noi, e che è sostenuta

---

(1) *L'Eglise et le siècle*, Conferences et discours de Mg. Ireland, Archevêque de Saint-Paul aux Etats-Unis, publiés avec une preface par l'abbé Felix Klein, Maître de Conferences a l'Institut catholique de Paris. — Paris, Librairie Victor Lecoffre, Rue Bonaparte, 90, 1894. — Sixième edition.

e patrocinata da una scuola altamente potente, quasi fosse la sola vera rappresentante delle dottrine e degli interessi della Chiesa?

Essa è ben nota. Questa scuola non vede nella società presente che male; male nei principî che l'hanno formata, male nei fatti che compie, male nelle ultime conseguenze alle quali inevitabilmente precipita. La Chiesa con questa società non deve avere rapporti; guai il parlare di una conciliazione appena possibile; porgerle una mano di salute è un rendersi complici del male, tradire la causa della verità e di Dio; lasciate che questa società compia tutta la sua evoluzione di pervertimento; l'eccesso del male porterà al ravvedimento; noi stiamo isolati; conserviamo pure, incontaminate, le nostre mani da ogni anche indiretta partecipazione dei fatti altrui; prepariamo il nucleo della società futura, società di redenzione, di riparazione, di salute.

Quanto diversa, anzi opposta, è la scuola che segue Monsignor Ireland! Nega egli forse gli errori e le colpe che sono nella società moderna? Li riconosce, li ammette; ma ben lungi dal trovare in essi una ragione per abbandonare, per maledire la società, vi trova anzi un motivo per avvicinarsi ad essa, per amarla, per acquistarne la fiducia, e nella fiducia trovare il mezzo più opportuno per infonderle la verità e la grazia che la illumini e la ripari.

Ed è poi vero che nella società attuale non vi siano altro che mali, e mali irreparabili? Monsignor Ireland è di ben altro parere. Sebbene pervertita, la società attuale è nel fondo una società cristiana. Le aspirazioni più vive, che la tormentano, sono germi che il cristianesimo ha deposto nel suo seno. Fra la Chiesa e la società vi sono punti di intimo accordo: la lotta fra di esse non è che l'effetto di un malinteso, di pregiudizi, che l'opera di tutti deve sforzarsi di dissipare.

Questa conciliazione verrà. E sono principalmente i Cattolici che la devono preparare e ottenere. Con quale intima convinzione, con quale slancio, con quale fuoco, egli

predica questa nuova Crociata della conciliazione fra la Chiesa e il secolo, come egli la vede possibile, come egli la vede sorgere in un avvenire non lontano; è già incominciata, egli grida, è incominciata sotto gli auspici e la guida di un gran Papa, Papa Leone XIII, dopo il giorno che il governo della Chiesa venne a cadere nelle sue mani.

Sono pagine che fanno bene; sono un raggio di sole, tanto più caro, quanto appare in mezzo alle nebbie che occupano l'orizzonte; è un linguaggio che da lungo tempo non si è più usati a udire, e che apre il cuore a una dolce speranza mentre racchiude un alto insegnamento.

I lettori della *Rassegna Nazionale* ci sapranno grado di aver loro messe dinanzi, se già non le conoscono, alcune di queste pagine. Le trascriviamo alla lettera, coordinandole sotto un concetto unico che si sviluppa e si compie. Certe dottrine, dette da certe persone, per ben conoscerle ed apprezzarle, non basta averle nel loro senso; ci vogliono le parole.

Il primo brano, che sotto rechiamo, si trova nel libro di Monsignor Ireland, ma non è dell'Ireland. Sono parole pronunciate nel Congresso Cattolico di Chicago, nel 1893, dall'Arcivescovo di Filadelfia. Le abbiamo citate perchè espongono, con brevità e chiarezza, lo stato della questione trattata da Monsignor Ireland, accennando i mezzi per scioglierla e lo scopo che si vuol ottenere.

Circostanza notevole. La maggior parte delle idee che riportiamo sono tolte dal discorso che Monsignor Ireland pronunciò il 18 Ottobre 1893 nella Cattedrale di Baltimora, celebrandosi il venticinquesimo anniversario della consacrazione episcopale del Cardinale Gibbons. Il Cardinale era presente, e Monsignor Ireland espone queste idee, non tanto come sue, quanto come il programma dell'illustre Prelato, che onora sì altamente la Chiesa e l'America. Sono quindi idee non esclusive di un sol uomo, sia pure distinto per ingegno, per virtù, per posizione: si possono ritenere il programma dei Cattolici nell'America del Nord, regione nella

quale il Cattolicismo ottenne e ottiene continuamente i più splendidi risultati di espansione e di influenza.

L'essere poi tale pubblicazione giunta alla sesta edizione nel corso di un anno, prova due cose, prima l'interesse che ha destato, in secondo luogo l'accettabilità delle dottrine: sieno pure ardite, nessuno ha vietato di poterle tenere: fanno liberamente il loro cammino.

Ad ogni brano citato crediamo opportuno di premettere un titolo, che ne indichi sommariamente il senso.

Chiesa e Società.

« Vi ha un mondo cattolico e un mondo che non lo è. Tra essi un oceano di pregiudizi agita i suoi flutti tenebrosi. Dalle due parti vi sono cuori fatti per intendersi, cuori creati simili da Dio, occhi, che se appena potessero guardarsi in faccia, non si rivolgerebbero altrove gli uni dagli altri. Il Congresso ha la missione di riavvicinare questi due mondi... di condurre a intendersi uomini che sono divisi solo perchè non si comprendono... In fondo il mondo che non è cattolico non è avverso al cattolicismo, ma a ciò che crede esser *il* cattolicismo. Le dottrine che hanno suscitato contro di noi la sua animosità, noi stessi le respingiamo con altrettanta energia, costanza e sdegno, quanto può farlo chiunque non professa la nostra fede. Che dobbiamo chiedere noi, se non di essere conosciuti per quello che siamo? » (Pag. 16).

Condotta sbagliata di molti cattolici.

« Io non temo di affermare che, durante il secolo che ora termina, uomini appartenenti alla Chiesa hanno commesso l'errore di essere troppo restii a comprendere i bisogni nuovi del loro tempo, ed a stendere la mano della conciliazione e dell'amicizia. Non mancarono le scuse, ed esse hanno un valore che io rispetto. La Chiesa, ne' suoi elementi divini, non muta, ed è sovranamente conservatrice. Ma il suo timore di cambiamento, per quanto si voglia legittimo in una

certa misura, corre pericolo di passare il confine, e invadere un terreno, nel quale i mutamenti sono desiderabili. Certi rappresentanti della Chiesa, lo ripeto, hanno pensato e agito con troppa lentezza. Non hanno saputo porre la loro mano sul secolo, cristianizzarne le aspirazioni, guidare la sua marcia in avanti; e il secolo passò oltre. »

« Vi ebbe qualche Lacordaire che riconobbe e proclamò i doveri dell'ora presente; i loro timidi compagni lo abbandonarono; i reazionari li accusarono come infetti di un liberalismo dannoso e di semi-eresia, ed essi furono costretti al silenzio. La più parte non videro che i vizi del secolo, e l'anatemizzarono con tutte le loro forze; le sue buone e nobili tendenze loro sfuggivano, e rifiutavano di credervi. » (Pag. 30).

Cattivi effetti di questa condotta.

« Il secolo, lasciato a sè stesso e a guide false e perverse, si allontanò ogni giorno più dalla Chiesa, mentre questa restringeva, per così dire, le sue energie nell'isolamento: irritato da questo segno di antipatia, il secolo si raffermò nei suoi sentimenti ostili, e professò apertamente il suo disprezzo della religione. Questo stato di cose deplorevole prevalse più o meno in uno o in altro paese, ma nessuno ne andò esente del tutto. La Chiesa aveva ripiegato il suo vessillo di combattimento; il suo vessillo di vittoria. Fu una colpa, fu un danno. »

« Per quanto siano radicali gli errori e i falli del tempo presente, colle maniere e collo zelo usati dai primi apostoli sarebbe stato guadagnato a Cristo. In realtà, il secolo presente, pagano nel suo linguaggio e in ciò che v'è di eccessivo nelle sue qualità, nel fondo è animato da sentimenti cristiani. » (Pag. 34).

Mali e beni nel secolo.

« Il secolo ha, senza dubbio, i suoi errori e i suoi falli, dei quali la Chiesa non può non tener conto. Col secolo, per-

sonificato ne' suoi errori e ne' suoi falli, la Chiesa non può riconciliarsi. Ma questi sono accidenti che non fanno parte essenziale del secolo. Per me, io vedo nel secolo presente uno di quei rivolgimenti potenti che di tempo in tempo si verificano nella storia della umanità, e che segnano il passo della sua marcia ascendente e continua. L'umanità fortificata da secoli di riflessione e di lavoro, nutrita e penetrata dai principii della verità cristiana, si è sollevata in massa verso regioni superiori di luce e di libertà. Essa reclama un godimento più completo e più largo dei diritti che Dio le ha concesso. Tutto ciò è degno di lode; tutto ciò è bello e nobile. È questo che ci si chiede di accettare, quando noi accettiamo il secolo; e accettando il secolo, noi ci acquistiamo nel tempo stesso il diritto di rimproverargli le sue colpe, e ci mettiamo in grado di correggerle. » (Pag. 34).

La Chiesa ha parti essenziali e mutabili.

« La Chiesa ha essa pure i suoi caratteri essenziali e i suoi caratteri accidentali. Noi dobbiamo sapere distinguere gli uni dagli altri. Noi dobbiamo, pur conservando con cura gelosa l'essenziale, essere pronti a mettere da una parte l'accessorio, secondo il bisogno del tempo e dei luoghi. Invece ciò che la Chiesa fa in certe epoche, si vuole che sia sempre: è farle un torto immenso, nel renderla così rigida e inflessibile, incapace di adattarsi al nuovo ambiente mutato. La Chiesa fondata da Cristo per vivere in tutti i secoli, vive in ciascun d'essi, e da ciascuno prende, per così dire, la forma che gli è propria.... Abbiamo della Chiesa le idee larghe e cattoliche, che ne aveva Cristo, e non proveremo alcuna difficoltà nel riconoscere che la Chiesa conviene a tutti i secoli e a tutti i paesi, nel passato e nel presente, nel presente e nell'avvenire, come già fu nel passato. » (Pag. 37).

Fiducia del trionfo.

« E che! La Chiesa del Dio vivente, la Chiesa che ha vinto cento volte il paganesimo e la barbarie, la falsa filosofia e l'eresia, i re sospettosi e i popoli impazienti di giogo, la grande Chiesa cattolica, che ama la libertà, che compatisce a tutte le miserie, e che ha sete di verità, la Chiesa avrebbe paura del secolo XIX! avrebbe paura di un secolo qualunque! Ella non ravviserebbe, in questo secolo XIX, la fermentazione attiva dei più nobili sentimenti, l'evoluzione dei germi cristiani ch'essa stessa ha seminato! Questa Chiesa sarebbe senza ardore per la lotta, non si slancerebbe sul mondo per reclamarlo come un bene suo, per avviarlo, per esaltarlo e ammirarlo, oppure per correggerlo e guarirlo, per guadagnarlo a Cristo e portarlo col suo braccio vigoroso fino alla cima delle sue più alte aspirazioni, su quelle altezze ch'ella sola può far raggiungere al mondo agitato tra la speranza e il timore! Lungi, lungi dai cattolici questo pensiero scoraggiante, fatale, anticattolico!...

« Io predico la nuova Crociata, la più gloriosa delle Crociate: La Chiesa e il secolo! uniteli in nome dell'umanità, in nome di Dio! La Chiesa e il secolo, mettetelì in intimo contatto; i loro cuori battono all'unissono; il Dio dell'umanità opera nell'uno, il Dio della rivelazione soprannaturale opera nell'altro; in tutti e due, è il solo e medesimo Dio! » (Pag. 38).

Il secolo ama il sapere.

« Uno dei tratti caratteristici del nostro tempo è l'ambizione del sapere. Le sue ricerche non conoscono tregua, non soffrono limiti. Ebbene, sia. La Chiesa cattolica proclama che ogni verità, tanto naturale quanto sopranaturale, viene da Dio, e che lo spirito umano, che ha per alimento la verità, si rende di più in più simile alla intelligenza divina, a mi-

sura che acquista in più larga dose la verità. Noi abbiamo due sorgenti di cognizione, secondo l'insegnamento cattolico, e tutte due derivano da Dio: la ragione individuale dell'uomo, e la voce di Dio nella rivelazione. Fra la religione e la rivelazione, non è possibile la contradizione: ciò che si chiama guerra tra la scienza e la Chiesa, non è che l'opposizione tra i falsi supposti della scienza e i falsi supposti della fede, o meglio tra i falsi sapienti e i teologi ignoranti. Il desiderio della Chiesa, è che la luce intellettuale si diffonda fra tutti gli uomini e su tutti i rami del sapere... La scienza del secolo! Ma il secolo non ne ha quanto basti; il bisogno dell'ora presente, il dovere della Chiesa, è di spingere il secolo a ricerche più profonde, a osservazioni più larghe, che non lascino inesplorato alcun atomo di materia, che può nascondere un secreto, alcun dettaglio della storia, alcun atto della vita umana che può dare la chiave d'un problema. La scienza del secolo la Chiesa la benedice, e ne favorisce lo sviluppo in tutte le sue forze, in tutti i suoi lumi. » (Pag. 40).

Il secolo ama la libertà.

« La nostra è un'epoca di libertà civile e politica; è il secolo della democrazia, nel quale i popoli stanchi del potere illimitato dei sovrani divengono sovrani alla loro volta, e esercitano più o meno direttamente il potere che fin da principio apparteneva ad essi per volontà di Dio. Il secolo della democrazia! La Chiesa cattolica non teme la democrazia, questa fioritura de' suoi principî più sacri, l'uguaglianza, la fraternità, la libertà di tutti gli uomini in Cristo e per Cristo. Questi principî si leggono ad ogni pagina del Vangelo. Dal giorno che furono affidati alla Chiesa, essi determinano, mediante un incessante lavoro delle menti e dei cuori, la ricognizione di più in più completa dei diritti e della dignità dell'uomo, il godimento di una libertà esente da qualsiasi restrizione non necessaria, e di un benessere sociale privo

di dolori quanto può permetterlo la nostra terrestre condizione.

«... I grandi teologi della Chiesa, Tomaso d'Aquino, Suarez, ci presentano nei loro insegnamenti un programma di questa democrazia politica, che nel secolo presente si avvicina sempre più alla sua forma difinitiva. Essi affermano e dimostrano che ogni potere politico viene da Dio per mezzo del popolo, pel bene del quale i principi e i re sono delegati, e che quando i re diventano tiranni, sta nel popolo il diritto inalienabile della rivolta. La Chiesa vive sotto tutte le forme di governo. Ratificate dal popolo, esse sono tutte legittime, ma il governo che più d'ogni altro è il governo del popolo, che si esercita dal popolo per il popolo, è quello sotto cui la Chiesa del popolo, cioè la Chiesa cattolica, respira l'aria più confacente a suoi principj e al suo cuore. » (Pag. 41.)

Il secolo ama la giustizia.

« Il nostro è un secolo di lotte sociali allo scopo di ottenere giustizia per tutti, il diritto per ciascuno di godere di un modesto benessere quale conviene a creature ragionevoli, e di avere per ragione della propria esistenza in questo mondo il sufficiente per vivere. Benissimo. Forse che questa improvvisa rivoluzione di uomini reclamanti la giustizia sociale e il benessere sociale non sia l'eco che sorge dal seno stesso della Chiesa dal giorno che si udirono le parole dette dal suo fondatore: « cercate prima il regno di Dio, e la sua giustizia, e il resto vi sarà dato per sovrappiù?.. » Non è mai ripetuto abbastanza che i principj che servono di base al movimento sociale della nostra epoca, in ciò che ha di legittimo, sono i principj costantemente insegnati dalla teologia cattolica, come per es., la verità importante proclamata dal Cardinal Manning, con grande scandalo della aristocratica Inghilterra, che, nel caso di estrema necessità, i beni di tutti divengono proprietà comuni. »

« Il nostro secolo è un secolo di progresso materiale, di invenzioni, di vittorie sopra le forze della natura, sottomessa al servizio dell' uomo, a fine di elevare l' uomo al disopra di tutta la creazione materiale. E per ciò la Chiesa condannerà il secolo? È sua dottrina quella che la terra fu data all' uomo perchè la sottometta a' suoi bisogni. » (Pag. 43.)

La Chiesa deve avvicinarsi al secolo.

« Quali devono essere le relazioni della Chiesa col secolo? Quelle che possono consigliare lo zelo apostolico il più fervente e la prudenza umana più perfetta. Noi vogliamo conquistare il nostro secolo, non stiamo dunque lontani da lui. Il nostro posto è tanto nel mondo che nel santuario; nel mondo, da per tutto dove può manifestarsi la nostra simpatia nel prestargli aiuto. Non si dà influenza di uomini a distanza; è necessario un contatto intimo. Accomuniamoci dunque col mondo nelle cose che gli stanno a cuore, interessi materiali, benessere sociale, prosperità civile, affinchè il mondo sia poi con noi nelle cose che stanno a cuore a noi, negli interessi religiosi. Stiamo con essi perchè i loro interessi sono i nostri, perchè la natura e la grazia non devono punto essere separate. Ma, si dirà, il secolo è su una strada cattiva. Rispondo: non è forse coll' averlo lasciato a sè ch' egli si sia traviato? Ripariamo ora il nostro fallo andando verso di lui per essergli guida nell' avvenire. »

« Il nostro secolo è entusiasta del sapere; e noi siamo più d' ogni altro protettori della scienza. Fra i cattolici si trovino gli storici più eruditi, gli scenziati più esperimentati, i filosofi più profondi; e la storia, la scienza e la filosofia, non saranno più in istato di divorzio colla religione. »

« Il nostro secolo domanda la libertà sotto un buon governo. E noi siamo modello di patriotismo, di virtù civile, di attaccamento leale alle istituzioni del paese, e non sarà che alcuno sospetti assere i cattolici partigiani di governi se-

polti, nemici della libertà civile e politica. In tutti i progetti sociali, in tutte le organizzazioni, cerchiamo di essere i più attivi, i più utili, e verrà riconosciuta questa verità, che la religione, che ha le promesse della vita futura ha pure quelle della vita presente; e allora, scorgendo nella Chiesa l'amica e la protettrice degli interessi terrestri, volentieri verranno accettati i suoi doni sopranaturali. » (Pag. 46.)

I cattolici siano i migliori patrioti.

« Il patriotismo è una virtù cattolica. Io vorrei che i cattolici fossero i migliori patrioti del paese. Vi sono delle occasioni propizie nelle quali la Chiesa mostrerà officialmente il suo amore per l'America, benedicendo la patria, offrendo azioni di grazie in suo nome, invocando sopra di essa i favori divini. Ma vi hanno occasioni senza numero nelle quali i cattolici, come cittadini, possono dar prova del loro patriotismo; ed essi dovrebbero affrettarsi a metterle a profitto.

« Gli uomini i più fedeli alle istituzioni del paese, quelli che amano più ardentemente la sua bandiera, dovrebbero essere quelli che respirano l'aria del Santuario cattolico e credono alla verità cattolica.

« Siano essi modelli di virtù cittadina, portando un vivo interesse agli affari pubblici e sostenendo con gioia la loro parte nelle cariche pubbliche. »

E parlando dell'Università Cattolica, esclama: « Che la luce del cielo splenda sopra di te e l'amore del cielo ti protegga! sia sempre fedele alla tua divisa: *Deo et Patrie.* » (Pagina 98).

Vantaggi di questa unione.

« Perchè dunque contro di questo secolo noi non abbiamo che anatemi, non vediamo che le sue aberrazioni, irritan-

dolo continuamente colla denuncia de' suoi errori, non riconoscendo mai ciò che ha di buono, e dispensandoci da ogni sforzo per acquistare il suo amore verso la Chiesa?

« Noi possiamo, se lo vogliamo, fare di questo secolo il nemico spietato della religione; ed è possibile anche, colla nostra durezza e indifferenza, condurlo alla disperazione; e ciò, mentre l'irreligione e il laicismo, avveduti nella loro propaganda, ci rubano delle parole sacre che il mondo è ansioso di udire, e che noi rifiutiamo di ripetergli. » (pag. 89).

« Questo secolo è entusiasta dei doni che la Chiesa sola può procurare. Le sue energie presenti e le sue aspirazioni sono il frutto dell'opera della Chiesa; è per le influenze cristiane che egli è giunto a sì alto grado di potenza, e che aspira a destini più grandi ancora. È la religione di Cristo che ha fatto udire all'orecchio del mondo le sacre parole di carità, fraternità, libertà. È la religione di Cristo che ha stretto al suo seno bagnato di sangue l'umanità agonizzante, l'ha riscaldata colla fiamma dell'amor divino, ha fasciato le sue piaghe, ha infuso salute e vigore nelle sue vene. È dunque solamente sotto la guida benedetta della Chiesa che l'umanità può progredire sul cammino della vita verso un progresso più grande ancora. » (pag. 90).

Giustizia di questa unione.

« A dispetto de' suoi errori e dei suoi difetti, io amo il mio secolo; amo le sue aspirazioni e le sue risoluzioni; mi compiaccio de'suoi atti di valore, delle sue industrie e delle sue scoperte. Io lo ringrazio della sua larga assistenza verso i miei compagni, più verso il popolo che verso i principi e i potenti. Io non cerco di tornare al passato attraverso l'oceano delle età. Io guardo sempre avanti. Credo che Dio vuole che il presente sia migliore del passato, e l'avvenire migliore del presente.

« Siamo giusti verso questo secolo e riconosciamo in lui

tanto quello che v'ha di bene quanto quello che v'ha di male. Il bene è sostanziale, è il primo movimento; il male non è che accidentale, la deviazione dal movimento. Questo movimento ribolle nel fondo più intimo dell'umanità, e siccome deriva dalla sua sorgente, così aspira alle sue altezze. Porta con sè l'elevazione della razza, il miglioramento delle moltitudini, l'estensione dell'impero dell'uomo sopra la natura. » (pag. 86).

Obiezioni senza valore.

« Io non mi fermerò a rispondere a tutte le obiezioni che sorgono in molte menti. Il secolo, si dirà, si allontana dalla Chiesa e non vuole ascoltarla. Io credo, io, che se degli animi e dei cuori convenevolmente bene disposti si presentano a lui, il secolo li ascolterà. Gli uomini possono sempre essere condotti a Dio, e anche il nostro secolo gli potrà essere condotto. Un altro mi dirà: Io temo l'opposizione che mi verrà fatta dai miei stessi colleghi nel seno della Chiesa, se io parlo intorno al secolo nel modo con cui voi parlate, se io tratto il mondo come voi mi consigliate di trattarlo. Amici, se voi avete paura di questa osservazione, voi non riuscirete in nulla « voi non siete della razza d'uomini che salveranno Israele. » L'opposizione non mancherà al certo. La storia ci mostra che, in ogni epoca di transizione, ci sono sempre dei reazionari che vorrebbero far indietreggiare nel lago d'Eriè le acque del Niagara, uomini pei quali ogni cambiamento è dannoso, ogni innovazione è liberalismo riprovevole, e se volete anche eresia. Non badateci; andate innanzi con Cristo e la sua verità. » (Pag. 47).

Non spaventarci delle novità.

« Non temete ciò che è nuovo. I principî solidi rimarranno sempre ben custoditi. Il nostro è un tempo di novità, e

l'azione religiosa, per trovarsi daccordo col secolo, deve prendere nuove forme, nuovi indirizzi. Lasciate il posto all'azione di ciascuno. Il laico non ha bisogno d'aspettare il sacerdote, nè il sacerdote d'aspettare il Vescovo, nè il Vescovo di aspettare il Papa per fare il suo cammino. I timidi si muovono in greggie, i forti camminano in piccole file. Quando sono richiesti sforzi combinati, troviamoci sempre pronti a obbedire agli ordini dati; ma pure in quelle disposizioni ci sarà sempre un vasto campo per l'azione individuale, e un grande bene può essere fatto da essa.

« Noi dobbiamo vivere col nostro secolo, conoscerlo e tenerci in contatto con lui. Vi hanno dei cattolici, più numerosi, bisogna dirlo, in Europa che in America, ai quali il presente non sarà conosciuto in realtà se non molto tempo dopo che sarà passato.... Il passato non ritornerà. La reazione è il sogno di uomini che non vedono nè intendono, di uomini assisi alle porte dei cimiteri, che versano lacrime su tombe che non si riaprono, obliando il mondo vivente che li strascina. Parliamo al nostro secolo delle cose che sente, e col linguaggio che intende. Siamo in lui e di lui, se vogliamo che ci ascolti. » (Pag. 97).

Mirabile programma di Leone XIII.

« La Chiesa e il secolo! la loro unione è assicurata. Il secolo XIX ha veduto, ne' suoi ultimi giorni, alcuni di questi uomini per mezzo dei quali la salute è apportata a Israele. Noi ne riveriamo due in modo particolare.

« Leone, io ti saluto, Pontefice del tuo secolo, capo provvidenziale della Chiesa in questa grande crisi della sua storia. Quanto è vero che Dio veglia sulla sua Chiesa! Sembrava che la Chiesa fosse giunta al momento estremo di sua vita in mezzo agli uomini. L'abisso fra lei e il secolo andava sempre più allargandosi. I governi l'avevano respinta o la combattevano, i popoli non avevano confidenza in lei,

i progressi intellettuali e sociali dell'umanità si effettuavano senza di lei. I cattolici, ecclesiastici o laici, abbattuti, scoraggiati, si facevano una legge dell'isolamento, un dogma. Secondo le previsioni umane, una tempesta terribile doveva spezzare la nave. Fu in questo momento che Leone venne a prenderne il governo. Con un colpo d'occhio, si rende conto degli elementi avversi, dei bassi fondi e degli scogli, ed ecco che, sotto la sua mano, il vascello naviga in una direzione diversa, con nuova agilità. Egli sormonta i più alti flutti, senza temere la loro furia, e bentosto raggiunge mari più tranquilli, ove fende le acque, trionfatore, ridivenuto il re dei mari.

« Leone XIII ha avuto il coraggio della sua sublime missione. Quale egli è, ha i suoi avversari nel seno stesso della Chiesa: coloro i di cui nervi soffrono per le oscillazioni del vascello che sotto la sua mano procede a corso accelerato, i reazionari pei quali tutta la sapienza e la direzione provvidenziale della Chiesa stanno nel passato, ostinati difensori dei loro interessi particolari, che mettono le loro idee e le loro preferenze personali al di sopra degli interessi della Chiesa di Cristo.

« Ma, a dispetto di tutte le opposizioni, Leone opera e Leone regna. Il Pontefice romano gode oggi dinnanzi ai governi e ai popoli di un prestigio e di un potere morale sconosciuto da ben molti anni. La Chiesa è lanciata in mezzo al mondo; se ne sente la presenza, la si stima, la si ascolta con attenzione maggiore che non siasi mai fatto in tutto questo secolo. »

« Leone fa risplendere in tutto il suo splendore la cattolicità della Chiesa, la sua attitudine sopranaturale a piegarsi a tutti i secoli, a tutte le nazioni. Egli libera la Chiesa da ogni compromesso politico e sociale, la rende indipendente dalle caduche tradizioni del passato, e la presenta al mondo nello splendido trionfo della sua bellezza nativa e della sua libertà, pronta sempre ad abbracciare e benedire la nuova

umanità del secolo XIX, in quel modo che ha abbracciato e benedetto l'umanità delle generazioni anteriori in tutte le sue fasi e le sue trasformazioni, la Chiesa che è di oggi come di ieri, la Chiesa che domani sarà come è oggi. » (Pag. 51).

Condotta del Cardinal Gibbons.

« L'opera del Cardinal Gibbons farà epoca nella storia della Chiesa americana. Più d'ogni altro prima di lui, egli ha fatto conoscere la Chiesa al popolo americano, ha fatto vedere l'accordo che esiste tra la Chiesa e l'America, l'alleanza affatto naturale tra le dottrine nella Chiesa e le istituzioni liberali e democratiche dell'America.

« Egli, il grande Prelato, è anche il grande cittadino. La Chiesa e la patria in lui si riuniscono, e il magnetismo di questa unione si distende in tutta la nazione, insegnando ai cattolici rimasti indietro ad amare l'America, inspirando ai non cattolici ben disposti la fiducia nella Chiesa. Qual nobile missione Dio gli ha affidata! E come egli seppe adempirla! La Chiesa e la patria americana, la Chiesa e il secolo, le aspirazioni moderne e le verità antiche, la democrazia colle sue libertà repubblicane e la sovranità spirituale della Chiesa Cattolica, ecco che tutto si armonizza, si confonde in ardenti simpatie, si aiuta vicendevolmente pel progresso, per l'avanzamento della umanità sulla terra e nel cielo! O Dio del tempo e della eternità, Dio della Chiesa e della patria, ricevete le nostre lodi e le nostre azioni di grazia!

« Il Cardinale Gibbons, mentre è il cattolico più dichiarato, il collaboratore più fedele del Pontefice di Roma, è più il americano degli americani. Io tengo assai a accentuare il suo patriotismo, perchè esso fu un meraviglioso fattore delle vittorie che ha riportato. Talvolta si ripete che il fare sì spesso professione di patriotismo non suona bene in un buon cittadino, e che la sua vita pacifica dovrebbe essere una garanzia sufficiente di virtù civica. Sarebbe come il dire

che le professioni frequenti di fede religiosa sono fuori di posto nella bocca dei fedeli cristiani, e che il *Credo* deve recitarsi di rado. » (Pag. 59).

*
* *

Qui facciamo punto, senza aggiungere altro. Quanto noi potremmo dire scemerebbe l'impressione di quello che si è letto. Credo però che nessuno vorrà ascriverci a colpa se confessiamo di aver sentito sorgere nell'animo, durante la lettura, un desiderio, un voto: oh, se quest'aria di idee larghe, generose, piene di fiducia nel bene, che spira al di là dell'Atlantico, passasse l'oceano, e venisse un po' sulle nostre contrade, su questa cara Italia, forse.... forse.... tanti mali.... Quale argomento di seria meditazione per molti, per tutti! Speriamo.

Luigi Vitali.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE, IL PRIMO IMPERO E LA RESTAURAZIONE [1]

Esame di nuove pubblicazioni.

III.

Pochi mesi or sono gli eredi del generale Cavaignac citavano dinanzi ai tribunali la casa editrice Plon di Parigi per la pubblicazione delle Memorie della madre del celebre presidente della Repubblica del 1848. Pretendono gli eredi Cavaignac che la stampa di questo volume sia stata fatta irregolarmente e che, senza il loro permesso, non si poteva legalmente pubblicare quello scritto. Dal canto suo il Plon, onesto e reputato editore, afferma di avere fatto regolare acquisto del manoscritto e di aver pieno diritto di vendere il libro. A me non spetta l'entrare in questa faccenda, che la magistratura francese ha ormai l'obbligo di esaminare a fondo. Debbo solo, per debito di cronista, farne cenno nel dar principio al rapido esame delle cose contenute nello scritto, che è oggetto di cotesta giudiziaria contesa. Non credo però di errare stimando che l'ardente bonapartismo della madre del generale Cavaignac non sia estraneo al malumore, che la pubblicazione dei suoi Ricordi ha provocato nei suoi discendenti, che dai Bonaparte ebbero molto da soffrire e del regime imperiale conservano triste memoria.

(1) Continuazione, vedi fascicolo precedente, del 1.º Dicembre 1894, pag. 512.

Le *Mémoires d'une Inconnue* (1), — è questo il titolo del volume, — offrono pagine interessanti, ma lo scritto è, nel suo assieme, prolisso e spesso anche noioso. Una nota posta alla fine del libro dice che l'*Inconnue* ha strappato molte pagine ed ha accorciato di molto i suoi Ricordi prima di farne la copia definitiva. Ebbene, senza essere troppo severi, si può osservare che, se i tagli fossero stati più copiosi, cotesti Ricordi se ne sarebbero avvantaggiati non poco.

A mio modo di vedere, quello che offre maggiore interesse in questo libro si è lo stato d'animo di chi lo dettò. La psicologia di Madame Cavaignac vi si spiega con grande abbondanza di particolari. Le sue virtù, i suoi difetti, le sue disillusioni, i suoi pregiudizî, le sue passioni sono, per così dire, fotografate nelle pagine, che essa ci ha lasciate. Se molti giudizî sono falsi; se molte pagine disgustano per le strane e deplorevoli teorie, che vi sono svolte, s'incontrano anche molte cose buone in queste Memorie. Lo stato d'animo di chi dettò questo volume attenua gli errori, spiega, se non scusa certe esiziali teorie; ma lascia intatta la confessione della donna colta, che dopo aver navigato in un mare pieno di scogli ed avere provato tutti i sistemi del libero esame, della filosofia anticristiana e dell'indifferenza, finisce col riconoscere che la fede sola, la fede cattolica è capace di consolare l'uomo in mezzo ai dolori ed alle angoscie della vita e di soddisfare l'ardente sete di verità, che agita ogni mente retta e pura.

Le molteplici peripezie della vita agitata di Madame Cavaignac dànno alle sue Memorie una vivacità, che le fa leggere volentieri, malgrado la prolissità di certe disquisizioni teoriche e di certi particolari, che nuocciono al racconto e lo interrompono di frequente. Non si può negare che l'*In-*

(1) *Les Mémoires d'une Inconnue*, publiées sur le manuscrit original (1780-1816). Paris, Plon, 10, rue Garancière, 1894.

connue sia stata una donna colta; ma è anche innegabile che doveva essere piuttosto vanitosa, poichè non poche pagine del suo scritto hanno tutto il carattere di una autobiografia dettata sullo stampo di un panegirico. Questa vanità nuoce alquanto al buon concetto che il lettore si potrebbe formare di Lei. È fastidioso il leggere ad ogni pagina delle frasi nelle quali l'*Inconnue* afferma di avere molto senno e molto cuore. Il pubblico preferirebbe di fare da sè un simile giudizio. Io non nego che la madre del generale Cavaignac avesse grandi qualità di mente e di cuore; ma avrei più alta idea di coteste qualità se potessi dedurle dai suoi Ricordi, senza che essa me le esaltasse così spesso. L'*Inconnue* in molte occasioni si mostrò donna prudente e retta e non si abbandonò alle illusioni, che la rapida fortuna genera nelle menti piccine. Essa ebbe grande e tenero affetto per la propria famiglia e per gli amici e, se non seppe rassegnarsi ai dolori, che le portò la cattiva fortuna, rimase però sempre fedele ai principî cattolici, che aveva accettati dopo lunghi dubbi.

L'*Inconnue* apparteneva per nascita ad una agiata famiglia parigina. Suo padre era libero pensatore e sua madre protestante. Il calvinismo di questa andava perfettamente d'accordo col razionalismo di quello, perchè l'indifferenza religiosa era in fondo la base dell'uno e dell'altro. Nata alla vigilia della grande Rivoluzione francese, l'*Inconnue* ci dice poco dei tempi del Terrore. Essa però è piena dei pregiudizî della borghesia del 1789 contro tutto ciò che ricorda l'antico regime. Io non spenderò certamente molte parole per difendere un ordine di cose, che aveva grandi difetti, ed ammetto senza pena che, se la Rivoluzione trionfò alla fine del secolo scorso, cotesto resultato è dovuto in gran parte alle colpe dell'alta società, scettica e gaudente, la quale non volle mai rinunziare ad un abuso o ad un vantaggio pel bene pubblico e per scongiurare una crisi, che si annunziava minacciosa. Ma se ho un concetto poco buono dei tempi, che precedettero il 1789, non posso però ammettere

che tutto nell'*ancien règime* fosse cattivo, anzi pessimo, come lo afferma con mal celato rancore l'*Inconnue*. Del buono c'era anche prima della Rivoluzione francese e v'erano inoltre istituzioni guastate dagli abusi, che una savia politica avrebbe dovuto purgare da questi e non distruggere.

Oggi molti scrittori, anche fra i più liberali della scuola moderata, ammettono che sia stato un grave errore l'avere nel 1789 fatto *tabula rasa* di tutte le grandi ed antiche tradizioni della vecchia Francia anzichè modificarle e riformarle per renderle conformi ai mutati tempi e costumi.

L'ambiente, nel quale nacque e crebbe la nostra *Inconnue* non era fatto per inspirarle di questi pensieri. Sembrava invece ordinato apposta per falsare i concetti della giovane e confonderle le idee, trascinando nell'errore la sua fervida immaginazione e la sua ardente natura. Il padre razionalista e la madre calvinista e scettica non avevano dato nessuna religiosa istruzione all'*Inconnue*, anzi avevano deposto nel suo giovane cuore i germi fatali dello scetticismo rispetto ad ogni credenza e dell'avversione contro il clero. Appena adolescente essa aveva visto svolgersi sotto i suoi occhi il dramma terribile della Rivoluzione. Aveva respirato l'aria della casa paterna ove si plaudiva senza ritegno ai peggiori arnesi del Terrore. Nelle sale di ricevimento dei suoi genitori, l'*Inconnue* aveva visto riuniti quasi ogni giorno Giacobini e rivoluzionarî, che facevano l'apologia dei delitti della Rivoluzione. Era una nuova aristocrazia, macchiata del sangue di Luigi XVI, complice delle carneficine del Terrore, che malediva i privilegi, ma voleva farli rivivere a proprio vantaggio. In quell'ambiente il giusto e l'ingiusto, il vero ed il falso, la virtù ed il delitto erano termini, che non avevano più significato alcuno in mezzo al profondo pervertimento degli uomini e delle idee. La madre del generale Cavaignac sentiva gli amici di suo padre e di sua madre e forse gli stessi suoi genitori dichiarare ogni giorno che Luigi XVI era un vile traditore, che la sua uccisione non solo non era un orrendo misfatto, ma che doveva es-

sere tenuta in conto di atto glorioso di giustizia, di che la Francia doveva andare superba. I tristi, che frequentavano la casa paterna dell'*Inconnue*, dipingevano la Convenzione come se fosse stata la più nobile delle assemblee, maledivano non solo i principi della casa borbonica, ma tutti quanti i monarchi, denunziandoli alla giovanetta come mostri degni soltanto della forca, come tigri coperte di umane spoglie. I preti erano oggetto di continue calunnie e maledizioni in quella casa di liberi pensatori, e, fino da giovane, l'*Inconnue* sentì ripetere spesso che il sacerdote di Cristo era ministro di menzogna e che non v'era uomo più abbietto di lui! Chi può adunque maravigliarsi se, cresciuta in mezzo a simili idee, Madame Cavaignac non potè mai liberarsi dal tutto dagli errori e dai pregiudizi, che esse avevano ingenerato nell'animo suo?

Lo strano si è che, mentre i genitori dell'*Inconnue* odiavano tanto i preti, essi non esitavano però ad affidare ad uno di questi *esseri abbietti* la cura d'istruire la loro figliuola. È vero però che il sacerdote non doveva mai parlare di religione con la sua alunna; ma ciò non ostante si può credere che il frequente incontrarsi con un sacerdote cattolico avrà avuto buona influenza sul cuore della fanciulla. Essa infatti stimava ed aveva affetto sincero pel suo maestro, ed avrà forse capito fino da allora quanto fossero ingiuste certe accuse, che sentiva muovere attorno a sè contro i sacerdoti. L'*Inconnue* avrà almeno ammesso che v'erano eccezioni e, per una persona, che viveva in una casa di miscredenti e di nemici del clero, questo pensiero aveva una non spregevole importanza. Esso avrà certamente contribuito a rendere meno difficile, parecchi anni dopo, il ritorno dell'*Inconnue* alla fede.

La famiglia della madre del generale Cavaignac fu tra quelle che passarono allegramente anche i peggiori mesi del Terrore. I Ricordi dell'*Inconnue* ce lo dicono apertamente; ma non nascondono però che lo spettacolo dei massacri, di che Parigi era macchiato, facevano triste effetto anche in quella casa di borghesi soddisfatti: « Il Terrore era stabi-

lito, — dice l'*Inconnue;* — ogni mattina, all'ora della colazione, i giornali portavano la lista dei condannati e, per quanto grande fosse l'entusiasmo di che si era penetrati per la causa, era impossibile di non essere spaventati e desolati dei mezzi che si dovevano (*sic!*) impiegare. » Questa è la confessione sincera dell'orrore, che producevano anche negli entusiasti fautori della Rivoluzione le nefandità dei Giacobini; ma, subito dopo averla fatta, sembra che l'*Inconnue*, che scrive le sue Memorie sotto la onesta e mite monarchia di Luigi Filippo, sia pentita di quanto ha detto, poichè soggiunge: « È ora di moda, benchè questa moda passi di giorno in giorno, di esagerare (?) i mali di quell'epoca terribile e di calunniarne (*sic!*) gli attori. Sicuramente essi sarebbero giustamente coperti d'obbrobrio e di maledizioni se il Terrore fosse stato un mezzo scelto da loro, se non vi fossero stati condotti, trascinati dalla forza delle cose (!) e dalle necessità della posizione (*sic!!*), se avessero finalmente potuto salvare altrimenti il paese (*sic!*). Ma questo sistema, piuttosto imposto che adottato di buona voglia, poteva solo (?) preservare la Francia dall'invasione dell'Europa, dalla controrivoluzione e dalle sue vendette; se poteva assicurare inoltre alla nazione i beneficî (?) della Rivoluzione, beneficî, che ogni partito è costretto di ammettere oggi, deve essere onorata oggi la memoria di coloro che si sono sacrificati alla salvezza del paese (*sic!*). »

Questo strano e brutto giudizio intorno ai peggiori arnesi del giacobinismo si spiega in due modi, e cioè come conseguenza della prima educazione di Madame Cavaignac e dei rancori della borghesia francese contro l'antica Monarchia, e più ancora come frutto delle disillusioni patite dalla povera signora dopo la caduta di Napoleone I. Tutte le Memorie dell'*Inconnue* respirano l'odio contro l'antica nobiltà e contro i principii della Casa Borbonica. Si vede chiaro che la perdita della brillante posizione, di che essa godeva ai tempi del Primo Impero, aveva talmente turbato la sua mente, che non poteva parlare dei Borboni e nem-

meno di Luigi Filippo senza usare un linguaggio indegno di una signora, ove la bassa ingiuria, la calunnia anche più sciocca sono sparse a piene mani.

Il rispetto, che debbo ai miei lettori, ed anche un sentimento di compassione verso una donna, che fu molto infelice e merita pietà, mi impediscono di riprodurre molti punti di queste Memorie, che dimostrebbero a luce meridiana la verità di quanto ho ora affermato. L'*Inconnue* scrive pagine di fuoco per stigmatizzare i tiranni, e, per lei, sono tiranni Luigi XVIII, i re di Europa e perfino Luigi Filippo, invece è liberale Napoleone I! Il tiranno, che perseguitava a morte chiunque osasse solo contradire al minimo. dei suoi pensieri o chiunque si rifiutasse di commettere un'azione disonesta per servire la sua ambizione, il sovrano che calpestava tutte quante le pubbliche libertà era, per Madame Cavaignac, il modello dei liberali! La povera signora si sbraccia, è vero, a dichiarare che è repubblicana; ma la sua fede nella Repubblica è una pura ostentazione, e da tutte le righe spunta invece l'ardente passione pei Bonaparte. Onde essa sbraita in modo ridicolo contro il governo temperato e liberale di Luigi Filippo per esaltare la libertà che si godeva sotto l'assolutismo napoleonico. Strana ironia delle cose, il figlio di quella donna, che tanto fanatismo aveva per la leggenda bonapartista e che tanto rimpiangeva l'Impero, era destinato, all'insaputa di sua madre, ad essere la prima vittima dell'Impero restaurato. Ah! se Madame Cavaignac avesse visto suo figlio cacciato dal potere e proscritto da Napoleone III, se avesse sentito le maledizioni dei suoi contro i Bonaparte ed i bonapartisti, come avrebbe strappato le pagine nelle quali espone il suo ardente fanatismo pei napoleonidi! Allora forse sarebbe stata più giusta verso Luigi Filippo e magari verso Luigi XVIII ed avrebbe capito finalmente che Impero e libertà sono, in Francia, due cose affatto incompatibili fra loro.

Per dare ai miei lettori un'idea anche più precisa delle aberrazioni, nelle quali cade spesso l'*Inconnue* mi basterà il dire che essa consacra quattro o cinque pagine a dettare

una specie di giustificazione del regicidio. Comincia con esporre le solite teorie, che vorrebbero attenuare quell'orrendo delitto, sotto pretesto che non si tratta di colpire un uomo, ma un principio; poi finisce col giustificare e perfino coprire d'allori i regicidi. *L'Inconnue* osa dire, parlando di Louvel, l'assassino del duca di Berry, figlio del futuro Carlo X, che « esporre la propria vita per avere certamente la vita di un altro è il solo modo di rialzare e, in certi casi, di *nobilitare* l'assassinio!!! »

E, mentre la povera donna pone in opera uno zelo degno di miglior causa per onorare i peggiori malfattori, i quali hanno per lei il merito di essere nemici giurati dei sovrani che non le piacciono, essa confessa di ammirare Napoleone I « fino all'idolatria, » il che spiega certi strani giudizii, che l'*Inconnue* emette intorno alla politica ed al governo dell'Imperatore, giudizii degni di far sorridere chiunque conosca appena un poco la storia del grande uomo. Chi potrebbe, per esempio, star serio nel sentir dire che Napoleone I « rispettava le leggi, » e che, « non gli si rimproverano che pochissimi atti arbitrari? » Questa ingenua affermazione vale l'altra, nella quale l'*Inconnue* osa dire che Napoleone « aveva una bontà d'animo pari alla grandezza dell'ingegno » ed era un uomo nel quale *il cuore non era inferiore al genio!!*

La ragione di questo entusiasmo per Napoleone è semplicissima: l'*Inconnue* aveva sposato il regicida Cavaignac, che era entrato nella pubblica amministrazione sotto il Consolato di Bonaparte ed aveva fatto rapida carriera. Divenuto Imperatore dei Francesi, Napoleone aveva continuato a proteggere Cavaignac, che era andato con Giuseppe Bonaparte a Napoli ed era rimasto nel mezzogiorno d'Italia anche sotto il Regno di Gioacchino Murat, del quale finì col diventare ministro. In quei giorni, l'*Inconnue* viveva nell'agiatezza, era ammessa alla Corte napoletana e vedeva suo marito in auge presso Gioacchino, sebbene delle nuvole oscurassero a quando a quando il cielo e provocassero

passeggere discordie fra il Re e Cavaignac. L'*Inconnue* non aveva mai sognato di giungere a così alta posizione sociale; dovette quindi patire un'amara disillusione, quando, col cadere dell'Impero napoleonico, suo marito la perdette e, assieme agli onori, vide squagliarsi, come nebbia al sole, il proprio patrimonio, che egli aveva imprudentemente impegnato in speculazioni a Napoli, facendo assegnamento sulla durata del governo di Napoleone in Francia e quindi su quella del Regno di Gioacchino nell'Italia meridionale. Tante disgrazie inasprirono l'animo di Madame Cavaignac, così facile a cedere alle impressioni; esse furono aggravate da lutti domestici e dai dolori, che le cagionarono la infedeltà del marito e le gravi ristrettezze finanziarie, massime dopo che il Cavaignac fu colpito dalla legge contro i regicidi, che lo costrinse a prendere la via dell'esiliò, mentre la moglie ed i figli rimanevano a Parigi.

Se le Memorie dell'*Inconnue* si risentono troppo delle passioni e dei dolori della infelice donna che le dettò, esse contengono però pagine molto belle e notizie non prive di interesse. Uno dei capitoli più notevoli di questo libro è quello nel quale Madame Cavaignac ci descrive la lotta interna dell'anima sua, quando poco per volta passò dall'incredulità alla fede. Il racconto è vivace, ma non vi si trova traccia alcuna di quello stile esagerato ed affettato, che s'incontra in altre parti di questo volume. Si vede che quando parla dei suoi dubbi, della sua lenta conversione, della gioia, che provò quando finalmente potè conoscere la verità e dar riposo all'anima agitata, Madame Cavaignac è sincera. Altri hanno scritto Ricordi poco veritieri, fabbricando *ex novo* un romanzo, che pretendono offrire al pubblico come lo specchio fedele della loro vita. Victor Hugo è stato maestro in questa arte poco leale; ma Madame Cavaignac non battè mai la via della menzogna. Anzi, se un rimprovero può farsi all'*Inconnue*, si è di dire troppo schiettamente il proprio pensiero e di lasciar libero sfogo anche a brutte passioni. E però l'abbiamo vista bruciar incenso dinanzi alle sinistre

figure de' terroristi, fare l'apologia dei regicidi, maledire i Borboni e gli altri sovrani d'Europa, fare appello ai peggiori eccessi della rivoluzione. La sincerità in questo caso potrebbe sembrare cinismo, e sarebbe tale se non concorressero ad attenuare la responsabilità dell'*Inconnue* e lo stato dell'animo suo profondamente conturbato da tante domestiche sciagure e da tante disillusioni, e il fatto che Madame Cavaignac non dettò i suoi Ricordi coll' intendimento di farli stampare, ma per lasciarli come memoria di sè alla propria famiglia. Ebbene, se la povera signora è sincera anche quando sostiene paradossi bizzarri e declama con stile pomposo, quando detta pagine interminabili ove va filosofando con stile spesso oscuro e contorto, quando parla di tutto e di tutti con grande libertà, biasimando più spesso che lodando i suoi contemporanei, perchè non dovrebbe essa essere sincera quando ci parla del suo passaggio dallo scetticismo religioso alla fede, dai pregiudizii contro il clero e contro gli atti della cristiana pietà al retto apprezzamento della missione e delle virtù degli uomini di Chiesa ed alla pratica di quel culto esterno, che essa prima condannava? No, la rettitudine d'animo dell'*Inconnue* non può essere posta in dubbio. Basta leggere il capitolo nel quale ci dà conto della sua visita a Monsignor Frayssinous, allora semplice sacerdote, e delle sue lunghe conversazioni e discussioni col venerando abbate Legris-Duval, alle cui cure ella era stata affidata dal Frayssinous, per capire che Madame Cavaignac dice il vero, tanta è la schiettezza e la semplicità colla quale essa ci apre i segreti del suo cuore e ci narra le lotte dell'anima sua. E però io vorrei che queste pagine fossero lette da molti giovani, massime fra quelli ai quali l'invadente scetticismo del nostro secolo toglie ogni idea delle cose soprannaturali. Esse mostrebbero a costoro che la Religione cattolica non è quale se la figurano e che il credere ai suoi dogmi non è conseguenza di debolezza o piccolezza di mente, ma necessità dell'anima assetata di verità e del cuore, che nella fede trova il massimo conforto, massime nei momenti più difficili della vita.

Si osserverà che, malgrado la sua conversione, l'*Inconnue* ha conservato molti dei pregiudizi dei suoi giovani anni; che essa ha dettato pagine poco cristiane ove fa l'apologia del delitto e mostra poca rassegnazione di fronte alle sciagure onde è colpita. La contraddizione c' è, e sarebbe vano il volerla negare, ma va attribuita alla debolezza anzichè alla malvagità dell'animo della scrittrice. La fede non distrugge sempre la passione. Quelle pagine sono frutto della passione e mostrano che la mente di Madame Cavaignac non era molto elevata. Vi è della inconscienza in certe tristi apologie come in certe violenze, che macchiano le sue Memorie, e se io biasimo vivamente quegli eccessi di linguaggio, non posso però dedurne la conseguenza che l'*Inconnue* non fosse veramente desiderosa di essere cristiana. Essa non aveva grandi virtù, non sapeva liberarsi dai politici errori, in mezzo ai quali si può dire che era nata e cresciuta; ma non credo che avesse piena coscienza di dire cose indegne di una credente. L'anima umana racchiude talvolta dei misteri, che Dio solo può conoscere e che sarebbe vano voler chiarire.

Fra i capitoli di questo libro, che contengono particolari curiosi, vanno notati specialmente quelli nei quali l' *Inconnue* parla del suo soggiorno a Napoli, della discordia fra Gioacchino Murat e sua moglie, della poca moralità della corte napoletana in quel tempo e della vanità di tanti rivoluzionari arricchiti, coperti di titoli e di decorazioni, che, dopo aver maladetta l'aristocrazia e declamato contro le disuguaglianze sociali, si sforzavano di fare sfoggio di lusso e di maniere aristocratiche per far credere che essi pure appartenessero a vecchie ed illustri famiglie. In ogni tempo nessuno fu meno democratico dei fautori della uguaglianza e della democrazia, e non vi fu mai aristocratico più borioso di un capo popolo divenuto ricco e fregiato di un titolo nobiliare.

(*Continua*) G. GRABINSKI.

NECROLOGIE

Il Senatore LUIGI ZINI.

In morte del senatore Zini varî giornali politici hanno scritto qualche parola più che altro per notare la scomparsa di un tipo singolare, di una — macchietta spiccata — (come disse uno di essi); ma che con lui sia sparito un uomo più illustre di tanti altri illustri dell'oggi, di questo probabilmente se ne sono accorti ben pochi. Ed è, del resto, naturalissima cosa: egli era uomo d'altri tempi, fra lui ed i suoi contemporanei non vi è stata mai, e meno ancora poteva esservi in questi ultimi anni, quella corrente di sentimenti, d'idee, di propositi, che è il presupposto necessario della notorietà, e più della fama. Lo Zini era, ed è rimasto dopo morte, uno sconosciuto: oltre il cerchio di pochi che hanno potuto e saputo vedere a fondo in lui, tutti gli altri ne hanno scorte le caratteristiche esteriori, ma non in modo alcuno le qualità vere, interiori, essenziali.

Ho detto che era uomo d'altri tempi: ma, intendiamoci, mentre in generale s'intende accennare così ad altri tempi passati, in questo caso ci si può riferire anche ad altri tempi futuri. Nello Zini erano fuse in un miscuglio stranamente raro, tal volta bizzarro, le qualità d'un antico, di un uomo di qualche secolo fa, e di uno spirito modernissimo, anzi addirittura di uno spirito che anticipava in sè tempi forse remoti ma certo, per noi Italiani almeno, migliori dei presenti.

Con poco più, un — poco — relativo s'intende, egli sarebbe stato un grande uomo nel più alto senso della espressione, si sarebbe imposto al suo tempo, vi avrebbe lasciate tracce profonde della sua azione: ma quel — poco — gli mancava, i difetti delle sue qualità (per dirlo alla Francese) si manifestavano tanto più forti quanto più spiccate e cozzanti fra loro erano quelle qualità, e l'uomo che nonostante si levava di tanto al di sopra di tanti, non riusciva a levarsi, per così dire, al di sopra di sè stesso, a stringere quelle qualità in un tutto omogeneo e potente, sicchè nemmeno quelle fra le sue doti che potevano ben dirsi doti d'un

grand'uomo riuscivano ad imporsi, almeno a far voltare quel pubblico che non poteva comprenderle.

Senza infingimenti, senza lustre com'era, con una sincerità così piena che talvolta si sarebbe potuta dire infantilmente ingenua, quel certo disequilibrio fra qualità contrarie si manifestava in tutti i suoi modi, direi quasi nell' aspetto stesso. Lui democratico nell'anima, d'una democrazia che, per intenderci con una parola sola, chiamerò — all'Americana, — e di cui da noi non si ha ancora neppure il sentimento vero e connaturato, aveva poi e tratto, e gusti, e inclinazioni che in quanto proprie alla aristocrazia, anzi all' antica aristocrazia, non siamo davvero soliti a vederle associate con quel sentimento democratico. Lui tanto buono, d' un animo così gentile da manifestarsi esteriormente con certe delicatezze che avevano del muliebre, per tutto ciò in cui forse o gli paresse in lui o in altri offesa la giustizia aveva crudezze di attacco, asprezze di parola che avrebbero fatto rammentare le ire medievali se, invece della grossolanità dell'uomo appartenente a una società digrossata da poco, non vi fosse stata tutta la raffinatezza di sentimento e di espressioni proprie a questa nostra civiltà nervosamente affinata.

Intorno a questo suo caratteristico tipo morale per cui si trovava ad essere, con pari sincerità e senza contradizione dal suo punto di vista, un ammiratore senza limiti del Manzoni e nello stesso tempo del Guerrazzi, si potrebbero offrire dei saggi curiosi: mi è rimasta impressa una sua lettera familiare scritta in uno dei momenti più dolorosi di questi ultimi anni di misera vita italiana, e nella quale, dopo aver detto di quelle pubbliche vergogne con una intonazione in cui il Guerrazzi entrava per molto e il Manzoni, questa volta, per nulla, passava poi a ricordare (ricorreva certo anniversario) la sua perduta felicità di marito della donna amatissima facendolo con una delicatezza di tocco tutta soave, quasi idillica, e non pareva più lo stesso uomo di pochi righi più sopra.

Quanto alla fede religiosa, per reflesso dello spirito del tempo nostro, per reazione a quel fariseismo che era strumento di governo delle tirannidi da lui combattute, per effetto di quella indocilità della ragione che la natura e le circostanze gli avevano fatta propria, tutto ciò lo aveva spinto ad essere un cattolico un pò a modo suo: ma, nel fondo, le sue tendenze all'assoluto, l'ottimo assoluto intendo dire, non si smentivano anche in fatto di fede, e quando in specie, con lo sparire o il trasformarsi di quelle cause antiche le quali avevano agito sopra di lui, l'animo suo si spogliò di quanto d'accidentale vi era penetrato, nessuno che lo conoscesse potè maravigliarsi a saperne la fine esemplarmente religiosa confortata dall'amico suo Mons. Bonomelli vescovo di Cremona.

Per ciò che attiene alla politica non è facile ritrarlo, ed impossibile poi il definirlo con i gretti criteri della politica spicciola. Aveva come pochi hanno innato e sempre più acquisito il culto delle pubbliche libertà, un culto che non conosceva limiti e in cui si riassumeva tutta la sua fede politica. Ed era fede vera, non bigottismo, non dottrinarismo: lo Zanardelli, che veniva da lui riguardato come un augure delle pubbliche libertà, credo non abbia avuto nè possa avere quale uomo politico un nemico più irreconciliabile dello Zini, e questi ultimi tempi della nostra vita politica difficilmente avranno un deploratore più addolorato di lui. « Da oltre a « un mezzo secolo (diceva di sè stesso scrivendo a un amico sulla fine « del Giugno scorso, poco avanti che lo cogliesse la morte), votato agli « alti Ideali di patria, di giustizia, di libertà civile, d'indipendenza da « ogni suggezione straniera, amica o nimica, io sento di averli sempre « proseguiti col primo fervente amore del neofito, non mai illanguidito, « manco per ombra intriso di volgare ambizione, tantò meno di solle« citudine del mio personale interesse. Certo non previdi mai che, in « tanto bella fortuna di risorgimento, saremmo tratti più tardi a tale « miseria di decadimento!

« Ma bella e splendid'era
« Come le nubi a sera
« La mia speranza allor!

« Ora tratti all'orlo della rovina, in fede mia, non so che raccogliermi, « incrociare le braccia ed aspettare il miracolo che solo può preservarne « dal precipitare. Che ci potrebbe la pagliuzza contrapposta alla violenza « del torrente? E forse io non vedrò tampoco il miracolo, poichè sono « troppo inoltrato nel tramonto. E come non lo so immaginare se non « per via di tempesta e di oragano che purifichi l'atmosfera, quasi quasi « mi auguro di andarne prima *ad patres* ed aspettarne le notizie agli « Elisi per la comparsa di qualche Enea che ne venga poi a visitare! »

Di un uomo di tal tempra si può immaginare quali dovessero essere le sorti a traverso la nostra vita pubblica. (1) — Dopo aver cooperato al risorgimento nostro sfuggendo a stento dal pagar con la vita, ma non dall'aver pagato con la perdita degli averi e con l'esilio, egli avrebbe quasi

(1) Lo Zini, nato in Modena nel 1821 da una patriottica famiglia esiliata nel 1830, fu nel 1848 segretario generale del Governo provvisorio modenese, proscritto e riammesso per amnistia nel 1849: riesiliato nel 1850 ottenne la nazionalità Sarda, e quindi nel 1858 successe ad Atto Vannucci nella cattedra di storia del liceo di Lugano. Nel 1859 ebbe da Cavour una missione segreta e poi la carica di Commissario Regio a Modena. Successivamente alternò la deputazione politica e le prefetture. Nel 1876 fu nominato Senatore e in seguito fu, per vari anni, Consigliere di Stato.

subito, se fosse stata meno cieca e meno pertinace la sua fede, potuto incrociare le braccia, o al più entrar di mezzo alle pubbliche cose con la parola soltanto. Egli invece non volle mai rinunziare a credere che l'Italia si mettesse almeno in via per divenire quale la aveva sognata, non volle mai gettar da un canto le sue illusioni idealistiche per le quali i ministri, i prefetti, i pubblici funzionari (e quali ministri, quali prefetti, quali funzionari !) divenivano in bocca sua, nè era soltanto questione di parole, — Ministri della Corona — proconsoli — presidi — governatori delle Provincie, — e per le quali lui, proprio lui puritano del vivere civile e libero, potè consentire di *andare a sedere sulle cose di Palermo* credendo sul serio di esservi stato mandato dalla Sinistra trionfante di fresco a mostrare per la prima volta a quelle popolazioni cosa vuol dir governare — *con la legge e per la legge!* — Nè a Palermo, nè in tutti gli altri momenti della sua vita pubblica, come uomo politico, come pubblico funzionario, si intese mai o quasi mai, meno con pochi eletti degni di lui, con chi lo preponeva come con quelli cui era preposto : lui e loro parlavano una lingua diversa e non si potevano intendere ; era, a un di presso, il caso di Don Abbondio e del Cardinale Borromeo nel famoso colloquio. Sicchè per il pubblico bene gli effetti dell'azione sua non poterono quasi affatto essere efficaci : per lui fu un avvicendarsi di momentanee soddisfazioni seguite da ansie, da disinganni, da cadute che parevano cercate, e in parte (titolo questo d'onore per lui) lo erano benchè lasciare il servizio pubblico, per lo Zini non fornito di censo, soccorrevole del suo finchè poteva, sdegnoso poi di accettare nonchè elemosinare compensi non dovuti a stretto rigore di legge, volesse dire tornare in una vita di relative, e talvolta assolute, strettezze.

Più fortunato come scrittore, sebbene anche in tal veste quelle certe qualità gli fossero d'ostacolo a intendersi coi suoi contemporanei, sebbene non favorisse certo questa intelligenza lo stesso suo stile nervosamente a sbalzi e stranamente mescolato della lingua d'oggi con quella di qualche secolo fa, sebbene per lui non suonassero le solite compiacenti trombe della fama ed anzi, in specie per gli scritti suoi più molesti ai procaccianti frustati, vi fosse ad arte fatta intorno la nebbia, pure, parecchie delle sue opere è da credersi gli sopravvivano, non fosse altro perchè i volumi rimangono ad aspettare tempi che si sperano molto diversi. — Fra i suoi lavori letterari, per esempio il romanzo — *Carbonari e Sanfedisti,* — è un'opera che, anche fin che dura questa corrente letteraria (e di un certo — intorno all'antico — si vedono già i segni precursori) non è apprezzata se non perchè non è conosciuta. — Lo stesso all'incirca dei suoi lavori cronistorici e storici : il suo — *Somma-*

rio della Storia d'Italia — scritto da lui per le scuole fin dal 1853 quando era appunto insegnante di storia, è un compendio di grande valore che ha corso per anni le scuole e potrebbe tornare a correrevi quando la storia vi sarà di nuovo insegnata sul serio; la — *Storia d'Italia dal 1850 al 1866 in continuazione a quella di G. La Farina* — è opera degna di rimanere e che ritengo accresciuta, e in larghissima misura, del suo valore nel rimaneggiamento che negli ultimi anni di sua vita lo Zini gli fece, in un manoscritto inedito, subire quanto allo stile e quanto agli stessi giudizi; e mirabili poi, forse a preferenza di ogni altro suo lavoro, sono taluni saggi (1) sepolti nell'*Archivio storico*, e che costituiscono veri modelli di critica storia la quale s'innalza ad una rara altezza, ed hanno nel tempo stesso tutta quella disinvoltura dell'uomo colto e di mondo che troppo spesso, negli scritti di maggior mole e importanza, si perdeva nella inamidatura del suo stile.

La arditezza e la fallacia nei giudizi quasi necessaria nei lavori cronistorici e più la fama di quella arditezza e di quella fallacia accresciuta dal coro di quanti colpevoli del nostro decadimento (e lo siamo un poco tutti) sono stati colpiti dalla penna inesorabile dello Zini, tutto ciò può, rispetto ai lavori cronistorici e anche a quelli storici, aver tolto loro una parte del credito presso noi suoi contemporanei. Ma come per adesso, viventi gli *interessati*, neppure si è tentato, benchè certo non mancasse chi ne avrebbe avuta la voglia, di mettere seriamente in dubbio la buona fede dello Zini si trattasse magari di fatti nei quali egli stesso fosse stato attore, così nell'avvenire si riconoscerà sempre più, oltre la scrupolosa verità della narrazione, il valore di quei giudizi come proprî ad un uomo di un sentire e di una mente superiore, di una cultura più unica che rara aiutata anche da una memoria maravigliosa; si apprezzerà l'acume e la precisione scultoria dei giudizi stessi nei quali la subitaneità era frutto di una saldezza e dirittura di convincimenti che non lo faceva dubitare un momento, e la acredine, generalmente propria a ciò che nasconde la personalità, era causata soltanto dalla santa ira di un animo intemerato offeso, inasprito, dal succedersi di tante vergogne, tocco nella corda sensibilissima del suo amore pel nostro povero paese, e che non sapeva ciò che fosse quella ipocrita moderazione, sconosciuta fra popoli veramente forti e veramente liberi, che chiama colpa il dir, quando occorre, la verità anche ai vivi, e che, ai suoi tempi, avrebbe annientato

(1) *Saggio critico sulla storia d'Italia dal 1814 al 1846 di Enrico Poggi; — Le Memorie del Principe di Metternich; — Le Memorie del Duca di Broglie.*

Dante sotto il peso della pubblica riprovazione e di non so quante condanne per diffamazioni ed ingiurie. — Per lo meno è da credersi che, quanto a questi suoi lavori d'indole storica i posteri daranno il peso che meritano ai giudizi di un uomo sul quale, per una quantità di circostanze non facili a verificarsi, potevano le passioni, ma delle passioni in gran parte diverse da quelle dei suoi contemporanei.

Che se anche poi la memoria dello Zini non dovesse, raccomandata ad alcuna delle sue opere, passare ai posteri, rimarrà certamente viva e cara in quanti lo hanno conosciuto. La figura di questo cavaliere dell'ideale, così nobile, così diversa dalle solite (e parlo di altre forse del pari nobili) che siamo abituati ad aver dinanzi, è di quelle che non si dimenticano, e il miglior modo di assicurare durevolmente la sua fama credo sarebbe il farlo conoscere nella sua parte più intima pubblicando una raccolta delle più belle fra le sue bellissime lettere agli amici. Non è già che non avesse difetti, primo, e quasi unico del resto, quello di una suscettibilità che si urtava per un nonnulla nel suo amor proprio così duramente e pertinacemente ferito dal trovar quasi sempre, per le ragioni che sono andato accennando, diconosciuto il suo grande valore intellettuale e morale. Ma non un difetto in lui, si può affermare con sicura coscenza, che avesse radice in qualche malignità dell' animo, non un difetto che sapesse punto di quella volgarità che egli tanto detestava e di cui nemmeno nella più piccola parte, sotto una forma qualsiasi, il nostro mondo in mezzo al quale visse e tanto operò era riuscito a macchiarlo.

Firenze, Novembre 1894.

GAETANO ROCCHI.

CLAUDIO JANNET.

Il chiaro ed illustre cultore di scienze economiche, nostro amico, non è più; egli moriva la sera del 22 novembre in Parigi nella sua dimora (Rue Saint Dominique N.° 39) nell'età di soli cinquant'anni. — Era nato nel 1844 e giovanissimo avea cominciata la sua vita d' uomo di fòro nella città d' Aix. Presentato al Le Play dal suo amico e compatriotta Carlo De Ribbe si dedicò tosto e con vivo fervore a quegli studii che erano la cura principale del Le Play stesso. Avviato per quella strada era difficile che egli l' abbandonasse e perciò si diede sotto tanto maestro a quegli studi che poi gli doveano procurare fama non peritura.

Oltre molti articoli su giornali e riviste pubblicò parecchie opere e fra queste nel 1875 quella sugli Stati Uniti per la quale venne chiamato Professore di Economia Politica alla facoltà libera di diritto a Parigi. Le principali riviste di Francia lo vollero come collaboratore e per non parlar di quelle che sono sostenitrici dei suoi concetti politici e sociali, quali il *Polibiblion*, la *Reforme Sociale* ed il *Correspondant*, bisogna mettere la *Revue des deux mondes* alla quale con assiduità passava parecchi ed importanti suoi lavori. — Negli ultimi anni della sua vita l' opera sua fu feconda e di grande considerazione: la sua influenza si imponeva negli studii economici, ogni giorno accresceva l'autorità della sua parola. « Cosa strana (dice parlando del Jannet un chiaro scrittore « Francese) (1) cosa strana! queste due scienze, l'economia e la politica, « che sono le più difficili tra le scienze umane, sono quelle tuttavia « delle quali tutti credono poter parlare sempre, pure senza studiarle. « Nessuno si azzarderebbe a fare una equazione se non avesse almeno « studiati i primi elementi dell' algebra, ma non si esita a sentenziare, « senza preparazione di sorta, sui problemi i più imponenti che concernono i rapporti tra il capitale ed il lavoro, l' organizzazione sociale, « le forme di governo! Peggio ancora, non solo alcuni si limitano ad « ignorare affatto la scienza economica, essi negano la sua esistenza! « Il nostro compianto amico non era tra costoro. » Le sue lezioni, i suoi scritti restano alta testimonianza del suo lavoro. Per il quale fa d'uopo aggiungere che Claudio Jannet osservatore rigoroso dei fatti, non si lasciò mai trascinare sulla china di un entusiasmo fallace e frutto di emozioni. Fu egli che alzò la voce per tempo contro le esagerate tendenze di quei socialisti che si dicono cattolici e nella *Reforme Sociale* del 16 Novembre scorso, cioè pochi giorni prima di morire, a proposito di un volume di un suo collega dell' Istituto Cattolico di Lione, il professore Rambaud (2) scriveva un articolo col titolo « *I Cattolici e l'Economia politica* », pagine brevi ma di una solenne importanza.

La *Rassegna Nazionale* pubblicherà in seguito sull'illustre suo amico e sulle sue opere uno studio speciale. Oggi ad esso consacra queste poche righe, inviando alla numerosa e desolata famiglia sincere condoglianze.

M. S.

(1) A. de Claye redattore capo del *Moniteur Universel* nel numero 25 Novembre 1894 di questo giornale.

(2) *Elementi di Economia Politica*, un volume in ottavo. Parigi, Larose, editore.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Apertura del Parlamento nazionale. — Guerricciuole e cospirazioni. — I documenti presentati dall'on. Giolitti. — Necessità assoluta di porre fine agli scandali. — Il discorso del Trono. — L'esposizione finanziaria. — Notizie estere.

13 Dicembre.

Siamo oramai rientrati a piene vele nel periodo delle lotte parlamentari. Non sono ancora le discussioni ampie e fino ad un certo segno obiettive intorno ad argomenti importanti ed elevati, ma sono le lotte del dietro scena parlamentare, le battaglie combattute nel fondo delle urne, le manovre dei gruppi e dei sotto-gruppi che cercano di intendersi per impadronirsi delle cariche elettive, per esercitare più efficacemente la loro azione. Questo, pur troppo, non è il più bel periodo di una Sessione, anzi è il peggiore. Tutte le piccole ambizioni si fanno avanti, tutte le passioni meschine si agitano; le idee del dovere, del bene pubblico, della patria sembrano prossime a sparire dalle menti di molti; sicchè gli osservatori disinteressati, coloro che mettono al di sopra di ogni altra considerazione l'affetto al paese, sono tratti a domandarsi se non vi sia modo di richiamare le istituzioni rappresentative ad un più sincero modo di funzionare, se non sia necessario studiare un metodo atto ad impedire che i deputati dimentichino, o sembrino dimenticare nelle anticamere di Montecitorio i propositi fatti nel lasciare i rispettivi collegi, il concetto del loro alto ufficio, il fine

per il quale son nominati. Certo il primo rimedio a tale inconveniente va cercato nel miglioramento dei costumi politici, nel ritorno graduale alle abitudini, troppo presto dimenticate, de' bei tempi del nostro stesso Parlamento, nella costituzione di partiti saldi e ben distinti; ma non sarebbe forse impossibile trovarne taluno anche nell'organizzazione e nei regolamenti che governano la Camera.

Oggi poi, alle consuete cause di attriti e di discordie di natura poco elevata si è aggiunti l'eccitamento prodotto dall'improvviso e violento risorgere degli scandali bancarii, provocato dalla pubblicazione del rapporto della Commissione incaricata dall'on. Guardasigilli di indagare e di riferire sulla condotta della magistratura durante l'istruttoria del processo contro i direttori della Banca romana e dalla risoluzione presa dall'on. Giolitti di consegnare alla Presidenza della Camera dei Deputati un fascio di documenti, relativi ai fatti che diedero origine al processo medesimo, da lui posseduti. Tanto il rapporto del senatore Costa quanto l'atto dell'on. Giolitti e l'agitazione straordinaria da cui la Camera fu invasa allorchè egli prese la parola per compierlo, dimostrano pur troppo quanto sia profonda e grave la malattia che travaglia la nostra vita pubblica. Ed invero, se la relazione Costa mette a nudo le piaghe dolorose da cui è afflitta la magistratura e viziata quella suprema funzione dello Stato che è l'amministrazione della Giustizia, l'attitudine dell'on. Giolitti e della Camera rivelano tale assenza di criterii giuridici e politici da fare sgomento.

I nostri lettori sanno che, pur combattendo il Gabinetto presieduto dall'on. Deputato di Dronero, noi ci astenemmo sempre dall'associarci alla guerra passionata mossa anche dopo la sua caduta, al capo di esso, che godeva personalmente di una riputazione superiore ad ogni sospetto e che, se aveva sulla coscienza molti errori e forse molte colpe di carattere politico, non ne aveva nessuna che ferisse la sua integrità come privato cittadino. Oggi però dobbiamo confessare che la sua condotta in questo affare dei documenti ci

sembra impossibile a giustificare. Mentre scriviamo è adunata la Commissione dei cinque, incaricata dalla Camera di aprire il plico presentato dall'on. Giolitti e di riferire in pubblica seduta su quei documenti che, giusta una frase dell'ex-presidente del Consiglio, gettano una luce non bella su taluni uomini politici, e sarebbe vano fare supposizioni in proposito: ma, qualunque debba essere il risultato di queste indagini, non possiamo a meno di chiederci da quali criterii sia stato mosso l'on. Giolitti in questa occasione. Se i documenti non hanno la gravità che si suppone, od oscurano soltanto la memoria di personaggi estinti, perchè ne ha fatto sì gran mistero prima, e perchè si è deciso a darli in pasto alla pubblica curiosità dipoi? Se incontro sono tali da colpire uomini politici importanti, a quale scopo li mette fuori ora, gettando il disordine nel Parlamento, risollevando scandali che tanto si era penato a sopire, ponendo nelle mani dei nemici delle istituzioni armi così terribili per colpirle? In tutte e due le ipotesi poi, che diritto aveva egli di tenere presso di sè documenti pervenutigli nella qualità di ministro dell'Interno, invece di consegnarli al suo successore, od almeno alla giustizia? Egli ha ricisamente respinto l'accusa che i documenti siano stati sottratti dagli atti del processo della Banca romana; ma era questa una ragione bastevole per autorizzarlo a tenerli come cosa sua?

V'ha chi dice che l'on. Giolitti ha conservato i documenti come arma di guerra, affine di difendersi da possibili attacchi de' suoi avversari, di salvare la propria persona nel caso in cui taluno avesse cercato di gettare su di lui la responsabilità degli errori e delle colpe altrui, e fors' anco di coinvolgerlo in qualche processo; v'ha perfino chi suppone che la consegna dei documenti alla pubblicità non sia che uno strattagemma di guerra diretto contro il presente Ministero. D'altra parte v' ha chi afferma che il processo tuttora in corso per la sottrazione dei documenti del processo Tanlongo e compagni non avesse e non abbia altro scopo che quello di demolire interamente il Giolitti e che

a tal uopo non si sia rifuggito da verun mezzo per ottenere le necessarie testimonianze. Se ciò fosse provato, se l' odio politico fosse giunto in Italia a tal punto, da indurre due uomini che hanno occupato ed occupano la più eccelsa carica a cui si possa pervenire in una Monarchia costituzionale, a farsi una simile guerra di coltello, da spingere l'uno a trafugare documenti atti a rovinare moralmente la riputazione dell'altro, e questo a servirsi del potere che gli viene dalla sua carica per indurre l' autorità giudiziaria a colpire per *fas* o per *nefas* quello, l' Italia sarebbe perduta. Ma, fino a prova contraria, noi ricusiamo di prestar fede a tali dicerie, pur riconoscendo che esse bastano da sole a dare un' idea ben triste dell' ambiente in mezzo al quale possono sorgere e trovar credito.

Noi ricusiamo di credere che l' on. Giolitti abbia tenuto con sè gli omai celebri documenti per colpire i suoi avversari politici, e siamo d' avviso che li abbia piuttosto presi per cercare di coprire scandali da cui avrebbe potuto ricevere grave danno il paese, senza misurare tutta la portata de' suoi atti, senza pensare che, invece di far bene, poteva far peggio. Noi ricusiamo di credere che l' on. Crispi, sulle cui spalle grava il peso enorme della direzione dello Stato, abbia dedicato una parte del suo tempo prezioso a cospirare perfidamente contro un avversario caduto e lontanissimo dalla possibilità di risorgere. Finalmente, malgrado de' guai rivelati dalla relazione Costa, noi ricusiamo di credere che la magistratura sia tutta viziata e che, specialmente dopo i recenti episodi, si possano ancora trovare magistrati capaci di piegarsi alle pressioni degli uomini che passano successivamente al Governo e di farsi volgari strumenti de' loro rancori. Ma i fatti di questi giorni ci persuadono sempre più della assoluta necessità che il paese si svegli e faccia intendere a' suoi rappresentanti tutto il suo disgusto per questi vergognosi scandali, tutta la sua riprovazione per il modo col quale alcuni di essi esercitano il loro mandato, e si disponga alla prima occasione a sostituirli con uomini di pro-

bità illibata, di carattere superiore ad ogni sospetto, e mossi da ambizioni meno volgari.

Uno dei danni dei pettegolezzi a cui assistiamo è il ritardo che ne viene all' azione legislativa del Parlamento e del Governo. Che al potere sieda il Crispi od un altro, fino ad un certo punto e sotto un certo aspetto può essere indifferente; ma non è indifferente che gli affari del paese rimangano in sospeso, che l' opera faticosa e urgente della sua ricostituzione finanziaria ed economica si interrompa. Quindi, senza escludere la possibilità di non lontani cambiamenti ministeriali, che abbiano per effetto di portare al Governo uomini puri da ogni partecipazione agli scandali degli ultimi anni, noi facciamo voti affinchè, dissipata l' eco dei presenti guai, la Camera possa accingersi con quiete e perseveranza alla soluzione dei problemi altrettanto poderosi quanto molteplici che le furono additati al Parlamento nel Discorso della Corona.

Tale discorso, a cui le due Camere hanno già risposto coi consueti indirizzi, fu variamente giudicato dalla stampa. E mentre al di là delle Alpi esso fu in generale molto lodato, al di quà invece fu accolto piuttosto freddamente. Alcuni lo censurarono per ciò che diceva, altri per quello che taceva; molti poi per la forma con cui era scritto. Or bene, a costo di incorrere nella taccia di ottimisti, noi dobbiamo confessare che trovammo la maggior parte di queste censure infondate.

Quanto alla forma, il Discorso non era certamente un capolavoro di lingua; ma il voler dare, in tal genere di documenti, molta importanza alla forma, è puerile. Se i puristi, che si fermarono con bizantina compiacenza a criticarne questo o quel passo, avessero letto i discorsi di Cavour, che pur sono modelli di scienza politica, non avrebbero tanto facilmente lasciato libero il campo ad un'ironia di assai discutibile gusto. Quanto alla sostanza, l'accusa più generalmente mossa al Discorso fu quella di esser troppo vago, di accennare soltanto le varie questioni su cui il Parlamento sarebbe stato chiamato a discutere, senza indicare e speci-

ficare particolarmente i progetti da presentare all'uopo. Ma, come ben disse nella discussione dell'indirizzo alla Camera l'on. Crispi, questo è piuttosto un pregio che un difetto; poichè, quantunque nel regime costituzionale del programma svolto dal Sovrano siano responsabili i ministri, ognuno vede quanto sia conveniente non esporre il Capo dello Stato a dare in forma solenne al Parlamento ed al paese l'annunzio di provvedimenti speciali che potrebbero anche non giungere mai in porto. Al Re spetta additare a grandi tratti al Parlamento i problemi che esso è chiamato a risolvere; ai ministri il proporre e sostenere, sotto la loro responsabilità individuale e collettiva, i modi che stimano più acconci a raggiungere lo scopo. Del resto il Discorso del 3 corrente toccava tutte le quistioni più importanti di ordine interno, poichè, oltre a quelle delle finanze e del credito, le quali in questo momento premono più delle altre, esso parlava delle riforme nell'istruzione pubblica, delle riduzioni degli organici, delle leggi sociali, ecc.; e quanto alla politica estera, non avrebbe potuto essere più chiaro e più esplicito. Infatti il Re Umberto vi affermò risolutamente che la pace non fu mai più sicura di oggi e che nessuno pensa a turbarla, e dedicando una frase affettuosa alla memoria dello Czar Alessandro III, lasciò intendere che, non ostante certi incidenti non lontani, le nostre relazioni col potente impero moscovita sono eccellenti.

In conclusione, senza nascondere che a noi sarebbe piaciuto trovare nel Discorso reale un cenno alla tragica fine del Presidente Carnot e alle migliorate relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia, dobbiamo ripetere che non ci sembrano punto ragionevoli le critiche alle quali esso venne fatto bersaglio. Ad ogni modo, il Ministero non tardò a dare quelle maggiori spiegazioni intorno al suo programma delle quali il Discorso reale aveva lasciato il desiderio. Da un lato i ministri dell'Agricoltura, della Guerra, della Giustizia, delle Finanze e della Pubblica Istruzione hanno già presentato ai due rami del Parlamento una serie di progetti risguardanti

le rispettive amministrazioni; dall'altro l'on. Sonnino, ministro del Tesoro, ha già fatto la sua esposizione finanziaria, discorrendo ampiamente delle condizioni del pubblico erario ed esponendo i provvedimenti da lui concordati col ministro delle Finanze affine di raggiungere il pareggio del Bilancio e sistemare gli istituti di credito.

Questa parte del programma ministeriale, a giudicarne dalle apparenze, produsse nel Parlamento e nel paese un'impressione piuttosto buona. L'on. Sonnino ha dimostrato colle cifre alla mano il notevole progresso fatto dalle nostre finanze nel corso di un anno. Egli ha notato come il disavanzo, che nell'esercizio 1893-94 saliva a 168 milioni e nel successivo a 154, per effetto dei provvedimenti votati dal Parlamento discenda nell'esercizio 1895-96 a 79 milioni; ed a questo disavanzo ha proposto di provvedere per 53 milioni con economie e riduzioni di spese, per 27 con nuove imposte; economie e nuove imposte di cui la maggior parte fu già applicata con decreti reali, salva la loro convalidazione da parte delle due Camere. È naturale che l'annunzio del considerevole risultato ottenuto e la ragionevole speranza di poter ritoccare in un tempo non lontano il sospirato pareggio producesse nella Camera ottimo effetto e facesse apparire meno acerbo l'annunzio delle nuove imposte, le quali inoltre, colpendo più o meno una quantità di cespiti, — diritti doganali, spiriti, fiammiferi, gaz, luce elettrica, ecc. — non possono riuscire troppo gravi per nessuno. Forse l'on. Sonnino, che nello scorso febbraio parve a molti troppo pessimista, oggi all'incontro sembrerà alquanto ottimista; ma le cifre sono cifre, i fatti sono fatti, e il buon effetto da loro prodotto si spiega, come si spiega quello prodotto dalle dichiarazioni dell'on. Sonnino circa l'assetto degli Istituti di emissione. Infatti, sebbene i provvedimenti da lui escogitati a tal uopo sieno assai duri per gli azionisti della Banca d'Italia, pure, se il governo manterrà le sue intenzioni di assicurare l'avvenire della Banca stessa, finiranno per incontrare l'approvazione delle persone competenti.

Per queste considerazioni, pur facendo ampie riserve sulla bontà di alcuni dei provvedimenti adottati dal governo e sull'abuso dei decreti-leggi, giustificato soltanto in parte dalle deplorevoli condizioni del Parlamento, è da augurarsi che le proposte del Ministero incontrino l'approvazione delle due Camere. Ottenuto il pareggio, sia pure con espedienti di un valore intrinseco discutibile, si potrà pensare con prudenza e discernimento a introdurre nel nostro sistema tributario quelle riforme che tutti invocano, ma che sarebbe assurdo tentare col bilancio in disavanzo.

La quantità e la qualità degli avvenimenti che accaddero in Italia nella scorsa quindicina, ci lasciano anche in questa rassegna pochissimo spazio per discorrere di quelli occorsi al di là dei nostri confini. Ci restringeremo quindi ad accennarne per sommi capi i principali.

In Germania, il 5 corrente si riapriva, con un discorso della Corona pacifico al pari di quello del Re Umberto, ma con indizi poco rassicuranti per la politica interna di quel paese, il Parlamento imperiale. L'attitudine schiettamente antidinastica dei socialisti, che ricusarono con ostentazione di associarsi al consueto evviva al Sovrano, la fredda accoglienza fatta dalla maggioranza alla domanda di procedere contro alcuni di essi, presentata dal Governo, e alla proposta di accrescere i poteri del Presidente, ed alcuni altri sintomi non promettono una Sessione molto quieta nè molto proficua. — In Ungheria, l'Imperatore Francesco Giuseppe si è finalmente piegato a sanzionare le leggi ecclesiastiche proposte dal Ministero Weckerle e approvate dal Parlamento, ma l'agitazione che esse hanno suscitato nel paese non accenna a cessare. — Nell'Austria cisleitana il Ministero Windischgraetz, disperando di poter allestire un progetto di riforma elettorale che soddisfi tutti i suoi membri e meno ancora tutti i variopinti gruppi della maggioranza, ha adottato il singolare ripiego di affidare ai gruppi stessi l'incarico di studiarne e compilarne uno di loro iniziativa. — In Francia, l'attenzione pubblica è divisa fra i nuovi scandali

politico-giornalistici venuti in questi giorni alla luce, la discussione di una legge sulle tasse di successione basata sul principio della progressività, e la morte dell'illustre Ferdinando Lesseps, il quale, malgrado degli episodi che annebbiarono la sua riputazione negli ultimi anni, rimarrà pur sempre uno dei più grandi uomini del nostro secolo.

Nella Turchia infine le crudeltà commesse dalle truppe turche contro gli Armeni, crudeltà delle quali pare che alcune potenze europee siano propense a chiederle ragione, minacciano di risollevare un lembo del velo che copre la eterna quistione d'Oriente. Ma se, come pare, i due Stati più direttamente interessati all'avvenire di quelle provincie, l'Inghilterra e la Russia, procederanno in questa occasione di conserva, non sono da temere complicazioni internazionali.

X.

P. S. — All'ultima ora il telegrafo ci dà notizia della relazione letta alla Camera dalla Commissione incaricata di riferire sulle carte contenute nel piego depositato dall' on. Giolitti. Quantunque un giudizio definitivo in proposito non si possa dare finchè i documenti di cui la Commissione ha proposto, e la Camera ha deliberato la stampa siano conosciuti, pure sembra fin d' ora provato che essi non sieno tali da avere gravi effetti politici e che il più danneggiato dal deplorevole scandalo sia colui che lo ha, con una leggerezza incomprensibile, provocato.

NOTIZIE

— Presidente il senatore Lampertico, il giorno 8 del corrente si riunirono a Napoli in casa dell' abate Fornari parecchi socii della Associazione Nazionale per soccorrere i Missionarii cattolici italiani. Essi si costituirono in Comitato regionale, nominando presidente il Fornari e segretario il signor Giuseppe De Montemayor. Fra gli intervenuti eranvi il Sindaco Del Pezzo, il senatore Fusco, il duca di Gualtieri, il duca di San Nicola, il cav. Auriemma, la contessa Pianelli-Ludolf, la signora Maglione-Oneto, il marchese Nunziante, il cavaliere de Filippis. Il senatore Lampertico, presidente generale dell'Associazione, fece importanti comunicazioni e lesse una lettera dell' onorevole Crispi così concepita:

« On. Senatore, Ringrazio sentitamente Lei e i componenti l' Associazione nazionale per soccorrere i missionarii cattolici italiani, dei sentimenti che si compiacquero di manifestarmi e che giunsero gratissimi all' animo mio. Confido che l' opera della Prefettura Apostolica nell' Eritrea sarà fautrice di civiltà in quelle lontane regioni, ed inspirata agli alti ideali della patria, contribuirà a rendere più caro e più venerato il nome e il prestigio italiano. Accolga, on. Senatore, gli atti della mia particolare considerazione. »

— *Per i Cappuccini dell'Eritrea.* Secondo elenco di offerte raccolte dall' Associazione Nazionale per soccorrere i Missionarii cattolici italiani. Una Signora di Rieti, L. 5 — Un Sac. Cremonese, L. 1000 — L. e M. Guillichini, L. 5 — E. Reghini, L. 1 — L. Capelli, L. 1 — M. e N. Malaspina, L. 3 — F. Malaspina, L. 2 — Contessa Pianell, L. 1 — Colon. Reghini, L. 1 — Conte A. Albertini, L. 2 — Faim, falegname, L. 0.50 — Dal Corno Fabbro, L. 0.50 — Alcuni professionisti, L. 1 — A. Dupré, L. 3 — G. Dupré Ciardi, L. 2 — Cav. A. Ciardi, L. 2 — M.ª L. Pigli, L. 5 — A. Calvi, L. 5 — G. Caiani,

L. 5 — March. Ridolfi, L. 50 — Nob. Cavaliere F. Vaj, L. 20 — Cav. S. Occhini, L. 5 — Famiglia Cassi, L. 10 — Famiglia Rigacci, L. 1 — N. N., Canonico Penitenziere della Metropolitana Torinese, L. 180 — Contessa G. Morosini Negroni, L. 100 — Contessa Antonietta Casati, L. 50 — Contessa Luisa Casati, L. 50 — Donna Anna Morosini, L. 50 — Impiegati ed Operai del Lanificio Rossi a Pieve, L. 87.20 — Sen. Ottolenghi. L. 100 — Marchese Pietro Torrigiani, L. 50 — Marchesa G. Torrigiani, L. 50 — Conte U. Serristori, L. 200 — Principe Don T. Corsini, L. 200 — Principessa A. Corsini, L. 100 — Contessa B. Pandolfini, L. 10 — Marchesa L. Corsini Barberini, L. 50 — Marchesa L. Corsini Sforza, L. 50 — A. D. K., L. 5 — G. B., L. 5 — R. R., L. 5 — G. B. R., L. 5 — N. N., L. 5 — G. M. Z., L. 5 — Sac. G. Callai, L. 1.50 — Nob. E. Ricciarelli, L. 5 — R. Fontani, L. 1 — C. Baldini. L. 1.50 — T. Dello Sbarsa, L. 1 — S. Callai, L. 1.50 — M. Lolli, L. 1 — G. R. F. C., L. 25 — Nob. A. Amerighi, L. 10 — Conte R. Guidi, L. 50 — March. P. Bargagli, L. 100 — Sac. Prof. L. Manzoni, L. 10 — S. E. R. Mons. Bonomelli, Vescovo di Cremona, L. 100 — Marchesa M. Trotti Belgioioso, L. 50 — Comm. P. Brambilla. L. 100 — Cav. E. Gnecchi, L. 100 — M. Gnecchi Sessa, L. 25 — Giovanetti Gnecchi, L. 6 — Per varie piccole offerte L. 74.60 — Dal giornale *La Perseveranza*, per varie offerte raccolte, L. 415 — Per varie offerte pervenute alla *Rassegna Nazionale*. L. 111. — TOTALE DEL SECONDO ELENCO, L. 3657.30; PRIMO ELENCO, L. 3890 — **Totale generale L. 7547.30.**

— In occasione del 91.° genetliaco di Cesare Cantù, che ricorse il 5 dicembre, ed al quale la *Rassegna Nazionale* rinnova i suoi fervidi e riverenti augurii, la benemerita Unione Editrice Pomba di Torino offrì, all'illustre storico, una preziosa raccolta dei *Giudizi* che di lui prenunciarono Mons. Isidoro Carini, E. De Marchi, Giovanni Pazzi, Emilio Penco e « l'Encyclopédie biographique du XIX.e siècle. »

— Nell' Università di Pavia, in occasione dell' inaugurazione degli Studi, il Consiglio Accademico ha fatto scoprire una lapide all' abate Antonio Stoppani, in cui onore il suo discepolo prof. Taramelli lesse un discorso applaudito, dopo il quale il Rettore con tutti i professori scoprì il marmo che oltre all' effigie dell' illustre geologo, porta questa iscrizione: *Antonio Stoppani — n. 1824 — m. 1894 — Quì nell' anno 1862 — rivendicate le priorità*

e la preminenza — degli italiani nella geologia — con dottrina profonda ed arte di poeta — additò ai giovani — i più elevati ideali della scienza — memori e riverenti — discepoli ed amici posero — 1894.

— *Il Cardinale Alfonso Capecelatro* nella solenne tornata del 25 Novembre 1894 dell'Accademia di Arch. Cristiana, lesse un discorso in commemorazione del defunto Presidente Giambattista De Rossi, che Teodoro Mommsen disse creatore dell'Archeologia Cristiana. Chi conosce la coltura scientifica e letteraria dell'Em.° Blibliotecario di Santa Romana Chiesa, si immagina facilmente che il discorso del commemoratore fu degno del commemorato.

Eccone un brano di chiusa: « Se è vero, come pare a me e « a molti altri che sta per sonare l'ora di una grande restaura« zione religiosa morale e sociale in tutta Europa; io credo che « gli studî archeologici e storici dei quali fu maestro indimen« ticabile il nostro De Rossi, vi avranno una gran parte.

« O carissimi giovani di Roma, d'Italia e anzi di tutto il « mondo civile, amateli questi studî, e fateli con fede, con animo « libero e con volontà fermissima di cercar sempre il vero e solo « il vero. Fateli soprattutto con coraggio cristiano; resistete al« l'impeto dei pregiudizî e delle passioni; guardate nello stu« diare alla serena immagine del De Rossi, il quale par che dica « a ciascuno di voi con Dante:

« Vien dietro a me, e lascia dir le genti.
« Sta come torre fermo, che non crolla
« Giammai la cima per soffiar di venti. »

— La *Gazzetta dell'Emilia* del 18 novembre p. p. pubblicava una lunga lettera del Conte Grabinski sul *latifondo in Sicilia*: in essa il chiaro autore dello scritto sul *Mouvement révolutionnaire en Italie* coll'autorità che giustamente gli compete, esprime quale sulla grave quistione Siciliana sarebbe il giudizio de' veri conservatori.

— I giornali assicurano che nel 1893 la Società di San V. de' Paoli abbia distribuito undici milioni e più in elemosine. Sarebbe una bella cifra.

— Pavia ha il suo *Bollettino di storia patria*, ed ora il chiarissimo V. Moiraghi cominciò un' altra importante periodica pubblicazione congenere *Memorie e Documenti per la storia di Pavia e suo Principato*. È venuto alla luce il primo fascicolo, e contiene l'introduzione all'architettura civile in Pavia e alla storia dei ca-

stelli del Pavese, scritti dal Moiraghi; *Lettere del C. Bernardino da Feltre e del p. Girolamo da Cherio* (*1494 e 1496*), l' unico scritto autografo dell' apostolo dei Monti di Pietà in Italia e l' attestazione di un contemporaneo circa il culto che ebbe subito dopo morto il feltrese, lettere edite per cura dell' arciprete G. Tononi; *Diario inedito dell' assedio di Pavia 1524-1525* per cura del prof. Bonardi; *frammento inedito di epigrafe romane di Montebello*; sei tavole in eliotipia, quattro rappresentanti opere d' arte e due il prezioso manoscritto del C. Bernardino. I fratelli Fusi di Pavia che stampano il periodico, con siffatta impresa accrescono vieppiù il lustro della loro premiata Tipografia e Eliotipia, perocchè il saggio che ne hanno dato è un vero gioiello di arte tipografica. Nulla diremo del valore degli scritti, che ben sapranno apprezzare i cultori delle storiche discipline.

— Nell' ultimo fascicolo di quest' anno della *Revue biblique*, il p. Semeria, Barnabita, pubblicò uno studio che dovea compiere il compianto suo confratello p. Savi, intorno al frammento in greco del Vangelo di S. Pietro, scoperto l' anno 1887 nella necropoli di Akhmîn (confine Sanopoli).

— Per cura della signora Dora Melegari è venuto or ora alla luce, presso l'editore Ollendorff di Parigi, il *Journal intime* di Benjamin Constant, con molte lettere di lui alla famiglia e una estesa introduzione.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1.° corrente troviamo il primo capitolo di un'opera di Emile Gebhart sui novellieri italiani, dove si parla specialmente del Novellino e di Francesco da Barberino, e un articolo di E. M. de Vogüé sul Madagascar e la colonizzazione francese.

— Nella *Revue politique et littéraire* del 2 corrente il signor A. Rambaud commemora l'illustre storico V. Duruy, già ministro di pubblica istruzione al tempo dell'Impero.

— Il sig. Paul Bureau ha riunito in un bel volume, edito dal Rousseau di Parigi, il suo lavoro sull' *Homestead*, cioè sulla insequestrabilità della proprietà fondiaria, premiato dall' Accademia delle scienze morali e politiche di Francia, del quale aveva già pubblicato nei periodici alcuni brani, da noi segnalati a suo tempo.

— In un libro intitolato: *Les institutions patronales, leur état actuel, leur avenir*, edito pure dal Rousseau, il signor Hubert Brice

tratta ampiamente delle varie forme di queste associazioni, che hanno oggi tanta importanza.

— I figli del generale Ducrot, che ebbe tanta parte nella guerra franco-prussiana del 1870-71, hanno testè pubblicato la sua biografia e la sua corrispondenza, che va dal 1893 al 1871. Sono due volumi editi dalla Casa Plon di Parigi.

— Il principe di Valori ha completato e riunito in un volume, col titolo: *Verdi et son oeuvre,* i suoi studî sull' illustre compositore. (Paris, Lévy, 1895).

— Si è pubblicato a Parigi e ad Algeri, presso gli editori Quantin e Courtellemont, un bel volume illustrato di Ch. Lallemand intorno a Gerusalemme e a Damasco.

— Sotto la direzione del prof. A. Müntz, si va pubblicando in Francia una pregevole Biblioteca dell' insegnamento agricolo. L' ultimo volume, testè messo in vendita dal Didot, è scritto da C. V. Garola e risguarda i cereali.

— È uscito a Parigi (Garnier éd.) il 1.º volume di una nuova opera di Emilio Ollivier, il ben noto ministro di Napoleone III, intitolata *L'Empire libéral*; *Études, recits, souvenirs.* Il 1.º volume tratta particolarmente del principio di nazionalità.

— Segnaliamo ai cultori degli studii storici l' opera *Les Suisses et la Neutralité de la Savoie* 1703-1704, par Henri Fazy (Genève, Georg, 1895).

— Il fascicolo di Dicembre della *North American Review*), oltre ad un articolo dell' on. Wade Hampton intorno al brigantaggio sulle ferrovie americane, ne contiene uno di Mons. Satolli, intorno alle scuole cattoliche a Roma. Ivi il Delegato apostolico agli Stati Uniti espone ampiamente l' opera della Santa Sede per l' istruzione primaria, secondaria e superiore nella capitale d'Italia, ed esprime giudizi e apprezzamenti meritevoli di molta attenzione.

— Il fascicolo di Dicembre della *Nineteenth Century* contiene fra gli altri articoli del Max-Müller sulle sue opinioni rispetto all'agnosticismo, del principe Kropotkine sugli ultimi progressi delle scienze, di lord Carrington e di H. E. Moore sui modi di moltiplicare la piccola proprietà, di Atherley Jones e di Sidney Low sulla campagna del Ministero inglese contro la Camera dei Lordi.

— Il numero di Dicembre dei *Preussische Jahrbücher* contiene

articoli di H. Blümer sull'Egitto al tempo degli Imperatori romani, di Max-Lehmann sulla quistione polacca in Prussia, del capitano danese Dalhoff-Nielzen sulla netraulizzazione della Danimarca e di Max-Lenz su Gustavo Adolfo « il Liberatore, » della cui nascita si celebra in questi giorni il 300° anniversario.

— Notiamo ancora: nella *Nouvelle Revue* del 1.° corrente, articoli di H. Joly sul patronato degli adolescenti e di Th. Funk-Brentano sull'immortalità dell'anima; nella *Revue de Paris*, alcune lettere di H. de Balzac e uno studio di G. Giacometti sulla politica anglo-prusso-italiana dal 1859 al 1894; nella *Vie contemporaine*, sempre della stessa data, scritti di P. Gsell sulla soppressione del così detto premio di Roma e di E. Desfossés sul costo della giustizia in Francia; nella *Revue générale*, di Novembre, un articolo del P. J. Vanden Gheyn sul 3° Congresso scientifico dei Cattolici; nella *Revue des Revues*, uno del marchese Paolucci de' Corboli sui fanciulli girovaghi italiani, col titolo non troppo felice di « l'Italia vagabonda; » nella *Bibliothèque universelle*, uno studio di E. Tissot sui romanzi di Antonio Fogazzaro e uno di V. de Floriant sulla Corea; nella *Contemporary Review*, articoli anonimi sulla pace e la triplice alleanza e sull'ultima crisi germanica; nella *Fortinghtly Review*, articoli di A. Filon e di H. Delbrück sulla politica estera di lord Salisbury sotto i punti di vista francese e germanico; nella *New Review*, uno studio di G. Ferrero sul suicidio nelle donne.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Mémoires du général Baron TIÉBAULT, publiés sous le auspices de sa fille, Mademoiselle CLAIRE TIÉBAULT, d'après le manuscrit original, par FERNAND CALMETTES, volume III (1799-1806). — Paris, Plon, 1894.

Ho reso conto negli ultimi numeri della *Rassegna* (16 novembre e 1 dicembre 1894) dei due primi volumi delle Memorie del Generale Barone Thiébault; dirò ora in breve del terzo volume.

Il Thiébault, tornato a Parigi dopo la ritirata dei francesi; da Napoli, Roma e Toscana, nel 1799, fu testimonio oculare dell'agonia del Direttorio e del colpo di Stato del 18 Brumaio anno VIII della Repubblica (9 Novembre 1799), mediante il quale Bonaparte rovesciò il Direttorio e stabilì il Consolato. Thiébault ci dà interessanti particolari intorno allo stato degli animi a Parigi alla fine del 1799, intorno al discredito in che era caduto il governo ed all'effetto immenso, che produsse in quell'ambiente ove regnavano la sfiducia, lo sconforto, gl'intrighi dei partiti e delle fazioni, la notizia dell' improvviso ritorno di Bonaparte dall'Egitto. Thiébault ci mostra il futuro Imperatore tutto intento a preparare il colpo, che doveva uccidere il Direttorio ed inalzare la propria fortuna sulle rovine del corrotto regime di Barras e consorti; egli ci fa vedere la fermezza colla quale Napoleone prese in mano le redini del governo, il fare dispotico, che assunse fino dai primi momenti del suo supremo potere, il servilismo di tutti o quasi tutti i generali e gli statisti di fronte al nuovo Cesare. Thiébault fu stomacato da questo spettacolo; egli, più che qualunque altro, disprezzava il Direttorio; ma non poteva abituarsi a questa mancanza di dignità, di che facevano mostra non solo uomini da poco o mediocri; ma perfino i più celebri ufficiali generali dell'esercito. Per avere biasimato il contegno di costoro, Thiébault perdette il favore di Napoleone e si fece potenti nemici fra i futuri marescialli dell'Impero. Berthier sopra tutto gli serbò rancore e fece poi quello che potè per intralciargli la carriera. Se Thiébault giunse a stento, sebbene a soli 36 anni, al grado di generale di divisione, se non potè mai salire più in alto, lo si deve probabilmente agli sforzi di questi suoi nemici ed alla diffidenza di Napoleone, che non tollerava critiche e pretendeva da tutti una sommessione cieca, assoluta e pronta a tutto sacrificare al suo esorbitante egoismo.

Nel terzo volume, Thiébault ci parla con diffusione del generale Suvaroff e della sua lotta con Massena in Svizzera, della campagna d'Italia del 1800, finita a Marengo, dell'assedio di Genova, della campagna del 1805 e della grande e celeberrima battaglia di Austerlitz. Il Thiébault non ebbe parte che nell'assedio di Genova e nella campagna del 1805, e per ciò ne tratta più diffusamente. Sebbene le cose, che si riferiscono a questi due memorandi avvenimenti della storia militare siano assai conosciute, pure il racconto del generale Thiébault si legge con vero piacere, perchè è pieno di vita e di colorito e, nei punti culminanti, sobrio ed efficacissimo. La chiarezza colla quale l' Autore descrive i complicati movimenti degli eserciti sui campi di battaglia è tale, che tutti ne comprendono lo svolgimento senza ombra di fatica. Anche il terzo volume di queste Memorie ha il difetto di contenere non poche digressioni inutili e narrazioni prolisse, che si potevano riassumere o anche omettere ; ma quando il generale tratta di operazioni militari o descrive battaglie, il suo stile diventa subito conciso e piglia un vigore veramente notevole.

Alla battaglia di Austerlitz, il generale Thiébault fu gravemente ferito alla spalla ed al petto. La sua guarigione fu quasi un miracolo, ed egli la dovette sopratutto alla sua sana e robusta complessione. Tornato a Parigi, fu finalmente nominato generale di divisione ; ma l'ostilità del maresciallo Berthier pervenne ad impedire che la promozione del Thiébault fosse inserita fra i decreti pubblicati dal *Moniteur*. In quel frattempo scoppiò la guerra colla Prussia e Napoleone vinse la grande battaglia di Jena. Thiébault, che per la ferita avuta l'anno prima ad Austerlitz, non aveva potuto prender parte a quella campagna, fu nominato governatore di Fulda.

A questo punto ci lascia il terzo volume delle Memorie del generale Thiébault. Esso contiene, oltre a quanto ho detto or ora, molte interessanti informazioni intorno alla società francese al tempo del Direttorio, del Consolato e al principio dell'Impero. Ci mostra Napoleone nell' atto di dare organamento alla propria Corte, col far rivivere le antiche cariche soppresse dalla Rivoluzione, col profondere ovunque ricche livree e dorate uniformi, col preparar la via alla istituzione di una nuova nobiltà, destinata a sostituire quella grande parte dell' antica, che era rimasta fedele ai Borboni. Thiébault critica spesso il fa-

sto di Napoleone, si mostra indulgente per Murat, ma severo per varî marescialli di cui altamente disapprova la nomina. Egli descrive le feste dell'incoronazione di Napoleone a Parigi e ce ne narra con brio varî curiosi incidenti. Dal suo racconto si ha una idea abbastanza esatta dell'alta società parigina di quel tempo; però talvolta il Thiébault carica troppo certe tinte e si mostra di una severità troppo spinta contro quelli che gli sono nemici o pei quali ha antipatia. In genere, le affermazioni del generale Thiébault, massime quando contengono apprezzamenti intorno alle qualità o ai difetti di generali, principi o uomini politici, non possono essere accettate senza un serio ed accurato controllo. Per certuni, come, per esempio, per Massena, Thiébault si mostra eccessivamente indulgente; per altri è di una severità spietata ed ingiusta. I fatti storici li narra senza curarsi troppo di essere esatto e lasciando spesso piena libertà alle proprie passioni e fantasie. È nota la sua profonda ostilità contro il clero. Di esso vi sono non poche traccie anche nel terzo volume delle sue Memorie. Thiébault disapprova il Concordato, parla dei vescovi con poco rispetto, accusa il clero di volere di continuo opprimere lo Stato ed imporre un giogo intollerabile alla civile società. Sono cose mille volte ripetute e mille volte confutate e non val proprio la pena di confutarle di nuovo.

Sebbene Thiébault ci parli del suo secondo matrimonio colla signorina Elisabetta Chenais, matrimonio che fu tanto felice quanto infelice era stato il primo, pure anche in questo volume abbondano scene poco morali, che ne rendono la lettura pericolosa e sconveniente pei giovani poco esperti delle cose del mondo e per le giovani sopratutto. A parte questa riserva, che la coscienza mi costringe a fare, debbo lealmente riconoscere che il terzo volume dei Ricordi del generale Thiébault non è inferiore ai due primi e che la sua lettura è gradevole ed istruttiva, sebbene non tutte le cose che l'autore vi dice possano essere ammesse come storicamente vere. GIUSEPPE GRABINSKI.

SCERBO FRANCESCO. — *Grammatica della lingua latina*, 2.ª ed. Parte I, Morfologia. — Firenze, Stab. Tip. Fiorentino, 1894, 8.° pp. XVI-174.

La prima parte che abbiamo sott'occhio del lavoro del signor Scerbo si propone di esporre con metodo più scientifico di quelli

adottati fin qui nelle scuole la morfologia del latino. Spiegare razionalmente le forme riducendo al numero minimo le eccezioni in modo da coordinare fra loro voci che secondo le antiche grammatiche si presentavano come isolate o irregolari: ecco lo scopo a cui l'A. tendeva già nella prima edizione di questo libro, migliorata ora colla scorta dei più recenti lavori glottologici. La Prefazione (pp. I-XVI) dà esempî dei difetti comuni alle Grammatiche empiriche e parla del sistema scientifico che conduce alla perfetta intelligenza delle forme. Verità questa su cui non vogliamo muover dubbi. Una sola cosa osserveremo all'egregio A. non perchè noi combattiamo il suo metodo, ma perchè esso non ci sembra il solo e indispensabile rimedio contro la decadenza degli studi latini. Conviene innanzi tutto fare una distinzione intorno a questa decadenza più volte deplorata. Noi la riconosciamo negli esercizi di stile e di interpretazione dei nostri giovani; ma, per quanto si riferisce a nozioni scientifiche in morfologia, è innegabile che qualche discreto resultato si ottenne già nei ginnasi italiani, grazie a quegli insegnanti che propugnano il metodo raccomandato dal signor Scerbo. Eleganti traduttori e prosatori, studenti che mostrino tendenze umanistiche non abbondano certo fra i giovani; ma, a nostro avviso, il fatto deve attribuirsi al numero soverchio delle materie insegnate nelle scuole classiche. A rendere i romani scrittori eccellenti Orazio raccomandava lo studio continuo degli esemplari greci: come debbono servirsi dei modelli latini i frequentatori degli istituti classici italiani? « Nocturna versate manu, versate diurna : » è il consiglio che potrebbe dar loro il poeta che conobbe le più squisite forme dell'arte.

Checchè ne sia di tale problema, stilisti in nessuna lingua non si diviene senza conoscere con precisione i materiali della lingua medesima. E a dare tal conoscenza giova meglio d'ogni altro metodo quello dell'A. adottato e difeso. Nessun dubbio che i giovani possano presto avvezzarsi anche nei ginnasi a studiare la genesi delle forme e a riscontrare, coll'aiuto delle leggi grammaticali, la connessione di voci che a primo aspetto paiono disgiunte. Se tal lavoro richiede qualche sforzo di intelligenza, in compenso libera la memoria da un carico soverchio di nozioni. La Grammatica del signor Scerbo affidata a insegnanti esperti risponderebbe alle odierne esigenze didattiche. Una breve Crestomazia in appendice mostra i principali esempi della costruzione latina, e ci pare felicemente compilata, anche per ciò che riguarda l'argomento delle frasi. Pregevole pure il dizionarietto con indicazioni di prosodia, significati distinti nettamente per paragrafi, e dichiarazione analitica dei composti più o meno evidenti (p. es.: *arrîpio* = *ad* + *rapio*; *côgnatus* da *co-* (*com-*) e *gnatus*).

B. T.

Angiolo Cellini *Gerente responsabile.*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — 1.° Novembre 1894.

Dalla Vistola all'Oder. (G. MARCOTTI) . . . . PAG. 3
Il giuramento di Adelaide. — Racconto — Traduzione dall'Inglese di (A. MARCHIONNI). . . . . » 36
Caterina de' Medici Duchessa di Mantova. (L. GROTTANELLI). . . . . » 61
I Cieli Danteschi. (ADOLFO GALASSINI) . . . . » 101
Lettere di un Parroco di campagna. (*Cont.*) Traduzione di (T. F.). . . . . » 142
Myricale. (ERMENEGILDO PISTELLI). . . . . » 158
Le Catacombe. (BENEDETTO PRINA). . . . . » 163
Lissa e Yalu. (A. V. VECCHI). . . . . » 187
Rassegna Politica. (X.). . . . . » 199
Notizie . . . . » 206
Rassegna Bibliografica. . . . . » 209

Fascicolo 2.° — 16 Novembre 1894.

Il giuramento di Adelaide. — (*Cont.*) Racconto — Traduzione dall'Inglese di (A. MARCHIONNI) . . . . . » 217
Le Associazioni rurali miste di Patronato e Cooperazione. (P. MANASSEI). . . . . » 257
Caterina de' Medici Duchessa di Mantova. (*Cont.*). (L. GROTTANELLI). . . . . » 292
La musica Gregoriana risorta e un buon metodo per eseguirla. (LUIGI PARAZZI). . . . . » 327
Lettere di un Parroco di campagna. (*Cont.*) Traduzione di (T. F.) . . . . » 339
I Cieli Danteschi (*Cont.*) (ADOLFO GALASSINI) . . . . » 360
Notiziario Economico. (ALESSANDRO ROSSI). . . . . . » 379
Il Credito Agrario al Congresso delle Società economiche in Italia. (P. MANASSEI) . . . . » 391
Tempo Perduto (Appunti di un Maestro). (ERMENEGILDO PISTELLI). . . . . » 398
La Rivoluzione Francese e il primo Impero. — Esame di nuove pubblicazioni. (G. GRABINSKI) . . . . . » 463
Rassegna Politica. (X.) . . . . » 416
Notizie . . . . » 424
Rassegna Bibliografica . . . . » 429

Fascicolo 3.° — 1.° Dicembre 1894.

Le Catacombe. (*Cont. e fine*) (B. PRINA). . . . . PAG. 441
Il giuramento di Adelaide. — (*Cont.*) Racconto — Traduzione dall'Inglese di (A. MARCHIONNI). . . . . » 478
Le Rivoluzione Francese e il primo Impero. — Esame di nuove pubblicazioni. (*Cont.*). (G. GRABINSKI). . . » 512
Il terzo Congresso Internazionale degli Scienziati Cattolici a Bruxelles. (P. GIOVANNI GIOVANNOZZI). . . » 545
Un Umanista in Sagrestia. (ISIDORO DEL LUNGO). . . » 567
La proposta Cottrau ed il restauro delle Convenzioni ferroviarie del 1885 (ALESSANDRO ROSSI). . . . . » 578
Rassegna Politica. (X.) . . . . » 635
Lettera di Berlino. (SINCERUS). . . . . » 643
Notizie . . . . » 646
Rassena Bibliografica. . . . . » 652

Fascicolo 4.° — 16 Dicembre 1894.

Caterina de' Medici Duchessa di Mantova. (*Cont.*) (L. GROTTANELLI). . . . . » 657
Lettere di un Parroco di campagna (*Cont.*) Traduzione di (T. F.). . . . . » 683
I Simboli. (FAUSTO SALVATORI). . . . . » 705
Il giuramento di Adelaide. — (*Cont.*) Racconto — Traduzione dall'Inglese di (A. MARCHIONNI). . . . . » 713
I Cieli Danteschi. (*Cont. e fine*) (ADOLFO GALASSINI) . . » 753
Zola e Bovio. (G. F. AIROLI). . . . . » 788
Le idee d' un Vescovo Cattolico Americano. (LUIGI VITALI) . . . . » 809
La Rivoluzione Francese e il primo Impero. — Esame di nuove pubblicazioni. (*Cont.*) (G. GRABINSKI). . . » 826
Necrologie. — Il Senatore Luigi Zini. (GAETANO ROCCHI). — Claudio Jannet. (M. S.). . . . . » 837
Rassegna Politica. (X.) . . . . » 844
Notizie . . . . » 853
Rassegna Bibliografica. . . . . » 859
Indice del Volume. . . . . » 863

